A. 111 73

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L' ISTORIA SANTA
DELL' ANTICO TESTAMENTO
SPIEGATA
IN LEZIONI
MORALI, ISTORICHE, CRITICHE,
E CRONOLOGICHE,

DA GIOVANNI GRANELLI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

EDIZIONE PRIMA VENETA

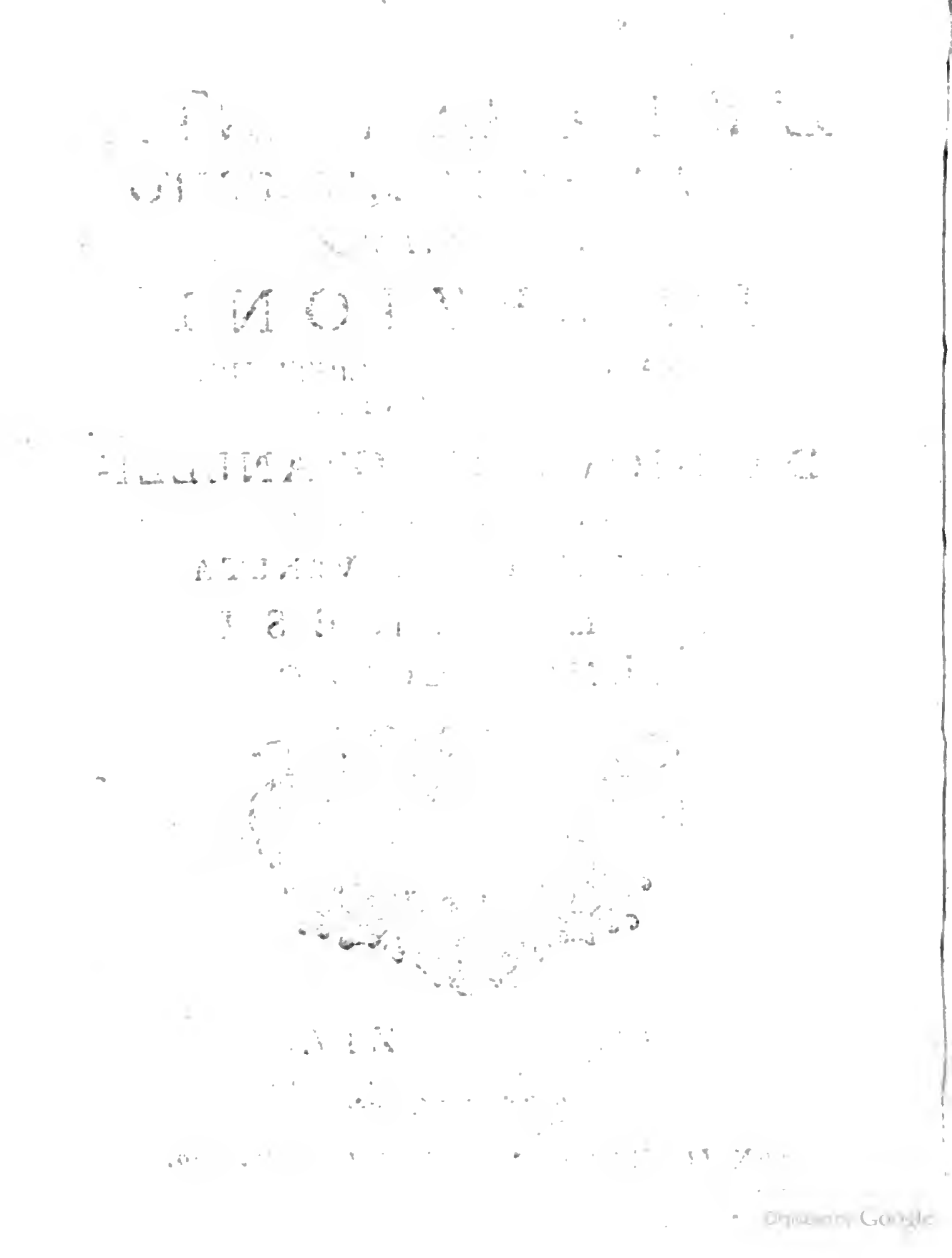
DEL GENESI

TOMO SECONDO.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO

IN VENEZIA,
Presso TOMMASO BETTINELLI.
MDCCLXVIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Digitized by Google



LEZIONE SESSAGESIMAPRIMA.

Egreſſus eſt autem Rex Sodomorum in occurſum ejus, poſtquam reverſus eſt a cæde Chodorlahomor, & Regum, qui cum eo erant in valle Save, quæ eſt vallis Regis. At vero Melchiſedech Rex Salem proferens panem, & vinum (erat enim Sacerdos Dei altiſſimi) benedixit ei, & ait &c: Geneſ. 14. v. 16. 17. &c.

Deſcriveſi il trionfo d'Abramo nella valle di Save, l'incontro, e il Sagrifizio di Melchiſedec Re, e Sacerdote; del qual perſonaggio ſi raccolgono le contezze, e alcuni paſſi miſterioſi ſi ſpiegano della Scrittura, che a lui appartengono, e alla dignità del ſuo ordine riguardo a Criſto.

TRIONFO alcuno non fu giammai o per li frutti della vittoria più lieto, o per le ſpoglie de i vinti Re più magnifico, o per concorſo di nobiliſſimi Perſonaggi più ſplendido, o per moltitudine di ſinceri Acclamatori più celebre, o per virtù finalmente, per moderazione, per fede, per alta Religione del Vincitore più ſacro, più illuſtre, e più grande, del memorando Trionfo, che nella valle di Save de' quattro Re debellati conduſſe Abramo. Pochi amici e ſoldati, ma tutti ſalvi ed interi (che non ne aveva nella battaglia perduto un ſolo) non d'altro ſangue bagnati che del nimico, l'accompagnavano. Un popolo di Donne e d' Uomini liberato dalle catene de' barbari lo ſeguitava, tra cui Lot ſuo Nipote, e le Donne, e i Servi, e le ſuſtanze di tutta la ſua Famiglia. Una Nazione ſottratta a un vaſſallaggio crudele e odioſo, avente a fronte i ſuoi Re, veniagli incontro acclamandolo ſiccome Padre e univerſale liberatore. Innanzi a tutti Melchiſedec Re di Salem, Re e Sacerdote di Dio altiſſimo, nell'atto di offrir per lui un ſagrifizio eucariſtico, inſolito e miſterioſo, non già di vittime ſanguinoſe, ma sì di pane e di vino, e d' implorare ſopra di lui profetando la divina benedizione. Spoglie d'ogni maniera ricchiſſime, altre con magnanima fedeltà, ſenza volerne un filo, reſtituite a coloro a cui i vincitori nimici le aveano tolte; altre ch'eran de' barbari, decimate per Religione, ed a Melchiſedec offerte pietoſamente. Eccovi, Aſcoltatori, il ſuggetto della Lezione, il qual cade per mio avviſo a trattare acconciamente in un gior-

no (*a*), che alla memoria di un altro grande Trionfatore comincia ad eſſere ſolenne e ſacro. Non laſcerem di tornare a molta gloria di S. Franceſco Saverio Trionfatore di un Mondo intero di Genti barbare il trionfo d'Abramo, ſicchè non paja la divozione e pietà voſtra verſo di lui diſtratta oggi per la Lezione. Incominciamo.

Senza perderci quì a deſcrivere o feſte, o plauſi, o trionfali archi e troſei, che forſe allora non erano ancora in uſo, e che l'adulazione de' tempi ſempre peggiori ha ſoſtituito alla ſincerità de' primieri, rileviamo eſattamente e ſpieghiamo le circoſtanze più vere del trionfo d'Abramo, che ſono al tempo medeſimo le più grandi. La prima e più illuſtre tra eſſi fu certamente l'incontro ſplendido di Melchiſedec, nome celebratiſſimo, e per ciò che quì ne dice Mosè (*b*) del ſuo Regno, e del ſuo Sacerdozio; e per ciò che ne ſuppone Davidde (*c*), dove del Meſſia profetando lo nomina Sacerdote in eterno ſecondo l'ordine di Melchiſedec, non d'Aronne, o di Levi; e per ciò che ne ſcrive l'Appoſtolo (*d*) nelle ſue lettere agli Ebrei, dove lungamente di lui ed altamente ragiona, qual di figura chiariſſima e veramente ammirabile di Gesù Criſto. Io dunque quì raccoglierò eſattamente ma brevemente quanto è a ſapere di lui; e in primo luogo dirò chi foſſe queſto Melchiſedec, di qual Gente, e di quale Città Signore. Appreſſo dell'eſercizio e dell'ordine del ſuo Sacerdozio ragionerò. Ultimamente ne ſpiegherò le parole, e come fuſſe figura vera di Criſto conchiuderò.

Chi era egli dunque primieramente queſto Melchiſedec? La difficoltà di ſaperlo naſce principalmente dalle grandi proprietà che gli attribuiſce San Paolo, ſcrivendo di lui coſi. (*e*) *Rex juſtitiæ; deinde autem & Rex Salem, quod eſt Rex pacis*: Re della giuſtizia e della pace. (*f*) *Sine Patre, ſine Matre, ſine genealogia, neque initium dierum, neque finem vitæ habens, aſſimilatus autem Filio Dei, manet Sacerdos in perpetuum*: Senza Padre, ſenza Madre, ſenza genealogia, ſenza principio, e ſenza fine de' giorni ſuoi, raſſomigliante il Figlio di Dio, e Sacerdote in perpetuo. Un Perſonaggio di queſti pregi, ſegue l'Appoſtolo (*g*), fu ſenza dubbio ſuperiore ad Abramo, a cui però benediſſe, e da cui le decime ricevè, e ſuperiore non meno all'ordine del Levitico Sacerdozio, che per natural diſcendenza era ne' paterni lombi d'Abramo. Sono parole eſpreſſe del grande Appoſtolo.

Ora un Perſonaggio sì fatto alcuni penſarono facilmente doveſſe eſſere più che Uomo. Origene, e Didimo, al riferire di San Girolamo (*h*), lo riputarono un Angelo in forma umana. Altri, di cui tace il nome Sant'Epifanio (*i*), trattando dell'Ereſia de' Melchiſedechiani, e di quella de' Jeraciti, lo crederono il vero Figliuol di Dio, ed altri infine lo Spirito Santo (*k*), tra cui ſarebbe Sant'Agoſtino, ſe foſſe ſuo il libro delle quiſtioni del vecchio e del nuovo Teſtamento, che va ſotto il ſuo nome nel quarto Tomo delle ſue opere. Ma ſuo non può eſſere; perchè oltre l'altre ragioni aſſai egli ſteſſo (*l*) nel ſuo libro delle Ereſie novera queſta ſentenza, ſiccome eretica alla trenteſima quarta Ereſia, nè quì, nè altrove fa cenno d'averla mai ſoſtenuta, nè la ritratta nel libro delle ritrattazioni. Non era dunque Melchiſedec nè Dio nè Angelo, parlandone in ſenſo iſtorico chiaramente Mosè, ſiccome d'Uomo e non più, avente Regno e Sacerdozio tra gli Uomini nella terra di Canaan. Che ſe S. Paolo lo dice ſenza genealogia, ſenza Padre, e ſenza Madre, ſenza principio, e ſenza fine de' giorni ſuoi, ciò è perchè non ſenza miſtero grande, che in Gesù Criſto ſi ſpiega, come vedremo appreſſo, neſſuna

di

(*a*) *Fu recitata a' primi Veſperi di S. Franceſco Saverio.* (*b*) Geneſ. 14. v. 18. 19. 20. (*c*) Pſalm. 109. verſ. 5. (*d*) Hæbr. 7. (*e*) Ibid. verſ. 2. (*f*) Ibid. verſ. 3. (*g*) Ibid. verſ. 5. 6. 7. 8. 9. 10. (*h*) Hieron. Epiſt. 126. (*i*) Epiph. Hær. 55, & 67. (*k*) Auth. q. vet. & novi Teſtam. (*l*) Aug. de Hæreſ. Hæreſ. 34.

di queſte coſe nella divina Scrittura è deſcritta nè ricordata di un Uomo che per altro ſi celebra così altamente. Re di giuſtizia e di pace, raſſomigliante il Figlio di Dio, e Sacerdote perpetuo detto è per la ragione medeſima dell'adombrare che fece quell' Uomo Dio a cui queſti attributi ſi convengono perfettamente.

Gli Ebrei, i quali tollerare non poſſono che Uomo alcuno, maſſimamente alla Gente loro ſtraniero, foſſe ſuperiore ad Abramo, dicono che Melchiſedec non era altri che Sem Figliuol di Noè e decimo Avo d'Abramo ſteſſo. Queſt' opinione (*a*) piacque per vero dire a molti altri, tra cui Lirano e Toſtato, e paſsò un tempo per opinione comune. Ma quattro forti ragioni ne convincono la falſità.

Prima di Sem abbiamo nella Scrittura l'eſpreſſa e ordinata genealogia, i Parenti, il naſcimento, l'età, e la morte. Di Melchiſedec San Paolo dice che non l'abbiamo, e sì lo dice agli Ebrei informatiſſimi delle coſe di Sem Padre loro. Seconda, non è credibile che Mosè taciuto aveſſe e diſſimulato ſempre così tanta gloria della Nazione ſopra de' Cananei; ſe veramente Melchiſedec Sem foſſe ſtato. Terza, San Paolo apertamente aſſeriſce ch'era ſtraniero agli Ebrei: (*b*) *Cujus autem generatio non annumeratur in eis*, lo che di Sem non può dirſi, che ſi novera tra' loro Padri. Quarta, i due più dotti e più antichi Scrittori Ebrei Filone (*c*), e Gioſeffo fanno Melchiſedec apertamente ſtraniero, anzi Gioſeffo il fa Cananeo e Principe de' Cananei.

Biſogna dunque per ogni buona ragione ſentir con eſſi, e dir che Melchiſedec fu del popolo de' Gentili e Cananeo, ſiccome quello che nella terra di Canaan aveva Regno e Sacerdozio. (*d*) San Girolamo novera Autori e difenditori del ſentire così Sant'Ireneo, Ippolito, Euſebio Ceſarienſe, l'Emiſſeno, Apollinario, ed Euſtazio; a cui ſi poſſono aggiungere oltre Filone e Gioſeffo, Sant'Epifanio, Teodoreto, Svida, e molti altri. Ma ſopra tutti mi piace quì riferirvi un belliſſimo tratto dello Scrittore, qual ſiaſi, di quell' opere ch'hanno il nome di San Dionigi l'Areopagita, il quale avendo nel capo nono della celeſte ſua Gerarchia inſegnato, che molti ancor de' Gentili, prima della legge Moſaica, alla cognizione ed al culto del vero Dio erano per miniſtero degli Angeli ad ogni Nazion prepoſti, iſtruiti ſovranamente e condotti, conferma queſta ſua giuſta dottrina coll'eſempio celebratiſſimo di Melchiſedec. (*e*) *Dunque*, dic'egli, *anche all'altre Genti, oltre gli Ebrei da cui noi pure al pelago immenſo del divin lume, che ſempre è a tutti paleſe e aperto, dalle tenebre reſpirammo de' noſtri paſſati errori, anche all'altre Genti, io dico, non preſedevano già Idoli ſtranieri e vani, ma sì quell' unico d'ogni coſa e ſingolare Principio, ch'è il vero Dio, a cui gli Angeli prepoſti loro le conducevano. Piacemi*, ſegue il lodato Scrittore, *conſiderare Melchiſedec, Uom cariſſimo a Dio, il quale non già d'Idoli vani, ma dell'Altiſſimo eterno Dio fu Sacerdote. Certo non ſenza ragione i divini Scrittori di celeſte ſaper ripieni, non ſolamente Amico di Dio lo diſſero, ma Sacerdote di Dio; cioè perchè conoſceſſero chiaramente gl'Intenditori, che non ſolamente egli il vero e ſempiterno Dio adorava, ma che altri ancora alla vera, e ſola, e ſuprema divinità conduceva, di veriſſima Religione Miniſtro, Autore, e Capo.* Sin quì il divino Areopagita, colla dottrina del quale molto conſolatrice per noi che diſcendiam dalle Genti, ſpero avervi fatto piacere non ordinario. Or proſeguiamo.

Queſto Melchieſedec che abbiam conchiuſo di nazione Gentile e Cananeo, di quale Città era Signore e Re? L'opinione comune degli antichi Scrittori e Padri ſtà per Geruſalemme (*f*), che prima *Salem*, poi *Jebus*, e finalmente co' due nomi compoſti inſieme, mutando per la dolcezza del ſuono la *b* in *r*, fu det-

(*a*) Vide Perer. Com. in Geneſ. cap. 14. Diſp. 3. num. 65. (*b*) Hæbr. 7. verſ. 6.
(*c*) Philo. Joſeph de bello Jud. lib. 7. cap. 18. (*d*) Apud Perer. in loco.
(*e*) Dionyſ. in lib. de cæl. Hierar. cap. 9. (*f*) Vide Joſeph. l. p., & 7. Antiq., & lib. 7. de bello Jud.

Digitized by Google

ta Jeruſalem ebreamente, e noi italianamente diciamo Geruſalemme. San Girolamo (*a*) che la confeſſa opinione comune, non però la fa ſua, ma penſa che queſta Salem fuſſe un'altra Città nel paeſe de' Sichimiti lungo il Giordano preſſo a Bethſan, detta con altro nome Scitopoli, e aggiugne che a' tempi ſuoi ci ſi vedevano tuttavia le rovine del Palazzo di Melchiſedec, tali che ben facevano argomentarne l'antica magnificenza. Voi ſentite, come vi piace, che queſta non parmi coſa a perderci più di tempo. O in queſta Città regnaſſe, o in Geruſalemme Melchiſedec, certo è che regnava, e regnava tra' Cananei; che il ſuo nome ſignifica Re di Giuſtizia, e quel di *Salem* di Pace. Vale inſomma Re giuſto e pacifico.

Il punto bello a ſpiegare è l'ordine e l'eſercizio del ſuo Sacerdozio. Quanto all'ordine, conſentono tutti i Padri che fu immediatamente divino; perchè da Uomo alcuno non l'ebbe, ma sì da Dio. Vuol dire che Dio medeſimo lo aveva eletto, Dio conſecrato alla dignità, autorità, podeſtà di ſuo Sacerdote.

L'eſercizio ch'egli ſoleva farne e fecene alla preſenza d'Abramo, fu quello d'offrire a Dio non altre vittime in ſagrifizio che pane e vino: (*b*) *proferens panem, & vinum; erat enim Sacerdos Dei altiſſimi.* Che veramente queſta proferta, o offerta che vogliam dire, fuſſe un ſagrifizio, non ſi può mettere in dubbio, dappoichè i Padri tutti e gl'Interpreti così l'inteſero, e conformemente al chiaro ſenſo delle divine parole così lo ſpiegarono. Che poi di una parte del ſagrifizio faceſſe offerta ad Abramo, dandogli mangiare e bere del pane e del vino ſagrificato, ſoſtenere ſi può e difendere ſenza errore: anzi è tanto conforme all'uſo antico de' ſagrifizj preſſo ogni Gente, che forſe non può negarſi ſenza temerità. Nel reſto di queſto rito di ſagrifizio del ſolo pane e del vino, egli fu il primo che ſappiaſi, e forſe l'unico oſſervatore; perchè quantunque in appreſſo nel ſagrifizio che ſi diceva perpetuo, e facevaſi da' Leviti mattina e ſera, ci entraſſe il pane ed il vino, c'entravano come aggiunti, e il pane era azimo e aſperſo d'olio: ma la precipua materia n'era la vittima dell'Agnello di un'anno, come (*c*) al ventotteſimo de' Numeri ſi può vedere.

Offerto dunque ch'ebbe Melchiſedec in redimento di grazie a Dio per la vittoria d'Abramo il puro ſuo ſagrifizio, coll'autorevole ſacra voce lo benediſſe e così gli parlò: Benedetto Abramo da Dio eccelſo che creò il Cielo e la Terra; e queſto eccelſo Dio pur benedetto, per la protezione di cui ſono i nimici nelle tue mani: (*d*) ***Benedictus Abram Deo excelſo, qui crevit Cœlum, & Terram, & benedictus Deus excelſus, quo protegente, hoſtes in manibus tuis ſunt.*** Parole, Uditori, di non difficile ſpiegazione, che ſuonano chiaramente ciò che eſſe eſprimono: una gran lode d'Abramo ſiccome d'Uomo favorito ſingolarmente e protetto da Dio Creatore: un'altra maggior lode di Dio qual Protettore d'Abramo. Il Gaetano riflette (*e*), che queſta benedizion di Melchiſedec fu ſtrettamente azione Sacerdotale, e certo tutte le ſue parole ſpirano la dignità, la religione, la ſantità dell'auguſto ſuo miniſtero.

Abramo lo riconobbe, e con atto non men generoſo che pio le decime di tutte le ſpoglie oſtili gli tributò: (*f*) ***Et dedit ei decimas ex omnibus.*** Queſto coſtume di tributare alla Religione le decime delle ſpoglie che dalle guerre ſi riportavano, fu antichiſſimo anche preſſo a' Gentili; e forſe queſto fatto d'Abramo, che certo è il primo di quanti ſi poſſano ricordare, ne fu l'origine. Erodoto nel libro primo, e Senofonte nel libro quinto di Ciro, e nel terzo delle coſe de' Greci ne ricordano molti eſempj, oltre ciò che ne ſcriſſero Cicerone e Plinio in più luoghi, che preſſo eſſi po-

(*a*) Hieron. Ep. 126. ad Evagr. (*b*) Geneſ. 14. verſ. 17. (*c*) Numer. 28.
(*d*) Geneſ. 14. verſ. 18. (*e*) Cajet. in loco. (*f*) Geneſ. 14. v. 19.

Digitized by Google

potranno i vaghi di ſaper più ad agio loro vedere.

Noi ora dobbiam conchiudere queſta parte riconoſcendo la ſomiglianza ch'ebbe Melchiſedec con Gesù Criſto, e ſpiegando così San Paolo (*a*) come Davidde (*b*), che di lui profetando lo nominò Sacerdote in eterno ſecondo l'ordine di Melchiſedec: *Tu es Sacerdos in æternum ſecundum ordinem Melchiſedech*. Queſto è un tratto, che merita tutta la voſtra attenzione.

In primo luogo non è che Criſto o imitaſſe, o partecipaſſe, o in modo alcun derivaſſe il Sacerdozio ſuo da Melchiſedec, che queſto ſarebbe errore: è che Melchiſedec eſpreſſe meglio d'ogni altro, raſſomigliò, figurò la Perſona e il Sacerdozio di Criſto. Queſta ſomiglianza conſiſte in dieci proprietà, che tutte inſomma non ſi raccolſero che in lui ſolo. Prima, *nel titolo*: Fu detto *Re di Giuſtizia e di Pace*; titolo con cui ſi diſtingue nelle Scritture e onoraſi Gesù Criſto. Seconda, *nella dignità*: Fu inſieme *Re e Sacerdote*; carattere del Meſſia. Terza, *nella generazione*: Detto fu ſenza Padre, e ſenza Madre, e ſenza genealogia. Criſto non ebbe Padre ſiccome Uomo, non Madre ſiccome Dio; però quantunque veramente aveſſe Dio Padre, e Maria Madre, mancò di quella che diceſi vera e propria genealogia. Quarta, *nella durazion della vita*: Di Melchiſedec non ſi legge nè il principio nè il fine de' giorni ſuoi, benchè l'uno e l'altro aveſſe ſicuramente. Così figura la vera eternità prima, e poi della divina Perſona dell'Uomo Dio. Quinta, *nel merito*: Melchiſedec fu Sacerdote maggiore e ſuperiore ad Abramo, e in eſſo, come argomenta San Paolo, a tutto il Levitico Sacerdozio: proprietà vera di Criſto maggior di tutti. Seſta, *nella relazione* o vogliam dire *giuriſdizione del Miniſtero*: Sacerdote fu de' Gentili di cui era Re, e nel tempo medeſimo degli Ebrei per cui ſagrificò e cui benediſſe in Abramo. Criſto col ſuo Sagrifizio recò alle Genti ed agli Ebrei la ſalute. Settima, nella *unità*: Non leggeſi ch'egli aveſſe, ſiccome certo non ebbe Criſto, nè Anteceſſore nè Succeſſore nel ſuo Sacerdozio. Ottava, *nella Conſecrazione*: Fu nell'uno e nell'altro immediatamente divina. Nona, *nella Virginità*: Pregio, che il Martire Sant'Ignazio, e Svida in Melchiſedec riconoſcono e commendano ſingolarmente. Decima maggior di tutte, *nel rito e nelle vittime del ſuo Sagrifizio*: Niun'altra coſa offerendo che pane e vino. La Chieſa tutta con tutti i Padri ha ſempre in ciò riconoſciuto e difeſo l'immagine, la profezia, e la figura più eſpreſſa del Sagrifizio di Criſto nella divina Eucariſtia. Però Dio Padre lo dice preſſo Davidde, Sacerdote in eterno ſecondo l'ordine di Melchiſedec. Perchè quantunque per l'obblazion ſanguinoſa che fece del Corpo ſuo ſulla Croce, Sacerdote fuſſe e Mediatore degli Uomini, queſto ſagrifizio cruento lo fece una volta ſola, e in ciò fu Sacerdote ſecondo l'ordin Levitico, ſpargendo ſangue, conſumando la vittima colla morte, e compiendo così e terminando in ſe ſteſſo tutti i Levitici ſagrifizj. Ma Sacerdote in eterno ſecondo queſt'ordine e queſto rito di Sagrifizio non poteva eſſere, però appunto che una volta ſola e per un tempo determinato e finito patì e morì. Sacerdote in eterno doveva eſſere per un altr'ordine e un'altro rito di Sagrifizio, che poteſſe e doveſſe eternamente offerirſi, celebrarſi, e durare (non potendo (*c*), come oſſerva San Paolo, ſenza Sagrifizio eſſere Sacerdote), e Sacerdote così non è che per l'obblazione incruenta e perpetua, ch'egli fa di ſe ſteſſo nell'Eucariſtico pane e nel vino; del qual Sacerdozio e del qual rito non fu figura l'ordin Levitico, ma quello sì di Melchiſedec che pane e vino offerì. Eccovi chiaramente perchè ſia detto Criſto Sacerdote in eterno, non pur di carattere, ma d'eſercizio ſecondo l'ordine di Melchiſedec. (*d*) *Tu es Sacerdos in æternum ſecundum ordinem Melchiſedech*.

Ora tornando ad Abramo, poichè fu il ſuo trionfo con tanta religione di ſa-

(*a*) Hebr. 7. (*b*) Pſ. 109. v. 5. (*c*) Hebr. 5., & 8. (*d*) Gen. ubi ſupra.

Digitized by Google

grifizio e di celeſti benedizioni onorato, il Re di Sodoma (con eſſo intender ſi vogliono gli altri Re della vendicata Pentapoli) gli offerſe in dono tutte le ſue ſuſtanze e de' ſuoi, che riportato avea dal nimico, non chiedendogli che le perſone: (*a*) *Da mihi Animas, cætera tolle tibi*. Ma il generoſo e veramente inclito Patriarca, quaſi inorridito ed offeſo della propoſta, levando al Cielo gli occhi e le mani: così Dio mi guardi, replicò ſubito, Dio eccelſo Signor del Cielo e della terra, come nè io nè i miei un filo ſolo non prenderemo di roba tua, tranne ciò che hanno mangiato i Giovani, e le parti che ſi convengono a' tre amici Aner, Eſcol, e Mambre. Queſti riceveranno, ſe sì lor piace, le parti loro. Io no nè i miei, che non forſe tu un giorno mutando animo poteſſi dire: Io ho Abramo arricchito: (*b*) *Levo manum meam ad Dominum Deum excelſum poſſeſſorem Cœli, & Terræ, quod a filo ſubtegminis uſque ad corrigiam caligæ, non accipiam ex omnibus, quæ tua ſunt, ne dicas. Ego ditavi Abram; exceptis his, quæ comederunt juvenes, & partibus virorum, qui venerunt mecum, Aner, Eſcol, & Mambre. Iſti accipient partes ſuas.* Queſta generoſità, Aſcoltatori, fu inſieme in Abramo un tratto di gran prudenza; perchè trovandoſi Foreſtiero pellegrinante nelle Terre di Canaan; lo arricchir delle ſpoglie, benchè ritolte a' nimici, ma che pur erano de' Cananei, lo avrebbe eſpoſto ſempre al pericolo di temergli o invidioſi o nimici.

Come appreſſo ſi congedaſſe, e della nuova mercede che gli diè Iddio, e promiſegli per ammirabili avvenimenti, per viſioni profetiche, e per inſoliti ſagrifizj miſterioſi nella proſſima Lezion diremo.

Ma dalla valle di Save dove trionfò Abramo, il giorno (*c*) e il luogo c' invita al nuovo Mondo dell' Indie dove ci moſtra la Fede vincitor più ammirabile e più glorioſo trionfatore. Colà mirate un Uom ſolo ſenza armati e ſenz'armi, che in ſoli diec' anni d' Appoſtolica guerra un Mondo intero di Genti barbare, di Provincie, di Nazioni, e di Regni alla cattolica Religion conquiſtò. Molti ſono i Re vinti, molte le Città debellate, innumerabili i Popoli ſoggiogati; ma tutti ſalvi. No, non è del ſangue o delle lagrime di alcun de' vinti bagnato o ſparſo queſto benefico Trionfatore. La libertà, la ſalute, l' eſultazione di tutti eſſi acclamano al ſuo trionfo. Ecco ſulle felici rovine di Tempj ſuperſtizioſi, dove deteſtabili Idoli ricevevano ſagrifizj crudeli e barbari di umano ſangue, inalzati pietoſi altari, ſu cui il puro e pacifico ſagrifizio ſi offre del pane e del vino Eucariſtico, ſecondo l' ordine di Melchiſedec Re di giuſtizia e di pace: ſagrifizio per cui ſi compie la divina promeſſa che leggeſi in Malachia: *Ab ortu Solis uſque ad occaſum magnum eſt nomen meum in Gentibus, & in omni loco ſacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda.* Dove ſono le ſpoglie di cui ſia ricco queſto conquiſtatore? Ah ch' egli d' altre non andò lieto che d' Anime liberate. Mendico e povero viſſe e morì. Ma queſte glorioſe ſpoglie quanto più dell' argento e dell' oro ſono prezioſe e care! Quanto al ſuo celeſte trionfo meritarono gli alti plauſi e le divine benedizioni, di cui Melchiſedec onorò quello d' Abramo! Sì, acclamiam tutti a Franceſco Saverio colle parole medeſime, con cui queſto Re Sacerdote ad Abramo acclamò; che formare non ſe ne poſſono di più belle o più degne della ſua gloria. Benedetto, o Franceſco, da Dio eccelſo che creò il Cielo e la Terra, e queſto eccelſo Dio pur benedetto, per la ſola protezione di cui tanti Popoli e tante Genti nimiche che l' ignoravano, venute nelle tue mani, l' adorano, lo ſervono, lo benedicono. *Benedictus Franciſcus, Deo excelſo, qui creavit Cœlum, & Terram, & benedictus Deus excelſus, quo protegente, hoſtes in manibus tuis ſunt.*

L E-

(*a*) Geneſ. 14 verſ. 20. (*b*) Ibid. verſ. 22. 23. (*c*) *Primi Veſperi di S. Franceſco Saverio.*

LEZIONE SESSAGESIMASECONDA.

His itaque tranſactis factus eſt ſermo Domini ad Abram per viſionem dicens: Noli timere Abram. Ego protector tuus ſum, & merces tua magna nimis.
Geneſ. c. 15.

Narrasi la viſione che ebbe, e il celebre ſagrifizio delle cinque vittime miſterioſe, che fece Abramo, e l'alleanza, che Dio ſtrinſe con eſſolui.

Compiuto il memorando trionfo ſu i vinti Barbari con altrettanto di gloria che di religione e di fede, reſtituiti per lo valore d'Abramo nel poſſeſſo pacifico delle lor terre e delle loro ſuſtanze non meno i cinque Re di Pentapoli, che Lot ſuo nipote, creſciuto certo dal Zio in riputazione ed in grazia preſſo di quelle Genti, tornato era il glorioſiſſimo Patriarca al ſuo ſoggiorno di Mambre, dove penſar potete, che amoroſe accoglienze gli avrà fatto la buona Sara, e che giulive acclamazioni di plauſo tributato gli avranno le perſone di ſua Famiglia e i popoli del Paeſe. Sembra che in queſto ſtato di coſe il cuore doveſſe avere contento e lieto. Eppure il ſeguito dell' Iſtoria ci fa vedere ch' Egli lo aveva afflitto, e per funeſte appreſſioni dell' avvenire timoroſo molto e agitato. Quali fuſſer gli oggetti che il conturbavano, e per qual modo l' amoroſiſſimo Iddio la mente e il cuore del fedele ſuo Servo rafferenaſſe, e gli arcani gli diſcopriſſe dell'avvenire, vedremo oggi partitamente. La divina viſione che in queſto capo Mosè deſcrive, è la quarta di cui Dio onorò il fedeliſſimo Patriarca, ed è nel tempo medeſimo la più ſplendida e la più miſterioſa di tutte le altre. Prima narriamo il fatto: appreſſo ne ſpiegheremo i miſteri. Incominciamo.

Gli oggetti che conturbavano Abramo, due erano, Aſcoltatori; Siccome dalle parole, con cui Dio apparitogli lo conſortò, e dallo ſtato in cui allora le coſe ſue ſi trovavano, facilmente ſi manifeſta. Era vittorioſo di quattro Re, ma era un Oſpite ramingo ed errante in una Terra ſtraniera. La ſua vittoria quanto gli aveva aggiunto di fama, tanto poteva creſcergli di Nimici, e lontani per amor di vendetta, e vicini per ſoſpetto di geloſia. Abramo non era Uomo di mente ſi male accorta, che non vedeſſe il pericolo, che ſeco portano le grandi impreſe, quando la felicità e la fortuna di riuſcirne non è accompagnata dalla forza di ſoſtenerle. Provocano facilmente i lontani, ingelioſiſcono più facilmente i vicini, e l' aver vinto una volta, obbliga tanto a combattere, che il temere al più debole tanto è più giuſto, quanto è più temerario prometterſi di vincer ſempre. Dunque Abramo ſaggiamente penſando, a gran ragione temer poteva e doveva di queſti effetti della ſua benchè proſpera e fortunata vittoria.

Di più, quando bene le coſe tutte riuſcite fuſſero felicemente per lui, penſava ch'egli già era all'età di ottant'anni, Sara ſua Moglie ne avea ſettanta, ed oggimmai la ſperanza di aver figliuoli parea perduta. Vero è che Dio gli avea promeſſo grandiſſima e innumerabile Poſterità: (a) *Faciamque ſemen tuum ſicut pulverem terræ*. Ma Abramo ſenza diſcre-

(a) Geneſ. 13. verſ. 16.

diſcredere alle divine promeſſe, veggendo così invincibile la ſterilità della Moglie, avea ragione di ſoſpettare che queſta promeſſa doveſſe adempierſi per un figlinolo adottivo piuttoſto che naturale (*a*), come oſſervarono Sant' Eucherio, e Ruperto Abate con altri. Dunque queſta ſeconda ſpina avea confitta nel cuore profondamente.

Ora ſuppoſte in Abramo queſte diſpoſizioni di animo così agitato, comprenderete più facilmente l' opportunità della divina apparizione, e de' colloquj, e delle azioni maravigliose, che in queſto tratto di ſacra Iſtoria io ſono per riferirvi.

Era la notte (*b*), ſiccome nella Verſion de i Settanta leggeſi eſpreſſamente, e chiaramente argomentaſi dall' Ebrea e dalla noſtra Vulgata, tempo a' triſti penſieri ed alle cure moleſte e gravi, per la quiete d' ogni altra coſa più comodo, e per l' orror delle tenebre più opportuno: quando al Servo ſuo ſconſolato Dio appari. Un Angelo ne faceva le veci, come più volte altrove notammo (*c*) con San Gregorio, che umane ſembianze aveva alla forma, ma più che umane alla maeſtà, allo ſplendore, alla grazia dell' alto aſpetto. Egli il primo così gli parlò: Abramo, no non temere, ch' io ſono il tuo Protettore ed io non meno la grandiſſima tua mercede: (*d*) *Factus eſt ſermo Domini ad Abram per viſionem dicens*; *Noli timere Abram: Ego protector tuus ſum, & merces tua magna nimis*. Queſto parole ſubitamente lo confortarono, è tanto, ch' egli ſi fè coraggio a chieder lumi più chiari ſu i punti che lo affliggevano. E sì riſpoſe: oh Signore Dio mio, dunque che mi darai? Se io men vado ſenza figliuoli, e il figlio del Proccuratore della mia Caſa, queſto Eliezer di Damaſco .... Forſe non volea dire di più; ma ſeguì appreſſo: poichè a me non ti è piaciuto di dare poſterità, uno de' miei Servidori ecco che dovrà eſſere il mio Erede: *Dixitque Abram*: (*e*) *Domine Deus quid dabis mihi? Ego vadam abſque liberis*: *& Filius Procuratoris domus meæ, iſte Damaſcus Eliezer. . . Addiditque Abram*: *Mihi autem non dediſti ſemen*: *& ecce vernaculus meus hæres meus erit*. A cui ſubito Iddio: No non ſarà queſti il tuo erede, ma chi uſcirà di te ſteſſo, quello avrai ad erede. E ſenza più trattol di fuori all' aria aperta e ſerena: leva, gli diſſe, al Cielo uno ſguardo, e novera ſe puoi le Stelle. Così ſplendida e numeroſa debb' eſſere la tua poſterità: (*f*) *Statimque ſermo Domini factus eſt ad eum dicens*; *Non erit hic hæres tuus, ſed qui egredietur de utero tuo, ipſum habebis hæredem. Eduxitque eum foras, & ait illi*; *Suſpice Cœlum, & numera ſtellas, ſi potes. Et dixit ei: Sic erit ſemen tuum*. Quì fu dove il fedel Patriarca fece un atto di fede così perfetto, da tanta grazia ſpirato, e accompagnato da tante e sì ſublimi virtù, che il divino Iſtorico l' onorò con quelle celebri, enfatiche, e veramente grandi parole: (*g*) *Credidit Abram Deo, & reputatum eſt illi ad juſtitiam*. Parole che poi fondarono la dottrina di Paolo Appoſtolo nella ſua lettera a' Romani (*h*) ſul merito della fede: dottrina abuſata, mal inteſa, e peggio ſpiegata da' Novatori condannati dall' ultimo generale Concilio (*i*), i quali alla ſola fede quantunque morta nè operante per la carità, come parla Sant' Agoſtino (*k*), attribuiſcono la giuſtificazione dell' Uomo: parole che ſpiegate da' Padri (*l*) fanno il ſublime e più adeguato carattere della fede d' Abramo, niun' altra coſa volendo dire che gli fu imputata a giuſtizia, ſe non che Dio ritrovò queſta fede d' ogni parte perfetta, cioè avente tutte le proprietà che far la poteſſero meritoria, grata, e accettevole al ſuo giuſtiſſimo divin giudizio. Sant' Ambrogio con altri molti pensò (*m*), che un

(*a*) Vide Perer. in loco. (*b*) Conſule Polygl. (*c*) Greg. ubi de App. paſſim. ſupr.
(*d*) Genes. 15. verſ. 1. (*e*) Ibid. verſ. 2. 3. (*f*) Ibid. verſ. 4. 5.
(*g*) Ibid. verſ. 6. (*h*) Roman. 5. (*i*) Conſule Trident. Decr. de Juſtif. c. 8.
(*k*) Aug. paſſim. (*l*) Vide Perer. in loco: tum Interpr. paſſim.
(*m*) Ambr. lib. primo de Abr. cap. 3.

un grande oggetto di queſta fede d' Abramo, per cui malgrado ogni difficultà naturale, credè fermamente di dover eſſere vero Padre di grandiſſima Poſterità, l'oggetto, dico, di queſt' atto di fede così perfetto foſſe il Meſſia, il Salvatore del Mondo, che Abramo credè, ſperò, e adorò tra' ſuoi poſteri; e che a queſt' atto riferire ſi debbano le parole di Gesù Criſto medeſimo, che noi leggiamo nell' Evangelio di San Giovanni. (*a*) *Abraham Pater veſter exultavit, ut videret diem meum: vidit, & gravifus eſt.* Abramo vide il mio giorno: videlo, e a queſta viſta ſi rallegrò.

Dio compiaciutoſi così altamente della fede d' Abramo ſulla promeſſa della Poſterità, preſe a proporgliene un altro oggetto, promettendogli a poſſedere la Cananea, da cui egli forſe per lo timore di ſopra eſpoſto penſava di far partita. E sì, gli ſoggiunſe, io ſono il Signore che ti ho tratto da Ur de' Caldei, però appunto che il poſſeſſo di queſta Terra ti ho deſtinato: dunque di che temere? (*b*) *Ego Dominus, qui eduxi te de Ur Chaldæorum; ut darem tibi terram iſtam, & poſſideres eam.* Quanto prolungava il colloquio, tanto Abramo ſentendoſi accender l' animo della più viva fiducia nella divina bontà, non qual dubbioſo ed incredulo, oſſervano Sant' Agoſtino e San Giovanni Griſoſtomo con altri Padri, ma si qual confidente ed amico: Mio Signore, ſoggiunſe, e mio Dio, potrei io ſapere per qual maniera vorrete adempiere queſte voſtre promeſſe; e piacerebbevi di darmi un ſegno, con ch' io poteſſi me ſteſſo e i miei Poſteri confortare? Queſto è il legittimo ſenſo delle parole d' Abramo. (*c*) *At ille ait: Domine Deus, unde ſcire poſſum, quod poſſeſſurus ſim eam?* Sì, Dio riſpoſe, io ſono in tutto diſpoſto di compiacerti. Fa dunque così: Prendimi una Giovenca, una Capra, e un Montone tutti e tre di tre anni; di più una Tortore, e una Colomba; e ſpiegatogli ſenza dubbio tutto quello che aveſſe a farne, per lo ſegno che domandava, finì il colloquio e la viſion dileguò: (*d*) *Et reſpondens Dominus; Sume, inquit, mihi Vaccam triennem, & Capram trimam, & Arietem annorum trium; Turturem quoque, & Columbam.*

Paſſata era in queſto maravigliofo colloquio probabilmente la notte; e così come fu fatto giorno, non penſò Abramo che ad eſeguire a puntino quanto gli aveva Iddio comandato, bramoſiſſimo di vedere dove le coſe andaſſero a riuſcire. Preſe dunque ſubitamente la Giovenca, la Capra, e il Montone tutti e tre di tre anni, e la Tortore, e la Colomba; e facendone eſattamente ſecondo quello che aveva inteſo dell' iſtruzione di Dio, ſpaccò per mezzo i tre Animali terreſtri, cioè la Giovenca, la Capra, e il Montone, e collocando le due metà di ciaſcuno l' una rimpetto all' altra ci laſciò in mezzo ſpazio a paſſare. Non diviſe però la Torre nè la Colomba: (*e*) *Qui tollens univerſa hæc, diviſit ea per medium, & utraſque partes contra ſe altrinſecus poſuit; aves autem non diviſit.*

Queſta diſpoſizione di coſe ordinata era a una ſenſibile cerimonia di alleanza e di patto, che Dio voleva inchinarſi a contrarre all' umana col ſuo Abramo. Per la qual coſa è a ſapere, che le parti contraenti doveano paſſar per mezzo agli Animali così ſpaccati e diviſi, e intendevaſi che qual de' due al patto che ſi ſtrigneva, fuſſe per avventura venuto meno e non aveſſe tenuto fede, ſi ſuggettava ad eſſere così trattato com' erano quegli animali. Mirate quì e attentamente conſiderate (*f*), ci fa riflettere San Giovanni Griſoſtomo, a quale materialità degnò Iddio inchinarſi a favore d' Abramo, non ſolamente a contrarre con eſſolui, ma a celebrare, e a confermare il ſuo patto e l' alleanza ſua all' umana.

Queſto coſtume fu poi di rito perpetuo preſſo gli Ebrei, che nelle loro alleanze e ne' lor patti ſolenni ſpaccavano un animale in due parti, e in mezzo ad eſſe paſſavano, com' è in Geremia,

(*a*) Jo. 8. v. 56. (*b*) Gen. 15. v. 7. (*c*) Gen. 15. v. 8. (*d*) Ibid. v. 9.
(*e*) Ibid. v. 10. (*f*) Chryſ. Hom. 36. in Gen.

mia, (*a*) *Dabo homines, qui tranſgreſſi ſunt pactum meum, qui non ſteterunt verbis pacti, quod pepigerunt coram me, vitulum, quem diviſerunt in duo, & tranſierunt per medium duorum membrorum ejus &c.* Quinci preſſo gli Ebrei contrarre patto o alleanza ſi ſpiegava per la parola tratta da queſto rito, e dicevaſi dividere, partire il patto. Preſſo i Latini, che queſto rito in parte imitarono, ſi diceva ferire, o percuotere il patto, perchè il Feciale o percuoteva col ſaſſo, o colla ſelce feriva e uccideva un immondo animale, pregando a Dio, che così foſſe fatto a chi rotto aveſſe al patto così percoſſo ovver ferito la fede.

Abramo dunque poich' ebbe così ogni coſa fatto e diſpoſto come gli aveva Iddio comandato, ſtava ſul miſterioſo apparecchio, aſpettando qual uſo a Dio piaceſſe di farne, e qual fine voleſſe dare alle coſe. Ma tutto il giorno paſsò, ſenza che in guiſa alcuna Dio ſi ſpiegaſſe. I morti Animali e le diviſe lor parti giacevano come gli avea collocati, probabilmente ſu due altari, l' uno rimpetto all' altro, potendo egli penſare che Dio gli voleſſe in ſagrifizio. Ma neſſun ſegno non potè fargli conoſcere o il gradimento, o il piacere, od alcun' altra diſpoſizione di Dio. Un ſolo avvenimento che potè credere ed eſſere naturaliſſimo, gli diede tutto quel giorno opera nojoſa aſſai.

I cadaveri degli uccisi Animali, maſſimamente così ſpaccati, ed eſpoſti, e percoſſi dal Sole, metteano intorno, ed eſalavan per l' aria un ſito di freſca carne, che a farne paſto invitava i volatili di rapina che lo ſentivano. Dunque coſtoro ſcenderon preſto da' vicin monti all' appreſtata preda, che appunto pareva menſa da eſſi, rapidi ed anelanti. Abramo ſi dava opera per diſcacciargli: ma quelli facean le volte e tornavano, nè così preſto dall' una parte volavan via, che gli vedeva più avidi venir dall' altra. Per poco che gli aveſſe laſciati fare, potete credere che di artiglj e di roſtri avrebbono menato in guiſa, da preſto far ſino all' oſſo netta ogni coſa: (*b*) *Deſcenderuntque volucres ſuper cadavera & abigebat eas Abram.* Così paſsò il lungo giorno ad Abramo, ch' egli ſperava certo apportatore di coſe maggiori aſſai.

Quando venendo ſera al tramontare del Sole, ecco una nebbia caliginoſa e denſiſſima ingombrar l' aria improvviſo, ed ogni coſa coprir di tenebre, facendo notte alta e oſcuriſſima: (*c*) *Cum autem occubuiſſet Sol, facta eſt caligo tenebroſa.* Abramo ſolo tra queſte tenebre portentoſe ſi ſenti ſcorrere per le vene un orror grande ed oſcuro, che nell' atto medeſimo gli ſopì i ſenſi, e alla divina viſione l' animo gli preparò: (*d*) *Sopor irruit ſuper Abraham, & horror magnus, & tenebroſus invaſit eum.* Appreſſo ecco apparirgli per l' aria una fornace, ovvero forno fumante, e una lampana ardente e chiara, quale di vivo fuoco. Queſta abbaſſatasi radendo terra paſſava e ripaſſava per mezzo alle giacenti diviſioni degli Animali: così compiendo, ſiccome è manifeſto, la cerimonia ed il rito dell' alleanza e del patto; (*e*) *Et apparuit clibanus fumans, & lampas ignis, tranſiens inter diviſiones illas. In illo die pepigit Dominus fœdus cum Abram.*

Che coſe, che avvenimenti, e che miſteri i fatti tutti di queſto tratto d' Iſtoria, e della celebre viſione ſignificaſſero, e come Dio ſteſſo al ſuo ſervo Abramo gli dichiaraſſe, ed egli intendeſſegli perfettamente, il tempo a dirlo oggi non baſta più. Domenica proſſima col divino favore ſpiegherem tutto, e in guiſa riferiremo, che lo intendiate.

Oggi finirà la Lezione il Pontefice San Gregorio. Qualora (*f*), dic' egli, un' Anima in Dio ſi raccoglie, e qualche tempo vorrebbe paſſare orando dinanzi a lui, ſoffre malvolentieri, che o ſconci, o profani, o certo ſempre moleſti ed importuni penſieri le ſi aggirino per la mente, che la diſtraggono, la conturbano, e non la laſciano inſomma pregare in pace;

(*a*) Hier. 34. (*b*) Gen. 15. v. 11. (*c*) Ibid. v. 17. (*d*) Ibid. v. 12.
(*e*) Gen. 15. v. 17. 18. (*f*) Greg. lib. 26. Moral.

pace; Ella per ſuo conforto ſi riſovvenga d'Abramo. Era un giuſto, era un Amico di Dio; aveva fedelmente adempiuto quanto gli aveva Iddio comandato. Stava ſulle ſue vittime, diſpoſto a compierne, ſe così fuſſe piaciuto a Dio, l'accettevole ſagrifizio. Eppure eccolo condannato a null'altro far tutto il giorno, che diſcacciare rapaci Augelli importuni, e da' loro voraci roſtri e dai lor ſordidi artigli difendere le ſue vittime. Potè egli pe.derne per tuttociò il gradimento di Dio? No certamente. Dunque non impazienti querele, non affannoſi timori, pietoſe Anime conturbate; ma coſtanza, ma pace, ma fedeltà ed umiltà. Quando bene null'altro faceſſe orando, che darvi noja opera a diſcacciare un eſercito di penſieri che vi diſtraggono, San Gregorio vi fa coraggio a ſperare, che il ſagrifizio del voſtro cuore ſarà a Dio così accetto e sì caro, come fu quello d'Abramo. Così ſia.

LEZIONE SESSAGESIMATERZA.

Dictumque est ei: Scito prænoscens, quod peregrinum futurum sit semen tuum in terra non sua, & subjicient eos servituti, & affligent quadringentis annis: Veruntamen Gentem, cui servituri sunt, Ego judicabo: & post hæc egredientur cum magna substantia. Genes. 15. v. 13. 14. &c.

Spieganſi i miſteri della viſione, e del ſagrifizio narrato, e le parole profetiche di Dio medeſimo, con ch'egli l'accompagnò.

LA ſpiegazione legittima delle profetiche coſe per la Storia appreſſo adempiute, che i tre Animali ſquarciati e diviſi, e i due interi per Abramo appreſtati ſignificavano, e il ſonno, e l'orrore, e le tenebre, e la fornace fumante, e la fiaccola ardente, che in mezzo alle diviſioni degli Animali vedea paſſare l'attonito Patriarca, queſta legittima ſpiegazione, io dico, da fonti pure, e ſincere ſi deve attignere e derivare, per non dire di quelle coſe, che quanto più ne' cervelli leggeri e creduli crear potrebbono di maraviglia, tanto meno da' ſavj e diſcreti, come voi ſiete, dovrebbono ſperar di fede. Le diviſe parole che in queſto fatto e in queſta viſione fur dette ad Abramo incerto e ſollecito, ſiccome udiſte altra volta, de' ſuoi avvenimenti, e della ſua diſcendenza, e queſti avvenimenti medeſimi deſcrittici dalla Storia, ſono le chiavi che aprono ſicuramente la via a ſpiegare gli enigmi e i ſimboli, di cui cerchiamo la ſignificazione ſincera e il probabile ſcioglimento. Io non m'intendo con ciò riprendere le allegoriche, e miſtiche ſpiegazioni, e morali che alcun de' Padri ne ha fatto. Holle anzi in pregio, come conviensi, e dove mi torni bene le accenderò. Ma io vi debbo la ſpiegazion letterale della divina Storia, ſicchè quello ſappiate preciſamente che Dio volle che Abramo con queſta ſerie di coſe ſapeſſe e intendeſſe, e ch'Egli medeſimo gli ſpiegò. La Lezione non ſarà tanto miſterioſa, che inſieme non ſia iſtorica. Così la Storia darà chiarezza ai miſteri, e creſceranno i miſteri venerazione alla Storia. Incominciamo.

Nell'atto dunque che Abramo tra l'orror delle tenebre ſopito a un tempo ne' ſenſi, e vegliante nell'animo piucchè mai, le coſe di ſopra eſpoſte vedeva, udì una voce che così gli parlò: (*a*) Sappi e prevedi, che la tua diſcendenza errerà pellegrina per Terre non ſue, ſarà ſuggetta a ſervitù, ſarà afflitta quattrocent'anni. Ma io giudicherò la nazione che l'avrà oppreſſa; e queſto tempo paſſato, uſcirà queſta tua diſcendenza di ſervitù, arricchita d'aſſai ſuſtanze. Tu n'andrai prima in pace co' Padri tuoi, ſepolto in buona vecchiezza. Ma alla quarta generazione quà i tuoi Nipoti ritorneranno; perchè ſino a quel tempo non ſaranno compiute ancora le iniquità degli Amorrei ſuoi preſenti abitatori. Nel reſto a' tuoi diſcendenti io darò queſta terra dal fiume d'Egitto ſino al gran fiume Eufrate. I Cinei, i Cenezei, i Cedmonei, gli Erei, e i Ferezei colle altre Nazion che nomina partitamente. Così Dio fece e ſpiegò il patto ſuo con Abramo. (*b*) *In illo die pepigit Dominus fœdus cum Abram.*

Ora, Uditori, queſt'era un dirgli: Tu ſei

(*a*) Geneſ. 15. verſ. 13. 14. 15. 16. (*b*) Ibid. verſ. 18.

ſei ſollecito, Abramo, de' tuoi avvenimenti e di quelli della tua diſcendenza. Poichè io ti ho promeſſo che queſta terra ti avrei donato, m'hai chieſto un ſegno del modo che per donarlati avrei tenuto. Dunque pon mente alle coſe ch'io t'ho ordinato di fare, a quelle che in queſta ſerie di fatti hai ſentito e veduto; e il ſegno che tu m'hai chieſto, io t'avrò dato compiutamente.

Ma s'è così, il ſignificato di queſte coſe doveva eſſer profetico e ſpiegante gli avvenimenti d'Abramo e della ſua diſcendenza in guiſa, ch'egli poteſſe intendergli e riputarſi così eſaudito da Dio. I Padri e gl'Interpreti che hanno ſtudiato di riconoſcere queſto ſignificato, lo riferiſcono giuſtamente alla Storia di fatti appreſſo avvenuti, ſenza la quale è forza di confeſſare, che ne ſarebbe incertiſſima la ſpiegazione. Abramo oltre le chiare parole che udì da Dio, è a penſare e a credere facilmente, che interno lume ne aveſſe, lume di profezia a comprenderne più chiaramente i miſteri. Nel reſto le relazioni e connеſſioni ſimboliche ſarebbon vane.

Ma giudicandone ſecondo gli avvenimenti, Sant'Agoſtino (*a*) riflette, ed altri molti con eſſolui, che la diſcendenza d'Abramo cioè l'Ebreo Popolo ebbe ſingolarmente tre ſtati; l'uno di ſervitù nell'Egitto, l'altro di pellegrinazione per lo diſerto, il terzo di Regno nella Terra promeſſa. Or la Giovenca faticoſa e ſuggetta ad un giogo che la fa vivere vita ſtentata e grave, ſignificava il primo ſtato di queſto Popolo ſotto il giogo duriſſimo degli Egiziani: ſtato di ſervitù. La Capra errante per ſolitudini a ricercar de' ſuoi paſcoli, ſignificava il ſecondo ſtato di queſto Popolo nel diſerto: ſtato di pellegrinazione. L'Ariete robuſto, cozzante, e altiero, capo e condottier della greggia, ſignificava il terzo ſtato di queſto Popolo ſignoreggiante la Cananea: ſtato di Regno. Tutti queſti Animali erano di tre anni, perchè queſta è l'età della loro perfezione, e forſe perchè tre Patriarchi avrebbono ſingolarmente dall'altre Genti queſto Popolo contradiſtinto Abramo, Iſacco, e Giacobbe. Aggiugne Sant'Agoſtino, che tre eſſendo le principali diviſioni de i tempi, la prima da Adamo ſino a Noè, la ſeconda da Noè ſino ad Abramo, e la terza da Abramo ſino a Davidde; l'età di tre anni ſignificava queſta età terza del Popolo, in cui ſarebbono queſte coſe avvenute. Ciaſcun di queſti Animali era in due ſquarciato e diviſo, perchè neſſuno di queſti ſtati del Popolo mancato avrebbe di diſſenſioni, di diſcordie, e di ſangue. La Tortore e la Colomba a differenza de i tre Quadrupedi ſerbate intere, ſignificavano, ſecondo lo ſteſſo Padre Sant'Agoſtino, le perſone più fedeli e più elette della diſcendenza d'Abramo, o foſſero per condur vita ſolitaria e lontana dalla frequenza degli Uomini, o foſſero per condurla ſocievol molto e civile; che queſta per la Colomba, e quella era per la Tortore figurata.

Gli Augelli ingordi e rapaci che a queſte prede anelavano e che Abramo ſcacciava, ſignificavano chiaramente i nimici dell'Ebreo Popolo, da cui benchè moleſtiſſimi, ſarebbe ſtato a ogni modo difeſo felicemente. Segue il modo più eſpreſſo delle circoſtanze e del tempo di queſti avvenimenti, maſſimamente di quello della ſervitù dell'Egitto, dell'uſcita che dovea farne, del poſſeſſo in cui entrare doveva della terra di Canaan, che ſono l'Epoche più memorande della Nazione.

Ora ad eſprimere e a figurare la gravezza de' mali, che nella ſervitù dell'Egitto oppreſſo avrebbono e deſolato la Gente Ebrea, ſembrano (*b*) agl'intenditori opportune le denſe tenebre e l'alto orrore, che in mezzo ad eſſe ſorpreſe Abramo: lo che avvenne al tramontare del Sole, perchè queſti mali erano per cominciare al morir di Giuſeppe che quaſi Sole chiariſſimo, provvidiſſimo fecondatore e benefico, dovea nel corſo della ſua vita far lieto giorno e ſplendente non pure

re

(*a*) Auguſt. de Civ. Dei lib. 16. cap. 24. alioſq. paſſim.

(*b*) Vide Perer. Cornel. Calmet in loco; alioſq. paſſim.

Digitized by Google

re al ſolo ſuo Popolo, ma all'Univerſo. Una ſpecie particolare e precipua di queſti mali, che quella ſarebbe ſtata dell'inceſſante fatica di fare e cuocer mattoni ſenza ripoſo, la riconoſcono eſpreſſa nella fumante fornace, che tra l'orrore di quelle tenebre vide Abramo. La fiaccola o vogliam dire la lampana ardente e viva che diradava le tenebre e ſuccedeva al fumo della fornace, e paſſava, e ripaſſava per mezzo alle diviſioni degli Animali, rappreſentava Dio ſteſſo adempiente la cerimonia del patto, per cui obbligava ſe ſteſſo, e l'alta ſua protezione al Popolo così afflitto, a' cui travagli intendeva così promettere lieto fine. La colonna prodigioſa che gli fu ſcorta per lo diſerto, colonna che ſi facea nube il giorno a temperargli l'ardor del Sole, e viva face la notte a diradarne le tenebre, potea non meno eſſerci figurata. Finalmente lo avvenir queſte coſe, mentre pareva Abramo preſo da un alto ſonno, gli dichiarava che ſi farebbono queſte figure adempiute dopo della ſua morte, quando già compiuto il ſuo corſo, avrebbe egli ottenuto da Dio tranquillo ripoſo in pace. Così la Storia può ſpiegare probabilmente la profezia, conſiſtente nei ſimboli delle coſe, i quali, ſe non ſi aggiunge rivelazione, reſtano ſempre incerti per quel che vogliano ſignificare.

Queſta rivelazione ſi legge aggiunta nelle parole che Abramo udì nel tempo della viſione: (*a*) *Scito prænoſcens quod peregrinum futurum ſit ſemen tuum in terra non ſua*. Queſte chiaramente predicono la lunga pellegrinazione della ſua diſcendenza ſino al tempo coſtituito da Dio al ſuo fermo ſtabilimento: (*b*) *Et ſubjicient eos ſervituti, & affligent quadringentis annis*. Quì è eſpreſſa la ſervitù dell'Egitto, l'oppreſſione, e il travaglio che ne avrebbe ſofferto il Popolo e il tempo preciſo della ſua durazione. Ma qui è grandiſſima controverſia a riferire ai veri ſuoi termini queſti quattrocent'anni. La forza ſemplice e naturale delle parole e della loro collocazione, *Affligent quadringentis annis* ſuona aſſai chiaramente, che l'afflizione d'una duriſſima ſervitù dovea durare quattrocent'anni: Ma il più de' ſacri Cronologi non ammette queſta ſemplice ſpiegazione, e ſoſtiene che queſti quattrocent'anni ſi debbono riferire a tutte inſieme le parti della ſentenza, e non già all'ultima ſola dell'afflizione ſervile. Sicchè ſecondo l'avviſo loro vuol dire: la pellegrinazione della diſcendenza d'Abramo, che incomincia da Iſacco, (*c*) *Semen tuum*, la ſervitù, e l'afflizione dureranno in tutto quattrocent'anni: lo che ſe d'altronde provaſſero con tanta forza, con quanto conſentimento aſſeriſcono, darei facilmente che, quantunque con qualche ſpecie di violenza, ſi poteſſero così ſpiegare ed intendere quelle parole. *Et ſubjicient eos ſervituti, & affligent quadringentis annis*. Ma le ragioni (*d*) di Genebrardo, e quelle del Padre Niccolò Abramo dileguano con tal chiarezza i loro argomenti, e ſciolgono sì facilmente le loro difficoltà, che parmi (*e*) col dotto Padre Tournemine deciſa ſu queſto punto la quiſtione, ch'io mi riſerbo a trattare ſul celebre luogo dell'Eſodo: (*f*) *Habitatio autem filiorum Iſrael, quæ manſerunt in Ægypto, fuit quadringentorum triginta annorum*. Riferiſco dunque i quattrocent'anni quì rivelati ad Abramo al tempo della ſervitù, e dell'oppreſſione d'Egitto, come naturalmente ſuonano le parole; nè in queſto tempo non ci comprendo l'età d'Iſacco, nè le prime pellegrinazion di Giacobbe. Tanto più che le ſeguenti immediate parole (*g*) *Verumtamen Gentem, cui ſervituri ſunt, Ego judicabo, & poſt hæc egredientur cum magna ſubſtantia. Tu autem ibis ad Patres tuos in pace ſepultus in ſenectute bona. Generatione autem quarta revertentur huc*. Queſte ultime maſſimamente della quarta generazione eſcludono ſenza dubbio Abramo, e Iſacco, e Giacobbe che non ſer-

(*a*) Geneſ. 15. verſ. 13. (*b*) Ibid. (*c*) Ibid. (*d*) Genebr. Chron. ſacr. Nic. Abr. in Pharo vet. Teſtam. (*e*) Tournemine in diſſ. (*f*) Exod. 12. verſ. 40. (*g*) Geneſ. 15. verſ. 14. 15. 16.

Digitized by Google

ſervirono propriamente ad alcuna nazione, nè poſſono entrar nel numero delle quattro Generazioni, che ſi comprendono negli anni di ſervitù, e l'ultima delle quali ſegna il ſuo fine.

L'eſpreſſione di quattro Generazioni, che dall'Ebreo ſi poſſon rendere (*a*) per età, giuſtamente ſi ſpiega valere altrettanto (*b*) che quattro ſecoli, avendo maſſimamente riguardo al tempo che ci vivevano gli Uomini di que' giorni. Che ſe ſi vogliano più alla lettera intendere avere generazioni, queſte ſi leggono noverate nelle due linee di Giuda e di Levi. In quella di Giuda: Eſron pronipote di Giacobbe, che entrò con eſſolui in Egitto, quivi generò Aram; ecco la prima generazione: Aram Aminadab; eccovi la ſeconda: Queſti Naaſſon; eccovi la terza: Naaſſon Salmone; eccovi la quarta, quando gli Ebrei uſcirono dell'Egitto. Così nell'altra di Levi ſi può fare lo ſteſſo computo per Caat, Amram, Aronne, Eleazaro, e Finees. Ma il punto è che nelle Genealogie reſta incerto, ſe gli aſcendenti tutti ſiano nominati, e non piuttoſto alcuna volta ſi paſſi dall'avo al nipote laſciando il Padre; lo che in alcune è forza di confeſſare, come a ſuo luogo vedremo più chiaramente. Però è più certo e più ſicuro tenerſi alla ſignificazion delle età.

La ragione che Dio rende ad Abramo di queſta dilazione è terribile: perchè, dic'egli, ſino a quel tempo non ſaranno compiute ancora le iniquità de' Popoli abitatori di queſta terra, per cui la mia Giuſtizia riſolva di ſterminarnegli: (*c*) *Necdum enim completæ ſunt iniquitates Amorrhæorum uſque ad præſens tempus*. Ragione che fa conoſcere l'origin vera della rovina delle Città, degl'Imperj, delle nazioni, dimoſtrata dalla ſtoria di tutti i ſecoli, quanto all'effetto, ma quanto al tempo naſcoſa nei miſteri della Sapienza, della Miſericordia, e della Giuſtizia di Dio.

Reſtano i confini che Dio ſegna alla Terra da Dio promeſſa alla diſcendenza d'Abramo, del fiume d'Egitto ſino al gran fiume Eufrate: (*d*) *A fluvio Ægypti uſque ad fluvium magnum Euphratem*. Molti de' Geografi ſacri (*e*) vogliono notar quì, che per lo fiume d'Egitto non debba intenderſi il Nilo propriamente; ma un'altro fiume minore che parte dal Nilo ſteſſo, e ſcorſa una vaſtiſſima ſolitudine, entra nella Città di Rinoclura, da cui i Settanta lo nominarono, e finalmente tra Peluſio che adeſſo è Damiata, e Gaza ſi depone nel mare mediterraneo, e così ſerra la Giudea dalla parte di Mezzogiorno, dividendola dall'Egitto. Il gran fiume Eufrate che ſegna quì gli oppoſti confini a Settentrione crea molto maggiore difficoltà, non parendo che la Terra promeſſa abitata e poſſeduta dagli Ebrei, ſi ſtendeſſe a Settentrione oltre di Emat aſſai di quà dall'Eufrate. Ma il Padre Sant'Agoſtino (*f*), ed altri molti riflettono, che il Regno di Davidde e quello di Salomone veramente ſi ſteſe ſino all'Eufrate, ſiccome è chiaro dal capo ottavo del ſecondo libro de i Re, e dal diciotteſimo del primo libro de' Paralipomeni; dove ſi legge che Davidde al Regno ſuo ſuggettò i Filiſtei, gl'Idumei, i Maobiti, gli Ammoniti, il Regno di Soba, e tutta la Siria appartenente all'Eufrate.

Compiè la viſione d'Abramo, e le promeſſe di Dio la conſumazion delle vittime, che, come inſegna San Giovanni Griſoſtomo (*g*), ne fece la ſacra fiamma: quella medeſima che adempiendo la cerimonia dell'Alleanza e del patto, paſſata era e ripaſſata per mezzo alle loro diviſioni. E fuor di dubbio che come Dio ſi obbligava per queſto patto a tenere le ſue promeſſe ad Abramo, e alla ſua diſcendenza, così Abramo obbligava ſe ſteſſo, e queſta ſua diſcendenza a una perpetua fedeltà a Dio; a cui ſe fuſſe venuta meno, non ſolamente decadeva dal dritto di goderne l'adempimento, ma ſuggettavaſi in vigore del patto ſteſſo a più tre-

(*a*) Vide Cleric. in loco. (*b*) Vide Cor. a lap. Calmet, alioſq. paſſim.
(*c*) Geneſ. 15. verſ. 16. (*d*) Ibid. verſ. 18. (*e*) Vide apud Perer. & Maſium Sent. ex Philem. Strab. Diodor. &c. (*f*) Aug. lib. quæſt. in Joſue q. 21.
(*g*) Chryſ. Hom. 37. in Geneſ.

Digitized by Google

tremendi gaſtighi. Queſta è rifleſſione giuſtiſſima di San Girolamo (*a*), il quale ſcioglie chiaramente così le oppoſizioni che far ſi poſſono dal non vedere perfettamente, e in tutta l'eſtenſion loro adempiute a favore dell'Ebreo Popolo le promeſſe di Dio. Fu queſto giuſto gaſtigo (*b*) della ſua frequentiſſima infedeltà alle condizioni di queſto patto e degli altri contratti con Dio medeſimo, com'è dalla ſerie tutta della ſua ſtoria manifeſtiſſimo.

Nel reſto a conchiudere la Lezione co' i Padri, l'obbietto primo e precipuo di tutti queſti miſterj, delle promeſſe, de' ſagrifizj, de' ſimboli, della Fede, e della aſpettazione d'Abramo, non altro fu certamente che il ſoſpirato Meſſia, il Figlio di Dio fatt'Uomo, che da una Vergine del ſuo Sangue doveva naſcere: obbietto vero della ſperanza, di voti, della Religione di tutti i tempi. Sì, Aſcoltatori, a queſta felice notte (*), a cui il tramontato Sole già c'introduce, riferire ſi debbono finalmente le coſe miſterioſe, che a quella notte Dio fece vedere ad Abramo. Le cinque vittime, il ſangue ſparſo, l'orrore, le tenebre, e la fornace fumante ben poterono figurare i travagli, i ſagrifizj, i pregi, e le virtù dell'adorabile umanità del Meſſia, e la ſplendida fiaccola, ardente, e viva la dignità e lo ſplendore della ſua naturale divinità. Certo che in lui avrebbono avuto fine e compimento perfetto i ſagrifizj, le promeſſe, la legge, ſiccome nel vero termine dell'Alleanza d'Abramo. Che non poſſo io promettervi, che non avete voi a ſperare da un Dio sì fedele, che per la noſtra ſalvezza ha adempiuto il ſuo patto così! Rinnoviamo alle culle di lui bambino la parte che ſpetta a noi. Giuriamogli, ma davvero, un'immutabile fedeltà; e ſentiremo ripeterci quelle divine parole che confortarono la ſperanza d'Abramo: (*c*) *Ego ſum protector tuus, & merces tua magna nimis*. Così ſia.

(*a*) Hieron. apud Maſium in Joſue cap. 1. verſ. 4. (*b*) Lege Hieron. in Epiſt. 129. ad Dard. (*c*) Geneſ. 15. verſ. 1. (*) *Fu detta queſta Lezione alla Vigilia del Santo Natale*.

LEZIONE SESSAGESIMAQUARTA.

Igitur Sarai Uxor Abram non genuerat liberos &c.
Geneſ. c. 16. v. 1.

Narraſi come Abramo vinto dalle iſtanze di Sara, ſposò Agar ſua Fanticella, e della diſſensione domeſtica, che preſto aſſai ne ſeguì. Trattaſi la quiſtione ſe lecita, o illecita foſſe la poligamia, e perchè.

ERano parecchi anni (*a*) paſſati dalla promeſſa di Dio e dalla viſion d'Abramo, di cui egli fatto avea conſapevole probabilmente la fedel Moglie, d'ogni ſuo avvenimento compagna e d'ogni ſuo ſegreto cuſtode, nè però ancora ſperanza alcuna non appariva della promeſſa e ſoſpirata poſterità. I due Conſorti frattanto proſperavano in ogni coſa e arricchivano, ma nel tempo ſteſſo invecchiavano. Sendo compiuto già l'anno decimo (b) dalla venuta loro nella terra di Canaan, Sara ſi vedeva avere oggimai ſettantacinqu' anni (*c*), Abramo ottantacinque d'età. Il buon Patriarca benchè doveſſe naturalmente penſare, che ogni dì più ſi rendeva impoſſibile aver figliuoli di Sara ſenza miracolo, aſpettava purnondimeno con molta fede in ſilenzio ed in pace l'adempimento delle promeſſe di Dio. Ma Sara che alla ſua propia ſterilità parea doveſſe rimproverarne la dilazione, entrò in gran ſoſpetto non forſe Dio d'altra Donna feconda anzichè di lei ſterile, diſpoſto aveſſe di dare ad Abramo la ſucceſſione promeſſa. Il punto era dilicatiſſimo; e comprendete, credo, Uditori, quanto per Sara doveſſe eſſerlo, la qual quantunque virtuoſa molto, era Donna e le donneſche paſſioni ſentiva aſſai. Quale però prendeſſe riſoluzione, e come la mandaſſe ad effetto, la Lezione v'iſtruirà, che un punto d'Iſtoria vi dee trattare di gran morale. Incominciamo.

A raccontare e ad intendere ſenza ſcandalo e ſenza inciampo la Storia, è a premettere la dottrina de i coſtumi e delle leggi d'allora ſul punto di cui ſi tratta. E certo primieramente che la poligamia; o vogliam dire lo avere un Uomo a un tempo ſteſſo più mogli, ſtata è in ogni tempo coſa aliena e deviante dalla primiera iſtituzione divina del Matrimonio (*d*) quando Dio creatore un Uomo ſolo a una Donna ſola congiunſe. Però ne' ſecoli anteriori al diluvio, che ben ſi dicono antediluviani, non ſi ſa d'altri, che deviaſſene, fuorchè di Lamec (*e*) ſettimo della linea del riprovato Caino. E nel vero, benchè così fatta pluralità di Mogli non ſia oppoſta al fine primario del matrimonio, che è la propagazion della ſpecie, ſi oppone certo a moltiſſimi ſecondarj ma ſoſtanziali di queſto ſtato, com'è l'amore e la tranquillità de' Conſorti, l'amminiſtrazione pacifica e il governo della Famiglia, i diritti ſcambievoli de' conjugati, e ſopra tutto il miſtero dell'unione del Meſſia colla Chieſa ſolo con ſola, per cui San Paolo (*f*) nominò il matrimonio grandiſſimo Sagramento. Quindi è che nella legge di Grazia la poligamia è eſpreſſamente e chiaramente vietata e illecita, avendo anche in ciò il Salvatore del Mondo alla primiera ſua rettitudine reſtituito la natura per lui redenta.

Certo è in ſecondo luogo, che a' giorni d'Abramo, il qual vivea nella legge della natura, la poligamia era lecita, lo

(*a*) Vide Perer. hic. (*b*) Geneſ. 16. verſ. 3.
(*c*) Conſule { Geneſ. 12. verſ. 4. / Geneſ. cap. 17. verſ. 17.
(*d*) Geneſ. 1. & 2. (*e*) Ibid. 4. verſ. 19. (*f*) Ad Eph. 5. verſ. 32.

che ſi pruova per lo coſtume de' Patriarchi cariſſimi e fedeliſſimi a Dio, come fu certo Abramo e Giacobbe, i quali non ſolamente ne uſarono ſenza riprenſione, ma di più ancora colla divina benedizione (*a*) ſu i figliuoli ottenuti per queſto mezzo. Anche nella legge ſcritta, la quale certo in molte coſe riſtrinſe quella della natura, non ſolamente ſi vede uſata da' Santi, com'era a cagione d' eſempio Davidde; ma molti tratti ſi leggono nella legge, che la ſuppongono uſata e lecita; tra gli altri quello del divino Deuteronomio dove ſtabiliſce i diritti di ſucceſſione: (*b*) *Si habuerit homo uxores duas, unam dilectam, & alteram odioſam*, con quel che ſegue. Dunque è a conchiudere ch'era lecita.

Certo è in terzo luogo, che ſuppoſti i diſordini ſopraccennati lecita non potev'eſſere per ſe medeſima, nè però ſolo preciſamente che non ci fuſſe eſpreſſa legge che la vietaſſe, ſiccome alcuni Teologi (*c*) ſi argomentarono di ſoſtenere, ſendo univerſaliſſima la deciſione di tutti, (*d*) a cui aggiugne gran fede l'autorità di Papa Innocenzo terzo (*e*) con ottima ragion provante, che a niuno in neſſun tempo fu lecita la poligamia ſenza divina diſpenſazione. Dunque queſta divina diſpenſazione ſenza dubbio eſiſtè per tutto il tempo, in che gli Uomini poteron eſſer poligami ſenza colpa.

Ma quando e a cui fu data o rivelata la prima volta da Dio queſta diſpenſazione? Eccovi ciò ch'è incerto, non trovandoſi eſpreſſamente nella divina Scrittura. L'opinione più veriſimile è (*f*) che Noè dopo il diluvio in quella ſcarſezza d'Uomini in cui reſtato era il Mondo, ne fuſſe il primo Depoſitario; e come introduſſe il coſtume di mangiar carni (*g*), così ſpiegaſſe la divina diſpenſazione, che lecito rendeſſe agli Uomini menare più d'una Moglie a poter preſto popolare la terra (*h*), e dare a Dio degli adoratori fedeli per l'univerſo. Color che penſano così fatta diſpenſazione data la prima volta ad Abramo, non rifletterono per avventura, che Sara ne parla come di coſa non già nuova nè inſolita, ma uſitata.

Se io quì non aveſſi a parlare che ad una aſſemblea di Teologi, la materia richiederebbe una più lunga diſſertazione, e volentieri io la farei per qualche frutto delle molte che ho letto, a dirvene con ſicurezza le poche coſe ch'io ve ne ho dette. Ma riflettendo che da troppa Teologia molti di voi trarreſte più aſſai di noja, che di profitto, ſarò contento conchiudere chiaramente, che lo avere un Uomo a un tempo ſteſſo più mogli, benchè ſia coſa illecita di ſua natura, lecita era a' giorni d' Abramo, perchè l' aveva per giuſti fini permeſſa Iddio: adeſſo è illecita, perchè quei fini ceſſati, non ſolamente non ci è divina diſpenſazione che la permetta, ma ci è legge divina che l'ha vietata. Ciò preſuppoſto, ch'è la ſuſtanza della dottrina de' Padri (*i*), entriamo oggimai nella Storia.

Abramo giunto all'età di ottantacinqu' anni e da gran tempo Marito, nè però mai fatto Padre, della divina diſpenſazione che certo non ignorava, non ſi era valuto ancora; e aſſai contento della ſua Sara, quantunque ſterile, non aveva penſato mai a dividere con altra Donna nè il talamo nè l'amore. Queſt'è una pruova evidente, riflette San Giovanni Griſoſtomo (*k*) con altri Padri, non meno della temperanza e della fede di queſt' Uomo maraviglioſo, che dell'amor maritale coſtante ed unico che avea per Sara.

(*a*) Geneſ. 17. verſ. 20. (*b*) Deut. 21. verſ. 15. 16. 17. (*c*) Durand. Toſt. Cajet. (*d*) Vide in quarto diſt. 33. (*e*) Cap. *Gaudemus*: de Divortiis. (*f*) Lege Perer. in loco. (*g*) Geneſ. 9. verſ. 3. (*h*) Ibid. verſ. 1. & 7. (*i*) Hieron. Ep. 83. Chryſ. Hom. 18. in Geneſ. & Hom. 56. Theodoret. q. 66. in Geneſ. Auguſt. lib. 16. de Civ. Dei cap. 15. tum lib. 22. contra Fauſt. Manich. cap. 30. & cap. 47. Ambr. lib. 1. de Abraham cap. 4. Vide Theol. 4. Sent. diſt. 33. & Bellarminum Controv. lib. 2. ubi de Matrim. (*k*) Chryſ. Hom. 38. in Geneſ., aliiq. ubi ſupra.

ra. Ma Sara che niente meno di quello che amata era, amava eſſa il Marito, pensò a quello a che non aveva pensato Abramo, e trionfando per un amor virtuoſo di un' amor paſſionato, preſe riſoluzione di dividere con altra Donna l' onor del talamo, e cederle la ſperanza della ſucceſſione d' Abramo.

Il punto era delicatiſſimo; ma perchè voi ogni coſa perfettamente intendiate, ſaper dovete com' era allora in coſtume, che i Figli nati d' alcuna ſeconda moglie la qual fuſſe Ancella o Schiava della prima e Padrona, foſſero per adozione conſiderati, ricevuti, e raccolti dalla Padrona medeſima ſiccome ſuoi. Sara pensò che queſta foſſe la ſola parte che le reſtava a ſperare nella ſucceſſion del Marito. Dunque meſſi gli occhi ſu una Giovane Egiziana ſua fanticella e ſua ſchiava nomata Agar, che per le ſue coſtumate, gentili, accorte, ed amoroſe maniere, dovea ſull' altre eſſerle entrata in grazia, deliberò di offerirla ad Abramo e di ottenerne per ogni modo, che la ſpoſaſſe e faceſſela Moglie e Madre. Il frutto di queſte nozze ſe Dio di tanto le favoriſſe, ſarebbe ſtato pur ſuo, quanto nelle amare ſue circoſtanze poteva eſſerlo (*a*). Ma per quantunque poteſſe queſt' adozion luſingarla, queſt' era un paſſo a tutte le paſſion di una Donna difficile ſopra modo. Che tale foſſe a lei ſteſſa ſingolarmente, lo dimoſtra con evidenza il non averlo nel lungo corſo de' molti anni addietro paſſati ſempre ſterili ed infecondi, tentato mai.

Purnondimeno la ſconſolata fatto buon cuore e buon viſo, quanto ſeppe meglio e potè, e preſo il tempo e l' occaſione opportuna trionfò di ſe ſteſſa e tenne ad Abramo queſto ragionamento (*b*): Marito caro, gli diſſe, voi non potete ignorare quanto io vi abbia amato ſempre e vi ami, nè io non poſſo diſſimularmi le tante pruove, che voi non meno mi avete dato coſtantemente della voſtra tenera coriſpondenza. Dal primo momento delle noſtre nozze ſino al dì d' oggi quella dolce unione che Dio ha fatto de' noſtri cuori, ſi è ſtretta ſempre vieppiù, ne certo la potrà ſciogliere che la morte. Ciononoſtante malgrado tutte queſte felici diſpoſizioni, ecco che Dio mi ha fatto ſterile. Io vi ho tenuto fedele ma inutile compagnia, e un frutto del voſtro ſangue è oggiamai impoſſibile, mio Abramo, il più ſperarlo da me: (*c*) *Ecce concluſit me Dominus, ne parerem.* Quì non è difficile che qualche ſtilla di pianto mal potuta rattenere dalla virtù, appariſſe ſu gli occhi e per le guancie ſcorreſſe dell' afflitta Donna amoroſa. Ma preſto ripreſo ſpirito, ora, ſeguì dicendo, io d' una grazia vi prego che non dovete contendermi, ſe mi amate; Dio vi ha promeſſo un figliuolo, ma non vi ha detto che queſto lo avreſte avuto da me: eppur mio ſarebbe per adozione, ſe voi foſte contento di ricevere dalle mie mani e ſpoſare una Donzella feconda che foſſe mia. Agar Egiziana, grazioſa, modeſta, e coſtumata fanciulla voi ſapete ch' è mia favorita e mia ſchiava. Non isdegnate di riceverla a ſpoſa dalle mie mani, e fate ch' eſſa ſuppliſca alla mia ſterilità. I ſuoi Figliuoli ſaranno miei per diritto, e non potendo trovarvi Donna che ſia di me più fedele, ſarò contenta che queſta ſia di me più felice, (*d*) *Ingredere ad ancillam meam, ſi ſaltem ex illa ſuſcipiam liberos.*

Abramo a queſto diſcorſo maravigliato della virtù e intenerito dell' amore di Sara, ben ſi pare dalla Scrittura, che reſtaſſe dubbioſo aſſai e incerto della riſpoſta. E nel vero per l'una parte parea che Sara gli domandaſſe una grazia, domandandogli di ſpoſar Agar, nel che ella certo uſava di un' artifizio virtuoſo molto e ottimamente penſato: per l'altra dovea parergli di farle un torto, ſe l'eſaudiva. Queſta ſeconda ragione è chiaro dalle parole del ſagro Teſto che potè più, e Sara ebbe a ſoffrir da principio la negativa. Ma ella ſeppe sì ben pregare e ripregare, che finalmente la vinſe e Abramo ci conſentì: (*e*) *Cumque ille acquieſceret deprecanti.*

(*a*) Vide Hier. in Tradit. in Geneſ. (*b*) Philo in lib. de Abr.
(*c*) Geneſ. 16. verſ. 2. (*d*) Ibid. (*e*) Ibid. verſ. 3.

Digitized by Google

Non può negarſi che queſto tratto non torni a gloria grandiſſima della virtù di Sara ſpiegando in lei un carattere d' accorgimento, di ſenno, e di pietà maritale, che ſeppe vincere in ciò i ſentimenti più vivi, più dilicati, e più forti delle paſſion femminili. Non eſſendo a' giorni noſtri imitabile la ſua offerta che ſarebbe un delitto, potrebbe da una moglie che fuſſe ſanta emularſi colla pazienza, la qual non ſarebbe che gran virtù.

Gli Scrittori ed i Padri ne fanno elogi infiniti. San Giovanni Griſoſtomo (*a*) nondimeno ha ſoſpettato, che Sara accortamente voleſſe con ciò eſplorare, ſe tutto il male di non avere figliuoli veniſſe poi unicamente da lei. Certo le ſue parole, *Concluſit me Dominus ne parerem* non ſuonano che religione, raſſegnazione, e umiltà. Ma queſto è un tratto a non paſſar traſcurando ſenza alcun' utile rifleſſione a conforto di chi ſoſpira e non ottiene figliuoli.

Baſtar dovrebbe per mio avviſo a raſſerenar le perſone maſſimamente private ſu queſto punto la buona Filoſofia, ſe tutti aveſſer la mente fatta a comprenderne le ragioni. Il piacere di aver figliuoli è per lo più aſſai turbato ai Padri e alle Madri da molte cure, e da infiniti travagli che ſi ſuccedono l' uno l' altro a miſura del creſcer loro, nè non finiſcono che colla morte, o dalla loro corriſpondenza, o dalla loro ingratitudine ſempre vieppiù amareggiata. Dopo queſta la Ragion naturale non può trovare nè dolore nè compiacenza ſu queſto punto. La Religion tuttavia è molto più meglio conſolatrice. Queſta ci fa conoſcere che una Provvidenza infinita paterna, e pietoſa regge queſt' ordine di natura: che ſe le ſiamo fedeli, tutto ſicuramente ritorna a noſtro maggior vantaggio, e parendo negarci un bene che ſoſpiriamo, ſpeſſo ci libera da peggior danno che ne verrebbe e non ſappiam prevedere. Quì non ſi tratta più d' aſpettare da una proſapia il Meſſia, come trattavaſi per Abramo. Il mondo va ſempre al peggio; e Dio negandovi per avventura figliuoli, non fa che togliere dal voſtro ſangue una ſerie di diſcendenti degeneranti dal voſtro ſtato e dalla voſtra virtù. Ma ritorniamo ad Abramo.

Poich' egli dunque ſi fu diſpoſto di compiacere alla Moglie, e di riceverne a Spoſa l' Egiziana Donzella ſua favorita e ſua ſchiava, Sara ebbe cura di far le nozze: Agar ci ſi adornò lietamente, e del talamo fu onorata del ſuo Signore. Notate quì, che quantunque di nazione ſtraniera, era queſt' Agar fedeliſſima di Religione appreſa in caſa d' Abramo fin dall' infanzia: (*b*) *Tulit Agar Ægyptiam ancillam ſuam . . . . . & dedit viro ſuo uxorem*. Dio benediſſe preſtamente di un frutto la nuova Spoſa, e la gravidanza di Agar fu dichiarata. Ma quì per Sara incominciarono delle amarezze, a cui non s' era aſpettata.

Agar aveva uno ſpirito vivace aſſai, ma nell' umile ſtato di fanticella e di ſchiava la ſua vivacità l' avea renduta piacevole e amabile alla padrona ſenza renderla niente indocile nè a' ſuoi comandi ritroſa. Ma fatta ſpoſa d' Abramo e vedutaſi sì preſto in punto di dargli quella conſolazione di un ſoſpirato Figliuolo, ch' egli aveva da Sara per tanti anni ſperato indarno e aſpettato, ſi luſingò facilmente che Abramo per queſto merito l' amaſſe aſſai, e quinci n' entrò in tanta ſuperbia, che cominciò a non curare, e poi ancora a diſprezzar la Padrona: (*c*) *At illa concepiſſe ſe videns, deſpexit Dominam ſuam*. Penſate ſe avrà ſaputo recarſi le man ſu i fianchi, e fare de' bruſchi viſi, e levar alto la voce e dire a Sara di quelle coſe che non udia volentieri. Inſomma non andò guari che Sara, benchè foſſe la Donna miglior del Mondo, ci perdè in tutto la pazienza. Forſe la geloſia, troppo facile a ſerpeggiarle nell' animo nelle ſue critiche circoſtanze, ci aggiunſe un poco del ſuo veleno amariſſimo, e tutto inſieme la fece uſcire di ſeſto in guiſa, che queſta virtuoſa Donna, per dirvi il vero, non fu più deſſa.

Per-

(*a*) Chryſ. Hom. 38. in Geneſ. (*b*) Geneſ. 16. verſ. 3.
(*c*) Ibidem verſ. 4.

Perchè ritornando ſenza ragione alcuna in Abramo tutta la colpa dell' inſolenza di Agar corſe a disfogar bruſcamente la paſſione e la collera con eſſolui. Baſta ch' io ve ne dica le ſue parole, perchè poſſiate immaginar facilmente che triſto viſo faceſſe e che sdegnoſi ſembianti. Dunque trovato Abramo: orsù, gli diſſe, finiamola, ch' io non ne poſſo ſoffrir di più. Voi mi trattate sì male, che l'ingiuſtizia voſtra è evidente. Non ſono io ſtata io che vi ho meſſo in braccio coteſta ſchiava? E adeſſo perch' eſſa ha conceputo non ci è ſtrappazzo che io non abbia a ſoffrirne. La bella corriſpondenza ch' io n' ho da voi: ma io n' appello al giudicio di Dio, e voglio ch' egli decida chi abbia ragion di noi: (*a*) *Dixitque Sarai ad Abram: inique agis contra me: Ego dedi ancillam meam in ſinum tuum; quæ videns, quod conceperit, deſpectui me habet. Judicet Deus inter me, & te.*

A queſte amare parole, ed ai ſembianti, ed agli atti con che Sara le accompagnava, penſate ſe il buon Abramo ch' era innocente, reſtò ſorpreſo. Avendo Sara già oltre a ſettantacincqu' anni d' età, ed Egli ottantacinque, come notammo di ſopra, ſeſſanta anni forſe di matrimonio tra loro erano già paſſati ſenza conteſa alcuna: e adeſſo tutto in uno punto per cagione di Agar, eccola un' altra Donna. Voi non ſarete così ſorpreſi, Uditori, com' egli fu, ſe penſerete che Agar era per Sara in un grado peggiore aſſai, che ad una Suocera non è una Nuora, grado di parentela che ſpeſſo ci fa vedere nelle Famiglie grandiſſime mutazioni. Ma Abramo nemmeno a queſta difficile circoſtanza non fu un altr' Uomo da quello ch' era. Voi dite bene, riſpoſe placidamente, e ſe ſiete sdegnata d' Agar avrete certo ragione. Io l' ho bensì ricevuta dalle voſtre mani, ma io non l' ho alle voſtre mani ſottratta. E tuttavia e debb' eſſere voſtra Ancella. Trattatela come vi piace, che io non ſono per metterci mai parola: (*b*) *Cui reſpondens Abram: Ecce, ait, Ancilla tua in manu tua eſt: Utere ea, ut libet.* Povera Agar! Abramo feçe un atto di gran virtù; ma vi ſo dire, che i più difficili reſtavano da fare a lei.

Appena Sara ebbe da Abramo carpito queſte parole che uſandone ſeveramente contro di Agar, tanta croce le diede e così ſatta gaſtigatoja, che la miſera fanticella a ogni tratto ſentendo il male, e ſempre temendo il peggio, non pensò aver altro ſcampo dallo sdegno della Padrona fuorchè la fuga. Dunque fatto preſto fardello delle più care ſue robicciuole, gravida così com' era, ſola, e naſcoſamente ſe ne fuggì: (*c*) *Affligente igitur eam Sarai fugam iniit.* Dove ne andaſſe, che le avveniſſe tra via, come, e perchè ritornaſſe, e del reſto della ſua Storia ſino al ſuo parto, nella proſſima Lezion diremo.

Oggi m' è grave di dover queſta finire con poco onore delle due Donne, di cui nel reſto vi ho fatto poco meno che un Panegirico. Ma una giovane altiera, una vecchia sdegnoſa, una ſerva arrogante, una padrona geloſa non ſono eſempj che voi dobbiate imitare. Purnondimeno ſappiate che bensì Agar non ha trovato difenditore tra' Padri della ſua inſolenza, ma Sara ne ha avuto molti della ſua ſeverità. Sant' Ambrogio (*d*) non è di queſti; e parendogli queſta Donna con Abramo e con Agar traſcorſa aſſai, fa un' umiliante argomento che io non voglio niente adornare, e dice, che fia dell' altre, ſe fu di Sara così? Quel ch' io ne ſenta, un' altra volta ve lo dirò. Certo è, Uditori, che un zelo il qual ſia ſincero, non è mai che dimentichi la Carità. Lo ſpirito di Dio è uno ſpirito di fuoco, ma di un fuoco benefico ed amoroſo. Nell' atto in che conſuma il peccato, conforta, riſtora, illumina il peccatore. Una correzion violenta diſpera ſenza emendare. Eppur non è che la ſperanza e il deſiderio pietoſo di queſta emendazione, che poſſa giuſtificar preſſo Dio il rigore della correzione. Sieno così animate le voſtre, e avrete tratto aſſai frutto dalla Lezione. Così ſia.

(*a*) Ibid. v. 5. (*b*) Ibid. v. 6. (*c*) Ibid. v. 7. (*d*) Ambr. lib. 1. de Abr. c. 4.

LEZIONE SESSAGESIMAQUINTA.

Cumque inveniſſet eam Angelus Domini juxta fontem aquæ in ſolitudine, quæ eſt in via Sur in deſerto, dixit ad illam: Agar Ancilla Sarai unde venis, & quo vadis? &c.
Geneſ. 16. v. 7. 8. &c.

Narraſi come Agar gravida d'Iſmaele fuggì dalla Caſa d'Abramo, per ſottrarſi al rigore della Padrona, e del ritorno, a cui l'Angelo apparitole nel diſerto, la conſigliò ed obbligò.

ANDAVA per lo diſerto di Sur ſola, raminga, errante la ſconſolata Giovane fuggitiva, a ſe medeſima e al ſuo portato temendo in quell' orrida ſolitudine gli eſtremi mali; e della triſta ſua ſorte facendo pianti e querele, pietoſamente narrava ai ſordi ſaſſi ed ai tronchi che non l'udivano, il ſuo dolore. Ma buon per lei, che al Dio d' Abramo levando i lagrimoſi occhi e le mani, più fedeli ſoſpiri ſeppe mandar dal petto, che non indarno invocarono la ſua pietà. Così dimoſtrano le parole che l'Angelo poi le diſſe, (a) *Eo quod audierit Dominus afflictionem tuam*. Ma mentre Agar la fuggitiva così piangeva dolente per lo diſerto, nel padiglione d' Abramo per mio avviſo non ſi facea troppa feſta; che le coſe non potean eſſerci tranquille e liete. Sara cercando indarno di Agar, dovea ſentirſi ſconſolatiſſima di non trovarla; e ceſſatale, come ſuole, la geloſia e la collera, quella virtù per cui l'aveva ſpoſata ad Abramo, rivivendole in petto, doveva farle ſentire de i rimproveri molto amari della ſua troppa ſeverità. Anch' egli Abramo non potev' eſſere aſſai tranquillo di aver perduto così improvviſo e così preſto una Spoſa, che ſeco portava in ſeno il depoſito di tutte le ſue ſperanze. Purnondimeno non leggeſi nè che faceſſe però alla moglie mal viſo, nè che di parole o di fatti in modo alcuno le deſſe noja. Ognun portava il ſuo dolore nell' animo, e con Dio ſolo pregando lo diſogava. E così egli correggeva aſſai dolcemente il ſoverchio rigor di Sara, e ſeguiva facendo pruove maraviglioſe della virtù e della fede d' Abramo. Queſta per chi rifletta con attenzione alle ſue circoſtanze non fu certo delle men dure e delle meno affannoſe; ſe non che Dio la fè eſſere breve aſſai. Come ogni coſa preſtamente tornaſſe a lieto fine per tutti, e quali mezzi dolciſſimi di Provvidenza ammirabile ci adoperaſſe, voi l'udirete partitamente, e chiaramente l'intenderete, ſe ſtate attenti. Incominciamo.

Eraſi dunque aſſiſa l'afflitta Giovane fuggitiva, ſpoſſata e ſtanca per tanto piangere e camminare, preſſo una fonte, a cui poi eſſa diè il nome e fu per lei fatta celebre, lungo il ſentiero ch'ella tenea nel diſerto tra Cades, e Barad. Quand' ecco aſcolta una voce chiara ed umana, ſenza però vedere perſona che la mandaſſe, la qual la richiede così. Agar Serva di Sara donde vieni, e dove vai? Era un Angelo che le parlava, da Dio mandato per lei, ma che reſtava tuttavia inviſibile agli occhi ſuoi. (b) *Cumque inveniſſet eam Angelus Domini juxta fontem aquæ in ſolitudine, quæ eſt in via Sur in deſerto, dixit ad illam: Agar ancilla Sarai unde venis, aut quo vadis?* Queſta voce di Perſona inviſibile riſonante tra l'orror di un diſerto a una Giovane così ſola avrebbe fatto ſpiritar di paura probabilmente molte di quelle che quì mi aſcoltano. Ma Agar avea coraggio,

(a) Geneſ. 16. verſ. 11. (b) Geneſ. 16. verſ. 7. 8.

Digitized by Google

gio, e temea più delle mani e della lingua della Padrona viva, che non dell'ombre di morti o del ſuono delle fantaſime. Dunque benchè cogli occhi e cogli atti cercaſſe indarno a cui rendere la ſua riſpoſta, purnondimeno fece cuore e riſpoſe: Chi tu ti ſii, che ti prendi pietà di me, ſappi ch'io fuggo dallo ſdegnato volto di Sara Padrona mia: (*a*) *Quæ reſpondit: A facie Sarai Dominæ meæ ego fugio.* Ritorna pure, ſoggiunſe l'Angelo, ritorna a lei. Umiliati al ſuo governo: e non temere, no non temere, che tu dei eſſer Madre d'innumerabile poſterità: (*b*) *Dixitque ei Angelus Domini: Revertere ad Dominam tuam, & humiliare ſub manu illius: Et rurſum, multiplicans, inquit, multiplicabo ſemen tuum, & non numerabitur præ multitudine.* Sembra che Agar diſpoſtaſi per lo prodigio di queſta voce ad ubbidir preſtamente, faceſſe qualche propoſta all'Angelo, che allungaſſe quella converſazione, perchè Mosè delle parole angeliche riferendo, non le fa all'Angelo pronunziare ſeguitamente a maniera d'oracolo continuato; Ma sì a tratti interrotti, e a diverſe ripreſe: (*c*) *Rurſum .... deinceps.* Se foſſe lecito argomentar le propoſte dalle riſpoſte, Agar gli domandò, s'ella portava in ſeno ſucceſſione maſchile, e poſtochè sì, che ſarebbe avvenuto del ſuo figliuolo? Due curioſità condonabili ad una Madre, poichè ottenner dall'Angelo o d'eſſere prevenute, o d'eſſere ſoddisfatte. Sì, le ſoggiunſe, tu hai concepato, e conſolati che un figlio maſchio partorirai. Gli darai nome Iſmaele, perchè Dio ha udito pietoſamente la tua afflizione. Egli ſarà Uom forte e feroce. Farà a tutti la guerra, e tutti a lui la faranno. Purnondimeno rimpetto a tutti i Fratelli ſuoi ſaprà piantare e tenere i ſuoi padiglioni: (*d*) *Ac deinceps. Ecce, ait, concepiſti, & paries Filium, & vocabis nomen ejus Iſmael, eo quod audierit Dominus afflictionem tuam. Hic erit ferus homo: Manus ejus contra omnes, & manus omnium contra eum: & e regione univerſorum fratrum ſuorum figet tabernacula.*

Dette queſte parole che tutte in tutte le loro parti ſi adempierono perfettamente, l'Angelo ſi partì; e fu allora che parve ad Agar veder le ſpalle di chi le aveva parlato, nell'atto di dipartirſi e ſparire. Ma in queſto momento tanta luce le ferì gli occhi, ch'ella compreſa dalla più viva Religione gridò: Tu ſe' dunque Dio che mi hai veduto, e ſoggiunſe: Certo io ho potuto conoſcerlo alle folgoranti ſue ſpalle. Però diè nome a quel pozzo che gli reſtò, pozzo del vivente e del veggente: (*e*) *Vocavit autem nomen Domini, qui loquebatur ad eam: Tu Deus, qui vidiſti me. Dixit enim; Profecto hic vidi poſteriora videntis me: Propterea appellavit puteum illum, puteum viventis, & videntis.* Queſto pozzo è tuttavia tra Cades, e Barad, e tornerà alcuna volta luogo di ricordarlo: (*f*) *Ipſe eſt inter Cades, & Barad.*

Eccovi la ſpiegazione che mi è paruta la più probabile e più ſincera delle parole di Agar: *Profecto vidi poſteriora videntis me*, che molte quiſtioni nè piacevoli nè profittevoli moſſo hanno (*g*) tra Spoſitori. Le parole dell'Angelo che ſono chiare, e contengono iſtruzioni utiliſſime così iſtoriche come morali, eſigon eſſere conſiderate e ſpiegate poſatamente.

In primo luogo l'Abulenſe (*h*) riflette, che il titolo che diede l'Angelo ad Agar, non fu di Moglie d'Abramo, ma sì di Serva di Sara: (*i*) *Agar ancilla Sarai unde venis, aut quo vadis?* titolo opportuniſſimo a correggere la ſua ſuperbia e a ricordarle, che per le nozze d'Abramo avea bensì migliorato, ma non perduto la condizion ſua nativa. Se tutti in tutte le circoſtanze la ricordaſſero a ſe medeſimi, certo i ſuperbi nel Mondo ſarebbono aſſai di meno. Ma l'aura della proſperità gonfia aſſai facilmente le perſone più vili, le quali in ciò

(*a*) Ibid. verſ. 9. (*b*) Ibid. verſ. 9. 10. (*c*) Ibid. verſ. 10. 11.
(*d*) Ibid. verſ. 11. 12. (*e*) Ibid. verſ. 13. 14. (*f*) Ibid. (*g*) Vide Perer. Calm. Malvend. Cleric., alioſq. hic. (*h*) Toſt. in loco. (*i*) Ubi ſupra.

Digitized by Google

ciò appunto dimostrano la viltà loro, che le predomina ogni fortuna, a quella guisa che mostra la leggerezza sua una foglia, di cui ogni aura fa scherzo, o la polvere delle strade, che dà negli occhi dal calpestio sollevata d' ogni animale. A questo vizio, dice lo Spirito Santo, sono soggette singolarmente le Donne, e gli Uomini di condizione servile, se mai divengano per avventura Padroni. (a) *Per tria movetur terra*, leggesi ne' Proverbj, *& quartum non potest sustinere: Per Servum, cum regnaverit: per stultum, cum saturatus fuerit cibo: per odiosam mulierem, cum in matrimonio fuerit assumpta, & per ancillam, cum fuerit hæres Dominæ suæ.* Agar sentiva un poco di questo quarto carattere; ma trovò presto ond' essere disingannata.

L' Angelo la consigliò ed obbligò a ritornare, e ad umiliarsi alla padrona legittima, benchè severa: (b) *Revertere ad Dominam tuam, & humiliare sub manu illius.* Dalle quali parole molti Interpreti, e alcuni Padri favoreggiatori di Sara hanno conchiuso, che il rigore di questa Donna non avea niente ecceduto contro di Agar. Ma io venero l' autorità, e confesso di non intendere la forza dell' argomento a conchiuder così. Più volentieri però con San Giovanni Grisostomo (c), e Sant' Ambrogio inchino a creder, che Sara ingelosita e sdegnata, non fusse stata nel punir Agar troppo discreta. Che tuttociò nullaostante l' Angelo le consigliasse l' umiliazione e il ritorno, quest' io lo trovo giustissimo, sì perchè Sara virtuosa Donna, passata la gelosia e la collera, dal dolore medesimo di aver perduta in circostanze così importune la fanticella, si poteva esser corretta; sì perchè convenivasi ad Agar l' umiliazione per suo profitto e per dover del suo stato; sì perchè Abramo non meritava soffrir la pena della perdita di una Moglie e di un Figlio ch' era fin quì l' unica sua speranza. Certo Persona alcuna che avesse senno, trattandosi di consigliare una Moglie od un figlio, non che una fante od un servo fuggiti dal Marito, dal Padre, dal Signor loro per asprezza, benchè soverchia, di trattamento, non lascerebbe di consigliargli al ritorno e alla rassegnazione, sperando massimamente, siccome l' Angelo potea promettersi con sicurezza, che le cose sarebbono raddolcite. Non è ch' io voglia però difendere e sostenere scusabile l' insolenza di Agar contro di Sara; che io la biasimo, e disapprovo, e condanno non meno in lei, che in tutte quelle della sua schiera, le quali appena in casa di una buona padrona svestito hanno quel grosso e ruvido Romagnuolo che ci recarono, e racconciatasi intorno qualche sottil robicciuola, che già si pajono esser Donne e Signore. Entra loro in cervello la vanità delle mode, che procacciano e imitano quanto sanno, e presto assai ne divengono così arroganti e spiacevoli, che non la guardano ad emularla e spesso a vincerla di parole colla Padrona. Guai se il Padre della famiglia le favoreggi. Non ci è più modo di contenerle. Risovvengavi, miei Signori, d' Abramo. Finalmente Agar era sua moglie: eppure perch' era serva di Sara, alla sua discrezione l' abbandonò. Le Donne alle Donne, dice il Filosofo, che questa parte del reggimento domestico debb' esser loro.

Nel resto le parole consolatrici che l' Angelo disse ad Agar, e sopra tutte quelle dolcissime, (d) *Eo quod audierit Dominus afflictionem tuam*, fanno conoscere, che questa Giovane non avea poi tanto torto, che corretta di un poco troppo di fumo che l' era venuto in capo, non meritasse e ottenesse la divina pietà. Gli Ebrei (e) favoleggiano al loro solito che il suo disagio l' avesse fatta sconciare, anzi fatto morir nelle viscere il suo portato, e che l' Angelo lo ravvivò: non è credibile, non essendone cenno alcuno nella Scrittura. Il Gaetano (f) riflette che Ismaele fu il primo di tutti gli Uomini dopo Adamo, a cui Dio degnasse di dare il nome: eppur non si sa s' egli fusse

(a) Prov. 30. v. 21. (b) Gen. 16. v. 9. (c) Chrys. Hom. 28. in Gen. Ambros. l. 1. de Abr. c. 4. (d) Gen. 16. v. 11. (e) Apud. Perer., & Cornel. in loco.
(f) Cajet. hic.

fuſſe uomo giuſto o malvagio. Certo la ſua diſcendenza che fu grandiſſima, fu aſſai cattiva. Mosè al capo diciaſſetteſimo, e al venteſimo quinto di queſto libro ne dice quello che ne diremo a ſuo luogo. Gl' Ismaeliti fur detti prima Agareni da Agar madre d' Iſmaele, appreſſo Arabi dalla terra del primo loro ſoggiorno, e poi mentendo la loro origine, Saraceni, quaſi da Sara Padrona e non da Agar ſua ſchiava l' aveſſer tratta; benchè Stefano che ſcriſſe delle Città, altramente derivi la loro etimologia (*a*). I Nabatei nacquero di Nabajot primogenito d' Iſmaele. Eſſi tennero, al riferir di Gioſeffo (*b*), tutto il paeſe che giace tra il roſſo mare e l' Eufrate, da cui gli Arabi ebbon l' origine e denominarono le Tribù loro. Anche Maometto ſi vuole Iſmaelita. Di queſte Genti è a riferire conformemente alle parole dell' Angelo dette ad Agar, un tratto di Ammiano Marcellino, che ſcriſſe de' Saraceni così: (*c*) *Coſtoro ſono tutti ugualmente guerreggiatori. Neſſun maneggia la ſiva, ne coltiva una pianta, ne zappa un campo. Ma errando ſempre e vagando ſoffrir non poſſono ne tetto, ne caſa, ne patria ſtabile, ne alcuna legge. Mercenarie hanno le mogli, e per patto condotte a tempo. La loro dote è un' aſta e una tenda, che la ſpoſa offre allo ſpoſo, preſta il giorno appreſſo a partire. Mangiano di ciò che rubano, ovver cacciando procacciano. Le carni, l' erbe, ed il latte uſano ſenza pane, cui molti ignorano, ſiccome il vino.* San Girolamo ne dice altrettanto (*d*), e racconta di un pericolo ch' egli corſe da' Saraceni, che l' aſſalirono per la ſtrada da Beria ad Eſſa. A gran potenza ſalirono, oltre a' tempi antichiſſimi, a' ſecoli men lontani, ed al ſettimo ſecolo dell' Era noſtra volgare all' impero d' Eraclide apportarono gran rovina, come ſi può veder dagl' Iſtorici di que' tempi. Ma noi ſeguendo le traccie della diſcendenza di Agar, ſiamo dalla ſua fonte e da lei venuti errando molto lontano. Buon per noi che poſſiamo ſenza far troppo cammino tornarci a un tratto.

Agar confortata, corretta, e conſigliata dall' Angelo fece pronto ritorno alla padrona e al marito. Umilioſſi come le conveniva, e Sara ebbe ad eſſere così contenta della conſolazione d' Abramo, che per lo corſo di molti anni più non ſi legge, che alcuna amarezza o riſſa alcuna ſeguiſſe tra lei e Agar. Queſta compiè al ſuo tempo l' eſpettazione e la ſperanza d' Abramo, dando alla luce il maſchile promeſſo frutto, a cui il Padre diè nome Iſmaele, o a meglio dire gliel confermò, ſecondo l' iſtruzione dell' Angelo avutane dalla Madre. Il buon Patriarca aveva ottantaſei anni quando Agar Ismaele gli partorì: (*e*) *Peperitque Agar Abrae filium, qui vocavit nomen ejus Iſmael. Octoginta, & ſex annorum erat Abram, quando peperit ei Agar Iſmaelem.* Un grazioſo fanciullo natogli a queſta età voi potete penſare s' era la delizia e la gioja del vecchio Padre, e quali feſte ne fece la ſua famiglia. Iſmaele era creduto il ſolo, in cui e per cui foſſero a compiere le promeſſe fatte da Dio alla diſcendenza d' Abramo, ed egli lieto abbaſtanza di queſto figlio non penſava che a dargli educazion confacevole alle ſue grandi ſperanze. Veramente Agar avria potuto diſingannarlo manifeſtandogli con eſattezza le predizioni, che del fanciullo e della guerra che avrebbe fatto e ſoſtenuto da' ſuoi Fratelli, l' Angelo le avea ſpiegato. Ma o non giunſe ad intenderle perfettamente, o luſingandoſi che il tacerle doveſſe tornarle meglio, le tacque. Che non è vero che le Donne non ſappiano tener ſegreto; maſſimamente quando il loro intereſſe le obbliga di tacere, e neſſun' altra paſſione le fa parlare. Tredici anni andarono dalla naſcita d' Iſmaele, ſenza che Dio con Abramo ſi ſpiegaſſe più chiaramente ſul punto della ſucceſſion ſua, nè in queſto corſo di tempo ſi pare dalla Scrittura, ch' egli curaſſe avere altra poſterità. Quando al novanteſimo nono anno dell' età ſua nuo-

(*a*) Steph. de Urb. a ſaraca Regione poſt Nabath. (*b*) Joſeph. Antiq. l. 1.
(*c*) Ammian. Marcell. lib. 14. de Saracen. (*d*) Hieron. in Malcho Monaco.
(*e*) Gen. 16. v. 15. 16.

nuovamente Iddio gli apparì, e diede alle coſe della famiglia d'Abramo tutt'altro aſpetto. Qual eſſo fuſſe, e da quali, e quanti prodigj di Provvidenza accompagnato e ſeguito, nella proſſima Lezione lo intenderete.

Certo, quanto inoltra la Storia degli avvenimenti d' Abramo, tanto appariſce più chiara queſt' adorabile Provvidenza, a cui noi non ſappiamo fidarci mai. Un de' ſuoi tratti più miſterioſi, Uditori, è la tardanza di conſolare le noſtre brame impazienti per lo più e frettoloſe. Queſta fretta e queſta impazienza ci fa prima queruli, poi diffidenti, e da ultimo diſperati. Così demerita le divine miſericordie, nè fa che accendere e provocare lo ſdegno della giuſtizia di Dio: (*a*) *Bonus eſt Dominus*, leggeſi in Geremia, *ſperantibus in eum, animæ quærenti illum*. Ma qual è la condizione a ſperare ſicuramente, e prometterſi queſti pietoſi effetti della divina bontà? (*b*) *Bonum eſt*, ſoggiugne immediatamente il Profeta, *bonum eſt præſtolari cum ſilentio ſalutare Dei*: Aſpettare con umile raſſegnazione, con paziente ſilenzio le ſue benefiche diſpoſizioni. Oh ſe queſta pazienza umile, raſſegnata, e mutola alle querele accompagnaſſe le noſtre brame, le noſtre preghiere e la noſtra fiducia in Dio, quanto verrebbon larghe, opportune, conſolatrici le ſue divine benedizioni! *Bonum eſt præſtolari cum ſilentio ſalutare Dei*: Così ſia.

(*a*) Thren. 3. verſ. 25. (*b*) Ibid. verſ. 26.

LEZIONE SESSAGESIMASESTA.

Poſtquam vero nonaginta, & novem annorum eſſe cœperat, apparuit ei Dominus, dixitque ad eum &c.
Geneſ. c. 17. v. 1. &c.

Spiegaſi la nuova apparizione di Dio ad Abramo, e la nuova alleanza che ſtrinſe con eſſolui, iſtituendo e comandandogli la circonciſione: dove di queſto rito ſi cerca l'origine, e la ragione, e la forza.

ERano tredici anni paſſati dalla naſcita d' Iſmaele, e Abramo toccava già il novanteſimo nono anno dell' età ſua, quando aſſai chiaramente Dio gli apparì. Queſta celebre viſione ſi computa eſſere ſtata la quinta di cui Dio l'onorò, e fu di tutte le precedenti più illuſtre, più chiara, e per Abramo più glorioſa. In eſſa gli manifeſta la prima volta il divino ſuo Nome coll' aggiunto di *Onnipoſſente* a confermarne vieppiù e raccenderne la fiducia; e invitandolo e promovendolo al ſommo grado perfetto di ſantità gliene dà un mezzo ſovrano, comandandogli di camminare alla ſua divina preſenza: (*a*) *Ego Dominus omnipotens; ambula coram me, & eſto perfectus.* Rinnuovagli le due ſolenni promeſſe di Poſterità, e di Regno nella terra di Canaan, e mutandogli il nome d' Abramo in quello di Abraamo celebra un' alleanza, ed un patto con eſſolui eſpreſſo colle parole più ſplendide e veramente ſpiranti una divina grandezza. (*b*) *Faciamque te creſcere vehementiſſime, & ponam te in Gentibus, Regeſque ex te egredientur. Et ſtatuam pactum meum inter me, & te, & inter ſemen tuum poſt te in generationibus ſuis fœdere ſempiterno, ut ſim Deus tuus, & ſeminis tui poſt te.* Iſtituiſce a ſegno perpetuo di queſto patto la cerimonia ed il rito della circonciſione, e formane la prima volta una legge ſtretta e inviolabile. Cangia il nome anche alla moglie, e invece di Sarai, come ebreamente nominata s' era fin quì, vuole che per lo innanzi ſi dica Sara; e di lei promette ad Abramo eſpreſſamente un figliuolo, in cui ſi debbono adempiere le ſue ſperanze. Anche per Iſmaele figliuol di Agar profonde le ſue divine benedizioni, e promettegli di lui ancora Nazioni e Duci. Ma predilige il figliuolo che di Sara gli debbe naſcere dopo l' anno, a cui dà il nome d' Iſacco: (*c*) *Pactum vero meum ſtatuam ad Iſaac, quem pariet tibi Sara in anno altero.* Poichè il parlar di Dio fu finito, e con eſſo la viſione, Abramo adempiè ſubito il giorno ſteſſo e in ſe medeſimo, già di anni novantanove, e in Iſmaele di tredici, e in tutti i ſervi, e gli ſchiavi della Famiglia la legge della circonciſione: (*d*) *Eadem die circumciſus eſt Abraham, & Iſmael filius ejus, & omnes viri domus illius, tam vernaculi, quam emptitii, & alienigenæ pariter circumciſi ſunt.* Così teſſe Mosè e finiſce la ſtoria di queſto capo diciaſſetteſimo, che il ſuggetto debb' eſſere della Lezione. L' una parte vi ſpiegherà le promeſſe di Dio: l'altra il patto e la legge della circonciſione: l'ultima l'ubbidienza d' Abramo. Molte coſe ci obbliga a dir la ſtoria, molte altre il luogo e il tempo a tacere. Sarete, ſpero, tutti iſtruiti, neſſuno ſcandalezzato. Incominciamo.

Le promeſſe della grande poſterità, del regno, e del poſſeſſo della terra di

(*a*) Geneſ. 17. verſ. 1. (*b*) Ibid. verſ. 6. 7. (*c*) Ibid. verſ. 21.
(*d*) Ibid. verſ. 26. 27.

di Canaan, già molte volte, ſiccome udiſte, le aveva Dio fatte ad Abramo; ma non avendogli detto mai per lo innanzi, che di Sara piuttoſto che d' altra donna avrebbe avuto figliuoli, facilmente penſava che in Iſmaele natogli d' Agar foſſero in parte adempiute, e in parte foſſero per adempierſi. Ora in queſta viſione quinta Iddio ſi ſpiega più chiaramente, e sì gli dice, che il vero oggetto delle promeſſe ſue non è altramente Iſmaele, ma debb' eſſere un altro figlio, che di Sara nello ſpazio di un anno gli naſcerà. Di più a queſto promeſſo figlio dà Egli medeſimo il lieto nome d' Iſacco, che vale (*a*) *riſo* o *allegrezza*, e cangia il nome d' Abramo, che ſignifica (*a*) *Padre eccelſo* in Abraamo, che aggiugne, *di molte Genti*; e quel di Sarai, che vale *mia Principeſſa* o *mia Signora* in quel di Sara, che colla dettrazione della lettera *i* toglie il *mia*, e laſcia ſemplicemente *Principeſſa* o *Signora*: (*b*) *Non ultra vocabitur nomen tuum Abram, ſed appellaberis Abrahам...* (*c*) *Sarai uxorem tuam non vocabis Sarai, ſed Saram.*

Molte quiſtioni potrebbon farſi etimologiche e morali ſu queſti nomi e ſulle loro mutazioni; ma il noſtro viaggio iſtorico troppo ritarderebbono; ſenza un piacer nè un profitto che meriti la dimora. Anzi italianamente per l' indole della lingua ſeguirem ſempre dicendo Abramo e Iſacco, come ſempre abbiam detto Sara. Invece dunque ponete mente a circoſtanza notabiliſſima della Storia.

Appena Abramo ſentì che Dio gli prometteva sì eſpreſſamente di Sara un figlio: (*d*) *Et ex illa dabo tibi filium, cui benedicturus ſum, eritque in nationes, & reges populorum orientur ex eo*: che cadde boccone, ovver proſtroſſi e piegò ſulla terra lo fronte, ma riſe in cuor ſuo riflettendo: E egli a penſare che ad un Uom di cent' anni ſia per naſcere un figlio da una donna di novant' anni? E pregando ſenz' altro ſoggiunſe a Dio: Deh Signore così vi piaccia di conſervarmi Iſmaele! Quaſi voleſſe dire. Non vi domando di più: (*e*) *Cecidit Abraham in faciem ſuam; & riſit in corde ſuo dicens: Putaſne centenario naſcetur filius, & Sara nonagenaria pariet? Dixitque ad Deum: Utinam Iſmael vivat coram te.* A cui Iddio: Sì veramente Sara tua moglie partorirà, e al tuo figliuolo ch' eſſa darà alla luce, metterai nome Iſacco: (*f*) *Et ait Deus ad Abraham: Sara uxor tua pariet tibi filium, vocabiſque nomen ejus Iſaac.* Nè però io laſciato ho d' aſcoltarti anche per Iſmaele. Benedirò lui altresì, lo aggrandirò, lo moltiplicherò fortemente. Dodici Duci ne naſceranno, e ſarà Patriarca di grandiſſima nazione. Ma il mio patto, la mia più ſtretta alleanza ſarà con Iſacco, che Sara, sì Sara ti partorirà a queſto tempo medeſimo diquì ad un anno: (*g*) *Super Iſmael quoque exaudivi te: ecce benedicam ei, & augebo, & multiplicabo eum valde: Duodecim duces generabit, & faciam eum in gentem magnam. Pactum vero meum ſtatuam ad Iſaac, quem pariet tibi Sara in tempore iſto in anno altero.*

Queſto è un tratto di ſacra Storia veramente degniſſimo d' eſſere ben inteſo e chiaramente ſpiegato. Perchè ſe ſtiamo alla ſuperficie delle parole e al primo ſenſo che offrono ſenza diſaminarle, penſerem facilmente che la fede d' Abramo quì vacillaſſe, ed egli giugneſſe a riderſi nel ſuo cuore delle parole di Dio, penſandone aſſolutamente impoſſibile l' adempimento: (*h*) *Riſit in corde ſuo dicens: Putaſne centenario naſcetur filius, & Sara nonagenaria pariet?* Di fatto non ſolamente così ne penſarono gli Autori eretici (*i*) per lo più; ma non laſciarono di riprenderlo d' infedeltà S. Girolamo (*k*), e San Giovanni Griſoſtomo (*l*), benchè queſt' ultimo ſembri aſſai chiaramente aver mutato ſentenza (*m*), e il primo ſi poſſa benignamente ſpiegare.

Ma il vero è che due forti argomenti, l' uno

(*a*) Vide Perer. Com. Malvend. Calmet, alioſq. paſſim. (*b*) Gen. 17. v. 5.
(*c*) Ib. v. 15. (*d*) Ib. v. 16. (*e*) Ib. v. 17. 18 (*f*) Ib. v. 19. (*g*) Ibid. v. 20. 21.
(*h*) Ibid. ubi ſupra. (*i*) Vide Clerc., alioſq. in loco. (*k*) Hieron. lib. 3. Dialog. contr. Pelagian. (*l*) Chryſ. Hom. 6. de Pœnitent. (*m*) Idem Hom. 40. in Gen.

l' uno tratto da infallibile autorità ; l'altro da queſta ſteſſa narrazion dell' Iſtoria che fa Mosè , aſſolvono in tutto Abramo . L' infallibile autorità è di San Paolo , il quale ſcrivendo a' Romani al capo quarto delle ſue Lettere ſcrive di lui così . (*a*) *Et non infirmatus eſt in fide , nec conſideravit corpus ſuum emortuum , cum jam fere centum eſſet annorum , neque mortuam vulvam Saræ* . Dove è a riflettere , che notando l' età eſpreſſa d' Abramo , parla di queſto fatto e non d' altri , a cui accomodare ſi vogliano le ſue parole . Aggiugne : (*b*) *In repromiſſione etiam Dei non hæſitavit diffidentia , ſed confortatus eſt fide dans gloriam Deo , pleniſſime ſciens , quia quæcumque promiſit Deus , potens eſt facere* . L' argomento iſtorico parte è negativo , e parte è poſitivo. Se Abramo peccato aveſſe d' infedeltà , certo dovrebbe leggerſi o qualche ſuo pentimento di tanto fallo, o qualche riprenſione e riſentimento di Dio , come del riſo di Sara ſi legge (*c*) appreſſo, e come pure ſta ſcritto di Zaccaria Padre del Precurſore, la cui incredulità alle promeſſe di un figlio che l' Angelo gli faceva , non ſolamente ripreſa fu ma punita di mutolezza (*d*) . Laddove quì tanto lungi dall' eſſere ripreſo Abramo o caſtigato di guiſa alcuna , che anzi Dio gli conferma le ſue divine benedizioni, e lo eſaudiſce ampiamente per tutto quello che gli domanda , coſtantemente trattandolo come amico . Queſta ſerie di coſe non ſarebbe credibile , ſe Abramo ridendoſi delle parole di Dio peccato aveſſe d' infedeltà. Così argomentano e conchiudono (*e*) Sant' Ambrogio , Sant' Agoſtino , Ruperto Abate , e i Padri , e gl' Interpreti per lo più . Come dunque ſi vuole ſpiegare e intendere queſto tratto ? Statemi ben attenti .

Alle prime parole che diſſe Dio ad Abramo : Muterai nome a Sarai , e invece la dirai Sara , e di eſſa ti darò un figlio : Abramo le inteſe letteralmente e credè . Ma nell' atto di ringraziarne e adorarne il benefico Promettitore , rifletté e ſoſpettò di aver male inteſo ſpiegando materialmente un oracolo, che forſe in più alto e miſterioſo ſenſo fuſſe ad intendere ed a ſpiegare . In così fatto ſoſpetto riſe in cuor ſuo della troppa luſinga in cui era entrato , di avere egli già centenario un figliuol da una moglie nonagenaria ; e in atto di chiedere perdono a Dio di queſta luſinga ſua, lo pregò di conſervargli Iſmaele . Però Dio niente offeſo di un riſo , o di un dubbio che non feriva per niente la ſua autorità , ma unicamente cadeva sù l' intendimento d' Abramo : Sì , gli ſoggiunſe , hai ben inteſo alla prima : Sara ti darà un figlio e Iſacco lo chiamerai : egli e la ſua poſterità ſarà il vero termine della mia alleanza . Nel reſto anche a favor d' Iſmaele ſappi ch' io t' ho aſcoltato , con quel che ſegue . Abramo così iſtruito e aſſicurato del vero ſenſo delle parole di Dio , non dubitò più un momento ſul loro obbietto , e malgrado ogni ſomma difficoltà naturale fermamente e vivamente credè .

Queſta ſpiegazione è in gran parte del Gaetano (*f*) . Io l' ho prediletta ſiccome quella che mi è paruta più chiara , e al ſeguito dell' Iſtoria più riſpondente. Nel reſto chi queſto riſo d' Abramo ſpiegar voleſſe per atto d' intima eſultazione, e le parole *Putaſne centenario naſcetur filius ?* per un altro di maraviglia , ſenza ſupporci alcun dubbio , ſappia che così appunto ſpiegarono queſto tratto i Santi Ambrogio , e Agoſtino con altri molti (*g*) . Io volentieri vi renderei le parole di queſti Padri che ſono belle e inſtruttive ; ma il deſio d' inoltrare nella divina Iſtoria mi obbliga a dar la parte che reſta della Lezione all' iſtituzione e alla legge della circoncisione .

Dio dunque diſſe ad Abramo : Queſto ſarà il mio patto che oſſerverete tra me e voi e la diſcendenza voſtra dopo di voi ; ogni

(*a*) Rom. 4. v. 19. (*b*) Ibid. v. 20. (*c*) Gen. 18. v. 13. & ſequ. (*d*) Luc. 1. v. 20.
(*e*) Ambr. l. 1. de Abr. c. 4. Aug. de Civ. Dei l. 16. c. 26. Rup. Com. in Gen. l. 5. c. 35.
(*f*) Cajet. in loco, & in c. 4. Epiſt. ad Roman. (*g*) Ambr. lib. 1. de Abr. c. 4. Aug. de Civit. Dei lib. 16. c. 26. Rupert. lib. 3. Com. in Gen. c. 35.

Digitized by Google

ogni voſtro figliuolo maſchio ſarà circonciſo, perchè queſta circonciſione ſia un ſegno della noſtra alleanza. L'ottavo giorno dal ſuo naſcimento la ſoffrirà, e così i voſtri familiari e domeſtici, e i voſtri ſchiavi comprati, ed ogni altro benchè ſtraniero che abitar voglia tra voi, ſarà in tutto ſuggetto alla medeſima legge, e nella carne voſtra s' imprimerà queſto ſegno dell' eterna mia alleanza. Chiunque fuſſe ardito di ometterlo e traſcurarlo ſarà cancellato dal popol ſuo, e trattato qual violator del mio patto (*a*). Eccovi la legge e il rito della circonciſione, ſu cui molte coſe ſono per iſtruzion voſtra a ſpiegare, altre per riſpetto voſtro a tacere.

Primieramente, la legge dunque della circonciſione obbligava direttamente e unicamente Abramo, e i diſcendenti ſuoi per Iſacco, con cui era contratto il patto ch' eſſa ſignificava (*b*): non obbligava per niente l' altre nazioni, nemmeno gli altri diſcendenti d' Abramo, fuorchè coloro che tra gli Ebrei abitando, o per titolo di ſervitù, o per quello d' uffizio, o per quello di domicilio, entrar voleſſero e aſcriverſi al Popol di Dio, che grecamente proſeliti ſi dicevano.

Il frutto primo di queſta circonciſione quello era di cancellare dall' anima l' originale peccato, non già per alcuna virtù effettiva (*c*), e come i Teologi parlano, iſtrumentale, com' è nel noſtro batteſimo, e negli altri Sagramenti della legge noſtra di grazia, no, Aſcoltatori, ma sì per ſolo valore e per virtù della fede nel futuro Meſſia, vero termine dell' alleanza di Dio con Abramo, della qual fede queſta cerimonia ſacramentale era una ſenſibile proteſtazione.

Quindi queſto rimedio dell' originale peccato neceſſario era agli Ebrei per neceſſità di precetto, non era nè alle altre Genti nè agli Ebrei ſteſſi unico e neceſſario per neceſſità di mezzo, com' è a cagione d' eſempio il noſtro batteſimo o *in re* o *in voto*, baſtando così alle Genti come agli Ebrei, un atto proteſtativo della lor fede, o per ſe ſteſſi s' erano adulti, o per li Tutori e Padri loro, che a Dio gli offeriſſero, s' eran bambini. Così ad ogni ſeſſo e ad ogni Gente era da Dio provveduto.

E però diligentemente a diſtinguere la legge impoſta ad Abramo, e a' diſcendenti ſuoi per Iſacco, e la legge univerſale della ſalute. La prima obbligava alla circonciſione, a cui ſe altri d' altra nazione ſi ſuggettaſſe ſpontaneamente, obbligava egli ſe ſteſſo (*d*) alle leggi tutte del Popolo, in cui avea eletto d' entrare per queſto rito. Chi non volea ſuggettarviſi, non era a queſta legge obbligato; nè però eſcluſo non era dalla ſalute, benchè fuſſe eſcluſo dall' Ebreo Popolo, baſtando a ogni altra Gente per conſeguirla, l' oſſervanza fedele della legge della natura e dei precetti fatti a Noè, e la fede per tradizion ricevuta da queſto ſecondo Padre di tutti gli uomini. Non è però a ragionare del Popolo Ebreo come del Popolo Criſtiano. A queſto è forza appartenga chiunque ottiene ſalute, e la legge Evangelica obbliga tutti gli uomini; all' Ebreo Popolo niuno era ſtretto di appartener per ſalvarſi, e la legge Moſaica non obbligava che l' Ebrea Nazione. Noi vedremo a ſuo luogo le ragioni ed il fine di tutto ciò, dove parlerem dello ſpirito della legge.

La pena intimata agli Ebrei che il precetto della circonciſione non adempieſſero, era capitale (*e*) e di morte. Sant' Agoſtino inchinò molto a crederla di morte eterna (*f*); e certo chi ricuſava di adempiere un precetto di Dio, a cui era ſtrettamente obbligato, e traſcurava un mezzo neceſſario di neceſſità di precetto a cancellare l'originale peccato, non potev' eſſere che in iſtato di perdizione. Ma la pena legalmente intimata nel ſenſo legittimo della lettera ſi pruova (*g*) aſſai chiaramente che debbe intenderſi di morte fiſica e temporale.

Il

(*a*) Gen. 17. a v. 10. ad 14. (*b*) Vide Exod. 12. (*c*) Vide D. Thom. 3. p. q. 70. a. 4.
(*d*) Ad Galat. 5. (*e*) Gen. 17. v. 14. (*f*) Aug. de Civ. Dei lib. 16. c. 27., & lib. 2. contra Pelag., & Cœleſt. c. 30. & lib. 2. de Nupt. & Conc. cap. 11.
(*g*) Vide Perer. Com. in Gen. cap. 17. diſp. 6.

Digitized by Google

Il tempo della circonciſione era l' ottavo giorno dal naſcimento, che ſi potea nondimeno per cagioni legittime differire, ſiccome fecero (*a*) ſenza colpa gli Ebrei nel deſerto. Il rito del coltello di pietra o di ferro era arbitrario. A Gioſuè fu comandato da Dio uſarlo di pietra; ma che di ferro ſi uſaſſe comunemente lo dimoſtrano (*b*) San Giuſtino, Ugone, l'Angelico San Tommaſo, e molti altri. A queſta occaſione s'imponevano i nomi, nel che gli Ebrei furono religioſiſſimi, non ammettendo nome alcuno ſtraniero. Anche i Romani al riferir di Plutarco (*c*) davano il nome alle femmine l'ottavo giorno, e a' maſchj il nono, forſe per qualche ragion numerica di Pitagora, che non importa quì riferire.

Il ſuggetto di molte belle diſſertazioni è l'origine della circonſione, avendo alcuni preteſo che non da Abramo nè dagli Ebrei, ma piuttoſto fuſſe a ripetere dagli Egiziani o da' Colchi. Erodoto ſcrittor de' Greci, Manetone degli Egiziani, e Sanconiatone de' Fenicj, e quant' altri citar ſi vogliano, ſe può alcun altro citarſi, non pruovano altra coſa fuorchè alcuni degli Egiziani e de' Fenicj uſarono la circonciſione. Sia come dicono. Ma parvi queſto argomento di forza alcuna a conchiudere, che dunque da eſſi l' imparò Abramo e gli Ebrei, o non piuttoſto ch' eſſi da Abramo e dagli Ebrei l' impararono? Memorie contemporanee o anteriori ad Abramo non ce n'ha alcuna fuori di quelle della divina Scrittura: nemmeno autore contemporaneo a Mosè, a cui quanti citar ſi poſſono ſono tutti di molti ſecoli poſteriori. Queſto dunque è certiſſimo e affatto fuori di controverſia, che la prima menzione che ſia fatta al Mondo e ſino a noi pervenuta della circonciſione, fatta è per Mosè dove narra comandato da Dio queſto rito e adempiuto nella perſona d'Abramo. Volerlo dunque ſupporre anteriore a queſt' epoca, non potrebb' eſſere che ſuppoſizione arbitraria ſenza ragion poſſibile d' alcuna Iſtoria. Ma benchè ſi conſenta poſteriore, almeno nelle contezze che poſſono ricordarſene, reſta a ſciogliere nondimeno una difficoltà, poſtochè leggaſi uſato il rito della circonciſione non ſolamente da' popoli diſcendenti da Abramo, ma da altre nazioni ancora, maſſimamente dagli Egiziani, preſſo cui è provato che i Savi e i Sacerdoti ne uſavano. Ora è egli credibile, argomentano gli Avverſarj, che gli Egiziani per indole ſuperbiſſimi e per coſtume diſpregiatori d' ogni nazion foreſtiera, ma ſopra tutto dell' Ebrea Gente, voleſſero dagli Ebrei adottare un rito così penoſo? E dunque forza ſupporne una diverſa origine preſſo ad eſſi.

Ma ſi diſtinguano i tempi e ſi richiamino alla memoria prima i glorioſi d' Abramo, e appreſſo i glorioſiſſimi di Giuſeppe, quando l' Egitto malgrado la ſua nativa ſuperbia lo adorò e riconobbelo qual ſuo unico Salvatore, e l'argomento dell' Egiziana ſuperbia, e dell' odio, e del diſprezzo in che appreſſo ebbe l' Egitto la Gente Ebrea, ſi vedrà eſſere di niuna forza; baſtando che o da Abramo o da Giuſeppe, due nomi agli Egiziani medeſimi venerabili, l'imparaſſero all' età loro que' Sacerdoti e que' Savi della nazione, i quali poi a' poſteri loro la tramandarono. Queſte coſe ch' io quì non ho che accennato, preſſo il dotto Pererio, e l' erudito Calmet, e altri veder ſi poſſono più ſpiegate e trattate diſteſamente.

Conchiuderò la Lezione coll' ubbidienza d' Abramo. Egli il giorno ſteſſo immediatamente adempiè il divino comandamento, e ſe e tutti i ſuoi ſuggettò all' ordinata circonciſione: (*d*) *Eadem die circumciſus eſt Abraham, & Iſmael filius ejus, & omnes viri domus illius, tam vernaculi, quam emptitii, & alienigenæ pariter circumciſi ſunt.*

(*a*) Joſue 5. (*b*) Juſtin. Mart. in dial. cum Tryph. Jud. Hug. lib. 1. de Sacr. part. 12. D. Th. 3. part. quæſt. 70. art. 3. Lyran. Toſt. aliiq. (*c*) Plutarch. in quæſt. ſive Problem. Rom. (*d*) Geneſ. 17. verſ. 27.

Digitized by Google

Queſta circonciſione è ceſſata nella legge di grazia però appunto che in Gesù Criſto adempiuto fu il patto di cui era ſegno; e come argomentano colle Lettere dell' Appoſtolo ſcritte agli Ebrei i Padri e i Dottori, ſingolarmente i Santi Ambrogio e Agoſtino; ſiccome col ſacerdozio di Criſto finì il ſacerdozio d' Aronne, così col ſacerdozio la legge, e colla legge la circonciſione. Tutto inſomma era figura e promeſſa, e tutto col figurato ebbe fine, o a meglio dir ſi adempiè. Belliſſimo e chiariſſimo è il tratto di Geremia che quì ricorda l' Appoſtolo: (*a*) *Ecce dies venient, dicit Dominus, & conſumabo ſuper domum Iſrael, & ſuper domum Juda teſtamentum novum, non ſecundum teſtamentum, quod feci Patribus eorum. Quoniam ipſi non permanſerunt in teſtamento meo, & ego neglexi eos. Hoc autem eſt teſtamentum, quod diſponam domui Iſrael poſt dies illos: Dabo leges meas in mentem eorum, & in corde eorum ſuperſcribam eas, & ero eis in Deum, & ipſi erunt mihi in Populum.* Queſta nuova legge alla circonciſion della carne ſoſtituiſce la circonciſione del cuore conſiſtente nel toglierne le paſſioni ed i vizj delle ribelli concupiſcenze. Quella era eſterna, queſta è interna: quella ſuggettava a una legge di ſervitù, queſta ſolleva a una legge di grazia: quella diſtingueva gli Ebrei, queſta diſtingue i Criſtiani: quella era figura, e queſta è adempimento. Il punto ſta ad eſeguirla con una fede operante per la carità, che in noi adempia il miſtero del patto antico, e appartenere ci faccia al nuovo Popol di Dio. Così ſia.

(*a*) Ad Hebr. 8. Jerem. 31. verſ. 31. 32. 33.

LEZIONE SESSAGESIMASETTIMA.

Apparuit autem ei Dominus in convalle Mambre ſedenti in oſtio tabernaculi ſui in ipſo fervore diei.
Geneſ. 18. v. 1 &c.

Narraſi del convito, che fece Abramo a tre Angeli apparitigli in Mambre in ſembianti di Pellegrini, delle nuove promeſſe ch' egli e Sara ne riceverono, e del dialogo maraviglioſo che accompagnandoli alla volta di Sodoma, tenne con uno di eſſi.

ERA la calda ſtagione, e Abramo ſul mezzo giorno ſedeva al rezzo all' entrata della ſua Tenda, quando la feſta volta ebbe una divina viſione, e il modo fu come ſegue. Levando gli occhi all' intorno gli fur veduti non troppo lungi da lui tre Giovani che ſtavano fermi in piedi, e riputandogli Pellegrini che a quell' ora cercaſſero di alcun albergo, corſe ſubitamente alla volta loro, e giunto ad eſſi e riveritigli profondamente, parlò così non altramente che ſe parlaſſe ad un ſolo (*). Signore ſe della grazia voſtra io non vi paja preſumere, non fate all' umile ſervo voſtro il torto di paſſar oltre: recherovvi dell' acqua freſca onde lavarvi i piedi: ripoſatevi all' ombra di queſte piante, che poi degnerete d' affidervi alla mia povera menſa, tanto da riſtorarvi le forze a proſeguire il cammino. L' ora mi fa ſperare che però appunto vi ſia piacciuto divertir qui al tugurio del ſervo voſtro: (a) *Adoravit in terram, & dixit Domine, ſi inveni gratiam in oculis tuis, ne tranſeas ſervum tuum; ſed afferam paululum aquæ, & laventur pedes veſtri, & requieſcite ſub arbore, ponamque buccellam panis, & confortetur cor veſtrum; poſtea tranſibitis: idcirco enim declinaſtis ad ſervum veſtrum.* Queſti tre Giovani pellegrini eran tre Angeli, i quali a maggior fine che non poteva penſare Abramo, gli erano da Dio mandati. Eſſi dunque all' invito corteſe, che per quantunque ſempre e piano era gentile molto, riſpettoſo e obbligante; Volentieri, riſpoſero, fate come vi piace: *Qui dixerunt: Fac ut locutus es.* Il convito degli Angeli preſſo Abramo, la converſazione loro con eſſo lui e con Sacra, e finalmente la partita e il commiato farà il ſuggetto della Lezione. Poſſo farlavi ſperar piacevole e profittevole, ſe ſtate attenti. Incominciamo.

Appena Abramo ottenuto ebbe dagli Angeli pellegrini la favorevol riſpoſta (b), corſe ſubito nella ſua Tenda a darne novella a Sara: e preſto, diſſele, fa ſubito tre focaccie freſche e bianchiſſime, delle migliori che tu ſai fare, che abbiamo oggi per divino favore tre foreſtieri; e ſenza frappor dimora, paſſato dalla Tenda all' armento, preſene un vitellino da latte, il più graſſo e il più tenero che ci foſſe, ed eraci veramente ſquiſito, e queſto diede ad un fante con ordine che prontamente cotto foſſe e appreſtato.

Penſate, Aſcoltatori, ſe gli Angeli aveano cari queſti pietoſi uffizj d' Abramo, a cui di più potevano vedere il cuore. Che non fingeva già egli, come pur troppo ſpeſſo ſi fa nel Mondo all' occaſione d' accogliere i Foreſtieri; nè non mentiva le parole e i ſembianti. Era oſpite generoſo in tutto e ſincero. Molte coſe dicono i Padri ſul merito e ſul dovere dell' oſpitalità. Anticamente era il carattere d' ogni Perſona dabbene; e la Chieſa fino da' tempi Appoſtolici ne facea quel de' ſuoi Veſcovi. San Paolo a tutti: (c) *Hoſpitalitatem nolite obliviſci; per hanc enim placue-*

(*) *Celebr. Sent.* Tres vidit, & unum adoravit. (a) Geneſ. 17. verſ. 27.
(b) Ibid. verſ. 6. 7. (c) Ad Hebr. 13.

cuerunt quidam, leggeſi nella greca: *latuerunt Angelis hoſpitio receptis.*

Anche preſſo a' Gentili ſacro era il diritto e colto l'uſo dell'oſpitalità. Omero (*a*) il più antico Scrittor di tutti dopo Mosè tra quanti ſono a noi pervenuti, narra partitamente nel libro ſecondo dell'Odiſſea di Nauſicaa figlia del Re Alcinoo, ſiccome accolſe e trattò il naufrago Uliſſe alle ſue ſpiagge cacciato dalla tempeſta. Renderovvi fedelmente i ſuoi verſi, perchè contengono e ſpiegano un bel coſtume. Dunque la pietoſa Donzella diſſe così:

„ *Queſto miſero errante è a noi venuto:*
„ *Convienci riſtorarlo e fargli bene:*
„ *Che ſon da Giove gli Opiti e i meſchini,*
„ *Picciol dono, ma grato: A voi Fanciulle,*
„ *Fate che mangi e beva; e al chiaro fiume*
„ *Lavatelo, poich' è ceſſato il vento.*

E preſſo Omero medeſimo Alcinoo parla così:

„ *L' oſpite, e il chieditor ſia qual fratello.*

Preſſo i latini è celebre il titolo d'Oſpitale con che Giove onoravano, ond' è in Virgilio (*b*)

„ *Giove, è fama che tu dai 'l dritto agli Oſti.*

Finalmente la favola, che ſi legge in Ovidio (*c*), di Giove, di Nettuno, e di Mercurio, che accolti furono dal vecchio Hireo ſulle ſoglie della povera ſua capanna, e quanto lo ſtato ſuo comportava lautamente trattati, in premio del qual uffizio renduto a queſti Dei ſconoſciuti, ne ottenne per modo maraviglioſo ma favoloſo, la ſoſpirata poſterità, ſembra tratta da queſto luogo del Geneſi, a cui parmi tempo di ritornare.

Gli ordini del buon Abramo furono preſtamente e puntualmente eſeguiti. Fur meſſe all'ombra le tavole, e in poco d' ora imbandite. Latti, butiri, e carni del Vitello elettiſſimo le coprivano baſtevolmente. Biſogna dire che Abramo foſſe meglio ſervito, che per lo più voi non ſiete, i quali per infingardaggine, o negligenza, o malizia de' ſervi voſtri ſpeſſo dovete aſſidervi a menſa più tardi che non vorreſte. Così leggendoſi ſoventemente nella Scrittura cotti e mangiati preſſochè all'ora medeſima in che uccíſi erano, gli animali, dà facilmente a penſare, che quegli antichi aveſſero alcun ſegreto a frollare, e far tenere, e cuocer preſto, e condire, e ſtagionare le carni.

Gli Angeli non iſdegnarono aſſiderſi a quella menſa, e facendo ogni coſa all' umana moſtrarono di mangiare. Abramo ſi reſtò in piedi al lor fianco in atto di ſervir loro con gran riſpetto: (*d*) *Tulit quoque butyrum, & lac, & vitulum, quem coxerat, & poſuit coram eis: ipſe vero ſtabat juxta eos ſub arbore.* Dei diſcorſi che ſi faceſſero a quella tavola, non è narrato; ma voi potete penſare come e di che poteſſero parlar gli Angeli. Certo non diſſero alcuna di quelle coſe che non tanto rallegrano foverchiamento, quanto lordano ſordidamente i conviti e i coſtumi degli uomini.

Poich' eſſi ebbon mangiato, Dov' è diſſero ad Abramo, Sara tua moglie? (*e*) *Qui cum comediſſent, dixerunt ad eum: ubi eſt Sara uxor tua?* Egli penſando, che voleſſero forſe rendere qualche uffizio di riverenza alla Donna: Eccola a' cenni voſtri, riſpoſe, nel padiglione: (*f*) *Ille reſpondit: Ecce in tabernaculo eſt:* Orsù, ripigliò il primo trà eſſi, Io verrò a te ritornando in queſto tempo medeſimo, vivendoci, d'oggi a un anno, e Sara tua moglie avrà allora un figliuolo: (*g*) *Cui dixit: Revertens veniam ad te tempore iſto, vita comite, & habebit filium Sara uxor tua.* Sara che non richieſta fin quì, avea tenuto il coſtume che uſava a' tempi d' allora, di non laſciarſi da' Foreſtieri vedere, non avea però vinto tutta la curioſità del ſuo ſeſſo. Meſſaſi era dietro alla porta del padiglione, oſſervando per le feſſure e aſcoltando quello che ſi faceva e diceva. Quì veramente non poſſo farle gran panegirico di queſt' atto, che molto più riprenſibile ſi fa in coloro, che nelle caſe ſoventemente lo imitano per iſpia-

(*a*) Homer. Odiſſ. l. 2. (*b*) Æneid. 1. (*c*) Ovid. Faſt. lib. 5. (*d*) Ibid. v. 8.
(*e*) Ibid. verſ. 9. (*f*) Ibid. (*g*) Ibid. verſ. 10.

Digitized by Google

iſpiare curioſamente i detti e i fatti delle perſone, ſu cui non hanno diritto alcuno. Starebbe bene per mio avviſo a coſtoro, che ſi abbatteſſero ad aſcoltare di peggio di quel che cercano. Queſto è coſtume tanto più vile e più reo, quanto ſuol eſſere da molte altre paſſioni accompagnata ed acceſa queſta vana curioſità. Quella di Sara era aſſai compatibile, che non ci aveva altra malizia alcuna. Ma udito ch'ebbe l'annunzio che le facevano i Foreſtieri di un figlio maſchio, non potè contenere le riſa. E al parer mio diſſe tra ſe, Coſtoro certo non mi conoſcono, nè ſanno quello ch'io ſo. Altro che far figliuoli! Adeſſo ch'io ſono vecchia, e vecchio è il Signor mio, così nominava per abito di gran riſpetto il marito, non è più il tempo di queſte coſe: (*a*) *Quo audito Sara riſit poſt oſtium tabernaculi .... Riſit occulte, dicens: Poſtquam conſenui, & Dominus meus vetulus eſt, voluptati operam dabo?*

Anche in queſto riſo e in queſto ſuo diſcorſo fu compatibile. Ella ignorava che quegli oſpiti foſſer Angeli, e avea le pruove più certe che poſſa aver Donna, di non eſſere più in iſtato di farſi madre. Purnondimeno l'Angelo diſſe ad Abramo, che a queſt'annunzio doveva avere chiamato Sara e fattala venire agli oſpiti; Perchè Sara tua moglie ha riſo, dicendo, partorirò io da vecchia? E egli forſe a Dio difficile coſa alcuna? Sì, io l'ho detto una volta e adeſſo lo vi ripeto: Ritornerò a voi, vivendoci, in queſto tempo medeſimo, come ho promeſſo, e Sara allora avrà un figlio maſcnio: (*b*) *Dixit autem Dominus ad Abraham, quare riſit Sara dicens, num vere paritura ſum anus? Numquid Deo quidquam eſt difficile? Juxta conditum revertar ad te hoc eodem tempore, vita comite, & habebit Sara filium.* A queſte parole Sara potea tacere, ovvero far qualche ſcuſa di un riſo forſe innocente. Ma queſta volta ſdrucciolò aſſai, e quello fece che, ſe io poſſo dirlo ſenza offeſa di quelle che quì mi aſcoltano, ſogliono far le donne. Negò, e mentì. Io ridere? replicò, tutt'altro, o Signore, che anzi alle parole voſtre ho tremato per gran riſpetto: (*c*) *Negavit Sara dicens, non riſi timore perterrita.* A cui l'Angelo, Non è il vero, ma sì veriſſimo è ch'hai riſo: (*d*) *Dominus autem, non eſt, inquit, ita, ſed riſiſti.* Quì non ſaprei come poter più difendere la buona Sara. La bugia è manifeſta, nè può ſcuſarla l'aver penſato di dirla ad uomini, e non ad Angeli, che ſe valeſſe sì fatta ſcuſa; fareſte troppo innocenti, Signore mie, che cogli Angeli, s'io non erro, parlate poco, e tutti i voſtri diſcorſi gli fate agli uomini. Vero è nondimeno, che il cercare una difeſa nella menzogna è negli Uomini più a condannare che nelle donne, però appunto che in eſſe più facilmente può naſcere da debolezza che da malizia. Aveva riſo anche Abramo come altra volta ſentiſte; ma non aveva mentito: ed il ſuo riſo fu tale che Dio nol giudicò degno di quella riprenſione che fece quì al diverſo riſo di Sara. Le coſe non andaron più oltre, e gli Angeli ſi accommiatarono.

Ma Abramo che nella loro converſazione doveva oggimai averci riconoſciuto qualche coſa di più che umano, volle aggiugnere agli altri uffizj renduti loro quello di accompagnargli. Preſero dunque inſieme la via di Sodoma: (*e*) *Cum ergo ſurrexiſſent inde viri, direxerunt oculos contra Sodomam, & Abraham ſimul gradiebatur deducens eos.*

Quando il primo tra eſſi apertamente ſpiegando un carattere ſuperiore e divino così gli parlò: Potrei io mai al mio Abramo tener ſegreto quello ch'io ſono per fare? Maſſimamente dovendo egli eſſer Padre di grandiſſima nazione e fortiſſima, e dovendo in lui eſſere benedette le nazioni tutte del Mondo? So che egli delle mie grazie uſerà per tramandarne colla ſua gratitudine a tutti i ſuoi poſteri

(*a*) Ibid. verſ. 10. 11. 12. (*b*) Ibid. verſ. 13. 14. (*c*) Ibid. verſ. 15.
(*d*) Ibid. (*e*) Ibid. verſ. 16.

la memoria, ſicchè eſſi tengano fedelmente le vie di Dio, e giuſtamente e ſantamente operando, lo inchinino vieppiù a compiere per Abramo le ſue promeſſe: (*a*) *Numquid celare potero Abraham, quæ facturus ſum?* con quel che ſegue. Penſate ſe queſto breve ma aſſai toccante proemio conciliò al diſcorſo dell' Angelo parlante a nome di Dio tutta l' attenzione d'Abramo. Ora tu dei ſapere, l'Angelo proſeguì, che le grida di Sodoma e di Gomorra ſono creſciute all' eccesſo, e il peccato loro ſi è aggravato di tanto, che fatto è inſopportabile. Io dunque ſono però diſceſo che voglio preſſo eſſi ſteſſi vedere cogli occhi miei, ſe veramente ſieno o non ſieno di fatti così malvagi, come n'è il grido venuto a me: (*b*) *Dixit itaque Dominus: clamor Sodomorum, & Gomorrhæorum multiplicatus eſt, & peccatum eorum aggravatum eſt nimis. Deſcendam, & videbo utrum clamorem qui venit ad me, opere compleverint, an non eſt ita, ut ſciam.*

E queſto tratto d'iſtruzione sì miſterioſa e sì grave, che non ſi può paſſar oltre ſenza illuſtrarlo e ſpiegarlo. Aveva Dio dunque, la cui perſona l'Angelo rappreſentava, meſtier di ſcendere di Cielo in terra per vedere cogli occhi ſuoi quello, che ſi faceſſero veramente gli uomini peccatori di Sodoma e di Gomorra? Il grido che ſino a lui erane venuto in Cielo poteva egli temerlo forſe falſo, o eſagerato? Certo no, Aſcoltatori: ma ragionando ad Abramo ſiccome a Padre, e a Maeſtro di nazioni volle lui iſtruire e per lui tutti gli uomini quanto lento, e circoſpetto, e ſicuro eſſer debba il giudicio de' falli altrui, come niente non ſia mai a riſolvere per alcun Giudice ſulla voce che corra contro di alcuno; ma che biſogna accertarſi, vedere, diſaminare. Secondo volle dargli un' idea della ſua giuſtizia non meno, che della ſua infinita miſericordia nello aſpettar che avea fatto per tanto tempo, e ſoſtenere pazientemente gli uomini peccatori. Sono le giuſte rifleſſioni de' Padri (*c*) ſu queſto tratto sì celebre, che affermare ſi può non ignoto agli antichi Poeti, e a' Savj della Gentilità, o perchè veramente leggeſſero i ſacri Libri, o per antica tradizione e per fama che ne correſſe, o forſe dalla dottrina de' Caldei e degli Egiziani, cui il lungo ſoggiorno dell'Ebrea Gente aveva aſſai di queſte coſe iſtruito. Certo preſſo Ovidio ſi leggono uſar da Giove preſſochè i ſenſi ſteſſi (*d*) e le parole medeſime, che quì fur dette dall'Angelo ſotto umane ſembianze rappreſentante la perſona di Dio.

Ora aveva egli appena così parlato, che gli altri due ſuoi compagni paſſaron oltre, e andarono verſo Sodoma con una riſoluzione, che Abramo potè temerne da' lor ſembianti ed apprenderne l'eccidio eſtremo. Egli tuttavia ſtava col primo che gli aveva parlato: (*e*) *Converterunt-que ſe inde, & abierunt Sodomam: Abraham vero adhuc ſtabat coram Domino.* Penſava probabilmente che in Sodoma era Lot ſuo nipote, con eſſo tutta la ſua famiglia, la quale avea nel paeſe tutte le ſue ſuſtanze. Dunque colla fiducia che agli amici di Dio ſpira la lor coſcienza, ma nel tempo medeſimo col riſpetto timoroſo e guardingo dovuto alla ſua Maeſtà, accoſtatoſi vieppiù all'Angelo vendicatore: Signore, diſſe, perderete voi forſe il giuſto coll'empio? Se ci foſſero cinquata giuſti nella Città, dovranno perire anch' eſſi? O non piuttoſto a tutto il luogo perdonerete per cagion loro? Lungi da voi, Signore, che giudicate sì giuſtamente la Terra tutta, lungi da voi confondere l'innocente col reo. Certo voi nol farete giammai: (*f*) *Et appropinquans ait, numquid perdes juſtum cum impio? Si fuerint quinquaginta juſti in civitate, peribunt ſimul, & non parces loco illi propter quinquaginta juſtos, ſi fuerint in eo? Abſit a te, ut rem hanc facias, ut occidas juſtum cum impio, fiatque juſtus, ſicut*

(*a*) Ibid. verſ. 17. 18. 19. (*b*) Ibid. verſ. 20. 21. (*c*) Gregor. lib. 19. Moral. c. 29.
(*d*) Ovid. Metamorph. lib. 1. Contigerat noſtras infamia temporis aures &c.
(*e*) Geneſ. 18. verſ. 22. (*f*) Ibid. verſ. 24. 25.

ſicut impius. Non eſt hoc tuum, qui judicas omnem terram; nequaquam facies judicium hoc. A cui il Signore, No nol farò; e ſe in Sodoma mi avverrà di trovare cinquanta giuſti in grazia loro a tutto il Paeſe perdonerò: (*a*) *Dixitque Dominus ad eum: ſi invenero Sodomis quinquaginta juſtos in medio Civitatis, dimittam omni loco propter eos.* Abramo alla pietoſa riſpoſta fatto coraggio, Mio Signore, ſoggiunſe, io ben comprendo che ſono polvere e cenere dinanzi a voi. Non è che la voſtra bontà, che mi fa ardito a parlare. Da queſta io riconoſco la facultà di aver cominciato, e da queſta io imploro quella di proſeguire. Se cinque ſoli ne mancaſſero per diſgrazia al numero di cinquanta, quarantacinque non baſterebbono a impedir lo ſterminio della Città? (*b*) *Reſpondenſque Abraham ait, quia ſemel cœpi, loquar ad Dominum meum, cum ſim pulvis & cinis. Quid ſi minus quinquaginta juſtis, quinque fuerint, delebis propter quadraginta quinque univerſam urbem?* No, l' Angelo ripigliò, anche quarantacinque mi baſteranno: (*c*) *Et ait non delebo ſi invenero ibi quadraginta quinque.* Oh pietoſo Signore, e ſe non foſſero che quaranta? Sarò contento, per quaranta ſoli perdonerò: (*d*) *Rurſumque locutus eſt ad eum; Sin autem quadraginta ibi inventi fuerint, quid facies? Ait, non percutiam propter quadraginta.* Di grazia non vi ſdegnate, o Signore, ſe parlo ancora. E ſe non foſſer che trenta! Per trenta ſoli perdonerò. Io ſorpreſo di tanta miſericordia già più non poſſo, o Signore, reſtarmi dal proſeguire: E ſe il paeſe foſſe così infelice che non ne aveſſe che venti di queſte perſone giuſte, che ne avverrà? Sì venti giuſti baſteranno a ſalvarlo: (*e*) *Rurſumque locutus eſt ad eum: Sin autem quadraginta ibi inventi fuerint, quid facies? Ait: non percutiam propter quadraginta. Ne quæſo indigneris Domine, ſi loquar. Quid ſi ibi inventi fuerint triginta? Reſpondit non faciam, ſi invenero triginta. Quia ſemel, ait, cœpi, loquar ad Dominum meum. Quid ſi inventi fuerint viginti? Ait, non interficiam propter viginti.* Sembra che Abramo doveſſe pur finalmente reſtarſi quì: ma fatto ſempre alle riſpoſte che ſentiva dall' Angelo, maggior coraggio, ſperò per mio avviſo ridurre le coſe a Lot anche ſolo, e così ſerenare il timore, che lo ſtringeva ſingolarmente per lui. Dunque, Deh Signor perdonatemi, ripreſe al ſolito Abramo, s' io parlo ancora una volta: Se tutti i Giuſti ſi riduceſſero in Sodoma a dieci ſoli? Orsù, l' Angel riſpoſe, anche per dieci ſoli perdonerei: ma non laſciandogli tempo di chieder più, ſi partì e dagli occhi ſuoi dileguò (*f*): *Obſecro, inquit, ne iraſcaris Domine, ſi loquar adhuc ſemel. Quid ſi inventi fuerint ibi decem? Et dixit non delebo propter decem. Abiitque Dominus poſtquam ceſſavit loqui ad Abraham, & ille reverſus eſt in locum ſuum.*

Queſto dialogo maravigliofo, Uditori, nella ſua ſomma ſemplicità che io vi ho riferito con eſattezza, come Mosè lo ha ſcritto e forſe traſcritto (*g*) dalle memorie d' Abramo, di molte belle rifleſſioni morali e miſtiche è illuſtrato dai Padri. La divina bontà, la fiducia d' Abramo a un tempo, la carità, e l' umiltà ci riſplendono chiaramente. Ma ſopra tutto è manifeſto a conchidere (*h*) con Sant' Ambrogio e col Padre Sant' Agoſtino, quanto giovino alle famiglie, e che preſidio fortiſſimo ſieno per le Città le perſone dabbene, giuſte, amiche di Dio.

Sembra talora al Mondo che così fatte perſone ſpeſſo ſeparate dal Mondo, ſolitarie, preganti, non occupate che d' eſercizj di religione ſieno inutili al Mondo. Quante volte la mondana politica le condanna, ſiccome ozioſe, ridondanti nell' umana ſocietà, perſone inſomma da nul-

(*a*) Ibid. verſ. 26. (*b*) Ibid. verſ. 27. 28. (*c*) Ibid. (*d*) Ibid. verſ. 29.
(*e*) Ibid. verſ. 29. 30. 31. (*f*) Ibid. verſ. 32. 33. (*g*) Vide Conj ec.
(*h*) Ambr. lib. 1. de Abraham cap. 6. & ſub init. lib. 5. Com. in Luc. Auguſt. q. 40. in Geneſ.

Digitized by Google

la. Però le ha in odio e in diſprezzo, e quaſi genti nimiche ſtudia d'impoverirle, riſtrignerle, diſertarle. Conſiglio peſſimo! Non intende che queſte ſono il più forte preſidio delle Città, queſte che le difendono dai flagelli di Dio, e dai gaſtighi ſterminatori. Felice Sodoma ſe dieci almeno di così fatte perſone aveſſe avuto tra le ſue mura! Ma perchè eſſa di un tal preſidio mancò, nella proſſima Lezion vedremo quanto le foſſero inutili tutti gli altri. Sarà gran frutto di queſta pregiare aſſai le perſone cui pregia Iddio, ed eſſere perſuaſi che il carattere più vantaggioſo alla patria d' ottimo Cittadino ſarà ſempre la ſantità. Così ſia.

LEZIONE SESSAGESIMAOTTAVA.

Veneruntque duo Angeli Sodomam veſpere ſedente Lot in foribus civitatis.
Geneſ. 19. v. 1. &c.

Narraſi come i due Angeli, che ſi erano ſeparati tra via dal terzo reſtatoſi con Abramo, giunti la ſera a Sodoma furono albergati da Lot, e quanto incontrò loro la notte in quella Città malvagia, da cui liberarono Lot, la Moglie, e le Figlie.

GRANDISSIMI avvenimenti, ſtrani, terribili, e memorandi narra Mosè in queſto capo diciannoveſimo del divin libro che noi ſpieghiamo. Una nazion peccatrice che grava e compie la miſura de' ſuoi delitti; una giuſtizia vendicatrice che ſtermina i peccatori e la terra che gli ſoſtiene; una virtù prodigioſa ſerbataſi in mezzo a' vizj; una Provvidenza pietoſa che la ſottrae al gaſtigo degli empj; una pioggia di fuoco, di zolfo, di cenere, e di bitume che di quattro Città, e del paeſe più lieto, più ameno, e più fertile che fuſſe al Mondo, ne fa in un ſubito un lago, una palude, un diſerto peſtifero e inabitabile a chiunque ſpira; un portentoſo ſimulacro di donna così punita d'una vana curioſità; una caverna di cui per ſonno e ubbriachezza di un padre ingannato dalle ingannate figliuole, ſono due malvagie nazioni, ſono gli oggetti tutti grandiſſimi, che coll' uſata ſplicità, ornamento inimitabil del ve- in queſto tratto d'iſtoria Mosè deſcri- Tanto oggi noi ne diremmo quanto il mpo comporterà. Non ne perdiamo un omento, e incominciamo.

titi dal buon Abramo andavano verſo oma taciturni e penſoſi i due Angeli ndicatori, ſiccome quelli c e avvol dovean nell' animo il terribile miniſte che all' opera e cura loro aveva l confidato. Quando la ſera ſull' imbr e furono preſſo alle porte della Città. Lot ci ſedeva per avventura, com' era allora coſtume de' Grandi tra' cittadini, i quali ci aveano ſeggio: (a) *Veneruntque duo Angeli Sodomam veſpere, ſedente Loth in foribus Civitatis.* Appena i due foreſtieri che ci venivano gli fur veduti, così ſubito ſi levò in piedi, e andato loro con ſolleciti paſſi incontro profondamente gli riverì, e diſſe loro; Signori, io d'una grazia vi prego: piacciavi di gradire la caſa dell' umile ſervo voſtro; onoratela queſta notte di averla ad albergo; riſtoratevici del viaggio, che poi domani, quando così vi piaccia, proſeguirete: (b) *Qui cum vidiſſet eos, ſurrexit & ivit obviam eis, adoravitque pronus in terram, & dixit: Obſecro Domini declinate in domum pueri veſtri, & manete ibi: Lavate pedes veſtros, & mane proficiſcemini in viam veſtram.* Ma quelli, no, gli riſpoſero, che noi non ſiam per dare ad alcuno queſto diſagio, e nella pubblica piazza ci reſteremo: (c) *Qui dixerunt, minime: ſed in platea manebimus.* Lot gli avea davvero invitati, e non per una di quelle ingannevoli cerimonie, che quanto più di parole ſembrano generoſe, tanto di fatti lo ſono meno, e voglionſi da chi le intende pregiare per quanto vagliono, che è così poco da non uſarne. Dunque Lot gli pregò tanto e ripregò, e diſſe e fece davvero in modo che in caſa gli ſi riduſſe: (d) *Compulit illos oppido, ut diverterent ad eum.*

Notate qui che non c' erano di que' tempi nelle Città e nelle ſtrade gli alber-

(a) G 19. verſ. 1. (b) Ibid. verſ. 2. (c) Ibid. (d) Ibid. verſ. 3.

berghi venali e pubblici che noi diciamo Oſterie (*a*); nè ſonoci ancora in molte parti d' Oriente, ſe non ſe forſe qualche Spedale gratuito di Pellegrini. Nemmen non uſano in una (*b*) delle Iſole noſtre d' Italia, facendoſi invece a gara dagl' Iſolani d' accogliere nelle lor caſe, e trattarci quanto il più lautamente le forze loro comportano, i Foreſtieri.

Ora Lot ridottiſi in caſa gli oſpiti, pensò a far loro onor grande, ed una cena diè loro che fu un convito: (*c*) *Ingreſſisque domum illius fecit convivium, & coxit azyma, & comederunt*. Coteſti azimi che altrove e quì ſi ricordano nella Scrittura, variamente ſi componevano (*d*) e potevano comporſi in modo, che fuſſero uno ſquiſito boccone, quanto delle paſte condite far ſappiano i miglior cuochi.

Poichè fu cenato, e l' ora era di condur gli oſpiti a coricarſi, ecco un grande ſchiamazzo d' ogni maniera di voci tumultuanti aſſordare la ſtrada, e di gran buſſato alla porta. Olà chi è coſtì? gridavaſi da' forſennati; Lot, o Lot dove ſono i tuoi Giovani foreſtieri? Fa di condurgli giù preſtamente, che tutti noi ſiam quì venuti per eſſi, e sì gli vogliamo per ogni modo a ſolazzo. Era queſta una moltitudine inſana di vecchj, d' uomini, di giovinaſtri d' ogni maniera, e così numeroſa, che ci pareva ammutinata e concorſa la Città tutta. Genti ſcoſtumate e perdute degne del fuoco, che non avevano riſpetto alcuno nè a Dio nè agli uomini, preſte a fare ogni ſorta di villania: (*e*) *Prius autem, quam irent cubitum, viri civitatis vallaverunt domum illius a puero uſque ad ſenem: omnis populus ſimul, vocaveruntque Lot & dixerunt ei: Ubi ſunt viri, qui introierunt ad te nocte? Educ illos huc ut cognoſcamus eos.*

Lot che conoſceva il paeſe, compreſe il fine inſoffribile, a cui le coſe andavano a riuſcire, e inorriditone, intimoritone, e turbatone ſopra modo corſe alla porta: uſcinne fuori, e nell'atto d' uſcirne la ribattè alle ſue ſpalle e ſerrolla, e racchetate per un momento al ſuo aſpetto le grida, preſe a parlare da ſavio; Fratelli, diſſe; Fratelli che è ciò che fate? Per Dio vi prego, reſtatevi da tanto male? (*f*) *Egreſſus ad eos Lot poſt tergum occludens oſtium ait: Nolite, queſo, Fratres mei, nolite malum hoc facere*. Ma proſeguendo qual uomo fuori di ſenno, fece loro di quelle profferte (*g*) delle figliuole ſue, che non aveva diritto alcuno di fare e che indegne ſono da ricordare. Non peccò nondimeno, ſecondo il più (*h*) degli Spoſitori e de' Padri perchè turbato nell'animo ſopra modo non ſapea bene quello che ſi diceſſe e faceſſe. L' intenzione certo fu ottima, e tanto che meritò gli elogi (*i*) di Sant' Ambrogio, e quelli di San Giovanni Griſoſtomo, le parole furono ſconſigliate, (*k*) ma in tanta e tanto giuſta alterazione di ſpirito compatibili.

I Sodomiti non ſi arrenderono pertuttociò, anzi ognora più infellonendo, Levati di quà ſcimunito, gli replicarono, e fallo preſto, che noi ..... Tu jeri ci ſe venuto foreſtiero e tapino, e oggi pretendi farla da Giudice, e da Signore. Meritereſti che ti trattaſſimo adeſſo appunto da quel che ſei, e sì ti faceſſimo trovar di quello che vai cercando. E ſenza più dalle cattive parole a peggior fatti venuti gli ſi ſerrarono adoſſo in guiſa che facendogli forza contro, e urtando fieramente contro la porta ſteſſa della caſa ſtavano per isforzarla, e rompeola ſpalancarla: (*l*) *At illi dixere, Recede illuc. Et rurſus, Ingreſſus es inquiunt; ut advena numquid ut judex? Te ergo ipſum magis, quam hos agemus. Vimque faciebant Lot vehementiſſime: jamque prope erant ut effringerent fores.*

Lo-

(*a*) Vide Hiſt. Univ. in loco. Bellon. Obſervat. l. 1. c. 59. (*b*) Corſica.
(*c*) Gen. 19. v. 3. (*d*) Vide Calmet hic. (*e*) Gen. 19. v. 4. 5. (*f*) I. v. 6.
(*g*) Ibid. v. 7. 8. (*h*) Ambroſ. l. 1. de Abr. c. 6. Chryſ. Hom. 43. in Gen. D. tom. in quæſt. de malo q. 1. a. 1. ad 14. Cajetan. Sotus, aliiq. (*i*) Ambr. ubi ſupr. Chryſ. ubi ſupra & Hom. 17. ad Pop. Antioch. (*k*) Auguſtin. in lib. q. in Gen. q 42. & in lib. contra mend. c. 9. Vide Perer. Com. in Gen. c. 19. diſp. 1. (*l*) Gen. 19. v

Allora gli Angeli che di dentro ogni coſa vedean beniſſimo, e da tanta protervia, empietà, ed inſolenza erano provocati, apriron eſſi la porta, e tiratoci dentro Lot per la mano, la rinſerrarono acciecando con un prodigio nell' atto ſteſſo quella malnata canaglia d' aſſalitori, ſicchè nè quella caſa nè quella porta, come ſe foſſe ſparita, non poteſſero più vedere nè trovar più: (*a*) *Et ecce miſerunt manum viri, & introduxerunt ad ſe Lot, clauſeruntque oſtium, & eos qui foris erant percuſſerunt cœcitate a minimo uſque ad maximum, ita ut oſtium invenire non poſſent.*

Queſta cecità, Aſcoltatori, ſpiegano i Padri e gl' Interpreti, non fu sì fatta che i Sodomiti percoſſine non ci vedeſſero di guiſa alcuna, ma con maggiore prodigio, avendo tuttavia gli occhi aperti e veggenti, purnondimeno nè la caſa di Lot nè la porta veder non potevano nè brancolando, e di braccia e di mani ricercando e tentando a guiſa di ciechi, più non potevano ritrovare (*b*). Queſta cecità grecamente ſi dice πορωσις, latinamente ſi direbbe *Avidentia*, ſe la parola ſi uſaſſe, volgarmente noi la diremmo travedimento, quaſi aveſſero i Sodomiti le traveggole agli occhi, che laſciando loro ogni altra coſa vedere, il ſolo oggetto della caſa e della porta di Lot faceſſer loro inviſibile. Santo Ambrogio, San Giovanni Griſoſtomo, e San Gregorio giuſtamente (*c*) riflettono come la mente acciechino le paſſioni maſſimamente le ſordide della carne. Certo coſtoro piucchemmai pieni di mal talento non finirono di cercar tanto, finchè per inſania, per fatica, e per rabbia ſpoſſati e ſtanchi, com' è l' eſpreſſion della Greca (*d*), ceſſarono finalmente per diſperazion dall' impreſa, e ſgombrando una volta da quella ſtrada tornarono alle lor caſe.

Penſate, Uditori, ſe gli Angeli non ſentivano tutta l' atrocità del peccato di queſte genti, e ſe non ardevano di giuſto ſdegno per vendicarlo. Ma Lot era a campare da quell' eccidio e ſeco tutta la ſua famiglia. Dunque poichè l' ebbono rimeſſo in caſa, ſiccome udiſte. Orsù gli diſſero, hai quì alcuno de' tuoi? Genero, o Figli, o Figlie, inſomma perſone che ti appartengano? Diſponle ſubito a partir teco, e tralle fuori della Città, perchè noi preſto ſterminerem queſto luogo, e ſappi che Dio però ci ha mandato che noi coſtoro metteſſimo in perdizione: che il grido delle loro ſcelleratezze è giunto ſino alle ſtelle dinanzi a lui: (*e*) *Dixerunt autem ad Lot: habes hic quempiam tuorum? Generum, aut Filios, aut Filias? Omnes, qui tui ſunt, educ de urbe hac: delebimus enim locum iſtum, eo quod increverit clamor eorum coram Domino, qui miſit nos ut perderemus illos.*

Lot, che al recente prodigio doveva avere riconoſciuto i ſuoi oſpiti per qualche coſa di più che uomini, e dalla malvagità ed inſolenza de' Sodomiti offeſo era altamente, non penò a credere le minaccie che udì dagli Angeli. Egli aveva due figlie nubili, ch' erano in matrimonio promeſſe a due giovani de' principali della Città. Dunque uſando della facultà e dell' avviſo che ne avea ricevuto, andò per eſſi ſubitamente e alle caſe loro venuto: Su miei figliuoli, diſſe loro in ſembiante d' attonito e ſpaventato, Su ſate preſto, fuggiamo via, perchè Dio ſta ſul punto di ſubbiſſar quanto prima queſta Città: (*f*) *Egreſſus itaque Lot locutus eſt ad Generos ſuos, qui accepturi erant filias ejus, & dixit ad eos: Surgite, & egredimini de loco iſto, quia delebit Dominus Civitatem hanc.* Subbiſsar la Città? i giovani replicarono, e chi vi ha dato ad intendere queſta novella? E noi dobbiamo però fuggircene di mezza notte? Ma dove? Voi certo volete prendervi giuoco de' fatti noſtri; e ſe dite davvero, voi a queſt' ora ſognate per non avere dormito. Ma noi vogliam dormire, e domattina ci rivedremo; andate e ripo-

(*a*) Ibid. verſ. 10. 11. (*b*) Auguſt. quæſt. in Geneſ. q. 43., tum De Civit. Dei lib. 22. & Interpr. paſſim. (*c*) Ambr. lib. 1. de Abr. cap. 6. Chryſ. Hom. 43. in Geneſ. Greg. lib. 6. Mor. cap. 16. (*d*) Vide Sept. (*e*) Geneſ. 19. verſ. 12. 13. (*f*) Ibid. verſ. 14.

Digitized by Google

ripofate un buon fonno, che domattina vedrete ftar come fempre, queſta Città: di grazia non funeſtate di queſte ſtrane novelle le noſtre ſpoſe. Lot ebbe un bel dire e ridire, che le coſe pur troppo farebbono andate male. Eſſi l'ebbono in conto d'uomo fanatico di poco fenno, il qual parlaſſe per non ſapere quello che ſi diceſſe: (a) *Et viſus eſt eis, quaſi ludens, loqui.* Eccovi il coſtume de' peccatori alle minaccie di un Miniſtro di Dio che loro intimi imminenti le divine vendette. O ſi deride, o s'inſulta, o certo almeno non gli ſi crede, e tienſi in conto di ciurmatore: *Viſus eſt eis, quaſi ludens, loqui.*

Tornatone Lot a caſa dai Generi non potuti perſuadere del loro danno, com'era tempo di ſtarſe, incominciò a comparire l'Alba del nuovo giorno: terribil giorno, di cui Sodoma non doveva veder la ſera. E preſto, gli Angeli lo ſtringevano, fa preſto Lot, non c'è un momento da perdere. Prendi tua moglie con eſſoteco e le due figlie che hai, ſeppur non vuoi qui perire con queſto popolo ſcellerato. (b) *Cumque eſſet mane, cogebant eum Angeli dicentes. Surge tolle uxorem tuam, & duas filias quas habes: ne & tu pariter pereas in ſcelere Civitatis.* Lot era pigro, lento, irreſoluto; e benchè foſſe ſoſtanzialmente dabbene, era lontano aſſai, come oſſervano i Padri (c), dalla perfezion della fede, della fiducia, dell'ubbidienza d'Abramo. Forſe i ſuoi Generi trovati così inflefſibili a non credere, nè partire gli aveano meſſo nell'animo più di un dubbio ſul minacciato ſterminio della Città. Roba, caſa, congiunti, amici erano tutti catene per trattenerlo, che a romperle così ad un tratto, altro cuore ed altro ſpirito ci voleva che quel di Lot. Miſera condizione di un'Anima irreſoluta, avvolta ſpeſſo e allacciata in qualche proſſima occaſion di peccare. Biſognerebbe partirne, troncarla affatto. Vadane quello che ne ſa andare. Non è poſſibile reſtare in Sodoma e non perire. Oh Dio! Che lacci, che oſtacoli, che catene, che ſi vorrebbe, ma non ſi ſa mai riſolvere di troncare. Così le coſe vanno ogni giorno di male in peggio, finchè l'Anima ci ſi perde, nè punto più tardi ſi finiſce di vivere, che di peccare.

Ma Dio voleva per ogni modo camparne Lot; Il quale inſomma era giuſto (d). Però gli Angeli malgrado tutta la ſua lentezza lo preſero per la mano: così fecero alla moglie e alle figlie, che ben ſi pare imitaſſero la renitenza paterna, e quaſi a forza gli traſſero eſſi medeſimi e miſergli tutti fuori della Città: (e) *Diſſimulante illo apprehenderunt manum ejus, & manum uxoris, ac duarum filiarum ejus, eo quod parceret Dominus illi: eduxeruntque eum, & poſuerunt extra civitatem.* Benchè ciaſcun de' due Angeli a due perſone doveſſe reſtare in mezzo, ciaſcuno due conducendone per la mano, purnondimeno il perigliofo viaggio fecero taciturni, lo che dimoſtra quanto doveſſe eſſere frettoloſo. Ma come furono fuori della Città: Orsù, diſſer loro, volgendo a Lot le parole, ſalva la vita tua: non volgere addietro il guardo, nè ti fermar nei contorni del condannato paeſe: ma aſſicurati ſulla montagna per non perire coi rei. (f) *Ibique locuti ſunt ad eum dicentes, Salva animam tuam: noli reſpicere poſt tergum, nec ſtes in omni circa regione: ſed in monte ſalvum te fac, ne & tu ſimul pereas.* Queſte parole contenevano altrettanti precetti gravi, che violare non ſi potevano ſenza incorrer la pena dagli Angeli minacciata. Come la troppo curioſa moglie di Lot violaſſe il primo di queſti precetti gravi, e del gaſtigo che n'ebbe, e della memoranda ſtatua che ſi reſtò, col ſeguito della ſtoria nella proſſima Lezion diremo.

Oggi le parole degli Angeli debbono finir queſta, ſe mai altra volta, fruttuoſamente. *Salva Animam tuam* io ripeto col-

(a) Ibid. (b) Ibid. verſ. 15. (c) Auguſt. quæſt. in Geneſ. q. 44. Hieron. in Trad. hebr. Gregor. &c. (d) 2. Petr. 2. verſ. 7. (e) Geneſ. 19. verſ. 16, 17. (f) Ibid. verſ. 17. 18.

colle parole degli Angeli liberatori a chiunque ſi truovi eſſere nell' occaſion di perire, ch'è quanto dir di peccare. Salva l' Anima tua: ſalvala ad ogni coſto: che il perderla è troppo danno, ſommo, irreparabile, eterno. Ma per ſalvarla non baſta già ſolamente uſcire dell' occaſione: *Noli reſpicere poſt tergum, nec ſtes in omni circa regione, ſed in monte ſalvum te fac*: Non volgere addietro un guardo, non dimorare all'intorno del tuo pericolo: non biſogna ſaperne più: ſalvati ſulla montagna. Oh Dio! Quante luſinghe e quanti, e quanto fatali inganni, Uditori miei amatiſſimi, ſu queſto punto! Dopo la preſa riſoluzione di non offender più Dio, e di laſciare l' occaſione d' offenderlo, ſi vogliono nondimeno conſervare memorie, corriſpondenze, vane curioſità; nè ſi conoſce, o a meglio dir ſi diſſimula di conoſcere che un guardo ſolo ci perde, ci incatena, ci ſtringe all' occaſione medeſima, e inſomma ci fa ſempre vivere peccatori. Deh comprendete la verità: non ingannate voi ſteſſi. Salvatevi ſinceramente, rinunziando davvero a un pericolo che vi perde. *Noli reſpicere poſt tergum, nec ſtes in omni circa regione; ſed in monte ſalvum te fac.* Così ſia.

LEZIONE SESSAGESIMANONA.

Dixitque Lot ad eos: Quæſo Domine mi, quia invenit ſervus tuus gratiam coram te, & magnificaſti miſericordiam tuam, quam feciſti mecum, ut ſalvares animam meam, nec poſſum in monte ſalvari, ne forte aprehendat me malum, & moriar &c. Geneſ. 19. v. 19. &c.

Deſcriveſi l'incendio delle Città peccatrici, e narraſi come Lot, la Moglie, e le Figlie ricoverarono al monte; del peccato e del gaſtigo della Moglie, dell'inceſto delle Figliuole, e delle memorie reſtate al Mondo di queſto fatto.

ERA non troppo lungi da Sodoma una Città piccola, ma pur Città che Bala ſi nominava. Lot a cui aſpro e faticoſo pareva il viaggio della Montagna, pregò gli Angeli liberatori perchè gli deſſero ſicurtà di poter quivi ricoverare, anzichè eſporſi al pericolo, ed al diſagio dell'alpeſtre ſalita. La ſua preghiera fu così umile e sì pietoſa, che fu aſcoltata. Signore, diſſe, vi prego poichè vi piace della grazia voſtra onorare queſt'umile ſervo voſtro, ed eſaltare, ſalvandomi, la voſtra grande Miſericordia; io temo di non poter ſalire il monte ſenza morirne: ecco quì preſſo una Città a cui poſſo fuggire; è piccola; ma potrei io ricoverarci per favor voſtro ſicuramente? (*a*) *Eſt Civitas hæc juxta, ad quam poſſum fugere, parva, & ſalvabor in ea. Numquid non modica eſt, & vivet Anima mea?* Sì, gli riſpoſe quello de'due Angeli con cui parlava, di queſto ancora ti ho fatto grazia, che preſerverò la Città per cui tu m'hai pregato: fa dunque preſto ad entrarci, ſalvati in eſſa, che io non potrò far coſa alcuna, finchè tu non ci ſii: (*b*) *Dixitque ad eum: Ecce etiam in hoc ſuſcepi preces tuas, ut non ſubvertam Urbem, pro qua locutus es: feſtina, & ſalvare ibi, quia non potero facere quidquam, donec ingrediaris illuc.* Queſto fatto fu poi sì celebre, che la Città mutò il nome di Bala in quello di Segor, che ſignifica piccolezza: (*c*) *Idcirco vocatum eſt nomen illius urbis, Segor.* Eccovi dei tratti pietoſi aſſai d'una divina Bontà a favore del Giuſto, che valer poſſono un ordinato proemio a quelli del ſuo ſdegno vendicatore contro degli empj. Queſti formeranno il ſuggetto veramente terribile della Lezione. Diſponetevi a profittarne, e incominciamo.

Entrato Lot nella piccola Città di Segor, ſalito era il ſole dall'Oriente (*d*) a vedere, dirò così, per l'ultima volta Sodoma, di cui non avrebbe mai più veduto che le rovine. I Cittadini più agiati, com'è l'uſanza delle perſone molli e ozioſe, dovevano giacer gran parte tuttavia ſulle piume, mal riſtorando col diurno ſonno le forze ne' vizj e ne' ſolazzi notturni peggio perdute. Non erano per la Città che le perſone di minor conto e del vulgo, che la neceſſità e l'intereſſe obbligavano alla fatica. Sodoma era grande e aſſai popoloſa. Riferiſce Strabone che il circuito delle ſue mura miſurato dalle rovine (*e*) era di ſeſſanta ſtadj, che varrebbono giuſtamente ſette e mezzo delle noſtre miglia. Ma nè le rovine non apparivano dove ſi fece il mar morto, nè tanta ampiezza non è pro-

(*a*) Gen. 19. v. 2. (*b*) Ibid. v. 22. *Zoara*, & Hieron. in Trad. hebr. (*c*) Ibid. v. 23. Vide Steph. De Urb. apud quem (*d*) Gen. 19. v. 23. (*e*) Strabo Hiſt. lib. 7.

provata? Argomentaſi da Ezechiele Profeta (*a*) che alcune Terre e Caſtelli ſignoreggiaſſe, che Stefano Geografo preſe per avventura (*b*) ad altrettante Città. Gomorra anch' eſſa, ſe non era al pari di Sodoma poſſente e grande, era certo al par di lei vizioſa. Adama e Seboim non lo erano punto meno, e benchè qui le taccia Mosè, che correſſero la ſteſſa ſorte è certiſſimo, e per quelloche Mosè ſteſſo ne dice altrove (*c*), e per lo più che ne eſprimono (*d*) Iſaia Profeta e lo Scrittore della Sapienza. Segor era la quinta, ſuggetto di controverſia, ſe poichè Lot, come vedremo appreſſo, ne fu partito, foſſe o no diſtrutta al pari dell'altre. Queſto era lo ſtato delle Città della bella e delizioſa molto, ma tuttavia più malvagia e vizioſa Pentapoli.

Dunque poichè fu il ſole ſalito ſull' Orizzonte, e fattoſi chiaro il giorno, ecco improvviſo farſi per nembo orribile nuova notte. Erano eſalazioni nitroſe, ſulfuree, bituminoſe di cui la terra abbondava, ſiccome all'occaſion della guerra cogli Elamiti nota Mosè, (*e*) *Vallis autem ſilveſtris habebat puteos multos bituminis*, volgendo Dio la materia della ſua lieta fertilità a ſtrumento ed a mezzo del ſuo eſtremo gaſtigo. Perchè ſollevateſi queſte incendiarie eſalazioni per l'aria a guiſa di denſe nubi, coprirono preſtamente il paeſe e le Città condannate. Appreſſo per miniſtero degli Angeli vendicatori meſſe come in tempeſta di un movimento rapido e vorticoſo, s'acceſero tutto a un tratto e fecer l'aria di fuoco, da cui folgori ſpaventoſe ed inceſſanti piovevano ſulle Città peccatrici. Come avrete talor veduto avvenire ad una macchina artifizioſa di fuochi, che appena dall'un de' lati alcun le appicca la facil fiamma, così tutta in un attimo ne divampa, e un incendio vi rappreſenta, ond' eſcono e lampi, e tuoni, e ſtrali, ed archi, e fontane, e ruote, e forme, e pioggie di mille guiſe ardenti tutte e avvampanti, ma ſenza offeſa; per ſimil modo ma tutto a vero ſterminio non a diletto, in un momento s'acceſe per ogni parte quel nembo orribile, che la Pentapoli tutta vaſtamente occupava, e le ſue folgori orrende a guiſa di vive fiamme pioveva. Spettacolo veramente terribile e a deſcrivere ſpaventoſo che può formarci un'idea ſalutevole della Giuſtizia di Dio, e del gaſtigo che meritano i peccati di quella ſpecie che comettevano i Sodomiti. Queſti globi di acceſo zolfo e queſte pioggie di folgori bituminoſe non così preſto cadevano ſulle caſe, ſulle contrade, ſulle campagne, che ogni coſa mettevano a fuoco e a fiamma. Ardeano i tetti, ardean le caſe, ardevano le campagne. Com'è la natura e il valore della materia ſulfurea e bituminoſa, che fa combuſtibili le coſe ſteſſe che non lo ſono, così brugiavano e divampavano non pur le piante, l'erbe, e le biade, ma i ſaſſi ſteſſi, e la terra, e perfino le acque infette di queſta pece concepivano la ſteſſa fiamma tenace, attiviſſima, conſumatrice. Immaginate per un momento l'orrore di quelle genti condannate a brugiar vive così. Che grida orribili! Che ſembianti d'attoniti! Che ſpavento! Alcuni forſe non colpiti alla prima dal ſacro fuoco, delle divampanti lor caſe uſcivano diſperati per le contrade; ma ecco ſotto a' lor piedi ardere di nuove fiamme la terra, e farſi vivi carboni i ſaſſi. Altri avevano per avventura ricorſo all'acque, ſe lago, o fiume, o fontana ſi trovavano aver vicino; ma l'acque anch'eſſe bollivano e facean fiamma, non altramente che liquida pece od olio, a cui appreſo ſi ſia il fuoco. I più ingojati erano dalla terra, che per lo ſtrano diradamento dell'aria fatto improvviſo da un incendio sì univerſale, in grandiſſime fenditure ſi apriva e in orrende voragini, ardenti anch'eſſe, ſi ſpalancava. Così le terre, così le città, così le campagne tutte della Pentapoli in poco d'ora ſoſtennero, come parla l'Appoſto-

lo

(*a*) Ezech. 16. (*b*) Steph. de Urb. (*c*) Deuteron. 29. (*d*) Iſ. 1. Sap. 10.
(*e*) Geneſ. 14. verſ. 10.

lo (a), la pena di un fuoco eterno, e così Dio vendicò la brutale laſcivia di quelle Genti: (b) *Igitur Dominus pluit ſuper Sodomam, & Ghomorrham ſulphur, & ignem a Domino de Cœlo, & ſubvertit civitates has, & omnem circa regionem, univerſos habitatores urbium, & cuncta terræ virentia.*

Fatto celebratiſſimo non ſolamente per l'infallibile autorità della divina Iſtoria che noi ſpieghiamo, ma per quella altresì di tutti gli antichi Scrittor profani (c) che o lo ricordano, o lo deſcrivono, de' Poeti che al loro ſolito lo favoleggiano in molte guiſe, e de' Geografi ſopra tutto che l'origine del mar morto, oſſia del lago Asfaltite da queſt'incendio ſtraniſſimo ripetono, ſpiegano, e ſegnano eſattamente, L'area, oſſia lo ſpazio del paeſe compreſo da queſt'incendio ſi miſura da quello che poi fu detto e diceſi oggi mar morto, o lago Asfaltite. Plinio (d) ne dà la lunghezza di cento e più miglia, e la larghezza variante, la menoma di ſei miglia, e la ſomma di venticinque. Ma Gioſeffo in ciò più degno di fede ſcrive (e), che la lunghezza del lago è di cinquecento ottanta ſtadj, vale a dire di ſettantadue miglia e mezzo, e la larghezza di cento cinquanta ſtadj, vale a dire preſſo a diciannove miglia. Grande deſolazione!

Ma noi facciamo ritorno a Lot, che da principio laſciammo ricoverato nella piccola Città di Segor. Com'egli entratoci appena, oppur nell'atto d'entrarci potè la mala parata veder per l'aria, e ſentire che gli Angeli facevano più davvero di quello che non penſava, così in Segor ſi tenne poco ſicuro, e ricordando che prima gli aveano detto, che ſi ſalvaſſe ſulla montagna, perchè tutto quel piano avrebbono diſertato, pensò ſenz'altro ubbidire piucchè di fretta. Il timore gli fece a un tratto dimenticare gli anni e il diſagio, e preſe colle ſue donne a ſalire ſulla montagna. Ogni momento gli parea tardo a ſalire ben alto, finchè un antro, o una caverna trovaſſe, dove appiatarſi. Quando un nuovo caſo di molto orrore gli avvenne, a cui certo non ſi aſpettava. Parmi, che metterlo quì avvenuto ſu per la ſchiena del monte torni aſſai meglio alle circoſtanze, e alla ſerie della narrazion di Mosè (f), che non facendolo accader prima, o all'entrata di Segor, o in Segor ſteſſa. Dunque mentre Lot, e la moglie, e le due figlie ſalivano, una di queſte donne contro il divino divieto volſe lo ſguardo addietro, e verſo Sodoma rimirò. Fu quella appunto che per l'autorità e per l'età l'avrebbe dovuto meno, la moglie di Lot madre delle due giovani. Queſte che in Sodoma avevano pur laſciato gli Spoſi loro ubbidirono; nè non fur vinte da alcuna curioſità, la madre non ſeppe farne altrettanto; che non è ſempre vero che le più vecchie ſieno, quali dovrebbon eſſere, le più ſavie. Dio punì ſubito queſto fallò con un gaſtigo terribile e memorando: perchè così come la troppo curioſa donna ſi volſe addietro, reſtò in quell'atto medeſimo immobile ed inſenſibile, fatta una ſtatua diſanimata: (g) *Reſpicienſque uxor ejus poſt ſe, verſa eſt in ſtatuam ſalis.* Queſte ſono parole, e queſto è un fatto che ci biſogna ſpiegare con eſattezza.

Primieramente nel peccato di queſta donna non ſolamente riconoſcono i Padri (h) la leggerezza di una vana curioſità, ma la paſſione di un affetto diſordinato per Sodoma, ma l'infedeltà alle minaccie di Dio, ma l'eſpreſſa diſubbidienza al divino comandamento, ma lo ſcandalo alle figliuole. A queſt'ultima circoſtanza dovrebbono rifletter molto le Madri, che ſe Dio puniſſe così qualunque volta non danno alle giovani figliuole loro gli eſempj che dar dovrebbono, le ſtrade, temo, e le caſe, e ſin le Chieſe della Città ſarebbono troppo ingombre di così fatti ſpiacevoli ſimulacri. Quello della moglie di Lot ſi dice Statua di ſale,

(a) Judæ verſ. 7. (b) Gen. 19. v. 24. (c) Vide Solin. cap. 37. Corn. Tacit. Hiſt. lib. 5. Plin. lib. 5. cap. 17. Strabon. &c. (d) Plin. ubi ſupra.
(e) Joſeph de Bello Jud. lib. 5. cap. 5. (f) Vide hic Interpr.
(g) Geneſ. 19. verſ. 26. (h) Vide Perer. in loco.

Digitized by Google

ſale, *Verſa eſt in ſtatuam ſalis*, che non ſi vuole già intendere di queſto noſtro di cui uſiamo a condir le vivande, ma di un ſale (*a*) metallico, duro, e pietroſo, quale oggi ancora in molti corpi ſi vede ſulle montagne della Polonia, della Moſcovia, dell' Ungheria, e ſu quelle della Catalogna, ovveramente ſi vuole intendere un corpo diſſeccato, penetrato, e irrigidito in un attimo dal nitro, dal bitume, e dal zolfo, da cui fu tocco quaſi da fulmine: le quali materie per l' acre qualità loro ardente e aſtrignente, così per la fraſe della Scrittura come per quella de' buoni Fiſici ſi dicon ſali. L' Abate Ruſſau, che viaggiò per l' Arabia confinante colla Pentapoli, riferiſce di aver veduto per quel paeſe aſſai corpi impietriti così. Ma quanto a' corpi petrificati noi ne troviamo d' ogni maniera ſenza tanto pellegrinare anche ſu queſte noſtre montagne. Il prodigio di cui parliamo, conſiſte in ciò che queſta mutazione, o metamorfoſi, che vogliam dire, di donna in ſtatua fu fatta tutta in iſtanti.

La curioſità è di ſapere ſe queſta ſtatua ſuſſiſta più. A giorni di Salomone, s' egli è l' autore del libro della Sapienza, par certo che ſuſſiſteva, leggendoſi al verſo ſettimo del capo decimo (*b*): *Incredibilis Animæ memoria ſtans figmentum ſalis*. Gioſeffo tanto poſteriore nel libro primo delle Antichità al dodiceſimo capo atteſta di averla egli veduta cogli occhi ſuoi. Il Targo Geroſolimitano, e Gionata aſſeriſcono che dee durare ſino alla fine del Mondo. Beniamino la fa eſſer conſpicua a due paraſanghe da Sodoma, che varrebbono venti incirca delle noſtre miglia. Molti antichi Scrittori, come Sedulio, Claudio Vittore, e più altri, tra quali Sant' Ireneo, dicono che tuttavia conſervava le natie forme, e le ſembianze di donna, e l' autor del poema de' Sodomiti che ſi attribuiſce a Tertulliano, ne dice coſe piucchè poetiche ed incredibili. Altri ſeguendo la verſion de i Settanta, che l' Ebrea voce נציב *Nezib* traſferirono nella greca στηλη che vale colonna non la fanno più che un macigno ſenza figura umana. Il vero è che gli ultimi più curioſi e più eſatti viaggiatori ci dicono di aver queſta ſtatua cercato indarno, cercandone all' Oriente e al Mezzogiorno del mar morto, o ſia del lago Aſfaltite dove dovrebbe eſſere. Dunque è a conchiudere o che non è più a' giorni noſtri, o che è troppo incerto dove ſi truovi preciſamente, o che non è che un macigno.

Nel reſto anche queſta metamorfoſi fu aſſai celebre preſſo i Poeti gentili, e parne tratta quella di Niobe, quella d' Ecuba all' incendio di Troja, e la deſcrizion d' Arianna ſedente attonita ſopra una rupe.

Qual era il ſeggio mio, tal fui di ſaſſo.

Lot e le Figlie paurosi tutti ed attoniti piucchè mai entrarono ben addentro nella prima ſpelonca, che trovarono per la montagna, la quale non doveva eſſere nè poteva, ſecondo la buona geografia (*c*), quella d' Engaddi all' Occidente, ſiccome alcuni penſarono meno eſatti ſu queſto punto: ma sì alcuna delle montagne dette appreſſo de' Moabiti, poſte all' Oriente, e a Mezzogiorno della Pentapoli. Di queſte Spelonche abitabili quelle montagne abbondavano com' è in più luoghi della Scrittura.

Quivi entro poichè il padre e le figlie alcun poco ſi furono riſtorati, e del vitto che ſeco recato avevano, confortati, Lot ſi giacque in diſparte ſtanco dalla fatica, e le figlie reſtateſi così ſole tenner fra loro un nuovo ragionamento. Penſarono che il finimondo foſſe venuto, e tutta a fiamma ed a fuoco ne foſſe andata la Terra: che come a' dì del diluvio il ſolo Noè colla ſua ſola famiglia era ſtato da Dio campato a potere il diſerto Mondo ripopolare, così di eſſe e di Lot foſſe a queſta volta avvenuto: inſomma eſſe erano per lor giudicio le uniche donne reſtate al Mondo, e Lot l' unico uomo che ci viveſſe: (*d*) *Nullus virorum re-*

(*a*) Conſule Annot. ad Hiſt. univerſ. in loco. (*b*) Sap. 10. verſ. 7.
(*c*) Conſule And. ſel. Angl. in loco. (*d*) Geneſ. 19. verſ. 31.

Digitized by Google

manſit in terra, ſi diſſero l' una l' altra: parole da cui alcuni conchiuſero, ch' eſſe non meno veduto aveſſero la rovina di Segor, e però avvolgono queſta quinta città nella rovina dell' altre quattro: ma le ragioni di preſervarla ſono troppo più forti della ſuppoſizione di queſte giovani, la quale certo era falſa. Baſti per tutte il teſtimonio di San Girolamo, (*a*) il quale afferma di averla egli veduta a' ſuoi giorni ſtar tuttavia. Ma le giovani ſpaventate penſarono così di Segor come di tutto il reſto del Mondo, cioè che tutto foſſe perito. In queſta ſuppoſizione ſi riputarono non pur lecito ma neceſſario di ſpoſar Lot preſtamente, e diſperando di riuſcirne per altro modo che per inganno, gli dieron bere, l' ubbriacarono, e riuſcirono (*b*). Così la prima ſi fece madre di un figlio, che poi al ſuo naſcimento nominò Moab, e la ſeconda di un altro, che diſſe Ammone. Dal primo i Moabiti, e dal ſecondo diſcefero gli Ammoniti, Genti che ſentiron poi ſempre l' infamia di un' origine inceſtuoſa. Altri de' Padri (*c*) ſcuſano per la falſa ma creduta ſuppoſizione, altri riprendono (*d*) gravemente aſſai queſto fatto di ſua natura reiſſimo e deteſtabile. Il certo è che, quali foſſero le figliuole, Lot in tutta la ſerie di queſta Storia ci compariſce un uom di buon cuore, di buon carattere di volontà, ma di poco diſcernimento, di poca fermezza e di debole fede e inferma. Il merito del prodigioſo ſuo ſalvamento più aſſai che in lui Moſè lo torna in Abramo, a cui dice ch' ebbe principalmente riguardo Iddio, adempiendo benchè da lui non eſpreſſe le ſue preghiere: (*e*) *Cum enim ſubverteret Deus civitates Regionis illius recordatus eſt Abrahæ, & liberavit Lot de ſubverſione Urbium, in quibus habitaverat.* Ma alla ſtoria d' Abramo nella proſſima Lezione ritorneremo.

Per utile conchiuſione di queſta un guardo, Uditori, volgete un guardo alle arſe Città dell' infelice Pentapoli, ma rimiratele colla fede, con che il giorno appreſſo del loro incendio dal poggio, dove il dì innanzi aveva laſciato l' Angelo vendicatore, le mirò Abramo: (*f*) *Abraham autem conſurgens mane, ubi ſteterat prius cum Domino intuitus eſt Sodomam, & Gomorrham & univerſam terram regionis illius; viditque aſcendentem favillam de terra, quaſi fornacis fumum.* Ecco dove vanno a finire le delizie, i piaceri, e finalmente i peccati d' una ſfrenata concupiſcenza. Delle più colte, più ricche, più popoloſe, e più ſuperbe Città il giuſto ſdegno di Dio ne fa un avanzo fumante di cenere e di faville, e un lago peſtifero di bitume. Le deſcrizioni che leggonſi preſſo gli Scrittor ſacri (*g*) e profani dell' alto orrore perpetuo in che reſtò quella Terra e in cui oggi è tuttavia, formano grande idea della Giuſtizia vendicatrice di Dio. Iſaia (*h*) propoſe Sodoma a eſempio di Geroſolima, e appreſſo di Babbilonia. Geremia (*i*) a quello dell' Idumea. Ezechiele (*k*) a quel di Samaria: e così Amos (*l*). Sofonia (*m*) a quello delle Città di Moabbo e di Ammone, profezie tutte adempiute col memorando ſterminio di queſte Città, e provincie che ſegnan l' epoche più terribili della Storia. Così Dio ſempre preſervi da tanto danno, Uditori miei dilettiſſimi, la Patria voſtra; ma a preſervarnela coſtantemente vi guardi Iddio dal farvi rei di peccati che così alto gridarono a lui vendetta. Così ſia.

LEZIO-

(*a*) Hieron. in locis Hebraic., tum ſup. Iſai. 15. (*b*) Gen. 19. a. v. 31. ad fin. cap.
(*c*) Chyſ. Hom. 44. in Gen. Iren. lib. 4. c. 51. Theod. q. 69. in Gen. (*d*) Aug. l. 22. contra Fauſtum Manich. (*e*) Gen. 19. v. 29. Vide Aug. in quæſt. in Gen. q. 45.
(*f*) Gen. 19. v. 28. (*g*) Vide Broch. 1. Part. c. 7. n. 3. Joſeph lib. 5. de bello Jud. Solin. c. 37. Corn. Tacit. Hiſt. lib. 5. alioſq. paſſim. (*h*) Iſ. 1. v. 9. 10. 3. v. 9. 13. v. 19.
(*i*) Jerem. 23. v. 14. 49. v. 18. 50. v. 40. (*k*) Ezech. 16. a. v. 46. ad 56. (*l*) Amos 4. v. 11.
(*m*) Soph. 2. v. 9.

LEZIONE SETTANTESIMA.

Profectus inde Abraham in terram auſtralem habitavit inter Cades, & Sur, & peregrinatus eſt in Geraris &c.
Geneſ. c. 20. Tum.
Viſitavit autem Dominus Saram ſicut promiſerat, & implevit quod locutus eſt &c.
Geneſ. c. 21.

Narraſi come Abramo partì di Mambre, e perchè; della viſita angelica ch' ebbe Sara; del felice naſcimento d'Iſacco; della feſta e del convito che fece Abramo ſvezzando il figlio; e come per le iſtanze di Sara confermate da un divino comandamento cacciò di caſa Agar ed Iſmaele.

INCENERITE le Città e le campagne dell'arſa e condannata Pentapoli, e apertaſi quella terra in grandiſſime fenditure e in voragini ſpaventoſe, il Giordano che lungo eſſa ſcorreva, ci depoſe facilmente le acque che ci ſtagnarono, e fecero aſſai preſto quella palude e quel lago che gli Ebrei diſſero mar di Sale dal nitro e dal zolfo, che amare e ſalſiſſime rendea quell'acque, e i Greci appreſſo Asfaltite lo nominarono dalla voce asfalte che grecamente vale materia o compoſizione bituminoſa. Queſto lago a' peſci medeſimi inabitabile, che così come ci entravano, ci morivano, mettea per l' aria eſalazioni peſtifere che il Cielo ſulle vicine terre faceano grave e inſalubre. La valle di Mambre ſoggiorno, e albergo d' Abramo non erane così lontana che non foſſe a temerne alterazione importuna di Cielo impuro; e queſta ſembra la ragione più veriſimile perchè Abramo prendeſſe riſoluzione di girne altrove. Di fatto egli preſto aſſai ne partì; e andando verſo le terre di mezzogiorno abitò tra Cades e Sur, due diſerti aſſai celebri nella Scrittura, di dove a Gerari pellegrinò: (*a*) *Profectus inde Abraham in terram auſtralem habitavit inter Cades & Sur, & peregrinatus eſt in Geraris.* Quivi preſſo ad Abimelec Re del paeſe gli avvenne il fatto del rapimento, e della reſtituzione di Sara detta ſorella; e ſcoperta moglie d' Abramo, che all'occaſione dell'altro ſimile ſuccedutogli nell' Egitto (*b*), allora ſe vi ricorda ſpiegammo aſſai. Dunque laſciandol ora da parte per non rifriggere la ſteſſa coſa, paſſiamo al ventuneſimo capo del divin libro che il ſoſpirato naſcimento d'Iſacco e gli avvenimenti che ne ſeguirono, contiene e narra partitamente. La grandezza loro, e la loro varietà renderà, ſpero piacevole e profittevole la Lezione. Incominciamo.

L'Angelo rappreſentante la perſona di Dio l'aveva promeſſo a Sara, che dentro l'anno riveduta l'avrebbe fatta madre di un figlio maſchio, ed egli la ſua promeſſa adempiè: (*c*) *Viſitavit autem Dominus Saram, ſicut promiſerat, & implevit quod locutus eſt.* Però giuſtamente il Pererio ſpiega quel *viſitavit* per lo viſibile ritorno angelico promeſſo a Sara e ad Abramo nella valle di Mambre colle parole. (*d*) *Juxta conditum revertar ad te hoc*

(*a*) Geneſ. 20. verſ. 1. (*b*) Vide ſupra Lect. 58. (*c*) Geneſ. 21. verſ. 1. ſupra 17. verſ. 18. 19. 20. (*d*) Ibid.

te hoc eodem tempore, vita comite & habebit Sara filium. Dunque Sara di novant' anni concepì e partorì ad Abramo di cento anni un figliuolo che il Padre nominò Isacco, siccome gli aveva l' Angelo comandato, e il giorno ottavo dal suo natale lo circoncise, adempiendo con esattezza anche in ciò il divino comandamento: (a) *Concepitque & peperit filium in senectute sua tempore, quo prædixerat ei Deus. Vocavitque Abram nomen filii sui, quem peperit ei Sara, Isaac. Et circumcidit eum octavo die, sicut præceperat ei Deus cum centum esset annorum, hac quippe ætate Patris natus est Isaac.* Pensate che viva consolazione e che tenera compiacenza recò al Padre e alla Madre il nascimento di un figlio, frutto tanto più caro e più prezioso quanto più tardo delle speranze e dei voti di tanti anni. Il nome d'Isacco ebreamente significa riso e allegrezza, e Sara ben lo avvisò, dicendo con espressione d' intima gratitudine: Veramente Iddio m'ha rallegrato, e tutti meco al risapere di tanto strano e tanto prospero avvenimento s' allegreranno: (b) *Dixitque Sara risum fecit mihi Deus. Quicumque audierit corridebit mihi.* Appresso, siccome suole delle cose lungamente desiderate e finalmente non senza prodigio certo ottenute, avvenire, che tutte le circostanze se ne rilevano e truovasi gran piacere a trovar nuovi argomenti di meraviglia, avendo Sara il suo grazioso figliuolo al petto che lautamente allattava: Chi potrebbe mai credere, disse ad Abramo maravigliando, chi potrebbe mai credere, se nol vedesse cogli occhi suoi che la tua Sara ti allattasse ella stessa un figliuolo che a questa età ti ha partorito: (c) *Rursumque ait: quis auditurus crederet Abraham quod Sara lactaret filium, quem peperit ei jam seni?* L'Ebrea ha il numero del più, e legge *Filios*, lo che diede argomento a' Rabbini di certa favola che raccontano all' occasione dello svezzamento d'Isacco. Dicono (d) che le persone mostrando troppa difficoltà a credere che quel figliuolo veramente fosse di Sara, ella diè latte a tutti i Fanciulli della brigata, quasi le materne sue poppe si fusser fatte due vive sorgenti e due fontane inesauste di tanto latte, che potesse a tutti bastare, provando e dimostrando così agl' increduli la sua prodigiosa maternità. La Scrittura non ne fa motto, e invece i Padri riflettono più utilmente, che l' esempio di Sara la quale volle ella stessa il suo figliuolo allattare, dovrebbe essere per le Madri più fedelmente imitato. Sant' Ambrogio esortandole a così fare, tanto lungi dal presupporlo o pensarlo basso uffizio e servile, lo reputa tanto nobile, che lo fa atto della lor grandezza e della lor dignità (e). Certo che il latte, come osservarono Platone, Aristotile, ed i migliori Filosofi, costituisce per modo le fisiche disposizioni di un corpo, a cui rispondono le inchinazioni dell' animo, ch' egli non è a stupire se i figliuoli da straniere donne allattati si veggono sovente dall' indole paterna e materna del tutto degenerare. Ma l' abuso delle agiate persone è così universale su questo punto, che la speranza di riformarlo è perduta.

Crebbe Isacco e il tempo venne di toglierlo dalle poppe e svezzarlo. Questo fu il giorno che Abramo fece le maggior feste, tra cui Mosè ricorda segnatamente il convito che fu grandissimo: (f) *Crevit igitur puer, & ablactatus est, fecitque Abraham grande convivium in die ablactationis ejus.* San Girolamo nelle ebraiche tradizioni su questo luogo (g) riferisce due opinioni sul tempo, a che fu Isacco spoppato. Altri dicono di cinque anni, altri di dodici. Egli sta per li cinque che tuttavia parrebbe al nostro costume troppa tardanza. A ogni modo l' età del doppio più lunga che allora ci si viveva, benchè delle prime antediluviane più breve assai, fa meno incredibile questo costume antico asse-

(a) Genes. 21. vers. 2. 3. 4. 5. (b) Ibid. vers. 6. (c) Ibid. vers. 7.
(d) Apud Hist. Univ. in loco. (e) Ambr. lib. 1. de Abr. c. 7. Meminerint dignitatis suæ. (f) Gen. 21. v. 8. (g) Hieron. in Trad. Hebr. in Gen. hic.

Digitized by Google

aſſerito così. Certo a' giorni de' Macabei quando già erano le età accorciate come oggi ſono, i fanciulli tre anni interi allattavano, lo che ſi pruova dalle parole della celebre Madre de' ſette Martiri, che diſſe all' ultimo de' ſuoi Figliuoli. (*a*) *Lac triennio dedi.* I Rabbini vogliono (*b*) che le madri portino almeno due anni alle poppe i figliuoli, e l' Alcorano (*c*) ne fa una legge alle Turche. Purnondimeno il Bellonio oſſervò che non guardano queſta legge, perchè allattano un anno ſolo, o dieci meſi; nel quale ſpazio di tempo un fanciullo, dic' egli (*d*), eſauriſce le poppe di una madre. I Greci ſin da Ariſtofane (*e*), teneano anch' eſſi queſto coſtume. Come ne uſiate voi, lo ſaprete aſſai meglio di quello ch' io ſappia dirlovi. Paſſiamo innanzi.

Sant' Agoſtino (*f*) giuſtamente ricerca perchè la feſta di queſto grande convito al giorno dello ſvezzamento piuttoſto, che non a quello del naſcimento, o della circonciſione d'Iſacco faceſſe Abramo, e riſponde niun' altra ragione poterſi rendere di queſto fatto che miſtica e ſpirituale; cioè che allora ſolo è a godere e far feſta, quando un' Anima ſi fa robuſta nella virtù, capace d'eſercitarne le operazioni e di comprenderne la dottrina, che è il cibo de' forti; e così eſce di quell' infanzia di cui parla San Paolo ſcrivendo a' Corinti: (*g*) *Lac vobis potum dedi, non eſcam, nondum enim poteratis; ſed nec nunc quidem poteſtis, adhuc enim eſtis carnales.* Il Gaetano purnondimeno ne rende una probabile ragione iſtorica, parendogli opportuniſſimo a far convito agli amici quel giorno appunto, in che il fanciullo ſvezzato può eſſerne a qualche parte la prima volta. Soſpetta che queſta foſſe l'uſanza o de' Cananei tra cui Abramo abitava, o de' Caldei tra cui era nato, o certo quello della ſua caſa.

Ma queſta allegrezza diè aſſai preſto occaſione di un cambiamento novello nella famiglia d' Abramo. Sara conſolatiſſima che non aveva altri occhi, come ſuol diſſi, che per Iſacco, oſſervò che Iſmaele figliuol di Agar ſi prendeva la libertà di ſcherzare troppo familiarmente con eſſo lui, altri ſpiegano di ſchernirlo, ſi può ſpiegare ſemplicemente di fargli di quegli ſcherzi che gli ſpiacevano. Pensò la geloſa madre e temè che Iſmaele creſcendo coll' idea d' eſſer del pari, anzi maggior fratello d'Iſacco poteſſe un giorno pretendere d'uguagliarlo, e forſe ancora di vincerlo nel diritto alla patria eredità, che tutta per ſuo giudicio al figliuol ſuo ſi doveva, ſiccome a figliuolo unico della libera e prima moglie, da non mettere mai coll' altro figliuol della ſchiava. Dunque piena di un zelo che potev' eſſere geloſia, corſe ad Abramo, E preſto, diſſegli in tuono aſſai riſoluto, cacciate preſto di caſa coteſta ſchiava col ſuo figliuolo, che già non debbe egli coſtui nato di ſervil donna eſſere di guiſa alcuna erede col mio Iſacco nato di me: (*i*) *Cumque vidiſſet Sara filium Agar Ægyptiæ ludentem cum Iſaac filio ſuo, dixit ad Abraham, Ejice ancillam hanc, & filium ejus: non enim erit hæres filius ancillæ cum filio meo Iſaac.*

Abramo non potè far queſta volta troppo buon viſo a Sara. La ſua preteſa gli parve dura e affatto fuor di ragione: (*k*) *Dure accepit hoc Abraham pro filio ſuo.* La Scrittura non dice della riſpoſta che le faceſſe, e forſe a non fargliela troppo aſpra, non le ne avrà fatto alcuna: ma certo quello, pensò che un buon marito e un buon padre dovea penſare. Adagio un poco con queſta ſchiava e con queſto figliuol di ſchiava, che Sara non può ſoffrire, e vuol ch' io cacci di caſa barbaramente. Coteſta ſchiava è mia moglie, ſeconda sì ma legittima e vera moglie non men di lei, e coteſto figliuol di ſchiava è mio figlio legittimo e naturale non men d'Iſacco. E con qual animo, con qual diritto potrei io riſolvere di far loro atto sì ingiurioſo come vorrebbe Sara? Nol farò mai.

Queſta era la riſoluzione d' Abramo non

(*a*) 1. Mac. 8. verſ. 27. (*b*) Apud Calmet. Com. hic.
(*c*) Azoar 2. apud Selden. Uxor. Heb. lib. 3. cap. 10. (*d*) Bellon. Obſerv. lib. 3. c. 11.
(*e*) Ariſtoph. Equit. Act. 2. Sc. 2. (*f*) Aug. quæſt. 50. in Gen. (*g*) 1. Corinth. 3. v. 2. (*h*) Cajet. in Gen. hic. (*i*) Gen. 21. v. 9. 10. (*k*) Ibid. v. 11.

non ſolamente per uffizio oneſtiſſima, ma per giuſtizia dovuta; che nè un marito non può a ſua voglia e ſenza cagion graviſſima da una moglie ſua ſepararſi, nè non può un padre cacciar così e abbandonare un figliuolo. Ma Dio ch'è Sovrano e legittimo Signor di tutto e di tutti, vedeva quelle ragioni che non poteva vedere Abramo, e che molto probabilmente non più di lui Sara medeſima non conoſceva. Però chiaramente gli comandò che vinceſſe ſe ſteſſo ſu queſto punto, e per quantunque gli pareſſe aſpra coſa, doveſſe fare per ogni modo d'Ismaele e di Agar le voglie di Sara, che la divina ſua Provvidenza volea così: (*a*) *Cui dixit Deus, Non tibi videatur aſperum ſuper puero, & ſuper ancilla tua: omnia, quæ dixerit tibi Sara, audi vocem ejus.* Oh s' io diceſſi ſu queſto tratto che Dio comanda a' mariti di fare a modo delle lor mogli, come queſta volta comandò ad Abramo, quanto ſarebbon oggi le donne di me contente? Ma io non poſſo dir altro, per dire il vero, ſe non che queſta volta Abramo avrebbe fatto maliſſimo a udir la moglie, ſe non gli aveſſe Dio ordinato eſpreſſamente di farlo, perchè quello gli domandava che non doveva: ma che all'oppoſito alcuna volta i mariti farebbon bene a udire le mogli loro, perchè quello chieggono ch'è dovuto.

Dio aggiunſe al ſuo divino comandamento una ragione e una promeſſa. La ragion fu, perchè da Iſacco dovea venire la diſcendenza vera d' Abramo, cioè ſiccome ſpiegano i Padri, non ſolamente il Popolo ſuo eletto, ma ſopra tutto il Meſſia, oggetto e fine primario di queſta grande elezione: (*b*) *Quia in Iſaac vocabitur tibi Semen.* La forza della quale ragione è miſterioſa così riguardo al ſenſo ſuo letterale, come all' allegorico e figurato. Riguardo al primo, perchè il popolo eletto doveva eſſere dal ſuo principio ſeparato coſtantemente e diviſo da ogni altra gente. Riguardo al ſecondo, perchè, come inſegna San Paolo nella ſua lettera a' Galati, Iſacco figliuol della libera ſignificava i fedeli della Chieſa di Gesù Criſto, e Iſmaele figliuol della ſchiava i ſeguaci della Sinagoga: (*c*) *Scriptum eſt enim quoniam Abraham duos filios habuit, unum de ancilla, & unum de libera: ſed qui de ancilla, ſecundum carnem natus eſt, qui autem de libera per repromiſſionem; quæ ſunt per allegoriam dicta, hæc enim ſunt duo teſtamenta.* La dottrina del grande Appoſtolo ſu queſti due teſtamenti l'uno di ſervitù l'altro di libertà, ſpiega il miſtero dell' eſcluſione del primo per lo ſecondo.

La promeſſa fu ch' Egli medeſimo, cioè l' Angelo rappreſentante la perſona di Dio, avrebbe avuto Iſmaele nella ſua guardia, e ſuo penſiere ſarebbe ſtato di proteggerlo, di favorirlo, di farlo creſcere a gente grande, però appunto ch' era figlio d' Abramo: (*d*) *Sed & filium ancillæ faciam in gentem magnam, quia ſemen tuum eſt.*

Queſto comandamento ſpiegato ed eſpreſſo così, per addolcirne ad Abramo che amava molto Agar ed Iſmaele, la diſguſtoſa amarezza, ſi convien dire che il buon Patriarca lo riceveſſe da Dio la notte; perchè ſoggiugne immediatamente Mosè, che la mattina ſorgendo Abramo colla ſolita fedeltà l'adempiè: (*e*) *Surrexit itaque Abraham mane.* La coſa era duriſſima nella ſuſtanza, e doveva eſſerlo altrettanto nel modo che i ſagri Interpreti (*f*) argomentano fortemente, e conchiudono così ordinato da Dio come la ſtoria narra che fu tenuto. Riflettete, Uditori, Abramo ricchiſſimo per facultà e per indole liberaliſſimo, Abramo che ogni oſpite foreſtiero in caſa ſua accoglieva sì volentieri e lautamente trattava, Abramo fedel marito e pietoſiſſimo padre doveva egli ſteſſo cacciar di caſa una moglie cariſſima ed un figliuolo amatiſſimo, contro cui non aveva querela alcuna, e cacciarnegli sì duramente, che non aveſſe a dar loro altro provvedimento che pane ed acqua, tanto da ſoſtentare per alcun giorno di ſolitaria ed inoſpita pellegrinazione la vita. Non è credibile

que-

(*a*) Ibid. v. 12. (*b*) Ibid. (*c*) Ad Gal. 8. (*d*) Gen. 21. v. 13.
(*e*) Ibid. v. 14. (*f*) Vide Perer. Com. hic.

queſto modo, ſe non ſi penſi così voluto e ordinato eſpreſſamente da Dio. Di fatto alcuni (*a*) ſi sforzano di ſpiegar le parole del ſagro teſto tutto altramente da quel che ſuonano, e per pane e per acqua intendono vettovaglie d'ogni maniera, e ſervi, e giumenti, e inſomma gran ſalmeria, qual ſi doveva a una moglie e ad un figliuolo d'Abramo pellegrinanti. Ma il teſto è troppo chiaro (*b*), e il ſeguito della ſtoria troppo circoſtanziato a poterlo ſpiegar così. E a riflettere più veramente, che Dio il quale era per chiedere un giorno ad Abramo il ſagrifizio più ſanguinoſo d'Iſacco, volle che queſto d'Iſmaele, e di Agar ne foſſe al cuore di lui una grande diſpoſizione. Certo che Dio ſempre ſeguì facendo dell'ubbidienza e della fede di queſt'Uomo maraviglioſo ſtupende prove, e fu gran prodigio di grazia e di virtù ch'egli regeſſe ſempre.

Dunque ad altro più non penſando il ſantiſſimo Patriarca, che a credere e ad ubbidire, come fu la mattina così ſi fece venire innanzi Agar ed Iſmaele, la moglie e il figlio. Penſate con quali occhi gli rimirò, potendo credere di non avergli a rivedere mai più, e con qual cuore ſi apparecchiò a dar loro un congedo, che io non ſo ſe più amaro parer poteſſe a chi doveva riceverlo, o a lui medeſimo che dovea darlo! Io non ſo fingermi parole che valer poſſano a eſprimere in queſto fatto la tenerezza ad un tempo e la coſtanza d'Abramo. Moſè non le dice, e ſolamente racconta (*c*) ch'egli medeſimo conſegnò alla ſua Agar il ſuo Iſmaele, ed egli ſteſſo caricò gli omeri della madre del pane e dell'acqua, ch'era l'unico dono permeſſogli di far loro dalla ſeverità del divino comandamento. Ma certo in queſt'atto avrà fatto loro abbaſtanza conoſcere quanto il ſuo cuore foſſe più liberale della ſua mano, e in guiſa parlato loro delle divine diſpoſizioni, che nè Iſmaele nè Agar non gli fecero contraſto alcuno, e ricevuto dalle ſue mani quel meſchiniſſimo provvedimento, emularono colla loro docilità, e non ſo ſe più raddolcirono, o amareggiarono il ſagrifizio della ſua ubbidienza. Addio padre, diſſe probabilmente Iſmaele, Addio ſpoſo, replicò Agar; quando ci rivedremo mai più? Addio, Abramo riſpoſe, Dio che diſpone così, Egli ſaprà conſolarci; e ſe piangeſſer davvero non è da dire. Dove la madre e il figlio così ſcacciati n'andaſſero, e della cura che Dio ſi preſe di loro nella proſſima Lezione diremo tanto da conſolarvene.

Oggi finiamo queſta colla bella rifleſſione di San Giovanni Griſoſtomo (*d*). Tant'è dic'egli ſcrivendo di San Giuſeppe, la vita de' giuſti Dio la viene teſſendo provvidamente e temprando di conſolazioni e di travagli che ſi avvicendano. Abramo grande eſempio de' veri amici di Dio fu condotto con queſta miſterioſa e ammirabile Provvidenza. Non riflettendo per ora che alla ſua ſoſpirata poſterità, anzi a quel ſolo che ne abbiam detto ſin quì, eccolavi chiaramente. Spoſa Agar, la qual di lui concepiſce un figliuolo; grande conſolazione! Sara ſi irrigidiſce, Agar ſi fugge gravida, Abramo non ne ſa il dove; grande travaglio! Ritorna, e dà alla luce Iſmaele; grande allegrezza! Biſogna partire da Mambre per l'orrore dell'incendiata Pentapoli; gran diſagio! Naſcegli Iſacco, creſce, ſi ſvezza, ſi fa gran feſta e convito; nuova conſolazione! Biſogna per ſempre privarſi d'Agar, diſcacciare Iſmaele; nuovo travaglio! Queſte vicende non finiranno mai per Abramo, che col finire della ſua vita. Ma non avrebbe potuto Iddio farla tutta lietiſſima? Sì Aſcoltatori. Eppure non volle farla così. Chi potrebb'eſſere così ardito da domandarne ragion da Dio? Io nol ſono, ma in quella vece comprendo che ſe Dio tratta i ſuoi amici così, queſt'è per eſſi il migliore, e troppo ingiuſte ſarebbono le mie querele, ſe trovandomi travagliato ſoventemente ed afflitto, io mi lagnaſſi d'eſſere così trattato. Un abbandono ſincero, umile, e confidente alle ſovrane diſpoſizioni della divina ſua Provvidenza ſia frutto prezioſo della Lezione. Così ſia.

(*a*) Cajet. ſuper. c. 21. Gen. (*b*) Gen. 21. v. 14. (*c*) Ibid. (*d*) Chryſ.

LEZIONE SETTANTESIMAPRIMA.

Quæ cum abiiſſet, errabat in ſolitudine Berſabee. Geneſ. 21. v. 15. &c.

Accompagnaſi e deſcriveſi Agar errante per lo diſerto con Iſmaele, e narraſi come Dio favoriſſe la madre e il figlio; e ritornando ad Abramo ſi eſpone la ſolenne alleanza che ſtrinſe con eſſolui Abimelec Re di Gerari.

Partiti dalla caſa d'Abramo con tanto ſolo di pane e d'acqua quanto una donna potea portarne, erravano per lo diſerto di Faran che appreſſo ebbe nome di Berſabee, Agar ed Iſmaele, la madre e il figlio; e l'uno l'altro narrandoſi, com'è coſtume de' miſeri, le circoſtanze più gravi de' lor travagli, e le paſſate avventure, e la recente diſgrazia, e le ſperanze e i timori, quando intriſtivano viammaggiormente, quando racconſolavano la miſeria del loro ſtato. Iſmaele doveva avere a queſt' epoca (*a*) vent'anni in circa, che all' anno quattordiceſimo di ſua età nato era Iſacco, e pruovaſi per l' ordinata narrazion di Mosè che ſei anni almeno doveva eſſere nella caſa paterna vivuto con eſſolui. Sono però a correggere ſu queſto punto le idee che formar ſogliono di queſto fatto le tavole dei dipintori, i quali a crear forſe maggior pietà della madre e del figlio, ci rappreſentano il langnente Iſmaele fanciullo aſſai. Che il ſagro teſto lo dica (*b*) *puerum* non è argomento a provarlo di età infantile nè fanciulleſca, leggendoſi ad ogni tratto nella Scrittura nominata così Giovanni di età maggiore. Dunque di quel che avvenne nel diſerto di Faran a queſti due eſuli ſconſolati in primo luogo diremo. Appreſſo farem ritorno ad Abramo col noſtro divino Iſtorico, e della lega che ſtrinſe con Abimelec Re di Gerari narreremo. Così il ventuneſimo capo del divin libro ſarà ſpiegato. Incominciamo.

Lo ſcarſo provvedimento de' due eſuli pellegrini preſto aſſai venne meno, e quel dell'acqua maſſimamente: (*c*) *Cumque conſumpta eſſet aqua in utre.* Viaggiavano per un diſerto arido ſopra modo, e la ſtagione e il diſagio facea lor ſete. La donna purnondimeno reggeva più, e ſiccome di compleſſione più umida ſoffriva meno. Iſmaele caldo e focoſo giovane languia per modo, che ſi ſentiva morire. Cercarono lungamente la madre e il figlio di alcuna fonte: volſero ad ogni parte i diſioſi occhi ed i paſſi, e Cielo e Terra implorarono; ma tutto indarno finchè Iſmaele non potendo più reggere la vita in piedi ſi abbandonò ſulla madre. Queſta appreſſatolo come poteva meglio al tronco d'ombroſa pianta lo laſciò pianamente cader ſull'erba, ch' era il letto più agiato cui procacciare o appreſtar gli poteſſe per quel diſerto. Ma quando fiſſandogli in volto gli amoroſi occhi materni vide i ſuoi oſcurarſi, e all'aſpetto, all'anelito, all'abbandono della perſona il compreſe ridotto a morte, ſu per morirne prima ella ſteſſa per la pietà, e datigli i pegni eſtremi del ſuo dolore e della ſua tenerezza, ſi ſentì traportata dall'impeto del ſuo affanno e dall'orrore di quella viſta a volgere altrove gli occhi ed i paſſi, altamente gridando, No mio caro Iſmaele, ch'io già non poſſo ſoffrire di vederti morir così! Non andò guari lontano che preſto caddè ſpoſſata e ſtanca rimpetto al luogo dove Iſmaele languiva, indi levando il fianco e a quella parte i lagrimoſi occhi volgen-

(*a*) Vide Hieron. Trad. Hebr. in Geneſ. hic. Perer. in hunc locum, Salian. Torniell. alioſq. paſſim. (*b*) Geneſ. 21. verſ. 14. 15. 16. &c. (*c*) Geneſ. 21. verſ. 15.

Digitized by Google

gendo, dove aveva col figlio laſciato il cuore, proruppe in guiſa ed in pianti che Mosè fa argomentare dalle ſue circoſtanze vivamente deſcritte: (*a*) *Abjecit puerum ſubter unam arborem quæ ibi erat, & abiit ſeditque e regione procul, quantum poteſt arcus jacere, dixit enim, Non videbo morientem puerum: & ſedens contra levavit vocem ſuam, & flevit.* E che potea dir la miſera in queſto ſtato fuorchè gridar lagrimando, Meſchina me! a quanti mali ſono io nata nel Mondo a qual morte ſon io ſerbata! Fanciulla fui fatta ſchiava. Sposa non ebbi ſcampo che nella fuga. Madre ecco a che ſtrazio mi veggo eſſer ridotta! Oh Iſmaele Iſmaele a che ti giova l'avere il ſangue d'Abramo ſe la triſta mia ſorte ti fa un oggetto odioſo al Padre ſteſſo che ti creò! Io ben lo veggio, tra poco non ſarai più, morrai ſul fior de' tuoi anni per non avere una ſtilla di acqua che ti riſtori. Come potrei io ſopravvivere alla tua morte? Se un ugual ſete non può baſtare ad uccidermi, io mi morrò di dolore. Così piangeva dall' una parte l' inconſolabile Agar, l'aria intorno affordando e funeſtando delle dolenti ſue grida, e dal altra languiva il moribondo Iſmaele, ſenza che in quel diſerto appariſſe ſperanza alcuna o mezzo alcun di ſalute. Ma Dio l'aveva promeſſo ad Abramo, che d'Iſmaele e di Agar ſi ſarebbe egli preſo pietoſa cura, nè della promeſſa ſua non potea certo mancare. Erano dunque in queſto ſtato le coſe, quand'ecco un Angelo che le dolenti grida di Agar rompendo a un tratto, la chiama altamente per nome, e O Agar, la chiede, Agar che fai coſti? Ceſſa le grida e il pianto, e non temere no non temere, che Dio non ha dimenticato Iſmaele dove tu l' hai laſciato. Levati preſtamente e torna toſto per lui. Prendilo per la mano, ch'io lo farò Patriarca di Gente grande: (*b*) *Exaudivit autem Deus vocem pueri, vocavitque Angelus Agar de Cœlo dicens, Quid agis Agar? Noli timere, exaudivit enim Deus vocem pueri de loco in quo eſt. Surge, tolle puerum, & tene manum illius, quia in Gentem magnam faciam eum.*

A queſte conſolatrici e inaſpettate parole, leva Agar lo ſguardo intorno, ed ecco le vien veduta una fonte d'acqua chiariſſima, che o Dio fè naſcere all'improvviſo o certo per pietoſo prodigio le diſcoprì. Penſate ſe a queſta viſta fu lieta. Levoſſi a un tratto, e correndo come un avaro farebbe ad un teſoro ſcopertogli ſotto gli occhi, riempiè dell'acqua prodigioſa il vaſo che ſeco avea, e con eſſo volando al ſuo Iſmaele ſpirante ancora gliene diè bere con tanto affetto, con quanto certo gli aveſſe mai dato latte, quando il portava alle poppe: (*c*) *Aperuitque oculos ejus Deus, quæ videns puteum aquæ abiit & implevit utrem, deditque puero bibere.* Il giovane diſſetato racquiſtò preſto vigore e lena. Dio ſecondo la ſua promeſſa lo favorì. Venne di mano in mano creſcendo a età più ferma e robuſta, e come trovata l'acqua parve a lui e alla madre quel diſerto aſſai comodo ad abitare, probabilmente per non volerſi troppo allontanare da Abramo, il cui vicino ſoggiorno faceva loro ſperare ſoccorſi aſſai, colà fermarono e coſtituirono la lor dimora. Il giovane Iſmaele ſi fè, ſecondo l'oroſcopo (*d*) che l'Angelo ne aveva fatto alla madre, valoroſiſſimo guerreggiatore, che qui ſpiega Mosè col titolo di grande Arciere: (*e*) *Et fuit cum eo, qui crevit, & moratus eſt in ſolitudine factuſque eſt juvenis ſagittarius.* La madre a ſuo tempo gli diede donna Egiziana. Abramo abitante non molto lungi da lui nella terra di Berſabea ſenza dubbio lo favorì, ed egli crebbe a Patriarca di Nazion grande, di cui altrove alcuna coſa accennammo e ſpeſſo tornerà luogo di ricordare: (*f*) *Habitavitque in deſerto Pharan, & accepit illi mater ſua uxorem de terra Ægypti.* Laſciamo un tratto Iſmaele, e col noſtro divino Iſtorico facciam ritorno ad Abramo.

Eraſi

(*a*) Ibid. verſ. 16. (*b*) Ibid. verſ. 17. (*c*) Ibid. verſ. 19. (*d*) Gen. 16. v. 12. (*e*) Geneſ. 21. verſ. 20. (*f*) Ibid. verſ. 21.

Eraſi egli coſtituito, ſiccome nella paſſata Lezion dicemmo, tra Cades e Sur ſulle terre d'Abimelec Re di Gerari; ma le acque di cui ſcarſo era il paeſe, e che pure Abramo, per quel divino favore che in ogni luogo l'accompagnava, parea faceſſe a ſua voglia ſcaturir dalla terra, erano ſoventemente cagion di riſſa tra' ſuoi paſtori, e gli uomini del paeſe. Un pozzo tra gli altri che avea ſcavato felicemente egli ſteſſo, e che tornava aſſai comodo per le ſue gregge, gli era ſtato per violenza rapito da' ſervi del Re Abimelec, e queſti o l'aveva ignorato o certo avea fatto moſtra di non ſaperne novella. Ma forſe penſando meglio e temendo che un'uomo si caro a Dio e favorito sì chiaramente dal Cielo, non foſſe ad avere impunemente nimico, Abimelec volle ſtrignere con eſſolui più ſicura, e più ſolenne alleanza. Dunque preſo Ficol in ſua compagnia, ſuo primo Miniſtro e Capitan Generale delle ſue Genti, andò egli ſteſſo ad Abramo. Queſta moſſa di un Principe ad un privato fa aſſai conoſcere in quanta riputazione fuſſe ſalito Abramo. La ſua paſſata vittoria de' cinque Re, l'onore rendutogli da Melchiſedec, e i manifeſti prodigi con che Dio non ceſſava di ſecondare tutte le ſue impreſe, fatto gli avevano queſto credito. Abimelec così gli parlò: Abramo, io veggo aſſai chiaramente che Dio è con teco in tutto ciò che tu fai. Però ti chieggo che tu mi giuri per Dio, che nè a me nè a' miei Poſteri nè alla mia ſtirpe non farai male quando che ſia. Ma ſecondo il bene che io ti ho fatto, farai a me e alle terre in cui venuto ſei pellegrino: (*a*) *Dixit Abimelec & Phicol Princeps exercitus ejus ad Abraham: Deus tecum eſt in univerſis, quæ agis. Jura ergo per Deum, ne noceas mihi, & poſteris meis, ſtirpique meæ, ſed juxta miſericordiam, quam feci tibi, facies mihi, & terræ in qua verſatus es advena.*

Abramo niente ſorpreſo della propoſta e molto meno avvilito dalla maeſtà e dal ſeguito del perſonaggio che gli parlava: Volentieri, riſpoſe io giurerò; quantunque per dire il vero non abbia troppa ragione d'eſſer contento de' ſervi voſtri. Io ho avuto a ſoffrirne un'ingiuſtiſſima violenza. Eſſi mi hanno rapito un pozzo che avea ſcavato io ſteſſo per comodo delle mie gregge. Queſto fatto riſponde male altrettanto alla voſtra giuſtizia e alla voſtra generoſità, quanto alla mia moderazione e alla mia oneſtà: (*b*) *Dixitque Abraham, Ego jurabo: & increpavit Abimelec propter puteum aquæ, quem vi abſtulerant ſervi ejus.* A queſte querele Abimelec o per verità o per politica facendoſi del tutto nuovo, ſe così è, replicò, io ho a dolermi di voi, o Abramo, che non mi abbiate di coſa sì rilevante fatto ſaper mai nulla. Io l'ho ignorata ugualmente che i ſuoi autori, e queſta che voi oggi mi dite, è la prima parola ch'io n'abbia udito. Penſate ſe avete ad eſſere ſoddisfatto. (*c*) *Reſpondit que Abimelech: neſcivi quis fecerit hanc rem: ſed & tu non indicaſti mihi, & ego non audivi præter hodie.* Fu ſenza più convenuto tra eſſi ſu queſto fatto, e levata ogni conteſa di mezzo, colle più ſacre e più celebri cerimonie, di cui abbiamo parlato altrove, Abramo e Abimelec ſtrinſero lega inſieme: (*d*) *Percuſſerunt que ambo fœdus.* Il Patriarca fece al Re dono aſſai generoſo di molti capi de' ſuoi armenti e delle ſue gregge ch'erano la ſua ricchezza. Ma ſette Agnelle ne ſeparò, e fece ſtare da parte in così fatto modo, che il Re ci appreſe un miſtero. E che vogliono ſignificare, richieſe Abramo, coteſte Agnelle che hai fatta ſtare da parte così diviſe? (*e*) *Et ſtatuit Abraham ſeptem agnas gregis ſeorſum. Cui dixit Abimelech; quid ſibi volunt ſeptem agnæ iſtæ, quas ſtare feciſti ſeorſum?* A cui Abramo, Signore, diſſe, le ſette Agnelle voi farete contento riceverle dalle mie mani, perch'eſſe ſieno un teſtimonio, ed un pegno che mio è queſto pozzo, ſiccome quello ch'io mi ſono ſcavato io: (*f*) *At ille ſe-*

(*a*) Ibid. verſ. 22. 23. (*b*) Ibid. verſ. 24. 25. (*c*) Ibid. verſ. 26.
(*d*) Ibid. verſ. 27. (*e*) Ibid. verſ. 28. 29. (*f*) Ibid. verſ. 30.

ſeptem, inquit agnas accipies de manu mea, ut ſint mihi in teſtimonium, quoniam ego fodi puteum iſtum. Abimelec conſentì: però quel luogo detto fu Berſabea che ivi giurarono l'uno e l'altro, e ſtrinſer patto per lo pozzo del giuramento: (*a*) *Idcirco vocatus eſt locus ille Berſabee, quia ibi uterque juravit: & inierunt fœdus pro puteo juramenti.* Queſta voce *Berſabee* è compoſta di due voci Ebree (*b*), l'una *Ber*, che ſignifica pozzo, l'altra *ſebe*, che vale ugualmente ſette, o giuramento. La vicina Città preſe dal pozzo il nome, e detta fu Berſabea. Era poſta agli eſtremi confini della terra promeſſa dalla parte di Mezzogiorno, ſicco me dall'oppoſta di Tramontana era Dan. Onde a comprendere e a ſegnar la lunghezza della Giudea, usò poi dirſi come in proverbio, da Dan ſino a Berſabea. Le ſette Agnelle ebbono per avventura ſignificazione ſimbolica; che trattandoſi d'alleanza, di giuramento, e di patto poterono figurare la religione di queſto numero nei Sacramenti della nuova alleanza di Dio cogli Uomini.

Abimelec col ſuo Miniſtro fecero ritorno a Gerari; Abramo ſi reſtò quivi, e penſando probabilmente paſſarci il reſto de' giorni ſuoi, ſe non aveſſe altramente diſpoſto Iddio, ci piantò un boſco che ſacro doveva eſſere a guiſa di tempio, e un altare ci fabbricò al nome auguſto di Dio eterno che con molta religione invocò: (*c*) *Surrexit autem Abimelech, & Phicol Princeps exercitus, reverſique ſunt in terram Palæſtinorum: Abraham vero plantavit nemus in Berſabee, & invocavit ibi nomen Domini Dei æterni: & fuit colonus terræ Palæſtinorum diebus multis.* Di queſto boſco, e del tempo che quivi ſoggiornò Abramo, diremo altrove.

Adeſſo convienci per ogni modo tornare un tratto alla ſtoria d'Ismaele e di Agar, e a frutto della Lezione ricordarne la miſtica, ma infallibile ſpiegazione che Paolo Appoſtolo ce ne ha laſciato nelle ſue Lettere a' Galati che nell'ultima Lezione appena accennai. Renderovvi ora con eſattezza le ſue parole (*d*) ſiccome leggonſi al capo quarto di queſte divine Lettere. Uditele attentamente.

Scritto è, dice l'Appoſtolo, *che due figliuoli ebbe Abramo, l'un dalla ſchiava e dalla libera l'altro. Ma quel della ſchiava nato era ſecondo l'ordine natural della carne, quel della libera ſecondo l'ordine ſuperiore della promeſſa, le quali coſe contengono per allegoria gran miſtero. Queſti ſono i due Teſtamenti, l'uno nel monte Sinai generante alla ſervitù: l'Arabia dov'eſſo è la ſignifica, e naſce d'Agar che vale in Arabo la ſteſſa coſa che Sina in Ebreo: l'altro in Geruſalemme ch'è libera, ſovrana Geruſalemme ch'è madre noſtra, di cui ſcritto era: Rallegrati o ſterile, fa feſta e grida eſultando tu che non hai partorito; che molti e molti più avrai figliuoli di lei che ha già fatto lieto di ſucceſſione il marito. Noi dunque, o fratelli, ſiccome Iſacco ſiamo figli di queſta ſterile, e appartenia mo all'ordine della promeſſa. Ma ſiccome allora colui che nato era ſecondo la carne, perſeguitava il fratello nato ſecondo lo ſpirito, così adeſſo interviene. La Sinagoga perſeguita la Chieſa di Gesù Criſto. Ma la Scrittura che dice? Caccia la ſchiava col figliuol ſuo, perchè non ſarà erede il figliuol della ſchiava col figliuol della libera.* Sin quì l'Appoſtolo.

Ruperto Abate (*e*) applica partitamente tutti gli avvenimenti d'Agar e d'Ismaele alla Sinagoga e al Popolo Ebreo. Nello ſcarſo provvedimento di pane e d'acqua riconoſce le cerimonie, la legge, e le Scritture, ma non inteſe ſecondo lo ſpirito, di cui queſto Popolo incredulo ſi paſce a ſtento, ſenza nodrirſi a ſalute. Nella ſete a cui cerca riſtoro indarno, benchè una fonte di vive acque abbia vicina e quaſi ſotto degli occhi, l'inutile eſpettazione in cui vivono del Meſſia, che pur veggono riconoſciuto, riverito, e adorato da tutto il Mondo.

Nell'

(*a*) Ibid. verſ. 31. 32. (*b*) Vide Cornel. hic. (*c*) Gen. 21. v. 33. 34.
(*d*) Ad Galat. 4. (*e*) Rupert. Com. in Gen. cap. 21.

Nell' Angelo che finalmente apre gli occhi alla Madre e ſcuoprele queſta fonte, l' ultima vocazione di queſto Popolo alla fede di Gesù Criſto, a cui riſtorato per l' opportuno batteſimo dell' acque rigeneranti ſarà introdotto. Lo che è conforme all' oracolo dell' Appoſtolo, (*a*) *Nolo enim vos ignorare, fratres, myſterium hoc .... quia cœcitas ex parte contigit in Iſrael, donec plenitudo gentium intraret; & ſic omnis Iſrael ſalvus fieret, ſicut ſcriptum eſt:* (*) *Veniet ex Sion qui eripiat & avertat impietatem Jacob.* Noi felici che ſiamo figli di queſta Divina Chieſa! Veſtiamo ſenſi e coſtumi degni di tanta Madre, ed acquiſtiamo per merito l' eredità, a cui per grazia ſiamo ſtati eletti e chiamati ſino dal noſtro naſcere. Così ſia.

(*a*) Rom. 11. v. 25. 26. (*) Iſai. 59. v. 20.

L E.

Digitized by Google

LEZIONE SETTANTESIMASECONDA.

Quæ poſtquam geſta ſunt, tentavit Deus Abraham, & dixit ad eum: Abram, Abram: At ille reſpondit: Adſum &c. Geneſ. 22. v. 1. &c.

Entraſi a parlare del celebre ſagrifizio d'Iſacco, e ſpiegaſi come Dio chiedentelo ad Abramo ſia detto che lo tentaſſe. Narraſi come Abramo ſi diſponeſſe ad eſeguirlo con atti eroici d'ubbidienza, e di fede.

TRATTO di vera iſtoria o per merito di ſuggetto più grande, o per miſterj di ſignifizione più ſacro, o per iſtudio di Padri e di Scrittori più illuſtre, o per memoria e per fama di tutti i ſecoli più celebrato, o per divine iſtruzioni più profittevole di quello che ſi contiene in queſto capo del Geneſi che noi ſpieghiamo, nel corſo di tutti i tempi anteriori al Meſſia ſarebbe vano ed inutile ricercarlo. Il ſagrifizio d'Iſacco richieſto da Dio ad Abramo, e quanto era da lui, fedelmente adempiuto ſi narra quì per Mosè, e per quantunque ſi narri col più ſemplice e piano ſtile, ſi narra in modo a formarne l'oggetto degno dello ſtupore, della tenerezza, e della Religione di tutti i ſecoli. Noi non farem che tenere con fedeltà le traccie tutte del noſtro divino Iſtorico. Ma troveremo tra via tanti Dottori e Padri che ci faranno riflettere ad ogni paſſo, che oggi non potrem compiere che una metà di viaggio. Non tardiamo ad imprenderlo più un momento, e incominciamo.

Era la notte, ed è incerto ſe Abramo vegliaſſe ancora oppure in braccio di un ſonno tranquillo e placido riſtoraſſe dalle diurne fatiche le ſtanche membra. Quando fu giunta l'ora ſegnata in Cielo che Dio volea della fede, dell'ubbidienza, della virtù di queſto gran Patriarca prendere la pruova eſtrema. Mosè ſi ſpiega colla parola (*a*) *tentavit*: *Tentavit Deus Abraham*: Dio tentò Abramo. Sull'eſpreſſione della qual voce non è difficile diſtinguere una ſignificazione che a Dio non può convenire, e un'altra che gli ſta bene. Sant'Ambrogio e Sant'Agoſtino (*b*) diſtinguono le tentazioni dal fine. Tenta il nimico dicono queſti Padri affin di perdere e rovinare il tentato. Iddio lo tenta affine di coronarlo e ſalvarlo. Così diſtinguer ſi vogliono (*c*) con altri Padri dall'oggetto e dal modo. L'oggetto delle diaboliche tentazioni è il peccato a cui inchinano e ſpingono malignamente. Quello delle divine è la virtù a cui invitano e muovono pietoſamente. Il modo delle diaboliche tentazioni è per penſieri e per moti di paſſioni moralmente cattivi. Quello delle divine per noje ſemplicemente e per mali che affligger poſſono fiſicamente, ma non contengono malizia alcuna morale. Delle prime non può mai eſſere autore Iddio e vuolſi così ſpiegare San Giacopo dove ſcrive: (*d*) *Nemo cum tentatur dicat: quoniam a Deo tentatur: Deus enim intentator malorum eſt, ipſe autem neminem tentat*: Può nondimeno eſſerne permettitore, così a gaſtigo de'Rei, com'è nei Paralipomeni: (*e*) *Dereliquit eum Deus ut tentaretur*; come a trionfo e a maggior gloria de'Giuſti, com'è in San Paolo: (*f*) *Sed faciet cum tentatione proventum*. Delle ſeconde, cioè di quelle che invitano alla virtù, e proponendone qualche difficile impreſa ne fanno un eſperimento e una pruova, Dio può eſſerne autore, ſiccome

(*a*) Geneſ. 22. verſ. 1. (*b*) Ambr. lib. 1. de Arb. cap. 8. Aug. q. 57. in Gen. tum lib. 16. de Civ. Dei cap. 32. (*c*) Vide Perer. in loco, apud quem doctr. PP.
(*d*) Jacob. Epiſt. cap. 1. verſ. 13. (*e*) 2. Paral. 32. verſ. 31.
(*f*) 1. Corinth. 10. verſ. 13.

me fu quì ad Abramo, non già perch' egli, ottimamente riflette Sant' Agoſtino (*a*), non conoſceſſe tutto il valore di queſto Giuſto, ed a conoſcerlo, aveſſe biſogno alcuno di farne pruova; ma perchè Abramo medeſimo, e tutti i ſuoi poſteri, e tutti gli uomini conoſceſſero per la ſenſibile difficoltà e arduità del cimento una virtù che ſenza queſto non avrebbono conoſciuto. Così Dio ſi compiacque tentare Abramo, e la grande tentazione fu come ſegue.

Dio, cioè ſempre l'Angelo rappreſentante la ſua Perſona, diradando credo e ſgombrando con improvviſo ſplendore le tenebre della notte, lo chiamò forte due volte, Abramo, Abramo: (*b*) *Dixit ad eum, Abraham, Abraham.* Eccomi a' cenni voſtri, o Signore, riſpoſe ſubito il Patriarca: *At ille reſpondit, adſum.* A cui Iddio: Prendi il tuo figliuolo unigenito che tu ami tanto, il tuo caro Iſacco e va con eſſo alla terra della viſione. Colà tu ſteſſo me ne farai olocauſto ſopra uno de' monti che io ti moſtrerò: (*c*) *Ait illi Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis, Iſaac, & vade in terram viſionis: atque ibi offeres eum in holocauſtum ſuper unum montium quem monſtravero tibi.*

Queſte parole di tanto ſtrano e inaſpettato comandamento potete credere, ſe vivamente ferirono il cuor d'Abramo. Iſacco allora doveva avere ſecondo la tradizione e le congetture migliori (*d*) circa venticinqu'anni d'età. Dolce ed unico oggetto di tutte le compiacenze più tenere del vecchio Padre che fino a cent' anni dell'età ſua lo avea ſoſpirato, riſpondeva perfettamente colla dolcezza, la docilità, e la pietà della felice ſua indole e de' ſuoi virtuoſi coſtumi alle ſperanze d'Abramo, e alle promeſſe di Dio. Il padre e la madre non ci vedevano per altri occhi, come ſuol dirſi, che per Iſacco, maſſimamente poichè ſcacciato Iſmaele figliuolo d'Agar, era già da molt' anni l'unico reſtato ad Abramo. Dio non diſſimula nell'atto ſteſſo di chiederne il ſagrifizio, ſiccome oſſervano i Padri, alcuna di queſte tenere circoſtanze, che al cuor paterno doveano renderlo più difficile e ſanguinoſo; e non contento di dirgli, Sagrificami il tuo figliuolo, aggiugne ſtudioſamente il tuo figliuolo unigenito, il caro oggetto del tuo amore, il tuo Iſacco: *Filium tuum unigenitum, quem diligis Iſaac.* Penſate un poco che ſentimenti che affetti a ogni altro Padre ſpirato avrebbe un sì ſevero comandamento. Come? Che io ſia tanto barbaro da togliere colle mie mani la vita a cui la diedi io ſteſſo, o che piuttoſto a me la diedi naſcendo, facendomi veramente rivivere in ſe medeſimo, unico frutto del ſangue mio? Oh caro Iſacco! Abramo dunque tuo padre potrà riſolverſi ad eſſere il tuo carnefice? Come potrò legarti le mani, come ferirti il petto, come accendere la cataſta che ti conſumi, come ſoſtenere in quell'atto, mio caro figlio, un ſol de' tuoi guardi, uno de' tuoi ſoſpiri? Sara infelice, fedel mia Sara, povera madre, che fia di te! E le voſtre promeſſe, o Dio? La voſtra Giuſtizia e la voſtra Miſericordia può dunque ſagrificare in un punto l'innocenza di un figlio, l'amor di un padre, la pietà di una madre, le ſperanze d'una Nazione? Deh ſe una vita è neceſſaria a placarvi, ſe umano ſangue dee ſcorrere la prima volta ſu' voſtri altari, ſoſtituite, o Signore, ſoſtituite a quella d'Iſacco la mia. Io volentieri morrò per lui, volentieri ſarò la vittima di un olocauſto, di cui ho troppo orrore d'eſſere ſacerdote. Tronchiamo, Uditori, tronchiamo queſte eſpreſſioni importune di troppo umane paſſioni che non ottennero nè dal cuore nè dalla lingua d'Abramo alcuno di queſti ſfoghi. Egli era troppo lontano dalla debolezza e dalla irreligion di quei Padri che ne' loro figliuoli inſomma non amano che gli oggetti o della loro ambizione o della loro avarizia, che ſembra loro veder perire, ſe Dio diſponga della lor vita ovvero del loro ſtato altramente da quello

(*a*) Auguſt. Serm. de Temp. 72. (*b*) Geneſ. 22. verſ. 1. (*b*) Ibid. verſ. 2.
(*d*) Vide Hieron. in Trad. Hebr. Philon. Joſeph. alioſque paſſim.

lo che queſte loro paſſioni ne ſogliono diviſare. Che impazienze, che ſmanie, che ingiurioſe querele ſpiegano il loro cieco e impotente dolore!

Abramo non replicò una ſola parola al divino comandamento, non moſſe un dubbio, non una difficoltà. E forza credere che Dio in guiſa lo illuminaſſe e così vivamente, che non poteſſe reſtare incerto per niun modo, che quella foſſe ſua voce e che da lui veramente gli veniſſe un precetto tanto fuori d' ogni coſtume (*a*). Un inſigne Teologo (*b*) fa quì una bella e giuſtiſſima rifleſſione. Perchè, dice egli, a' Patriarchi primieri nella legge della natura, a' Profeti nella legge ſcritta, ed agli Appoſtoli nella legge di grazia ſi facevano le viſioni e rivelazioni di Dio a guiſa di principj univerſali, fondamentali, infallibili, ſiccome a' Fondatori, Maeſtri e Radici del vero culto e della vera religione della Chieſa di Dio; però non reſtavano per niun modo dubbioſe così fatte viſioni, ſiccome quelle ſono comunemente che alcuna volta ſi fanno alle perſone particolari cui ſeguitare non è ſicuro, ſepure per alcun' altra certezza o di ragione o di fede non vengano confermate. La qual dottrina ho voluto quì ricordare, perchè non forſe alcuna perſona illuſa dalla divota ma calda ſua fantaſia facilmente credeſſe di veder gli Angeli e i Santi del Paradiſo, e penſaſſe di poter dire o fare ſicuramente quello ch' eſſi le aveſſero in così fatte viſioni conſigliato o inſegnato di dover dire o fare. Coteſte viſion di perſone che ſpeſſo ſognano ancor vegliando ſono troppo ſuggette a gravi errori e ad inganni, e molto eſame, e dottrina, e accorgimento richieggono ad eſſere giuſtificate (*c*).

Abramo non dubitando ne dubitare potendo, com' io diceva, del divino comandamento, così com' era di notte tempo ſurſe ſenza dimora, e non penſando che a compiere colla religion più fedele il ſagrifizio richieſtogli, tagliò egli ſteſſo le legna che ſervire dovevano all' altare dell' olocauſto; appreſtar fece il giumento da caricarne, e andato al letto del ſuo Iſacco, Su mio figlio, gli diſſe, Iddio ci chiama dove gli piace. Un piccol viaggio abbiamo da fare inſieme, di cui il termine non ſarà troppo lontano. Il buon Giovane ſenza chieder più oltre ubbidì al Padre e preſtamente al voler ſuo conſentì.

Non leggeſi che di queſto faceſſe Abramo parola a Sara, che per quantunque fuſſe virtuoſa donna e diſcreta, era per avventura troppo tenera madre a poter tanto diſaſtro ſoffrire in pace. Probabilmente avrà in caſa laſciato voce che partiva col figlio per fare a Dio ſagrifizio com' era uſato; e preſi ſeco non più che due de' più fedeli ſuoi ſervi, ſi miſe col ſuo Iſacco in cammino alla volta di quella parte che Dio gli aveva accennato. Queſta è nominata terra della viſione (*d*), per cui alcuni (*e*) non intendono che la parte più montuoſa della Giudea, ſiccome quella che vede e vedeſi più lontano: altri (*f*) ne prendono etimologia miſterioſa e diconla nominata così da queſto fatto d' Abramo, il qual ſentì (*g*) d' eſſere colà veduto ſpecialmente da Dio nell' atto di ſagrificargli il figliuolo: altri (*h*) altramente, lo che non è a diſputare con più parole.

Fu il viaggio di preſſochè a tre giornate, perchè alla terza narra Mosè che Abramo ſcoprì da lungi e vide il luogo che Dio avea deſtinato per l' olocauſto: (*i*) *Die autem tertio elevatis oculis vidit locum procul*. Ma naſce quì una piccola quiſtione che non è a traſcurare. Il luogo che ſcoprì Abramo e conobbe ſiccome il deſtinato da Dio a compiere l' olocauſto, fu ſenza dubbio la cima del monte Moria, quel deſſo dove fu poi il Tempio fabbricato da Salomone. Or queſto monte non reſtava lontano da Berſabea, di dove ſembra che foſſe partito Abramo col figlio, che venti incirca delle noſtre miglia, diſtanza che non eſige, per dire il vero, il viaggio di tre giornate. S. Girolamo (*k*) lo fa partire da Gerari più lon-

(*a*) Vide Greg. Dialog. l. 4. c. 48. (*b*) Thom. Angl. in c. 22. Gen. (*c*) Vide Greg. ubi ſupra. (*d*) Gen. 22. v. 2. (*e*) Vide Lippom. in Catena in Gen. (*f*) Rupert. Comm. in Gen. l. 5. v. 28. (*g*) Gen. 22. v. 14. (*h*) Vide Hieron. in Trad. Hebr. in Gen. c. 22. (*i*) Gen. 22. v. 4. (*k*) Hieron. in Trad. Hebr. in c. 22. Gen.

Digitized by Google

lontana, non da Berſabea. L' Abulenſe (*a*) lo vuole per ogni modo partito da Berſabea, dove è certo (*b*) che volendo tornare a caſa, fece immediato giorno dal monte Moria. Biſogna ſciogliere il piccol nodo dicendo, che o Abramo maggior di centoventicinqu' anni non poteva fare a piedi, com' era, troppo più di ſei miglia al giorno, o che il terzo giorno ſi computa in guiſa, che un giorno ſolo ſi viaggia di verità, ma al fine del primo giorno ſi riceve il comando, ſi viaggia il ſecondo e al cominciar del terzo ſi giunge. Comunque fuſſe, Uditori, che potè eſſere l' uno e l' altro riflettete con Origene (*c*) giuſtamente che lunga prova fu queſta e che cimento terribile per Abramo. Ogni paſſo lo avvicinava al luogo dell' olocauſto ch' eſſere doveva inſomma quel della morte anzi dell' incenerimento d' Iſacco. Queſt' amabile Giovanetto ſulla cui fronte leggeva il Padre quell' aria di ſicurezza che ſpira la ſemplicità e l' innocenza in quanti modi dovea trafiggergli il cuor paterno, penſando ch' egli quaſi il tradiva conducendolo, a guiſa di vittima inconſapevole, a cruda morte, ch' egli dovea tra poco immergergli nella gola un coltello e incenerirlo ſu una catafa. Quando ridente e lieto veniagli al fianco, quando ſedeva a menſa giulivo con eſſolui, e quando al ſuo lato giacea dormendo la notte tranquillamente, che circoſtanze tutte amariſſime e veramente terribili per Abramo a cui ſembra impoſſibile che tre giorni poteſſe reggere il cuor d' un Padre!

Ma come fu la mattina del terzo giorno e vide Abramo le cime del monte Moria e compreſe che quello era il termine del ſuo viaggio e il luogo da Dio eletto per l' olocauſto, penſate che fiere ſtrette i ſenſi tutti della natura ebbono a dargli al cuore! Gli Ebrei dicono (*d*) che lo conobbe perchè gli venne colà veduta una colonna di fuoco che avea la baſe ſu quelle cime: ma baſta che internamente Dio gli faceſſe conoſcere il ſuo volere. Certo che a queſta viſta ebbe il magnanimo Patriarca a rinfrancar piucchè mai ad ogni paſſo lo ſpirito e ad ogni iſtante moltiplicare i ſagrifizj più generoſi de' ſuoi affetti per aver lena di giungere ſino alle falde della montagna. Giunſevi finalmente, nè più reſtavagli che ſalire.

Oh Dio pietoſo! Non baſta ancora così? Io ſo che poi non vorrete che un parricidio contamini il voſtro altare: ſo che vorrete ſalvare Iſacco. Ma Abramo, il voſtro fedele Abramo non è egli ancora abbaſtanza ſagrificato? Svelate dunque, ſvelate alle falde di queſto monte il miſtero, e riſparmiate al ſervo voſtro un dolore cui par non meriti di ſoſtenere più lungamente la ſua ubbidienza e la ſua fedeltà. Che parlo io, Uditori? A compiere la corona e a conſumare il merito di queſto Padre, a profetare e a figurare il miſtero del ſagrifizio che quì ſi adombra manca la miglior parte. Sino a qual ſegno Dio conduceſſe le coſe, e a quali cimenti eſtremi eſponeſſe a un tempo e reggeſſe la coſtanza e la fede di queſto gran Patriarca, nella proſſima Lezione vedremo in guiſa ad averne non men profitto che maraviglia.

Oggi parmi di dover queſta finire coi ſenſi d' una giuſtiſſima umiliazione. A fronte di queſt' eſempio di qual valore poſſiamo noi riconoſcere la noſtra fede e la noſtra virtù? Qual è la vittima alquanto cara che Dio poſſa chiederci con ſicurezza di ottenerne da noi un ſagrifizio fedele? Ahimè che ſpeſſo le paſſioni più ree predominano il noſtro cuore! Noi lo mettiamo in oggetti da Dio vietati, ed Egli indarno ne chiede un ſagrifizio da noi ſenza cui è impoſſibile di ſalvarci. No non ſi tratta di un figliuolo unigenito, amabile ed innocente. Trattaſi d' un' occaſion di peccato rea, ſtraniera, malvagia, condannatrice. Eppure quando, dite Criſtiani, quando ſappiam noi riſolvere d' abbandonarla? Oh confuſione! Oh roſſore! Che fede dunque è la noſtra, e che poſſiamo ſperar da Dio? Deh miei cari Uditori, ſe ſiamo ſtati ſin qui sì deboli e sì infedeli, ſappiamo infine una volta eſſere fedeli e forti. Riſolviamo e adempiamo un ſagrifizio ſincero, ſenza cui è vaniſſimo ſperar ſalute. Così ſia.

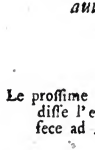
LEZIO-

(*a*) Abul. hic. (*b*) Gen. 22. v. 19. (*c*) Orig. Hom. 8. in Gen. (*d*) Apud Perer. hic.

LEZIONE SETTANTESIMATERZA.

Dixitque ad Pueros suos: Expectate hic cum Asino; Ego autem, & Puer illuc properantes postquam adoraverimus, revertemur ad vos.
Genes. 22. v. 5. &c.

Le prossime disposizioni e le circostanze si narrano del sagrifizio, e come Dio ne impedisse l'esecuzione sostituendo ad Isacco un ariete, e spieganſi le nuove promesse che fece ad Abramo.



Erano, com'io nell'ultima Lezion diceva, giunti alle falde del monte Moria il Padre e il figlio e i due servi, di cui fin quì non aveva sdegnato Abramo la compagnia. Quando temendo egli per avventura non forse l'importuna pietà di questi suoi familiari potesse mettere qualche ostacolo al sagrifizio terribile che dovea compiere, comandò loro che si restassero e sostenessero quivi alla guardia del suo giumento; perch'egli solo col figlio voleva salire il monte, dalle cui cime, poichè ci avessero renduto a Dio gli uffizj di religione che dovean rendergli, sarebbono prestamente, come fosse piaciuto a lui, ritornati. Le quali cose disse Abramo con un sembiante così sereno e sì fermo, che non poterono que' suoi fidi sospettarci o temerci mistero alcuno. Di più tratta dal giumento la soma di quelle legna che servire dovevano all'altare dell'olocausto, colla stessa fermezza e colla stessa tranquillità ne gravò gli omeri del pio figliuolo che quel carico religioso non ricusò. Egli si tenne a portare coll'una mano la spada, coll'altra il fuoco: (*a*) *Tulit quoque ligna holocausti, & imposuit super Isaac filium suum: ipse vero portabat in manibus ignem & gladium.* Seguiamo, Uditori, seguiamo questi due falitori dell'alto monte; che nè a viaggio nè a termine più stupendo non potrò forse invitarvi nè condurvi mai più. Incominciamo.

Erano su per l'erta della montagna saliti senza far motto non molti passi probabilmente; quando Isacco riflettendo al suo carico e all'arredo del padre che annunziavano un olocausto, temè non forse Abramo avesse il meglio dimenticato. E nel vero giustissimo era e opportunissimo il suo timore. Vedea le legna ch'egli recava su gli omeri per la catasta, vedeva tra le mani del padre la spada e il fuoco, ma non vedeva la vittima per cui a usar fossero queste cose: nè certo per niun modo potea cadergli nell'animo, che questa vittima esser dovesse egli stesso. Il segreto di quest'arcano tuttavia stava in petto del solo Abramo, segreto che ad ogni istante e a ogni passo venendogli sotto gli occhi, voi potete pensare quali affetti destasse nel cuor di un padre; ma non potete per avventura pensare qual costanza trovasse nel cuor d'Abramo. Sembra che Dio si prendesse piacer di metterla a tutte le pruove estreme. Perchè Isacco nel dubbio ch'io vi diceva fermando i passi improvviso, Oh padre, disse ad Abramo, mio caro padre, nell'atto di chi sospetta di avvisare mancanza di cosa di gran rilievo, ma per molto rispetto a chi l'abbia dimenticata, teme quasi di ricordarla: (*b*) *Cumque duo pergerent simul dixit Isaac patri suo, Pater mi.* Abramo a queste parole leggendo su i sembianti d'Isacco la commozione dell'animo disioso, Che vuoi, rispose, mio figlio, che vuoi? (*c*) *At ille respondit, Quid vis fili?* A cui Isacco,

(*a*) Genes. 22. vers. 6. (*b*) Ibid. vers. 7. (*c*) Ibid.

Ecco la legna e il fuoco; ma la vittima dell'olocauſto, mio caro padre, dov'è? volendo dire, che forſe non l'abbiate dimenticata: (a) *Ecce, inquit, ignis & ligna; Ubi eſt victima holocauſti?* Troppo la ricordava coteſta vittima: ma troppo più difficil riſpoſta che non poteva penſare Iſacco, richiedeva da Abramo la ſua domanda. Ogni altro ſpirito ſarebbe ſtato ſorpreſo, turbato e ſcoſſo. Ma l'ammirabile Patriarca premendo ſempre nell'animo il ſuo dolore. Quanto alla vittima dell'olocauſto, riſpoſe con ſereno ſembiante, con ferma voce e con ſicure parole, non dubitare mio figlio che Dio la ſi provvederà: (b) *Dixit autem Abraham: Deus providebit ſibi victimam holocauſti fili mi.* Sant'Ambrogio (c) rileva aſſai queſto tratto della coſtanza d'Abramo. Eccovi le ſue parole che fedelmente vi renderò nella volgar noſtra lingua dal capo ottavo del ſuo primo libro d'Abramo. *E battuto*, dic'egli, *dalle voci della pietà l'affetto del padre, e quaſi da altrettanti flutti quinci e quindi è percoſſo e flagellato il ſuo cuore. Il figlio lo chiama padre, e il padre lo dice figlio perchè dal ſuono medeſimo delle parole ſi riconoſca qual è. Quanto è impoſſibile ch'egli poſſa ferir colui da cui anzi vorrebbe eſſer ferito? Queſti pietoſi nomi di vita ſervir non poſſono al miniſtero crudel di morte. Ma vedi incredibile grandezza d'animo, coſtanza invitta. Inflеſſibile nel propoſito della ſua Religione non teme di ripetere frequentemente il dolce nome di figlio, riputandoſi padre tanto migliore quanto immortal vita penſava di dare a Iſacco ſe a Dio lo aveſſe ſagrificato. Di più profetò non ſolamente quello che preſto avvenne, che Dio ſi ſarebbe una vittima provveduta; ma quella divina vittima avrebbe un giorno ſoſtituita ad Iſacco, per l'olocauſto della qual vittima ſi ſarebbe ſalvato il Mondo.* Sin quì Sant'Ambrogio.

Mosè non ricorda d'altre parole che facеſſero inſiem ſalendo il padre e il figlio; e forſe affrettando l'uno e l'altro e anelando a ſuperar la ſalita non fecero che queſte ſole. Ma preſto compierono il lor viaggio, che troppo alto non era il monte, e furono ſulle cime. Eccoci al luogo del ſagrifizio ovver piuttoſto a parlare col Padre Sant'Agoſtino (d) al campo terribile della battaglia. Quivi oſſerva e deſcrive queſto gran Padre la natura oppoſta alla grazia, la pietà all'ubbidienza, la fede ſteſſa alla fede. Era queſta oppoſizione e contraſto' che non aveva veduto giammai il Mondo, e non era per vedere mai più: che a niun padre fu mai da Dio comandato di ſagrificare un figlio così, nè un tal figlio di cui Dio medeſimo aveſſe promeſſo al padre immenſa poſterità.

Biſogna compor l'altare, ordinare le legna della cataſta, appreſtare il fuoco che debba accenderla. Queſte coſe Abramo e Iſacco le fecero a gara inſieme. Ma ſiamo al punto di collocar finalmente ſu queſt'altare la vittima a cui non ſi può più naſcondere il ſuo deſtino. Biſogna dire ad Iſacco ch'egli inſomma debb'eſſere queſta vittima, che il momento di perdere ſu quell'altare la vita ſvenato, arſo e conſunto per man del padre, è inevitabile ed è imminente per lui, che ſi diſponga a ſoffrirlo. Queſto Giovane amabile ed innocente era allora in età di circa venticinque anni, e robuſto così che avea potuto recarſi in collo e portare ſu per l'erta della montagna le legna della cataſta. Abramo maggior di centoventicinqu'anni non avrebbe per violenza potuto vincerlo. Conveniva per ogni modo ch'egli ci foſſe indotto per autorità e per conſiglio, non già per forza del padre. Ora chi può ridirci con quali occhi in quell'atto Abramo lo rimirò? Con quali parole gli palesò il divino comandamento? Mosè non le dice, (e) Filone, Gioſeffo, gli Spoſitori ed i Padri ſembrano gareggiare a chi lo ſappia far meglio e più altamente parlare. Certo l'introduzione più naturale ſembra che foſſe queſta: Iſacco mio caro

(a) Ibid. (b) Ibid. verſ. 8. (c) Ambr. lib. 1. de Abr. cap. 8.
(d) Aug. in quæſt. in Geneſ. (e) Philo lib. de Abr. Joſeph lib. 1. Antiq. PP. & Interpr. paſſim.

ro figlio, tu poco ſa m' hai richieſto della vittima dell' olocauſto. Ecco il momento di paleſarlati. Non puoi temer ch' io t' inganni. Sappi che queſta vittima Dio vuol che ſii tu medeſimo. Queſto è il terzo giorno ch' io ne ho ricevuto dalla ſua voce il comando, da quella voce medeſima che già mi promiſe il ſoſpirato tuo naſcimento, da quella che mi giurò che per te ſarei fatto padre d' infinita poſterità, che nella tua diſcendenza ſi ſarebbono benedette tutte le Tribù della terra. Sì, queſta medeſima divina voce mi ha comandato che io debba ſagrificarti in olocauſto perfetto colle mie mani; e queſto è il luogo che mi ha ſegnato, queſto il momento in che gli piace ed aſpetta ricevere il ſagrifizio. Dio che dona a me la coſtanza di poter eſſere di queſto ſacro olocauſto Sacerdote fedele, ſpero che a te non meno donerà quella d' eſſerne vittima generoſa. La tua morte par che diſtrugga tutte le noſtre ſperanze e le promeſſe di Dio: ma non temere, mio figlio, no non temere. Speriamo anzi e crediamo, che Dio non può venir meno a chi a lui ubbidiſce con fedeltà.

A queſte o ſomiglianti parole Iſacco ſcoſſo in un ſubito dal primo orror naturale che d' una sì preſta morte e sì ſtrana è a credere che a creſcergli il merito gli laſciaſſe ſentire Iddio; Volentieri, riſpoſe, mio caro padre, sì volentieri. Queſta vita io l' ebbi da Dio e da voi. A Dio e a voi io la rendo di buona voglia; ch' io ne ſarei troppo indegno ſe non aveſſi la fedeltà ed il coraggio di ſagrificarla così. Riconoſcete dunque, mio caro padre, riconoſcere nell' atto di ſpargerlo dalle mie vene, un ſangue che è voſtro. Dio che lo ha comandato, riceva il voſtro olocauſto in odore di ſoavità, e i difetti di queſta vittima adempia della ſua grazia e della voſtra virtù. Conchiuſe probabilmente baciando ancora una volta per atto di filiale pietà quella paterna mano che armata era a ferirlo, e per un altro di viva religione quell' altare e quel ferro che dovea tingerſi del ſuo ſangue.

Vedevano e udivano, dice quì il Padre San Giovanni Griſoſtomo, (*a*) vedevano e udivano Iddio e gli Angeli dell' Empireo accorſi tutti per noſtro modo d' intendere alla grande azione che ſulle cime del monte Moria rappreſentavano queſte due Anime grandi, vedeano, diſſi, ed udivano gli atti, le parole, i ſembianti pel padre e del figlio, dell' intrepido Sacerdote della vittima generoſa, or l' uno or l' altro approvando, lodando, maravigliando ch' era veramente ſpettacolo degno del Paradiſo. Diſſi rappreſentavano, poichè nel vero non era queſta che una profetica rappreſentazione, (*b*) inſegnano ſu queſto tratto d' iſtoria gli Spoſitori tutti ed i Padri di quel divino olocauſto che ſul Calvario, altro giogo del medeſimo monte Moria, (*c*) Dio Padre avrebbe veramente compiuto full' Unigenito figliuol ſuo. Le legna cui portò Iſacco ſalendo il monte ch' eſſer dovevano il ſuo altare, figuravano chiaramente la Croce che il Salvatore portò al Calvario, quella Croce ſu cui doveva laſciar la vita. La ſpada e il fuoco tra le mani d' Abramo, la giuſtizia e la carità che del grande olocauſto dovevan eſſere le Miniſtre. Nella ſpontanea ubbidienza d' Iſacco figurata era l' obblazion libera e volontaria di Gesù Criſto, e nella coſtanza d' Abramo la ſeverità ineſorabile dei decreti di Dio. Ma a queſta grande rappreſentazione l' ultimo atto, ſe mi è lecito così ſpiegarmi, mancava ancora.

Iſacco debbe ſalire ſu la cataſta che fa l' altare, piegar le ginocchia, nudare il collo, porgere e legar finalmente le mani e i piedi, che non forſe alcuna difeſa di ritroſia naturale comechè involontaria turbaſſe l' ordine, o offendeſſe il decoro del ſagrifizio. Abramo adagiar dee queſta vittima, ſtrignere quelle funi, afferrare coll' una mano i capegli del ſuo Iſacco, impugnare coll' altra, levar, vibrare ſul collo di queſto ſuo unigenito la

(*a*) Chryſ. Hom. 48. in Gen. (*b*) Aug. de Civ. Dei lib. 16. c. 32. apud quem Hieron. tum alii paſſim. (*c*) Vide Diod. Tarſ. Borch. Genebr. l. 1. Chronograph. alioſq.

Digitized by Google

nuda ſpada. Oh nuovo ſpettacolo, eſclama il Veſcovo San Zenone (*a*), veramente degno di Dio! Non è poſſibile diſſinire, chi de' due grandi attori ne rapiſca più il guardo, ne ottenga più tenere le compiacenze, la vittima o il Sacerdote. Sentite un tratto d'ipotipoſi eloquente, paſſionata, evidente di queſto Padre. *Non cangiano di colore i due volti*, dic'egli, *nè di chi ſta per ferire, nè di chi aſpetta d'eſſer ferito. Le membra loro non tremano, gli occhi non hanno torbidi, nè languidi, nè funeſtati. Neſſuno ſi raccomanda, neſſuno teme, neſſuno de' due ſi turba, neſſun ſi ſcuſa. Il padre intrepido alza l'armato braccio a ferire; nè meno intrepido il figlio porge il nudo collo ad eſſer ferito; la ſteſſa fede, l'ubbidienza medeſima anima l'uno e l'altro. In mezzo a tanto timore non dirò dell'umanità ma della ſteſſa natura, eſſi ſono ſereni e lieti. L'affetto loro non cede che alla pietà. La pietà favoriſce la Religione. Queſta è che trionfa. La ſola ſpada iſtupidiſce ſoſpeſa tra il padre e il figlio, ma nell'atto d'eſſer vibrata ſcintilla di nuova luce, ſuperba di avere in tutto contribuito alla gloria del ſagrifizio, ſenza eſſerſi fatta rea di conſumarne l'orrore.* Sin quì le eſpreſſe parole del Veſcovo San Zenone.

Erano dunque in queſto ſtato le coſe; quand'ecco dal Cielo un Angelo che leva alto la voce e grida: Abramo, Abramo: (*b*) *Et ecce Angelus Domini de Cœlo clamavit dicens, Abraham Abraham.* Eccomi, egli riſponde, levando gli occhi col braccio tuttavia fermo e ſoſpeſo nell'atto di vibrare ſul collo della ſua vittima il colpo eſtremo: (*c*) *Qui reſpondit, Adſum.* Baſta così, l'Angelo ripigliò, non ferire, no non ferire, nè fare al giovane male alcuno: Dio non ne vuole di più: (*d*) *Dixitque ei, ne extendas manum tuam ſuper puerum: neque facias illi quidquam.* Adeſſo ho conoſciuto, l'Angelo ſeguitò parlando a nome di Dio medeſimo, adeſſo ho conoſciuto che veramente tu temi Iddio: perchè non hai perdonato per mio riguardo all'unigenito figliuol tuo: (*e*) *Nunc cognovi, quod timeas Dominum, & non pepercisti unigenito filio tuo propter me.*

Nell'atto ſteſſo volgendo Abramo uno ſguardo gli vien veduto aſſai dappreſſo un'ariete, che impacciate moſtrava tra ſpinoſi ſterpi le corna, quaſi vittima ſoſtituita da Dio e inghirlandata al ſagrifizio così: (*f*) *Levavit Abraham oculos ſuos, viditque poſt tergum arietem inter vepres hærentem cornibus*: figura eſpreſſa del Salvatore, dice Sant'Agoſtino, (*g*) coronato di ſpine per eſſere crocifiſſo. A queſta viſta penſate come il buon padre ſciolſe pietoſamente que' nodi che il caro figlio ſtringevano, come lo abbracciò e lo baciò, come l'uno e l'altro adorarono la Bontà, la Miſericordia, la Provvidenza di Dio, che ben poterono riconoſcere aſſai preſente. Preſe Abramo l'ariete, e invece del figlio ne offerì a Dio l'olocauſto: (*h*) *Quem aſſumens obtulit holocauſtum pro filio.* Saliva queſto alle ſtelle in odore di ſoavità, quand'ecco riſonare per l'aria un'angelica divina voce, che parla ad Abramo così. Abramo, fedele Abramo, io ho giurato per me medeſimo, dice Dio perchè tu hai fatto queſto, nè perdonato non hai al tuo figliuolo unigenito per amor mio, moltiplicherò la tua diſcendenza come le ſtelle del Cielo e le arene del mare: poſſederà le terre de' ſuoi nemici, e nel tuo ſeme benedette ſaranno le genti tutte dell'univerſo; perchè tu hai alla voce mia ubbidito: (*i*) *Per me metipſum juravi, dicit Dominus: quia feciſti hanc rem, & non pepercisti filio tuo unigenito propter me; benedicam tibi & multiplicabo ſemen tuum, ſicut ſtellas Cœli, & velut arenam quæ eſt in littore maris: poſſidebit ſemen tuum portas inimicorum ſuorum, & benedicentur in ſemine tuo omnes gentes terræ, quia obediſti voci meæ.* L'Angelo quì ſi tacque, adorando per mio avviſo il miſtero che annunziavano al Mondo queſte ultime ſue parole. Abramo a così lieta ſperanza credè ed eſultò, parendo che a queſto tratto riferire ſi debbano

(*a*) Zeno Ep. Veron. apud Lippom. in Caten. (*b*) Geneſ. 22. verſ. 11. (*c*) Ibid. (*d*) Ibid. verſ. 11. (*e*) Ibid. (*f*) Ibid. verſ. 13. (*g*) Aug. de Civ. Dei lib. 16. cap. 32. (*h*) Geneſ. 22. verſ. 13. (*i*) Ibid. verſ. 16. 17. 18.

Digitized by Google

bano le parole di Gesù Criſto che leggonſi in San Giovanni. (*a*) *Abraham pater veſter exultavit, ut videret diem meum, vidit & gavisus eſt*. Della ſua partita dal monte, del ſuo ritorno in Berſabea, e delle coſe degne a ſapere più eſattamente di queſto gran ſagrifizio, nella proſſima Lezione diremo tanto da non laſciarvene deſiderio.

Oggi io vorrei, miei cari Uditori, potere a queſta dar lieto fine, ricordando nella vita di ciaſcuno di voi un qualche tratto di merito così fedele, che io poteſſi ripeterne le parole dell'Angelo dette ad Abramo. (*b*) *Nunc cognovi, quod timeas Dominum*. Sì a queſt' atto di carità, d'umiltà, d'oneſtà, di fede, di religione, di raſſegnazione criſtiana io ſono convinto che veramente temete Dio. Queſto non è un ſegno equivoco. Non può eſſere nè intereſſe, nè ambizione, nè ipocriſia, nè alcun altro motivo umano che v'abbia fatto operare così. Queſto è un atto che il ſolo amore, il ſolo timor di Dio può ottenere dal cuore umano. Quale conſolazione ſe voi potete ricordare a voi ſteſſi ſenza adularvi, che nel corſo de' giorni voſtri trovate un'epoca sì glorioſa per voi, degna del gradimento, della compiacenza, delle promeſſe di Dio! (*c*) *Quia feciſti hanc rem*. Che ſe all' oppoſito noi non poteſſimo trovarne alcuno di queſti atti così fedeli, che vita, cari Uditori, è ſtata dunque la noſtra? Che dubbio amaro ci laſcia, ſe veramente temiamo, ſe amiamo Iddio: ſe potrem mai aver parte alle ſue divine promeſſe! E inutile il vivere più un momento, ſe della vita non profittiamo al bene unico della vita. Queſto non è che ſervire, amare, e temere Dio, e le pruove di queſt' amore, di queſto timor fedele e ſincero fondano la ſperanza della noſtra felicità: (*d*) *Hoc eſt enim omnis homo*. Così ſia.

(*a*) Jo. 8. verſ. 56. (*b*) Ubi ſupra. (*c*) Ubi ſupra. (*d*) Eccl. 12. v. 13.

LEZIONE SETTANTESIMAQUARTA.

Reverſus eſt Abraham ad Pueros ſuos, abieruntque Berſabee simul, & habitavit ibi.
Geneſ. 22. v. 19.

Trattanſi e ſciolgonſi tre quiſtioni ſul ſagrifizio d'Iſacco. Prima, come ſi componeſſe l'ubbidienza d'Abramo colla ſua fede alle promeſſe anteriori di Dio della diſcendenza d'Iſacco. Seconda, di chi de' due fuſſe maggiore il merito; ſe d'Abramo o d'Iſacco. Terza, come ſi vogliano ſpiegare e intendere alcuni tratti di San Paolo che ſi riferiſcono a queſto celebre ſagrifizio.

COMPIUTO l'accettevole ſagrifizio della vittima ſoſtituita ad Iſacco, e riportatene le promeſſe delle divine benedizioni, che nell' ultima Lezione udiſte, ſcenderono il padre e il figlio dal monte, voi ben potete penſare con quanto diverſi affetti da quelli con che ſaliti ci erano, e a' ſervi loro e alla terra di Berſabea fecero preſtamente e lietamente ritorno. Che ſuggetto di paſſionati racconti e d'inſaziabili ragionamenti con Sara, che niente avendo ſaputo (*a*), com'è aſſai veriſimile, di queſto fatto, allo intenderne le prime traccie avrà voluto, com' è il coſtume del ſeſſo, ſaperne a un tratto ogni coſa, e finalmente informatane non avrà mai ceſſato di rilevarne e farne ripeterne le circoſtanze, e quando al marito, e qnando al figlio ſpiegato avrà per mille modi viviſſimi, la tenerezza, lo ſpavento, la maraviglia, e ſopra tutto la gioja, che alle varie peripezie del racconto ſi ſentiva di mano in mano deſtare in petto. Io volentieri vi tratterrei ſu gli affetti di queſta madre, ch'eſſer potrebbe a deſcrivergli piacevol coſa, ſe più grave e profittevol ſuggetto non mi obbligaſſe di ritornare ſul ſagrifizio ch'io v'ho deſcritto. Alcuni dubbj poſſono e forſe debbono aver laſciato nell'animo di chi le ha udite, le due ultime Lezioni mie, dubbj e quiſtioni, ch'io non avendo voluto muovere nella narrazion dell'iſtoria, affin di renderla più piacevole, non debbo omettere di ricordare e di ſciogliere, affine di non laſciarvene, quanto per me ſi poſſa, nè incertezza nè deſiderio nè oſcurità. I dubbj ſono: Primo, come compor ſi poſſa il merito dell' ubbidienza d' Abramo nel ſagrifizio d'Iſacco con quello della ſua fede nelle promeſſe anteriori di Dio, che per Iſacco ſarebbe padre d'innumerabile poſterità, e che ſarebbono benedette per lui le Genti tutte dell'univerſo, cioè che dalla ſua diſcendenza ſarebbe nato il Meſſia: merito, che San Paolo ſpiegò per una fede nella ſperanza contro della ſperanza: (*b*) *In ſpem contra ſpem credidit.* Secondo, di chi de' due veramente foſſe maggiore il merito, ſe d' Abramo pronto a ſagrificare il ſuo cariſſimo Iſacco, ovver piuttoſto d'Iſacco pronto a laſciarſi ſagrificare. Terzo, come ſi vogliano ſpiegare e intendere alcuni tratti di Paolo Appoſtolo che a queſto celebre ſagrifizio ſi riferiſcono. Tutto merita l'attenzion voſtra corteſe. Incominciamo.

Aveva Abramo ricevuto da Dio promeſſe chiariſſime e replicate della grande Poſterità, di cui per Iſacco ſarebbe Padre e grandiſſimo Patriarca. Fra l' altre quella eſpreſſiſſima. (*c*) *Sara uxor tua pariet tibi filium, vocabiſque nomen ejus Iſaac, & conſtituam pactum meum illi in fœdus ſempiternum, & ſemini ejus poſt eum*: E all'occaſione dello ſcacciamento di Agar e d'Iſmaele: (*d*) *Quia in Iſaac vocabitur tibi ſemen*. A queſte pro-

(*a*) Vide Chryſ. Hom. de S. Job., & Abr.
(*b*) Rom. 4. verſ. 18.
(*c*) Geneſ. 17. verſ. 19. & antea verſ. 16.
(*d*) Geneſ. 21. verſ. 12.

Digitized by Google

ſte promeſſo Abramo doveva credere, e credeva di fatto sì fermamente, che la ſua fede fu perfettiſſima, e formò il primo carattere di tutte le ſue virtù. Credendo dunque d'Iſacco ſicuramente così, al ricever da Dio il nuovo comandamento di fargliene un olocauſto, doveva credere che o queſt'olocauſto non ſi ſarebbe effettivamente adempiuto colla morte d'Iſacco, o certo Dio lo avrebbe riſuſcitato, e vivo e ſano renduto ſicchè poteſſe eſſer Padre della promeſſa Poſterità. Ora ſe ſi ſupponga che Abramo di fatto così penſaſſe, ſi fa riſplendere il merito della ſua fede, ma quello dell'ubbidienza ſi oſcura aſſai. Concioſſiacchè quale difficoltà a privarvi di coſa che ſiate certi dovervi eſſere reſtituita? Torna quaſi allo ſteſſo che non privarſene. Il merito dell'ubbidienza d'Abramo nel ſagrifizio d'Iſacco ſarebbe ſtato, ſe veramente aveſſe potuto credere che queſto cariſſimo figliuol ſuo da lui ſvenato una volta ſopra un'altare, non ſaria più rivivuto, e così veramente l'avrebbe ſagrificato. Ma credendo l'oppoſto, queſto ſuo ſagrifizio ſi riduceva ad una ſemplice rappreſentazione, a cui tanto meno poteva avere di merito, quanto poteva meno ſentirci difficultà. Inſomma eccovi ne' più ſtretti e ne' più forti ſuoi termini l'oppoſizione. O Abramo credeva alle promeſſe di Dio riguardanti la vita e la ſucceſſione d'Iſacco, ovveramente non ci credeva. Se sì, è ſalvo il merito della ſua fede; ma quello dell'ubbidienza non ſembra eroico. Se nò, è ſalvo il merito dell'ubbidienza, ma quel della fede non può ſuſſiſtere: eppure è certo dalle parole di Dio che ſommo fu l'uno e l'altro.

La difficoltà, Aſcoltatori, non è leggera; e convienvi di ſtare attenti, ſeppur bramate ſaperne e intenderne la riſpoſta. Io la trarrò dalle divine parole di Paolo Appoſtolo, che leggonſi al capo undecimo della ſua lettera agli Ebrei: (*a*) *Fide Abraham obtulit Iſaac, cum tentaretur, & unigenitum offerebat, in quo ſuſceperat repromiſſiones, arbitrans quia & a mortuis ſuſcitare potens eſt Deus*: Abramo dunque ebbe ſenza alcun dubbio il ſommo merito della fede, perchè credè che non oſtante il ſagrifizio ch'egli faceva d'Iſacco, Dio avrebbe in lui adempiute tutte le ſue promeſſe. Ma come? Queſt'era ignoto e miſterioſo ad Abramo, il quale ad achetare i ſuoi dubbj penſava che Dio avrebbe potuto riſuſcitarlo. Dove oſſervate dall'Appoſtolo non affermarſi che Abramo credè, che Dio avrebbe tornato in vita il figliuolo ſagrificato, ma sì che penſò che avrebbe potuto farlo, certo di queſto ſolo, che in qualche modo perfetto, e s' era d' uopo prodigioſo, avrebbe Dio adempiuto le ſue promeſſe. Cade dunque l'obbiezione per quella parte, per cui ſuppone ſicuro Abramo che Dio gli avrebbe riſuſcitato e reſtituito il figliuolo; ſicurezza che non è neceſſario di preſuporre alla perfezione della ſua fede. Anzi non eſſendogli rivelato, non poteva eſſer queſto oggetto vero di fede; ma conchiuſione di un raziocinio per naturale ma fallibile ragion didotto dalle promeſſe rivelate di Dio, cui malgrado la morte ſteſſa del figlio, credea fedeli.

Che ſe ſi voglia ſupporre Abramo nella credenza, che Dio avrebbe fatto rivivere Iſacco, poich' egli l'aveſſe morto, perchè queſt' era il mezzo unico, per quanto a lui ne pareſſe, di adempiere in lui e per lui quanto gli avea promeſſo, non potev'egli dubitare del quando gli fuſſe piaciuto adempiere queſte promeſſe? Su queſto punto del tempo Dio non ſi era ſpiegato in modo, che ſenza mancar d' un atomo della perfezione della ſua fede non poteſſe temere Abramo e penſare che Dio, volendo da lui il ſagrifizio di queſto figlio, non prima lo avrebbe tornato in vita che già egli non fuſſe più. Dunque benchè penſaſſe che Dio un giorno, quandochè foſſe, avrebbe Iſacco riſuſcitato, e così in lui adempiuto le ſue promeſſe, potè penſar nondimeno egli maggior di centovinticinqu' anni di doverſene privar per ſempre, nè rivedere il ſuo Iſacco ſu queſta terra mai più.

Oltrecchè in qualunque ſperanza ſi voglia ſupporre Abramo, l' atto di ſve-

(*a*) Hebr. 11. verſ. 19.

Digitized by Google

nar per se stesso e incenerire un figliuolo carissimo ed innocente, è sopra modo difficile per un padre, ed eralo per Abramo, che la morte sanguinosa e presente ch' era disposto di dare a Isacco, non potev' essere senza mortale dolor presente e del figliuol ch' era vittima, e del padre che dovev' essere Sacerdote. E dunque chiaro a conchindere che al merito della fede in ogni parte perfetta si potè aggiugnere, e aggiunse di fatto Abramo quello dell' ubbidienza in ogni sua circostanza difficilissima.

Quest' ubbidienza a questa fede così congiunta fu prima l' oggetto della compiacenza e il suggetto degli elogi di Dio: (*a*) *Obedisti voci meæ*. Appresso quello di tutti i Padri e dei divini Scrittori, che mai non cessano di celebrarlo qual atto sopra ogni umano costume sommo e sovrano. Ma questo è ciò che tuttavia sembra ammettere qualche difficoltà, ed ebbe al riferir di Filone (*b*) molti oppositori. Imperocchè, dicon' essi, è ella poi cosa cotanto strana e sì nuova il sagrifizio d' un figlio che faccia un padre, ond' abbia Abramo a lodarsene quasi unico e sommo esempio? Le storie sacre e profane quanti ricordano di così fatti benchè insoliti sagrifizj? E celebre presso i Greci quello che fè Agamennone in Aulide d' Ifigenia. Idomeneo Re di Creta figlio di Deucalione non sagrificò per un voto fatto a Nettuno l' unico figliuol suo? E Mario, (*c*) al riferire di San Cirillo l' Alessandrino, non ne fece altrettanto? Il Re di Moab, (*d*) com' è nel quarto dei Re, per liberar dall' assedio la sua capitale, non fè vedere al suo popolo ed ai nimici il sagrifizio del suo Primogenito, che fece colle sue mani egli stesso sulle mura della Città? E gl' Israeliti medesimi a Moloc e a Baal non facevano (*e*) sagrifizj de' lor figliuoli? Che più? Se nessuno de' maggior Dei della Gentilità, come dimostra tra gli altri Natale Conte (*f*), non restò senza l' onore di ricevere sagrifizj di sangue umano, e quelli segnatamente de' figliuoli da' padri; dunque a che tanto maravigliare di quel d' Abramo?

Risponderò in una sola parola. Perchè fu l' unico virtuoso, però lodevole e ammirabile veramente. Quanti altri si possono ricordare o furono consigliati dall' ambizione, dalla necessità, dalla disperazione, e dalla superstizione, o furono eseguiti con debolezza, con furore, con crudeltà. Niuno nelle circostanze del fatto, nella grandezza dell' animo, nell' onestà e dignità del motivo uguagliò quello d' Abramo. Le quali cose ch' io qui non fo che accennare, presso Filone (*g*) e da lui presso molti de' sagri Interpreti largamente si possono veder trattate. Spiegato in questa guisa e difeso, s' io pur non erro, bastevolmente il sommo merito del sagrifizio d' Abramo così riguardo alle disposizioni dell' animo di Abramo stesso, come in paragone degli altri padri sagrificatori de' proprj loro figliuoli, resta a sostenerlo, Uditori, rimpetto a Isacco.

Eccovi un bel problema. Chi de' due è egli a credere che in questo gran sagrifizio più meritasse? Il Padre, o il Figlio? La Vittima, o il Sacerdote? Insomma Abramo, od Isacco? A favore d' Isacco sembra che possa addursi la ragione del fatto. Egli doveva esser l' ucciso, egli dovea soffrire non solamente nell' animo ma nel corpo il dolor della morte, e d' una morte sì violenta e sì cruda com' era quella d' essere dal proprio padre ferito, svenato e incenerito. Non repugnare però, non sottrarsene, benchè il potesse, ma volentieri e fortemente soffrire sì estremi mali, sembra merito di virtù, a cui però debba credere la paterna che questa ebbe a soffrir tanto meno, e a superare minore difficoltà, quanto ognuno finalmente ha più cara la propria vita e la sua propria persona che non l' altrui.

Purnondimeno gli Scrittor sacri ed i Padri, e le parole di Dio medesimo dirette ad Abramo dimostrano che in questo fatto

(*a*) Gen. 22. v. 18. (*b*) Philo in libr. de Abr. (*c*) Cyrill. Alex. lib. 6. adv. Jul.
(*d*) 4. Reg. c. 3. (*e*) Psalm. 115. Ezech. c. 16. v. 20. 21. c. 22. v. 10. & alibi passim.
(*f*) Natal. Com. lib. 3. Mythol. c. 16. (*g*) Philo, ubi supra. Interpr. passim.

fatto la paterna virtù vinſe di merito la filiale raſſegnazione: perchè quantunque ſia 'l vero che per lo più ſi ama meglio la vita propria che non l' altrui, non è però vero di tutti nè in tutte le circoſtanze. Abramo amava più ſenza dubbio la vita del ſuo Iſacco, di quello che Iſacco ſteſſo poteſſe amarla, e perchè era unigenito, e perchè figlio di cariſſima e amantiſſima donna, e perchè natogli per gran miracolo nella vecchiezza, e perchè figlio amantiſſimo, ubbidientiſſimo, innocentiſſimo, e perchè oggetto delle promeſſe di Dio e di tutte le ſue ſperanze. Ora togliere queſta prezioſa vita, e toglierla trucidando colle ſue mani egli ſteſſo sì caro figlio, era atto molto più arduo a fare ad Abramo, che non ſoffrirlo ad Iſacco, il quale non dovea vincere che il naturale amor della vita.

E certo che un Padre ſagrifichi e uccida egli ſteſſo colle ſue mani un figliuolo, è azione non ſolo orrenda per ſe medeſima, ma a vedere inſoffribile e ſpaventoſa. Però qualora il ricordato pur dianzi Re di Moabbo preſo dalla diſperazione, ſi fè veder ſulle mura dell' aſſediata ſua patria nell' atto di ſagrificare così il ſuo Primogenito, l' eſercito degl' Iſraeliti che l' aſſediavano, ne fu commoſſo per modo e preſo di tanto sdegno e d' orrore, che abbandonò quell' aſſedio ſubitamente, penſando per mio avviſo di non potere al nimico far maggior danno di quello, ch' egli in quell' atto aveva fatto a ſe ſteſſo: (*a*) *Arripiens filium ſuum primogenitum, qui regnaturus erat pro eo, obtulit holocauſtum ſuper murum: & facta eſt indignatio magna in Iſrael, ſtatimque receſſerunt ab eo, & reverſi ſunt in terram ſuam.*

Non è però che grandiſſimo non foſſe il merito dell' ubbidienza e della raſſegnazione d' Iſacco. Vinſe egli ſenza alcun dubbio colla fortezza dell' animo dimoſtrata nell' atto di volentieri offerirſi al terribile ſagrifizio, quanto di maraviglioſo e di grande ſeppono fingere mai le favole, non che le profane ſtorie narrare; ma cedè al padre. Euripide illuſtre Tragico Greco commoſſe aſſai il teatro nella ſua Ifigenia facendola parlar così:

(*b*) *Sì, queſto corpo per la Patria mia,*
E per la Grecia tutta offro, volendo,
Affinchè quinci a' conſecrati altari
Per voi ſia tratto: ſe così gli Dei
Chieggon da me.

Ma riflettete che il Poeta medeſimo, il qual potè fingere queſta coſtanza d' animo nella giovane Ifigenia, non pensò poterne fare veriſimilmente altrettanto nel vecchio padre Agamennone, benchè ſemplice ſpettatore, non già Miniſtro del ſagrifizio della Donzella. Narra dunque di lui così:

Alti ſoſpiri trae dall' imo petto,
Volgendo addietro il volto, e gli occhi molli
D' amariſſime lagrime velando.

Reſtano a compimento della Lezione i tratti di Paolo Appoſtolo che riguardano queſto fatto. Più volte egli lo ricordò nelle divine ſue lettere, e noi di ſopra abbiamo ſpiegato quello ch' egli ne ſcriſſe ai Romani e agli Ebrei. (*c*) Ora laſciando da parte gli altri che non hanno difficoltà, tratteremo brevemente quel ſolo ch' è al capo terzo delle ſue lettere a' Galati, dove dalla promeſſa fatta da Dio in queſta occaſione ad Abramo, (*d*) *Benedicentur in ſemine tuo omnes Gentes terræ*, argomenta e iſtruiſce i fedeli che la Grazia giuſtificante e ſantificatrice dell' uomo, non è a ſperare nè ad aſpettar dalle opere della legge Moſaica, ma sì dalla fede e dalla giuſtizia di Criſto, oggetto unico della promeſſa e ſolo autore dell' univerſale benedizione. Le ſue parole hanno così: (*e*) *Abrahæ dictæ ſunt promiſſiones, & ſemini ejus: Non dicit ex ſeminibus, quaſi in multis: ſed quaſi in uno; Et ſemini tuo, qui eſt Chriſtus.* Ora a conoſcere la verità della dottrina cattolica e la forza dell' argomentazion dell' Appoſtolo ſu queſto punto, vi biſogna ſapere che queſta parola *Semen*, qualor ſignifica diſcendenza e ſucceſſione, non ha veramente nell' Ebrea lingua il numero del

(*a*) 4. Reg. 3. v. 27. (*b*) Eurip. Iphig. (*c*) Rom. 4. Hebr. 11.
(*d*) Gen. 22. v. 18. (*e*) Galat. 3. v. 16.

Digitized by Google

del più: ma sì è dal conteſto determinata a ſegnare quando molti, e quando un ſolo. Così per non partire da Abramo, dove Dio gli promette, (*a*) *Semini tuo dabo terram hanc*, ovveramente, (*b*) *Multiplicabo ſemen tuum, ſicut arenam maris*, oppure (*c*) *Semen tuum poſſidebit portas inimicorum ſuorum*, ſignifica molte perſone e abbraccia tutta la diſcendenza, perchè le coſe promeſſe ſi riferiſcono a molti. Laddove quando ad Abramo ſteſſo promette di proteggere e d'aggrandire Iſmaele: (*d*) *Sed & filium Ancillæ faciam in Gentem magnam, quia ſemen tuum eſt*, quella parola *ſemen* ſignifica una ſola perſona, perchè riguarda il ſolo Iſmaele.

Ciò preſuppoſto, queſta promeſſa di Dio, (*e*) *In ſemine tuo benedicentur omnes Gentes terræ*, non potendo verificarſi nè in tutti nè in molti diſcendenti d'Abramo, ma un ſolo potendo eſſer l'autore dell'univerſale benedizione di tutti, quella parola *ſemen* ſegna neceſſariamente una perſona ſola, che è Criſto il Meſſia. (*f*) *Non dicit ex ſeminibus, quaſi in multis*, cioè non ſi può intendere in plurale, quaſi di molti, *Sed quaſi in uno; & ſemini tuo, qui eſt Chriſtus*. Ma sì di una Perſona ſola, che è Criſto. In queſto intendimento gli Ebrei convenivano, ſpiegando il teſto concordemente del ſolo Meſſia. Quinci argomenta l'Appoſtolo, che ſe per confeſſione comune la gran promeſſa fatta da Dio ad Abramo dell'univerſale benedizione ne fa Autor Criſto ſolo, il ſolo Meſſia; nè queſta promeſſa non fu adempiuta per la legge Moſaica prima ch'Egli veniſſe al Mondo, nè poichè Egli è venuto, non ſi può riconoſcere da queſta legge, ma sì da lui ſolo, ſecondo l'adempimento della promeſſa ad Abramo, l'univerſale benedizione, cioè la grazia e la ſalute. Che è poi la radice della dottrina della fede viva in lui ſolo giuſtificante per la carità, e non per l'opere della legge.

Che ſe nel Salmo ſettantuneſimo par detto di Salomone, (*g*) *Et benedicentur in ipſo omnes tribus terræ*, certiſſima coſa è che quel Salmo alcune coſe dice di Salomone figuratamente, ma propriamente e chiaramente parla di Criſto ſolo, com'è nel luogo citato e in altri molti che può ciaſcuno vedere per ſe medeſimo. E nel vero come potrebbe intenderſi di Salomone, *Benedicentur in ipſo omnes tribus terræ*, ſe di lui è ſcritto nell'Eccleſiaſtico, (*h*) *Dediſti maculam in gloria tua, & profanaſti ſemen tuum, inducere iracundiam ad liberos tuos, & incitari ſtultitiam tuam*. Belle parole, Uditori, che io vi prego conſiderare e intendere profondamente a gran frutto della Lezione. Sì, dice l'Eccleſiaſtico, Salomone tu eri il più ſaggio, il più glorioſo il più grande di tutti i Re. La tua diſcendenza doveva eſſere tutta ſacra, ſiccome quella da cui un giorno ſarebbe nato il Meſſia. Ma tu hai macchinato lo ſplendore della tua gloria. Tu hai profanato la religione della tua ſtirpe. I tuoi figliuoli non moveranno che a ſdegno i Popoli per ſottrarſi all'importabile giogo della lor tirannia. Il tuo Regno ſarà diviſo; e la fama della tua Sapienza non gioverà, che a render più celebre alle nazioni e più deteſtabile la tua ſtoltezza. E donde mai, Uditori miei amatiſſimi, tanto danno? Oimè dal peccato, e da quel genere di peccato, che a chi n'è reo ſembra eſſere il più ſcuſabile (*i*) *Inclinaſti femora tua mulieribus: poteſtatem habuiſti in corpore tuo*: che vale inſomma ſei ſtato (*k*) voluttuoſo. Queſto carattere oſcura dunque ogni gloria, macchia ogni nome, giugne a profanare le diſcendenze, e del più ſavio di tutti i Re ne fa il più ſtolto di tutti gli uomini. L'eſempio è tanto grande e l'iſtruzione si manifeſta, ch'io non ho altro ad aggiugnere fuorchè pregar chi mi aſcolta a riflettervi e a profittarne. Così ſia.

L E-

(*a*) Geneſ. 15. verſ. 18. (*b*) Ibid. 22. verſ. 17. (*c*) Ibid. 24. v. 60 & alibi.
(*d*) Ibid. 21. verſ. 13. (*e*) Ibid. 22. verſ. 18. & ſupra 12. verſ. 3. 18. verſ. 18. & infra 26. verſ. 4. (*f*) Galat. ubi ſupra. (*g*) Pſalm. 71. verſ. 17.
(*h*) Eccl. 47. verſ. 22. (*i*) Ibid. verſ. 21. (*k*) Vide Interpr. in hunc loc.

Digitized by Google

LEZIONE SETTANTESIMAQUINTA.

Vixit autem Sara centum viginti ſeptem annis, & mortua eſt in Civitate Arbee, quæ eſt Hebron in terra Chanaan &c. Geneſ. c. 23. v: 1. &c.

Narraſi della morte, e ragionaſi delle lodi di Sara, e della doppia ſpelonca che comprò Abramo da Effron Eteo a uſo di ſepoltura.

ALLA ſtorica narrazion di Mosè del ſagrifizio d' Iſacco, paſſionato ſuggetto dell' ultime Lezioni noſtre, ſuccede quella nel divin libro della morte di Sara, benchè avveniſſe degli anni appreſſo probabilmente non così pochi: perchè ſendo certo per l' una parte dalla Scrittura (*a*) che Sara partorì Iſacco al novanteſimo anno di ſua età, e che morì (*b*) di cento vintiſett' anni; trentaſette Iſacco doveva averne all' epoca di queſta morte: ma ſecondo Gioſeffo (*c*) e le tradizioni migliori all' epoca del ſagrifizio non ne aveva che venticinque; dunque dodici anni paſſarono dall' uno all' altro di queſti due memorabili avvenimenti, del qual corſo di tempo benchè Mosè non racconti che le novelle venute ad Abramo della felice ſucceſſione di Nacor fratello ſuo reſtatoſi nella Meſopotamia, non però laſcia d' accennar coſe che ſono a queſto intervallo conformi aſſai. Perch' egli dice che ſceſo Abramo col figlio dal monte Moria ritornò a Berſabea e quivi abitò: (*d*) *Reverſus eſt Abraham ad pueros ſuos, abieruntque Berſabee ſimul & habitavit ibi*: lo che eſprime ſoggiorno ſtabile d' alquanti anni; il qual ſoggiorno doveva avere mutato appreſſo in quello d' Arba o ſia Ebron dove racconta che morì Sara; la qual non è certo a credere che foſſe mai ſeparata d' abitazione da Abramo: (*e*) *Mortua eſt in civitate Arbee, quæ eſt Hebron in terra Chanaan*. Trattaſi di una Donna di tanto merito, che fu la prima di cui ci narrino le ſacre lettere l' età, la morte, gli onori del funerale ed il ſepolcro. La Lezione non può eſſere tanto iſtorica, che non rieſca ad un tempo medeſimo panegirica e aſſai morale. Incominciamo.

Compiè dunque i ſuoi giorni la buona Sara maggior di cento ventiſett' anni, e morì in Ebron, dove ſi convien dire che trasferito ſi foſſe Abramo colla famiglia da Berſabea; è incerto il quando e il perchè: (*f*) *Vixit autem Sara centum viginti ſeptem annis, & mortua eſt in civitate Arbee, quæ eſt Hebron in terra Chanaan*. Queſta Città di Arba o ſia Ebron, che quì ſi dice nella terra di Canaan con nome preſo ampiamente per tutta la terra di promiſſione, abitata era allora dagli Etei (*g*), propriamente una delle ſette nazioni diſcendenti da Canaan, deſcritta (*h*) è dal Borcardo, e credeſi (*i*) che foſſe Patria di San Giovanni il Precurſore di Criſto, città fatta ſacerdotale ſulle montagne della Giudea ventidue miglia lontana da Geruſalemme.

Nè dell' infermità nè d' alcun' altra occaſione della morte di Sara Mosè non parla, potendo per mio avviſo baſtar l' età. Ma gli Ebrei, per non ſo qual inſania o gaſtigo della nazione incredula amantiſſimi delle favole, raccontano una novella. Dicono che il Demonio prendendo figura umana alla buona vecchia appa-

(*a*) Geneſ. 17. verſ. 17. 21. verſ. 1. 5. (*b*) Ibid. 23. verſ. 1. (*c*) Joſeph. lib. 1. Antiq. (*d*) Geneſ. 22. verſ. 19. (*e*) Ibid. 23. verſ. 2. (*f*) Ibid.
(*g*) Geneſ. 23. verſ. 3. (*h*) Borcard. 1. p. deſer. Ter. Sanct. cap. 7. num. 61.
(*i*) Vide Perer. Comm. in Geneſ. cap. 23. num. 7.

pparì, e procacciando farla dolente anzi pur diſperata, le diſſe ſiccome Abramo ſagrificava ſul monte Moria il ſuo Iſacco. Per la qual triſta contezza ſentì la donna pietoſa sì fiera noja e sì grave, che ne accorò, e funne a morte ridotta. Favola di cui non ſolo non è cenno ne' ſanti libri, ma da eſſi ſmentita, da cui ſi pruova ſiccome udiſſe che dal ſagrifizio d'Iſacco alla morte di Sara andarono parecchi anni. Nel che Gioſeffo (*a*) dimenticò ſe medeſimo, perchè avendo ſcritto che di vinticinqu'anni era Iſacco all'epoca del ſagrifizio, ſoggiugne che poco appreſſo morì la madre, la quale certo morì quando egli era di trentaſette.

Abramo per queſta morte fu afflitto aſſai, ed egli che ſenza ſpargere una ſtilla di pianto era ſtato dianzi ſul punto di ſagrificar l'unigenito ſuo cariſſimo Iſacco, versò un torrente di lagrime ſul cadavero della moglie: (*b*) *Venitque Abraham, ut plangeret, & fleret eam.* Queſto è un fatto e queſte ſono parole che ſi vogliono ſpiegare e intendere eſattamente. Diceſi primamente che venne Abramo, *Venit Abraham*. Ma donde? Era egli forſe lontano quando Sara morì? No Aſcoltatori. Ma per eſprimere la ſolennità degli uffizj lugubri e celebri che fece Abramo alla moglie venendo al luogo dove ne avea eſpoſto il cadavero, con molto ſeguito di perſone, affin di rendere alla memoria e alle ſpoglie della Conſorte cariſſima gli eſtremi onori. Queſti Mosè gli ſegna colle parole, *Ut plangeret, & fleret eam*, che vagliono volgarmente, per piangerla e lagrimarla. Le quali due voci *piangere e lagrimare* non ſuonano propriamente la ſteſſa coſa. Lagrimare non è che verſare dagli occhi lagrime per isfogo e ſignificazion di dolore. Piangere è celebrar la perſona per cui ſi lagrima, aggiugnendo alle lagrime parole e ſenſi di comendazione e di lode della perſona medeſima, eſaltandone i pregi, ricordandone i meriti e le virtù con eſpreſſioni dichiaranti però il dolore della ſua morte. Gli Elogi, l'Orazion funebri, gli Epicedj giuſtamente ſi dicon pianti. Così nel ſecondo libro dei Re al capo primo ſi legge, che David pianſe Saulle e Gionata, e comandò che a tutto il Popolo della Giudea foſſe inſegnato il ſuo pianto, perchè ogni contrada ne riſonaſſe: (*c*) *Planxit David planctum hujuſcemodi ſuper Saul, & ſuper Jonatham, Et ait, Conſidera Iſrael pro his, qui mortui ſunt ſuper excelſa tua vulnerati Inclyti Iſrael*, con quel che ſegue. Così Geremia, com'è ne' Paralipomeni, pianſe la morte del Re Gioſia con lugubri canzoni che diconſi lamentazioni, le quali a pieno coro ſi ripetevano da' cantori e dalle cantatrici altamente per lunga età: (*d*) *Jeremias maxime cujus omnes cantatores, atque cantatrices uſque in præſentem diem lamentationes ſuper Joſiam replicant*. Abramo dunque non ſolamente versò dolenti lagrime amare ſull'eſtinta ſua Sara, ma d'altre commendazioni ed'elogi grandiſſimi l'onorò.

Egli è gran danno che non ci abbia Mosè ſerbato le preciſe parole e i ſenſi di queſti pianti d'Abramo, che quante lodi per Sara altrettante iſtruzion conterrebbono per le altre donne. Ma forſe non è difficile ſupplirci in parte, poſtochè molto della ſua vita ci narra la ſacra ſtoria. E prima per ſuo elogio grandiſſimo rifletteremo, che queſta virtuoſa donna piacque tanto al marito, che mortagli all'età di centoventiſett'anni dopo oltre un ſecolo di matrimonio, ne ottenne non pur le lagrime amare del più vivo dolore, ma gli encomj ſinceri d'un'alta ſtima e di un'intima riconoſcenza. Una moglie maſſimamente di molta età, che morendo ſi fa piangere dal marito qual egli ſiaſi, una moglie che dal marito ſi fa lodare altamente, non può non eſſere virtuoſiſſima. Che direm poi da un Abramo? Comprendete la verità di queſta rifleſſione. Sembra che ſulla lingua delle perſone congiunte la loda perda

(*a*) Joſeph. lib. 1. Antiq. (*b*) Geneſ. 23. verſ. 2. (*c*) 2. Reg. 1. verſ. 17. 18. 19.
(*d*) 2. Paralip. 35. verſ. 25.

da di forza: ma trattandoſi di una moglie, il lodator più autorevole e più ſincero non può eſſere che il marito. Gli ſtranieri o hanno a lodarla ſenza troppo conoſcerla; e il lodatore ſarà tacciato di leggerezza: o la conoſcono aſſai; e il lodatore ſarà ſoſpetto d' adulazione. Inſomma lode grandiſſima di una moglie è piacer tanto al marito che a niun altr' uomo non piaccia, o perchè a ogni altro ſevera, o perchè ſconoſciuta. Raro pregio e ſopra ogni credere difficiliſſimo ad ottenere per donna cui le naturali ſue doti eſpongono troppo agli occhi ed alle inſidie del Mondo. Trovaſi circondata per modo da' lodatori ſtranieri che poco cura i domeſtici, e tanto poco, che ſpeſſo la noncuranza ſi fa diſprezzo. Io non ſo ſe queſta fuſſe l' uſanza de' tempi antichi, e tanto antichi quant' eran quelli d' Abramo. So che Sara avea pregi da non cedere a donna alcuna de' tempi noſtri. La grazia e l'avvenenza della perſona e del volto aveva prodigioſa, e ciò che ſempra oltre ogni fede, ſerbata freſca e fiorente ſino ad un ſecolo. Spirito, vivacità, ed accortezza forza è penſare che non mancaſſero a una donna ſempre viaggiatrice, e trovataſi a due gran Corti e a due gran Capitali, dell' Egitto e della Paleſtina, dove potè formar non volendo, e volendo potè deludere la paſſion di due Re (*a*). La docilità, la dolcezza, e la compiacenza ſua per Abramo le obbligarono per modo il cuore di queſto gran Patriarca, che la ſua lunga e invincibile ſterilità, diſavventura a quel tempo maggior d' ogni altra, non ſolamente non le fe perdere nè l' amore nè il talamo del marito, ma neppure gliel fe temere diviſo, com' era allora permeſſo, con altra donna. Queſta diviſione non l' ottenne da Abramo ch' eſſa medeſima, (*b*) pregandolo e ripregandolo di ſpoſar Agar ſua fanticella e ſua ſchiava, nel che quanto d' amore dimoſtrò ella per lo marito, volendo dargli in ogni modo poſſibile ſucceſſione, altrettanto ne moſtrò Abramo per lei, non curandola veramente fuorchè da lei. La ſua fede e la ſua religione dubitar non ſi può che di queſti ſuoi meriti non foſſero la radice; ed oltre le varie pruove che trarre ſe ne potrebbono dalla ſua ſtoria, come dalle parole raſſegnatiſſime, (*c*) *Concluſit me Dominus, ne parerem*: dall' operoſa ſollecitudine verſo gli Oſpiti pellegrini (*d*) e dalla cura prodigioſa che Dio ſi preſe di lei (*e*), il ſolo amore d' Abramo ſantiſſimo, fedeliſſimo, e religioſiſſimo uomo può baſtare a conchiuderlo con certezza.

Vero è che qualche difetto umano ſi può notar facilmente nella ſua ſtoria. Con Agar parve troppo severa (*f*), e cogli Angeli ſconoſciuti poco ſincera. (*g*) Ma finalmente era donna, e forſe la ſacra Storia non ha voluto diſſimularci quelli difetti di Sara, per far intendere agli uomini che debbon eſſer diſcreti a perdonar volentieri alle mogli loro i difetti quando dell' indole, quando dell' età, ſempre del ſeſſo, riflettendo e penſando che non ſi può ſperar d' eſſere marito più fortunato di quello che foſſe Abramo; e che le Sare medeſime non ſono ſempre nè invincibili dall' impazienza, nè infallibili nelle parole, ne inſomma impeccabili alle occaſioni. Al ch' io vi priego riflettere tanto più volentieri, quanto ne' conjugati vuol eſſere vicendevole queſta diſcrezione. Che ſe gli uomini per avventura penſaſſero di poter dire, che è coſa molto difficile a' tempi noſtri trovar le Sare, le donne avrebbono gran ragione di replicare, che non lo è punto meno trovar gli Abrami. Statevi dunque in pace, e come parla l' Appoſtolo, (*h*) *Alter alterius onera portate*: che ſarà ſpeſſo problema d' aſſai difficile ſcioglimento, chi de' due porti peſo più nojoſo e più grave.

I funerali di Sara furono finalmente compiuti, e renduttole ogni altro uffizio d' onore, penſò Abramo ſiccome renderle l' ultimo del ſepolcro. Era egli in Ebron

(*a*) Geneſ. 12. verſ. 14. &c. Ibid 20. verſ. 2. &c. (*b*) Ibid 16. verſ. 1. &c.
(*c*) Ibid. verſ. 2. (*d*) Ibid. 18 verſ. 6. (*e*) Ibid. 12. verſ. 17. 20. verſ. 3.
(*f*) Ibid. 16. verſ. 6. (*g*) Ibid. 18. verſ. 15. (*h*) Galat. 6. verſ. 2.

Digitized by Google

Ebron oſpite e foreſtiere ; nè terra alcuna non poſſedeva , di cui uſare come gli fuſſe in grado. Dunque portatoſi agli uomini del Comune , o vogliam dire al Maeſtrato della Città , parlò loro così , Io ſono quì preſſo voi oſpite e pellegrino : Conſentitemi , ve ne priego , il jus del ſepolcro con eſſovoi , perchè io ci ſeppelliſca il mio morto : (*a*) *Cumque ſurrexiſſet ab officio funeris , locutus eſt ad filios Heth dicens , Advena ſum , & peregrinus apud vos : date mihi jus ſepulchri vobiſcum , ut ſepeliam mortuum meum* . A queſt' iſtanza d' Abramo tutti riſpoſero ad una voce con parole e con atti di gran riſpetto : O Signore piacciati d'aſcoltarci: Tu ſe' Principe preſſo noi, e noi qual uomo divino ti riguardiamo ; (vedete in quanta riputazione era egli tenuto da quelle Genti). In qual de' noſtri miglior ſepolcri ti piaccia ſeppelliſci pure il tuo morto , che niuno di noi farà mai per contenderti il ſuo ſepolcro : (*b*) *Reſponderunt filii Heth dicentes , Audi nos Domine : Princeps Dei es apud nos . In electis ſepulchris noſtris ſepeli mortuum tuum ; nulluſque te prohibere poterit , quin in monumento ejus ſepelias mortuum tuum* . Queſta riſpoſta era corteſe aſſai e aſſai generoſa . Ma Abramo riconoſcendola con altrettanto di corteſia , fece agli uomini del Magiſtrato profondiſſima riverenza , che ſpiegaſi nel ſagro teſto colla parola di *adorazione* , e Se è il piacer voſtro , replicò loro , ch'io ſeppelliſca il mio morto tra voi , io vi ſupplico di queſta grazia, intercedetemi da Efron figlio di Seor la doppia ſpelonca ch'è agli eſtremi confini del ſuo podere . A giuſto prezzo ſia contento di cederlami colla voſtra autorità , perchè io la poſſegga a ſepolcro : (*c*) *Surrexit Abraham , & adoravit populum terræ , filios videlicet Heth , dixitque ad eos : Si placet animæ veſtræ , ut ſepeliam mortuum meum , audite me , & intercedite pro me apud Ephron filium Seor , ut det mihi ſpeluncam duplicem , quam habet in extrema parte agri ſui : pecunia digna tradat eam mihi coram vobis in poſſeſſionem ſepulchri* . Queſt' Efron era preſente , e udito appena il deſiderio d' Abramo , che prezzo , replicò forte ſicchè ogni perſona ch' era alla porta della Città dove , ſecondo l' antica uſanza notata altrove , ſi raunavano i Maeſtrati e tenevaſi la ragione , udir poteſſe ed intendere le ſue parole , Che prezzo , o Signore ! Anz' io vi priego ſenz' altro di ricevere in dono dalle mie mani il campo e la ſpelonca che c' è . Io intendo di cederlavi ſolennemente alla preſenza del popol mio. Seppelliteci il voſtro morto, come vi piace: (*d*) *Nequaquam ita fiet , Domine mi , ſed tu magis auſculta , quod loquor . Agrum trado tibi , & ſpeluncam , quæ in eo eſt , præſentibus filiis populi mei , ſepeli mortuum tuum* . E a riflettere che non erano poi nè rozze , nè diſcorteſi le perſone del tempo antico. Ma Abramo inchinatoſi all' offritor generoſo di quello che domandava , e alla preſenza di tutti riveritolo profondamente, Efron , gli diſſe, io vi priego, ricevete lo ſborſo del giuſto prezzo, poichè altramente io non uſerò della terra che mi offerite : (*e*) *Adoravit Abraham coram populo terræ . Et locutus eſt ad Ephron circumſtante plebe . Quæſo ut audias me : dabo pecuniam pro agro : ſuſcipe eam , & ſic ſepeliam mortuum meum in eo* . Efron compreſe che Abramo dicea davvero ; però ſoggiunſe , Se così è il voler voſtro , o Signore, ſentite : la terra che domandate vale in tutto quattrocento ſicli d'argento; queſt'è il ſuo prezzo tra noi. Ma che è mai queſto ? Seppelliteci il voſtro morto ſenz' altro , e fatemi queſta grazia . (*f*) *Reſponditque Ephron : Domine mi audi me : Terra quam poſtulas quadringentis ſiclis argenti valet : iſtud eſt pretium inter me , & te : ſed quantum eſt hoc ? Sepeli mortuum tuum* . Abramo uditolo ſenza andar più in parole, sborsò ad Efron ſubitamente i quattrocento ſicli d' argento che avea richieſto , in ottima moneta pubblica alla preſenza del Maeſtrato : e così il campo , la ſpelonca fu ſua a titolo di vera compera legittimiſſima;

(*a*) Gen. 23. v. 3. 4. (*b*) Ibid. v. 5. 6. (*c*) Ibid. v. 7. 8. 9. (*d*) Ibid. v. 11.
(*e*) Ibid. v. 12. 13. (*f*) Ibid. v. 14. 15.

ſima; e nella parte della doppia ſpelonca, che mira a Mambre ſeppellì Sara: (*a*) *Atque ita ſepelivit Abraham Saram uxorem ſuam in ſpelunca agri duplici, quæ reſpiciebat Mambre.*

Argomentano da queſto tratto gli ſpoſitori l'antica uſanza delle ſolennità nei contratti, l'antico uſo della moneta pubblica, e di quello di riconoſcerla al giuſto peſo; leggendoſi quì che Abramo gli peſò (*b*) ad Efron, e diffiniſcono il peſo del ricordato ſiclo d'argento a quello di quattro dramme attiche, dieci delle quali faceano un'oncia. Ragguagliano però un ſiclo al peſo e al valore di quattro de' noſtri paoli romani: ſicchè lo sborſo d'Abramo ſarebbe ſtato di cenſeſſanta de' noſtri ſcudi Romani. (*c*) Altri variano in queſto computo. Laſciamone agli Antiquarj, e a' valoroſi Diſſertatori la deciſione.

Or queſta vendita e queſta compera dall'una parte e dall'altra fatta con tanto onore e con tanta ſolennità moſſo ha fra gl'Interpreti ſacri la quiſtione, ſe foſſe lecita o nò, trattandoſi di ſepolcro che è coſa ſacra, e par non poſſa nè comperarſi nè venderſi ſenza colpa di ſimonia. San Girolamo (*d*) con alcun altro condanna nel caſo di ſimoniaco il venditore. L'Angelico Dottor l'aſſolve (*e*) ſe la terra veduta non era ancora ſepolcral terra ma sì comune, ſiccome afferma che inteſe comprarla Abramo, e ſe la ſola terra s'inteſe Efron di vendere, non il jus del ſepolcro. Tommaſo Ingleſe l'aſſolve (*f*) anch'egli in ogni ſuppoſizione, affermando che i ſoli ſepolcri de' Criſtiani ſacri ſono di verità per l'eccleſiaſtica conſecrazione. Così il Gaetano (*g*) non riconoſce peccato alcuno nel vendere o comperare i ſepolcri, fuorchè riguardo alle leggi eccleſiaſtiche poſitive: perchè l'uom morto, dic'egli, non è di ſua natura più ſacro che l'uomo vivo, e quindi l'uom giuſto morto non rende il ſuo ſepolcro più ſacro di quel che vivo rendeſſe ſacra la caſa ſua. Non eſſendoci dunque ancora a' giorni d'Abramo queſte leggi ſepolcrali, eccleſiaſtiche poſitive, giuſtiſſimo fu il contratto, non ſimoniaco. Certo per ogni modo fu incolpabile Abramo, sì perchè provar non ſi può che coſa ſacra compraſſe, quando bene aveſſe comprato terra già ſepolcrale; sì perchè provar non ſi può che ſepolcral terra compraſſe ma sì comune, ch'egli medeſimo ed egli ſolo per lo interrarci di Sara ſe ſepolcrale, poichè ſua. Nemmeno Efron però non fu reo; e la mutazione di una lettera del nome notata da San Girolamo (*h*) avrà avuto alcun'altra ragione probabilmente.

Ma un bel tratto di San Gregorio vi ſarà, credo, piacevole e profittevole d'aſcoltare ſulla quiſtion dei ſepolcri, che leggeſi nel libro ſettimo delle ſue lettere, nella lettera cinquanteſima quinta ſcritta a Gennaro Veſcovo di Sardegna. Scrive egli dunque così: (*i*) *Nerelda Donna chiariſſima ci fa querela che la Fraternità voſtra non arroſſiſce di eſiger da lei cento ſoldi per la ſepoltura della ſua figlia, e all'amarezza del ſuo dolore vuole aggiugnere la moleſtia di queſta ſpeſa. Che s'è così, perchè è coſa graviſſima e troppo aliena dall'uffizio di Sacerdote cercar prezzo dalla terra già alla putredine conceduta, e voler far guadagno del lutto altrui, la Fraternità voſtra ſe ne aſtenga per ogni modo, e non le ſia più moleſta. Noi pure, poichè a Dio è piacciuto di ſollevarci all'onore del Veſcovado, abbiam queſto vizio dalla Chieſa noſtra bandito, memori che quando Abramo da' figli di Emor, cioè da Efron figlio di Seor, volle comprar la terra a ſeppellirci la moglie, queſti non ne volea prezzo alcuno, per non parere di guadagnar ſu un cadavero. Se dunque un uomo pagano tanto diſcretamente penſò, quanto più deb-*

(*a*) Ibid. verſ. 19. (*b*) Ibid. verſ. 16. (*c*) Vide Calmet Diſſert.
(*d*) Hieron. in Trad. Hebr. in Geneſ. cap. 23. (*e*) S. Thom. 2. 2. q. 100. a. 4. ad 3.
(*f*) Thom. Angl. in cap. 23. Geneſ. (*g*) Cajet. in cap. 23. Geneſ.
(*h*) Hieron. ubi ſupra. (*i*) Greg. lib. 7. Epiſt. Ep. 55.

Digitized by Google

dobbiam farlo noi che detti ſiam Sacerdoti? Dunque ſia queſto vizio vietato in ogni Chieſa per ſempre. Ma poſtochè conſentiate ad alcuno nella Chieſa voſtra la ſepoltura, ſe i ſuoi parenti, o congiunti, o eredi vi faceſſero qualche offerta per cagione de' lumi, non vietiamo riceverla, vietiamo eſigerla e domandarla: affinchè (ciò che troppo ſarebbe contro la religione) o forſe venale, che Dio non voglia, non ſia mai detta la Chieſa, o non pareſſe che voi della morte degli Uomini vi rallegriate, ſe ſu i loro cadaveri in qualunque modo cercate di far guadagno. Sin quì le eſpreſſe parole del Pontefice San Gregorio.

Conchiudiamo e finiamo con due aſſai profittevoli rifleſſioni: Prima, la religion dei ſepolcri, che fu comune a ogni gente e più alle più colte, dimoſtra l'univerſale ſperanza dell' univerſale riſorgimento de' corpi umani inſerita negli uomini da' primi padri, e ſerbata coſtantemente nella ſuſtanza, comechè guaſta nel modo da varj errori delle diverſe ſuperſtizioni. Seconda, la pietà verſo i morti è un dovere della vera religione, la qual non eſclude la triſtezza ed il lutto che ſono uffizj della natura, ma sì gli modera, gli conſola, e giugne fino a conſecrargli colle eccleſiaſtice cerimonie e a volgergli in argomenti di merito e di ſuffragio per la criſtiana raſſegnazione e la fedele ſperanza. Però non diſſe preciſamente l'Appoſtolo ragionando a' vivi de' morti, (*a*) *Nolumus autem vos ignorare fratres de dormientibus, ut non contriſtemini*, non vogliate attriſtarvi: ma sì ſoggiunſe, *ſicut & cæteri, qui ſpem non habent*: ſiccome coloro che ſperanza non hanno, la cui triſtezza non ha nè moderazione, nè merito, nè conforto. Conſolatevi dunque, Uditori miei amatiſſimi, ſulla morte, qualora avvenga, de' voſtri cari, e per la voſtra naturale triſtezza che non è irreligioſa, e per la voſtra fedele ſperanza che non è vana. Così ſia.

(*a*) Theſſ. 4. verſ. 12.

L E-

LEZIONE SETTANTESIMASESTA.

Erat autem Abraham senex, dierumque multorum: & Dominus in cunctis benedixerat ei. Dixitque &c.
Genes. c. 24. v. 1. &c.

Rilevansi le circostanze del consiglio d'Abramo riguardo al matrimonio d'Isacco: qual Donna, e donde, e perchè, e come gli proccurasse.

LE lagrime benchè sincere della famiglia d'Abramo sulla morte di Sara, non dovevano però essere nè perpetue, nè inconsolabili. Durarono certo più di que' tempi che non sogliono durare a' nostri; quando inaridiscono presto assai, massimamente su gli occhi de' mariti e de' figli, che perdano una moglie o una madre di grande età. Il buon Abramo differì dunque tre anni a rallegrare la casa di un'altra donna che fosse sposa del suo Isacco; e Isacco occupato sempre del suo dolore (*a*) sulla materna memoria non affrettò niente il padre a dargli questa consolazione. Ma finalmente ci fu pensato. Isacco era al quarantesimo anno di sua età (*b*), e cento quaranta ne aveva Abramo quando fu risoluto, senza dubbio, concordemente che Isacco si maritasse. Le circostanze maravigliose di questo celebratissimo matrimonio sono il suggetto della divina istoria che in questo capo Mosè descrive, e debbono non meno esserlo della Lezione. Saranno spero d'istruzione utilissima a chiunque voglia un matrimonio contrarre, prendendo donna da cui sperare felicità. Incominciamo.

Aveva Abramo già da alcun tempo, siccome al fine del ventesimo secondo capo di questo libro narra Mosè, (*c*) ricevuto la grata nuova della felice successione di Nacor fratello suo, lasciato in Aran col padre sin da quel tempo ch' egli, seguendo la divina vocazione, erane uscito e venuto pellegrinando nella terra di Canaan, vale a dire sessantacinqu'anni addietro. Otto figliuoli Mosè ricorda di questo Nacor e di Melca sua moglie, l'uno fratello l'altra nipote d' Abramo siccome figlia del morto fratello Aran, che furon padri di nazioni. L'ottavo nominato di questi figli di Nacor è Batuele padre di Rebecca, donna celebratissima nella divina istoria, che noi altrettanto nelle Lezioni nostre studieremo di celebrare. Abramo dunque pensò di scegliere da questa successione di Nacor al suo Isacco una sposa, e il modo di condurre a buon fine il suo savio divisamento fu come segue.

(*d*) Mise gli occhi sul servidore più antico della sua casa, che presedea da gran tempo a tutti i suoi beni e amministrava tutte le cose sue, uomo della cui fedeltà, senno, e accorgimento avea più lunga e più sicura sperienza: e fattolo a se venire e confidatogli il suo pensiero sul matrimonio del figlio, richiesselo di giurare colle più sacre e più inviolabili cerimonie ch'erano misteriose, ch' egli non avrebbe mai preso a moglie del giovane suo Signore donna alcuna de' Cananei; ma sì che alla patria e alla cognazione d' Abramo stesso sarebbe andato, e di colà preso donna e condottala a sposa del suo Isacco. Alla quale commessione e richiesta del suo Signore il saggio servo dubbiò e mosse una difficultà. Che se la donna, rispose, rifiutasse di venir meco sin quì, e non volesse insomma partire dalla sua patria e da' suoi? In questo caso che dovrei fare?

(*a*) Genes. 24. vers. 67. (*b*) Genes. 25. vers. 20. (*c*) Genes. 22. vers. 20. &c.
(*d*) Genes. 24. a vers. 1. ad 8.

Condurre forſe colà, d' onde voi ſiete partito, il voſtro figliuolo Iſacco? Mai nò, ripreſe ſubito Abramo, anzi ti guardi Iddio dal ricondur mai mio figlio ad un paeſe e ad una caſa, da cui il Signor del Cielo e della Terra mi obbligò di partire, mi traſſe fuori Egli ſteſſo, promettendomi che in quella vece queſta felice terra mi avrebbe dato, a me e alla mia diſcendenza. Queſto Dio manderà ſpero un buon Angelo che ſcorga i tuoi paſſi, ſicchè di colà tu poſſa prendere e condur donna ad Iſacco. Che s' ella ricuſaſſe per ogni modo di venir teco, e non voleſſe dalla ſua terra partire, tu ſarai ſciolto d' ogni promeſſa e d' ogni obbligo, fuorchè da quello di non mai ricondurre colà mio figlio.

Il Servo allora acchetatoſi miſe la mano ſotto il fianco, o ſul fianco del ſuo Signore, e così com' era richieſto ſolennemente giurò: (*a*) *Poſuit ergo ſervus manum ſub femore Abraham Domini ſui, & juravit illi ſuper ſermone hoc.* Queſta cerimonia di giurare così, che quì ſi legge la prima volta, ha dato luogo a molte belle quiſtioni ſulla ſua origine e ſulla ſua ſignificazione. Il dotto Padre Martin ci fa ſopra una bella diſſertazione (*b*). Gli Ebrei maſſimamente più antichi, al riferire di San Girolamo, (*c*) la ſpiegavano a ſegno di riverenza del Sagramento della circonciſione, che con queſt' atto ſi venerava, e onorava, qual carattere diſtintivo del popol fedele, e monumento del divin patto tra Dio e Abramo e la ſua diſcendenza, e quaſi caparra delle promeſſe di Dio immanchevoli a lui, e a tutti i ſuoi poſteri. L' univerſale interpretazione de' Padri ci riconoſce adombrato e ſignificato il miſtero della generazion del Meſſia dal fianco, cioè dalla ſtirpe e dalla diſcendenza di Abramo, di cui ſecondo la promeſſa di Dio, (*d*) *In ſemine tuo benedicentur omnes Gentes*, Egli ſarebbe nato. Aggiungono che col ſegno di queſt'atto cerimoniale nel giuramento. Abramo inteſe di proteſtare e dichiarar la ſua fede, che queſto ſeme, cioè il Meſſia autore dell' univerſale benedizione, ſarebbe ſtato non ſolo uomo ma Dio, riconoſcendolo uomo nell'atto di ſottoporre la mano al fianco, e Dio in quello di giurare per lui (*e*). Sentite ſu queſto luogo un bel tratto del Padre Sant' Agoſtino, che ad altri molti ſi può applicare. (*f*) *Queſte coſe, o fratelli*, dic' egli, *che nell' antico Teſtamento narrate ſono, ſe noi ſecondo la ſola lettera le prenderemo, poco o niun frutto potremo averne. Perchè a noi che ſiam venuti alla Chieſa per aſcoltare la parola di Dio, che giova ſe ci ſi dica che Abramo mandò un ſuo uomo in lontano paeſe per condurre di là una moglie a ſuo figlio, ſe ſimil coſa veggiamo farſi non rade volte tra noi ancora? Noi dunque, fratelli, ſeguendo l' avviſo del Santo Apoſtolo* (*g*) *riflettiamo che quanto è ſcritto avveniva in figura agli Ebrei, ma è per noi veramente adempiuto. Che ſignifica dunque lo aver detto Abramo al ſuo ſervo, Metti la mano ſotto il mio fianco e giura pel Dio del Cielo e della Terra*: (*h*) Mitte manum tuam ſub femur meum, & jura per Deum cœli, & terræ: *quaſi diceſſe, Mettila ſull' altare o ſull' arca del teſtamento, o ſpiegala verſo il tempio di Dio, e giura? Toccava il fianco e giurava pel Dio del Cielo. Certo non errò Abramo, comandando al ſervo di far così. Ma perchè pieno di ſpirito di profezia ſapeva che dal ſuo fianco, cioè dalla ſua diſcendenza Criſto Signor del Cielo e della Terra ſarebbe nato; però quando il ſervo il fianco di lui toccava, egli pel Dio del Cielo e della Terra giurava.* Sin quì le eſpreſſe parole del Padre Sant' Agoſtino, a cui conſentono molti altri Padri.

Ma chi era egli coteſto ſervo, voi chiederete, in tanta grazia ſalito del ſuo antico

(*a*) Ibid. verſ. 9. (*b*) Martin. diſſ. (*c*) Hieron. in Trad. Hebr. in Geneſ.
(*d*) Geneſ. 12. verſ. 3. 28. verſ. 18. 22. verſ. 17. Galat. 3. verſ. 8. Hebr. 11. v. 8.
(*e*) Hieron. in Trad. Hebr. ſup. Geneſ. In cap. 24. Matth. Ambr. lib. 3. de Abr. cap. 9. Aug. lib. quæſt. in Geneſ. q. 62. (*f*) Lib. 16. de Civ. Dei cap. 31. Serm. 71. de Temp. (*g*) 1. Cor. 10. (*h*) Geneſ. 24. verſ. 3. apud Aug.

Digitized by Google

tico padrone, e in tanta riputazione che alla ſua fede e al piacer ſuo penſaſſe Abramo potere ſicuramente, e oneſtamente dovere abbandonare la ſcelta d'una Donzella a ſpoſa del ſuo Iſacco? Coteſto ſervo di tanta autorità ſopra Iſacco medeſimo, che Abramo parlar gli poſſa ſiccome ad uomo, da cui Iſacco dipenda tanto, che da lui ſia per riceverne quale ſpoſa gli piaccia dargli, e per andare o non andare dovunque egli o no, lo conduca? Così fatta autorità preſuppongono le parole d'Abramo. Non gli dar moglie che ſia Cananea. Nol ricondurre alla terra da cui io ſono partito. Era egli Abramo per avventura uno di que' padroni di dolce paſta, ma troppo dolce, che ſi laſciano predominare e aggirare da' ſervi loro? Ovvero Iſacco un di que' giovani così leggeri, che del ſuo ſenno e della ſua ubbidienza doveſſe Abramo fidarſi meno, che non di quella di un ſervo? Dunque perchè non dire piuttoſto a Iſacco, Non ritornare alla mia patria mai più, non prender donna de' Cananei.

Comprenderemo ogni coſa, e toglieremo di mezzo ogni difficoltà tanto ſolo che riflettiamo co' ſagri Interpreti, Primo, che tutta queſta commeſſione fu data al ſervo col pieniſſimo conſentimento d'Iſacco, il qual non dovendo nè volendo andar egli in Aran, di dove pure volea la ſpoſa, ſecondo il diviſamento paterno, neceſſario era mandar chi andaſſe in ſua vece, e la Donzella gli conduceſſe. Secondo, che il carattere di queſto ſervo era di tal virtù, di tal fede, e di tanto ſperimentata prudenza, che meritava la confidenza perfetta de' Signor ſuoi. Penſano comunemente gli Spoſitori che fuſſe deſſo Eliezer già per Abramo eletto ad eſſere ſuo Erede (*a*), ſeppure a Dio non fuſſe piacciuto dargli figliuoli. Aggiungono che doveva eſſere ſtato l'educatore, ovveramente Ajo d'Iſacco, a cui però queſto giovane virtuoſiſſimo e dociliſſimo aveſſe riſpetto grande; certo generale ſoprantendente ſu tutti i beni d'Abramo, e quaſi Signor ſecondo della ſua caſa. Tutte queſte favorevoli circoſtanze giuſtificano chiaramente ſenza offeſa del figlio la commeſſione e le parole del padre. Ma perchè non mandare piuttoſto Iſacco con Eliezer a ſceglierſi egli medeſimo la ſua ſpoſa? Perchè arriſchiare un sì degno e prediletto figliuolo a vederſene condur una, che forſe non gli piaceſſe? Coteſto ſpoſarſi così alla cieca ſenza prima conoſcerſi, anzi nemmen vederſi, non ſembra certo troppo opportuno conſiglio a provvedere alla felicità di perſone, che ſieno ſtrette a dover vivere ſempre inſieme. Che croce ſe non ſi amano! E come ſperar che s' amino ſe [illegible] ma non ſi conoſcono?

Quì ci biſogna di confeſſare che una Provvidenza ſtraordinaria reſſe ſu queſto punto e ordinò la commeſſione del padre e la reſſegnazione del figlio; ſenza la qual Provvidenza non ſi potrebbono per mio avviſo abbaſtanza giuſtificare. Fuſſe quanto ſi voglia Iſacco giovane dociliſſimo e dal paterno volere dipendentiſſimo, fuſſe altrettanto d'ogni paſſione lontano: del piacere o diſpiacer ſuo, trattandoſi d' una moglie, non potea finalmente ch' egli medeſimo giudicare. Nè val ſupporlo qual era di verità virtuoſiſſimo: che l' inchinazione ed il genio d' una perſona all' altra ben ſi vincono per virtù, ma non ſi ſentono che per natura. E dunque forza conchiudere che in queſto fatto una Provvidenza ſtraordinaria, che dal ſeguito della ſtoria ſi fa chiariſſima, ſcorſe i loro conſigli, e Iſacco non fu mandato in Meſopotamia con Eliezer, perchè Iddio glielo aveva vietato, e ad Eliezer fu ogni coſa commeſſa, perchè così era il voler ſuo. Di fatto Abramo promiſe un Angelo condottiero (*b*) a queſto ſuo Inviato, e infallibile favoreggiatore dell' opera ſua; lo che inſomma fu abbandonarſi alla ſcelta non già d' Eliezer, ma sì a quella di Dio medeſimo: abbandono che non incorre alcun di que' riſchj, ſu cui movevano le noſtre difficoltà. Penſate, ſe una ſpoſa ſcelta da Dio a Iſacco non era per obbligare

(*a*) Gen. 15. v. 2. (*b*) Gen. 24. v. 7.

Digitized by Google

gare dolcemente il ſuo cuore e per formargli uno ſtato di conjugale felicità! Bel maritarſi ſe ſempre ſi riceveſſero dalle mani di Dio le Spoſe. Ma chi è che trattandoſi di menar moglie ſe ſappia e voglia abbandonarne la ſcelta a Dio? Per lo più, e in primo luogo è l' intereſſe che ne decide. Queſt'è l'arbitro più univerſale di tutti queſti trattati. Appreſſo nelle perſone di qualche affare l'ambizione c'è conſigliera, in quelle di minor conto ſpeſſo è una cieca paſſion d'amore. Qual maraviglia ſe a non far ſempre miſere due perſone, che in matrimonio ſi ſtringono per queſte mani che almeno non benedicono, ci voglion poi tanti tardi rimedj, che rieſcono inutili per lo più ad ottenerne la ſoſpirata felicità! L'errore ſta nei principj e negli autori di queſta ſcelta. Abbandonatela a Dio ſe volete vedere a un tratto ripieno il Mondo di feliciſſimi matrimonj. Ma riflettete che cangiati i principj e gli autori delle elezioni, ſarebbono non men cangiate le elette. Le più che oggi non truovano per avventura marito, perchè nè l'intereſſe nè l'ambizione nè il cieco amor non le cura, ſarebbon tutte beniſſimo maritate; e tali che hanno per ſe il ſuffragio di tutte queſte paſſioni, ſarebbono non curate.

Ma come, direte voi, o ſperare o conoſcere queſt' elezione di Dio, ſe noi non abbiamo nè il merito nè le rivelazioni d' Abramo? Il punto è tanto importante che io voglio per ogni modo ingegnarmi d'iſtruirvene con eſattezza. Abbiateci dal canto voſtro le rifleſſioni e i rignardi ch'egli ci ebbe, o poi ſenz' altro ſperatene un uguale favor da Dio, che invocherete e pregherete a dirigervi in queſto fatto, com'egli certo lo pregò e l'invocò.

Abramo dunque primieramente eſcluſe tutte le Cananee in mezzo a cui abitava. Penſate ſe non ce n' erano delle belliſſime, nobiliſſime, e di ricchiſſime facultà, e ſe di queſte potevano mancarne a un figlio d' Abramo, il quale in condizione e in ricchezze ſi riputava andar del pari coi Re e coi Principi del paeſe. (*a*) Ma queſte erano di una ſtirpe vizioſa e ingrata a Dio. Nè la grazia de' loro volti nè l'altezza del loro ſtato nè la dovizia delle lor facultà non potevano per giudicio d' Abramo cancellare la macchia del ſangue loro tratto da Canaan, che al buon padre Noè fatto avea villania. Queſto vuol dire che nè l'avaro intereſſe nè l' ambizione ſuperba nè alcuna cieca paſſion d' amore non ebbon parte nel conſiglio d' Abramo nè in quel d' Iſacco. Incominciate ad eſcludere dall' elezion delle ſpoſe queſte paſſioni, che pur troppo ne ſoglion eſſere ſpeſſo l'arbitre, ſempre le conſigliere, e infiniti diſordini che le guaſtano ſaranno eſcluſi. Paſſiamo avanti.

Meſſe da parte le Cananee, Abramo ſi riſtrinſe a una donna non pure della ſua patria, ma ſino della ſua caſa. Inſomma volle una perfetta uguaglianza, nè conſentì di calare, nè ambì di creſcere per matrimonio. Queſta comincia ad eſſere una condizion poſitiva, per cui tanto non è meſtieri d'alcuna rivelazione che la conobbero neceſſaria per la quiete de' matrimonj anche i Gentili. Ma in queſta uguaglianza di condizione non laſciò Abramo d' eſigere, benchè non paja, delle virtù perſonali nella Donzella che foſſe eletta tra molte a ſpoſa del ſuo Iſacco.

Doveva queſta ſecondo l'avviſo ſuo abbandonar prontamente la nativa ſua terra, la belliſſima Meſopotamia, partire volentieri da' ſuoi, e venire con fermo animo ſoſtenendo i diſagi di una lunga pellegrinazione, e incontrando uno ſpoſo il quale aveva mandato, e non era per lei venuto. Queſt' era un chiedere dalla Donzella uno ſpirito docile, umile, generoſo, e dal donneſco coſtume lontano aſſai. Che ſe la fanciulla che ſcelto avrai, diſſe però ad Eliezer, ricuſi di venir teco; lo che fu quanto dire, ſe oltre le ottime qualità che tu avrai in lei conoſciuto e per cui l' avrai ſcelta, non avrà queſta docilità, queſt' umiltà, queſta generoſità che eſige la

(*a*) Geneſ. 23. vers. 6.

la mia richieſta, laſciala ſtare, che ſarai ſciolto per queſta parte dall' obbligo del tuo giuramento.

Della dote non parlò Abramo. Non era allora, per vero dire, in coſtume che le ſpoſe recaſſero altra dote al marito fuori di quella della lor fede e delle loro virtù, dote che troppo male ſi è poi cangiata col tempo in quella dell'argento e dell'oro, troppo meno ſtimabile, benchè ſempre più ricercata. Il luſſo delle nozze, la vanità delle donne, e l'ambizione degli uomini hanno dapprima introdotto e appreſſo quaſi giuſtificato a pregiudizio comune queſto diſordine: che le gran doti eſigono gran corredo, e gran diſagio recando alla famiglia che dee pagarle, poco o niun agio non recano a quella che le riceve. Nel reſto s' erano meno altieri, non erano però gli ſpoſi men liberali. Vedremo nelle proſſime Lezioni i doni che alla ſpoſa fur fatti generoſiſſimi. Ma che oro pagar potrebbe l'acquiſto di buona moglie? (*a*) *Mulieris bonæ beatus vir*, dice lo Spirito Santo per l' Eccleſiaſtico. Sì, queſta donna che buona ſia, non è ſolamente un bene per un marito, una piacevole compagnia, un riſtoro dei mali e dei pericoli della vita, è una ſpecie di beatitudine, una vera felicità, *beatus, beatus vir*.

Ma dopo tutte queſte ricerche, dopo le rifleſſioni che imitin quelle di Abramo, da chi finalmente ſi ha a chiedere e a riconoſcere tanto bene? Certo non d'altronde fuorchè da Dio, da cui ſolo venir ci poſſono tutti i beni, ma queſto, ſecondo l' oracolo di lui medeſimo, in modo affatto diſtinto e che cogli altri niente non ha di comune: (*b*) *Domus & divitiæ*, Egli ci laſciò ſcritto ne' ſuoi divini proverbj, *dantur a Parentibus, a Domino autem proprie uxor prudens*. Le voſtre caſe magnifiche e le ricchezze, dic' egli, riconoſcetele ſe sì vi piace da' voſtri padri; ma una moglie ſaggia, una moglie che ſia la voſtra felicità, io non voglio che da altre mani poſſiate mai riconoſcerla che dalle mie. Preghiere dunque fedeli a Dio umili ed inceſſanti precedano ad accompagnino i trattati di queſte voſtre alleanze, Uditori miei dilettiſſimi: ch' io penſerò d'aver tratto frutto tanto maggiore della Lezione quanto potrò ſperarvi e vedervi quandocheſia voi e le famiglie voſtre felici. Così ſia.

(*a*) Eccl. 26. verſ. 1. (*b*) Proverb. 19. verſ. 14.

LEZIONE SETTANTESIMASETTIMA.

Tulitque decem camelos de grege domini ſui, & abiit, ex omnibus bonis ejus portans ſecum, profectuſque perrexit in Meſopotamiam ad urbem Nachor.
Geneſ. 24. v. 10. &c.

Narraſi come felicemente Eliezer ſervo d' Abramo adempieſſe la commeſſione del ſuo Signore, e come coſtituiſſe e otteneſſe da Dio un ſegno a conoſcere la ſpoſa degna d' Iſacco, e cercaſi ſe bene o male faceſſe adoperando così.

RICEVUTA la commeſſione de' Signor ſuoi partì Eliezer alla volta della bella Meſopotamia. La ſpoſa per cui andava, era un affare che il ſavio e diſcreto uomo pensò di non potere nemmeno imprendere, non che conchiudere e a buon fine condurre colle man vuote. Dunque ſcielti dieci Cammelli dagli armenti del ſuo Signore, d' ogni maniera di ricchi doni gli caricò. Queſti robuſti animali (*a*), al riferir di Filoſtrato, di Plinio, e di Scaligero ſolean portare comodamente una ſoma di ſettecento, e alcuni d' eſſi di mille de' noſtri peſi. Non è a dubitare che ſi aggiugneſſe una ſalmeria di famigli proporzionata al carico di queſte ſome. Il viaggio fu feliciſſimo, e a giuſte giornate giunſe Eliezer alle mura della Città di Aram, termine del ſuo cammino. Ma quanto egli veniva più avvicinandoſi a queſta antica ſede della famiglia d' Abramo, tanto la gravità dell' affare per cui veniva, gli premea l' animo più altamente, e d' affannoſe ſollecitudini lo ſtringeva. Io dunque, dicea tra ſe ripenſando, ho a ſcegliere in queſto luogo la ſpoſa del mio Signore. Ma per qual modo potrei io mai conoſcere la più degna di tanta ſorte, tale che meriti l' amor d' Iſacco e la compiacenza d' Abramo? Me miſero, ſe io erraſſi! Ma a non errare, qual guida che mi aſſicuri? A cui mi volgerò in queſta terra fatta per me ſtraniera, chi potrà io conſultare? Se forſe il ſolo ſcoprirſi del mio ſegreto e del perchè ſia venuto m' eſpone facilmente al pericolo di mille inganni? Così penſando e ruminando tra ſe ferma e adagia lungo la via i Cammelli, e pargli aver trovato conſiglio che ſenza pericolo e ſenza indugio gli faccia a un tratto conoſcere la fanciulla miglior di tutta la terra, la degna inſomma del talamo del figliuolo d' Abramo. Qual fuſſe queſto conſiglio, e quale aveſſe felice riuſcimento ſarà il ſuggetto veramente piacevole e profittevole della Lezione, che da eſſo tener dovrebbe abito aſſai gentile. Incominciamo.

Era ſul tramontare del Sole, e alla piacevole ſtagion di quel clima piacevoliſſimo, quando le donzelle della Città avean coſtume d' uſcirne e venire per acqua a un pozzo o vogliam dire a una fonte, preſſo cui Eliezer avea fatt' alto, e ſe e i ſuoi Cammelli adagiato. Queſto coſtume che le fanciulle, quantunque illuſtri e di ricchiſſimi e nobiliſſimi padri nate, veniſſero ſulla ſera per acqua fuor delle porte della Città, e inacquaſſer le gregge de' padri loro, era antichiſſimo e univerſale tra gli Orientali. Oltre le molte pruove che trar ſe ne poſſono dalla Scrittura, com' è tra l' altre (*b*) delle ſette figlie di Jetro gran Sacerdote di Madian per Mosè vendicate dall' inſolen-

(*a*) Philoſtr. lib. 2. de vita Apollonii. Plin. Hiſt. lib. 8. cap. 18. Jul. Scal. contra Cardan. exercitat. 209. num. 2. (*b*) Exod. 2. verſ. 16. 17.

Digitized by Google

ſolenza degl' indiſcreti Paſtori, che volevano in queſto loro eſercizio dar loro noja; Omero il più antico Scrittore che ci rimanga dopo Mosè, lo ricorda (*a*) più volte nell'Odiſſea, ed è celebre il tratto dove in ſembianza di leggiarda fanciulla che va ad attignere, deſcrive la Dea Minerva.

Dunque Eliezer pensò conoſcere a queſto luogo e a queſta occaſione la Giovane per cui veniva. E nel vero ſe non ſi foſſe trattato che di ſcegliere la più vaga, fermarſi al luogo dove tutte dovean concorrere, e potere ciaſcuna veder con agio, ſarebbe ſtato conſiglio ottimo: ma trattandoſi della più degna, l'aſpetto ſolo non poteva deciderne, che non è oro, dice il volgare proverbio pur troppo vero, tutto quello che ſplende. Eppure il valentuomo voleva per ogni modo uſcir d'impaccio ſino di quella ſera e conoſcere la più degna. Queſt' era coſa impoſſibile ſenza un prodigio di Provvidenza; e queſto prodigio Eliezer fu ardito ſperare e chiedere dal Dio d' Abramo. Sentite come.

Poich' egli ebbe tra ſe alcun tempo deliberato e penſato, riſolvè infine, e a Dio volgendo gli occhi ed il cuore pregò fervidamente così. O Dio Signore del ſignor mio Abramo, ora è il tempo che voi degniate d' aſſiſtermi; ora quello d' uſare della voſtra benefica Miſericordia col mio ſignore. Fatelo, ve ne ſupplico. Voi ſapete perchè io quì ſono. Eccomi alla fontana dove le fanciulle del Paeſe verranno attignere, le fanciulle tra le quali una io debbo ſcegliere a ſpoſa del voſtro Iſacco. Come potrei conoſcerla? Datemi queſto ſegno. Colei a cui io dirò, Dammi bere dell'urna tua, ed ella riſponderà, Sì bevi come ti piace, anzi anche a' tuoi Cammelli io darò bere, ſarà la deſſa, che Voi ſteſſo o Signore, preparato avete ad Iſacco; ed io per queſto ſegno conoſcerò che mi avete aſcoltato e uſato col mio ſignore della voſtra infinita Miſericordia: (*b*) *Dixit Domine Deus domini mei Abrahæ occurre, obſecro, mihi hodie, & fac miſericordiam cum domino meo Abraham. Ecce ego ſto prope fontem aquæ, & filiæ habitatorum hujus civitatis egredientur ad hauriendam aquam. Igitur puella cui ego dixero, Inclina hydriam tuam ut bibam; & illa reſpondcrit, Bibe, quin & camelis tuis dabo potum, ipſa eſt quam præparaſti ſervo tuo Iſaac, & per hoc intelligam, quod feceris miſericordiam cum domino meo.* Comprendete che chi pregava così, voleva inſomma un ſegno chiaro e diſtinto che Dio gli deſſe prontamente e ſul fatto della ſcelta che aveſſe a fare, o piuttoſto di quella che aveva fatto egli ſteſſo della ſpoſa d'Iſacco per cui non fuſſe meſtieri d'altre ricerche, e aſſicurar ſi poteſſe di non errare. Se bene o male faceſſe a chieder egli da Dio, e di più a determinar queſto ſegno, diremo appreſſo. Ora ſeguiam la ſtoria.

Non aveva finito ancora di pregare tacitamente e ſeco ſteſſo deliberare così, (*c*) ed ecco uſcire Rebecca della città figlia di Batuele figliuol di Melca nipote, moglie di Nacor fratel d' Abramo, Rebecca avente ſul fianco l' urna, con cui veniva ad attignere. La più avvenente, più bella, più ingenua, e più innocente fanciulla il Mondo non vide mai: (*d*) *Puella decora nimis, virgoque pulcherrima, & incognita viro.* Certo non era ſola: ma ſola tirò gli ſguardi e l' attenzione del foreſtiero che ſoprapreſo alla grazia non più veduta della donzella, non potè più levarle gli occhi d' addoſſo, o veniſſe ella leggermente appreſſandoſi alla fontana, o la fregiata urna riempiſſe d' acqua diſcretamente o quella piena, prima ſull' agil fianco leggiadramente, e poi ſulla ferma e franca teſta recaſſe ſicuramente; che queſti faticoſi atti e ſervili la nobile e graziosa donzella nè ſervilmente nè faticoſamente faceva. Il buon vecchio Eliezer ogni coſa attentamente oſſervando, deſiderò ſenza dubbio che deſſa fuſſe la fortunata. Ma il ſegno da Dio richieſto dovea deciderne. Dunque laſciate l'altre, ito incon-

(*a*) Homer. Odyſſ. (*b*) Geneſ. 24. verſ. 12. 13. 14 (*c*) Ibid. verſ. 15.
(*d*) Ibid. verſ. 16.

tro a lei ſola a guiſa d' uomo aſſetato, Gentil donzella, le diſſe tra una ſperanza e un timore, di cui certo Rebecca non poteva comprendere l'agitazione, nè indovinare l'oggetto, Dammi, ti priego, bere un ſorſo d'acqua della tua urna, (*a*) *Deſcenderat autem ad fontem, & impleverat hydriam, & revertebatur. Occurritque ei ſervus, & ait, Pauxillum aquæ mihi ad bibendum præbe de hydria tua.* Volentieri, riſpoſe ſubito la corteſe fanciulla, diſſetatevi mio Signore, e preſtamente depoſta l' urna in quell' atto, e recatalaſi ſu l' un de' fianchi a grande agio del chieditore, gli diè bere a ſuo ſenno con altrettanto di grazia con quanto di corteſia: (*b*) *Quæ reſpondit, bibe domine mi, celeriterque depoſuit hydriam ſuper ulnam ſuam, & dedit ei potum.* Non fu mai vino per mio avviſo che a bevitori pareſſe così ſquiſito e ſoave come queſt' acqua ad Eliezer pareva, il quale forſe ne bebbe più che non era alla ſua ſete richieſto. Ma la ſeconda parte del ſegno coſtituito, che riguardava i Cammelli, non era ancora adempiuta. Penſate ſe l' aſpettava il buon vecchio più anſioſamente che mai. Dio in tutto e per tutto lo conſolò. Non così toſto Eliezer fè cenno d' avere beuto aſſai, e le umide labbra e i grati occhi levò dall' urna nell' atto di ringraziar la donzella, Che anzi, ripigliò queſta pietoſamente, anche a' voſtri Cammelli io trarrò acqua, ſicchè tutti beano a ſazietà. E ſenza più dalle buone parole a miglior fatti venuta, versò l' acqua che le reſtava nell' urna entro agli opportuni canali, e corſa al pozzo ne traſſe ella, e tanta inſieme ne fece trarre per molte ſue fanticelle che erano ſenza dubbio con eſſolei, che bebber tutti i Cammelli, e largamente ſi diſſetarono: (*c*) *Cumque ille bibiſſet, adjecit, Quin & Camelis tuis hauriam aquam, donec cuncti bibant. Effundenſque hydriam in canalibus, recurrit ad puteum, ut hauriret aquam, & hauſtam omnibus Camelis dedit.* Oh quì sì che il buon Eliezer ebbe a perderle gli occhi addoſſo. Non ſapea bene dalla conſolazione ſe vere foſſer le coſe ch' egli vedeva e udiva, oppur ſe foſſer ſognate. Contemplava, a guiſa d' uomo rapito e eſtatico, ogni tratto, ogni geſto, ogni lineamento della fanciulla, e tutto in lei gli pareva un portento di grazia, di modeſtia, di corteſia, volendo pure a ogni coſa accertarſi, che Dio aveſſe le ſue preghiere aſcoltato, favorito i ſuoi voti, e ſcorto a termine avventuroſo i ſuoi paſſi: (*d*) *Ipſe autem contemplabatur eam tacitus, ſcire volens utrum proſperum iter ſuum feciſſet Deus, an non*: Il ſegno di ch' egli aveva pregaro Dio, era in ogni ſua parte perfettamente adempiuto. Non gli reſtava che intendere la condizione della donzella, e ſaper di qual ſangue e di quale famiglia fuſſe, Vedeſi chiaramente che in tutto queſto trattato moſtrò d' avere Eliezer la maggior fretta del Mondo, e di volere ogni coſa conchiudere ſu due piedi.

Dunque impaziente d'indugiare un momento e informarſene d'altra parte, così come i Cammelli ebbon beuto, traſſe fuori un piccolo, ma vago dono, che in atto di gratitudine alla donzella offerì. Erano due orecchini d' oro e due ſmaniglie pur d' oro del peſo in tutto di dodici ſicli, che vagliono preſſo a ſei delle noſtre oncie, e riſpondono ſcarſamente al peſo, che renderebbono ventiquattro delle noſtre monete, che volgarmente diciamo luigi d' oro. Il dono non era grande ma grazioſo ed acconcio a giuſtificar la richieſta, con cui egli l' accompagnò. Perchè nell' atto di riſpettoſamente offerirgliele, Donzella, diſſele, perdonate a un pellegrino che in pochi momenti avete tanto obbligato, una curioſità. Di chi ſiete voi figlia? Non vi dia noja informarmene. Chiederò ancora di più. Sarebbeci per avventura in caſa di voſtro padre luogo ed agio ad albergare? (*e*) *Poſtquam autem biberunt Cameli, protulit vir inaures aureas appendentes ſiclos duos, & armillas totidem pondo ſiclorum decem: dixitque ad eam:*

Cujus

(*a*) Ibid. verſ. 16. 17. (*b*) Ibid. verſ. 18. (*c*) Ibid. verſ. 19. 20.
(*d*) Ibid. verſ. 21. (*e*) Ibid. verſ. 22. 23.

Cujus es filia? indica mihi: eſt in domo patris tui locus ad manendum? Rebecca a queſte parole nè avidamente accettando, nè rifiutando il dono ſcorteſemente, Quanto alla mia condizione, riſpoſe, io ſono figlia di Batuele figliuol di Nacor, ch'egli già ebbe di Melca. Quanto all'albergo, aſſai di paglie e di fieno è preſſo noi, e molto ampia la caſa dove abitiamo. Potrete, ſpero, adagiarvici comodamente: (*a*) *Quæ reſpondit, filia ſum Bathuelis filii Melchæ quem peperit ipſi Nachor. Et addidit dicens: Palearum quoque, & fœni plurimum eſt apud nos, & locus ſpatioſus ad manendum.*

Eliezer inteſe queſte parole e compreſo che la donzella era dirittamente della famiglia d' Abramo ſua pronipote, penſando a un tratto a tutte le circoſtanze preſenti, che prodigioſo rendevano il ſuo feliciſſimo avvenimento, cadde boccone in terra per la più tenera e più viva religione che foſſe mai, e adorando profondamente la Maeſtà e la Provvidenza di Dio, Benedetto, eſclamò, benedetto il Dio Signore del ſignor mio Abramo, Dio infinitamente pietoſo e a lui coſtantemente fedele, che mi ha condotto dirittamente alla caſa di ſuo fratello: (*b*) *Inclinavit ſe humo, & adoravit Dominum dicens, Benedictus Dominus domini mei Abraham, qui non abſtulit miſericordiam, & veritatem ſuam a domino meo, & recto itinere me perduxit in domum fratris domini mei.*

Rebecca intanto che di tutta queſta ſerie di coſe non potea certo comprendere le traccie e i fini, ma ben potè ſiccome ſaggia donzella e accorta travvederci qualche miſtero, laſciò il foreſtiere alla fonte, e corſe frettoloſamente alla madre nella ſua caſa a raccontarle ogni coſa. Di quello che ſi faceſſe poi e diceſſe, e del fine lietiſſimo che ne ſeguì, forza è che ad altra Lezione lo differiamo, ſe non vogliamo narrando oggi far notte, o laſciare le coſe fin quì narrate ſenza la debita ſpiegazione. Un tratto ſopra tutto l' eſige che è grave aſſai.

Come poteva Eliezer chiedere da Dio il ſegno determinato diſopra eſpoſto, e legare ad eſſo la ſcelta della donzella ſenza incorrer la taccia di tentatore di Dio, o almeno d' oſſervatore vano e ſuperſtizioſo? Certo che una donzella avente un' urna ripiena d' acqua a un chieditore riſponda, Beete voi, anzi anche a' voſtri Cammelli io darò bere, non è ſegno per ſe medeſimo nè umano nè divino nè naturale di dover eſſere però la ſpoſa, e la più degna di eſſerlo d' un Iſacco. Dico che non è ſegno umano, perchè gli uomini non hanno mai coſtituito di comune conſentimento queſta condizione; non divino, perchè nemmen Dio l' ha iſtituita; non naturale, perchè niuna connetſione non è tra queſta benchè corteſe riſpoſta, e i pregi tutti che converſivaſi avere alla donzella da eleggere degnamente: dunque reſta che queſto ſegno foſſe vano, e ſuperſtizioſo.

Sant' Agoſtino che nel ſuo libro delle quiſtioni ſul Geneſi (*c*) muove queſta difficoltà, non la ſcioglie nè in queſto luogo nè altrove ch' io ſappia. Ma S. Giovanni Griſoſtomo, Teodoreto, Ruperto Abate, e l' Angelico San Tommaſo (*d*) con altri molti la ſciolgono, e dicono che Eliezer nè in queſto fatto, chiedendo un ſegno, non tento Dio, nè cotal ſegno chiedè che vano foſſe e ſuperſtizioſo. La ragione potiſſima di riſolvere la quiſtione coſi è, perchè a chiedere queſto ſegno non connetſo nel vero per alcun ordine univerſale, umano, naturale, o divino, pur contenente per ſe medeſimo un atto d' oſpitalità e di virtù, e paleſante un' indole gentile aſſai, pietoſa, docile, e generoſa, a chieder, dico, coſi fu moſſo e ſpirato diſtintamente da Dio, ch'egli invocò ſenza preſunzione, ma con fiducia e con fede appoggiata alle divine promeſſe fatte ad Abramo, e a quelle ch'egli avea ricevuto da Abramo ſteſſo, che Dio ſcorto l' avrebbe ſicuramente e per un Angelo favoreggiato: (*e*) *Ipſe mittet Angelum ſuum coram te*: indottovi dalla gravezza, grandezza

(*a*) Ibid. v. 24. 25. (*b*) Ibid. v. 26. 27. (*c*) Aug. in lib. Quæſt. in Gen. *q.* 53.
(*d*) Chryſ. Hom. 45. in Gen. Theodoret. quæſt. 73. in Gen. Rupert. lib. 6. Comm. in Gen. cap. 41. S. Thom. 2. 2. q. 93. a. 7. (*e*) Gen. 24. v. 7.

Digitized by Google

dezza e neceſſità dell' affare : finalmente dal felice riuſcimento che a Dio ſolo ſi attribuì , chiaramente giuſtificato.

Nel reſto fuori di queſte tutte graviſſime circoſtanze , chiedere sì fatti ſegni arbitrarj , e legare ad eſſi le umane determinazioni , prendendogli a certi augurj del loro riuſcimento , è vanità , leggerezza , ſuperſtizione , e ardimento di tentar Dio . Gli antichi Gentili , e ſopra gli altri i Greci , e i Romani erano ſu queſto punto d' augurj , e tra queſti delle parole umane , che latinamente ſi dicon *Omina* , vaniſſimi oſſervatori . Eccovene qualche ſaggio perchè veggiate e riflettiate ſin dove acciecò gli uomini l' Idolatria . Narra Pauſania (*a*) che in Fare Città degli Achei l' oracolo di Mercurio ſi chiedeva e riceveva così . Fatte all' Idolo le offerte e le richieſte opportune , il chieditore applicava al ſimulacro le orecchie , quaſi nell' atto di riceverne e di aſcoltarne la ſegreta riſpoſta , indi levandoſi le ſi turava , ſenza aver niente udito , in guiſa da non poter niente udire . Appreſſo tenendo così turate le orecchie correva tanto , che foſſe uſcito del foro ch' era grandiſſimo , dove l' Idolo ſi adorava ; e allora aprendoleſi finalmente , le prime parole che alla ventura aveſſe udito da chicchefſia , quelle eran l' oracolo , ed egli doveva intenderci la riſpoſta . Se i Fareſi erano nel parlare così ſcorretti come oggi ſono per le noſtre contrade le perſone del vulgo ſingolarmente , penſate che belli oracoli di Mercurio avranno udito i divoti di queſto Dio . Preſſo i Romani è celebre la leggerezza (*b*) di Lucio Paolo per altro uomo graviſſimo , il quale ricevuta in Senato la commeſſione di far la guerra al Re Perſe , tornando a caſa trovò dolente e rammaricanteſi la ſua figliolina . Chieſta da lui del perchè ; Perchè , riſpoſe la fanciulletta , la mia Perſa è morta (era queſta una ſua cagnoletta che aveva cara) . Il padre allora l' abbracciò ſtrettamente , e tutto lieto eſclamò . Buon augurio ! Perſe farà diſfatto dalle mie armi . Vedete , Uditori , ſciocchezze d' uomini da' pregiudicj di una falſa Religione ingannati !

Gli augurj religioſi e criſtiani ſi debbon prendere dalle preghiere umili , fervoroſe , raſſegnate , e coſtanti che a Dio ſi facciano pel felice riuſcimento de' noſtri affari . Eccovi la fonte di tutti i beni per noi , il principio ben augurato da cui dobbiam cominciare tutte le noſtre impreſe . Preghiamoci propizio Iddio , invochiamolo colla fiducia di una viva pietà , e i ſegni da cui ſperare felici e proſperi avvenimenti , chiediamogli dalla fermezza della noſtra fede , dalla coſtanza delle noſtre preghiere , e dalla ſincerità della noſtra religione . Così ſia .

LEZIO-

(*a*) Pauſan. in Achaicis. (*b*) Cicero lib. 1. de Divinat.

LEZIONE SETTANTESSIMAOTTAVA.

Habebat autem Rebecca fratrem nomine Laban, qui festinus egressus est ad hominem, ubi erat foris &c.
Genes. 24. v. 29. &c.

Raccontasi come Eliezer trovò, chiese, e ottenne Rebecca.

MATRIMONIO per l'una parte più preparato da Dio, e per l'altra più prestamente conchiuso di quello che noi seguiamo narrando col nostro divino Istorico, non fu giammai. Dio il quale avea destinato Rebecca a Isacco, fatto aveva questa donzella, per dire il vero, un dono degno delle sue mani. Lasciamo stare la bellezza (*a*) del corpo ch'era un portento di maraviglia, le doti dell'animo la vincevano. Alcune abbiam potuto, se vi ricorda, nell'ultima lezion conoscerne e commendarne; altre oggi ne scopriremo: ch'io sono così contento a potervi dir bene di questa donna, come avvenendomi dover talora d'alcun'altra dir male, sono tristo e dolente per lo timore che il biasimo, com'è l'umana malizia, si voglia sempre allargare e rendere comune a tutte, la lode invece ristrignere e crederne appena degna una sola. Lasciamo dunque Rebecca tornata in casa, e il Messo d'Abramo restatosi co' suoi Cammelli alla fonte dove le avea parlato ed offertole, quasi ad arra prima, o ad annunzio di nozze desiderate e sperate, il dono più grazioso che ricco, di cui parlammo, benchè di nozze non avesse colla fanciulla fatto motto, o parola. Ora come le cose andassero, e dove riuscissero prestamente, vedremo spero con piacer vostro e profitto, se state attenti. Incominciamo.

Rebecca dunque che alla fontana avea dato pruove di cortesia, di modestia, di generosità, di pietà, e insomma dell'indole più gentile e più ingenua che in costumata donzella si potesse desiderare, in casa ne diè altrettante di docilità, di spirito, e di prudenza. Corse subitamente alla madre, e con quella sincerità ch'è il primo dolce carattere dell'innocenza, le raccontò partitamente ogni cosa, e rimisele a un tempo il dono fattole dal forestiere, che l'età grave e canuta e la magnifica salmeria di Cammelli e di servi che lo seguivano, ben le facea sospettare che tutto questo facesse di commessione di alcun Personaggio di grande affare a cui egli servisse. Non è improbabile che in quest'atto spiegasse la buona giovane quell'aria di vivacità e d'allegrezza, che la speranza di uno splendido matrimonio suol mettere nelle fanciulle. Benchè Eliezer non si fosse ancora spiegato su questo punto, avea detto e fatto tanto, ch'ella, siccome accorta, avea ragione di sospettarne. La madre che savia era e discreta, quanto l'educazione della figliuola fa assai conoscere, pensò dovere agli uomini della casa far sapere ogni cosa. (*b*) Mosè qui non nomina che Labano fratello della donzella, e quel Batuele che poco appresso ricorda, è incerto se fosse il Padre che pur aveva questo nome, ovver piuttosto altro fratello della medesima, che morto il padre, il chiaro nome ne avesse preso e ritenuto nella famiglia. Le circostanze di tutta questa narrazione dimostrano che fratel fosse, non padre della donzella.

Labano dunque che il maggiore doveva essere e Capo della famiglia, così com'ebbe dalle donne sentito del forestiere, e vedutone il dono nelle lor mani, andò subitamente per lui. Egli tuttavia stava-

suo.

(*a*) Genes. 24. vers. 16. (*b*) Ibid. vers. 28. 29.

fuori co' ſuoi Cammelli e i ſuoi ſervi preſſo della fontana, dove Rebecca lo avea laſciato, aſpettando e ſperando che Dio compieſſe l'opera incominciata. Non ebbe guari aſpettato, che vide a ſe venire Labano, il qual ſalutatolo corteſemente, Benvenuto, gli diſſe, o benedetto da Dio: Entrate, che ſtate voi più coſtì? Io ho preparato per voi la caſa e il luogo a' voſtri Cammelli. E ſenza andar più in parole lo introduſſe nella Città e conduſſelo in caſa ſua, lui e gli uomini che ſeco aveva e i Cammelli, facendo tutti ſtare a grand'agio, ed a ciaſcuno rendendo gli uffizj tutti d' una corteſe oſpitalità generoſa: (*a*) *Venit ad virum, qui ſtabat juxta camelos, & prope fontem aquæ, dixitque ad eum, Ingredere benedicte Domini: cur foris ſtas? Præparavi domum, & locum camelis tuis. Et introduxit eum in hoſpitium; ac deſtravit camelos, deditque paleas, & fœnum, & aquam ad lavandos pedes ejus, & virorum, qui venerant cum eo.* Sin quì non fu tra eſſi tenuto altro ragionamento, nè chieſto il foreſtiero chi foſſe, nè d'onde o perchè venuto. Queſt'era, Uditori, coſtume antico e cerimonia de' tempi, che preſſo i profani Scrittori ſi dicono tempi eroici, non richieder mai gli oſpiti nè obbligargli a parlare prima che aveſſer mangiato. Avevano que' buoni antichi all'altrui diſagio maggior riguardo che alla propria curioſità. Dopo cena, ma non innanzi ſi ragionava.

Labano poichè ad ogni coſa ebbe dato buon ordine, metter fece le tavole, e quelle imbandite pregò il ſuo oſpite tuttavia ſconoſciuto d'aſſiderſi e di mangiare: (*b*) *Et appoſitus eſt in conſpectu ejus panis.* Ma quì il fedele Eliezer rompendo fuor del coſtume il ſilenzio, No, diſſe, Signore, non mangerò ſe prima io non vi dica le mie parole. A cui Labano, Parlate come vi piace: (*c*) *Quiait, Non comedam, donec loquar ſermones meos. Reſpondit ei: Loquere.* Allora Elizier recatoſi in un ſembiante di ſchietta e ſemplice, ma grave a un tempo e riſpettabile autorità, Sappiate, incominciò, ch'io ſono ſervo d'Abramo, e Dio ha benedetto, e aggrandito ſopra ogni credere il Signor mio. Gregge ed armenti, argento ed oro, e ſervi, e cammelli, e giumenti d'ogni maniera gli ha fatto avere a dovizia. Di più un ſoſpirato figliuolo gli ha fatto naſcere di Sara ſua Moglie nella vecchiezza, ch'egli ha coſtituito Erede unico di tutte le ſue ſuſtanze. Ora queſto grandiſſimo Signor mio onorando della ſua grazia e della ſua confidenza l'antica e lunga mia fede, m'ha ſcongiurato e obbligato a giurargli, ch' io non avrei preſo donna al ſuo diletto figliuolo tra le figlie de' Cananei, tra cui egli abita, ma sì che alla paterna ſua caſa farei venuto, e del ſuo ſangue e del ſuo parentado gli avrei condotto una donzella a ſpoſa. A queſta richieſta ſua io fui ardito di muovere una difficoltà: Che? ſe la donna ricuſaſſe di venir meco? Ma egli no non temer, mi ſoggiunſe, che quel Signore alla cui preſenza io cammino, manderà teco ſenz'altro un Angelo che ſcorgerà il tuo viaggio, e di tanto favorirà l'opera tua che tu meni a ſpoſa del mio figliuolo una donzella della mia ſtirpe, e della caſa del padre mio. Che ſe a' miei congiunti venuto, e fatti gli uffizi tuoi, eſſi voleſſero rifiutarlati per ogni modo, io ti ſciolgo d'ogni maledizione e d'ogni obbligo del giuramento. Così raſſicurato giurai, e a queſta volta partii. Ora, ſeguì dicendo, giunto oggi alla fonte da cui m'avete teſtè ricolto, pregai al Dio Signore del ſignor mio Abramo, e coſtituii nell'animo mio un ſegno a conoſcere la donzella che ſopra l'altre degna foſſe del talamo del figlio del mio Signore. E quì narrò, Aſcoltatori, del ſegno che aveva chieſto, e come appena lo aveva fermo nell'animo, apparita era alla fontana Rebecca, e alla ſperanza e al deſiderio ſuo aveva perfettamente riſpoſto. La qual narrazione fornita, che tutti con maraviglia grande aſcoltarono, Dunque, conchiuſe, ſe vi piace, o Signori, di compier l'opera e

ſecon-

(*a*) Ibid. verſ. 30. 31. 32. (*b*) Ibid. verſ. 33. (*c*) Ibid.

ſecondare il deſiderio ſincero del Signor mio, bene ſtà: ditelo chiaramente. Che ſe vi piace altramente, piacciavi non meno dirlomi, perchè io poſſa volgermi ad altra parte: (*a*) *Quamobrem ſi facitis miſericordiam & veritatem cum domino meo, indicate mihi: ſin autem aliud placet, & hoc dicite mihi ut vadam ad dexteram, ſive ad ſiniſtram.* Queſta conchiuſione, era aſſai franca e aſſai riſoluta, e avrebbe ſciolto l'affare tra le perſone che in ogni coſa vogliono gran trattati. Quello di un matrimonio non è dei meno conſiderabili, ſicchè parer non poteſſe indiſcrezione del foreſtiero volerlo ſtringere così ad un tratto con tanta fretta, e come diceſi volgarmente, dal detto al fatto. Purnondimeno dove la mano di Dio pareva si manifeſta, dove la verità ſi ſpiegava con un carattere così nativo e ſincero che alcun ſoſpetto d'inganno non ci avea luogo, dove la fama e i fatti riſpondevano alle parole, giurava all'iſtanza del buon vecchio Eliezer, e tanto più quanto egli propriamente non domandava di ſtrignere immediatamente il contratto; ma sì dell'animo e della volontà loro diſpoſta a ſtrignerlo o no: *Si facitis miſericordiam, & veritatem cum Domino meo.* Certo, che ſe ne' voſtri trattati poteſte prima aſſicurarvi dell'animo delle Parti, molto meno di ſperanze e di paſſi, d'opere e di parole ne andiano al vento: che chi non vuole di verità, e per luſinga fa credere di volere, truova ſempre ragioni d'andare in lungo, e a queſto fine gli ſervon ſempre non più le buone ragioni che le cattive.

Oſſervarono alcuni qualche diverſità nel racconto che fece quì Eliezer, di quelle coſe che ſono altramente dallo ſtorico ſacro narrate prima: ma la diverſità non è veramente che leggeriſſima di parole non di ſentenza, d'ordine nel narrare non già di fatti, e al più di qualche circoſtanza tacciuta o aggiunta, che niente alla verità non detrae, anzi è opportunamente ſi tace dove ſi omette, e non meno oppportunamente ſi dice dove ſi aggiugne. (*b*) La quiſtione non merita che noi teſſiamo alla ſtoria maggior dimora.

Labano e Batuele udito con mille affetti di maraviglia, di tenerezza, e di fede il ragionar d'Eliezer, Queſta, riſpoſero, è coſa fatta da Dio. Noi non poſſiamo parlarti diverſamente da quello ch'Egli ha ordinato: (*c*) *Reſponderuntque Laban, & Bathuel: A Domino egreſſus eſt ſermo: non poſſumus extra placitum ejus quidquam aliud loqui tecum*; e fatta venir Rebecca, ſeppure non ci era già colla madre per iſtanza del foreſtiere venuta prima, e ſenza dubbio del ſuo conſentimento richieſtala e da lei ottenutolo, Ecco ſoggiunſero, ecco Rebecca ſotto degli occhi tuoi: Prendila, e vanne con Dio, e ſia moglie del figlio del tuo ſignore, poichè Dio s'è dichiarato voler così: (*d*) *Ecce Rebecca coram te eſt: tolle eam, & proficiſcere, & ſit uxor filii domini tui, ſicut locutus eſt Dominus.*

Queſta volta sì, che il buon ſervo d'Abramo pianſe davvero. Proſtroſſi in terra colla più viva, più tenera, e più umile religione, e il Dio d'Abramo profondamente adorò (*e*). Fervidiſſimo ma brevitimo fu quell'atto di religione: che il ſavio e diſcreto uomo penſava, che a conchiudere un matrimonio e non a fare una contemplazione lo aveva dalla Cananite alla Meſopotamia il ſuo buon Padrone mandato. Dunque ſenza perdere un ſol momento fece recar quivi da' ſuoi, e aprir le caſſe e i forzieri, ond'erano caricati i Cammelli, e traſſe fuori una quantità prodigioſa di vaſi d'argento e d'oro, e di drappi d'ogni maniera prezioſi e cari, d'ogni coſa a Rebecca facendo dono, quaſi di un ſaggio della ricchezza e dell'amor del ſuo ſpoſo. Dieci Cammelli carichi ben potevano, da quel che udite di ſopra, portar teſori. Penſate ſe a queſta viſta fu lieta la giovanetta, e ſe il buon ſervo a tempo la rallegrò.

(*a*) Ibid. verſ. 49. (*b*) Vide Perer. in loco. (*c*) Genes. 24. verſ. 50.
(*d*) Ibid. verſ. 50. (*e*) Ibid. verſ. 51.

grò. Anche alla madre e ai fratelli fe' ricchi doni. Vedete che di que' giorni gli ſpoſi invece di chieder dote dalle donzelle e dalle famiglie loro, gliene recavano. Così non era per queſto capo difficile maritarle: (a) *Quod cum audiſſet puer Abraham, procidens adoravit in terram Dominum. Prolatiſque vaſis argenteis, & aureis, ac veſtibus, dedit ea Rebeccæ pro munere, fratribus quoque ejus, & matri dona obtulit.* La conchiuſione fu, che le nozze di Rebecca e d'Iſacco furono nell' atto ſteſſo propoſte, e di comune conſentimento accettate.

Eliezer non aveva ancora mangiato. Dunque le tavole che meſſe erano per una cena d'oſpitalità, furono preſtamente imbandite ad un convito di nozze. (b) Le donne ci reſtarono fuor del coſtume: che gli Orientali ſoliti erano di guardarle con grandiſſima geloſia, e di tenerle da ogni converſazione degli uomini, benchè domeſtici, ſeparate e lontane. Ogni caſa era per eſſe a guiſa di ſtrettiſſimo Moniſtero. Molte forſe di quelle a cui è aſſai piacinta l'uſanza poco fa ricordata di quelle Genti, di poterſi maritar ſenza dote, non piace poi niente queſta ſeconda di viverci così alla ſtretta. Maritorniamo al convito.

I ragionari furono ſenza dubbio lunghi e piacevoli. Trattavaſi per li Padroni di caſa di riſapere gli avvenimenti maravigliosi di un ramo della famiglia loro, il qual diſtaccato non erane che da ſeſſantacinqu' anni addietro, ma che la difficoltà del commercio in que' primi ſecoli ſeparato aveva così, che raro aſſai avean potuto riceverne le novelle. Anche di religione ſembra a molti tratti che ſeguono della ſtoria, che variaſſero. Quì veramente appariſcono conoſcitori del vero Dio, ritornando chiaramente ad un tratto del ſuo volere e della ſua Provvidenza l'avventura della ſorella: (c) *A Domino egreſſus eſt ſermo: non poſſumus extra placitum ejus, quidquam aliud loqui tecum.* Ma il più veriſimile è che aveſſer confuſo e meſcolato le coſe, e ritenendo in parte le prime cognizioni di Dio ricevute da' Patriarchi, ſeguiſſero non meno in parte i coſtumi, gli errori, e i riti di quelle genti in mezzo a cui abitavano. Eliezer narrando molto d'Abramo potete credere che a ricercar dilettando l'animo di Rebecca, molte coſe d'Iſacco e de' pregi e delle virtù di lui avrà ragionato, e tanto inſomma, che la buona donzella doveſſe farſi diſioſa molto e impazientiſſima di vederlo. Finalmente ſi ritirarono: ma fu quella notte per mio avviſo da ogni parte dormito poco: (d) *Inito convivio veſcentes pariter, & bibentes manſerunt ibi.*

Surſe Eliezer poichè fu giorno, e tenendo ſempre il carattere dell'efficacia e della riſoluzione che avea tenuto ſin quì, la qual nel vero potea parer troppa fretta, ed era effetto raro e deſiderabile del ſuo zelo fedele e attivo pel buon ſervigio del ſuo ſignore; Orsù (e) diſſe a' fratelli e alla madre della donzella che già era fatta ſignora ſua, Io non poſſo differire un momento la mia partenza: laſciatemi, ve ne priego, ritornare ſin d' oggi al mio ſignor che mi aſpetta. Oimè! che fretta è coteſta? tutti ſi dolſero ad una voce; poſſiam noi chiedervi meno di dieci giorni a goderci la compagnia della noſtra cara Rebecca prima che la perdiamo? (f) *Reſponderuntque fratres ejus, & mater: maneat puella ſaltem decem dies apud nos, & poſtea proficiſcetur.* La richieſta di queſta dilazione potea parere diſcreta: ma il ſollecito vecchio, No replicò, perdonatemi; queſta è coſa fatta da Dio: Egli che l'ha diretta, non vuol che ſia differita. Laſciatemi ritornar ſubito al mio ſignore, ch'io mi riputerei troppo reo, ſe conſentiſſi di ritardargli quella conſolazione che Dio gli ha affrettato: (g) *Nolite, ait, me retinere, quia Dominus direxit viam meam: dimittite me, ut pergam ad dominum meum.* E ſeppe inſomma così ben dire e raccomandarſi e pregare, che la deci-

(a) Ibid. verſ. 52. 53. (b) Ibid. verſ. 54. (c) Supra verſ. 50. (d) Ibid. v. 54. (e) Ibid. verſ. 54. (f) Ibid. verſ. 55. (g) Ibid. verſ. 56.

deciſione della partenza fu di comune conſentimento rimeſſa al volere della donzella, che ciaſcuna delle due parti ſperava e promettevaſi favorevole. Dunque fatta venire Rebecca, la richieſero concordemente ſe la ſua volontà fuſſe di partir quanto prima col foreſtiero: (*a*) *Et dixerunt vocemus puellam, & quæramus ipſius voluntatem. Cumque vocata veniſſet ſciſcitati ſunt; Vis ire cum homine iſto?* Rebecca a cui la ſera il parlar d'Eliezer avea meſſo nel cuore Iſacco ſuo ſpoſo forſe più che la madre e i fratelli non diviſavano, Volentieri, riſpoſe, io anderò: (*b*) *Quæ ait, Vadam.*

A queſta deciſione biſognò ſtare, e la pronta partenza fu riſoluta. Ma dell' amoroſo commiato, del felice viaggio, del proſpero arrivo, e dell'incontro avventuroſo d'Iſacco nella proſſima Lezion diremo. Il tempo adeſſo ci obbliga di finir queſta. Che fedel ſervo! Che valoroſa donzella! Che parenti diſcreti! Che ſerie ſempre felice d'avvenimenti! Che rara proſperità! Di tanti beni qual fu la fonte, il principio immanchevole, verace ed unico? Tutti lo riconobbero. Riconobbelo il ſervo: (*c*) *Dominus direxit viam meam.* Riconobberlo i fratelli e la madre: (*d*) *A Domino egreſſus eſt ſermo.* Gli ſpoſi mille volte lo riconobbero. Non fu inſomma che Dio, Dio amico, Dio invocato, Dio fedelmente dal buon Abramo e dal figliuol ſuo Iſacco ſervito ſempre e ubbidito. Eccovi, cari Uditori, la vera chiave della felicità di tutti i noſtri trattati, de' noſtri affari, de' noſtri impieghi, de' noſtri ſtudj, e ſopra tutto de' Matrimonj. Biſogna temere Iddio, invocarlo, ubbidirlo e ſervirlo con fedeltà: (*e*) *Beatus vir, qui timet Dominum.* Leggete e meditate quel ſalmo, e voi tutti felici, ſe appartenete alla ſchiera delle perſone tementi Iddio. Così ſia.

(*a*) Ibid. verſ. 57. 58. (*b*) Ibid. (*c*) Supra verſ. 56. (*d*) Ibid. verſ. 50.
(*e*) Pſalm. III. verſ. 1.

LEZIONE SETTANTESIMANONA.

Dimiſerunt ergo eam, & nutricem illius Deboram ſervumque Abraham, & comites ejus &c. Geneſ. 24. v. 59. &c.

Deſcrivesi la partita di Rebecca dalla casa paterna, e come, e dove incontrasse lo sposo Isacco, e quanto ne fosse amata.

SIAMO la terza volta a Rebecca, e delle laudi di lei ci resta a dir tuttavia e tanto ci resta a dire quanto ad ogni donzella che sposa sia, o speri o brami di essere, è a proporre ad esempio d'imitazione. Quant'ella nella paterna sua casa meritato avesse e acquistato l'amor de' suoi, lo dimostrano le dimore che alla sua chiesta partita studiaron essi di mettere, e le vive espressioni e gli augurj con cui tra la compiacenza e il dolore, la tenerezza e le lagrime l'accompagnarono. Le virtù prime ch'ella spiegò nel risolvere questa pronta partita, furono la docilità ed il coraggio. Avea prestato consentimento alle nozze. Era già sposa d'Isacco, e nuora d'Abramo. Eliezer rappresentava per commessione il desiderio e volontà loro. Basta così. Trattasi veramente di partir presto assai dalla patria e dalla casa paterna. Convien lasciare in un subito i dolci fratelli e la carissima madre: che il padre, non essendo mai ricordato, è forza credere che fosse morto. Non importa. Il suocero e lo sposo così desiderano: sia dunque fatto secondo il piacer loro così. Eccovi grande docilità. Ma dove andrete o Rebecca? Lungo è il viaggio, sconosciuto il paese: lo sposo stesso ed il suocero non più veduti, Dio ha disposto di me così: a lui fidata di che temere? io n'anderò: (*a*) *Vadam*. Eccovi ugual coraggio. Docilità, e coraggio che rade volte si veggono nelle donzelle congiunti insieme: che le assai docili soglion essere pochissimo coraggiose, e le assai coraggiose soglion essere poco docili. Ma per lodare Rebecca non diciam male dell'altre. La sua partita, il commiato, il viaggio, l'arrivo l'incontro, e il ricevimento dello sposo descriveremo. Se tanto piacevole e profittevole potrà essere la trattazione quant'è il suggetto, sarete oggi spero di me contenti. Incominciamo.

Poichè la pronta partita della donzella cara e amata molto fu risolta, i fratelli e la madre pensaron darle decorosa ed orrevole compagnia. L'età senile e l'autorità d'Eliezer giustificato avrebbe forse abbastanza l'abbandono, che ne facessero alla sua fede. Ma le donne, massimamente se giovani, sta sempre bene che da altre donne servite sieno, accompagnate e guardate. Dunque primieramente le aggiunsero al fianco la sua nodrice che donna doveva essere già matura, e avendone Mosè voluto serbare il nome che fu l'illustre di Debora, fa con ragione conjetturare, che vulgar donna non fosse nè senza merito di sopravvivere nella divina istoria: (*b*) *Dimiſerunt ergo eam, & nutricem ipſius Deboram*. A questa ne aggiunser altre probabilmente; nè il discreto Eliezer rifiutò questa che a' giorni nostri sarebbe per chi avesse fretta di viaggiare, com'egli avea, forse grave ed incomoda compagnia.

Notate qui che le nodrici non solamente per antico costume dell'età antiche accompagnare solevano le donzelle andanti a marito, ma gli uomini più robusti

(*a*) Geneſ. 24. verſ. 58. (*b*) Ibid. verſ. 59.

Digitized by Google

buſti e gli Eroi ai viaggi e alla guerra. Così Omero fa ſeguitare dalle nodrici oro Ajace ed Achille (*c*), e Virgilio Enea dalla ſua. Io non ha guari ho veduto la città e il porto, di cui egli ſcrive al principio del libro ſettimo dell' Eneide (*d*).

E morendo Gaeta, eterno nome
Deſti, o d' Enea Nodrice, a' noſtri lidi.

Accompagnata così Rebecca l' accommiatarono con quelle tenere e amoroſe parole: (*e*) *Soror noſtra es: creſcas in mille millia, & poſſideat ſemen tuum portas inimicorum ſuorum.* La buona Giovane renduti alla madre ed a' fratelli gli eſtremi uffizj del ſuo amore e della ſua tenerezza, ſi miſe generoſamente in cammino. Non uſavano allora cocchj, e a chi viaggiando non aveſſe voluto metterſi la via tra' piedi, convenivagli cavalcare. Rebecca coll' altre donne ſalirono prontamente ſopra i Cammelli però bardati e appreſtati. Queſti robuſti e manſueti animali erano, per vero dire, di una vettura aſſai comoda, perchè le donne potevano ad agio loro ſederci ſicuramente, veloce anzichè no, che molto più di viaggio facevano alla giornata che i Cavalli noſtri non fanno, e neceſſaria per quelle terre aſſai ſcarſe di acqua, perchè i Cammelli della ſete ſono tollerantiſſimi, (*d*) come Ariſtotele, Filoſtrato, e più eſattamente di tutti oſſervò Giulio Scaligero, il quale ſcrive che ſino a quindici interi giorni impunemente ſtar poſſono ſenza bere.

Il viaggio fu feliciſſimo, nè altramente non potev' eſſere, ſiccome quello che ſcorto era da Dio. E il buon Eliezer facendoſi ſpeſſo al fianco della ſua nuova padrona avrà ſaputo opportunamente ſgombrar la nebbia di qualche dolce triſtezza, che la memoria della madre e de' ſuoi poteſſe talora ſpargere ſulla fronte e ſu gli occhi dell' amoroſa donzella. Già era-

no al giorno decimo probabilmente dalla partita, e toccavano le campagne di Berſabea. Il cuore palpitava in petto a Rebecca dall' eſpettazion d' incontrare, e dal deſio di vedere lo ſpoſo che Dio le avea deſtinato. Quand' ecco parle ſcoprire un uom di lontano, che ſolitario e penſieroſo n' andava per la campagna. Era deſſo Iſacco, Uditori, era deſſo, (*e*) che già ſoleva per ſuo diporto verſo il celebre pozzo a cui Agar, ſe vi ricorda, ripreſa dall' Angelo della ſua fuga e confortata a tornare, avea dato nome (*f*) di pozzo del vegente e del vivente. Pur queſta volta penſier più grave il guidava e accompagnavalo per quella via. Mosè dice che a meditare era uſcito, poichè il giorno piegava verſo la ſera: (*g*) *Et egreſſus fuerat ad meditandum in agro, inclinata jam die.*

Alcuni Padri e molti interpreti (*g*) ſaper vorrebbono e indovinare il ſuggetto di queſta meditazione. Difficil coſa e a vero dire impoſſibile ſenza rivelazione: che i penſieri degli uomini ſon troppo aſcoſi. La Grandezza, la Provvidenza, la Beneficenza di Dio, ſu cui alcuni ſuppongono che il ſavio e religioſo giovane meditaſſe filoſofando ed orando, ſono tutti ſuggetti ottimi a meditare per noi ed ottimi erano per lui non meno; ma ſe ſu queſti meditaſſe preciſamente queſt' è ch' è ignoto. Un altro ſuggetto grande di profondiſſima meditazione poteva eſſere il nuovo ſtato di matrimonio, in cui ſtava già per entrare, e l' incertezza di quale ſpoſa, di quale indole, di qual carattere gli conduceſſe Eliezer. Queſt' è un ſuggetto che ſenza rapire un uomo da queſta terra e farlo eſtatico ſu per l' aria, può farlo aſſai penſieroſo e poco diſtratto altrove.

Iſacco, qual fuſſe pure il penſiero che l' occupava, levando forſe a qualche nuovo romore lo ſguardo intorno, vide da lungi e potè riconoſcere la ſalmeria de'

(*a*) Homer. Iliad. (*b*) Virgil. Æneid. (*c*) Geneſ. 24. verſ. 60. (*d*) Ariſt. lib. 9. de Hiſt. Anim. cap. ult. Philoſtr. de vita Apoll. lib. 2. Jul. Scal. contr. Gardan. Exercit. 209. num. 2. (*e*) Geneſ. 24. verſ. 62. (*f*) Ibid. 16. verſ. 14.
(*g*) Vide Lyran., & Toſt. in loco.

Cammelli che ritornavano, e immaginando che la sposa gli conducessero, mosse subito a quella parte i passi solleciti e disiosi. Rebecca avvisollo nell' atto stesso, e osservandolo attentamente comprese che alla sua volta veniva per incontrarla. Così era di verità. Dunque richiese subito il fedele Eliezer che aveva al fianco, chi è quell' uomo che per lo campo ci viene incontro? Egli miratolo e conosciutolo, E desso, rispose, è desso il signor mio Isacco: (a) *Ait ad puerum: Quis est ille homo, qui venit per agrum in occursum nobis? Dixitque ei, ipse est dominus meus.*

Più non ci volle perchè la saggia donzella pensasse subito a quell' incontro improvviso a dargli pruove di due virtù che tanto erano più sincere, quanto erano più spontanee. Volle primieramente balzar subito in terra dal suo Cammello, non sostenendo essere altramente che a piedi dal suo sposo incontrata. Questo fu atto di riverenza grande verso di lui, che in lei spiegava un carattere di molto rara umiltà: (b) *Rebecca quoque conspecto Isaac descendit de Camelo.* Appresso si ricoprì del gran velo che Mosè nomina pallio, perchè dal capo scendeva giù per la vita, e tutta la persona vestiva ovver piuttosto nascondeva perfettamente: (c) *Tollens cito pallium, operuit se.* Questo fu atto di gran modestia, che in lei spiegava un carattere di assai dilicata onestà. Umiltà, ed onestà, rari pregi di una donzella massimamente sì vaga, così gentile, sì generosa e piacevole come alla fontana di Aran si mostrò esser Rebecca.

Veramente il gran velo potrebbe parer costume fin da que' giorni, siccome appresso fu certamente delle donzelle, che spose erano e andavano a celebrare le nozze. Ma forse Rebecca ne fu il primo esempio, non potendosi ricordar certo il più antico, o almeno soprappresa così in viaggio avrebbe essa potuto differirne la cerimonia, e lasciar che il suo volto facesse quell' impressione negli occhi e nel cuore d'Isacco che si potea ben promettere dalla sua prodigiosa avvenenza. Le sue virtù gliela fecero più durevole e più profonda: che Isacco non era uomo a conquistar più per gli occhi che per lo spirito e la ragione.

Nel resto su questi veli che si convengono all'onestà delle donne ed alla modestia loro, sarebbe a fare una lezione intera, ch' esser potrebbe e per la storia erudita e utile per lo costume. Basterà un cenno per voi. Riflettete che fino i Gentili erano su questo punto dilicatissimi. Tertulliano ricorda sovente gli esempj loro alle donne cristiane, e minaccia loro il giudicio delle femmine Arabe, benchè infedeli, che velatissime ed invisibili vanno per la Città. Sembra che a' giorni di questo Padre, ch' è de' più antichi e fiori già sono oltre a mille cinquecent' anni, usassero presso a poco le mode stesse e le medesime conciature, che usano a' giorni nostri, riprendendo egli mordacemente al suo solito certa guisa di piccolissime cuffie, che parean fatte, dic' egli, non già a coprire la testa ma sì il cervello, (sono parole sue) quasi fosse sì poco che occupasse uno spazio ristretto assai. (d) Presso i Greci e i Romani le Spose massimamente usavano di gran velo. Questo grecamente si dicea φλογινον, *flammeum* latinamente, e noi direm volgarmente *fiammato* o *fiammante*. Era velo color di fiamma significante il rossore di una tenera verecondia, prima guardia gelosa della virginale onestà. Rebecca erane così fornita che non sostenne al primo incontro gli sguardi del suo sposo Isacco, però di gran velo si ricoprì.

La Scrittura non dice delle parole che si dicessero a quest' incontro gli Sposi: nemmeno narra, come fosse Rebecca condotta dal figlio al padre; ma unicamente ricorda, che Eliezer raccontò tutto il seguito partitamente, che Isacco introdusse Rebecca nel padiglione della già da

(a) Ibid vers. 64. (b) Ibid. vers. 64. (c) Ibid. vers. 65.
(d) Tertul. in lib. de velandis Virginib.

Digitized by Google

da tre anni defunta Sara, e che l' amò tanto e fu di lei sì contento che il ſuo vivo dolore della perdita della madre che mai non s' era potuto levar dal cuore, per l' acquiſto di queſta Spoſa racconſolò: (*a*) *Servus autem cuncta, quæ geſſerat, narravit domino ſuo Iſaac, qui introduxit eam in tabernaculum Saræ matris ſuæ, & accepit eam uxorem, & in tantum dilexit eam, ut dolorem, qui ex morte matris ejus acciderat, temperaret.* Vuol dir che le coſe furono tutte proſpere, che tutti furon lietiſſimi dell' avvenuto, e che Rebecca acquiſtò ſubito per modo il cuore e la ſtima del ſuocero e del marito, che degna fu riputata di ſuccedere alla gran Sara, ed il ſuo luogo tenere in guiſa e la ſua autorità, che quella gran madre della famiglia d' Abramo più non laſciaſſe deſiderare.

Io vi confeſſo, che la morte già ſeguita di Sara non laſciò luogo a Rebecca d' eſercitare quelle virtù, che fanno il carattere di buona nuora verſo una ſuocera; virtù che tanto più pregevoli ſono quanto più rare, e che l' eſperienza fa vedere così difficili che queſta circoſtanza di trovar ſuocera e contentarla, può parere per la virtù d' una giovane la pietra di paragone. Rebecca entrò in caſa d' Abramo donna e madonna, come voi dite. Ma la docilità, l' umiltà, l' attività, e la modeſtia che ci recò, fanno credere facilmente che così buona nuora ſarebbe ſtata, ſe Sara ci fuſſe vivuta ancora, come ci fu buona moglie.

Grandiſſimi avvenimenti teſſeron poi e illuſtrarono la ſua vita, che noi verremo col divino Scrittore narrando di mano in mano e ſpiegando. Ma il reſto di queſta lezione dobbiamo darlo a una miſtica ſpiegazion tropologica di queſte Nozze, che ſendo a molti Padri e gran Maeſtri piacciuta, a noi non men dee piacere, riputandola appartenere all' intendimento perfetto di queſta iſtoria.

Rebecca dunque, ſecondo il Magno Gregorio, Sant' Ambrogio, Ruperto Abate, (*b*) e molti altri, mandata prendere a ſpoſa dal grande Iſacco per Eliezer ſervo d' Abramo, ſignifica il Popolo de' Gentili che noi diremo Chieſa della Gentilità, la qual Gesù Criſto Figliuol di Dio e d' Abramo, figurato in Iſacco, preſe a ſua Spoſa, poichè Sara fu morta, cioè la Sinagoga e la Moſaica legge ebbe fine. Non andò Egli per eſſa, perchè Gesù Criſto dalla Giudea non uſcì a predicare a' Gentili, ma sì mandò gli Appoſtoli ſervi ſuoi, che di grandiſſimi doni e di tutti i ſuoi beni fece depoſitarj e larghi diſtributori; ſervi fedeli ammaeſtrati dalla dottrina ſua, confortati dalle ſue certe promeſſe, e armati della ſua divina autorità. Queſti alla fonte dell' acque batteſimali ripurgata la Gentilità, e fattala pura e monda, la fecer Chieſa fedele e Spoſa dell' unigenito Figliuol di Dio, Dio ed Uomo, e ad eſſo la preſentarono, il qual tre anni aveva pianto la perdita della Madre, cioè della Sinagoga da cui era nato. Egli l' accolſe queſta novella Spoſa ſcendente dalla ſuperbia e dal faſto de' mondani coſtumi, coperta e adorna di un velo ſignificante nello aſcondimento la fede e nel fiammante colore la carità. Accoltala l' introduſſe nel padiglione di Sara, cioè nella dignità e nel ſantuario della vera Religione, occupato prima dalla Sinagoga, ed ebbela tanto cara e fu di lei così lieto che il dolore ed il danno di queſta perduta madre racconſolò e riſtorò. Molte altre miſtiche coſe riconoſcono e ſpiegano in ciaſcuno de' tratti di queſta iſtoria, che troppo lungo ed operoſo ſarebbe volervi quì riferire.

Il maggior frutto della Lezione debb' eſſere l' imitazione delle virtù che nei tre perſonaggi ricordati e celebrati fin quì riſplendono chiaramente. Che fedeltà, che attività, che coſtanza, e che zelo nel buon ſervo Eliezer per lo ſervigio del ſuo Signore! Grande iſtruzione per noi Miniſtri di Gesù Criſto, che ſiamo da lui mandati per l' anime ſue care ſpoſe.

(*a*) Gen. 24. v. 66. 67. (*b*) Greg. l. 35. Moral. Ambr. l. de Iſaac. Rupert. Comm. in Geneſ. lib. 6. cap. 4.

Digitized by Google

LEZIONE OTTANTESIMA.

Abraham vero aliam duxit uxorem nomine Ceturam &c.
Geneſ. 25. v. 1. &c.

Compieſi la ſtoria d' Abramo, e ragionaſi del nuovo ſuo matrimonio con Cetura, e de' figliuoli che n' ebbe, delle ſue ultime diſpoſizioni teſtamentarie, della ſua morte, della ſua ſepoltura, e conchiudeſi col ſuo elogio.

I Trentacinque anni ultimi della vita d' Abramo compreſi ſono, Uditori, molto conciſamente ne' primi dieci verſi e non più di queſto venteſimo quinto capo della divina iſtoria. Un nuovo ſuo matrimonio ed i figliuoli che n' ebbe, ne fanno la prima parte. Le diſpoſizion de' ſuoi beni che poſſiam dire teſtamentarie, ne formano la ſeconda. La ſua morte e la ſua ſepoltura ne fa la terza. Mosè la narra prima di far parola del naſcimento d' Eſaù e di Giacobbe, quantunque ſicuramente avveniſſe quindici anni dopo che nati erano queſti figliuoli ad Iſacco: ma ciò egli fa per comodo dell'iſtoria, avendo quì amato raccogliere unitamente e conchiudere le coſe tutte d' Abramo. Noi ſeguirem le ſue traccie con fedeltà, e con queſta Lezion non meno la ſtoria di queſto gran Patriarca conchiuderemo. Dunque la prima parte dirà del nuovo ſuo matrimonio, e della nuova ſucceſſione che n'ebbe: la ſeconda delle ſue ultime diſpoſizioni teſtamentarie: la terza della ſua morte e della ſua ſepoltura ragionerà. Sarebbe a farne grandiſſimo panegirico, ſe lodar più che narrare, e interpetrando ſpiegare fuſſe l' uffizio noſtro. Non laſcierem nondimeno di ricordare alcuna coſa di quelle che ne ſcriſſero i Padri, e ciò che d'altronde abbiam potuto raccoglierne di più degno, a ſupplemento non improbabile della ſua ſtoria. Incominciamo.

Morta Sara già da tre anni, e maritato felicemente alla virtuoſa Rebecca il giovane figlio Iſacco, ſembra che Abramo maggior di cento e quarant' anni d' età più non doveſſe a nuove nozze, oggimai troppò trade ed importune, penſare. Tanto più che la vera ſua diſcendenza promeſſa e prediletta da Dio, che riguardava il Meſſia, non doveva ſuccedergli e propagarſi che per Iſacco: (*a*) *In Iſaac vocabitur tibi ſemen*. Purnondimeno certiſſima coſa è ch'egli ſposò una giovane probabilmente de' Cananei, la qual Cetura avea nome, e quantunque gli Ebrei (*b*) s' ingegnino di confondere queſta Cetura con Agar, e voglian darci ad intendere che fu deſſa, mutato nome, il ſacro teſto in molti luoghi dimoſtra che fu tutt' altra; e in queſto capo medeſimo ricorda e nomina Agar (*c*) per lo ſuo nome, così chiaramente diſtinguendola da Cetura. E nel vero Agar, che allora doveva avere almeno ottant' anni, non ſaria ſtata opportuna ſenza miracolo a farſi madre di ſei figliuoli, quanti Abramo pur n' ebbe, l' un dopo l' altro, noverati quì per lo ſtorico, da Cetura. Della qual donna non poſſo dirvi per verità nè ben nè male, non ſapendoſi di lei altra coſa che la fecondità. Queſta non è una virtù, ma sì piuttoſto un' occaſione d' eſercitarla, che s' io voleſſi lodare aſſai, mi converrebbe girar sì largo e tante coſe diſaminare, che offenderebbono per avventura le ſterili, nè forſe troppo non

(*a*) Geneſ. 21. verſ. 12. (*b*) Apud. Hieron. in Trad. Hebr. ſuper cap. 25. Geneſ.
(*c*) Geneſ. 25. verſ. 12. Vide Cajet., & Toſtat. in loco.

piacerebbono alle ſeconde. Non partiam dunque da Abramo.

Ma come giuſtificare e comporre colla ſantità, coll'età, coll'alienazione di queſto gran Patriarca dalle figliuole di Canaan, (*a*) eſcluſe pur dianzi per lui medeſimo tanto ſeveramente dal talamo del figlio Iſacco, queſte ſeconde ſue nozze con una giovane Cananea?

Sant'Agoſtino (*b*) alla quiſtion ſettantesima ſul Geneſi, e al ſedicesimo libro della Città di Dio, ne rende una bella ragione miſtica ed allegorica, a cui ne aggiugne una ſeconda morale. Primieramente coſtituiſce che queſte ſeconde nozze contraſſe Abramo non già per alcuna paſſione umana, ma sì per impulſo e ordinazione divina, nel che conſentono i ſagri Interpreti e i Padri, e può provarſi dalla loro fecondità ch'ebbe ad eſſere prodigioſa, poſtochè di lui ſteſſo ſcriva veramente l'Appoſtolo che ſino da quarant'anni addietro, quando non era che centenario, fece un atto eroico di fede a credere alla promeſſa di Dio di un figlio da Sara, non ſolamente per cagione di lei ma per quella di ſe medeſimo: (*c*) *Non infirmatus fide conſideravit ſuum corpus emortuum, cum fere centum eſſet annorum*. Ora, dice Sant'Agoſtino, dovendo gli avvenimenti di queſto gran Patriarca Padre di tutti i veri credenti, eſſer figure e profezie compiutiſſime dell'avvenire nella moltiplicazione maſſimamente, e nella varietà de' ſuoi diſcendenti; ficcome il matrimonio di lui con Agar di cui nacque Iſmaele, cacciato dalla caſa paterna benchè figliuolo e anteriore ad Iſacco, ſignificò per dottrina infallibile dell'Appoſtolo (*d*) l'antico teſtamento di ſervitù, e gli Ebrei miſcredenti, figliuoli d'Abramo ſecondo la carne ma non ſecondo lo ſpirito; così queſto nuovo matrimonio ſuo con Cetura dopo lo ſtabilimento d'Iſacco dal qual matrimonio nacquero altri figliuoli d'Abramo ma eſcluſi dalla paterna eredità, ſignificò le molte ſette d'Eretici criſtiani, figliuoli anch'eſſi d'Abramo, cioè della fede, ma dalla Chieſa diviſi e incapaci d'ereditare il vero Regno di Dio. Dunque, ſecondo Sant'Agoſtino, Dio ordinò queſte nozze per laſciarci nella varia ſucceſſione d'Abramo queſta figura compiuta della varia ſucceſſion de' fedeli, altri figliuoli d'Abramo ſecondo lo ſpirito per Sara madre d'Iſacco, altri ſecondo la carne ma non ſecondo lo ſpirito, prima per Agar, e queſti ſono gli Ebrei anteriori, poi per Cetura, e queſti ſono gli Eretici poſteriori.

La ragione morale che aggingneſi da queſto Padre, è una ragione di Provvidenza a prevenire e a condannare l'errore di quegli Eretici ſingolarmente che ſarebbono ſurti un giorno, delle ſeconde nozze condannatori, lo che facevano a' giorni ſuoi i Montaniſti e i Novaziani: (*e*) *Affinchè*, riflette egli, *nello ſteſſo Padre di molte genti rimaritato, morta la prima moglie, poteſſero chiaramente conoſcere non eſſer queſto peccato* (*f*). Sono le ſue parole.

Origene ſcioglie nel modo ſteſſo la quiſtione, ſe non che aggiugne al ſuo ſolito altre allegorie (*g*). Tutto vero, ma una ragione iſtorica e letterale di queſte ſeconde nozze ordinate da Dio ad Abramo, ben potè eſſere per attenergli perfettamente la promeſſa che gli avea fatta di farlo padre di molte genti, progenitore di Monarchi e di Re: (*h*) *Patrem multarum gentium conſtitui te, faciamque te creſcere vehementiſſime, & ponam te in gentibus, Regeſque egredientur ex te*: promeſſa che, ſe per Iſmaele e per Iſacco doveva adempierſi in parte, per queſti nuovi figliuoli che all'ultima ſua età gli diede Iddio da Cetura, può dirſi che ſi compiè interamente, perchè furono tutti padri di nazioni.

Che poi non abborriſſe di ſpoſar egli una

(*a*) Gen. 24. v. 3. (*b*) Aug. quæſt. 70. in Gen. De Civ. Dei lib. 16. c. 34.
(*c*) Rom. 4. (*d*) Galat. c. 4. v. 24. (*e*) Vide Hiſt. Eccl. Sæc. 2. & 3. Philaſtr. de hæreſ. (*f*) Aug. de Civ. Dei ubi ſupra. (*g*) Origen. Homil. 11. in Gen.
(*h*) Gen. 17. v. 5. 6.

una femmina Cananea, avendo escluso tanto severamente le Cananee dal talamo del figlio Isacco, può essere ragion bastevole la volontà di serbar pura e distinta la successione della promessa che stretta era ad Isacco, da tutte l'altre che non dovevano averci parte (*a*). Queste molte furono e grandi da sei figliuoli che Cetura gli partorì. Troppo lungo e inopportuno sarebbe volerne quì riferire le discendenze e tesserne qualche istoria, che d'altro luogo debb' essere e d'altro tempo. Bastivi saperne i nomi, che furono Zamzam, Jescan, Madan, Madian, Jesboe, e Sue (*b*). E a riflettere che Dio il quale per tutti gli anni delle migliori età avea fatto ad Abramo sospirare un figliuolo, gliene diede poi tanti nella decrepitezza. Egli insomma è il Padrone: ma la sua Provvidenza è fedele, e tanto più quanto a noi sembra essere talor più tarda.

Abramo sopravvivuto trentacinqu' anni a questo matrimonio suo con Cetura, (*c*) potè vederne comodamente i figliuoli maggiori di venticinqu' anni, siccome vide i nipoti figli d' Ismaele che potean essere d' età più adulta, (*d*) e quelli d' Isacco che quindici anni (*e*) avevano alla sua morte. Ma come potè avvisare il buon Padre che questa non poteva oggimai ritardar troppo a rapirlo così, pensò a costituire i figliuoli provvidamente. Non fece, a strettamente parlare, legal testamento, ma sibben atti di donazione tra' vivi, che per essere stati gli ultimi, e aver disposto di tutte le cose sue, ebbono valore e forza d' ultime disposizioni testamentarie. A Isacco, narra Mosè, diede tutto, e Signore lo dichiarò di tutti i suoi beni. A Ismaele e agli altri figliuoli suoi fece di larghi doni, ed egli stesso vivente ancora da Isacco gli separò e nelle terre orientali gli costituì: (*f*) ***Deditque Abraham cuncta, quæ possederat, Isaac: filiis autem concubinarum largitus est munera, & separavit eos ab Isaac filio suo, dum adhuc viveret, ad plagam orientalem.*** Consiglio ottimo e degno in tutto della provvida sapienza d' Abramo a togliere le controversie che facilmente nate sarebbono tra' fratelli, dopo la morte sua, se tutti avessero le contrade stesse abitato, e a liberar d' ogni invidia e d' ogni carico Isacco, erede unico e universale del Padre.

Che se bramaste sapere quali e quanti fossero questi paterni beni che Isacco ereditò, e quali i doni che agli altri fratelli Abramo distribuì, riflettete che beni stabili Abramo, benchè ricchissimo, appena ne possedeva, e riducevansi ad alcuni pozzi che avea scavato egli stesso, (*g*) un boschetto che (*h*) aveva piantato nella terra di Bersabea, e il piccol campo colla sepolcrale spelonca, (*i*) che avea comprato da Effron Eteo. Tutte le sue ricchezze consistevano in beni mobili: gregge ed armenti d' ogni maniera, servi e schiavi in gran numero, e molto oro ed argento, beni che all'età sua lo rendevano Signor sì grande nello stato suo pastorale, che i Re del Paese ne ambivano l' amicizia, l'alleanza per trattati solenni (*k*) ne procuravano. Ora di questi beni, quantunque tanto ne donasse a Ismaele, e a' figliuoli natigli da Cetura che fur contenti, tanto più ne restò per Isacco, che piccoli doni parvero i distribuiti a' fratelli rimpetto al tutto lasciato a Isacco. Di più la miglior parte di questa eredità, quella era della promessa, per cui entrò Isacco nel privativo diritto di possedere quandoche fusse, tutta la terra di Canaan, d' esser Padre del Popolo eletto, di dare al mondo del suo sangue il Messia; grande nel vero e inestimabile eredità che fu l' eredità vera d' Abramo.

(*a*) Vide Perer. in loco. (*b*) Genes. 25. vers. 2. (*c*) Confer. Genes. 21. vers. 5. cum 25. vers. 1. & 7. & 20. (*d*) Confer. Genes. 12. vers. 4. cum 16. vers. 3. & 25. vers. 7. (*e*) Confer. Genes. 21. vers. 5. cum Genes. 25. vers. 7. & 20. & 26. (*f*) Genes. 25. vers. 5. 6. (*g*) Genes. 21. vers. 30. 26. vers. 15. (*h*) Genes. 21. vers. 33. (*i*) Genes. 23. vers. 17. 18. (*k*) Genes. 21. vers. 22. 23. & seq.

Digitized by Google

tium, non est inventus similis illi in gloria. Di fatto egli solo infra tutti espresse e ottenne compiutamente la perfezione delle tre Leggi, naturale, scritta, evangelica: della prima serbando in mezzo all'universale corruzione del Mondo la pura e semplice religione, e la nativa onestà; della seconda, incominciandone le cerimonie nella circoncisione, e prevenendone i precetti e le leggi colla perpetua regolarità della vita; della terza, esprimendone l'alto spirito e esercitandone le divine virtù. Tra queste la predominante fu la sua Fede suggetto de' grandi elogi de' due sommi (*a*) Profeti Mosè e Isaia, de' due sommi (*b*) Appostoli Paolo e Iacopo, anzi di Gesù Cristo (*c*) Maestro e Dio degli Appostoli e de' Profeti; Fede che gli fu imputata a giustizia, perchè fu viva e animata da fervidissima carità, Fede immobile nella fermezza che agli urti di tutte le tentazioni più forti non vacillò, nè alle vicende delle perpetue pellegrinazioni non variò, nè tra gli errori di tutte le nazioni non si turbò; Fede operatrice della più ardua e più fedele ubbidienza, di cui Dio chiese ed ottenne da quest' Uomo maravigliosо le pruove estreme, le quali altramente nominar non si possono che evangeliche. Tali furono i sagrifizi difficilissimi della patria e del padre, d' Agar e d' Ismaele, e finalmente il sanguinoso d' Isacco. Povero tra le ricchezze che non curò, e nella division sua da Lot suo nipote, e nelle spoglie riportate dalla vittoria dei cinque Re alla carità, all'onestà, alla religion per lui consecrate. Umile tra gli onori: (*d*) *Loquar ad Dominum meum cum sim pulvis, & cinis.* Castissimo ne' matrimonj cui non contrasse che per zelo di religione, non trattò che per misteri di profezie, e non vide fecondi che per prodigj dell' Onnipotente. Contemplatore di Dio in mezzo allo strepito degli affari di pace, di guerra, di alleanze, di pericoli, di disastri, e di succedenti prosperità. Buon marito, buon padrone, buon padre, amico vero, congiunto disinteressato, uomo benemerito di tutti gli uomini, degno però a cui non pure i fedeli di tutte le Leggi, naturale, scritta, e evangelica rendessero i sommi onori, ma che gl' Infedeli medesimi per divina specialissima Provvidenza onorassero supremamente.

Gli Arabi, gl' Indiani, gli Egiziani, i Maomettani, e tutti i Popoli dell' Oriente celebrano la memoria di questo gran Patriarca, di cui però così, come gli Ebrei, alterarono di favolose novelle la vera istoria. (*e*) La celebre Moschea della Meca de' Maomettani vogliono essi che fosse un tempio già fabbricato da Seth, Adamo vivente ancora, appresso ristorato per opera d' Abramo e d' Ismaele, della cui discendenza fu Maometto, verso della qual Meca si volgono orando, in qual altra lontana parte si trovin essere. Certo uno de' quattro termini de' rinomati loro pellegrinaggi è il sepolcro d' Abramo in Ebron, e gli altri sono la Meca, Medina, e Gerusalemme. In questo sepolcro si vuol che il suo corpo trovato fosse incorrotto, siccome quelli altresì d' Isacco e di Giacobbe. Avevaci alcune lampane d' oro e d' argento sospese per la caverna. L' erudito Padre Calmet (*f*) fa menzione di un libro, che truovasi nella Biblioteca del Re di Francia composto da Sant' Efrem Siro sul viaggio d' Abramo in Egitto, e dal siriaco tradotto in Arabo, nel qual libro si legge pure un sermone sulla sua morte del Padre Sant' Atanasio Patriarca d' Alessandria, detto da lui medesimo il ventottesimo dì di Marzo, giorno in cui i Cristiani d' Egitto celebrano la sua festa.

Conchiudiamo e ritorniamo per un momento sulle parole, ch' io v' accennai di serbare a frutto della Lezione. *Congregatusque est ad Populum suum.* Quest' ebraismo o sia questa frase dell' Ebrea lingua

gua

(*a*) Genes. 14. vers. 15. Isai. 51. vers. 2. (*b*) Rom. 4. per tot. Jacob. 2. vers. 21.
(*c*) Matth. 22. vers. 32. Jo. 8. vers. 39. & alias. (*d*) Genes. 18. vers. 27.
(*e*) Vide Hist. Univ. Tom. 2. lib. 1. cap. 7. (*f*) Calm. Comm. Genes. cap. 25.

Digitized by Google

gua a ſpiegare la morte, ſpiega nel tempo ſteſſo due coſe; e che ci vivono l' anime dopo morte; e che ci vivono ſocievolmente formando popolo, cioè moltitudine raccolta inſieme. Di queſti popoli d'anime due ſi diſtinguono preciſamente, all' uno o all' altro de' quali è forza che ciaſcuna appartenga, e uſcita di queſto corpo ſi aggiunga. L' un Popolo è delle anime giuſte, l' altro è delle anime peccatrici. Queſti due popoli ſulla terra vivono confuſamente; ma la morte toglie la confuſione, e al proprio ſuo popolo rimette ognuno. Oime! Qual di queſti due Popoli, cari Uditori, ſarà il popol noſtro a cui morendo ci aggiugneremo? Qual è al preſente, dite, qual è? Siam noi nel numero degli amici di Dio, oppure in quello de' ſuoi nimici? Siam giuſti, o ſiam peccatori? La morte non fa ingiuſtizia. Apparterremo morti a quel popolo a cui avremo appartenuto vivendo. Suggetto grande di grande meditazione! Fatela e profittatene. Così ſia.

LEZIONE OTTANTESIMAPRIMA.

Et poſt obitum illius, benedixit Deus Iſaac filio ejus, qui habitabat juxta puteum viventis, & videntis.
Geneſ. 25. v. 11. &c.

Accennaſi lo ſtabilimento, la diſcendenza, e la morte d'Iſmaele figliuol d'Abramo e di Agar; e narraſi la tarda, penoſa, e miſterioſa gravidanza di Rebecca, e il parto de' due Gemelli Eſaù e Giacobbe.

DALLA morte e dal ſepolcro d'Abramo, che parer poſſono funeſte coſe, ritorniam oggi col noſtro divino Iſtorico a' lieti ſpoſi Iſacco e Rebecca, di cui Mosè ſcarſamente nel vero al deſiderio noſtro, ma all'intendimento ſuo aſſai largamente i ſucceſſi deſcrive. Premette ad eſſi una ſuccinta contezza della diſcendenza d'Abramo per Iſmaele, e nomina i dodici figliuoli ſuoi (*a*) che furono tutti Principi e capi di altrettante Tribù, avendo Iddio perfettamente adempiuto la ſua promeſſa fatta ad Abramo, (*b*) che benedetto avrebbe anche Iſmaele, che dodici Duci ſarebbono di lui nati, e che ſarebbe Patriarca di nazioni. Segna di più i confini dell'ampia terra che queſti figliuoli ſuoi occuparono da principio, da Evilat fino a Sur verſo l'Egitto: finalmente ricorda della ſua morte ſeguita l'anno centotrentaſette di ſua età, e nota la circoſtanza che pare alludere all'altra predizione divina, (*c*) *E regione fratrum ſuorum figet tabernacula*, dicendo che morì alla preſenza di tutti i fratelli ſuoi: (*d*) *Coram cunctis fratribus ſuis obiit*. Noi non ne diremo di più, e verremo alla ſtoria di Rebecca e d'Iſacco ſino al naſcimento de' due Gemelli Eſaù e Giacobbe, che il reſto di queſto capo comprende. Le circoſtanze che precederono e quelle che accompagnarono queſto celebre naſcimento, formeranno il ſuggetto della Lezione. Vedrete in eſſa come le umane coſe avvicendano il pianto e il riſo, e queſti contrarj affetti ſuccedano l'uno all'altro. Incominciamo.

Lunga ſterilità, caldi voti, e finalmente doloroſiſſima gravidanza precederono al naſcimento de' due Gemelli di cui parliamo. E quanto alla ſterilità, per quantunque Rebecca e Iſacco ſi amaſſero colla più viva, più tenera, e più fedele paſſione, erano già diciannov'anni paſſati di matrimonio, nè però frutto alcuno non appariva del loro talamo. L'eſempio paterno e le divine promeſſe gli confortavano nondimeno a ſperarlo quandochè foſſe; ma la ſperanza differita sì lungamente, (*e*) per parlare col Savio, fatta ſi era probabilmente amariſſimo deſiderio. Il conforto e il rifugio loro non era che l'orazione, e benchè ſembri che quella di Rebecca doveſſe eſſer più fervida e più divota, volendo io credere che queſto pregio del ſeſſo ſia tanto antico quanto le donne ſono, Mosè ricorda ſingolarmente quella d'Iſacco: (*f*) *Deprecatuſque eſt Iſaac Dominum pro uxore ſua, eo quod eſſet ſterilis*. Queſta preghiera d'Iſacco a favor di ſua moglie doveva a Dio piacer tanto più, quanto era nel vero più virtuoſa. Avrebbe egli potuto con facilità riſtorarſi della ſterilità di Rebecca, perchè ſendo a que' giorni permeſſa la poligamia, cioè la pluralità delle mogli, poteva ſpoſarne un'altra a ſua voglia la quale foſſe feconda. Ma queſto era un partito a cui non pure non ſi conduſſe, ma nem-

(*a*) Geneſ. 25. verſ. 12. 13. 14. 15. 16. 17. (*b*) Geneſ. 17. verſ. 20. (*c*) Geneſ. 16. v. 12. (*d*) Geneſ. 25. verſ. 18. (*e*) Prov. 13. v. 12. (*f*) Gen. 25. v. 21.

Digitized by Google

nemmeno ci pensò mai, illuſtre eſempio tra' Patriarchi d'amore e di caſtità conjugale. Invece pregò e ripregò per l'unica ſua Rebecca cui tanto amava che ſembra nella preghiera dimentico di ſe ſteſſo, poichè oſſervate. Il ſagro teſto non dice, Iſacco ſi pregò da Dio un figliuolo: no Aſcoltatori, ma sì, Iſacco lo pregò da Dio a ſua moglie, perocchè eſſa era ſterile: *Deprecatuſque eſt Iſaac pro uxore ſua, eo quod eſſet ſterilis*. Io non ſo ſe al venteſimo anno di matrimonio, come era quello d'Iſacco, ſia più difficile ad una moglie ritrovar nel marito la divozione o l'amore. Certo che, benchè troppo divoti gli uomini non ſoglian eſſere, e ſpeſſo ſi vantin eſſere amanti, anche degli anni prima del venteſimo di matrimonio, divoti ſono aſſai più ſperabili dalle mogli che non amanti.

San Giovanni Griſoſtomo fa una belliſſima rifleſſione ſu la ſterilità di Rebecca, aggiungendola a quella di Sara e di Rachele. Eccovi le ſue parole: (*a*) *Perchè*, dic' egli, *ſendo eſſa non meno che ſuo marito perſona di tanto merito e di tanta virtù, perchè fu ſterile? Anzi acreſcere la maraviglia, perchè non ſolamente eſſa lo fu, ma di più ancora la ſuocera Sara madre del giuſto Iſacco; nè ſolamente la ſuocera, ma la nuora eziandio Rachele moglie di Giacobbe? Che vuol dire coteſto coro di donne ſterili? Perſone tutte giuſtiſſime, virtuoſiſſime, a Dio cariſſime? Perchè ſterili? Perchè*, ſegue e riſponde lo ſteſſo Padre, *Iddio ti volle preparare alla fede del parto prodigioſiſſimo di una Vergine. Penſa all incapacità naturale in cui erano quelle ſterili di far figliuoli. Eppure per divina virtù furono tutte madri. Ceſſa dunque di maravigliarti aſcoltando che una Vergine partorì: ovver piuttoſto creſci a tanto portento fino allo ſtupore la maraviglia, ma credilo: che la ſterile preparato ha la ſtrada alla Vergine; e però queſte ſterili furono e partorirono, perchè del virginal parto faceſſero certa fede*. Sin quì il gran Padre San Giovanni Griſoſtomo.

Ma le preghiere del buon Iſacco a favor della moglie furono a Dio sì accettevoli, ch'ebbon l'effetto deſiderato. Rebecca concepì finalmente, e la ſua gravidanza fu dichiarata: (*b*) *Qui exaudivit eum, & dedit conceptum Rebeccæ*. Penſate, ſe al nuovo ſtato fu lieta la buona moglie e quanto ſi tenne eſſere fortunata. Le feſte probabilmente e le allegrezze fur molte: ma per la povera madre finirono preſto aſſai. La gravidanza ſi fece preſto doloroſiſſima, e l'infelice Rebecca ſi ſentiva per tormini inſopportabili ſtraziar le viſcere. Eſſa aveva doppio portato, e due nimici fanciulli creati s' erano e nell'anguſta materna chioſtra creſcendo inſieme duellavano ſtranamente. Le verſion tutte della Scrittura (*c*) ſpiegano variamente ſecondo la varia energia delle lingue queſto portento. Quella dei Settanta ha, che ſalivano l'un contro l'altro, che ſi potrebbe tuttavia ſpiegare, eſultavano o imbaldanzivano: *ſaliebant*. Quella d'Aquilla ha, che urtandoſi ſi rompevano: *confringebantur*. Quella di Simmaco, che vacillavano ovveramente lottavano: *nutabant, ſeu luctabantur ſimul*. La Caldea, che ſi premevano, come a dir s'incalzavano: *ſe premebant*. La Siriaca, che ſi facevano forza: *ſibi vim inferebant*. L'original teſto Ebreo ſembra ſpiegare letteralmente contraſto e lotta quaſi di due Atleti. Il vero è che ogni coſa mettendo inſieme, chiaramente appariſce che i due fanciulli ſi agitavano fuor di legge nell'utero della madre, e però fieramente l'addoloravano.

Le coſe andarono a ſegno, che la dolente Rebecca penſando a tanti ſoſpiri che avea mandato per deſiderio di farſi madre, e alla pena che avea ſofferto per la ſua lunga ſterilità, ſi pentì aſſai de' ſuoi voti, e parvele che meglio foſſe reſtarſi ſterile che non farſi a tanto coſto feconda. Oimè! ſe così era per avvenirmi, quanto meglio ſarebbe ſtato non concepire! (*d*) *Quæ ait, ſi ſic mihi futurum erat, quid neceſſe fuit concipere?* Parole d'op-

(*a*) Chryſ. Hom. 49. in Gen. (*b*) Gen. 25. v. 21. (*c*) Vide Polygl. hic v. 22. (*d*) Ibid.

Digitized by Google

d'opportunissima istruzione a non bramare mai troppo, nè troppo ansiosamente cercare di quelle cose di cui non si può mai chiaramente vedere il fine. Quante volte si sentono delle persone replicar queste querele: S'era per esser così, a che mi giova lo aver fatto tanto, pregato tanto, e finalmente ottenuto ciò che poi sento essere la mia croce, il mio stimolo, l'importabile mio tormento? *Si sic futurum erat, quid necesse fuit?* Il buon consiglio, Uditori, è abbandonarsi alla Provvidenza, nè far mai voti di cose umane che non sieno rassegnatissimi. Ma ritorniamo a Rebecca.

Il conforto ch'ella cercò a' suoi dolori, fu in un fedele ricorso a Dio che invocò e consultò sull'infelice suo stato: (*a*) *Perrexitque ut consuleret Dominum*. Questa voce *perrexit* che vale andò, ha fatto a molti pensare (*b*) che per avere da Dio risposta facesse l'afflitta donna qualche viaggio andando in parte dove sperasse ottenerla. L'autore della storia scolastica la fa al monte Moria pellegrinare, colà appunto dove il suo sposo Isacco era stato per essere sagrificato. Altri a Sem, altri a Melchisedec, altri ad Eber, ed altri la fanno andare ad Abramo, avendo poco riguardo, come osserva il Pererio (*c*), alla difficoltà che in uno stato di doglie così penose, doveva avere Rebecca a imprendere e a durar la fatica d'alcun viaggio: che il suo male non era di quella specie di cui le donne guariscono divertendosi. Quanto a Sem, a cui inchinano assai gli Ebrei che di più lo confondono con Melchisedec, il Saliano dimostra (*d*) che morto era da quaranta anni prima. Eber e Melchisedec ci vivevano tuttavia, ma incerto è il luogo dove allora abitassero. Il più verisimile sarebbe Abramo che in Ebron doveva essere. Ma non accennando Mosè persona che consultasse Rebecca, nè che a lei rendesse per divina commissione risposta alcuna, e in quella vece narrando ch'ella consultò Dio e che Dio le rispose: (*e*) *Perrexitque ut consuleret Dominum, qui respondens ait*: è a credere più veramente che al bosco, e all'altare di Bersabea, dov'essa allora abitava, al bosco dico, e all'altare opera (*f*) d'Abramo stesso, Rebecca avesse ricorso, e che Dio col mezzo usato o di un sogno o di un Angelo, come avea fatto con Agar, (*g*) intendere le facesse la sua risposta. Giosesso dice (*b*), che consultò l'oracolo, e l'oracolo le rispose: ma non dice nè dove nè come quest'oracolo si richiedesse o rendesse le sue risposte. Rebecca insomma pregò a Dio con molta fede e con molta religione per ottenere consiglio e lume al suo stato, ed ebbene questa risposta.

Donna, due genti hai nell'utero, e due nimici popoli ne usciranno. L'uno vincerà l'altro, e servirà il maggiore al minore: (*i*) *Qui respondens ait; Duæ gentes sunt in utero tuo, & duo populi ex ventre tuo dividentur, populusque populum superabit, & major serviet minori*. Questa risposta non conteneva segreto alcuno di medicina a cessare, o raddolcire i dolori della pietosa Rebecca; ma sì di tre cose l'assicurava che assai potevano consolarla: Prima, che questi non le venivano per sua colpa, ma per mistero profetico dell'avvenire: Seconda, che sarebbono pur cessati, perchè avrebbe il suo portato condotto a maturità: Terza, che due figli maschi avrebbe dato alla luce Padri e Patriarchi di nazioni.

Rassicurata così portò la generosa e discreta madre i suoi dolori con pace, finchè il tempo venne di partorire. Ma se misteriosa e profetica era stata la gravidanza, il parto non lo fu meno, nè potè essere probabilmente men doloroso.

Era-

(*a*) Ibid. (*b*) Vide Interpr. passim. (*c*) Vide Caietan. Oleast. Euseb. Gennad. Diodor. Chrys. August.. &c. apud Perer. hic. (*d*) Salian. in loco. (*e*) Ubi supra. (*f*) Genes. 21. vers. 33. (*g*) Genes. 16. vers. 8. & seq. 21. vers. 17. (*b*) Joseph. Ant. (*i*) Genes. 25. vers. 23.

Erano due gemelli, ma il primo che uſcì parve un moſtro, tanto era roſſo ſtranamente e infiammato, e la perſona e la vita, oltre ogni umano coſtume, avea coperta di peli iſpido e ſetoloſo, come ſono le pelli degli animali. Però fu detto Eſaù, l'etimologia del qual nome gli ſtava bene, o ſignifichi perfezione di robuſtezza, (*a*) come a molti dall'Ebreo è piacciuto, o aſprezza e rigor di cilizio, (*b*) com'altri voglion dall'Arabo: (*c*) *Jam tempus pariendi advenerat: & ecce gemini in utero ejus reperti ſunt. Qui prior egreſſus eſt, rufus erat, & totus in morem pellis hiſpidus: vocatumque eſt nomen ejus Eſau.* Non era queſti ancora del tutto uſcito, ed ecco un braccio apparire dell'altro feto, il qual teneva il calcagno del primo ſtrettamente colla tenera mano e fortemente afferrato, quaſi gli contendeſſe la precedenza. Così ſeguì uſcendo immeditamente il ſecondo, figura di naſcere per molti capi irregolare, pericoloſa alla madre, doloroſa ed incomoda a partorire. Iſacco veggendolo uſcir così gli miſe nome Giacobbe, che vale ſoppiantatore. Queſti era bello e di morbida pelle e liſcia, come a grazioſo fanciullo ſi conveniva: (*d*) *Protinus alter egrediens plantam fratris tenebat manu, & idcirco appellavit eum Jacob.*

Rebecca a cui furono probabilmente i ſuoi bambini moſtrati, non tardò a determinar per Giacobbe la ſua più tenera predilezione, e veggendolo di un aſpetto tanto più amabile d'Eſaù, ſi compiacque per avventura aſſa più che dianzi non avea fatto dell'oracol di Dio che favoriva queſto ſecondo, e al primo l'antiponeva: (*e*) *Major ſerviet minori.* Oracolo ch'eſſa tacque prudentemente quando non facea d'uopo manifeſtarlo, ma ricordò a tempo e luogo quando facea meſtieri.

Nel reſto è quì a notare per voſtra non inutile erudizione, che queſt'oracolo benchè autorizzaſſe Rebecca a proccurare a Giacobbe la paterna benedizione di primogenito, e Giacobbe medeſimo a procacciarſene in molti modi i diritti, come a ſuo luogo vedremo, non però nella perſona ſua ſi adempiè, ma sì nella ſua diſcendenza. Eſaù maggiore non ſervì mai a Giacobbe minore, ma gl'Idumei poſterità d'Eſaù ſervirono agl'Iſraeliti poſterità di Giacobbe; e a' giorni del Re Davidde (*f*) da cui fur vinti, e a quelli di Salomone a cui ubbidirono, e finalmente a' tempi de' Macabei ſotto Ircano (*g*), quando furono così disfatti che i loro avanzi confondendoſi coi lor vincitori perderono il nome antico, e alle Ebree leggi ſervendo entrarono nell'Ebrea nazione. Ond'è che Plinio, ed altri Scrittor profani confondono gl' Idumei coi Giudei.

Non reſta più agio e tempo che baſti a dichiarare le coſe, che le circoſtanze tutte del naſcimento deſcrittovi profetarono e figurarono, maſſimamente riguardo alla Sinagoga e alla Chieſa. Il ſeguito della vita de' due fratelli, e quello della divina Iſtoria aprirà ſpeſſo campo opportuno di ricordarle, e con maggiore diletto e iſtruzion voſtra ſpiegarle. Notate quì ſolamente quanto ſia giuſto l'argomento di San Gregorio contro gli Aſtrologi genetliaci, che dall'aſpetto del Cielo al punto del naſcimento pretendono di predire gli avvenimenti avvenire del fanciullo che naſce. Quelli d'Eſaù e di Giacobbe quanto furono mai diverſi! Eppure nacquero inſieme a un parto. L'infallibile predicimento lo ricorda ed aviſalo Sant'Agoſtino (*h*) a gran conforto di tante Anime giuſte che quì mi aſcoltano, (*i*) *Major ſerviet minori.* Chi ſono adeſſo i maggiori nel Mondo? I prepotenti, i ſuperbi, gli uſurpatori? Sono e eſſer ſogliono i peccatori. E i minori chi

(*a*) Vide Corn. Malvend. Peret. (*b*) Vide Calm. alioſque. (*c*) Genſ. 25. v. 24.
(*d*) Ibid. verſ. 25. (*e*) Ibid. verſ. 23. (*f*) 2. Reg. 8.
(*g*) Joſeph Antiq. lib. 14. cap. 17. (*h*) Auguſt. Serm. 78.
(*i*) Geneſ. 25. verſ. 23.

chi sono? I poveri, gli umili, i tribolati, gli oppressi? Sono ed esser sogliono i giusti. Ora tempo verrà, dice il Santo, che questi maggiori serviranno senza alcun dubbio ai minori, da cui giudicati e condannati saranno, com'è nel Salmo: (*a*) *Ut faciant in eis judicium conscriptum gloria hæc est omnibus Sanctis ejus.* Anzi, soggiugne il Santo, in ogni tempo e quì sulla terra a' giusti servono i peccatori, perchè ne esercitano la virtù, come a' Martiri i Manigoldi servirono ed i Tiranni che coltivarono le loro palme e adornarono le lor corone. Deh siamo tutti, cari Uditori, di questo felice numero a cui dice l'Appostolo che tutto serve a vantaggio: (*b*) *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* Così sia.

(*a*) Psalm. 149. vers. 9. (*b*) Rom. vers. 28.

LEZIONE OTTANTESIMASECONDA.

Sexagenarius erat Isaac, quando nati sunt ei parvuli. Quibus adultis factus est Esau vir gnarus venandi, & homo agricola; Jacob autem vir simplex habitabat in tabernaculis.
Genes. 25. v. 26. 27. &c.

Sieganſi i due diverſi caratteri d'Eſaù e di Giacobbe, la predilezione del padre per Eſaù, e quella della madre per Giacobbe, e parlaſi del contratto per cui Eſaù vendè a Giacobbe i ſuoi diritti di Primogenito.

CRebbono i due gemelli Eſaù e Giacobbe al Padre ſeſſagenario, e appena l'adoleſcenza potè ſpiegare l'indole loro e le naturali inchinazion di ciaſcuno, che queſte ne' due fratelli apparirono diverſe aſſai. Quali eſſe ſi foſſero e a che riuſciſſero, ſarà opera della Lezione narrarlovi e ſpiegarlovi partitamente. Venti ſecondo alcuni e ſecondo altri ſino a trent'anni dell'età loro comprende il tratto della divina Iſtoria che in queſti ultimi verſi del venteſimoquinto capo che abbiamo letto, Mosè deſcrive. Noi la divideremo in tre parti. Sarà la prima ſu i due diverſi caratteri d'Eſaù e di Giacobbe che al ſagro teſto ragguaglieremo. Sarà la ſeconda ſulla predilezione che aveva il padre per Eſaù, e per Giacobbe la madre che ſtudieremo giuſtificare. Sarà la terza ſul contratto di vendita e di compera dei diritti di Primogenito che fecero i due fratelli tra loro, del qual contratto la ſuſtanza, le cagioni, gli effetti, il valore, o la nullità nelle ſue circoſtanze dichiareremo. Le coſe ſono graviſſime, e poſſono a tutti eſſere profittevoli. Trattiamole, e incominciamo.

Il carattere d'Eſaù ſi dichiarò preſto aſſai quale dall'iſpida coſtituzion del ſuo corpo era ad aſpettare, giovane faticoſo, duro, e ſelvaggio. Preſe egli dunque a far la ſua vita per la campagna, dove la caccia era la ſua paſſione: (*a*) *Factus est Esau vir gnarus venandi, & homo agricola.* Notate quì, Aſcoltatori, che quella parola *agricola* che vale latinamente ciò che italianamente agricoltore, nell'original teſto Ebreo Mosè l'eſprime per voce che ſignifica propriamente (*b*) aſpro uomo ed ageſtre della ſolitudine e delle ſelve amatore. Inſomma l'indole d'Eſaù dalla robuſtezza delle ſue forze, dall'orror dell'aſpetto, dall'eſercizio dell'armi, dalla ſolitudine del ſoggiorno traeva un non ſo che di ferocia franca, indocile, riſoluta, e più opportuna a ſpirare timore negli altrui animi che non amore.

Giacobbe all'oppoſito era giovane dilicato, grazioſo, e ben fatto, abitava ne' Tabernacoli, cioè ne' Padiglioni paterni, e amava la ſocievol vita e civile. Sopra tutto un ingenuo candore di ſincera ſemplicità ſpiegando in lui ai coſtumi, al tratto, all'aſpetto un'indole dociliſſima, ne formava il carattere gentile aſſai, quieto, pacifico, manieroſo, e non timore, come il fratello, ma sì opportuno a ſpirare negli altrui animi ſolo amore: (*c*) *Jacob autem vir simplex habitabat in tabernaculis.*

I Rabbini (*d*) ſpiegando quell'*habitabat in tabernaculis*, dicono che Giacobbe frequentava le ſcuole, chi vuol di Melchiſedec, chi di Eber, e chi d'Abramo, ſinchè ci viſſe, ſcuole ch'eſſi aprono a guiſa d'univerſità, dove al dir loro le buone lettere s'inſegnavano, e iſtituivaſi alla vera religione la gioventù. Veramen-

(*a*) Geneſ. 25. verſ. 26. (*b*) Conſule Malvend. hic. (*c*) Gen. 25. v. 27.
(*d*) Rabb. apud. Lyran. & Toſtat. hic.

alla vera religione la gioventù. Veramente a' giorni di Giosuè eraci una Città detta (*a*) *Cariat-sefer*, che vale Città di lettere, e potev' essere un' Accademia de' Cananei: dell' antichità, e dell' origine delle quali Accademie si può veder Middendorpio (*b*). Ma che la tenessero i Patriarchi sopralodati, e che Giacobbe ci concorresse, non so quanta fede prestar si possa a' Rabbini che l'asseriscono. Certo in questo luogo Mosè non fa che opporre l'idea d'un' indole feroce, e selvaggia descrittaci in Esaù a una socievole e mansueta, che ci descrive in Giacobbe. San Gregorio (*c*) ha un bel tratto di assai giusta morale su questa diversità.

L'uno e l'altro trovarono ne' Padri loro i loro sostenitori. Isacco amava Esaù, Rebecca prediligeva Giacobbe. E nel vero Esaù, per quantunque ispido fosse e selvaggio Cacciatore di fere più volentieri, che non leggiadro e piacevole conversatore, era però di buon cuore e verso il padre singolarmente pietoso. Le miglior prede delle sue caccie non erano che per Isacco, a cui le selvaggine piacevano soprammodo. L'attenzione sollecita che aveva il suo primogenito di provvedergliene e quella di più di condirgliele e stagionargliele a gusto suo, obbligavano l'animo del vecchio padre ad averlo caro e ad amarlo teneramente. Nè certo non gli faranno altre virtù mancate, onde conciliarsi l'amor paterno: (*d*) *Isaac amabat Esau, eo quod de venatione illius vesceretur.*

Rebecca la madre aveva anch' essa il suo favorito. Giacobbe per cui l'oracol di Dio erasi dichiarato, giustificava l'inchinazion del suo animo verso un garzone, che la dolcezza dell' indole, l'ingenuità del costume, e sopra tutto la docilità a' suoi voleri avrebbon reso senz' altro la sua delizia: (*e*) *Rebecca diligebat Jacob.* Purnondimeno l'amor paterno e maternò si temperava per modo verso de' due fratelli, e in guisa si conteneva che non si legge che fosse ne' loro animi cagione di gelosia, d'amarezza, o d'alcun altro domestico dissapore. Vuol dir che Isacco quantunque prediligesse Esaù seguendo l'ordine della natura, non però era avaro a Giacobbe delle dovute significazioni d'amor paterno; e quantunque Rebecca prediligesse Giacobbe seguendo l'ordine dell' oracolo che l'antiponeva al fratello, non era delle dimostrazioni della tenerezza materna avara ad Esaù. Esempio di cui i padri e le madri dovrebbon farsi una legge a non crear ne' figliuoli delle amarezze, che guastano la loro indole e pervertono la loro educazione. Guai, se nel padre o nella madre distinguono questa parzialità. Anche negli anni più teneri ne comprendono l'ingiustizia, e par ne preveggano le conseguenze, tanto i posposti più non curano di farsi un merito cui disperano premiato, e i favoriti non temono commetter falli cui si promettono arditamente impuniti. Ma ritorniamo all' istoria.

Crebbono così i fratelli fino all' età più robusta di giovinezza (*f*) quando un avvenimento assai strano incominciò a spiegarne l'emulazione. Bisogna dir che Rebecca, la quale avea tacciuto per avventura al marito l'oracolo misterioso che favoriva Giacobbe, forse per quella predilezione che in lui aveva scoperto per Esaù, non l'avesse a Giacobbe dissimulato, anzi dettoglielo chiaramente e fattogli ben comprendere che Dio insomma aveva in lui trasferiti i diritti di primogenito, e che Dio stesso le aveva quest' elezione sua dichiarata, perch' egli è degno se ne rendesse per merito di virtù e per modo opportuno possiditore. Il punto stava a rinvenir questo modo che violento e pericoloso non fosse, e Giacobbe si tenea nel diritto di vantaggiare d'ogni occasione che onesta fusse e sicura. La prima fu come segue.

Avea Giacobbe fatto cuocere e squisitamente condire certe lenticchie Egiziane, come le nomina Sant' Agosti-

(*a*) Jos. 15. vers. 15. 16. (*b*) Middendorp. de Academ. (*c*) Greg. lib. 5. Mor.
(*d*) Genes. 25. vers. 28. (*e*) Ibid. (*f*) Vide Calm. aliosq. passim.

no, (*a*) che rare erano e gentili più aſſai di quelle d'ogni altra terra, e per lo condimento e ſfarinamento loro rendevano un color roſſo anzichenò. Erano allora allora tolte dal fuoco e mettevano mille odori. Eſaù tornava in quel punto dalla campagna, e ſtanco per la fatica fatta in cacciare e famelico per l'inedia che aveva ſofferto, ſi abbattè appunto a vedere l'ottimo aſpetto, e il ſoave odore a ſentire della vivanda. Penſate ſe gliene venne appetito. L'Orſo, dice il volgare proverbio, aveva trovato il mele. Dunque volto a Giacobbe, Dammi, gli diſſe, di coteſta vivanda roſſa, perch'io nel vero non poſſo più dalla fame: (*b*) *Coxit autem Jacob pulmentum: ad quem cum veniſſet Eſau de agro laſſus ait: Da mihi de coctione hac rufa, quia oppido laſſus ſum*. Volentieri, riſpoſe Giacobbe; ma ſe io debbo privarmene cedimi qualche coſa. Che vuoi? Eſaù replicò. A cui Giacobbe, Vendimi i tuoi diritti di primogenito: (*c*) *Cui dixit Jacob, Vende mihi primogenita tua*. Eſaù che dalla fame non potea più, e divorava cogli occhi quel buon piatto fumante che aveva inanzi Giacobbe, Prenditi, ripigliò, quanti diritti vuoi, ma fa che io mangi toſto, altramente mi muojo, e morto ch'io ſoſſi, a che potrebbon valermi queſti diritti? (*d*) *Ille reſpondit, en morior, quid mihi proderunt primogenita?* Giurami dunque, conchiuſe Giacobbe, che me gli cedi, e tienti da me tutto quello che ſai bramare per riſtorarti. Eſaù giurò, e mangiò, e bebbe quanto gli piacque, e così come fu ſazio andonne pe' fatti ſuoi poco o nulla curando la vendita dei diritti che fatto avea: (*e*) *Ait Jacob: Jura ergo mihi. Juravit ei Eſau, & vendidit primogenita. Et ſic accepto pane & lentis edulio comedit, & bibit, & abiit; parvipendens quod primogenita vendidiſſet.*

Eccovi l'occaſion prima di cui ſi valſe Giacobbe a far valere piuttoſto che ad acquiſtare un diritto, il qual ſulla ſola diſpoſizione di Dio per l'oracolo manifeſtata poteva eſſere giuſtamente fondato. Ma quì biſogna ſpiegar le coſe, e prima muovere e appreſſo ſcioglier e tre gravi ed utili quiſtioni ſu queſto fatto. Quiſtione prima: quali e quanti erano a' giorni de' Patriarchi queſti diritti di Primogenito? Seconda: fu egli lecito o illecito queſto contratto di compera e di vendita tra' fratelli? Terza, fu egli valido o nullo di ſua natura? Rinnovatemi l'attenzione, che avrete ſpero piacere a intenderne le riſpoſte.

E quanto ai diritti della primogenitura: queſti ſono ch'io leggo per lo più noverati, Primo, una ſpecie d'autorità, di ſuperiorità, e di dominio ſopra i minori fratelli: Secondo, la precedenza diſtinta nella paterna benedizione, alla cui efficacia preſtata era a gran ragione gran fede: Terzo, una doppia parte nella diviſion tra' fratelli della patria eredità: Quarto, la dignità e l'eſercizio del Sacerdozio. Queſti diritti benchè ſieno univerſalmente aſſeriti, non però ſono ſicuramente provati, trattandoſi di perſone e di tempi troppo anteriori alle leggi, che or l'una or l'altra di queſte coſe nei ſecoli appreſſo coſtituirono. Ma vaglia appo noi invece della ragione l'autorità, maſſimamente ſul punto del Sacerdozio voluto anneſſo alla primogenitura. (*f*) L'univerſale conſentimento degli Scrittori antichi e de' Padri merita queſt'oſſequio da noi, che tanto più volentieri renderem loro quanto con eſſo ſi ſpiega meglio un tratto dell'eſodo (*g*) prima della coſtituzione del Sacerdozio legale, e un altro di Paolo Appoſtolo (*h*) ſopra Eſaù.

Poſto dunque che così foſſe, potè egli eſſer lecito il contratto de' due fratelli?

Non

(*a*) Auguſt. in Pſalm. 46. Vide etiam de lent. Ægypt. Athen. lib. 4. & A. Gellium lib. 17. cap. 8. (*b*) Geneſ. 25. verſ. 29. 30. (*c*) Ibid. verſ. 31. (*d*) Ibidem verſ. 32. (*e*) Ibid. verſ. 33. 34. (*f*) Vide Hieron. in Trad. Hebr. ſup. cap. Geneſ. 27. Eumdem in Epiſt. 126. quæ eſt ad Evagr. Auguſt. ſup. Pſalm. 48. D. Thom. 2. 2. q. 100. art. 4. & præcipue in Comment. ſup. Epiſt. Paul. ad Hebr. 12. Chryſ. in Hom. 12. Epiſt. ad Hebr. Cajet. in Exod. 19. alioſq. paſſim.

(*g*) Exod. 19. (*h*) Hebr. 12.

Digitized by Google

Non è troppo difficile la risposta; e quanto a me sto da quelli che la rendono negativa, così per parte del compratore come per quella del venditore, se si consideri obbiettivamente il contratto. Primieramente perchè tra i diritti de' primogeniti che di sopra abbiam noverato, due sono sacri e spirituali, la benedizione paterna, e il Sacerdozio. Ora le cose sacre e spirituali così certo è che nè vendere nè comperar non si possono senza peccato, che è e diceśi Simonia. Di più anche per quella parte la qual non era che temporale, è manifesta l'iniquità d'un contratto, dove proporzione nè uguaglianza alcuna non è tra la cosa venduta e il prezzo per cui si vende. Poteva ella una vivanda, qual essa fusse, non che sì vile com'era quella, paragonarsi di guisa alcuna ai diritti di una primogenitura d'Isacco? Dunque considerato in se stesso, illecito era per ogni parte questo contratto. Aggiungo di più che nullo, di niun valore, si per l'enorme lesione che abbiam notato, si perchè questi diritti inalienabili erano di lor natura, almeno senza l'espresso consentimento del padre vivente ancora. Che è egli dunque a pensare de' due contraenti Giacobbe ed Esaù?

Quanto a questo secondo, tutti lo condannano di peccato, anzi d'assai peccati, o avesse animo d'obbligarsi di verità e di stare al contratto, o come altri pensarono non l'avesse. Che nella prima supposizione sarebbe stato venditor temerario, ingiustissimo, e simoniaco: nella seconda, di più sacrilego e manifesto spergiuro. Nè può scusarlo la necessità della fame su cui par ch'egli volesse giustificarsi: (*a*) *En morior, quid mihi prodèrunt primogenita?* Perch'egli non è credibile che nella casa d'Isacco non ci fusse altro a mangiare, per poco che ne cercasse, fuorichè la vivanda apprestatasi da Giacobbe. Ma sì le sue parole dimostrano un furore di gola e un ingordigia piena d'impazienza. Anche la noncuranza e il disprezzo ch'egli di questo fatto sentì e mostrò quasi di cosa da nulla, (*b*) *Et abiit parvipendens quod primogenita vendidisset*, non fu per giudicio de' Padri (*c*) senza peccato, che alcuni aggravano tanto più quanto lo riferiscono al diritto ceduto d'essere progenitore del promesso Messia. Certo è che l'Apostolo (*d*) e Malachia Profeta riprendono gravemente in questo fatto Esaù, e dicenlo apertamente profano.

Ma che è a dir di Giacobbe? Nemmen egli, per mio avviso, non sarebbe troppo a lodare, certo non è ad imitare, massimamente o nel pretendere di trar profitto dall'altrui necessità, o nel porgere occasion di far male a chi si vede disposto a farlo, dalle quali due taccie, quando bene si voglia da ogni 'altra assolvere, sembra che non andasse nella serie di questo fatto del tutto esente. Purnondimeno nè la Scrittura in luogo alcuno non lo riprende di avere in questo contratto commesso fallo e scusanlo comunemente i Dottori ed i Padri. Comprendetene le ragioni.

I diritti di primogenito Giacobbe sapeva essere per jus divino già suoi: non inteśe però comprargli per niuna parte o temporale o spirituale, o sacra o profana che contenessero, ma sì vendicargli da un illegittimo possessore. Farglieli riconoscere ed ottenerne una cessione spontanea dal violento fratello era impossibile. Non gli restava che il mezzo di carpirgliele per artifizio. Questa cessione dunque sendo di cosa che non era nel vero del ceditore, valea pochissimo siccome quella che non era cession reale, mentre i diritti di primogenito Giacobbe gli avea da Dio, ma solamente ideale nell'opinion d'Esaù. Però quantunque il contratto, trattandosi d'una cession reale di diritti sacri e grandissimi, fusse di sua natura nullo ed illecito, contenente lesione enorme e viziato per simonia, lecito era e valido per Giacobbe, presso cui questa cession d'Esaù non era e per

(*a*) Genes. 25. vers. 32. (*b*) Ibid. vers. 34. (*c*) Vide Tenam. in Epist. ad Hebr. cap. 12. dist. 3. sect. 4. (*d*) Rom. 9. Malach. 1. vers. 2.

niun modo reale d' alcun diritto che fuſſe ſuo, ma una ſemplice cerimonia di neſſun prezzo.

Vero è che diede con ciò al fratello occaſion di peccare, il quale ignorando l' oracolo che favoriva Giacobbe, pensò eſſer richieſto d' una vera ceſſion reale di coſa ſua: ma Giacobbe nè non inteſe queſto peccato, nè non mirò che a ſoſtenere i ſuoi diritti legittimi, e a così fare ſi pensò ſtretto nella ſemplicità di quei tempi dalla neceſſità. Eccovi la ſuſtanza ſu queſto punto della dottrina de' Padri, ſingolarmente dell' Angelico San Tommaſo, raccolta dal Gaetano, (*a*) il quale ſpiega quelle parole, (*b*) *Vende mihi primogenita tua*, in queſto ſenſo reale, Dammi i diritti di primogenito che ſono miei, e perchè non vuoi darglimi gratis, eccoti il pranzo che tu deſideri. Gli Ebrei aggiungono una tradizione riferita da San Girolamo (*c*), che Giacobbe comperaſſe per altro prezzo giuſtiſſimo la primogenitura da Eſaù e che la vivanda cedutagli non foſſe che un dono: ma di queſto non è cenno nella Scrittura.

Oimè! Peccatori, ſe mi aſcoltate, Eſaù non è in queſto fatto che una miſera figura voſtra: (*d*) *Vende mihi primogenita tua*, vi dice il nimico qualunque volta egli vi tenta a peccare: Vendimi i tuoi diritti di promogenito, di figlio adottivo di Dio, d' erede del Regno eterno del Paradiſo: vendimi la grazia del tuo batteſimo, vendimi la tua ſalute, vendimi l' anima: *Vende mihi primogenita tua*. Ma per qual prezzo? Per una Monarchia? Per un Regno? Per un teſoro? Tutta la terra, Uditori, ſarebbe prezzo viliſſimo rimpetto al Cielo. Ma no, non accade proporvi tanto. Un ſordido piacer vile, il guadagno più miſerabile di pochi ſoldi, la brutale ſoddisfazione di una vendetta. Baſta ogni prezzo al crudele per ottener queſta vendita da forſennati. E ciò che ſembra incredibile, poichè s' è fatta, non ſi conſidera e non ſi cura: (*e*) *Abiit parvipendens, quod primogenita vendidiſſet*. Ah dilettiſſimi che danno è queſto, che acciecamento, che furore per voi? Deh a conoſcerlo e a riſtorarvene non differite a quel giorno, quando aſſai più d' Eſaù ruggirete come Lioni, diſperati indarno e frementi per tanta perdita. Dio nol permetta d' alcun di noi. Così ſia.

L E-

(*a*) Cajet. in Comm. in Geneſ. hic. (*b*) Geneſ. 25. verſ. 31. (*c*) Hieron. in Trad. Hebr. ſup. Geneſ. hic. (*d*) Ubi ſupra. (*e*) Geneſ. 25. verſ. 34.

LEZIONE OTTANTESIMATERZA.

Orta autem fame ſuper terram poſt eam ſterilitatem, quæ acciderat in diebus Abraham, abiit Iſaac ad Abimelech Regem Palæſtinorum in Gerara &c.
Geneſ. 26. v. 1. &c.

Narraſi del viaggio che fece Iſacco colla famiglia alla terra di Gerari, e di quanto per cagione della moglie e de' pozzi colà gl' incontrò; e de' due matrimonj che Eſaù fece di ſuo capriccio, ſpoſando due Cananee.

ERano forſe cento anni paſſati da quella ſterilità che a' giorni d' Abramo aveva afflitto la Cananea, quando probabilmente per la cagione medeſima d' un' invincibile ſiccità, una ſeconda ne avvenne a' giorni d' Iſacco. Moſſe egli dunque colla famiglia, ſiccome Abramo avea fatto, verſo l' Egitto che le felici innondazioni del Nilo, come notammo altrove, ſottraevano al danno dell' arſo cielo. Ma giunto in Gerari ch' era ſulla ſua ſtrada, un' apparizione di Dio e un eſpreſſo comandamento vi ricevè di non dover paſſar oltre, e quivi pur ſoſtenere per ogni modo e viverci pellegrinando per quei contorni che Dio gli avrebbe ſegnato di mano in mano. Perchè, diſſe Dio, (*a*) *io ſarò ſempre con teco, ti benedirò, e a te e a' tuoi diſcendenti queſte felici terre darò a poſſedere, compiendo il mio giuramento che ho fatto ad Abramo tuo Padre. Sì moltiplicherò la tua diſcendenza come le ſtelle del Cielo, e nel tuo ſeme benedette ſaranno tutte le genti: perchè Abramo ha ubbidito alla mia voce, cuſtodito i precetti e i comandamenti, le cerimonie, le leggi che mi è piaciuto d' imporgli, fedelmente oſſervato.* Iſacco a queſte voci di Dio che ſono le prime che ſi leggano a lui dirette, ma che contengono le tre promeſſe più grandi di ſucceſſione, di regno, e del Meſſia dal ſuo ſangue fatte ad Abramo, pieno anch' egli non men del padre, di riverenza, di fiducia, e di fede religioſamente ubbidì, e in Gerari ſi reſtò: (*b*) *Manſit itaque Iſaac in Gerari*. Di quel che quivi gli avvenne, e del ſeguito della ſua ſtoria ſino a' due matrimonj fatti per Eſaù, che conchiudono queſto capo e abbracciano un tratto di preſſo a vent' anni, diremo tanto quanto Mosè ne dice, che varrà certo a molta iſtruzion noſtra e a profitto. Incominciamo.

Iſacco avea con ſeco la ſua Rebecca, la qual quantunque a queſt' epoca non poteſſe più eſſere ne' fiorenti anni di giovinezza, che tra i ſeſſanta e i ſettanta dovea trovarſi, poſtochè i ſuoi figliuoli Giacobbe ed Eſaù natile dopo diciannov' anni di ſterile matrimonio, ne aveſſero preſſo a trenta, com' è facile argomentare, Rebecca, dico, benchè a queſt' età, tuttavia era un portento di grazia e di avvenenza a vedere. Ragionando di Sara, che potè fare di novant' anni la paſſione d' Abimelec abbiamo detto ſu queſto punto abbaſtanza (*c*). Non ci reſta che a replicare che ogni arte per imitarle a' giorni noſtri è perduta, e la luſinga in cui moſtrano alcune d' eſſerne a certa età, può aver da uno ſpecchio un facile diſinganno.

Iſacco quello ſteſſo pericolo ebbe a temere da queſto pregio della ſua donna preſſo de' Filiſtei, che preſſo eſſi ſteſſi dalla bellezza di Sara aveva temuto Abramo. Preſe dunque il partito medeſimo di

(*a*) Geneſ. 26. verſ. 3. 4. 5. (*b*) Ibid. verſ. 6. (*c*) Vide Lect. 57.

ſalute, che preſo aveva felicemente ſuo padre, e ſorella non moglie la nominò. Molte furono le quiſtioni, che vedutala appena gli uomini del paeſe gli fecero ſu queſta donna, ed egli a tutti rendeva la riſpoſta medeſima, (a) *E mia ſorella*, temendo che ſe moglie l' aveſſe detta, non l' uccideſſero per rapirgliela: (b) *Qui cum interrogaretur a viris loci illius ſuper uxore ſua, reſpondit, Soror mea eſt: timuerat enim confiteri, quod ſibi eſſet ſociata conjugio, reputans ne forte interficerent eum propter illius pulchritudinem.* Inſomma tanta bellezza che non ſi poſſa impunemente vedere, non è mai ſtata un pregio che abbia laſciato i mariti tranquilli aſſai. Ma queſto è per malizia e debolezza degli uomini, non delle donne.

Sarebbe vano, per mio avviſo, e increſcevole volervi quì rifriggere ciò che ſul medeſimo caſo *in terminis* d' Abramo e di Sara fu detto altrove. Anche Rebecca ſorella era d' Iſacco, quantunque non così ſtretta com' era Sara d' Abramo, e il dettame medeſimo poteva formarſi Iſacco a tacerla moglie ſenza peccato, che ſi era per Sara formato Abramo, difeſo ſe vi ricorda e ſoſtenuto sì fortemente dal Padre Sant' Agoſtino contro Fauſto Manicheo. Le coſe andaron beniſſimo per molto tempo, e Rebecca, benchè creduta niente più, che ſorella del foreſtiere, ſeppe tenerſi in guiſa, che non ebbe da' Filiſtei fuorichè atti di gran riſpetto, prodotti forſe dalla ſperanza di un leggittimo matrimonio. Vedete, Uditori, che ad una ſomma oneſtà ſi convien dir che Rebecca aggiunto aveſſe grandiſſimo accorgimento. La prima ſi può imitare da tutte: il ſecondo biſogna averlo ſortito dalla natura. Ma ſendone per lo più aſſai fornite le donne, ſaria gran danno ſe alcune d' eſſe fuſſero più accorte a fingere che a difendere l' oneſtà. Ma ritorniamo a Rebecca.

Abimelec invaghito probabilmente della vaghiſſima Pellegrina, e forſe entrato in ſoſpetto di quello ch' era, ogni coſa curioſamente guatando e oſſervando, penſò finalmente avere veduto un giorno di che inferire, che moglie doveva eſſere e non ſorella d' Iſacco; e fatto il buon Pellegrino venire a ſe, gliene diſſe rimproverandogli che la ſua diſſimulazione aveva eſpoſto a commettere gran peccato gli uomini del paeſe. Iſacco ſe ne ſcusò ſul timore che aveva avuto di perderci e moglie e vita, e Abimelec a raſſicurarlo ſe bandire un editto, per cui ſotto pena di morte ſi proibiva ogni qualunque attentato contro la moglie del foreſtiero: (c) *Præcepitque omni populo dicens: Qui tetigerit hominis hujus uxorem morte morietur.* L' orrore che al peccato dell' adulterio ebbono da principio le genti quantunque barbare, non meno per queſto fatto d' Iſacco che per l' anteriore d' Abramo è manifeſto.

Iſacco raſſicurato così preſe a coltivare di quelle terre che incolte avea laſciato per avventura un diſperato abbandono per l' invincibile careſtia. Nè la terra non fu avara ad un uomo che aveva così propizio e amico il Cielo. Eſſa gli rendè il centuplo dentro l' anno di quante biade le aveva raccomandato: (d) *Sevit autem Iſaac in terra illa, & invenit in ipſo anno centuplum.* In qualunque modo ſi voglia intendere e ſpiegar queſto centuplo, è certo che fu moltiſſimo e prodigioſo, e tanto inſomma che in poco tratto di tempo Iſacco ne arricchì a tale dovizia che grandiſſimo ne divenne. Gregge, ſervi, ed armenti acquiſtò quivi non meno ſenza miſura, e manifeſto era il favore con cui Dio proteggendolo in ogni coſa, lo proſperava e ogni dì più lo aggrandiva: (e) *Benedixitque ei Dominus, & locupletatus eſt homo, & ibat proficiens, atque ſuccreſcens, donec magnus vehementer effectus eſt. Habuit quoque poſſeſſiones ovium, & armentorum, & familiæ plurimum.*

Penſate ſe i Filiſtei potevano ſenza invidia veder progreſſi sì vantaggioſi e sì rapi-

(a) Geneſ. 26. verſ. 7. (b) Ibid. (c) Ibid. verſ. 10. 11. (d) Ibid. verſ. 12. (e) Ibid. verſ. 13. 14.

Digitized by Google

rapidi d'un forestiere. Non gli avrebbono per avventura sofferti in pace in alcuno de' loro concittadini, come potean soffrirgli nello straniero? In ciò i Filistei non erano, per mio avviso, troppo peggiori d'ogni altra gente, e se il dirlo è permesso, delle persone de' nostri tempi: che l'invidia oggidì non è nè amara tra noi nè universal punto meno di quello che fusse allora. Basta acquistare alcun bene a farsene tosto oggetto.

Questa passione vile, insidiosa, e crudele gli condusse dapprima a fare dei danni occulti ad Isacco quanti più seppono. L'acqua era un tesoro, massimamente per quelle terre che n'erano scarse assai. Dunque prendendo il tempo e l'occasione opportuna gli turarono tutti i pozzi, interrandogli, che avea già tempo scavato Abramo, sicch'egli avesse a restarsi, se tanto era possibile, senza una stilla di acqua. Ma non bastando lo stratagemma allo intendimento loro di cacciarlo via del paese, trovaron modo di persuadere ad Abimelec loro Re, che la buona ragion di stato voleva che più non fusse sulle sue terre sofferto un uomo, la cui potenza per le soverchie ricchezze poteva un giorno rendersi formidabile a lui medesimo. Buon per Isacco, che nemmeno l'invidia non potè apporgli delitto alcuno, ciò che dimostra l'onestà somma dell'uomo, la giustizia, l'integrità, la virtù evidentemente incolpabile per giudicio della stessa malignità. Altramente pensate se non l'avrebbono ben conciato nell'opinione del Re, e se questi per avventura non avia volentieri vantaggiato dell'occasione di arricchir d'uno spoglio, che potesse parer giustizia. Ma nè l'invidia nè l'avarizia non ebbono appicco alcuno da Isacco, onde potergli far peggio che allontanarlo. Il Re dunque fattolo a se venire apertamente gli disse, che fusse contento andarsene e dilungarsi dalle sue terre, aggiugnendogli con altrettanta sincerità la ragione benchè esagerata. Perchè, gli disse, tu sè oggimai più possente che noi non siamo: (*a*) *Recede a nobis, quoniam potentior nobis factus es valde*. Questo propriamente non era vero, che se fusse stato, Abimelec avrebbe avuto maggior riguardo a tenergli questo discorso: e Isacco per quantunque ricchissimo, era uom privato, Abimelec sovrano e Re.

All'improvviso congedo il buon Isacco non fece nè difficoltà nè querela, e mosse tosto verso la valle di Gerari per uscire di que' confini. Quivi trovando i pozzi interrati che aveva Abramo suo padre fatti scavare fecegli riaprire non senza grand'opera e gran disagio per comodo delle sue gregge, e a giustificare il diritto che ci avea sopra, rinnovò loro i nomi che aveano avuto da Abramo. (*b*) Ma scavando pur nella sabbia dove all'occasion delle pioggie un torrente scorreva, gli avvenne di ritrovarci una viva sorgente d'acqua che non aveva trovato Abramo, e quì i Pastori di Gerari vennero subitamente a contesa con quei d'Isacco, dicendo che loro era quell'acqua. Per la qual rissa Isacco diè nome nuovo al nuovo pozzo e nominollo *Calunnia*: (*c*) *Quamobrem nomen putei ex eo quod acciderat vocavit Calumniam*. Scavonne un altro, e per questo secondo non ci fu men che rissare che per lo primo: però a questo secondo pozzo diè nome di *Nimicizia*: (*d*) *Foderunt autem & alium, & pro illo quoque rixati sunt, appellavitque eum Inimicitias*. Finalmente facendo sempre viaggio e allontanandosi ognora più, gli avvenne scavarne un terzo per cui non ebbe con chi piatire. Allora il buon Patriarca si rallegrò e chiamo il pozzo *Larghezza* dicendo, Adesso si che Dio mi ha dilatato e fatto crescere sulla terra: (*e*) *Profectus inde fodit alium puteum, pro quo non contenderunt: itaque vocavit nomen ejus, Latitudo, dicens, Nunc dilatavit me Dominus, & fecit crescere super terram*. Di questi tre pozzi e de' simbolici nomi loro *Calunnia*, *Nimicizie*, e *Larghezza*, per qualche nostro profitto diremo appresso. Ora seguiam la storia.

Isacco il suo viaggio tenendo sempre

(*a*) Ibid. vers. 16. (*b*) Ibid. vers. 18. (*c*) Ibid. vers. 20.
(*d*) Ibid. vers. 21. (*e*) Ibid. vers. 22.

giunſe di colà a Berſabea, ſeggiorno antico d'Abramo e ſuo. Quivi Iddio gli apparì la prima notte medeſima del ſuo arrivo, e a ſgombrargli dall'animo ogni timore o incerteza che forſe ſentir poteſſe per eſſere ritornato, donde già tempo era partito, del ſuo divino favore lo aſſicurò rinnovandogli le ſue promeſſe: (*a*) *Aſcendit autem ex illo loco in Berſabee, ubi apparuit ei Dominus in ipſa nocte, dicens, Ego ſum Deus Abraham patris tui, noli timere, quia ego tecum ſum.* Egli la paterna religione imitando ſempre ed emulando fabbricò ſubito quivi ſteſſo un altare, dove adorato e invocato l'auguſto nome di Dio, diſteſe i ſuoi padiglioni e a' ſervi ſuoi comandò che cercaſſero in quel contorno di nuova acqua e ſcavaſſero nuovo pozzo.

Non era quivi gran tempo ſtato, ed ecco Abimelec Re di Gerari, con eſſo Ocozat uno de' primi grandi del Regno, favorito del Re, e Ficol ſuo primo Miniſtro e Generale delle ſue armi venuti eſpreſſamente per lui. Iſacco parve eſſere ſoprappreſo di queſta viſita, nè non laſciò di ſpiegarne ad eſſi ſteſſi tutta la ſua maraviglia. Che è queſto, Signori, come venite a me, uomo che voi odiate e che avete teſtè cacciato da voi lontano? (*b*) *Locutus eſt eis Iſaac, Quid veniſtis ad me hominem, quem odiſtis, & expuliſtis a vobis?* Queſt'accoglienza non era troppo obbligante: ma quelli ch'eran venuti per loro propio intereſſe, non vollero per puntiglio guaſtar le coſe. Dunque placidamente riſpoſero, Noi abbiamo veduto che veramente Dio è con teco, però abbiam preſo riſoluzione di venire noi ſteſſi a chiederti della tua amicizia e della tua alleanza, che bramiamo di ſtrignere inviolabile con vicendevole giuramento. Vero è che noi ti abbiamo pregato d'uſcir de' noſtri confini, non però ti abbiamo fatto alcun male, nè tolto niente di roba tua, nè offeſoti in modo alcuno; ma sì ti abbiamo laſciato partire in pace, ricco, e creſciuto delle divine benedizioni. Piacciati dunque uſarne ugualmente con eſſo noi, e giurane di non farci alcun male quando che ſia: (*c*) *Qui reſponderunt, Vidimus tecum eſſe Dominum, & idcirco nos diximus, Sit juramentum inter nos, & ineamus fœdus ut non facias nobis quidquam mali, ſicut & nos nihil tuorum attigimus, nec fecimus quod te lœderet, ſed cum pace dimiſimus auctum benedictione Domini.* Tutto queſto in tanta ampiezza non era vero, perchè gli avevano i Filiſtei ingiurioſamente più volte turato i pozzi: ma Abimelec potea ſcuſarſene ſulla violenza privata d'alcun de' ſuoi, a cui non aveſſe avuto parte il Governo, e Iſacco era uomo da non volere cercar preteſti, e molto meno ſoſtenere o accettar brighe di pubbliche nimicizie. Dunque rendendo loro ogni uffizio di corteſia, gli convitò lautamente a gran cena che pare andaſſe a gran notte ſin preſſo a giorno; perchè il ſagro teſto dice, che la mattina ſorgendo dallo aver mangiato e beuto, quaſi chi levaſi da lauta menſa vicendevolmente giurarono e ſtrinſero lega inſieme. Anche a que' giorni i gran trattati che ſi ordivano difficilmente ne' Gabinetti, più facilmente ſi conchiudevano e ſtrignevanſi ne' conviti. Lo che fatto, Iſacco gli accommiatò, ed eſſi lieti e tranquilli tornarono alle lor terre: (*d*) *Fecit ergo eis convivium, & poſt cibum & potum ſurgentes mane, juraverunt ſibi mutuo; dimiſitque eos Iſaac pacifice in locum ſuum.* Queſt' Abimelec nome di grado, non di perſona, come notammo (*e*) altrove, e queſto Ficol ricordati quì per Mosè, riflettono comunemente gl' Interpreti, che figliuoli o nipoti, o certo ſucceſſori dovevan eſſere degli altri due perſonaggi, che i nomi ſteſſi portavano a' giorni d'Abramo, con cui ſtrinſero, ſe vi ricorda, la ſteſſa lega, ma che i medeſimi non potean eſſere a queſto tempo d'Iſacco.

Erano gli Oſpiti partiti appena, ed ecco i ſervi d'Iſacco da lui mandati per rin-

(*a*) Ibid. verſ. 23. 24. (*b*) Ibid. verſ. 27. (*c*) Ibid. verſ. 28. 29.
(*d*) Ibid. verſ. 30. 31. (*e*) Vide Lect. 57.

rintracciare di nuova acqua, colla lieta novella di averne felicemente scoperto, e nuovo pozzo scavato. Isacco lietissimo diè nome al pozzo *Abbondanza* e così confermò alla vicina Città quello di Bersabea, che le è poi sempre restato: (*a*) *Ecce autem venerunt servi Isaac, annuntiantes ei de puteo, quem foderant, atque dicentes, Invenimus aquam: unde appellavit eum Abundantiam, & nomen urbi impositum est Bersabee usque in hodiernum diem.*

Sin qui niente non potev' essere disposto meglio per la pace, la sicurezza, e la perfetta felicità della famiglia d' Isacco. Quando un matrimonio anzi due d' Esaù turbarono assai le cose: tanto non può mai esserci perfetto bene su questa terra. Questo Giovane primogenito feroce e ardito toccava già i quarant' anni, nè però ancora aveva menato moglie. Presene due a un tempo, degenerando anche in ciò dalla temperanza paterna e avita; ma il peggio fu che le prese senza consentimento del padre nè della madre, e prese Cananee. L' una si chiamava Giuditta figlia di Beeri Eteo, e l' altra Basema figlia di Elon anch' esso Eteo: (*b*) *Esau vero quadragenarius duxit uxores, Judith filiam Beeri Hethæi, & Basemath filiam Elon ejusdem loci.* Queste due nuore offesero forte l' animo d' Isacco e di Rebecca, e quantunque Mosè non dica nè del contegno loro nè dei costumi, queste poche parole bastano a farne idea: (*c*) *Quæ ambæ offenderant animum Isaac & Rebeccæ.* Noi avremo occasione di dirne altrove.

Finiamo oggi coi nomi misteriosi ch' ebbono da Isacco i pozzi nel suo viaggio da Gerari a Bersabea. Nominò il primo *Calunnia*, il secondo *Nimicizie*, il terzo *Larghezza*, e il quarto infine *Abbondanza*. Eccovi, dice Ugon Cardinale, (*d*) i successivi stati di un' Anima che dal peccato ritorna a Dio, e incominciando, proseguendo, e perfezionando la vita sinceramente cristiana, finalmente si salva. I suoi principj sono calunniosi. Ella ha sempre a rimproverarsi gli avanzi de' suoi passati delitti, e il nimico cerca sempre e ritruova di che accusarla: è al pozzo della *Calunnia*. I suoi progressi sono violenti. Bisogna sempre combattere colla carne, col demonio, e col mondo che non cessano dallo assalirla: è al pozzo delle *Nimicizie*. Va oltre, e trionfati questi nimici, fatti gli oppositi abiti virtuosi, incomincia a godere gran pace della coscienza, e sentire molta facilità alla virtù e all'opere che l' esercitano: è al pozzo della *Larghezza*. Finalmente giunge al termine del suo viaggio, si salva. Oh qui sì ch' è alla fonte dell' *Abbondanza*. (*e*) *Satiabor cum apparuerit gloria tua.* (*f*) *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ & torrente voluptatis tuæ potabis eos.* Nel primo stato, segue il lodato Dottore, truova l' acqua della contrizione; nel secondo quella della compunzione: nel terzo la dolcissima della divozione; nel quarto infine si disseta perfettamente, anzi come il Salvator si spiegò (*g*) colla felice Samaritana, beuto una volta non sente sete mai più. Ma per giungere a questa fonte di vita per queste acque convien passare. Aimè che forse noi non abbiamo ancor cominciato questo felice viaggio. Miseri! Che defferiamo? Le fangose cisterne, io voglio dir col Profeta, i piaceri de' nostri peccati nò non contengono nè contenere non possono tanto d' acqua che possa mai dissetarci: (*h*) *Foderunt sibi cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas.* Il tormento di tanta sete ci spinga almeno a procacciarne ristoro. Così sia.

LEZIO-

(*a*) Genes. 26. vers. 32. 33. (*b*) Ibid. vers. 34. (*c*) Ibid. vers. 35.
(*d*) Hugo Card. apud Cornel. a lap. hic. (*e*) Psalm. 56. vers. 15.
(*f*) Psalm. 35. vers. 9. (*g*) Jo. 4. vers. 13. (*h*) Jerem. 2. vers. 13.

LEZIONE OTTANTESIMAQUARTA.

Senuit autem Isaac, & caligaverunt oculi ejus, & videre non poterat &c. Genes. c. 27. v. 1. &c.

Entrasi nella storia della paterna benedizione di Primogenito che Giacobbe ottenne da Isacco per artifizio sopra Esaù, e trattasi la quistione dell'onestà del fatto.

SIAMO a un epoca assai famosa e per le molte disputee spiegazioni de' Padri viepiù illustrata. La grande benedizione d'Isacco, che noi diremo testamentaria, dal minor fratello Giacobbe rapita al maggiore Esaù, che è il suggetto di questo capo ventisettesimo della divina Istoria che noi seguiamo spiegando, segna quest'epoca memoranda. Avvenne all'anno centotrentasettesimo del buon Isacco, e settantasettesimo de' due fratelli ch'era a que' giorni virile età lontana ancora dalla vecchiezza. L'inganno e il mistero, la menzogna e la verità, la semplicità e l'artifizio non si unirono forse mai altrettanto a rendere maravigliosо alcun altro più celebre avvenimento. Accortezza di donna il tessè, amor di madre lo consigliò, lo eseguì docilità di figliuolo, bontà di padre il sostenne, favorevole Provvidenza lo secondò. Narrianlo prima col nostro divino Istorico, appresso studieremo di scioglierne coi Dottori e coi Padri le traccie e i nodi. Io già vi veggo, com'è il cortese e religioso costume vostro, così divoti e disiosi ad ascoltare che più lungo proemio vi saria noja. Incominciamo.

Fusse vecchiezza, fusse infermità, (perchè quarantatrè anni tuttavia sopravvisse a quest'epoca il buon Isacco), certissima cosa è che di tanto scemato aveva la vista, che insommanon ci vedeva: (a) *Senuit autem Isaac, & caligaverunt oculi ejus, & videre non poterat.* In questo stato temendo forse di non avere troppo lontana la morte, prese risoluzione di benedire i figliuoli, atto che, come notammo altrove, aveva a' giorni de' Patriarchi valore di testamento, oltre la maggior forza che ci aggiugneva, infallibile e irrevocabile lo spirito di Profezia. Circostanza notabilissima singolarmente nel caso nostro, in cui sembra che Isacco fusse grossamente ingannato nelle cose presenti, per non esserlo di guisa alcuna nelle avvenire. Se i Testatori fusser tutti Profeti, o cangerebbono spesso dispozioni, o non morrebbono colla lusinga che non fossero poi cangiate. Ma non partiamo da Isacco.

Egli dunque pensando dover tenere in quest'atto l'ordine naturale, fatto a se venire Esaù suo primogenito, Sè tu costì, dissegli, mio figliuolo? Sì padre sono, rispose egli: (b) *Vocavitque Esau filium suum majorem, & dixit ei, Fili mi? Qui respondit, adsum.* Tu vedi, riprese Isacco, che io sono assai avanti negli anni ed ogni giorno potrebbe esser quello della mia morte. Prendi dunque le tue armi usate, saette ed arco: esci fuori, e come ti verrà fatto cacciando di prendere qualche cosa, così fammene una vivanda di quelle che mi sai fare, e portalami perchè io ne mangi, e anzichè muoja ti benedica: (c) *Vides inquit quod senuerim, & ignorem diem mortis meæ. Sume arma tua pharetram & arcum, & egredere foras: eumque venatu aliquid aprehenderis, fac mihi inde pulmentum sicut velle me nosti, & affer ut comedam, & be-*

(a) Genes. 27. vers. 1. (b) Ibid. (c) Ibid. vers. 2. 3. 4.

& benedicat tibi Anima mea antequam moriar. Cercano qui gl'Interpreti perchè Isacco volesse prima mangiare e poi benedire, e rispondono variamente. Altri dicono che nella pronta e amorosa ubbidienza del figlio voleva trovare il padre un merito ed un motivo di benedirlo: altri che solennissimo riputato essendo quest'atto della paterna benedizione, celebrar lo voleva Isacco col migliore convito che far potesse nel doloroso suo stato: ed altri che questa fu veramente divina disposizione per lasciar luogo alle cose tutte misteriose e profetiche che succederono. (*a*) Voi potete su questo punto pensare come vi piace.

Il fatto fu che Rebecca, la qual dal cieco marito siccome fedel compagna e amorosissima moglie appena mai si partiva, udì e intese ogni cosa. L'affare era gravissimo perchè trattavasi insomma del testamento paterno. Essa prediligeva Giacobbe e parevale giustificare colla predilezione di Dio la sua, perchè l'oracol divino, se vi ricorda, aveva chiaramente antiposto questo minor fratello al maggiore, (*b*) *Major serviet minori*. Il tempo era brevissimo e dipendeva dalla felicità di una caccia ovver piuttosto di un colpo, che il valoroso Esaù non avrebbe probabilmente mandato a vuoto. In queste angustie che fare? Un uomo forse sarebbe restato incerto, caduto d'animo ed invilito: ma la donna non ismarrì: che l'opportunità degl'improvvisi partiti si vuol cedere, per dire il vero, dalla virile prudenza alla femminile accortezza. Rebecca risolvè su due piedi quello che fosse a fare; e così come Esaù fu partito e uscito fuori a cacciare, corse subitamente pel suo Giacobbe, e trovatolo in casa, come soleva: Presto, dissegli, figliuol mio, non c'è un momento da perdere. Ho udito adesso tuo padre parlare con tuo fratello e sì gli ha detto, Portami della tua caccia ficch'io ne mangi e col favore di Dio ti dia la mia ultima benedizione anzi ch'io muoja. Fa dunque, mio figlio, com'io ti dico: Corri alla greggia, prendine e recami due capretti de' più squisiti. Io ne farò prestamente una vivanda a tuo padre del gusto suo. Tu gliene porterai come se fussi Esaù. Mangerà e tu n'avrai l'importante benedizione, di cui si tratta, prima che muoja. Giacobbe a questo consiglio dell'affannosa e sollecita madre non si acquetò, e Oimè, rispose, che è questo che voi mi dite? Sapete pure che mio fratello ha una pelle aspra tutta e pelosa, io liscia e morbida. Se mi toccasse mio padre, non penserebbe che io avessi voluto fargli beffe e ingannarlo? E così invece della benedizione non mi tirerei io addosso qualche grande maledizione? Oh per cotesta maledizione, ripigliò tosto Rebecca, non ci pensare; la prendo tutta sopra di me. Ma adesso priegoti fa a mio modo; va presto e recami i due capretti.

Giacobbe era docile, e compiacere alla madre dei due capretti questo era fuori d'ogni pericolo. Dunque andò per essi e recogliele: (*c*) *Abiit & attulit, dedit-que matri*. Rebecca avutigli e presine i miglior tagli, (non essendo credibile che due interi capretti volesse mettere innanzi ad Isacco, come pensò Procopio,) e acconciatigli prestamente gli mise a fuoco. E mentre questi si stagionavano fu sempre intorno a Giacobbe, e dissegliene tali e tante, che il persuadè, lo istruì e indettò in tutto quello che con Isacco avesse a dire ed a fare per parergli Esaù, e riuscire così all'intento d'averne la prima benedizione. Però gli abiti del fratello, alcuni dicono i sacerdotali e solenni ch'essa tenea guardati, gli vestì indosso, e il collo e le mani delle ispide pellicelle de' capretti medesimi gli coprì in guisa, che il vecchio e cieco padre toccandolo per avventura e ricercandolo così al tasto, potesse agevolmente ingannarsi e crederlo veramente il peloso ed aspro Esaù: (*d*) *Paravit illa cibos, sicut velle noverat patrem illius, & vestibus*

Esau

(*a*) Vide Interpr. passim. (*b*) Genes. 25. vers. 23. (*c*) Genes. 27. vers. 14.
(*d*) Genes. 27. vers. 15. 16.

Eſau valde bonis, quas apud ſe habebat domi, induit eum; pelliculaſque hædorum circumdedit manibus, & colli nuda protexit. Nel reſto biſognava confidar molto ſulla divina predilezione per avventurare le coſe alla felicità di un inganno che in mille guiſe poteva eſſer deluſo. La vivanda era appreſtata, e Giacobbe traveſtito era perfettamente a parere Eſaù. Preſe dunque dalla madre il piatto ſoavemente fumante e delle focaccie freſche che fatto aveva eſſa ſteſſa, ed entrò nella ſtanza del buon Iſacco: (*a*) *Deditque pulmentum, & panes quos coxerat tradidit.* Rebecca probabilmente ſi reſtò cheta alla porta, guatando e oſſervando al di dentro come le coſe andavano, e al di fuori non forſe ſopraggiugneſſe Eſaù.

Giacobbe appreſſatoſi alla ſponda del letto ſu cui Iſacco giaceva, Eccomi, gli diſſe, o padre: Sento, gli riſpoſe, ma chi sè tu figliuol mio? Io ſono, ſeguì Giacobbe, il tuo primogenito Eſaù; ho fatto quello che mi hai comandato. Piacciati dunque levarti un poco, ſedere e mangiare della mia caccia per benedirmi: (*b*) *Quibus illatis ait, Pater mi: At ille reſpondit, Audio, quis es tu fili mi? Dixitque Jacob, Ego ſum primogenitus tuus Eſau: feci ſicut præcepiſti mihi: ſurge, ſede, & comede de venatione mea, ut benedicat mihi anima tua.* Rebecca lo aveva bene iſtrutto, e fin quì non ci era troppa difficoltà. Ma Iſacco ne moſſe una, a cui forſe Giacobbe non ſi aſpettava. E come hai tu potuto, ripreſe egli, com'hai potuto, mio figlio, trovar sì preſto ogni coſa? A cui prontamente Giacobbe, E ſtato, o padre, voler di Dio ch'io mi abbatteſſi ad un tratto a quello appunto ch'io più voleva: (*c*) *Quomodo, inquit, tam cito invenire potuiſti fili mi? Qui reſpondit, Voluntas Dei fuit ut cito occurreret mihi quod volebam.* La riſpoſta non poteva eſſer migliore, e ſe la madre l'udì dall'uſcio ſe ne compiacque: ma Iſacco che tanto ci udiva meglio quanto ci vedea meno, diſtingueva nel parlatore una voce che quella non gli parea d'Eſaù ma sì di Giacobbe. Dunque Accoſtati un poco, diſſe, accoſtati, figliuol mio, perchè io voglio toccarti, e ſentire ſe tu ſe veramente o non ſei il mio figliuolo Eſaù: (*d*) *Dixitque Iſaac, Accede huc, ut tangam te, fili mi, & probem utrum tu ſis filius meus Eſau, an non.* Giacobbe accoſtoſſi, che a queſta pruova era veſtito in guiſa da ſoſtenerla, e diede al padre le mani. Iſacco palpatolo e ripalpatolo, La voce, diſſe, la voce veramente è di Giacobbe; ma le mani, le mani ſono poi d'Eſaù. E inſomma malgrado tutto il ſoſpetto, in cui queſta ſerie di coſe chiaramente dimoſtra che n'era entrato, non lo conobbe, perchè le mani cos peloſe lo convincevano per ſuo giudicio ch'era Eſaù. Purnondimeno facendo cenno di benedirlo, lo chieſe ancora una volta, Tu ſe poi veramente il mio figliuolo Eſaù? (*e*) *Acceſſit ille ad patrem, & palpato eo dixit Iſaac: Vox quidem, vox Jacob eſt: ſed manus, manus ſunt Eſau; & non cognovit eum, quia piloſæ manus ſimilitudinem majoris expreſſerant. Benedicens ergo illi ait, Tu es filius meus Eſau?* Sì ſono, riſpoſe ſubito raſſicurato Giacobbe, il quale per mio avviſo non vedea l'ora d'uſcire di queſt'impaccio, e ogni momento dovea temere che ſopraggiugneſſe Eſaù, e ſcoteſſegli d'indoſſo altro che i guanti e il collare che avea veſtito per contraffarlo: (*f*) *Reſpondit, Ego ſum.* Recami dunque, mio figlio, ſeguitò Iſacco, le vivande della tua caccia, perch'io di cuore ti benedica. Recogliele: Il buon vecchio mangionne e bebbe qualche ſorſo di vino che Giacobbe ebbe cura di preſentargli: e queſto fatto, Accoſtati, mio figlio, diſſe, e dammi un bacio: (*g*) *At ille, Affer mihi, inquit, cibos de venatione tua, fili mi, ut benedicat tibi anima mea. Quos cum oblatos comedisſet, obtulit ei etiam vinum, quo hauſto dixit ad eum:*

Acce-

(*a*) Ibid. verſ. 17. (*b*) Ibid. verſ. 18. 19. (*c*) Ibid. verſ. 20.
(*d*) Ibid. verſ. 21. (*e*) Ibid. verſ. 22. 23. 24. (*f*) Ibid. (*g*) Ibid. 25. 26.

Accede ad me, & da mihi osculum, fili mi. Accostossi Giacobbe e baciollo: (*a*) *Accessit, & osculatus est eum.*

Ma come Isacco sentì la soave fragranza che mandavano gli abiti di Giacobbe, preso da un estasi di compiacenza e a guisa d' uomo spirato, levò le mani in atto di benedirlo ed esclamò, Ecco l' odor di mio figlio è qual di campo ripieno benedetto da Dio. Così egli ti dia il fiore della rugiada del Cielo e della midolla della terra, abbondanza di frumento e di vino, e servanti i popoli e adorinti le tribù. Sii tu signore de' tuoi fratelli e pieghinsi dinanzi a te i figliuoli della tua madre. Chiunque fusse ardito di maledirti egli sia maladetto, e riempiasi di benedizioni colui il quale ti benedirà: (*b*) *Statimque ut sensit vestimentorum illius fragrantiam benedicens illi ait, Ecce odor filii mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus. Det tibi Deus de rore Cœli, & de pinguedine terræ, abundantiam frumenti & vini: & serviant tibi populi, & adorent te tribus, esto dominus fratrum tuorum, & incurventur ante te filii matris tuæ: qui maledixerit tibi sit ille maledictus, & qui benedixerit tibi benedictionibus repleatur.*

Aveva Isacco finito appena di parlare così e Giacobbe uscito era della sua stanza, quand' ecco sopravvenire Esaù recante al padre la caccia bella e appreстata squisitamente per ottenerne la promessa benedizione: (*c*) *Vix Isaac sermonem impleverat, & egresso Jacob foras, venit Esau.* Vedete, Uditori, che cagiamento di scena e che sorpresa ebbe cotesta ad essere per Esaù e per Isacco. Ma piacciavi che alla prossima Lezione noi rimettiamo il descriverne la grande peripezia, e diamo il resto di questa alla necessaria spiegazion delle cose che abbiam narrato. Lo studio degli Scrittori e de' Padri esige il nostro a conoscere com' essi abbiano pensato e scritto. Distinguiamo le cose, e parliamo con ordine e con chiarezza.

Il fine che ebbe in questo fatto Giacobbe, e i mezzi che adoperò a conseguirlo, sono i due cardini delle dispute, se bene o male facesse. Quanto al fine, questo fu senza dubbio di prevenire il fratello e ottenere da Isacco la benedizione di primogenito. Quanto ai mezzi la finzione e la menzogna ci sembrano manifesti. Giacobbe inganna il padre in tre modi, colle parole, coi fatti, e colle vesti posticcie. Dicesi chiaramente e più volte suo primogenito ed Esaù. Mettegli innanzi capretti per selvaggine, dicendo aver fatto il comandamento suo e di venir dalla caccia. Finalmente gli dà a toccare le pelli di che aveva vestito le mani e il collo, perchè il buon vecchio credesse di toccare Esaù. Se questo non è ingannare e mentire, qual sarà mai? E nel vero Giacobbe stesso se ti così, quando alla madre consigliera di questo fatto oppose il pericolo di tirarsi sul capo la paterna maledizione siccome ingannatore o derisore del padre: (*d*) *Timeo, ne putet me sibi voluisse illudere, & inducam super me maledictionem pro benedictione.* E Isacco stesso non altramente ne giudicò, dicendo appresso ad Esaù, E frodolentemente venuto quì tuo fratello: (*e*) *Venit germanus tuus fraudulenter.*

Purnondimeno molti Scrittori e Padri hanno pensato poter difendere in questo fatto Giacobbe da ogni peccato. E quanto al fine, dicon essi primieramente, Giacobbe aveva diritto certo e giustissimo alla benedizione di primogenito, postochè Dio, siccome gli era per l' oracolo manifesto, prediletto lo avesse ed antiposto al fratello. Lasciamo stare la compera che ne avea fatto, la qual per quantunque, senza questo diritto, fusse ad avere per nulla, con questo diritto valeva pur qualche cosa. Dunque Giacobbe procacciandosi questa benedizione, si procacciò cosa sua, di cui non egli, ma sì il fratello sarebbe stato illegittimo usurpatore. Nel fine dunque non è nè ingiustizia

nè

(*a*) Ibid. vers. 27. (*b*) Ibid. 27. 28. 29. (*c*) Ibid. vers. 30. (*d*) Ibid. v. 12. (*e*) Ibid. vers. 35.

Digitized by Google

nè ingiuria, nè uſurpazione; però nemmeno peccato. La difficoltà ſta nei mezzi che par contengano chiaramente finzione e menzogna. Quì è dove lo ſtudio loro e l'ingegno variamente e acutamente inteſero e adoperarono i difenditori di Giacobbe. Sono diviſi in tre ſchiere.

Alcuni tra cui ſi citano (*a*) Origene, San Giovanni Griſoſtomo, San Girolamo, e Caſſiano confeſſano che Giacobbe finſe e mentì: ma la finzione e la menzogna in queſto caſo ſcuſano da peccato, riputandole per lo concorſo delle circoſtanze che favoriſcon Giacobbe, permeſſe e lecite. Queſt' opinione riguardo alla menzogna ſingolarmente ha troppa difficoltà dalla ſana dottrina, per cui è inſegnato che la menzogna è per ſe ſteſſa, e come le ſcuole parlano intrinſecamente cattiva: però in niun caſo non ſi può togliere la ſua malizia, ſe non ſi toglia eſſa ſteſſa.

Altri però, (*b*) tra cui Teodoreto, il Magno Gregorio, Sant'Iſidoro, il venerabile Beda, Ruperto Abate, l'Angelico San Tommaſo, e fra' Teologi Melchior Cano, ſtudiano di moſtrare che propriamente Giacobbe non finſe nè non mentì, ma diſſe anzi la verità: perch' egli era quel primogenito che ſi diceva d'Iſacco, ſe non per dritto di naſcimento per quello molto maggiore della divina predilezione. Egli era Eſaù di merito, benchè di perſona nol foſſe, come il Salvatore pronunziò di Giovanni Battiſta (*c*) che deſſo era Elia, certo ſenza menzogna, volendo dire che lo era di ſpirito e di virtù, benchè non di perſona, come il Battiſta medeſimo avea negato: (*d*) *Elias es tu? Et dixit non.* I capretti che Giacobbe avea recato a Rebecca ed eſſa aveva appreſtato, ſi potean dir la ſua caccia che fatto aveſſe per ubbidire al paterno comandamento manifeſtatogli dalla madre, le pelli di che aveva veſtito le mani e il collo, e gli abiti d'Eſaù non facevano che rappreſentarlo ad Iſacco, qual era di verità, ſucceduto per divina diſpoſizione ai diritti del maggiore fratello. Ma la difficoltà che contraſta a queſta pregevoliſſima e ingegnoſa ſpiegazione, è che Iſacco non domandava, e Giacobbe coerentemente alla domanda non riſpondeva dei meriti e dei dritti, ma sì della perſona d'Eſaù; e tutti gli atti e le parole non mirano che a contraffarla. Che avevano che far col merito e coi diritti le pelli legate al colo e alle mani? Conſiſteva egli forſe il dritto o il merito d'Eſaù nello avere la pelle aſpra e d'aſſai peli veſtità? Il fatto dunque e il diſcorſo non appellava ai diritti, al merito, od al carattere, ma alla perſona; lo che non può opporſi alle parole del Salvatore affermante che il Battiſta era Elia, parole che chiaramente appellavano alla virtù ed allo ſpirito, non già alla perſona.

Finalmente (*e*) Sant' Agoſtino conſente che menzognere di verità le parole farebbono di Giacobbe, ſe prendere ſi doveſſero nel ſenſo proprio: non così ſe ſi prendano nel profetico, miſtico, e miſterioſo, nel quale ſi debbon prendere. Giacobbe a cagione d'eſempio, ſecondo Sant' Agoſtino, ſignifica Gesù Criſto: Egli è veſtito di pelli che ſue non ſono, e queſte non rappreſentano i che peccati degli uomini, di cui il Salvator ſi veſtì. Così tutti i fatti e le parole ſue avendo una ſignificazione miſterioſa, ſecondo cui contenevano verità e profezia, ſono ad ammirare e a commendare piuttoſto che condannar di menzogna. Infomma queſto par l'argomento del Padre Sant' Agoſtino. Il fatto e le parole di Giacobbe han-

(*a*) Origen. lib. 6. Strom. apud Hieron. lib. 1. Apol. adverſ. Ruſin. Chryſ. Hom. 12. & 13. in Geneſ. tum lib. 1. de Sacerdotio. Hieron. in Epiſt. ad Gal. apud Auguſt. Epiſt. ad Hieron. Caſſian. Coll. 17. cap. 17. & ſeq. & cap. 21. & ſeq.

(*b*) Theodoret. quæſt. 80. in Geneſ. Greg. lib. 17. Moral. & Hom. 6. in Ezech., Iſidor., Beda, Rupert. in Geneſim hic. S. Thom. 2. 2. quæſt. 110. art. 3. Melch. Can. Thom. Anglic. in Geneſ. hic.

(*c*) Matth. 11. verſ. 14. (*d*) Jo. 1. v. 21.

(*e*) Auguſt. quæſt. 74. in Genel. & lib. 16. de Civit. cap. 37. & lib. contr. Mend. cap. 10.

hanno una significazione profetica e misteriosa, questa è verissima: dunque non contengono nè bugia, nè finzion, nè peccato. Ma anche questo argomento, quantunque di tanto padre soffre una grande difficoltà. Concedesi la misteriosa significazione e profetica, ma si nega che questa non possa essere in cosa che sia rea e riprensibile in se medesima. A cagione (*a*) d' esempio l' uccisione d' Abele, l' ubbriacchezza di Noè, l' incesto delle figlie di Lot, quello di Giuda con Tamar, la vendita di Giuseppe, e l' inganno dell' insanguinata sua tonaca tessuto al padre, la persecuzione di Faraone contro gli Israeliti, e molt' altri avvenimenti di questa sorta, furono cose tutte che contenevano significazioni misteriose e profetiche, eppure in se stesse furono riprensibili, e alcune certo peccati gravi gravissimi. Vuol dir che Dio può permettere un male da cui egli trae qualche bene, e quello segnatamente di queste significazioni di cui parliamo: ma questo non toglie che il mal commesso non sia verissimo male; dunque perchè il fatto e le parole di Giacobbe aver potessero e avessero veramente una significazione misteriosa e profetica, secondo cui fusser vere, non però segue che in se medesime finzioni e menzogne non fussero veramente. A liberarle di questa taccia, bisognerebbe provare che il senso legittimo, primario e diretto delle parole sue fusse il misterioso e profetico, com' è diretto il senso delle parabole e quello delle metafore, a cui Sant' Agostino le rassomiglia, e non qual era di verità il reale e presente che intendeva Giacobbe, e intese Isacco.

Resta tuttavia un mezzo o vogliam dire una non improbabile supposizione, in cui Rebecca che consigliò, e Giacobbe il quale eseguì tutto questo rigiro, assolver si possano da peccato. Essi per avventura crederono di far bene, e così fermamente il crederono che dubbio alcuno non venne loro in opposito, il qual men sicuro e men certo il dettame rendesse pratico ed attuale della coscienza che si formarono. E nel vero, Uditori, piacciavi di far meco una riflessione, se Origene, e San Giovanni Grisostomo, e San Girolamo, e Cassiano, ed altri gravi e dottissimi uomini pensarono in questo caso permessa e lecita la menzogna, perchè pensar nol poterono Rebecca e Giacobbe che non avevano di lunga mano per mio avviso tanta Teologia? Rebecca affidata a un oracolo certo di Dio, Rebecca offesa dei matrimonj profani fatti per Esaù, Rebecca amantissima dell' amoroso Giacobbe quanto facilmente potè persuadersi, che nel sostenere così i diritti di un sì degno figliuolo contro l' usurpazione del feroce fratello, esclusone da Dio medesimo, l' artifizio che usò lecitissimo fusse, lodevole e necessario? Giacobbe anch' egli che troppo più della madre non ne sapeva, con quanta facilità potè veder nella serie di questo fatto piuttosto il merito dell' ubbidienza al materno comandamento rappresentatogli siccome quello di Dio, che non la malizia di un inganno e di una menzogna, il cui fine oltre essergli così vantaggioso, senza alcun dubbio era giusto? Eccovi la miglior via s' io non erro a sostenergli innocenti, poichè tanti Padri tanto concordemente gli voglion tali, confessargli alquanto ignoranti, non però tanto che non avesser compagni degli uomini dotti assai. Così colla loro innocenza sta la giusta dottrina condannatrice d' ogni menzogna.

Che se con altri (*) si voglia credere che peccassero, comechè venialmente, riducendosi la finzione e la menzogna al genere delle uffiziose, posta la giustizia del fine, vuolsi nel tempo stesso riflettere col Padre Sant' Agostino che i falli dei giusti narratici nelle divine Scritture sono per noi argomenti di un fedele timore e di un umile diffidenza di noi medesi-

(*a*) Genes. 4. vers. . 8. 9. vers. 21. 19. vers. 33. & seq. 38. vers. 15. & seq. 27. vers. 28. & vers. 31. & seq. Exod. 1. vers. 8. &c. (*) *Scot. Lyran. Adrian. Cajetan. Lippomanus in Cat. aliique &c.*

deſimi; (*a*) *Qui ſe exiſtimat ſtare*, dice l'Appoſtolo *videat ne cadat*. Gran guardia, grande preſervativo dalle cadute è queſto timor ſedele queſt' umile diffidenza. Beato l'uomo, dice lo Spirito Santo, che ſempre è pavido: (*b*) *Beatus homo qui ſemper eſt pavidus*. Queſto pavore è il timor ſommo, e queſto ſommo timore che riguarda la colpa, fa l'uomo ſicuramente beato, perchè ſenza dubbio non pur dal commetterla lo preſerva, ma ſin dal pericolo di commetterla. Di ciò che ſi teme pavidamente, ſi fugge per fino l'ombra. Aimè Criſtiani, dove ſono queſte felici Anime pauroſe? Viveſi lietamente, francamente, ſicuramente in mezzo a tutti i pericoli e a tutte le occaſion di peccare. Ogni altra coſa ſi teme fuorchè il peccato. Miſera preſunzione a cui ſuccede un timor pavido e diſperato non più della colpa ma della pena: (*c*) *Irruat ſuper eos formido & pavor*, dice il Profeta. Inſomma un timore biſogna averlo, o della reità del peccato per non commetterlo, e queſto è un timore che fa beati, perchè conſerva innocenti, o della pena del peccato, e queſto è un timor che fa miſeri, perchè ſuppone il peccato commeſſo, e all' imminente e inevitabile ſuo gaſtigo diſpera i peccatori. Non è che non debbaſi ſalutarmente temer la pena, è che debbeſi temer la colpa aſſai più, e in chi non teme la colpa, il timor della pena è ſervilmente ſervile, e per lo più diſperato. Piaccia a Dio preſervarne ciaſcun di noi. Così ſia.

(*a*) 1. Cor. 10. verſ. 12. (*b*) Prov. 28. verſ. 14. (*c*) Exod. 15. verſ. 27.

LEZIONE OTTANTESIMAQUINTA.

Vix Isaac sermonem impleverat, & egresso Jacob foras, venit Esau &c.
Genes. 27. v. 30. &c.

Narrasi come sopravvenisse Esaù, e della benedizione che potè ottenere dal padre. Spieganſi le due paterne benedizioni, e alcuni dubbi ſi ſciolgono intorno ad esse. Conchiudesi colla vendetta che Esaù si propose di voler fare contro Giacobbe, e col consiglio di Rebecca per impedirne l'effetto.

SE alle paterne benedizioni rassomigliare si possono quelle di Dio, che sono insomma le divine sue grazie, quanto importa, Uditori, non trascurare i momenti! Sonoci dice il Profeta (*a*) e spiega l'Appostolo (*b*) dei tempi accettevoli, dei giorni sereni e candidi di salute. Dio gli ha segnati siccome giorni di grazia, di misericordia, di beneficenza per noi. Felice chi sa usarne a pregare, chi sa giovarsi dei tesori che s' aprono sopra lui della divina bontà. L' orazione è esaudita, la grazia è immanchevole, la salute è sicura: (*c*) *Adjuvantes autem exhortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis. Ait enim, Tempore accepto exaudivi te: & in die salutis adjuvi te.* Ma questi tempi felici, questi grazioſi giorni passano, e per chi gli ha lasciati passare senza giovarsene non fanno mai più ritorno. Succedon anzi gli oscuri tempi, i tempestosi giorni di sdegno, quando i Santi medesimi, dice Davidde, temono d'avvicinarsi al trono di Dio, che questo Profeta descrive ascoso quasi in un nembo di nuvole tenebrose, pioventi un diluvio di acque sterminatrici: (*d*) *Verumtamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt.* Giacobbe avea bene usato de' suoi momenti; la paterna benedizione erasi dichiarata per lui. Esaù non giunse che troppo tardi. Ma come le cose andassero e le gravissime circostanze che accompagnaronle per parte de' quattro attori, Isacco, Rebecca, Giacobbe, ed Esaù che questo grande avvenimento composero, studierem oggi riferire e descrivere tanto passionatamente, se fia possibile, quanto avvennero, e tanto chiaramente spiegare, quanto se fussero alla presenza nostra avvenute. Incominciamo.

Ricevuta ovver piuttosto rapita la grande benedizione di primogenito, uscito era appena Giacobbe dalla stanza paterna, dove potete credere che gli pareva essere sulle bragie per lo timore, non forse sopravvenisse a ogni momento Esaù, e non pur fusse così ogni cosa scoperta e guasta, ma a gran romore e a grave scandalo non riuscisse. Rebecca anch' essa uscita era della sollecita guardia che dovea certo aver fatta ad avvisarne l'arrivo, di cui ad ogni romore avrà sentito de' batticuori molto ansiosi. Ma il favore di Dio dispose che tutto fusse compiuto felicemente. Quand' ecco sopravvenire Esaù. Egli non sapea niente dell'accaduto, e pensando di giugnere aspettatissimo e opportunissimo, la vivanda della sua caccia squisitamente condita recava a Isacco. Fattosi dunque non essa alla sponda del letto del cieco padre, Eccomi, gli disse, o padre: è tempo d'alzarvi un poco e mangiar della caccia del figliuol vostro che sospira la vostra benedizione: (*e*) *Vix Isaac sermonem impleverat: & egresso Jacob foras, venit Esau, coctosque de venatione cibos intulit patri dicens, Surge pater mi,*

(*a*) Isai. 49. vers. 8. (*b*) 2. Cor. 6. vers. 2. (*c*) 2. Cor. 6. vers. 1. 2.
(*d*) Psalm. 31. vers. 6. (*e*) Genes. 27. vers. 30. 31.

Digitized by Google

mi, & comede de venatione filii tui: ut benedicat mihi anima tua. Ma il tempo era paſſato, e Iſacco aveva mangiato aſſai per non ſentire più voglia d'altra vivanda. Dunque levando un poco la teſta a guiſa d'uomo nojato in parte, e in parte turbato e ſoprappreſo della domanda, Oimè che aſcolto, riſpoſe, ma chi ſe' tu che mi parli così? Chi ſono? Eſaù replicò ſoprappreſo di una richieſta e di un dubbio, di cui, ignorando quello ch'era accaduto, non ſapeva comprendere ragione alcuna, Chi ſono? Potete voi non conoſcermi e dubitarne? Io ſono, o padre, il primogenito voſtro Eſaù. Queſta è la vivanda di quella caccia che mi avete ordinato per benedirmi. Io v'ho ubbidito. Sono il voſtro Eſaù: (*a*) *Dixitque illi Iſaac, Quis enim es tu? Qui reſpondit, Ego ſum filius tuus primogenitus Eſau.* A queſta ferma riſpoſta, al ſuono dell'aſſai nota voce, all'aſpetto di tutte le circoſtanze paſſate, preſenti, e avvenire che in queſto punto s'aprirono tutte inſieme all animo del Patriarca, tremò, impallidì, inorridì, e nel tempo medeſimo a guiſa d'uomo rapito ed eſtatico per inſolita maraviglia di gran miſtero, quello che fatto aveva, confermò ed approvò; Chi è dunque ſtato colui, dicendo, che poco fa mi ha recato della ſua caccia, ed io di tutto ho mangiato prima che tu veniſſi? E sì l'ho benedetto e benedetto ſarà: (*b*) *Expavit Iſaac ſtupore vehementi: & ultra quam credi poteſt admirans, ait, Quis igitur ille eſt, qui dudum captam venationem attulit mihi, & comedi ex omnibus priuſquam tu venires? Benedixique ei, & erit benedictus.*

Queſto ſtupore d'Iſacco che la noſtra Vulgata ſpiega per una ſpecie di gran pavento, *Expavit*, alcuni eſprimono (*c*) dall'Ebreo per un violento tremore e leggono, *Tremuit Iſaac tremitu magno valde.* I ſettanta lo rendono per un eſtaſi o rapimente che fa attonita la perſona e come fuor di ſe ſteſſa. (*d*) *Raptus eſt Iſaac in ecſtaſim magnam vehementer.* Sant'Agoſtino penſa (*e*) che in queſto ratto conobbe Iſacco e compreſe il miſtero che nella benedizione data a Giacobbe s'era adempiuto, e quello ch'eraci figurato. Riſovvennegli della lotta che i due fratelli faceano inſieme nell'utero della madre, del ritenere che il ſecondo naſcendo facea la pianta del primo, della vendita che Eſaù aveva fatta a Giacobbe de' ſuoi diritti di primogenito, confermatagli con giuramento, e in tutto riconoſcendo la man di Dio il quale preferiva al primo il ſecondo, tanto non ſi ſdegnò della benedizione rapitagli da Giacobbe, come naturalmente dovea ſdegnarſi, che anzi la confermò ed approvò. Alcuni Rabbini (*f*) vogliono che Iſacco vedeſſe allora l'Inferno aperto e temeſſe andarci dannato, ſe la benedizione che aveva dato a Giacobbe, non confermaſſe: favola ingiurioſa all'ubbidienza e alla fede del ſantiſſimo Patriarca, a cui ſenz'altra minaccia il ſolo piacer di Dio era legge unica e inviolabile. Dunque conchiuſe, io l'ho benedetto e benedetto ſarà: *Benedixi ei, & erit benedictus.*

Eſaù non poteva ancora comprendere, come il fratello gli aveſſe teſtè rapita la paterna benedizione di primogenito, ma già entratone in gran ſoſpetto, all'udir queſta conchiuſione del padre, Io l'ho benedetto e benedetto ſarà, percoſſo fieramente nell'animo, e per dolore e per rabbia ugualmente trafitto, miſe un grido fortiſſimo e diſperato, qual profondo ruggito di paventoſo Lione: (*g*) *Auditis Eſau ſermonibus patris, irrugiit clamore magno.* Oh padre, gridando, oh padre, non ci è più dunque a ſperar nulla per me? Deh benedite me ancora, per pietà beneditemi caro Padre: (*h*) *Et conſternatus ait, Benedic etiam & mihi, pater mi.* A cui Iſacco, E venuto tuo fratello, mio figlio, è frodolentemente venuto, e quella benedizione ſi è preſa che io ti avea deſtinata e che doveva eſ-

ſer

(*a*) Ibid. verſ. 32. (*b*) Ibid. verſ. 33. (*c*) Vide Cajet. in loco.
(*d*) Sept. hic. (*e*) Auguſt. quæſt. 80 in Geneſ. & lib. 16. de Civ. Dei cap. 37.
(*f*) Apud Hiſt. univ. & Calm. hic. (*g*) Geneſ. 27. verſ. 34. (*h*) Ibid.

Digitized by Google

ser tua: (*a*) *Qui ait, Venit germanus tuus fraudulenter, & accepit benedictionem tuam.* Io ben doveva aspettarmi, soggiunse Esaù, aspettarmi dovea da lui ogni soperchieria: non per niente egli si chiama Giacobbe, non è questa la prima volta che mi soppianta. Presemi, tempo fa, i miei diritti di primogenito e adesso m'ha di soppiatto rubato la mia benedizione. Ma padre, seguì pregando, possibile che per me non ne abbiate serbato alcuna? (*b*) *At ille subjunxit, Juste vocatum est nomen ejus Jacob: supplantavit enim me en altera vice: primogenita mea ante tulit, & nunc secundo surripuit benedictionem meam. Rursumquem ad patrem, Numquid non reservasti, ait, & mihi benedictionem?* Che poss'io dirti, riprese Isacco, io l'ho costituito niente meno che tuo Signore, e tutti i suoi fratelli ho suggettato a servirgli: io gli ho assicurato le messi liete, e le vendemmie felici. Dopo ciò che può restarmi, mio figlio, se io pensando di fare a te tutto il bene maggiore che far potessi, ogni cosa ho profuso a favore di un altro che mi fingeva la tua persona? (*c*) *Respondit Isaac: Dominum tuum illum constitui, & omnes fratres ejus servituti illius subjugavi: frumento & vino stabilivi eum, & tibi post hæc, fili mi, ultra quid faciam?* Ma Esaù instando sempre, e singhiozzando e piangendo, Sia comunque si voglia, o padre, gli replicò, certo voi non avete una sola benedizione: datemene dunque alcuna qual ella siasi, che io non posso per niun modo restarne privo: (*d*) *Cui Esau, Num unam, inquit, tantum benedictionem habes pater? Mihi quoque obsecro ut benedicas.* E in così dire i singhiozzi e le lagrime e i lamentevoli lai crescendo, commosse forte il pietoso paterno animo del buon Isacco, il qual sentendosi nell'atto stesso spirato lo benedisse così, Della grassezza della terra e della rugiada del Cielo sarà la tua benedizione. Viverai sotto l'armi e al tuo fratel servirai: ma tempo verrà, che scoterai dal collo il suo giogo: (*e*) *Cumque ejulatu magno fleret, motus Isaac dixit ad eum, In pinguedine terræ, & in rore cœli desuper erit benedictio tua. Vives in gladio, & fratri tuo servies: tempusque veniet cum excutias, & solvas jugum ejus de cervicibus tuis.*

Dubbiasi tra' sagri Interpreti, perchè il feroce Esaù curasse tanto, fino alle lagrime inconsolabili agli alti gemiti anzi a' profondi ruggiti, la paterna benedizione. Rispondesi (*f*) per l'importanza dell'atto che si teneva profetico, d'infallibile predicimento, d'efficacia testamentaria, avuto in conto di tale per tradizione dal comun Padre Noè. Altrettanto perchè paresse ad Isacco di non avere altra benedizione dopo la data a Giacobbe. La risposta più bella è di Ruperto (*g*). Perchè in essa Giacobbe era costituito progenitore del sospirato Messia, rimpetto a cui ogni altro bene ad Isacco pareva nulla. Ora spieghiam brevemente, se vi piace, queste due celebri benedizioni. La conceduta a Giacobbe ha cinque parti. La prima riguarda il merito di Giacobbe: (*h*) *Ecce odor filii mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* Questa soave fraganza, quantunque letteralmente di quella si voglia intendere che le sue veste mandavano, veste che secondo l'antica usanza tra' fiori ed erbe odorifere si serbavano, nel senso mistico e tropologico, nè però men reale o men vero dell'odore delle virtù l'intesero e lo spiegarono (*i*) Sant'Agostino e Ruperto con altri molti, e San Gregorio ne divisa (*k*) partitamente ne' molti diversi fiori le molte diverse proprietà. Questi fiori si portano, e questi odor delle veste anche a' giorni nostri si imitano; anzi o per acque o per polveri si sono fatti più dilicati e più acuti, che quegli antichi non erano probabilmente. Se poi le persone che spirano

(*a*) Ibid. vers. 35. (*b*) Ibid. vers. 36. (*c*) Ibid. vers. 37.
(*d*) Ibid. vers. 38. (*e*) Ibid. vers. 39. 40. (*f*) Vide Interpr. passim apud quos PP.
(*g*) Rupert. Ab. Comm. in loco. (*h*) Genes. 27. ves. 27. (*i*) August. lib. 16. de Civ. cap. 37. Rupert. hic. (*k*) Greg. Hom. 6. in Ezech.

tanti odori e di tanti fiori ſi adornano, ſimboleggino veramente altrettante virtù, o quelle eſercitino che ſimboleggiano, io voglio crederlo ma non ſaprei giudicarne. Giacobbe le poſſedeva, e preſele il padre a merito ed a motivo di benedirlo.

A queſta parte del merito ſuccede dunque primieramente la promeſſa delle ricchezze: (*a*) *Det tibi Deus de rore cœli, & de pinguedine terræ abundantiam frumenti & vini.* Diceſi della rugiada piuttoſto, che della pioggia del Cielo, perchè nella Paleſtina piovea pochiſſimo, e come notan gl'Interpreti, non più che due volte l'anno: al cominciare di Primavera, e queſta pioggia nella Scrittura diceſi *temporanea, temporaneus imber*; e allo entrar dell'Autunno, e queſta pioggia è nominata *ſerotina, imber ſerotinus*, vale a dire a due Equinozj: la rugiada nel reſto dell'anno era la fecondatrice e riſtoratrice dell'arſa terra (*b*).

Secondo: promette il padre a Giacobbe regno ed imperio: (*c*) *Serviant tibi populi, & adorent te tribus*, la qual promeſſa materialmente riguarda il temporal regno Ebreo che fondato e tenuto avrebbe la ſua diſcendenza, ma in più alto e vero ſenſo ſi riferiſce al regno di Gesù Criſto che dovea naſcere del ſuo ſangue.

Terzo: conferiſce Iſacco a Giacobbe il dominio ſu i ſuoi fratelli: (*d*) *Eſto dominus fratrum tuorum, & incurventur ante te filii matris tuæ.* Queſti fratelli ſuoi e queſti figli della ſua madre ſegnano i poſteri d'Eſaù, d'Iſmaele, e de' figliuoli d'Abramo natigli di Cetura, che tutti in varj tempi ſervirono alla poſterità di Giacobbe, ma molto più e il popolo Ebreo e tutte le genti che avrebbono adorato un giorno il Meſſia.

Finalmente gli aſſicura il favore di Dio per modo, che i ſuoi amici ne ſentiranno la beneficenza, e i ſuoi nimici lo ſdegno: (*e*) *Qui tibi maledixerit, ſit ille maledictus: & qui benedixerit tibi benedictionibus repleatur.* Lo che non meno delle altre parti vuolſi intendere di Gesù Criſto, in grazia di cui è benedetto in un modo sì miſterioſo, e sì ampio il padre da cui doveva diſcendere temporalmente.

La benedizion per l'oppoſito conceduta ad Eſaù non ha che la prima parte delle ricchezze, e queſte ſteſſe turbate per brighe d'armi e di guerre: (*f*) *Vives in gladio.* Predice la ſervitù, benchè la temperi colla ſperanza di ſcuoterla e di ſottrarſene quandocheſſia: (*g*) *Fratri tuo ſervies; tempuſque veniet cum excutias & ſolvas jugum ejus de cervicibus tuis.* Tutto adempieſſi nella poſterità d'Eſaù, ſiccome notammo altrove, e ſpeſſo ritornerà occaſion comoda di ricordare, a cui non meno rimetto un'ingegnoſa ſpiegazione di queſta benedizion d'Eſaù che leggeſi preſſo un moderno Scrittore (*h*) eruditiſſimo nelle Lingue più pellegrine.

Reſtano a proporre e a ſciogliere alcuni dubbj, che poſſono facilmente venire all'animo delle diſcrete e virtuoſe perſone che qui m'aſcoltano. Primieramente, Iſacco ignorò dunque ſempre l'oracol di Dio, ſu cui Rebecca e Giacobbe fondavano i lor diritti e le loro ſperanze? Poſſibile che Rebecca così ſaggia e fedele, conoſcitrice della virtù, della fede, dell'ubbidienza d'Iſacco a Dio, non mai gli aveſſe manifeſtato un ſegreto sì eſſenziale allo ſtato di ſua famiglia? Se non l'aveva manifeſtato, come ſcuſare Rebecca che amaſſe anzi ſorprendere ed ingannare il marito con finzioni e menzogne, che non ſargli ſapere candidamente la verità?

Se Rebecca poteſſe crederſi una di quelle donne, che tanto ſolo ſi tengon eſſere accorte e ſaggie, quanto eſſer ſappiano aggiratrici; ovveramente di quelle che impaſtate ſembrano di bugie, tanto della lor lingua non potrebbe uſcir mai una ſemplice verità; ovveramente di quelle che ſi fanno paura dell'ombra loro, tanto diffidano di chicchеſſia per non

(*a*) Geneſ. 27. verſ. 28. (*b*) Judic. 6. verſ. 38. 2. Reg. 17. verſ. 12. Cant. Cant. 5. verſ. 4. Iſ. 18. verſ. 4. (*c*) Geneſ. 27. verſ. 29. (*d*) Ibid. (*e*) Ibid. (*f*) Ibid. verſ. 40. (*g*) Ibid. (*h*) Fromond.

non dir cosa che apprendan essere vantaggio loro il tacere, se, dico, di alcun di questi caratteri fosse stata Rebecca, la quistione sarebbe sciolta senz'altro nel suo difetto. Ma di lei non potendosi pensar così, pensar si debbe ch'ad Isacco a tempo e a luogo manifestasse l'oracolo che a favor di Giacobbe avea da Dio ricevuto.

Ma schifato uno scoglio rompiamo all'altro, e difesa la donna accusiam l'uomo. Isacco dunque saputo avea da Rebecca l'oracol di Dio che favoriva Giacobbe sopra Esaù; eppur egli voleva per ogni modo favorire Esaù sopra Giacobbe. Par manifesto dalla benedizione di primogenito che ad Esaù destinava, e che non diede a Giacobbe se non supponendolo veramente Esaù, a cui poi disse egli stesso: (*a*) *Tuo fratello ha rapito la tua benedizione*. Isacco dunque o credeva all'oracol di Dio manifestatogli da Rebecca, ovveramente non ci credeva. Se no, come difenderlo dalla taccia di poca fede? Se sì, come liberarlo dall'altra di troppa disubbidienza? Il dilemma è stringente, non però tanto che non possiam tutti uscirne sicuri e salvi, e trarne Isacco colla sua fede e colla sua ubbidienza difese e intatte.

Rispondiam dunque così. Noi distinguiamo l'ordine e la sustanza della benedizione. L'ordine doveva essere naturale, la sustanza doveva essere spirata. L'oracol di Dio, (*b*) *Major serviet minori*, non alterava di sua natura quest'ordine, nè comandava al padre di benedir prima Giacobbe e poi Esaù; egli dunque dovea tenere l'ordine naturale, che non avrebbe impedito la sustanza della migliore benedizione a Giacobbe secondo l'oracolo; come nelle benedizioni di Giacobbe medesimo non impedì, che la quarta che diede (*c*) a Giuda non fosse molto migliore delle tre precedute de' suoi maggiori fratelli. L'alterazion di quest'ordine fu speciale dispensazione di Dio distinta dal primo oracolo, la quale dispensazione Isacco ignorò, finchè non la vide adempiuta. Però il buon padre seguendo l'ordine della natura destinò di benedir prima il primo, avendo in animo dargli quella benedizione, che a Dio in quell'atto profetico e superiore all'umano fosse piaciuto mettergli sulle labbra nè più nè meno. Che se di fatto pensando benedire Esaù, mentre nel vero benediceva Giacobbe, quelle parole pronunziò, (*d*) *Esto dominus fratrum tuorum, & incurventur ante te filii matris tuæ*: Sii tu Signore de' tuoi fratelli e a te s'inchinino i figli della tua madre, parole che opposte sembrano all'oracolo che credeva, (*e*) *Major serviet minori*: egli le pronunziò non di suo senno, ma sì com'organo di quello spirito superiore e divino che gli reggeva la lingua. Ond'è che conosciuto appresso l'errore della persona, per cui poteva annullare quanto aveva disposto a favor di Giacobbe, se contrattato e parlato avesse all'umano, confermò anzi ogni cosa: (*f*) *Benedixi ei, & erit benedictus*; perchè compreso che avea parlato divinamente, cioè spirato sovranamente da Dio. Così la fede e l'ubbidienza d'Isacco non hanno taccia.

Ora tornando all'Istoria, Esaù ricevuta quella benedizione che avete di sopra udito, ebbe a mostrare d'esserne pur contento: ma pensate se poteva esserlo di guisa alcuna. Quelle parole, (*g*) *Fratri tuo servies*, all'indole feroce e altiera dell'uomo non erano sopportabili. Come? che io serva a Giacobbe, dicea tra se, e che gl'inganni di questo soppiantatore la vincano su i miei diritti? Non sarà mai. A rivederci alla morte di nostro padre. Io non sono Esaù, se tanto di vita posso lasciare a costui, ficch'egli goda un momento della benedizione che m'ha rapito: (*h*) *Oderat ergo semper Esau Jacob pro benedictione qua benedixerat ei pater: dixitque in corde suo, Venient dies luctus patris mei, & occi-*

(*a*) Genes. 27. vers. 35. (*b*) Genes. 25. vers. 23. (*c*) Genes. 49. vers. 8. & seq. &c. (*d*) Genes. 27. vers. 29. (*e*) Genes. 25. vers. 23. (*f*) Genes. 27. vers. 33. (*g*) Ubi supr. (*h*) Genes. 27. vers. 41.

Digitized by Google

dam Jacob fratrem meum. Queſto ſuo penſamento potete credere ch' Eſaù certo nol pubblicò, anzi ebbe cura di tenerlo ſegreto. Ma egli era paſſionatiſſimo, e avea due mogli ſuperbe che non potevano veder la ſuocera, nè il cognato dalla ſuocera favorito. Il fatto della benedizione non potea lor lungamente reſtare aſcoſo. Riſaputolo appena, quante ne avranno detto al marito, il quale per conſolarle e acchettarle avrà loro il penſiero che avea formato, ſcoperto e lo ſdegnoſo animo diſfogato. Le donne per così fatta diſpoſizione e riſoluzion del marito raſſicurate avranno detto e fatto tanto, che l' accorta e ſaggia Rebecca vegliante ſempre alla difeſa del ſuo Giacobbe penetrò preſto ogni coſa: (*a*) *Nuntiata ſunt hæc Rebeccæ*. Riflettete, Uditori, che la caſa d' Iſacco non doveva eſſere dalle voſtre troppo diverſa. Sendoci diſſenſion tra fratelli, tra ſuocera e nuore non ci mancavano le ſue ſpie.

Rebecca ſenza farne romore alcuno pensò il come a ogni coſa mettere provvedimento. Gli Spoſitor ſacri ed i Padri non ſanno maravigliare nè commendare abbaſtanza la prudenza di queſta donna. Se mai altra volta, a queſta difficile circoſtanza ſeppe tacere e parlare. Parlò a Giacobbe, di cui la dolce indole conoſceva e il pieghevole animo, e Sì, gli diſſe, Mio figlio, alla felicità che io ti ho procurato, ſovraſta un pericolo che ci biſogna ſchifare. Eſaù tuo fratello ſdegnato forte contro di te minaccia metterti a morte. Non temere però, che ſarai ſalvo ſicuramente nè correrai riſchio alcuno tanto ſolo che piacciati d' aſcoltarmi. Parti quanto prima di quì, e vanne ad Aran mia patria. Colà reſtati per alcun tempo preſſo Labano mio fratello e tuo zio, finchè dia giù il furore di tuo fratello e calmi il ſuo ſdegno, e dimentichi quelle coſe che lo hanno acceſo. Allora tu puoi penſar ſe avrò cura di richiamarti. Ma ſtando adeſſo così le coſe, oimè ch' io dovrei ſempre temere che un triſto giorno non mi privaſſe dell'uno e dell'altro de' miei figliuoli: (*b*) *Quæ mittens, & vocans Jacob filium ſuum, dixit ad eum, Ecce Eſau frater tuus minatur ut occidat te. Nunc ergo, fili mi, audi vocem meam, & conſurgens fuge ad Laban fratrem meum in Haran: habitabiſque cum eo dies paucos, donec requieſcat furor fratris tui, & ceſſet indignatio ejus, obliviſcaturque eorum, quæ feciſti in eum: poſtea mittam, & adducam te inde huc: cur utroque orbabor filio in uno die?* Giacobbe non era niente difficile a perſuadere per una madre, che tanti meriti aveva già preſſo lui, e che nel partito medeſimo che ſuggeriva, facea conoſcere che il ſuo conſiglio non era che un ſagrifizio, in cui la ſua tenerezza era la prima vittima ch' ella ſteſſa ſagrificava alla vita de' ſuoi figliuoli. Queſti reſtando inſieme, non erano nè l' un nè l' altro ſicuri, che qual de' due fuſſe ſtato l' ucciſo, l'altro dalla caſa paterna avrebbe avuto a fuggire in pena del ſuo delitto. Ma al conſiglio d' allontanare Giacobbe ſi conveniva non meno condurſi Iſacco. Rebecca ebbe cura di queſto ancora: ch' eſſa non era donno a cui, biſognando fare un ricamo, mancaſſer mai i colori.

Pensò che ſenza affliggere ſoverchiamente il pietoſo animo del buon padre colla novella del fratricidio che meditava Eſaù, aria potuto con altre buone ragioni conſeguire non meno l'intento ſuo. Le due nuore Etee non ſi reſtavano dal darle ſempre alcuna nuova occaſion di querela. Preſa dunque la prima che venne ſubito, andò ad Iſacco, e Oimè, gli diſſe pietoſamente, io ſono così nojata per queſte due donne di Eth cui ci ha meſſo in caſa Eſaù, che della vita ſteſſa m' increſce: (*c*) *Dixitque Rebecca ad Iſaac, Tædet me vitæ meæ propter filias Heth*. Se anche Giacobbe prendeſſe donna di queſta ſtirpe, io non potrei ſopravvivere un ſol momento: (*d*) *Si acceperit Jacob uxorem de ſtirpe hujus terræ, nolo vivere*. Queſto dubbio e queſta querela introduſſe naturalmente il diſcorſo

di

(*a*) Ibid. verſ. 42. (*b*) Ibid. verſ. 42. 43. 44. 45. (*c*) Ibid. verſ. ult. (*d*) Ibid.

di maritare Giacobbe, e provvedere al pericolo che forse prendesse donna de' Cananei. Come però riuscisse al desiderio e al voler di Rebecca col pienissimo consentimento d'Isacco, nella prossima Lezion vedremo, dove alla storia degli avvenimenti vieppiù ammirabili di Giacobbe daremo cominciamento. Oggi finiamo questa con una riflessione non meno istorico che morale.

Sembra che ricevuta la benedizione paterna di primogenito, e dichiarata così a favor suo la divina predilezione, la vita del buon Giacobbe dovesse essere tessuta tutta delle più liete prosperità. Ma voi vedrete di mano in mano che non andarono così le cose. Nessuno de' Patriarchi ebbe a soffrire una serie d' avvenimenti così spiacevoli, qual egli pure soffrì. Incomincia dalla partita, che fu insomma una fuga dalla casa paterna per campar dallo sdegno del fratello Esaù; e questa non è che il primo anello d' una catena di guai che venne sempre gravandolo fino alla morte. Vero è che Dio finalmente di tutti lo liberò, e la vita di questo gran Patriarca può dirsi una tragedia anzi un tessuto di tragedie di lieto fine. Furon tragedie però, le cui molte e dolorose peripezie e spesso trassero calde lagrime dagli occhi suoi, e trar le possono dagli altrui, che per valore di narrazione evidente ne divengano spettatori. Vuol dir che Dio, siccome i Padri osservarono, anche ne' primi tempi, e nelle persone che, come parla l'Ecclesiastico, dovevan essere a' posteri gli esemplari della sua Provvidenza, volle manifestare un ordine superiore di cose eterne ed immortali che argomentar si dovessero i veri oggetti della sua divina predilezione. E quantunque le più delle promesse che leggonsi a' Patriarchi dell' antico Testamento, riguardassero beni di questa terra, il possedimento della Cananea, e il Messia del lor sangue; altre però spiegar non si possono che di beni di un' altra vita e immortali, e le traccie della provvidenza tenuta con esso loro nella serie dei fatti, questi beni dimostrano chiaramente. Che se le molte e gravissime avversità ch' ebbono queste elette persone e favorite da Dio a soffrire su questa terra, non fussero loro state occasioni e mezzi di merito per una migliore felicità, non si vede a che tanto favor di Dio riuscisse per un vantaggio sì grande, di cui godessero in questa vita; che in alcun modo o rispettivo, o assoluto risponder possa all' idea d' una divina beneficenza infinita. Consolatevi dunque, anime giuste ed afflitte che mi ascoltate, e riflettere che la via della croce non solamente l' insegnò Cristo in se stesso, siccome la più sicura che mette al Cielo, ma fin da' primi suoi padri volle segnarne le prime traccie, a grande istruzion nostra, e a gran frutto di quella divina Istoria che noi spieghiamo. Così sia.

LEZIONE OTTANTESIMASESTA

Vocavit itaque Isaac Jacob, & benedixit eum, præcepitque ei dicens, Noli accipere conjugem de genere Chanaan &c.
Genes. 28. v. 1. &c.

Narrasi come Giacobbe partì dalla casa paterna alla volta della Mesopotamia, e spiegasi la sua celebre vision della scala nella campagna di Lusa, e conchiudesi coll'altare e col voto che fece a Dio.

TRasferiti in Giacobbe colla paterna benedizione i diritti della primogenitura della casa d'Abramo, siccome nell'ultima Lezione udiste, si conveniva pensare ad una successione santa, che degna fusse di compiere le promesse a questa linea predilettissima più volte fatte da Dio medesimo e confermate. Però la donna cui doveva menar Giacobbe tuttavia celibe, meritava essere oggetto grave non men delle sue che delle paterne sollecitudini. Le due Cananee che avea sposato Esaù, riuscite erano a Rebecca e ad Isacco così spiacevoli, che troppo presenti faceano loro sentire le antiche maledizioni dell'ingrata stirpe di Canaan. Dunque Rebecca potè assai facilmente condurre Isacco nella sentenza sua, di far partire Giacobbe per trovar donna della sua schiatta che degna fusse di lui, e così d'indole e di maniere diversa dalle due nuore Etee, come di patria sarebbe stata. Isacco ci consentì, e fattolo a se venire lo benedisse, e confermandogli con quest'atto la passata benedizione, Mio figlio, gli disse, è oggimai tempo di farti padre: ma Dio ti guardi dal prender donna de' Cananei. Per quantunque malvolentieri io possa vederti allontanar dal mio fianco, vanne a ogni modo fino in Mesopotamia di Siria; cerca colà della casa di Batuele padre di Rebecca tua madre, e delle figlie di Labano suo fratello e tuo zio; prendi sposa che sia degna di te. Così Dio onnipotente ti benedica, ti faccia crescere, ti moltiplichi e adempia in te e nella tua discendenza le promesse, che fece ad Abramo tuo avo, di cui gli è piaciuto di farti erede: (a) *Det tibi benedictionem Abrahæ, & semini tuo post te: ut possideas terram peregrinationis tuæ, quam pollicitus est avo tuo*. Giacobbe renduti al padre e alla madre tra le pietose lor lagrime i più vivi e più teneri atti del suo amore e della sua ubbidienza, solo e ramingo a maniera di fuggitivo partì. Noi seguiremo colla Lezione i suoi passi, poichè alcuni dubbj avremo sciolto su questa partita sua. Appresso ci adagieremo con esso lui nella campagna di Bethel, e la sua celebre vision della scala e il misterioso suo sogno vedremo senza dormire, lo che se alcuno di voi facesse per noja di attentamente ascoltare, dovrebbe poi dolersi molto, destato, di non aver nè veduto nè inteso niente. Questo non è a temere da voi. Incominciamo.

Il primo dubbio è, se Isacco avesse niente saputo del malvagio animo d'Esaù contro Giacobbe quando l'accommiatò. Rebecca certo, saggia donna e discreta molto, non gliene avea fatto motto, al qual silenzio due buone ragioni potevano averla mossa: l'una di non turbare soverchiamente e attristare l'animo del marito: l'altra di non esporre per avventura a qualche maggior pericolo il suo Giacobbe, per lo risentimento o il romore che contro Esaù avrebbe Isacco per avventura voluto farne. Sperando ella

(a) Genes. 28. a vers. 1. ad hunc 4.

ella ottenere per mezzi più quieti ogni cosa, tutti i più violenti e strepitosi schifò. Prudenza grande e degna d'essere non più alle donne che agli uomini delle famiglie proposta ad esempio. Sonoci delle persone che pare esultino qualunque volta possono al padre, alla madre, al padrone di casa recar novelle spiacevoli di alcun domestico dissapore o disordine che sia insorto. Alcuna volta può essere per buon zelo, ma per lo più non è puro nè assai sincero. Uno de' primi mezzi a conoscerlo è vedere se il relatore potea provvedere per se medesimo al male che fa temere.

Ma per quantunque Rebecca tacciuto avesse ad Isacco questo sinistro, egli poteva averlo saputo altronde. Sant'Agostino (*a*) su questo luogo pensa che sì, e argomentalo dal testo greco della version dei Settanta ch'egli seguiva. Questo ha così, (*b*) *Surge, & fuge in Mesopotamiam*. Fa presto, e fuggi. Ma il testo ebreo veramente non dice, fuggi, ma sì, va, (*c*) *profiscere*, siccome rende con fedeltà la nostra Vulgata (*d*). A ogni modo il riflettere come partì Giacobbe alla volta della Mesopotamia per consiglio del padre stesso, il quale non ignorava che Abramo aveva invece colà mandato un suo servo per torgli donna, e gelosissimo (*e*) mostrato s'era che non ci andasse Isacco egli stesso nè quella terra vedesse mai, fa sospettare che qualche nuova ragione distinta da quella di menar moglie avesse Isacco di mandarci ora Giacobbe: nè alcun'altra apparisce più verisimile o più stringente di questa, di liberarlo dall'odio e dall'invidia fraterna. Certo Osea Profeta e il divin libro della Sapienza la partita e il viaggio di questo gran Patriarca lo dicon fuga: (*f*) *Fugit Isaac in regionem Syriæ*. (*g*) *Profugum iræ fratris justum deduxit per vias rectas*.

Eccovi un altro dubbio ma d'assai facile scioglimento. Perchè mandarlo senza nobile salmeria di servi, di cammelli, e di doni, come già Abramo (*h*) mandato aveva Eliezer, ma o solo o pressochè solo senza corredo, non leggendosi che avesse seco persona; e farlo insomma fuggir così? Quando bene alla sola Rebecca suppor si voglia del vecchio padre abbandonata la cura della partita, sembra risponder male alla materna pietà. Ma il punto stava a farlo fuggir davvero dallo sdegnato Esaù, e a questo fine il partito ottimo era e doveva essere il più segreto, e direi quasi a Esaù stesso incredibile, il quale ogni cosa osservando non l'avrebbe pensato mai, senza molto provvedimento di molto arredo partito. Nel resto la molta fiducia in Dio e le traccie d'una specialissima Provvidenza per istruzione de' posteri, è forza di confessare che c'ebbono il primo luogo.

Andava dunque il buon Patriarca solo e pensoso per le diserte campagne di Bersabea, e s'egli pensato avesse così come nel caso suo molti di noi penseremmo, Oimè, avrebbe avuto a dolersi, che tristo destino è il mio? I bei diritti ch'io godo di primogenito! I dolci frutti della benedizione ch'io n'ho ottenuto! Ecco che colla fuga mi bisogna campar la vita. Povero pellegrino, esule dalla mia casa, abbondonato, e lontano da tutti i miei, esposto al certo disagio di gran cammino e agl'incerti pericoli della via, debbo cercar di un ricovero tra forestieri e sconosciuti parenti, che forse mi sdegneranno così tapino e mendico com'io farò pur costretto di venir loro innanzi. Mio padre e mia madre mi mandano per menar moglie: ma il valentuomo ch'io sono a sperar di trovarla senz'altro dono che quello delle parole. Si converrebbe ben essere disperata a colei che mi volesse così a marito. Tronchiamo, Uditori, tronchiamo questi sensi importuri di una debole diffidenza, lontana assai dal carattere e dalla virtù di Giacobbe. I pri-

(*a*) August. q. 83. in Genes. (*b*) Sept. ἀναστὰς ἀπόδραθι. (*c*) Hebr. hic.
(*d*) Genes. 28. vers. 2. (*e*) Genes. 24. vers. 6. 8. (*f*) Os. 12. vers. 12.
(*g*) Sap. 10. vers. 10. (*h*) Genes. 24. vers. 10.

Digitized by Google

primi ſuoi paſſi ſcorti da Dio medeſimo non ſegnarono che franche orme d' ubbidienza, di coraggio, e di fede. Egli non era punto nè molle nè dilicato a temer la fatica e a ſentir troppo il diſagio del viaggiare: che l'educazione di que' buon Patriarchi indurava da' primi anni e facea gli uomini robuſti aſſai. Erano di profeſſione Paſtori, ricchi e grandi Paſtori di moltiſſime gregge loro, ma pur Paſtori: che le ricchezze per la molta ſemplicità di que' tempi e per la loro virtù, non ſottraevano a' faticoſi uffizj e ſervili della paſtoral vita. Nel reſto eran ſignori di ricchiſſime facultà, e oro, e argento, e ſervi, e ſchiavi in gran numero poſſedevano, che a' cenni loro, quaſi a ſovrani, ubbidivano. Il Mondo invecchiando troppo ha cangiato ſu queſto punto vezzo e coſtume, e l'ozio molle e i dilicati agi ſi ſono fatti i compagni preſſochè indiviſibili delle ricchezze. Dunque Giacobbe facendo ſempre viaggio alla volta del termine, a cui mandato era dal padre, fu dalla notte ſoprappreſo in un piano che piano di Luza allora ſi nominava. Egli era ſtanco e avea ſonno. Feceſi preſto un letto del terren gelido ſotto l'aperto cielo, e alcuni ſaſſi che ammucchiò inſieme gli ſervirono di guanciale ſu cui poſare la teſta. Per quantunque nè agiato certo nè morbido non foſſe il letto, il ſonno fu feliciſſimo: che non è ſempre nè delle ſoffici piume nè delle dorate volte compagno: (a) *Tulit de lapidibus, qui jacebant: & ſupponens capiti ſuo, dormivit in eodem loco.*

Quì fu, Aſcoltatori, dove Giacobbe ricevè, per così dire, all'eſempio de' padri ſuoi, l'inveſtitura ſolenne della patriarcal dignità, nè ſolamente erede fu dichiarato delle promeſſe ma fattone immediato e diretto depoſitario. Un ſogno miſterioſo ne fu miniſtro, vera viſion profetica ed eſtatico rapimento. Pareagli una ſcala vedere che dalla terra metteſſe in Cielo, e ſu per eſſa una moltitudine d' Angeli, altri de' quali ſcendevano, altri ſalivano. Di più per quantunque altiſſima gli appariſſe coteſta ſcala, ſiccome quella che in Cielo mettea le cime, purnondimeno il ſuo guardo confortato era a vedere e a diſtinguere chiaramente ogni coſa dall'imo al ſommo. Dunque gli parve veder Dio ſteſſo appoggiato alla cima di queſta ſcala, nè ſolamente vederlo, ma udirne di più la voce e intenderne le parole dirette a lui. Queſte furono le più degnevoli, le più pietoſe, e ſommamente conſolatrici. Io ſono, gli diſſe Iddo, io ſono il Dio de' tuoi padri Abramo e Iſacco. Io darò a te e alla tua diſcendenza coteſta terra ove dormi. La tua poſterità ſarà innumerabile come la polvere della terra. Ti allargherai dall'Oriente all'Occidente, e dal Settentrione al Mezzodì, e benedette ſaranno in te e nella tua diſcendenza tutte le tribù della terra. Ovunque tu n'anderai, io ſarò ſempre al tuo fianco per cuſtodirti, ti ricondurrò a queſta terra nè ſarò mai per laſciarti, finchè ogni coſa che ti prometto, non abbia condotto a fine: (b) *Ego ſum Dominus Deus Abraham patris tui, & Deus Iſaac. Terram in qua dormis, tibi dabo & ſemini tuo. Eritque ſemen tuum, quaſi pulvis terræ: dilataberis ad Occidentem, & Orientem, & Septentrionem, & Meridiem: & benedicentur in te & in ſemine tuo cunctæ tribus terræ. Et ero cuſtos tuus quocumque perrexeris, & reducam te in terram hanc: nec dimittam niſi complevero univerſa quæ dixi.* Poichè queſte grandi parole ebbe Giacobbe udito, dileguò a un tratto la viſione col ſonno e deſtoſſi.

L'impreſſione che queſta gli avea laſciato nell'animo, fu grandiſſima. Era tuttavia notte, ma il buon Giacobbe non dormì più: che aſſai pronfonda meditazione lo tenne deſto fino che foſſe l'alba. Oh Dio! diceva tra ſe, dunque Dio è in queſto luogo, e io l'ignorava? Oimè! ripetea paventando per ſacro orrore, quanto è terribile queſto luogo, quanto è venerabile! Veramente quì è la caſa di Dio e la porta del Cielo: (c) *Cumque*

(a) Geneſ. 28. verſ. 11. (b) Ibid. 2. verſ. 12. ad hos. 13. 14. 15.
(c) Ibid. verſ. 16. 17.

que evigilasset Jacob de somno ait, Vere Dominus est in loco isto, & ego nesciebam. Pavensque, Quam terribilis est, inquit, locus iste! Non est hic aliud nisi domus Dei, & porta cœli.

Ma noi prima di passar oltre, e veder quello che il buon Patriarca si facesse poi la mattina, vorremmo certo alcuna cosa conoscere di questa sua celebre vision notturna, e saper quello ch'essa significasse. Teodoreto, e San Cirillo l'Alessandrino ci riconoscono (*a*) figurata ed espressa la sovrana Provvidenza di Dio, che tutte le umane cose s'inchina a reggere ed ordinare. Gli Angeli che scendevano e salivano per la scala, altri per fare in terra i comandamenti di Dio, altri per ritornare a rendergli ragion di quello che fatto avevano, dimostra il suo dominio non meno che il suo governo di tutte le create cose, tra cui le più nobili e più sublimi sustanze si recano a somma gloria d'ubbidire le prime e servire a' suoi cenni. Se l'intese così Giacobbe, certo era per lui motivo di gran conforto a pensare che nella guardia di un Dio sì provvido e sì possente sarebbe stato, a cui sì pronti, sì forti, e sì fedeli ministri servivano ed ubbidivano perpetuamente.

I più degli Spositori e de' Padri vogliono (*b*) figurata per questa scala l'Incarnazione del Verbo, il quale scendendo di Cielo in terra si fece mediator vero degli uomini presso Dio, facendosi a un tempo strada per cui congiunta la terra al Cielo, potessero colà salire le Anime predestinate, e sopra d'esse discendere le grazie tutte celesti e le divine benedizioni. Sembra che questa spiegazione la favorisca egli stesso in due tratti dell'Evangelio di San Giovanni. Il primo dov'egli dice, (*c*) *Videbitis cœlum apertum, & Angelos Dei ascendentes, & descendentes super filium hominis*. L'altro dov'egli pure si dice Strada, (*d*) *Ego sum via*. Molte altre spiegazion mistiche ed allegoriche si leggono di questa scala, e gli Ebioniti per testimonio del Padre Sant'Epifanio (*e*) serbavano certo libro che aveva titolo *Scala di Giacobbe*, dove s'introduceva questo Patriarca narrante cose maravigliose di questa scala.

Il certo è che l'Incarnazione del Verbo, oggetto primo delle promesse di Dio a' Patriarchi primieri, fu in questo luogo confermata a Giacobbe colle parole usate già con Abramo, poi con Isacco: (*f*) *In semine tuo benedicentur cunctæ tribus terræ*: e i contorni di Betel dov'egli (*g*) nacque furono il luogo della visione. E quì a notare per ultimo che Alkazar (*h*) colloca Dio appoggiantesi a' piedi, non alle cime della grande scala, perchè, dic' egli, Giacobbe non avrebbe potuto udire le sue parole così lontano. Ma egli riflette poco per mio avviso che in visione ed in sogno si possono ugualmente sentir le cose lontane che le vicine; perchè non sono gli esterni sensi ma sì gl' interni che si feriscono, e in quella guisa medesima che sognando sembra veder le cose che non si veggon cogli occhi, sembra non meno ascoltare parole che non si ascoltano cogli orecchj.

Giacobbe compreso, com'io diceva, di un sacro orrore spiratogli dall' idea della presente Divinità, che apparita gli era in quel luogo, vide appena rosseggiar l' orizzonte per l'alba prima, che surse tosto e pensò di consecrare quel luogo con tutti gli atti possibili della più viva religione. Prese la pietra su cui riposato aveva la testa, ed altre messene insieme, quella innalzò a guisa di monumento e di altare, indi ci versò sopra olio puro, che aveva per avventura recato seco, intendendo conformemente ad alcuna tradizione de' Patriarchi di consecrarla così e a Dio dedicarla: (*i*) *Surgens ergo Jacob mane, tulit lapidem, quem supposuerat capiti suo, & erexit in titulum fundens oleum desuper*. Appresso diè nome al luogo dalla sua religio-

(*a*) Theodoret. q. 83. in Genes. Cyrill. Alex. lib. 10. in Genes. (*b*) Vide Interpr. passim, apud quos PP. (*c*) Jo. 1. vers. 51. (*d*) Ibid. 14. v. 6. (*e*) Epiph. lib. de Hæres. Hær. 30. (*f*) Genes. 28. vers. 14. (*g*) Matth. 2. vers. 1. 5. 6. (*h*) Alk. apud Herbel. Bibl. orient. (*i*) Genes. 28. vers. 18.

Digitized by Google

gione, e Betel che vale caſa di Dio, invece di Luza, come ſi dicea dianzi, lo nominò: (*a*) *Appellavitque nomen urbis Bethel, quæ prius Luza vocabatur.* Finalmente non trovandoſi allora aver vittime a ſagrificare opportune, rendè a Dio quel culto maggiore che le ſue circoſtanze gli premettevano, facendogli promeſſe e voti. Poichè, diſs'egli, Se voi o Signore vi compiacerete eſſer meco e tenermi nella guardia e protezion voſtra, ſicchè io trovando nella ſtraniera terra, a cui ſono in cammino, di che nodrirmi e veſtirmi poſſa tornare in pace alla caſa del padre mio, voi ſolo ſarete ſempre il mio Dio, e dov'è queſt'altare che io vi ho conſecrato, ſi dirà caſa voſtra, e le decime d'ogni coſa che vi piacerà farmi avere, vi offerirò: (*b*) *Vovit etiam votum dicens, ſi fuerit Deus mecum, & cuſtodierit me in via, per quam ego ambulo, & dederit mihi panem ad veſcendum, & veſtimentum ad induendum, reverſuſque fuero proſpere ad domum patris mei, erit mihi Dominus in Deum, & lapis iſte, quem erexi in titulum, vocabitur domus Dei, cunctorumque, quæ dederit mihi, decimas offeram tibi.*

Ogni coſa di queſto tratto merita rifleſſione: la pietra conſecrata a monumento o ad altare, il modo di conſecrarla verſandoci ſopra olio, il nome cangiato al luogo, il voto e il modo condizionato d'eſprimerlo e dichiararlo. E, quanto alla pietra coſtituita a monumento o ad altare, che potev'eſſere l'uno e l'altro, in ciò non fece Giacobbe che imitare gli eſempj paterni e aviti, d'Iſacco, dico, e d'Abramo che molti altari e monumenti di religione avevano coſtituito così. Prima che la ſcoltura fioriſſe, gli antichi, al riferire (*c*) di San Clemente l'Aleſſandrino e di Pauſania, le informi colonne e le rozze pietre dedicavano e conſecravano agl'Idoli che intendevano di adorare. Così Caſtore e Polluce preſſo i Lacedemoni, Ercole preſſo gl'Hiettini della Beozia, Cupido preſſo de' Teſpieſi, e Giunone Argiva, e Apolline Delfico, e Bacco Tebano Idoli aſſai famoſi, non erano che rozze pietre o colonne ſenza alcuna figura umana. Giacobbe certo non dedicò ad uſo alcuno d'Idolatria il monumento o l'altare di cui parliamo, ma sì al più religioſo, e al più ſanto di adorar Dio, e ricordare la grazia della viſione che quì ci avea ricevuto.

Segue il rito di conſecrarlo per l'unzione dell'olio: (*d*) *Fundens oleum deſuper.* Eccovi la prima volta che leggeſi queſto rito che forſe Giacobbe appreſe da' ſuoi, benchè prima d'ora nella Scrittura non ricordato. Noi l'uſiam tuttavia nella conſecrazione de' noſtri tempj ed altari. I Gentili, a cui è fuor di dubbio che molte coſe pervennero de' Patriarchi, lo profanarono, ungendo così le pietre, le colonne, le ſtatue de' loro Idoli, e i ſepolcri de' loro Eroi, (*e*) com'è preſſo Arnobio, Minuzio Felice, San Clemente Aleſſandrino e molti altri. E Omero anch'egli (*f*) deſcrive i ſeggi dove ſulle ſoglie de' lor palagi ſi aſſidevano i Re nell'atto di rendere giuſtizia a' ſudditi, fatti di pietra e a guiſa di coſa ſacra unti di olio così.

Quanto al nome di Betel impoſto al luogo che prima ſi dicea Luza, ſe voglia intenderſi della Città preſſo al piano della campagna dov'era allora Giacobbe, biſogna dire che gl'Iſraeliti memori di queſto fatto del padre loro Giacobbe la nominaron così, benchè i Cananei Luza la nominaſſero, finchè ne furon padroni; non eſſendo credibile che un pellegrino il qual non parlò con perſona di quella terra, poteſſe da quelle genti ottenere che a ſuo ſenno mutaſſero nome al luogo. Betel vale caſa di Dio, ciò (*g*) che alcuni conchiuſe nell'opinione, che il luogo dov'era allora Giacobbe e dov'ebbe il ſogno miſterioſo, foſſe il monte Moria, quel monte ſu cui appreſſo il Tempio fu fabbricato. Ma Betel

(*a*) Ibid. verſ. 19. (*b*) Ibid. verſ. 20. 21. 22. (*c*) Clem. Alex. Strom. lib. 1. Pauſan. Hiſt. lib. 7. (*d*) Geneſ. 28. verſ. 18. (*e*) Arnob. Minut. f. Clemens Alex. apud Calm. hic. (*f*) Hom. Odyſſ. (*g*) Vide Perer, Cornel. Calmet, alioſq. in loco.

tel fu una Città dal monte Moria lontana, che talora si dice alla casa di Beniamino appartenere, talora a quella di Efraim: perchè trovandosi all' una e all' altra limitrofa, forse in diversi tempi quando all' una tribù e quando all' altra si attribuì.

Resta il voto condizionato che fece Giacobbe a Dio; il qual voto bisogna intenderlo sanamente, a non farne anzi una bestemmia sacrilega che non un voto accettevole. Il culto di fede, di carità, di speranza dovuto a Dio non può ad alcuna condizion suggettarsi senza peccato. E come dunque Giacobbe par che ci metta la condizione, Se Egli mi proteggerà, mi favorirà, mi nodrirà e vestirà, e finalmente mi ricondurrà a casa mia sano e salvo, io gli fo voto ch' egli sarà il mio Dio? Dunque se non lo avesse favorito così, Giacobbe aveva in animo d' abbandonarlo e cercarsi alcun altro più benefico protettore: animo non solamente irreligioso ma empio, e verso Dio in tutto disconvenevole e ingiurioso. E certo dall' universale consentimento de' Padri (*a*) dall' espresso gradimento di Dio e dal contesto delle parole medesime di Giacobbe, che il senso legittimo del suo voto non può sonare così. Ma egli promette a Dio, sotto la condizione presfochè unica di sopravvivere e di tornare, non già gli atti interni di religione e di culto che gli doveva e che gli avea fino allora fedelmente prestato, ma sì molti atti esterni non dovuti altronde e arbitrarj, protestativi della sua specialissima gratitudine al favore speciale che ne sperava. Tali erano la dedicazione del luogo dove gli era apparito, il nuovo nome di casa di Dio con che lo avrebbe contraddistinto, l' obblazion delle decime di quanto si fusse trovato avere, cose tutte di un culto esterno, arbitrario, e d' altronde non obbligato.

Nel resto non è che non si possa far voto a Dio anche di quelle cose, a cui siam d' altronde e senza altro voto obbligati; come sarebbe il voto di esattamente osservare tutti i suoi divini precetti. Questo voto potrebbe farsi lecitamente e religiosamente come protesta di averlo fatto Davidde con giuramento: (*b*) *Juravi, & statui custodire judicia justitiæ tuæ.* E quantunque a cosa alcuna non obbligata non obbligasse, obbligherebbe nondimeno alla cosa medesima più strettamente per nuovo vincolo, il qual siccome nell' osservanza risonderebbe nuovo merito di religione, così ad ogni trasgressione aggiugnerebbe nuova malizia di sacrilegio. Ma questo voto riguardo all' oggetto della promessa, non potrebb' essere condizionato, non essendo possibile la condizione in cui altri non sia all' osservanza obbligato dei divini comandamenti, potrebbe esserlo riguardo al modo.

Ora tornando a Giacobbe, la condizione sotto cui promise a Dio e fecegli voto degli atti particolari di culto ch' io vi diceva, fu moderata assai e discreta. Non domandò dalla sua Provvidenza che tanto solo quanto fosse bastato a vivere e ritornare. Veste di che coprirsi, e pane di che mangiare. Quanto più largamente lo favorisse, e come, e dove questo suo pellegrino scorgesse Iddio, nelle seguenti Lezion vedremo.

Piacemi finir questa colle vive espressioni della sua religione che applica a' nostri tempi la Chiesa; a cui nel vero convengonsi meglio assai che alla campagna di Betel: (*c*) *Vere Dominus est in loco isto.* Sì cristiani, veramente Dio è in questo luogo dove noi siamo. Giacobbe potè dir di ignorarlo: (*d*) *Et ego nesciebam.* Noi non possiam dirne altrettanto. E chi è di noi che non sappia che questo luogo è la casa di Dio? Un guardo solo, dice Giovanni Grisostomo, (*e*) a quell' altare, chi è che noi ci adoriamo? Non è egli Gesù Cristo medesimo Dio ed Uomo in cui, come parla l' Apostolo, la pienezza della divinità abita corporal-

(*a*) Apud Interpr. passim. Vide Cajet. in loco.
(*b*) Psalm. 118. vers. 106. (*c*) Genes. 28. vers. 16. (*d*) Ibid. (*e*) Chrys. Hom. 36. in 1. ad Corinth.

Digitized by Google

poralmente? (*a*) *In ipſo inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter*. Ma ſe queſto luogo è così ſanto, è forza non meno che ſia terribile. Il noſtro convincimento ſu queſto punto debb'eſſere tanto vivo, che giunga con quello del patriarca Giacobbe a un ſenſo intimo di ſacro orrore. Oh Dio! proruppe egli paventando ed eſclamando, e noi dobbiamo prorompere, Quanto è terribile queſto luogo! (*b*) *Pavenſque, quam terribilis eſt, inquit, locus iſte?* Quì non è altro che la caſa di Dio e la porta del Cielo: (*c*) *Non eſt hic aliud, niſi domus Dei, & porta Cœli*. Oimè! che a queſto tratto io mi ſento inorridire aſſai più che Giacobbe non ſi ſentì. Non eraci in quell' aperta campagna profanatore. Ma quì, oh Dio! che ſpavento! Anime religioſe, adoratori di Dio fedeli che mi aſcoltate, non vedete voi forſe tra queſte mura atti, contegni, oggetti che fanno orrore? La caſa di Dio profanata così non è qualche coſa di più terribile che non è la ſola religione che ſpira la ſua ſantità? Noi, cari Uditori, ci ſarem ſempre inſenſibili? Poſſiamo ſperar che inſenſibile ci ſia Iddio? Oh luogo terribile perchè ſei ſanto! Ma tuttavia più terribile perchè ſei profanato! Deh queſto frutto trajamo oggi dalla Lezione, che ſe tanto ſcandalo avvien pur troppo nel criſtianeſimo, non avvenga giammai per noi. Così ſia.

(*a*) Coloſſ. 2. verſ. 9. (*b*) Geneſ. 28. verſ. 17. (*c*) Ibid.

LEZIONE OTTANTESIMASETTIMA.

Profectus ergo Jacob venit in terram Orientalem &c. Genes. 29. v. 1. &c.

Raccontasi l'arrivo di Giacobbe ad Aran della Mesopotamia, come trovasse, amasse, chiedesse, e ottenesse Rachele a sposa, per cui sett' anni servì, e come prima fosse ingannato e costretto di sposar Lia: dove sulle circostanze assai strane di questo fatto si sciolgono alcune quistioni morali e cronologiche.

Confortato per la celeste visione e molto più per le divine promesse, che nell' ultima Lezione spiegammo, seguendo sempre il suo viaggio Giacobbe verso Oriente, giunse tra pochi giorni alle pianure di Aran termine del suo cammino. La stagion era di state e l' ora tuttavia calda per l' alto sole, benchè inchinante alla sera. Giacobbe disioso di prender lingua portava lo sguardo intorno alla ventura d' abbatterssi in alcun del paese con cui parlare. Quando un pozzo gli fu veduto in mezzo della campagna, e tre branchi di pecore che intorno ad esso giacevano, quasi aspettando efferne ristorate. A questa vista egli non dubitò che i pastori e guardiani loro non potean essere troppo lontani. Dunque avviatosi a quella volta, e ritrovatigli, e salutatigli, Di qual paese siete voi, disse, o fratelli? Non vi sia grave informarmene. Noi siam di Aran, essi risposero cortesemente. Perdonate, soggiunse Giacobbe, conoscerete per avventura Labano figliuol di Nacor? Se il conosciamo? quelli ripresero, ottimamente. Lodato Dio, sta egli bene? seguì chiedendo Giacobbe: Benissimo, i pastori gli replicarono. Ma se volete saperne meglio, non può fare che quì non sopraggiunga Rachele sua figlia colla sua greggia. Giacobbe non ebbe a chieder di più, e non pensò che a legare conversazione e discorso il più opportuno che seppe con quei pastori, tanto che fusse giunta Rachele, a cui per certo presentimento dell' animo forse tacitamente già sospirava. Resta, o fratelli, ancora del giorno assai, disse loro, nè parmi che voi vogliate ridurre sì tostamente all' ovile le gregge vostre. Se vi piacesse adesso inacquarle, potreste poi ricondurle a qualche ora di pascolo innanzi sera. Coi soldati ragiona d' armi, dice il proverbio, e di pecore coi pastori. Voi dite bene, ma non sapete, risposero, l' usanza nostra. Bisogna prima che tutti i branchi delle disperse gregge sieno quì ragunati, e allora solo è permesso levar la pietra che serra il pozzo, e dar acqua alle gregge tutte ad un tempo. Così esigeva la scarsezza delle fontane che questo tratto soffriva della per altro amenissima Mesopotamia. Parlavasi tuttavia, quand' ecco venir Rachele colla sua greggia: ch' ella conformemente al costume ricordato più volte di quella età, facea la vita e il mestiere di pastorella: (*a*) *Adhuc loquebantur, & ecce Rachel veniebat cum ovibus patris sui: nam gregem ipsa pascebat.* Di quello che in quest' incontro fortunatissimo facesse il buon Giacobbe e dicesse fino al suo matrimonio, il corso della Lezione studierà dirlovi piacevolmente com' è la storia. Incominciamo.

Giacobbe venia per moglie, e dovea prenderla, conforme alla divina e alla paterna dispensazione, della sua casa. Saputo avea da' pastori che la donzella che allora allora sopraggiugneva, figlia era a Labano fratello di Rebecca sua madre. Ebbe dunque a mirarla siccome quella che Dio gli avesse probabilmente destinata a compagna del talamo e della vita. E forza di confessare, volendo narrarvi il vero,

(*a*) Gen. 29. a v. 1. ad hunc 9.

ro, che appena l' ebbe veduta ſe ne invaghì · e non ſeguendo che l'impeto naturale, per cui ſi cerca d' obbligare chi s'ama, corſe al pozzo ſubitamente e levò ſolo la pietra che lo ſerrava, fatto a un iſtante geloſo di non dividere con alcun altro la gloria e il merito di ſervire la Paſtorella: nè troppo curando il coſtume che aveva pur dianzi inteſo, che prima d' aprire il pozzo le gregge tutte di quel contorno fuſſer colà ragunate, pensò certo, così come veduto ebbe Rachele, che giunta lei nè altra greggia non fuſſe nè altra perſona ad aſpettare. Non le ſe motto pertuttociò prima di avere le ſue agnelle con ſomma cura inacquato, le quali mentre beveano e riſtoravanſi, ſi fece preſſo a Rachele ſoprappreſa per avventura di tanto ſollecita corteſia del foreſtiere ſconoſciuto; ſeppure non era uſata a vederne ſpeſſo altrettanta nei paſtor del paeſe: che la grazia maraviglioſa del ſuo ſembiante potea far gentili e corteſi i più rozzi uomini e più villani. Fattoleſi dunque innanzi Giacobbe, Donzella, diſſele, non vi ſtupite che io vi ſerva così, anzi permettetemi tutti gli atti di riverenza e di affetto, a cui il mio ſangue mi dà diritto. Io ſono Giacobbe figliuol di Rebecca ſorella di voſtro padre: e in così dire piangendo forte per tenerezza e levando alto la voce, laſciò che queſto ſfogo dell' animo faceſſe tuttavia fede a Rachele dell' eſſer ſuo: (*a*) *Quam cum vidiſſet Jacob, & ſciret conſobrinam ſuam, ovesque Laban avunculi ſui, amovit lapidem quo puteus claudebatur: & adaquato grege oſculatus eſt eam, & elevata voce flevit: & indicavit ei, quod frater eſſet patris ſui, & filius Rebeccæ.* La buona giovane ſentiti appena sì dolci nomi e sì cari, volò a recarne novella al padre, il qual veſtendo l'impazienza e l'affetto della donzella corſe ſubito anch' egli ad incontrare Giacobbe, e gli abbracciamenti e le lagrime prevennero le parole. La conchiuſione fu che raccolſelo colle eſpreſſioni più vive di grande affetto e in caſa lo ſi riduſſe: (*b*) *At illa feſtinans nuntiavit patri ſuo: qui cum audiſſet veniſſe Jacob filium ſororis ſuæ, occurrit obviam ei: complexuſque eum, & in oſcula ruens duxit in domum ſuam.*

Quivi fu aſſai ragionato d' Iſacco e di Rebecca, e Giacobbe fu chieſto delle cagioni del ſuo viaggio. Sembra ch' egli veggendoſi sì ben accolto, poteſſe arriſchiar ſubito la domanda della ſpoſa per cui veniva, memore che Eliezer (*c*) non aveva differito un momento a chiederla per Iſacco ſuo padre, quando per commiſſione d' Abramo anch' egli era colà venuto, e a quel pozzo medeſimo avea Rebecca incontrato, a ch' egli veduto aveva Rachele. Ma queſta volta le circoſtanze erano diverſe aſſai. Eliezer, ſe vi ricorda, avea con ſeco dieci Cammelli carichi d' ogni maniera di ricchi doni, e ricco ſpoſo offeriva alla donzella che domandava, ed era toſto per iſgravarne la caſa de' padri ſuoi, e a quella dello ſpoſo condurla che le offeriva. Giacobbe all'oppoſito poveriſſimo venuto era e tapino. Non avea niente a donare fuorchè ſe ſteſſo, niun' altra coſa recando ſeco che la perſona, e ben moſtrava dovere anzi egli reſtare a carico della caſa dove fuggendo dalla paterna venuto era, che non toglierſi ſulle ſpalle perſona alcuna. La ricchezza, dice lo Spirito Santo ne' ſuoi divini proverbj, fa l' uomo franco ed ardito, timido e diffidente la povertà: (*d*) *Subſtantia divitis, urbs fortitudinis ejus, pavor pauperum egeſtas eorum.* Dunque Giacobbe a diſpetto dell' amoroſa paſſione che l' accendea per Rachele, non fece a Labano motto alcuno di nozze, e non pensò in quella vece che a conciliarſi coll' umiltà del ſuo tratto, colla prontezza della ſua ubbidienza, e coll' infaticabile attività de' ſervigi che gli rendeva, l' animo del zio avaro, e forſe la corriſpondenza e la ſtima della donzella.

Era paſſato un meſe dacchè Giacobbe in quella caſa vivea così, piuttoſto a guiſa di familiare e di ſervo che d' oſpite e di ni-

(*a*) Ibid. v. 10. 11. 12. (*b*) Ibid. v. 13. (*c*) Gen. 24.
(*d*) Prov. 10. v. 15.

di nipote. Labano ch' era un di quegli uomini che al proprio vantaggio mirano in ogni cosa, ma giusti vorrebbono nel tempo stesso e generosi parere, avendo in questo corso di giorni ogni cosa attentamente osservato, comprese che assai vantaggioso sarebbe stato per lui il servigio di suo nipote, il qual di gregge sapeva meglio d' ogni pastore di quella terra; ma diffidando per l' una parte ch' egli volesse lungamente servirgli così per niente, e sperando per l' altra poterlo a scarsa mercede facilmente obbligare, presolo un giorno in disparte, Fratello, dissegli, voi mi servite di maraviglia: ma è egli giusto che io abusi più lungamente o del vostro bisogno o della vostra bontà, e per esser voi del mio sangue, soffra che mi serviate senza mercede? Voi mi siete carissimo: ma patti chiari, dite che pretendete? (*a*) *Et postquam impleti sunt dies mensis unius dixit ei, Num quia frater meus es gratis servies mihi? dic quid mercedis accipias?* Giacobbe che in questo mese non aveva perduto il tempo, e del carattere di Labano e della volontà di Rachele s' era perfettamente informato, prese come suol dirsi con basso modo e vulgare ma chiaro e inteso, la palla al balzo. Labano aveva due figlie nubili. Il nome della maggiore era Lia, quello della minore Rachele. Ma Lia avea negli occhi un difetto che la rendeva spiacevole. Erano troppo molli, torbidi, e lagrimosi. Rachele era un portento di grazia e di bellezza. Giacobbe dal primo istante in che l' aveva veduta, n' era restato preso; e ben si par che nel corso di questo mese la riflession più matura e la cognizione migliore dei costumi e dell' indole della donzella gli avesse in petto aggiunto del fuoco a quello, che il solo suo volto ci aveva dapprima acceso. Dunque preso animo e fatto cuore, Volentieri, rispose, se a voi così piace, debbe non meno piacere a me. Chiederò cosa che nè a me domandarla-vi, nè a voi consentirlami fia rossore. Siate contento promettermi Rachele a sposa, la vostra figlia minore, ed io per lei sette anni vi servirò: (*b*) *Habebat vero duas filias, nomen majoris Lia: minor vero appellabatur Rachel: sed Lia lippis erat oculis: Rachel decora facie, & venusto aspectu, quam diligens Jacob ait: Serviam tibi pro Rachel filia tua minore septem annis.* Udita questa proposizion di Giacobbe, parve avere a Labano il mercato miglior del Mondo: che il vecchio avaro non che una sola, dieci donne per avventura avrebbe dato per una pecora. E a chi altri, rispose subito, potrei io maritarla meglio che a te? Vivine sicurissimo; e resta pure a servirmi come ti piace, che il nostro contratto è stretto ed io ne sono soddisfattissimo: (*c*) *Respondit Laban: Melius est ut tibi eam dem, quam alteri viro: mane apud me.*

Se fu contento Labano del suo contratto, molto più lo fu Giacobbe, e tanto più quanto l' amore è più umana passione che l' avarizia. Ma quest' amore, di cui il sacro anzi divino Istorico magnifica la grandezza, perch' altri forse nol riputasse del carattere de' Romanzeschi, riflettete, Uditori, quant' ebbe ad essere virtuoso, onesto, e saggio. Trattavasi di coabitare sett' anni con una sposa amata sì ardentemente. La semplice e pastoral vita che conducevano, invece delle mollezze cittadinesche e degli agi, avea compagna la libertà. Eppur fu sempre incolpabile, candido, e innocentissimo, nè della lunga pazienza nojato mai. L' espressione di cui si vale il sagro Testo a spiegar questo carattere di grande amore, è degnissima di riflessione: (*d*) *Servivit ergo Jacob pro Rachel septem annis, & videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine.* Servì Giacobbe per ottenere Rachele servì sett' anni, e questi anni gli parvero pochi giorni per la grandezza del suo amore. Non parvi egli che fosse a dire piuttosto, e questi anni gli parvero sette secoli che non finissero mai, che non giungesse mai più il giorno sospiratissimo delle sue nozze? Così era a dire per esprimere l' impazienza di una

(*a*) Gen. 29. v. 14. 15. (*b*) Ibid. v. 16. 17. 18. (*c*) Ibid. v. 19.
(*d*) Ibid. v. 20.

Digitized by Google

una cieca passion d' amore . Ma a spiegar la grandezza di un amor giusto, virtuoso, e santo , niun' altra cosa poteva meglio valere a rilevarne il carattere di questa ammirabile pazienza . La fatica era grande , i disagi grandissimi , le leggi severe e gravi . Tutto dovea parere allungare i mesi e gli anni condotti miseramente così . Eppure sì lunghi mesi , anni sì lenti accorciava per modo l' invincibile pazienza di quest' amore , che insomma all' amante Giacobbe parevano pochi giorni : *Videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine* .

So che (*a*) Jacopo Usserio , Francesco Giunio , il Tremellio con alcun altro seguiti dall' erudito Calmet , per toglierſi dall' imbarazzo di un' epoca cronologica, che truovano assai scabrosa, fanno sposare Giacobbe al principio e non al fine dei sette anni del suo servigio primo a Labano : ma basta leggere con attenzione questo capo ventinovesimo del divin libro che noi spieghiamo , a conoscere la violenza che fanno in ciò alle parole del sagro Testo. Voi la vedrete per voi medesimi , ed io avrò cura di farlavi rilevare nella più esatta e fedele narrazion della storia , senza trattarvi quì una quistione, per mio giudizio decisa, che la suppone.

Riflettete piuttosto ai vantaggi che avevano di que' tempi le donne per maritarsi . Bisognava che gli uomini che le volevano , pagasser loro la dote . Così alcuni anni appresso Sichem chiedendo Dina figlia di Giacobbe , proffersi a' suoi quanto avessero saputo esigere , Crescete pure, dicendo, crescete pure la dote quanto vi piace , chiedete doni , io volentieri vi darò tutto senza contesa : (*b*) *Augete dotem , & munera postulate , & libenter tribuam quod petieritis*. Teocrito, Omero , Strabone , e Tacito (*c*) ricordano del costume medesimo presso gli antichi Greci , Egizj , Indiani , e Germani, e leggesi presso Erodoto (*d*) un' usanza leggiadra e provvida degli antichi Babiloness. Tutte le giovani, racconta egli, ch' erano da marito, si ragunavano a certo tempo dell' anno in un luogo determinato, dove non meno tutti i giovani concorrevano ch' erano da menar moglie . Ora fra queste donzelle alcune ne avea bellissime , favorite dalla natura di tutti i pregi a piacere , altre mediocri, ed altre infine, com'è l'umana miseria, brutte e malfatte . Eppure tutte dovevano trovar marito . Che si faceva però? Anche tra' giovani ve ne avea de' ricchi e de' poveri, degli avari e de' liberali. Dunque le più leggiadre si mettean prima all' incanto dal Fisco pubblico , ed a coloro toccavano di mano in mano che maggior somma offerivano e sborsavano per averle . Queste somme si mettevano tutte insieme per pubblica autorità , finchè venivasi alle ultime disgraziate , per cui gli uomini che restavano , non profferivano e non avrebbono profferto un soldo . Per queste il banditore profferiva egli tanto delle somme raccolte dal primo incanto , quanto avesse trovato chi le prendesse , e a coloro toccavano di mano in mano ch' erano di minor somma contenti ; nè non finiva la funzione che tutte erano maritate . Così il valor delle prime faceva la dote all' ultime, e allo splendore del volto suppliva quello dell' oro . Io temo forte che se questo costume si pretendesse di rinnovare tra noi, per quantunque di grazia, di maniere , e di volto spiegar potessero le donzelle tornerebbono tutte a casa senza marito . Ma noi torniamo a Giacobbe.

Poichè i sette anni della servitù pattuita forniti furono, anni di desiderio, di fatica , e di pena , (*e*) *Servivit ergo Jacob pro Rachel septem annis* , egli parlò a Labano , e Il tempo, disse, è compiuto costituito fra noi , datemi la mia sposa : (*f*) *Dixitque ad Laban , Da mihi uxorem meam : quia jam tempus impletum est , ut ingrediar ad illam*. (Riflettete , Uditori , a ogni tratto di questa istoria per giudicare dell' opinione di sopra esposta.) Il vecchio, che gran profitto avea

trat-

(*a*) Jac. Uller. Chron. Sacr. c. 10. Franc. Jun Analyl. in Gen. c. 29. Th. Lydiat. de Emend. Temp. ad A. M. 2249. Tremell. apud Clamet hic. (*b*) Gen. 34. v. 12.
(*c*) Theocr. Idyl. 28. Homer. Iliad. II. Strab. lib. 15. Tacit. de morib. German.
(*d*) Herodot. Hist. lib. 1. c. 196. (*e*) Gen. 29. v. 20. (*f*) Ibid. v. 21.

Digitized by Google

trato dalla servitù di Giacobbe e volea trarne tuttavia più, avea non meno una sua malizia pensato per cui ingannarlo e al suo intendimento suo riuscire. Però Volesi ri... rispose subito, anzi io voglio ... le nozze solenni e splendide. Queste fur fatte con gran convito, a cui intervennero molti amici, de' quali fin da que' tempi non fu poi mai a buona tavola carestia. Rachele certo ci fece la sua comparsa di sposa, e i soliti uffizj di congratulazione e di plauso ne ricevè. Lia la sorella maggiore o al convito non intervenne, o certo parve essere meno lieta e men curata della minore: eppur la festa più per Lia si faceva che per Rachele: (*a*) *Qui vocatis multis amicorum turbis ad convivium fecit nuptias*. Il fatto fu che venuta la notte e il tempo d'introdurre lo sposo, secondo l'ebreo costume, nella stanza e nel talamo della sposa, abusando il nequitoso Labano della paterna autorità sulle figlie, della buona fede del genero, e delle modeste usanze del luogo, che oscura e tenebrosa lasciavano la stanza nuziale, condusse egli stesso Giacobbe al talamo, dove non già Rachele ma Lia aveva messo in sua vece; nè Giacobbe avvisò prima l'inganno del suocero e l'error suo, che fu giorno, e colla luce del sole entrata per le finestre pensando di salutare Rachele, videsi Lia al fianco (*b*). Se fu sorpreso a questa vista e sdegnato, voi potete meglio pensarlo che dirlo io.

Gran peccato anzi molti e tutti gravissimi commesso aveva in questo fatto Labano. Avea mancato di fede e di parola a Giacobbe, persuaso a Lia manifesto adulterio, e di più espostala alla maggior villania: che se Giacobbe riconosciutala la mattina non l'avesse, come potea non volerla, voluta a moglie, tutto il fatto era nullo per l'errore della persona essenzialissima nei contratti di matrimonio, e l'artifizio del padre non ritornava che a vergogna indelebile della figliuola: fatto avea frode e violenza a Rachele, che il suo sposo probabilmente avrà reclamato. Così i padri avari e malvagi sagrificano le figliuole.

Giacobbe a temperare lo sdegno suo, forse a questo tratto si ricordò dell'inganno ch'egli medesimo fatto aveva a suo padre, quando a rapirne la benedizione di primogenito, finto si era presso lui Esaù, e vestite le pelli al collo e alle mani a parer la persona ch'egli non era. Certo se allora commise fallo ingannando, a questa volta ingannato ne pagò il fio. Fecene a ogni modo gran querela a Labano; e Che è questo, gli disse, che fatto avete? Non vi ho io dunque per Rachele servito? E poi voi m'ingannate di questo modo. Che fine avete ad aggirarmi così? (*c*) *Facto mane vidit Liam: & dixit ad socerum suum. Quid est quod facere voluisti? Nonne pro Rachel servivi tibi? Quare imposuisti mihi?* Labano che ben doveva aspettarsi a questo risentimento, ci avea non men preparata la sua risposta: e Ben si pare mio genero, rispose tranquillamente, che voi del tutto ignorate le nostre usanze. Sappiate dunque che queste hanno fatto una legge presso di noi, che le minori sorelle non possano maritarsi, se prima non si maritino le maggiori: (*d*) *Respondit Laban, Non est in loco nostro consuetudinis, ut minores ante tradamus ad nuptias*. Quest'istruzione era tarda, e Labano avrebbe dovuto farla a Giacobbe fino da quando Rachele e non Lia gli avea chiesto, ed egli promessa a sposa: nemmeno probabilmente non sussisteva. Certo non è credibile che Giacobbe fusse per acchetarvisi, se il vecchio accorto che ben sapeva qual dente dolesse al genero, non avesse soggiunto subito, Io pertuttociò non intendo di ricusarvi Rachele, la vi ho promessa, debbe esser vostra: ma voi siate savio e discreto. Compiete prima una settimana di giorni colla mia primogenita, e questa compiuta, sposerete immediatamente Rachele, seppure siete contento restarvi qui al mio servigio altri sett'anni: (*e*) *Imple hebdomadam dierum hujus copulæ, & hanc quoque dabo tibi pro*

(*a*) Ibid. v. 22. (*b*) Ibid. v. 23. 24. (*c*) Ibid. v. 24. 25. (*d*) Ibid. v. 25.
(*e*) Ibid. v. 27.

opere quo ſerviturus es mihi ſeptem annis aliis. Giacobbe al nome dell' amata Rachele a un tratto ſi raddolcì, e a tutte le condizioni più gravi ſi ſuggettò per giugnere ad ottenerla. Così avea ſperato Labano e non aveva ſperato indarno: (*a*) *Acquievit placito*. Dunque Giacobbe convalidò con queſto conſentimento le prime nozze con Lia, che ſenza eſſo ſarebbono ſtate nulle. Obbligoſſi a ſervire altri ſett'anni, e a compiere la ſettimana richieſta, la qual finita giunſe per lui quel giorno da tanto tempo ſoſpiratiſſimo che Rachele ſposò: (*b*) *Hebdomada tranſacta, Rachel duxit uxorem .... tandem potitus optatis nuptiis*. Di quello poi che avveniſſe di queſte nozze nella proſſima Lezion diremo. Il reſto di queſta ci convien darlo ad alcune rifleſſioni parte critiche, parte iſtoriche, e finalmente morali.

Le critiche e iſtoriche riguardan l'epoca ſopraccennata di queſte nozze, cioè il tempo preciſo in cui furono celebrate. Queſto non potè eſſere prima de' primi ſett'anni della ſervitù di Giacobbe, ſiccome alcuni per altro dotti Scrittori e gravi ſoprallodati penſarono; perchè quantunque ſpiegar ſi poſſa nella loro ſuppoſizione alcuno de' tratti iſtorici di queſto capo ventinoveſimo, non ſi poſſono ſpiegar tutti nè intenderſi che a diſpetto, per così dire, di quel che dicono. Com'è a cagione d'eſempio: (*c*) *Servivit ergo Jacob pro Rachel ſeptem annis*. (*d*) *Dixitque ad Laban, Da mihi uxorem meam, quia jam tempus impletum eſt*; dove la ſervitù di ſett' anni chiaramente ſi eſprime, come adempiuta prima della richieſta che fa Giacobbe a Labano: e appreſſo tuttavia più chiaramente nella querela che fa Giacobbe a Labano d'avergli dato Lia per Rachele, (*e*) *Nonne pro Rachel ſervivi tibi*? Non ti ho dunque per Rachele ſervito? che in niun modo potrebbe intenderſi, ſe invece doveſſe dire, ti ſervirò: e nella richieſta che fa Labano a Giacobbe di ſervire altri ſett'anni, che ſuppone i primi ſette paſſati: (*f*) *Et hanc quoque dabo tibi pro opere quo ſerviturus es mihi ſeptem annis aliis*; e finalmente nell'eſpreſſione del deſiderio lunghiſſimo di Giacobbe: (*g*) *Tandemque potitus optatis nuptiis*; che ſaria certo del tutto fuor di propoſito, ſe un meſe ſolo dopo averla veduta, e una ſettimana dopo di averla chieſta, l'aveſſe avuta. Biſogna dunque conchiudere che ſecondo la ſtoria, i primi ſett'anni di ſervitù erano ſicuramente paſſati quando ſi celebrarono queſte nozze. Reſta a vedere ſe anche gli altri ſett'anni andaſſero prima d'eſſe, ſicchè Giacobbe doveſſe prima di avere Rachele, non ſolamente ſette che pure è molto, ma quattordici anni aſpettare che è poi moltiſſimo. Gioſeffo e alcuni tra gli Spoſitori ſenton così, e portar fanno una pazienza a Giacobbe ch'eſſi per avventura non avrebbono mai portato. Ma il ſacro Teſto non favoriſce queſt' opinione, che una ſettimana di giorni e non di anni dice differita a Giacobbe Rachele dopo le nozze di Lia: (*h*) *Imple hebdomadam dierum hujus copulæ .... (i) Hebdomada tranſacta Rachel duxit uxorem*. San Girolamo, San Giovanni Griſoſtomo, il Seldeno col più degli Spoſitori e de' Padri (*k*) ſentono conformemente a queſte chiare parole e al ſeguito della ſtoria, che prima di queſti ſecondi anni di ſervitù una ſola ſettimana di giorni dopo ſpoſata Lia, Giacobbe ſposò Rachele, e noi con eſſi in queſto tempo preciſo coſtituiremo l'epoca di queſte nozze.

Furono miſterioſe, Uditori; e benchè tutto il narrato ſembri e foſſe una ſerie naturale di coſe, in cui l'amore, l'avarizia, e l'inganno a vicenda faceſſero le parti loro, fu nondimeno ad un tempo profezia bella e chiariſſima dell' avvenire. San Giuſtino nel ſuo dialogo con Triſone, e San Girolamo nella ſua lettera ad Ageruchia (*l*) ne fanno la ſpiegazio-

(*a*) Ibid. verſ. 28. (*b*) Ibid. verſ. 28. ... 30. (*c*) Ibid. verſ. 20.
(*d*) Ibid. verſ. 21. (*e*) Ibid. verſ. 25. (*f*) Ibid. verſ. 27. (*g*) Ibid. verſ. 30.
(*h*) Ibid. verſ. 27. (*i*) Ibid. verſ. 28. (*k*) Hieron. in Trad. Hebr. Chryſ. Hom. 56. in Geneſ. Selden. de Jure Nat. & Gent. lib. 5. cap. 5. Aliiq. paſſim.
(*l*) Juſtin. Dial. Hieron. Ep. ad Ageruch.

Digitized by Google

gazione allegorica e tropologica, che altri Padri e i più degl' Interpreti seguito hanno e imitato. Molti ci riconoscono in Lia la Sinagoga, in Rachele la Chiesa, e Gesù Cristo in Giacobbe. Il mistero di ogni tratto di questa Istoria si può aprir facilmente con questa chiave. Ma sopra tutto l'amore ardente, faticoso, instancabile del Salvatore per la Chiesa sua Sposa, succeduta all'anterior Sinagoga, ci è espresso coi più leggiadri e coi più vivi colori. Noi, cari Uditori, noi siamo che componiam questa Chiesa amata così. Per noi il Figlio di Dio, come parla l'Appostolo, prese le forme di servo: (*a*) *Formam servi accipiens:* nè solamente servendo per nostro amore versò sudore ma sangue: (*b*) *Acquisivit sanguine suo.* Di chi saremo noi dunque se non siam suoi? Chi amerem noi se lui non amiamo? Anima cristiana che quì mi ascolti, quanti anni sono che questo Dio Salvatore, questo fedele Amante ti chiede la mano e il cuore? Non ha egli ancora per ottenerti servito assai? non ha assai sofferto? troppo aspettato? Deh se il disordine de' tuoi peccati, il turbamento delle tue passioni ti lasciano tuttavia qualche senso d' umanità, consola una volta tanto amor, tanta fede, tanta bontà. Non differir più un momento a renderti fra le braccia pietose di questo Sposo celeste, di questo divino Amante. No non temere perchè hai tardato fin quì. Tanto più caro gli sarà l'ottenerti, quanto Egli ti ha più lungamente aspettato: *Videbuntur illi pauci dies*, io posso prometterti fidatamente, *Videbuntur illi pauci dies præ amoris magnitudine.* Così sia.

(*a*) Philipp. 2. vers. 7. (*b*) Act. 20. vers. 28.

LEZIONE OTTANTESIMAOTTAVA.

Tandemque potitus optatis nuptiis amorem sequentis priori pratulit &c.
Geneſ. 29. v. 30. &c.

Deſcrivonſi gli avvenimenti domeſtici di Giacobbe e delle mogli nei ſette anni primi di matrimonio, e i figliuoli ſi noverano che gli nacquero di mano in mano.

LE nozze delle ſorelle Lia e Rachele, e le due damigelle Zelfa e Bala, che ſecondo il coſtume di quella età aveva (*a*) aggiunto loro Labano, coſtituivano con Giacobbe una famiglia e una caſa di cinque perſone, che preſto aprirono e cominciarono nuova ſerie d'avvenimenti. Baſta una donna ſola che all'occaſione di un matrimonio entri di più in caſa voſtra, a farci ſubito coſe nuove e aprirci un teatro, dirò così, d'azioni, di perſonaggi, di macchine, di paſſioni, d'inaſpettate peripezie, che ſecondo la buona o rea indole della perſona, la ſavia o imprudente condotta ſua e d'altrui, quando a lieto fine rieſcono, quando a triſto e funeſto. Penſate dunque che potev'eſſere di Giacobbe obbligato tutto ad un tratto a prendere quattro donne. Sant'Agoſtino lo difende (*b*) aſſai vivamente contro de' Manichei, che di grandiſſima intemperanza queſto Patriarca accuſarono per tante mogli. Dimoſtra ch'egli non ebbe in animo che di ſpoſarſene una ſola, cioè Rachele; che ſposò Lia per inganno del ſuocero, e ritennela per onor di lei e del zio, non per ſua paſſione; che finalmente alle ſole preghiere loro condiſcendendo, preſe aſſai tardi nè altramente che vinto dagl'importuni lor voti, nell'ordine delle ſeconde mogli le damigelle: che non peccò nell'oggetto, perchè niuna legge, nè naturale, nè ſcritta allora non lo vietava; non nel modo che fu ſempre incolpabile, molto meno nel fine che fu l'unico e l'oneſtiſſimo di averne prole, di cui, ſecondo le divine promeſſe, l'eletto popolo ſi formaſſe deſtinato a dare un dì nel Meſſia l'univerſale ſalute al Mondo. Così difeſo una volta per ſempre dalle importune riprenſioni Giacobbe, entriamo oggi ſiccome amici, dirò così, in caſa ſua, e veggiamone gli avvenimenti. La Lezione non può eſſere tanto iſtorica, che non ſia morale altrettanto. Trattaſi di coſe molto domeſtiche e familiari. Il ſemplice e piano ſtile, con che io ſono per raccontarlevi quanto le fan a tutti più chiare, tanto ſpero le renderà più piacevoli e profittevoli: che nella ſerie di queſta divina Iſtoria non è punto meno ammirabile la grandezza che l'umiltà degli oggetti, la dignità che la ſemplicità del parlare. Incominciamo.

Giacobbe amava troppo Rachele, perchè Lia la maggiore ſorella non doveſſe a tutte le occaſioni penſare d'eſſerle aſſai poſpoſta. Certo quanto al cuor del marito non s'ingannava. Rachele rimpetto a lei era la favorita: (*c*) *Amorem ſequentis priori pratulit*. Scoglio e diſordine preſſochè inevitabile nella pluralità delle mogli, a cui per mettere provvedimento almen nell'ordine delle ſucceſſioni, fece Dio, com'è nel Deuteronomio (*d*), una legge che s'altri aveſſe due mogli, l'una amata molto e l'altra odioſa, non poteſſe però del primo dritto di ſucceſſione privare il figliuol primogenito, benchè natogli dalla moglie odioſa, non dall'amata. Penſate quanta amarezza di vederſi così poſpoſta, ſentiva Lia. Non ſi legge però ch'ella ſuſ-

(*a*) Geneſ. 29. verſ. 24. verſ. 29. (*b*) Aug. lib. 22. contra Fauſt. c. 48., & 49.
(*c*) Geneſ. 29. verſ. 30. (*d*) Deuter. 21. verſ. 15. 16. 17.

la fusse giammai ardita di farne querela alcuna al marito, e per quattr'anni continovi nemmen garrirne o piatirne mai con Rachele. Ella si tenea chiusa in petto tutta la sua passione, che procacciava disacerbare colla speranza di miglior sorte. Questo fu tratto di gran prudenza e d'altrettanta virtù, che se non la fe' crescer di luogo nell'animo di Giacobbe la sottrasse al pericolo di calare da quello che ci occupava, e di perdere alcuno dei diritti legittimi del suo stato. Prudenza e virtù che ad ogni moglie che saggia sia, debb'essere di grande esempio a comprendere che trattandosi delle passioni del cuore, si corregge e conquistasi finalmente un marito, che non sia uomo bestiale, colla pazienza e colle dolci maniere; colle querele e col dispetto si arrischia sempre di peggiorarlo, talor di perderlo.

La moderazione di Lia piacque a Dio, in cui favore particolare forse demeritò la vanità di Rachele. Dunque delle due spose egli fece la disgraziata feconda, sterile la favorita. Appena era compiuto l'anno, e un figlio maschio diede Lia alla luce, a cui ella diè nome *Ruben* che vale ebreamente figlio di *visione*, dicendo, Dio ha veduto la mia umiltà, adesso mi amerà mio marito: (*a*) *Quæ conceptum genuit filium, vocavitque nomen ejus Ruben, dicens, Vidit Dominus humilitatem meam; nunc amabit me vir meus.* A questo ne succedè l'anno appresso un secondo ch'ella nominò *Simeone* dalla radice *Ascoltare*, dicendo, Dio ha ascoltato che io era spregiata, però mi ha dato questo secondo figliuolo: (*b*) *Rursumque concepit & peperit filium, & ait, Quoniam audivit me Dominus haberi contemptui, dedit etiam istum mihi: vocavitque nomen ejus Simeon.* Al terzo anno un terzo ne partorì, a cui diè nome *Levi*, che vale *vincolo* e *accostamento*, dicendo, Adesso mi si legherà vieppiù mio marito, che io l'ho fatto padre di tre figliuoli: (*c*) *Concepitque tertio, & genuit alium filium, dixitque, Nunc quoque copulabitur mihi maritus meus, eo quod pepererim ei tres filios, & idcirco appellavit nomen ejus Levi.* Finalmente anche al quarto anno un quarto ne partorì, e disse, Adesso loderò Dio, però *Giuda* lo nominò, che vale ebreamente, *confessione*, *laude*, *lodevole*. Se a questo parto fu lieta la buona madre avea ragione di esserlo molto più ch'essa per avventura non divisava. Era questo bambino destinato da Dio a dare al suo popolo la successione de' suoi Re, ed alle genti il Messia: (*d*) *Quarto concepit & peperit filium, & ait, Modo confitebor Domino; & ob hoc vocavit eum Judam.* Dopo il qual parto se posa, e almeno due anni passò senza dar segno di gravidanza: (*e*) *Cessavitque parere.*

Ma Rachele frattanto la favorita, la bella, la passion di Giacobbe avea bel godere de' pregi suoi e della predilezion del marito: non faceva figliuoli, nè dava segno o speranza di farne. Quest'importuna sterilità la facea trista e dolente rimpetto a Lia fecondissima, più assai di quello che l'amor del marito non facesse già Lia trista e dolente rimpetto a lei. Vedeva crescere tra le braccia della sorella gli amabili garzoncelli, che lei non meno colle semplici maniere loro e innocenti dovevano accarezzare, nè però alcuno tra essi poteva chiamarla madre. Riflettea che Giacobbe intenerito alla vista di questi suoi figliuolini non avrebbe naturalmente tardato molto a pentirsi d'aver messo il cuore in così fatta donna che non gli dava mai frutto dell'amor suo. Forse anche Lia aveva spiegato atti e sembianti di certa superiorità, a cui le dava la sua fortuna un diritto che Rachele non le potea contrastare. I nomi stessi che a' suoi figliuoli avea dato lo dichiaravano; e Rachele udendogli tutto di risonar per la casa, non potea non intendere quello ch'essi significavano e non sentire il rimprovero che le facevano. Se questa giovane aveva sentito mai vanità del suo volto e compiacenza dell'amorosa passione per lei accesa nell'animo di Giacobbe, vi so dire che Dio le diè questa volta occasione di farne grandissima penitenza.

(*a*) Gen. 29. v. 31. (*b*) Ibid. v. 32. (*c*) Ibid. v. 33. (*d*) Ibid. v. 3. (*e*) Ibid.

Digitized by Google

Dunque la ſconſolata non potendo più reggere al ſuo dolore, andò un giorno a Giacobbe, e in atti e in ſembianti troppo ſinceri dell'ultima diſperazione, Mio marito, gli diſſe, o tu dammi figliuoli o penſa di darmi morte: che io non poſſo più viverci a queſto modo: (a) *Cernens autem Rachel, quod infœcunda eſſet, invidit ſorori ſuæ, & ait marito ſuo, Da mihi liberos; alioquin moriar.* Giacobbe a queſte parole e molto più al triſto viſo e alla diſperata riſoluzione con ch'ella le proferì, commoſſo forte e turbato, e per amore ugualmente e per dolore trafitto, Che dì tu mai? le riſpoſe, mi reputi forſe Dio, che tu mi chiedi così? E come dunque potrei io darti coſa ch' egli ti niega? (b) *Cui iratus reſpondit Jacob, Num pro Deo ego ſum, qui privavit te fructu ventris tui?* Rachele benchè così traportata e quaſi fuor di ſe ſteſſa per la paſſione, ſentì la forza invincibile della riſpoſta; e procacciando per ogni modo poſſibile racconſolarſi, Bene ſta, replicò, ma ſe io non poſſo ottenere da me ſteſſa un figliuolo, da Bala forſe mia fanticella io l'otterrò: così ti piaccia di riceverla a moglie dalle mie mani com'io lo ſpero; raccoglierò io medeſima nel mio grembo i ſuoi parti e avrogli in conto di miei. Giacobbe vinto dalle ſue lagrime le conſentì e ſposò Bala: (c) *Deditque illi Balam in conjugium.* Queſta non fraudò la padrona del ſuo deſiderio e al tempo debito partorì un figlio maſchio, che Rachele conſolatiſſima raccolſe ſiccome ſuo, e uſando ſopra di lui della materna autorità gl'impoſe il nome, dicendo, Dio ha in favor mio giudicato e udito le mie preghiere dandomi un figlio, però il diſſe *Dan*, che vale in ebreo *Giudicare*: (d) *Concepit & peperit filium. Dixitque Rachel, Judicavit mihi Dominus, & exaudivit vocem meam, dans mihi filium. Et idcirco appellavit nomen ejus Dan.* Bala era feconda, e a queſto primo ne fe ſuccedere dentro l'anno un ſecondo, che Rachele non men raccogliendo e nominando ſiccome ſuo, Dio, eſclamò, mi ha paragonata con mia ſorella e fattami forte, però *Neſtali* lo nominò, la cui radice è tanto incerta quanto è vario il ſenſo, che attribuiſcon gl'Interpreti alle parole medeſime di Rachele, che però tutti riconoſcono d'eſultazione ſulla gara colla ſorella: (e) *Rurſumque Bala concipiens peperit alterum: pro quo ait Rachel, Comparavit me Dominus cum ſorore mea, & invalui: vocavitque eum Nephtali.*

Le coſe prendevano per la felice fecondità dell'ancella aſpetto proſpero a favor di Rachele. Ma penſate ſe Lia volea parere dammeno della ſorella. Anch'eſſa aveva la ſua fanciulla nomata Zelfa, e ſentendo che non facea più figliuoli dopo il parto di Giuda, anch'eſſa ſtrinſe il marito perchè doveſſe queſta ſua Zelfa ſpoſare. Giacobbe che per tenere, quanto gli era poſſibile, la pace in caſa ſerbava certa uguaglianza in ciò che era di debito tra le ſorelle, non potè rifiutarlo alle preghiere di Lia e ſpoſolla. Zelfa non fu feconda meno di Bala. Diede preſto a Giacobbe e alla padrona un figliuolo. Lia raccogliendolo diſſe Felicemente, e diedegli nome *Gad*, nome, Uditori, ſuggetto d'aſſai diſpute e quiſtioni a conoſcerne non tanto il ſenſo e il valore quanto l'alluſione che ſembra avere profana, e notante la madre di qualche taccia d'Idolatria. Certo a' giorni del Profeta Iſaia *Gad* era nome d'Idolo, leggendoſi preſſo lui a gran rimprovero de' ſuoi profani adoratori: (f) *Vos qui dereliquiſtis Dominum, qui oblitiſ eſtis montem ſanctum meum qui paratis Gadi menſam, & impletis Meni libamen.* Se mi chiedeſte che Idolo fuſſe queſto, conghietturaſi (g) facilmente che Gad foſſe il Sole e Meni la Luna adorati generalmente, ſiccome altronde è chiariſſimo, nell'Oriente.

Gli antichi Aſtrologi genetliaci aſſeriſcono che negli oroſcopi delle nativi-tà il Sole è ſegno di felicità e promette buon genio, la Luna fortuna proſpera: e Macrobio (h) ne' Saturnali dice che

(a) Gen. 30. v. 1. (b) Ibid. v. 2. (c) Ibid. v. 4. (d) Ibid. v. 5. 6.
(e) Ibid. verſ. 7. 8. (f) Iſ. 65. verſ. 11. (g) Vide Calmet hic.
(h) Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 19.

Digitized by Google

che gli Egiziani facevano quattro Dei presedere al nascimento degli uomini. Questi erano secondo essi, il buon genio, la buona fortuna, l' amore, e la necessità. Molti per avventura si lagneranno esser nati sotto quest'ultima maligna Dea: che il buon genio è di pochi, di pochissimi la fortuna, l' amore all' età verde lusinga, alla robusta tormenta, alla canuta deride: in ogni tempo e in ogni luogo perseguita ed accompagna la dura necessità. Forse Lia sentiva un poco della superstiziosa Idolatria del paese, e forse religiosamente s' intese di usar di un termine irreligioso, ma che l'uso avea fatto significare buon augurio e felicità; siccome con i Settanta e coi due Caldei Parafrasti, e Siriaco rende la nostra Vulgata: (*b*) *Dixit, Feliciter: & idcirco vocavit nomen ejus Gad.*

A questo felice parto ne aggiunse Zelfa un secondo maschile anch' esso; Lia ne fu lieta oltre modo, e al bambino diè nome *Aser* dicendo, Questo per beatitudine mia, perchè beata mi diranno le donne per tanti figlj: (*b*) *Peperit quoque Zelfa alterum: dixitque Lia, Hoc pro beatitudine mea: beatam quippe me dicent mulieres: propterea appellavit eum Aser.*

Sin quì, che doveva essere scorso il tempo di cinque almeno in sei anni, non ci era mai stato tra queste donne, benchè così passionate, di che garrir tra loro e piatire: ciò che dimostra la prudenza grandissima di Giacobbe e, a vero dire, anche la loro moderazione: quando un'occasione impensata mise in parole Lia e Rachele. Era il tempo della mietitura del grano che nella Palestina, nell' Egitto, nella Siria, e nella Mesopotamia cadeva di Primavera tra il finire del nostro Aprile e l' entrare del nostro Maggio. Ruben il primogenito di Lia ch' era già grandicello, uscito era a diporto per la campagna, dove avendo trovato delle mandragore, sorta di frutti o di fiori, di cui appresso vi parlerò, di bel colore e di soave fragranza, ne aveva preso e recatigli in casa, a Lia sua madre, come i costumati fanciulli sogliono, gli aveva dati. Rachele abbattutasi a vedergli tra le mani della sorella, le parvero così belli che ne invaghì; e Dammi, disse le, dammi una parte di coteste belle mandragore di tuo figliuolo: (*c*) *Egressus autem Ruben tempore messis triticeæ in agrum, reperit mandragoras: quas matri Liæ detulit. Dixitque Rachel, Da mihi partem de mandragoris filii tui.* Rachele non domandava gran cosa, nè punto disobbliganti non erano le sue parole. Ma Lia dovea sentirsi a quel giorno di mal umore, perchè, Appunto, asprамente rispose, starò a vedere che tutto debba esser tuo: parti poco lo avermi preoccupato il merito; Non sei contenta se non mi levi di mano per fin le mandragore di mio figliuolo: (*d*) *Illa respondit, Parumne tibi videtur, quod præripueris maritum mihi: nisi etiam mandragoras filii mei tuleris?* Rachele avea bella replica sull' articolo di preoccupare il marito; che Lia anzi era stata la troppo rea da principio per toccar mai questo punto. Ma questa volta Rachele avea troppa voglia delle mandragore, che ogni altra cosa le fece dimenticare per lo desio d' ottenerle. Così le voglie improvvise, benchè di cose da nulla, vincono nelle donne soventemente non che le loro virtudi, le passioni stesse più forti, la gelosia, il dispetto, l'odio, e l'amore. Rachele dunque non mostrandosi niente offesa per le amare parole della sorella, Se tanto, rispose placidamente, ti sta a cuore il marito, io ti cedo per questa volta il mio luogo, seppur mi dai le mandragore che ti domando: (*e*) *Ait Rachel, Dormiat tecum hac nocte pro mandragoris filii tui.* Lia all' inaspettata profferta della sorella fu soprappresa a un tempo e placata. Presela, come suol dirsi, in parola e dielle delle mandragore desiderate.

Ma che specie di frutte coteste erano? Possono ben destare la nostra curiosità, poichè non poco occupato hanno lo studio e le ricerche più esatte degli Scrittori.

(*a*) Gen. 30. v. 11. (*b*) Ibid. 12. 13. (*c*) Ibid. v. 14. (*d*) Ibid. v. 15. (*e*) Ibid.

tori. Io non voglio farvi lezione che ſia di troppa Botanica, ma debbo dirvene qualche coſa. L' ebreo originale le dice דודאים *Dudaim*, ch'è il più dolce nome che dia a coſa ſia, ed eſprimente bellezza, amore, ſoavità. Ora quella ſpecie di frutto o pomo che vogliam dirlo, ch' oggi ſi dice mandragora, non ha alcuna proprietà che meriti queſto nome. I moderni Fiſici ne riconoſcono di tre ſorte. Una mandragora che dicon femmina: ma queſta ha piccoli pomi e pallidi ſenza ſapore, e d'odor peſſimo, nojoſo, e grave. L'altra che dicon maſchio, produce pomi del doppio più grandi, di buon odore e colore: ma Elio dice ch' è velenoſa per troppa forza narcotica; ed altri che toglie il ſenno, che fa letargo, e ſenza pronto contravveleno uccide di convulſione. La terza che grecamente ſi dice μανία dal nome μανία, che val pazzia o ſtoltezza, è a guiſa d' oppio fortiſſimo: baſta una dramma a far un uomo inſenſibile ad ogni coſa. Ora non è credibile che sì rei frutti e ſpiacevoli bramaſſe tanto Rachele, nè che Dudaim ſi nominaſſero: tanto più che queſti non maturano di Primavera, quando ſi narra che il piccolo Ruben gli aveva colti, ma sì d'Autunno. Le conjetture migliori favoriſcono aſſai i pomi granati o i cedri che belliſſimi e ſoaviſſimi erano nella Meſopotamia; e queſti furono i pomi probabilmente che la Vulgata verſion noſtra latina nomina qui mandragore.

Lia contentiſſima del ſuo contratto ebbe cura d' incontrare Giacobbe al ſuo ritorno dalla campagna, e fargli noti i diritti che Rachele le avea ceduto. Giacobbe ci conſenti, e Dio ſi compiacque d'udire i voti di Lia, la quale di un quinto figlio ſi fece madre che *Iſſacar* nominò, che vale mercede d' uomo o uom di mercede: (*a*) *Et ait dedit Deus mercedem mihi, quia dedi ancillam meam viro meo, appellavitque nomen ejus Iſſachar.*

A queſto quinto un ſeſto ne ſuccedè, e Lia più contenta che mai gli diè nome *Zabulon*, dicendo, Aleſſo sì che Dio mi ha dato gran dote, più volentieri che mai mio marito ſi ſtarà meco, ch'io l'ho fatto padre di ſei figliuoli: (*b*) *Rurſum Lia concipiens peperit ſextum filium, & ait, Dotavit me Deus dote bona: etiam hac vice mecum erit maritus meus, eo quod genuerim ei ſex filios: & idcirco appellavit nomen ejus Zabulon.* Finalmente dopo ſei maſchi diede Lia una bambina alla luce che *Dina* ebbe nome, figlia unica di Giacobbe, aſſai celebre nella divina iſtoria per tutto quello che a ſuo luogo ne incontreremo: (*c*) *Poſt quem peperit filiam nomine Dinam.*

Riguardo a Rachele ſei anni interi Iddio la fe ſoſpirare, ma al ſettimo anno la conſolò: (*d*) *Recordatus quoque Dominus Rachelis exaudivit eam.* Anch' ella dopo tanta eſpettazione ſi fece madre, partorì un figlio, e diſogando colla più intima gratitudine la ſua viva allegrezza, Dio, eſclamò, mi ha levato l' obbrobrio: diè nome al figlio, *Giuſeppe*, che vale creſcere e aggiungere, pregandoſi che un altro figlio Dio le donaſſe: (*e*) *Quæ concepit & peperit filium dicens, Abſtulit Deus opprobrium meum: & vocavit nomen ejus Joſeph dicens, Addat mihi Dominus filium alterum.* Queſto bambino cui deſtinava la Provvidenza a ſoggetto di grandiſſimi avvenimenti, nacque ſicuramente ſul finire dell' anno ſettimo del ſecondo ſettennio della ſervitù di Giacobbe, perchè Moſè ſegna l' epoca del ſuo naſcimento col congedo che da Labano chiede Giacobbe per avere compiuto il tempo della ſervitù pattuita: (*f*) *Nato autem Joſeph, dixit Jacob ſocero ſuo, Dimitte me ut revertar in patriam, & ad terram meam. Da mihi uxores & liberos meos, pro quibus ſervivi tibi, ut abeam.* E a veder preſſo Euſebio ſiccome gli antichi Scrittor gentili notarono il meſe preciſo del naſcimento di ciaſcun de' figliuoli di queſto gran Patriarca, cui certo non ſeppono che per alcuna tradizion degli Ebrei. Non ſaremo contenti di notar qui, che i due ultimi parti di Lia, cioè

(*a*) Gen. 30. v. 18. (*b*) Ibid. v. 19. 20. (*c*) Ibid. v. 21. (*d*) Ibid. v. 22.
(*e*) Ibid. v. 23. 24. (*f*) Ibid. v. 25. 26.

Digitized by Google

cioè quel di Zabulon e quel di Dina forsa è che sieno avvenuti dopo quel di Giuseppe, benchè si narrino prima, non dicendo però che prima nascessero, per mettere, penso, insieme tutti i figliuoli di questa donna. Mercechè, riflettete, dopo il nascimento di Giuda quarto figlio di Lia è scritto, ch'essa cessò dal far più figliuoli: *Cessavitque parere*: Così fatta cessazione esige almeno due anni: quattro anni di quattro parti, due di riposo fanno sei anni: facciamo che al settimo ripigliasse e partorisse Issacar: a questo anno settimo nacque sicuramente da Rachele Giuseppe, come vedemmo sopra: dunque Zabulon e Dina nacquer dappoi.

Ma Giacobbe compiuto il settimo anno delle sue nozze, ch'era quattordicesimo della sua servitù, veggendosi avere dieci figliuoli al fianco, pensò essere venuto il tempo di provvedere a se stesso e di fare alla paterna casa ritorno. Dunque parlò a Labano, e Mio suocero, disse gli, io debbo oggimai pregarvi del mio congedo Voi sapete e vedete s' io v' ho servito con molta fede. Lasciate ch' io vada in pace co' miei figliuoli e colle mogli, per cui ho compiuta la mia servitù: che la mia patria e la mia casa paterna da gran tempo già mi richiama. *Dixit Jacob socero suo, Dimitte me ut revertar in patriam, & ad terram meam. Da mihi uxores & liberos meos, pro quibus servivi tibi, ut abeam: tu vero nosti servitutem, qua servivi tibi.* Labano che ben doveva aspettarsi a questa giusta richiesta, ma che troppo vantaggio sapea di trarre dalla servitù di Giacobbe, aveva già risoluto di tentare ogni mezzo di ritenerlo. Però Io non posso, mio genero, rispose cortesemente, che lodarmi molto di voi. Ho toccato con mano che Dio mi ha benedetto per cagion vostra. Ma deh, vi priego, ascoltatemi benignamente. Non ci sarebbe egli modo che vi piacesse restarvi tuttavia meco, e fare un tempo la vostra e la fortuna della mia casa? Chiedete quella mercede che più v'aggrada: *At ille Laban, Inveniam gratiam in conspectu tuo: experimento didici quia benedixerit mihi Deus propter te: constitue mercedem tuam, quam dem tibi*. Giacobbe conoscea troppo Labano per dargli fede. E non potete ignorare, gli replicò, come io vi ho servito, nè io non posso dissimularvi che l' aver vostro era poco, quand' io ci sono venuto, e molto ricco vi lascia adesso la mia servitù di cui ci chieggo il congedo. E tempo ch' io provvegga una volta a me stesso e a' numerosi figliuoli miei: *At ille respondit, Tu nosti quomodo servierim tibi, & quanta fuerit in manibus meis possessio tua. Modicum habuisti antequam venirem ad te, & nunc dives effectus es: benedixitque tibi Dominus ad introitum meum: justum est igitur ut aliquando provideam etiam domui meæ.*

Belle parole con cui piacemi di finire, ad altra Lezion serbando narrarvi il patto con che Giacobbe restò: *Justum est igitur ut aliquando provideam etiam domui meæ*. Chi è di noi, miei cari Uditori, che non abbia a ripeterle a se medesimo? Noi abbiamo servito in questa terra straniera, in questo luogo del nostro esilio, quanti anni già, miei fratelli, dite quanti anni? E alla nostra casa, alla nostra patria, alla nostra eternità non parvi egli ancor tempo che ci pensiamo? Ah si che è giusto, che finalmente una volta noi provvediamo a noi stessi. Congedo, Cristiani amati, congedo da' nostri vizj, dalle nostre passioni, dal Mondo barbaro e avaro piucchè Labano. Ci abbiamo servito assai. E oggimai tempo di metterci in libertà e di pensare alla casa, che casa nostra debb' essere per tutta l'eternità. Oh Eternità casa mia, come ho io potuto fin qui vivere un sol momento senza pensarci sempre? Come anzi ho potuto io vivere tanti anni fin quì senza pensarci un momento? No non fia più così. Ho perduto il mio tempo nell'adornare gli alberghi della mia strada. Piaccia a Dio consentirmene ancora tanto che possa nella mia patria, che sia il Cielo, fabbricare una volta la casa mia: *Tempus est ut aliquando provideam etiam domui meæ*. Così sia.

LEZIONE OTTANTESIMANONA.

Gyra omnes greges tuos, & separa cunctas oves varias, & sparso vellere; & quodcumque furvum & maculosum, variumque fuerit, tam in ovibus, quam in capris erit merces mea &c.

Genes. 30. v. 32. &c.

Comprendesi la storia de' sei anni seguenti che Giacobbe restò presso Labano, e spiegasi con quali patti; su cui molte quistion si sciolgono, e conchiudesi colla partita che fè Giacobbe colla famiglia da Aran.

CHE non è egli a sperar per un uomo, il quale abbia propizia e amica la Provvidenza! L' avaro e infedele Labano straziato aveva in mille guise Giacobbe. Quattordici anni lo avea tenuto in servitù faticosa, senza alcun' altra mercede fuori di quella delle figliuole che gli aveva anzi vendute, com' esse stesse si querelarono, che maritate. Ora infingendosi averlo caro, aveva in animo di straziarlo pur tuttavia, fino a trarne la pelle, come suol dirsi, ritenendolo con promesse di cui avrebbe curato poco l' adempimento, a un servigio che l' esperienza di tanti anni gli aveva fatto sentire sopra ogni credere vantaggioso. Giacobbe comprendea tuttociò. Ma Dio che voleva per ogni modo arricchirlo delle facultà di Labano, un partito gli suggerì che fece dare, come si dice, nel laccio la Volpe vecchia e l' ingannatore ingannò. Qual fusse questo partito, e a che fine riuscisse felicemente, fino all' uscire che fè Giacobbe della Mesopotamia, sarà il suggetto della Lezione, che il resto di questo capo trentesimo ed il seguente del divin libro che noi spieghiamo, comprenderà. I sei anni e più di cui oggi dobbiamo abbracciare la storia, ci stringono a profittar dei momenti. Non perdiamone proemiando, e incominciamo.

Giacobbe dunque a Labano, che lo stringeva di volersi restare con esso seco a qual mercede più gli piacesse, Sia come vuoi, replicò; ma io non voglio niente di tuo. Facciam così, e rimettiamo alla Provvidenza quel premio che io potrò meritarmi. Raguna in un luogo tutti i branchi delle tue greggie, che molti sono. Appresso noi ne faremo, se sì ti piace, questa divisione. I capi tutti d' agnelli, di pecore, di montoni, o di capre, che saranno di color vario, macchiati in qualunque modo o pezzati, gli metterem tutti insieme dall' una parte: gli altri di un color solo, cioè o tutti bianchi o tutti negri dall' altra. Io mi terrò a pascere ed a guardar questi soli con questo patto, che de' nascenti loro quelli che in tutto bianchi o in tutto negri saranno, siccome sono i bianchi che mi consegni, saranno tuoi. Quelli all' opposito che fossero di color vario, macchiati o pezzati, saranno miei. Io avrò cura di farne un bianco da parte, se ci sarà, e spero dalla mia rettitudine che debba esserci; questo lo guarderò, e sarà mio. Che se in esso un solo capo trovato fosse o tutto bianco o tutto negro, io sarei con un' occhiata sola accusato e convinto di ladroneccio: (a) *Respondebitque mihi cras justitia mea, quando placita tempus advenerit coram te: & omnia quæ non fuerint varia maculosa, & furva, tam in ovibus quam in capris, furti me arguent.*

A così fatta proposizione Labano ch' era pastore antico, e sapeva che i varia-

(a) Genes. 30. a. vers. 31. ad hunc 33.

variati così pochissimi dovevan essere naturalmente rimpetto a quelli di un color solo, postochè i padri e le madri un solo colore avessero, pensò d'avere il mercato miglior del Mondo; e Volentieri, rispose subito, la cosa è detta, sia come vuoi: (*a*) *Dixitque Laban, Gratum habeo quod petis.* E senza più venendo dal detto al fatto, quasi temesse che il genero si pentisse del suo contratto, intimò subito ed eseguì la divisione richiesta. Lasciò dunque a Giacobbe e a quelli ch' erano dalla sua parte, che quì si dicono figliuoli suoi, lasciò, dico a pascere ed a guardare i branchi composti tutti di capi di un color solo o bianco o negro. I varianti o pezzati gli si ritenne per se e pe' suoi, e una distanza di tre giornate di strada mise tra i pascoli dell' una parte e quelli dell' altra, a schifare il pericolo che si vedessero o s'incontrassero insieme: (*b*) *Et separavit in die illa capras, & oves, & hircos, & arietes varios, atque maculosos: cunctum autem gregem unicolorem, ideſt albi & nigri velleris, tradidit in manu filiorum suorum. Et posuit spatium trium dierum inter se, & generum qui pascebat reliquos greges ejus.*

La cosa doveva andare naturalmente, come Labano l'avea pensata: che da branchi di capre e di pecore o tutte negre o tutte bianche, sarebbe stata mostruosa cosa, se non portentosa, vederne uscir d' altro pelo i più de' figliuoli che quel de' padri e delle madri loro non era. Ma Giacobbe un certo ingegno ci mise in opera, per cui delusse l' accorgimento del vecchio avaro. Prese egli delle verghe fresche di Pioppo, di Mandorlo, e di Platano, e levò in parte e in parte lasciò loro la scorza, sicchè dove spogliate erano apparian bianche, dove della corteccia loro vestite, verdi ed oscure com' è la scorza. Di queste verghe così acconciate fece come lo strato, e coprì il fondo di quei canali d' acqua chiarissima, dove conducea bere le gregge poichè avevano pascolato: sicchè nell' atto di bere avidamente e dissetarsi avessero sotto gli occhi quella verietà di colori, che nell' acqua massimamente per le molte refrazioni di luce di cui essa è capace, si rendevano vivamente. Questo faceva al tempo di Primavera e d' Autunno, quando vanno in amore questi animali. Così le madri avendo calda la fantasia e occupata della vaghezza de' color varj, che dissetandosi rimiravano, sperava che concepissero assai disposte ad imprimerne ne' feti loro la somiglianza (*c*).

Giacobbe avrebbe mostrato in ciò buona fisica, se suo fusse stato questo ritrovamento; ma non avrebbe per avventura insegnato troppo buona morale. Di questi due punti diremo appresso, ora seguiam al Storia. Le cose andarono com' egli avea divisato. Gli agnelli e i capri conceputi così nacquero pressochè tutti di color vario, sicchè secondo il contratto furono tutti suoi. Ebbe cura purnondimeno che anche Labano ne avesse la parte sua: però toglieva di quando in quando dall' acqua le verghe che ci avea messe; ma questo faceva al tempo che men robusti e men sani dovevano venirne i parti. Così insomma il bello e il buono era suo, i rifiuti restavano di Labano. Per ben intendere la qual cosa, è a sapere che due volte l'anno, come avvisarono (*d*) San Girolamo e Sant' Agostino, facean le capre e le pecore nella Mesopotamia, e non è raro in Italia, di Primavera e d' Autunno. Ora se a' miglior Fisici prestiamo fede, com' è Celso, Plinio, e Columella, questi antipongono gli agnelli nati d' Autunno a quelli di Primavera; e la ragione che tutti essi ne rendono (*e*), è perchè torna meglio che sian cresciuti e fatti grandi prima del Solstizio di State, che non di quello del Verno: perchè dal Solstizio di State in giù il Sole è sempre sul perder ed ogni giorno può meno.

Lad-

(*a*) Ibid. vers. 34. (*b*) Ibid. vers. 35. 36. (*c*) Ibid. vers. 37. 38. 39.
(*d*) Hieron. in Trad. Hebr. sup. Genes. hic. Augustin. quæst. 95. in Genes.
(*e*) Colum. lib. 8. cap. 3. apud quem Cels. Plin. lib. 8. cap. 47.

Digitized by Google

Laddove da quel del Verno è ſempre ſul guadagnare ed ogni giorno può più. Quinci tutte le produzion della terra che ne dipendono, dal Solſtizio del Verno ſino a quel della State ſtanno ſempre ſul migliorare; da quel della State ſino a quello del Verno ſempre ſul peggiorare. La qual ragione però così univerſale truova un oſtacolo negli animali, che non ſono così veſtiti dalla natura a non patir niente il freddo, ſiccome ſono i lanuti. Dunque ſecondo queſto principio, le parole della noſtra Vulgata che hanno: (*a*) *Factaque ſunt ea quæ erant, ſerotina, Laban; & quæ primi temporis, Jacob*: E i tardi portati furono di Labano, quelli del primo tempo furono di Giacobbe, che molti hanno in queſto modo ſpiegato: E i parti d' Autunno furono di Labano, di Giacobbe quelli di Primavera, ſarebbono propriamente a ſpiegare al roveſcio, dicendo, E i parti conceputi di Privavera ma nati poi all' Autunno furono di Giacobbe, i conceputi d' Autunno e nati di Primavera furono di Labano.

Checchè ſiaſi di tutto ciò l'erudito Boccarto preſcindendo con alcun altro dal tempo e dall'uſo di fare due volte l'anno nella Meſopotamia, ſpiega dal valor della lingua (*b*) il *ſerotina* per li naſcenti di vecchie madri ed inferme, e i *primi temporis* per quelli di madri giovani, e nel fiore di robuſtezza. Giacobbe veduto ſi fatto ricco di branchi aſſai d' Agnelli e di Capri così macchiati come avea diviſato, all' induſtria riuſcitagli feliciſſima delle verghe, ne aggiunſe un' altra tuttavia più naturale di mettere ſotto gli occhi delle femmine innamorate i montoni e gli arieti pezzati che già aveva raccolti, ſicchè concepiſſero a quella viſta. Penſate ſe i parti non furono macchiati anch' eſſi e variamente dipinti com' egli deſiderava! Dunque i ſuoi branchi in poco tratto di tempo crebbono a diſmiſura, quei di Labano rimpetto a' ſuoi peggioravano e venian meno.

Ma il vecchio avaro vegliava troppo ſu tutte le coſe ſue per tardar molto ad accorgerſi del ſuo danno. Veduto dunque il gran numero di macchiati, che decadeva a Giacobbe e la ſcarſezza di bianchi o di negri ch' erano ſuoi, non volle più ſtare a' patti: ma sì preteſe e ottenne di roveſciargli, e fu convenuto tra eſſi che d' indi innanzi i bianchi o negri del tutto ſarebbono di Giacobbe, e i macchiati ſarebbono di Labano. Ma Giacobbe non meno cangiando metro e adoperando all' oppoſito di quello che fatto avea, ottenea ſempre i parti che gli erano vantaggioſi. Più volte per l'avarizia e per l'importunità di Labano furono cangiati i patti, ma ſempre indarno per lui: che Giacobbo uſando ſempre del pari d' ingegno e d' arte, nel volgere di ſei anni a diſmiſura arricchì, e feceſi gran ſignore di gregge e d' armenti, di ſervi, e di ſchiavi, che gran famiglia a guiſa di piccolo eſercito componevano: (*c*) *Ditatuſque eſt homo ultra modum, & habuit greges multos, ancillas & ſervos, camelos & aſinos*.

Prima di paſſar oltre è tempo quì di trattare brevemente i due punti che accennai ſopra, dicendovi che Giacobbe nell' adoperato artifizio moſtrato avea buona fiſica, ma forſe non troppo buona morale. Cercano dunque i Padri e gl' Interpreti Primo, ſe naturale o miracoloſo foſſe il colore che gli agnelli veſtivano conformemente al vantaggio dello arricchirne Giacobbe: Secondo, ſe, poſtochè naturale, fuſſe lecito o no l'artifizio delle bacchette ch'egli ci adoperava. E quanto al primo, i Padri greci ſentirono per lo più che il favore di Dio concorreſſe di tanto al vantaggio del ſervo ſuo, che non ſenza miracolo interveniſſe tanta moltiplicazione di parti coloriti ſecondo il ſuo deſiderio. (*d*) San Giovanni Griſoſtomo, e Teodoreto ſono di queſto numero. Ma i Padri latini ſentono diverſamente, e con ragioni e con eſempj ſi argomentano di provare che in queſto fatto le coſe andarono naturalmente ſenza biſogno

gno

(*a*) Gen. 30. v. 43. (*b*) Bochart. de Anam. Sacr. apud Calm. Comm. in Gen. in loco.
(*c*) Gen. 31. v. 43. (*d*) Chryſ. Hom. 57. in Gen. Theodoret. q. 89. in Gen.

Digitized by Google

gno di aver ricorso a' prodigj. (*a*) San Girolamo fa riflettere che le donne, e generalmente le femmine d'ogni specie imprimono ne' feti loro i segni e le immagini delle idee, che nella fervida fantasia concepiscono vivamente. Le note che diciam Voglie il dimostrano ne' feti umani, (*b*) e il Padre Sant'Agostino, Sant'Isidoro, Origene, ed altri per analogia anzi identità di ragione argomentano l'efficacia medesima nelle madri d'ogni altra specie. E nel vero così negli nomini come negli animali interviene, che i teneri corpicini dei feti formantisi, e nodrentisi, e crescenti nell'utero delle madri della materna sustanza, sieno talmente ad esse legati e stretti, e quasi dissi immedesimati, che ogni impression loro forza è che risentano quanto è possibile risentirla. Ora sendo evidentissimo ne' feti umani che di quelle della più fervida fantasia delle madri portano i segni impressi e indelebili, non è maraviglia che nel colore del pelo a proporzione lo facciano gli animali. Aristotile e Plinio osservano che molte più differenze si veggono nelle umane fisonomie, che non in quelle de' Bruti; perchè, dicon essi, la velocità dei pensieri, la celerità degli spiriti, l'ampiezza e varietà dell'ingegno moltiplica facilmente e varia nelle madri umane le idee, e quinci le impressioni. Laddove ne' Bruti è immobile, e lenta, e grossolana la fantasia, e pressochè a un obbietto solo ristretta e determinata. Però tra essi medesimi si può vedere, che i più domestici e avvicinantisi all'uomo più facilmente e più spesso cangiano di colore, non così i fieri e selvaggi che non si veggono che tra loro. E gli abitanti nelle caverne hanno fosco colore e negro, e i dimoranti sulle nevose montagne sono spesso di color bianco. Dunque il color vario, o uniforme proccurato dal buon Giacobbe ne' parti delle sue gregge fu e potè essere naturale senza miracolo. Potrebbonsi a ogni modo conciliar facilmente i Padri greci e i latini dicendo, che benchè naturale per se medesima la cosa potesse essere, la sua costanza e la sua felicità fu un effetto della divina predilezione.

Quanto all'altro punto, se fusser leciti o no gli artifizj che a suo vantaggio adoperava Giacobbe, due ragioni sembra che possano favorirlo. La prima, il diritto della compensazione per lo strazio e le ingiurie che avea sofferto in tanti anni stentati di servitù: Seconda, quel dell'industria che fa a propio vantaggio leciti e onesti i mezzi che son secondo natura. Ma la prima ragione non è ferma abbastanza, postochè certo e liquido non apparisce nè il debito di Labano nè il credito di Giacobbe, che è la prima condizione, nè non bastevole per se sola a render lecito l'uso della compensazione. La seconda si vuole intendere dei mezzi ordinarj, che non possono supporsi esclusi dall'intenzione e dall'animo del contraente, non degli straordinarj e nascosi, che sarebbono esclusi senza alcun dubbio pel grandissimo pregiudizio che ne ridonda alla parte a cui sono ignoti. La buona fede, che è l'anima degli umani contratti, esige insomma così. Ma la buona ragione che in questo fatto assolve sicuramente Giacobbe d'ogni peccato, è che Dio stesso gl'insegnò per un Angelo di così fare, trasferendo in Giacobbe, siccome Signor legittimo, i diritti del suocero, la cui durezza egli volea punire. Così l'afferma egli stesso ragionando alle mogli: (*c*) *Tulit Deus substantiam patris vestri, & dedit mihi*, e narra loro del modo con cui lo aveva Dio istruito e chiaramente giustificato per lo contegno durissimo di Labano: (*d*) *Vidi enim omnia, quæ fecit tibi Laban.*

Ora lasciando le quistioni da parte e ritornando alla storia, i sei anni della servitù pattuita furon compiuti, e Giacobbe fatto ricchissimo avvisò assai chiaramente l'invidia e il dispetto, che tanta fortuna acceso avea contro lui nel suocero e ne' cognati. Tutti insomma lo guarda-

(*a*) Hieron. quæst. hebr. in Gen. hic. (*b*) Aug. q. 93. in Gen. & lib. 14. de Civit. cap. 5. Isid. Etym. sive Origin. lib. 12. cap. 1. Origen. in loco.
(*c*) Genes. 31. vers. 9. (*d*) Ibid. vers. 12.

Digitized by Google

davano di mal occhio, e i cognati maſſimamente ne parlavano tanto male e tanto pubblicamente, che non poterono reſtargli ignote le amare loro parole. Ecco, dicevano, che Giacobbe non ha guardato a prenderſi il fatto noſtro: egli oggimai ci ha ſpogliato di tutta la roba di noſtro padre; a ſpeſe ſue s'è arricchito, e fattoſi gran Signore: (*a*) *Audivit verba filiorum Laban dicentium, Tulit Jacob omnia, quæ fuerunt patris noſtri, & de illius facultate ditatus factus eſt inclytus*. Queſte coſe Giacobbe potea ben credere ch'eſſi non le diceſſero per fargli gran panegirico, e dall'aſpetto medeſimo di Labano potea vedere che macchinavaſi contro lui, e preſto preſto ſi ſarebbe trattato d'altro che di parole. Dio che teneva nella pietoſa ſua guardia queſto ſuo ſervo fedele, ma chiedea ſempre che ſi faceſſe colla ſua pazienza e colla ſua provvidenza un merito delle ſue grazie, lo avvisò chiaramente e comandogli di toglierſi di coſti, e far ritorno alla terra de' padri ſuoi, promettendogli il favor ſuo e la ſua protezione: (*b*) *Revertere in terram patrum tuorum, & ad generationem tuam, eroque tecum*. Dunque la ſua partita fu riſoluta. Ma il modo d'eſeguirla con ſicurezza era queſta volta difficile ſommamente.

Non ſi trattava più di ſottrarre e campare la ſola perſona ſua, come allora ch'era fuggito vent'anni addietro dallo ſdegnato Eſaù. Trattavaſi di gran famiglia, di figliuoli e di donne. Di queſti ne aveva dodici, compreſa Dina; e Ruben il primogenito non poteva eſſer maggiore di tredici anni. Trattavaſi inoltre di tutte le ſue ſuſtanze conſiſtenti in gregge ed armenti d'ogni maniera, ancelle e ſervi che gran vuoto dovean laſciar nel paeſe, un gran romore doveano metterci nel partire, nè camminando non avrebbono potuto reggere a marcie troppo ſforzate. Eppur non era eſeguibile la partita, fuorchè facendola ſegretiſſima e a guiſa in tutto di vera fuga. Giacobbe aveva il vantaggio di avere i ſuoi paſcoli ſeparati di tre giornate da quei di Labano. Ma ben ſi pare che in Aran il ſuocero e il genero aveſſero l'abitazione comune, e le mogli e i figliuoli ci dimoraſſero per lo più, e così le perſone di tutta la caſa ſpeſſo poteſſero vederſi inſieme. Così dimoſtran molti tratti e la ſerie di queſt'iſtoria. Convenne dunque a Giacobbe aſpettar tempo opportuno, che Labano co' ſuoi figliuoli non foſſe in caſa. La ſtagione di toſare le gregge gliele fornì. Era queſta funzione grande e feſtevole, e ſolita celebrarſi con molto lieti conviti delle famiglie anche a' tempi più culti, e più inolli dei Re, com'è chiariſſimo dall'invito che di tutta la reale famiglia (*c*) vi fece Aſſalonne figliuol di David. Labano ci era coi ſuoi figliuoli.

Giacobbe dunque uſando di queſto tempo chiamò fuori anch'egli alla campagna la ſua famiglia, e preſe in diſparte le mogli Lia e Rachele, il ſuo conſiglio con eſſo loro comunicò. Fece loro conoſcere primieramente il pericolo, a cui l'eſponeva l'antica avarizia e lo ſdegno recente del padre loro. Ebbe cura di farne loro toccar con mano la manifeſta ingiuſtizia, e per la fede con cui l'aveva ſervito, e pel favore di Dio che contrappoſe all'iniquità di Labano. Perchè, diſs'egli, voſtro padre mi ha ſempre aggirato. Dieci volte ha cangiato i patti della mercede che mi doveva. Io era perduto, ſe il Dio de' miei padri teſtimonio e protettore della mia innocenza non aveſſe deluſo la ſua malizia. Voi avete veduto che quando egli diceva, I ſoli agnelli macchiati di color vario ſaranno la tua mercede, le gregge non partorivano che agnelli di color vario, e quando all'oppoſito non volea conſentirmi che i ſoli bianchi, bianchiſſimi erano gli agnelli tutti che partorivano. Queſto non è avvenuto ſenza un prodigio del favore di Dio, che m'ha arricchito Egli ſteſſo delle ſuſtanze di voſtro padre. Perchè dovete ſapere che quando veniva il tempo che le gregge dovevano fecondarſi, Dio mi

(*a*) Ibid. verſ. 1. (*b*) Ibid. verſ. 3. (*c*) 2. Reg. 13. verſ. 23. 24.

Digitized by Google

mi faceva vedere in sogno quello che avessi a fare per ottenerne i parti a me vantaggiosi, e il suo Angelo m' istruiva e chiamavami, Giacobbe, Giacobbe, a cui io rispondendo che presto era a' suoi cenni, mi faceva veder le cose come dovevan essere. Ora questo Dio m'è apparito, e assicurandomi d' esser desso a cui io feci già tempo, venendo a voi, un voto solenne in Betel, mi ha comandato ch' io parta tosto e ritorni alla terra dov' io sono nato. Io vi amo troppo, mie care spose, e posso aggiugnere che troppo voi mi costate perchè io abbia cuore d' abbandonarvi. Ma avrete voi il coraggio di seguitarmi? E come no? risposero prontamente Rachele e Lia. Che avremmo noi a sperare da nostro padre? Non ci ha egli sempre tenute in conto di straniere e di schiave? Non ci ha venduto? e poi non s' è divorato il prezzo di questa vendita, che almen doveva esser nostro? Lodato Dio che ci ha dato Egli delle gregge di nostro padre a noi e a' nostri figliuoli quel che da lui avremmo sempre sperato indarno. Fa dunque pure in tutto e per tutto com' è il piacere di Dio, che noi siamo prestissime a' cenni tuoi: (*a*) *Responderuntque Rachel & Lia, Numquid habemus residui quidquam in facultatibus, & hæreditate domus patris nostri? Nonne quasi alienas reputavit nos, & vendidit, comeditque pretium nostrum? Sed Deus tulit opes patris nostri, & eas tradidit nobis, ac filiis nostris: unde omnia, quæ præcepit tibi Deus, fac.*

A questa risposta, su cui altra volta ci tornerà più in acconcio di ragionare, rassicurato Giacobbe, che ben doveva aspettarlasi da due spose per cui aveva quattordici anni servito con tanta fede, mise con esse ordine e modo a prestamente partire. Le donne tornate a casa fecer fardello delle cose loro più caro. Ma Rachele per tutt' altro, io penso, che per troppa divozione nascose nel suo, e portò via di soppiatto gl' Idoli di suo padre ch' erano di fino oro. Raggiunto appresso coi figliuoli Giacobbe, salirono su gli apprestati e ben bardati Cammelli, e senza prendere da Labano congedo alcuno, mossero col marito e con tutta la salmeria delle molte sustanze che avea Giacobbe nella Mesopotamia acquistato, mosser, dico, alla volta della terra di Canaan: (*b*) *Surrexit itaque Jacob, & impositis liberis, ac conjugibus suis super Camelos abiit: tulitque omnem substantiam suam, & greges, & quidquid in Mesopotamia acquisierat pergens ad Isaac patrem suum in terram Chanaan.* Del suo viaggio, e come lo risapesse Labano, e inseguissele e raggiugnessele, col fine ch' ebbon le cose, nella prossima Lezion diremo.

Il frutto di questa sia attentamente riflettere, siccome consiglio alcuno degli uomini non può nulla contro quello di Dio. Egli voleva favorire Giacobbe: Labano cercava indarno d' opprimerlo. Il bianco si facea negro, e negro il bianco, come tornava meglio al favorito di Dio. Oh se una volta davvero, cari Uditori, si risolvesse di acquistarne la grazia e meritarne il favore! Che avremmo noi più a temere o dall' invidia degli uomini o dalle vicende della fortuna? Ma da coloro massimamente, che grande e ricco stato vorrebbon farsi sopra la terra, Dio si dimentica per lo più, si trascura, si oltraggia: qual maraviglia se poi si veggon catastrofi sì luttuose, e veggonsi le persone partire sventemente spogliate e misere da molto più di vent' anni di servitù. Nol voglia Dio nè il permetta d' alcun di noi. Così sia.

(*a*) Genes. 31. a. vers. 4. ad hos 14. 15. 16. (*b*) Ibid. vers. 17. 18.

LEZIONE NOVANTESIMA.

Cumque abiiſſet tam ipſe quam omnia quæ ſui juris erant, & amne tranſmiſſo pergeret contra montem Galaad, nuntiatum eſt Labano die tertio, quod fugeret Jacob &c.
Geneſ. c. 31. v. 21. 22. &c.

Narraſi come Labano preſe a inſeguire Giacobbe, e come e dove il raggiunſe, ſenza l'effetto che pretendeva: appreſſo dell'avviſo ch' ebbe Giacobbe dell' incontro imminente del ſuo fratello Eſaù.

GLI uomini avari e gl' indiſcreti padroni non hanno mai nè ſervidori nè amici troppo fedeli. Partito era già da tre giorni Giacobbe, e moſſo aveva da' contorni di Aran con sì gran ſalmeria di gregge e d'armenti, di figliuoli e di donne, che non poteva non eſſerne il romore grandiſſimo per la terra. Eppur niuno non ſi era dato la briga di farne accorto Labano, il quale inſomma non prima n'ebbe ſentore, che il fuggitivo ſi era già allontanato di tre giornate: (*a*) *Nuntiatum eſt Labano die tertio, quod fugeret Jacob.* Penſate ſe lo ferì queſt' avviſo, e quanto ne fu dolente e ſdegnato. Diè nelle ſmanie, maſſimamentechè ricercando la caſa, trovò mancarne i ſuoi Idoli prezioſi e cari. Ragunò ſubito l'oſte più poderoſa che ſeppe delle ſue genti, chiamò con ſeco i congiunti, e pieno di mal talento ſi miſe in marcia ſu l'orme del genero fuggitivo. I tre giorni che Giacobbe avea di vantaggio, e almeno un quarto che Labano ebbe a perdere, per mettere inſieme e ordinar la ſua ſchiera, furon cagione che per quantunque Labano raddoppiaſſe e affrettaſſe i paſſi nello inſeguirlo, non prima del giorno ſettimo di cammino non lo raggiunſe. Ma finalmente la ſera del giorno ſettimo gli fu ſopra, e riconobbelo aſſai dappreſſo attendato ſu la montagna di Galaad. Anch'egli vi ſi attendò per aſpettar la mattina, prendendo i luoghi opportuni, che queſta volta Giacobbe campare non ſi poteſſe dalle ſue mani. Appariſce dal ſagro Teſto che le due contrarie brigate faceano come due piccoli eſerciti, e a guiſa di genti d'armi ordinatamente marciavano e ſtavano alla guerreſca. Labano era più forte e molto meno impedito che non Giacobbe: ma Giacobbe aveva quello per ſe, che valea troppo meglio d'ogni altra forza, Dio protettore. Come paſſaſſe loro la notte, e di quello che avvenne poi la mattina, col proſeguimento di queſta ſtoria direm quel più che potremo, bramando io non prima finire il corſo di queſta parte di Lezioni, che ricondotto non abbia alla paterna caſa Giacobbe. Incominciamo.

Labano meditava ſenza alcun dubbio d'aſſalir la mattina, e far pentire Giacobbe della ſua fuga: che non per niente avea moſſo con tante genti inſeguendolo e ſette dì camminato per attrapparlo. Vi ſo dire ch' era diſpoſto a fargli mal viſo e peggior vezzi, e volea dargli d'altro che di parole. Ma appena in queſti penſieri eraſi addormentato, quand' ecco un ſogno che gli mandò preſto al nulla e tutti i ſuoi diſegni guaſtò. Parvegli che in grave aſpetto e terribile Dio gli appariſſe, che quì ſi chiama *Dio forte*, (*b*) ſecondo l'ebrea radice, e Che è quello che mediti? gli diceſſe; guardati dal dire o fare coſa che ſia contro il mio ſervo Giacobbe: guai a te, ſe tu gli torci

(*a*) Geneſ. 31. verſ. 22. (*b*) Vide Malvend. hic.

Digitized by Google

torci un capello: (*a*) *Cave ne quidquam asperè loquaris contra Jacob*. Queste poche parole fur dette in guisa che, se non l' animo, certo in tutto cangiarono la deliberazion di Labano, il quale poichè fu giorno venne con Giacobbe a colloquio non a battaglia. Lo stile del suo parlare dimostra un animo reo, ma costretto a farsi forza e ad infingersi pietoso e amico. Che è questo, gli disse, o Giacobbe, che fatto hai? Che senza farmene motto alcuno ti sei cacciato innanzi e portato via le mie figlie non altramente che se da un nemico le avessi tolto piuttosto, che non da un padre? Perchè hai voluto fuggirti così alla muta? Se me ne avessi parlato, non ti avrei forse renduto tutti gli onori, e accommiatato con suoni e cantici, e timpani e cetere, com'è l'usanza tra noi? Che più? Non m'hai nemmeno lasciato modo di basciare una volta le mie figliuole e i figliuoli. Certo mi hai fatto torto, ed io adesso potrei a posta mia vendicarmene. Ma ringrazia il Dio di tuo padre, chi mi ha legato le mani: (*b*) *Et dixit ad Jacob, Quare ita egisti, ut clam me abigeres filias meas quasi captivas gladio? Cur ignorante me fugere voluisti, nec indicare mihi: ut prosequerer te cum gaudio & canticis, tympanis & citharis? Non es passus ut osculerer filios meos & filias: stulte operatus es: & nunc quidem valet manus mea reddere tibi malum: sed Deus patris tui heri dixit mihi, Cave ne loquaris contra Jacob quidquam durius*. Labano in tutto questo discorso pareva a guisa di barbero impaziente alle mosse, che non potendo altro fare, mordeva il freno e spumava dando de' calci all' aria. Giacobbe l' udia tacendo, e pensava rispondergli con buon modo. Ma la conchiusione del suo parlare lo soprapprese e assai lo ferì. Perchè Labano quasi in atto di perdonargli la fuga, seguì e conchiuse così: Via, sia stato un desiderio importuno che ti abbia preso della tua casa e de' tuoi: ma perchè farti reo di un sacrilego ladroneccio, e rubare e portarti via i miei Dei? (*c*) *Esto, ad tuos ire cupiebas, & desiderio erat tibi domus patris tui: cur furatus es Deos meos?* Oh quì sì che Giacobbe sentendosi tacciar di ladro, più non istette alle mosse, e Quanto alla partita, rispose, io l'ho fatta così, perchè ho temuto che tu volessi ritenerti a forza le tue figliuole mie spose; ma quanto al furto di cui mi accusi, muoja quì alla presenza di tutti i nostri fratelli chiunque ne fusse trovato reo. Ecco in tua balia ogni cosa. Ricerca tutto come e quanto ti piace, e se truovi un filo di roba tua, prendila pure e portalati alla buon ora. Giacobbe così dicendo non sapea nulla, che veramente Rachele imbolato si avesse gl' Idoli di Labano, e tuttavia riteneselegli nel suo fardello; e condannava così alla morte la persona più cara che avesse al Mondo, e per cui egli piuttosto avrebbe dato la vita: (*d*) *Respondit Jacob, Quod inscio te profectus sum, timui ne violenter auferres filias tuas: quod autem furti me arguis, apud quemcumque inveneris Deos tuos: necetur coram fratribus nostris: Scrutare, quidquid horum apud me inveneris aufer: hæc dicens ignorabat quod Rachel furata esset Idola*. Questo fu certo cimento di gran pericolo per Giacobbe, ma Dio nel trasse con somma felicità.

Gl' Idoli forse più per la loro materia, la qual' era di fino oro, che per la loro religione, stavano tropo a cuore a Labano, perch' egli fusse per trascurare diligenza alcuna, alcun mezzo di ritrovargli, e ritrovatigli ripigliargli. Entrato dunque nel padiglion di Giacobbe, appresso in quello di Lia e negli altri delle due donne di second' ordine ebbe un mal metter sossopra, e aprir di casse, e frugar di forzieri, e rimescolare ogni cosa. Non trovò niente di quello ch' egli cercava. Il morto era nel padiglion di Rachele, che per ventura fu l' ultimo ad essere ricercato forse perchè Labano

(*a*) Genes. 31. vers. 24. (*b*) Ibid. vers. 26. 27. 28. 29. (*c*) Ibid. vers. 30.
(*d*) Ibid. vers. 31. 32.

meno ne ſoſpettava. Ma ella fatta accorta del ſuo pericolo, che l' avea veduta e ſentita troppo mal parata, non ſi era già ſcioperatamente tenuto le mani in mano. Corſa era dentro fin da principio e preſi gl' Idoli di dove erano, gli avea naſcoſi ſotto gli arneſi del ſuo Cammello, e di più ci ſi era ſeduta ſopra, facendo le viſte d' eſſere ſvenuta e languida, e caſcante per debolezza. Gl' Idoli avean l' altare che ſtava bene alla loro divinità; e Rachele a tutt' altro penſava che a venerargli. Ma ecco infine al padiglione di lei Labano che più dovea ricercarlo, quanto era l' ultimo che gli reſtaſſe a fiugare e non aveva altrove trovato nulla. Penſate come ſi ſtava in cuore Rachele. Aveva certo peggior male di quello che volea fingere. Labano metteа ſoſſopra e fiutava ogni coſa; a cui Rachele moſtrando volgere a gran fatica i pietoſi occhi e la debile e fioca voce, Signor, gli diſſe deh perdonatemi ſe io non poſſo levarmi in piedi e farvi la debita riverenza, perchè io ſono donna adeſſo appunto disgraziatamente nel caſo di non poterlo. Labano compaſſionando la femminile miſeria non ci ſoſpettò d. malizia: che avea Rachele troppo bene compoſto gli atti, la voce e i vezzi ſvenevoli: e così fu deluſa per l' artifizio donneſco l' indarno accorta e ſeuile nequizia del vecchio avaro: (*a*) *Illa feſtinans abſcondit Idola ſubter ſtramenta cameli, & ſedit deſuper: ſcrutantique omne tentorium, & nihil invenienti, ait, Ne iraſcatur Dominus meus quod coram te aſſurgere nequeo: quia juxta conſuetudinem fœminarum nunc accidit mihi: ſic deluſa ſolicitudo quærentis eſt.*

Ma qui dove finito aveva Labano, Giacobbe incominciò. Raſſicurato dell' innocenza di ſe e de' ſuoi, e ben leggendo ſu la fronte del ſuocero la confuſione e il diſpetto di avere cercato indarno, gli parve di aver buon punto a far viſo, e il fin qui rattenuto e oggimai troppo gonfio e ridondante animo rompere e disfogare. Dunque levando alto e in bruſco modo la voce, Per qual mia colpa, diſſe, o Labano, e per qual mio peccato mi ſei venuto con tanta furia alle ſpelle perſeguitandomi? Con qual ragione hai tu voluto rimeſcolare e mettermi ſottoſopra tutta la roba mia? Ebene che ci hai trovato di tuo? Trallo fuori e mettilo, ſe puoi, qui ſotto gli occhi de' tuoi fratelli e de' miei. Eſſi portin giudizio di chi abbia ragion di noi: (*b*) *Tumenſque Jacob cum jurgio ait, Quam ob culpam meam, & ob quod peccatum meum ſic exarſiſti poſt me, & ſcrutatus es omnem ſupellectilem meam? Quid inveniſti de cuncta ſubſtantia domus tuæ? Pone hic coram fratribus meis, & fratribus tuis, & judicent inter me & te.* Però dunque, ſeguì Giacobbe, io t' ho ſervito vent' anni con tanta fede? Le tue pecore e le tue capre non ſono mai ſtate ſterili nelle mie mani; io non mi ſono mangiato mai un ariete delle tue gregge. Non ti ho mai detto che beſtia ne aveſſe guaſto o ladroncello rapito alcuno. Io riſarciva ogni danno, tu l' eſigevi. Dì e notte io ſtava al caldo ed al gelo per cui ſon arſo, ne non potea chiuder occhio che a un ſonno ſempre ſollecitto e fuggitivo. Queſta è la vita che io ho fatto ſervendoti in caſa tua per vent' anni, quattordici per le figlie, e ſei per le gregge. Se non era il Dio d' Abramo mio padre e il timor ſanto d' Iſacco, che me lo ha fatto propizio, io forſe adeſſo ne andrei cacciato nudo e mendico fuori di caſa tua. Dieci volte ſperando ſempre il mio danno tu m' hai cangiato le condizioni ed i patti della mercede. Dio ha veduto l' afflizion del mio cuore; ed egli è ſtato che ha voluto rimunerare le fatiche delle mie mani. Però jeri ti diſſe per mia difeſa e tuo freno quello che ſai: (*c*) *Afflictionem meam & laborem manuum mearum reſpexit Deus, & arguit te heri.*

Giacobbe, Uditori, non aveva di lunga mano parlato mai così alto, nè Labano per avventura non ſi era trovato mai a ſentire

(*a*) Ibid. verſ. 34. 35. (*b*) Ibid. verſ. 36. 37. (*c*) Ibid. a. verſ. 38. ad finem hujus 42.

tire rampogna amara o rimprovero di più difficil risposta. La coscienza del bene alle ultime circostanze di gran cimento fa l' uomo franco ed ardito: quella del male lo rende vile e dappoco. Ma prima di passar oltre e vedere a qual partito potè appigliarsi Labano, alcune note si convien fare ad intendere il fin quì detto.

Che Idoli primieramente cotesti erano, cui Rachele al Padre imbolò? Appresso, qual cagione la mosse di così fare? Questi Idoli, nell' original testo ebreo *Teraphim* sono detti, l' etimologia del qual nome i migliori Rabbini Ebrei negano ebrea, ma conjetturarono egiziana (*a*) Avevano probabilmente figura umana qual di bambino fasciato, e varia poteva essere la lor materia, benchè pretendano molti Ebrei che questi Teraphim non fossero che teste d' uomini primogeniti spiccate dal busto e imbalsamate, e aventi in bocca sotto la lingua una lamina d' oro scolpita e segnata del nome superstizioso di qualche spirito dell' Inferno. Rendeano oracoli, secondo essi, e parlavano chiaramente. Ma queste forse con altre molte son loro favole. I più dotti tra essi, siccome sono David Kimki, Eliezer, Aben-Ezra, Maimonide, e fuori di questa schiera, Onchelos, Siro, e Grozio con molti Interpreti, vogliono che questi Teraphim fosser gli stessi che i Telismani usati assai in tutto l' Oriente, e che da' Persiani si dicon Telaphim, mutata semplicemente la *r* in *l*. Queste sono figure di metallo fuse e scolpite sotto certo aspetto di Pianeti, e ad alcuno di essi, secondo la condizion del metallo, sacre e dedicate. Tutto in questi Teraphim era superstizioso, la figura, il metallo, l' artefice, il luogo, e il tempo del fargli, e quanto insomma potea concorrere a fabbricargli. Quelli d' oro dice Maimonide che si pensavano sacri al Sole, e quei d' argento alla Luna. Da alcuni tratti della Scrittura (*b*) apparisce, che gl' ingannati uomini consultavano il Demonio per essi e le ingannevoli sue risposte ne ricevevano. Ogni Città ed ogni Casa aveva i suoi, che Castalio però gli rende colla voce latina di Dei penati. Chi fusse vago saperne più, non ha che a leggere gli scrittori soprallodati, aggiungendovi o Kirker nell' Edipo Egiziano, o Cuneo nella Repubblica degli Ebrei, o Seldeno degli Dei Sirj, e i moderni Dissertatori. Erano dunque questi Teraphim, da Rachele rapiti al Padre, figure o statue di prezioso metallo Idoli della sua casa.

Ma per qual fine rapirgli? Variano gli Scrittori, e chi difende, chi accusa, chi celebra in questo fatto, e chi condanna Rachele. Alcuni la fanno (*c*) giusta ed accorta, procacciante compensazione de i danni che avea sofferto dalla paterna avarizia, perchè quantunque non fosse il Padre tenuto a dotare le Figlie secondo il costume d' allora più volte da me notato, non poteva però togliere loro i frutti di quella che avevano dal marito, nè della parte privarle che della dote materna doveva pervenir loro. Il Pererio pensa che a questo fine d' indennizzarsi per qualche modo, toglieſſe gl' Idoli ch' erano esposti ed erano preziosi. Altri la fanno (*d*) provvida e superstiziosa per provvidenza, e dicono che gli tolse, perchè Labano non potesse richiedergli, e consultargli, e riportarne risposta della sua fuga. Di questo numero è il Rabbino Aben-Ezra. Altri la fanno (*e*) santa e zelante della paterna salute, e dicono che gli tolse per togliere al padre ogni occasione d' idolatria. Così pensarono per sua scusa il Rabbino Salomone, S. Basilio, e in una delle sue Orazioni il Nazianzeno. Altri infine la fanno Idolatra (*f*) tuttavia guasta dai pregiudicj delle patrie superstizioni, benchè a un tempo adorasse il vero Dio di Giacobbe,

(*a*) Vide Perer., Cleric., Calmet, Malvend. & Histor. Univ. in loco: tum dissert. Martinii, aliorumq. de Teraphim. (*b*) Vide Ezech. 21. & Zachar. 10. (*c*) Vide Perer. in loco. (*d*) Aben-Ezra, & Tost. hic. (*e*) R. Salom. Basil. in libr. Proverb. sub initium. Nazianz. in Orat. de Sancto Paschate Theodoret. &c.

(*f*) Cirill. apud Calm. Chrys. hom. 57. in Genes. Nicetas. Rupert. lib. 7. Comment. in Genes. cap. 42. Cajet. Oleaster, aliique.

confondendo con ignoranza a que' tempi comune aſſai, la religione e le coſe. San Cirillo, San Giovanni Griſoſtomo, Niceta preſſo San Gregorio Nazianzeno, e il più de' Padri ſente così. Queſta confuſione e miſcuglio di coſe, di religione e di ſuperſtizione, di virtù e di paſſioni, di Dio e d'Idoli, ſpiacemi dover riflettere che fa un carattere al femminile coſtume conforme aſſai, che Giacobbe per avventura non aveva potuto ancora nelle ſue Donne vincere intieramente, ma che pur vinſe in appreſſo, quando queſti Idoli fece perdere e ſeppellì, come a ſuo luogo vedremo.

Ora tornando all'Iſtoria, alle querele amariſſime di Giacobbe non trovando Labano alcuna buona ragione da replicare, troncò e volſe accortamente il diſcorſo, e moſtrando dimenticare il paſſato, lo riſtrinſe tutto al preſente, e diſteſelo allo avvenire. E che male, ſoggiunſe, o mio Genero, potrei io farti mai? I tuoi figliuoli e le mogli ſono figlie e figliuoli miei. Mie dunque ſono le gregge, e gli armenti, e le ſuſtanze che hai teco. Mirale cogli occhi miei, e penſa s'io potrei voler male a miei figliuoli e nipoti: (*a*) *Reſpondit ei Laban, Filiæ meæ & filii, & greges tui, & omnia quæ cernis mea ſunt: quid poſſum facere filiis & nepotibus meis?* Laſciamo dunque, proſeguì egli, laſciamo andare il paſſato, e invece facciamo lega e ſtringiam vincolo d'amiſtà indiſſolubile per l'avvenire. Giacobbe ci conſentì, e preſe il primo una pietra che ſervire doveſſe di monumento, invitando tutti gli altri delle due bande ch'eran preſenti, ſua e di Labano, a farne a gara altrettanto. Il monumento fu fatto per molte pietre che miſero tutti inſieme in un mucchio, e mangiaronci ſopra, chiamandolo Labano e Giacobbe, ciaſcuno nella ſua lingua, cioè Labano nella ſiriaca, Giacobbe nell'ebrea lingua, che allora di poco differenziavano Tumulo del teſtimonio. Però quel luogo fu detto *Galaad*, che vale come *Specula*, da cui Dio ci oſſerverà e vedrà Egli ſe ſtiamo a' patti: (*b*) *Intueatur & judicet Dominus inter nos, quando receſſerimus a nobis*. I patti furono di non mai trapaſſare con oſtile animo nè dall'una nè dall'altra parte quel comune confine; e di più per Giacobbe di trattar bene le ſue conſorti nè ſpoſarne altre, viventi loro. Giurarono ſolennemente amendue pel ſanto nome di Dio, che invocarono ad unico teſtimonio, eſattore, e vendicatore di queſte loro promeſſe. Labano lo diſſe Dio d'Abramo e di Nacor, Giacobbe lo nominò timore del ſuo Padre Iſacco, cioè Dio temuto da lui: aggiunſevi un ſagrifizio ſolenne che quivi medeſimo gli offerì, e dopo eſſo convitò tutti i fratelli ſuoi, cioè tutti coloro che venuti erano con Labano, fatti in poco tratto di ora congiunti e amici, di perſecutori e nimici che prima erano. Fu lietamente mangiato; finchè Labano la notte renduti alle figlie e ai nipoti ſuoi gli uffizj della tenerezza paterna, che conſiſterono in parole ed in baci, ma non in doni, laſciò Giacobbe e tornoſſene pe' fatti ſuoi: (*c*) *Laban vero de nocte conſurgens oſculatus eſt filios & filias ſuas, & benedixit illis, reverſuſque eſt in locum ſuum*. Così ebbon fine pacifico e riuſcirono inſomma al nulla le minaccie e le furie del vecchio avaro.

Penſate, Uditori, ſe fu contento Giacobbe di aver paſſato con tanta felicità un pericolo così preſente: ma la ſua contentezza non durò guari, che campato dallo ſdegno del ſuocero, pensò dovere incontrare quel del fratello. Egli in tutto ignorava le nuove diſpoſizioni dell'animo d'Eſaù verſo lui, nè altro gli ſi avvolgea per la mente che l'odio antico e lo ſdegno del feroce fratello cagione della ſua fuga. Non aveva il buon Giacobbe ſperanza fuorichè nel favore e nella protezione di Dio autore del ſuo ritorno: ma queſta non era ancora così robuſta e sì franca che gli toglieſſe dall'animo un gran timore. Pur l'inoltrare

era

(*a*) Geneſ. 31. verſ. 43. (*b*) Ibid. a verſ. 44. ad hunc 49. (*c*) Ibid. a verſ. 50. ad hunc 55.

era forza ed entrare nella terra di Canaan. Dio ebbe cura di consolarlo, perchè alle rive del torrente di Jadoch posto a' confini gli furono veduti gli Angeli quasi nell'atto d'incontrarlo, e d'accoglierlo per diffenderlo e fargli scorta: (*a*) *Jacob autem abiit itinere quo cœperat: fueruntque ei obviam Angeli Dei.* La version dei settanta legge, Accampamenti di Dio che circondavano quelli del Patriarca. Salomone Jarchi ed alcuni Rabbini non dispregevoli pensano, che Giacobbe vedesse come due schiered' Angeli armati, che prendevano in mezzo, rassicurandola, la timorosa sua schiera, e dicono che questi erano dall'una parte gli Angeli della Caldea da cui egli veniva, dall'altra quelli della Cananea in cui egli entrava. I primi, secondo essi, l'avevano accompagnato e guardato da Aran sin quì, ed ora a' secondi cedevano quest'uffizio. Forse si appongono, ricordandosi nella Scrittura più volte di questi Angeli Protettori, Custodi, e Prepositi delle Città, delle Provincie, e dei Regni. Giacobbe così come veduti gli ebbe, esclamò, Questi sono accampamenti di Dio, e diè nome al luogo, *Mahanaim*, che val due campi (*b*): *Quos cum vidisset, ait, Castra Dei sunt hæc: & appellavit nomen loci illius, Mahanaim, idest castra.* Quivi fu poi col tempo una Città fabbricata che questo nome ritenne, e fu aggiunta alla parte della Tribù di Gad.

Sembra, che assicurato così Giacobbe depor dovesse col timore ogni cura, nè più ad altro pensare che a far viaggio. Ma egli era più savio che noi non siamo, i quali spesso vorremmo che tutto facesse Iddio per miracolo a nostro vantaggio; e noi frattanto sbadigliando aspettare, come suol dirsi, che la manna dal Cielo ci piova in bocca. Aspetteremo probabilmente del tempo assai. La Provvidenza di Dio, riflette Sant'Agostino, non fa di ordinario prodigj, che esigendo, favorendo, e prosperando la provvidenza dell'Uomo.

Giacobbe dunque pensando a prendere dal canto suo tutte le precauzioni possibili, mandò suoi messi a Esaù ch'era in Seir, nel Paese di Edom detto poi Idumea. A questi diè commessione di far per lui al fratello grandissima riverenza, implorar la sua grazia, e informarlo com' egli da Labano facea ritorno, presso cui era stato vent'anni pellegrinando, e riportavane Armenti e Gregge, e Ancelle e Servi: (*c*) *Misit autem & nuntios ante se ad Esau fratrem suum in terram Seir in Regionem Edom: præcepitque eis dicens, Sic loquimini domino meo Esau: Hæc dicit frater tuus Jacob, Apud Laban peregrinatus sum, & fui usque in præsentem diem. Habeo boves & asinos & oves, & servos, & ancillas: mittoque nunc legationem ad dominum meum, ut inveniam gratiam in conspectu tuo.* Quest'imbasciata, per quantunque si paja semplice, è accorta assai, opportuna a commuovere per lo disagio di così lungo esilio, a conciliare il fratello per la dimora presso un Congiunto comune, a assicurarlo per le sustanze bastevoli a mantenersi senza suo carico, ma non a fargli contrasto alcuno nè guerra: Gregge ed Armenti: finalmente a mostrargli ossequio, dipendenza, fiducia, e quasi necessità del favore e della protezione di lui.

Non leggesi come Esaù accogliesse e intendesse quest'imbasciata, nè di alcuna risposta buona o cattiva che le facesse: ma sì, che i messi ritornati a Giacobbe, da cui certo erano ansiosamente aspettati, Ecco, gli dissero, che Esaù viene a incontrarti con una schiera di quattrocento soldati: (*d*) *Reversique sunt nuntii ad Jacob dicentes, Venimus ad Esau fratrem tuum, & ecce properat tibi in occursum cum quadringentis viris.* Comunque i messi, o bene o male augurando, recassero quest'avviso a Giacobbe, il fatto fu che lo misero in grande costernazione, e parve non dubitasse ch'Esaù certo venia nimico. Prendendo dunque il consiglio che il suo timore gli suggeriva, divise la sua bri-

(*a*) Ibid. 32. vers. 1. (*b*) Genes. 32. vers. 2. (*c*) Genes. 32. vers. 3. 4. 5.
(*d*) Ibid. vers. 6.

brigata in due ſchiere partendo i branchi ugualmente delle ſue gregge, Perchè, diceva, ſe incontrando la prima Eſaù vorrà batterla e farne ſtrage, la ſeconda ſi ſalverà: (a) *Timuit Jacob valde, & perterritus diviſit populum qui ſecum erat, greges quoque & oves & boves & camelos in duas turmas, dicens, Si venerit Eſau ad unam turmam, & percuſſerit eam, alia turma quæ reliqua eſt, ſalvabitur.*

Ma dato alle incerte ſue coſe queſto qualunque provvedimento ſi volſe a Dio coll'orazione più ſervida e più pietoſa che mai faceſſe, Dio de' miei padri, gridando, Dio d'Abramo e d'Iſacco, Voi ſiete ſtato il quale mi avete detto, Ritorna alla tua terra ed al luogo dove ſei nato, che io ti beneficherò. Queſto è ſtato il voſtro comandamento e queſte le infallibili promeſſe voſtre. Le pruove ch' io porto meco delle voſtre miſericordie, della verità, e della fede delle voſtre parole ſono troppo maggiori che io non ſono; nè io non potrei mai baſtare a rendervene tante grazie, quante io ne debbo alla pietoſa voſtra Bontà: (b) *Deus patris mei Abraham, & Deus patris mei Iſaac, Domine qui dixiſti mihi, Revertere in terram tuam, & in locum nativitatis tuæ & benefaciam tibi: minor ſum cunctis miſerationibus tuis, & veritate tua quam expleviſti ſervo tuo.* No, Signore, io non poſſo dimenticare in qual arneſe venendo mi trovai già a queſte ſponde, e come allora valicai queſto Giordano. Povero, ramingo e ſolo non avea meco che un baſtoncello, a cui talora raccomandare la ſtanca vita: (c) *In baculo meo tranſivi Jordanem iſtum.* Ora io mi ci veggo tornando ricco e accompagnato da due brigate: (c) *Et nunc cum duabus turmis regredior.* Queſta è tutta voſtra mercè. Ma a che varrebbe, o Signore, ſe ora non vi piaccia ſalvarmi dalle mani d'Eſaù mio fratello? Io temo forte il ſuo ſdegno, e parmi vederlo già nel fiero atto di ſpargere e di confondere il ſangue de' miei figliuoli con quello delle lor madri: (d) *Erue me de manu fratris mei Eſau, quia valde eum timeo ne forte veniens percutiat matrem cum filiis.* Voi avete parlato, voi promeſſo di farmi bene, e creſcere, e dilatare come l'arena innumerabil del mare la mia poſterità. Le voſtre ſole parole fanno tutta la mia ſperanza: (e) *Tu locutus es, quod benefaceres mihi, & dilatares ſemen meum ſicut arenam maris, quæ præ multitudine numerari non poteſt.* Così finì la ſua preghiera Giacobbe. Ma come Dio l'aſcoltaſſe, e della lotta miſteriosa che tenne con eſſo lui, e finalmente del modo e dell'ordine che fu meſſo all'incontro paſſionatiſſimo de' due fratelli, nella proſſima Lezion diremo.

Ogni tratto dell'orazion di Giacobbe può eſſere a chiuder queſta di gran profitto. A me quello piace ſingolarmente che eſprime e ſegna l'umile riflеſſione e la viviſſima gratitudine di Giacobbe: *In baculo meo tranſivi Jordanem iſtum: & nunc cum duabus turmis regredior.* Io mi ricordo in che ſtato meſchino paſſai già queſto fiume, che ora io ripaſſo con tanto ſeguito e tanta pompa. Quanto pochi, da miſero e baſſo ſtato per favore di Dio levati a ricca ed alta fortuna, amano di riflettere con Giacobbe e confeſſare così? Di ritornare coll'animo ai patrii fiumi o ſtranieri che valicarono un tempo forſe col piede ignudo, ed ora inſultano baldanzoſi dagli alti cocchi dorati? Non ſi ſtudia all'oppoſito che a dimenticare il paſſato, che può confondere e umiliare a ſalute, e non ſi guarda al preſente prodigioſo che a vanità ed a ſuperbia. Parliam di tutti, Uditori, e ſovvengaci che al Giordano, cioè all'acque batteſimali, tutti una volta ci preſentammo miſeri e ignobili figliuoli d'ira; ne uſcimmo la Dio mercè nobilitati, arricchiti, eſaltati ad eſſer figli di Dio. Altro che l'eredità di Giacobbe, altro che la primogenitura paterna a cui aſpirava. Siam troppo barbari ſe ſiamo ingrati, e troppo miſeri ſe perdiamo i beni e i diritti, di cui Dio benefico e liberale divinamente ci ha fatto dono. Ciò non ſia mai. Così ſia.

L E-

(a) Ibid. verſ. 7. 8. (b) Ibid. verſ. 9. (c) Ibid. verſ. 10.
(d) Ibid. verſ. 11. (e) Ibid. verſ. 12.

LEZIONE NOVANTESIMAPRIMA.

Cumque dormiſſet ibi nocte illa, ſeparavit de his quæ habebat munera Eſau fratri ſuo &c.
Geneſ. 32. v. 13.

Deſcrivesi l' ordine e il modo che miſe Giacobbe per incontrare Eſaù, e la notturna lotta coll' Angelo, e il felice incontro de' due fratelli, e l' arrivo di lui a Sichem.

LASCIAMMO nell' ultima Lezion Giacobbe fortemente ſollecito e pauroſo ſull' incontro immminente che, ſecondo l' avviſo avutone da' ſuoi meſſi, veniva a fargli Eſaù. Egli per vero dire non avea forſe ragione di temer tanto: che Eſaù più non era probabilmente di quell' oſtile animo contro il fratello, in che egli partendo lo avea laſciato. Conjetturaſi dal ſoggiorno ch' egli già da molt' anni faceva in Seir e nel paeſe di Edom, e da quello che ſeguitò poi facendovi ſino alla morte, che iſtruito dal padre Iſacco dell' infallibile voler di Dio, che in Giacobbe trasferito aveva i diritti paterni alla promeſſa terra di Canaan, ci ſi fuſſe infine acquetato, penſando e ripenſando che alle divine diſpoſizioni avrebbe ſempre a ſuo danno fatto contraſto indarno. Avea dunque preſo riſoluzione e eſeguitala di ridurſi in paeſe al cui pacifico poſſedimento nè contrari gli oracoli non aveſſe nè il Ciel nimico. Tali erano le montagne di Seir e le pianure di Edom dov' egli crebbe proſperamente, e crebbono vieppiù i ſuoi poſteri ad alto ſtato. (*a*) Così argomentano non ſenza buone ragioni i più eſetti e più critici Spoſitori. Ma Giacobbe, poſtochè ancora ſapeſſe della terra e del luogo che aveva eletto a ſoggiornare Eſaù, non ſapea forſe del cangiato ſuo animo verſo lui, e tanto non ne ſapeva, che potendo per avventura ſchivarlo e tenere tutt' altra ſtrada che alla caſa paterna lo conduceſſe, non pensò nè il ſuo viaggio nè il ſuo arrivo ſicuro, ſe prima il poſſente fratello non aveſſe co' buoni uffizj vinto e placato. Ma il punto ſtava a trovar modo di riuſcirne. La notte che de' conſigli ſi dice madre e ch' egli certo non dormì troppo, gliene forni. Quali eſſi fuſſero e quanto felicemente Giacobbe gli adoperaſſe, della ſua lotta coll' Angelo, e dell' incontro de' due fratelli diremo tanto, che ſarete ſpero contenti d' avermi udito, e di reſtarvi poi con Giacobbe aſpettando, che venga il tempo di nuovi avvenimenti per lui e per noi di nuovo viaggio. Incominciamo.

Il conſiglio che parve il più opportuno a Giacobbe quello fu di prevenire il fratello, che temea ſempre ſdegnato, con molti doni ch' eran ſin da que' tempi da queſti noſtri così lontani, i più ſicuri e meglio accolti mezzani d' ogni trattato. Ma ciò che è qui più oſſervabile è l' ordine che diè loro e la ſerie delle circoſtanze particolari, in ch' egli volle fuſſero preſentati. Le ſue ricchezze erano le ſue gregge e gli armenti. Preſe dunque da eſſe primieramente e un bel branco formò di dugento capre elettiſſime, a cui venti montoni aggiunſe; e queſto meſſo in diſparte, ne fece un altro di dugento pecore, che non meno crebbe di venti arieti, e al primo uguagliò. Indi ne fece un terzo di trenta belle cammelle di freſco parto, ciaſcuna col puledrino lattante; di più un quarto di quaranta

(*a*) Vide Perer. Tirin. Cornel. Calmet. alioſq. in loco.

ta giuvenche e venti tori ; e da ultimo un quinto di venti aſine e dieci de' lor puledri , ſpecie in quelle terre di molto maggior valore di quello che è quì tra noi . Ora a ciaſcuno di queſti branchi , che cinque erano , prepoſe i ſuoi guardiani , e ordinò loro che camminaſſer diviſi , e laſciaſſero una diſtanza diſcreta tra un branco e l'altro ; ſicchè Eſaù ſucceſſivamente doveſſe e a poco a poco incontrargli . Appreſſo ſi preſe cura d'iſtruire con eſattezza ciaſcun dei meſſi di quello che a dire aveſſero preciſamente allo incontrar che farebbono l' un dopo 'l altro il ſuo fratello Eſaù . Era la ſua premura che tutti ſempre diceſſero la ſteſſa coſa . Poche parole e chiare , ſicchè imbrogliar non poteſſero , come non rade volte i ſervi voſtri far ſogliono , l' ambaſciata . Queſte erano inſomma che incontrando Eſaù doveſſe dire ciaſcuno d'eſſi , il voſtro ſervo Giacobbe manda queſti doni al Signor ſuo e noſtro Eſaù , ed egli è quì che ci ſeguita ; nè più nè meno . Ripetè loro aſſai volte queſte parole , raccomandando che ſopra tutto non ometteſſero l' ultime : (*a*) *Iisdem verbis loquimini , cum inveneritis eum , & addetis , Ipſe quoque ſervus tuus Jacob iter noſtrum ſubſequitur* . Sperò in queſta guiſa di ſoprapprendere l' animo del fratello e tanti argini alzare e opporre al ſuo ſdegno , quante erano le ſucceſſive ſchiere dei doni che gli ſarebbono ſtati offerti di mano in mano , e le ſempre uffiziose parole che avrebbe udito per tante volte ſulla ſua ſtrada : (*b*) *Placabo illum* , reputava ſeco medeſimo , *placabo illum muneribus quæ præcedunt : & poſtea videbo illum : forſitan propitiabitur mihi* . Nel mettere queſti ordini e queſti modi , e nello incamminare e mandarſi innanzi queſte cinque brigate , egli paſsò la giornata . Venne la ſera e fermoſſi nel ſuo accampamento co' ſuoi . Ma ſempre ſollecito dell' incontro che far dovea d'Eſaù , paſſar fece aſſai preſto , e ſendo tuttavia notte , di là dal fiume tutte le genti e tutte le coſe ſue . Egli ſi reſtò ſolo di quà , volendo probabilmente pregare e piangere innanzi a Dio con fervore più libero e più tranquillo . Non era gran tempo tra l'orrore e il ſilenzio dell' alta notte reſtato ſolo ; quand' ecco tra quelle tenebre perſona ignota , che a guiſa di lottatore e di atleta lo aſſale , lo ſtringe , e viene inſomma con eſſo lui alle pruove di forze e di braccia . Giacobbe ſin quì non aveva ſpiegato mai un carattere di tal valore e di tanta fermezza d' animo , che a così ſtrano cimento , per cui forſe coloro che ſi vantano più animoſi ne ſarebbono ſpiritati dalla paura , doveſſe reggere intrepido e riuſcirne con onor ſuo . Ma queſta volta quello fece ch' egli medeſimo certamente non avrebbe ſperato mai . Tenne fermo nè punto non cedè all' urto dell' improvviſo e ignoto avverſario . Anzi forza a forza , braccia a braccia , e corpo a corpo opponendo , venne con eſſolui alle preſe più vigoroſe e più ſtrette . Dall' una parte e dall' altra fu aſſai lottato , finchè a Giacobbe venne fatto cacciarſi ſotto al nimico con sì buon deſtro , che l' afferrò a mezza vita , e quaſi in forte catena ſtrettolo fortemente e ſerratolo fra le ſue braccia , potè levarlo da terra . Quello divincolavaſi in mille modi , ed ogni ſforzo facea di vita , di gambe e di braccia per iſguſciarne . Ma tutto indarno : che Giacobbe l'avea ben preſo e ritenevalo così forte , che ben moſtrava di non eſſere più per perdere il ſuo vantaggio . Dunque il faticoſo lottante diſperando poter più uſcire di quelle preſe , usò prima col ſuo vincitore di un tratto di forza prodigioſa e ſovrana , e toccatogli il nerbo d'una delle ſue coſcie queſto nell' atto ſteſſo gl' infievolì e iſtupidì . Ma non ſentendolo per tuttociò di braccia meno robuſto , ſe men lo era di fianco , Laſciami , lo pregò finalmente , laſciami che è già l' aurora . A cui Giacobbe , No non fia mai , ſe prima non mi conſenti la tua benedizione . Quello , Sì , replicò , ma dimmi che nome è il tuo ? *Giacobbe* , egli riſpoſe , e l' altro ,

No

(*a*) Geneſ. 32. a. verſ. 13. ad hunc 19. 20. (*b*) Ibid.

No non ti dirai più *Giacobbe*, ma d'ora innanzi *Israele*, perchè se hai potuto contro Dio esser forte, quanto più contro gli uomini prevalerai? Giacobbe fatto oguor più animoso, Dimmi ora non meno, l'interrogò, che nome è il tuo? ficchè io sappia con chi ho lottato fin quì. Quegli rispose, Perchè lo cerchi? E benedettolo, senza più dagli occhi suoi dileguò. Egli soprappreso ed attonito dell' avvenuto diè nome al luogo di *Fanuel*, dicendo, Io ho veduto Dio faccia a faccia, eppur vivo ancora, e nell'atto medesimo gli nacque il Sole e fu giorno. Ma zoppicava da un fianco pel nerbo offeso: però gli Ebrei da indi in quà nol mangiano negli animali, ricordando di quella offesa che Giacobbe lor padre ci riportò (*a*).

Eccovi, Ascoltatori, narrato il fatto, a cui molte note si vogliono adesso aggiugnere per ispiegarlovi. Chi era egli primieramente quest'incognito lottatore e notturno assalitor di Giacobbe? Molti de' padri antichi massimamente tra' Greci, il pensarono niente meno che il vero figliuolo di Dio. (*) San Giustino, San Clemente Alessandrino, Tertulliano Sant'Ilario, Sant'Atanasio, San Giovanni Grisostomo, e Teodoreto si citano di questo numero. Ma il più degli Spositori e de' Padri latini (*b*) seguendo Sant' Agostino e San Gregorio, i quali insegnano tutte le apparizioni che si leggono fatte da Dio nell'antico Testamento, essere state fatte per angelico ministero, e questa a Giacobbe singolarmente, sentono che il lottator fusse un Angelo in forma umana. Osea Profeta di fatto così lo nomina: (*c*) *In fortitudine sua directus est cum Angelo, & invaluit ad Angelum*; ed è verissima la riflession del Pererio, che quando per questo nome di Angelo si debbe intendere il figlio di Dio, gli si fa sempre un'aggiunta che lo distingue, com'è Angelo dell'Alleanza, Angelo del Testamento e simili. Il Clerc (*d*) riflette anch'egli con buon giudizio, che questa lotta così perduta, benchè per volontà e per mistero, non era di troppo onore a una divina Persona a cui si voglia attribuire. Ma postochè fusse un Angelo, resta tuttavia a sapere che Angelo egli si fusse. Salomone Jarchi (*e*) celebre tra' Rabbini dice ch'era l'Angelo d' Esaù, il qual tentava a favore del suo cliente di superare Giacobbe. David Kimki (*f*), ch'era l'Arcangelo San Michele. Origene (*g*) lo pensò l'Angelo delle tenebre cioè il Demonio, e dice che il buon Angelo da cui Giacobbe domandò essere benedetto, fu ajutator suo non avversario in questa lotta. Alcuni (*h*) la vogliono seguita in sogno, e la storpiatura contrattane nel camminare, effetto dell'incomoda diacitura in che avea dormito Giacobbe. Ruperto Abbate (*i*) la spiega in guisa assai mistica, e ogni cosa riduce all' efficacia dell' orazione. Ma il fatto è che la Scrittura la narra in guisa a farla intendere realissima e vestita di circostanze tutte reali, benchè ottimamente esprimenti le istruzioni morali, della bontà, della provvidenza, della pieghevolezza di Dio a favor de' suoi servi, o tribolati, o paurosi, o preganti, siccome ha (*k*) San Girolamo e il soprallodato Ruperto. Però Dio volle che l'Angelo lottatore temperasse le forze sue a quelle tanto più deboli di Giacobbe, e vincere si lasciasse da un uomo, a cui diè segno purnondimeno della sovrana e superiore sua forza, infievolendogli a un semplice tocco il fianco. È osservabile il cangiamento del nome fatto a Giacobbe, in cui si pare che il vinto al vincitor dia la legge e la dissimulazione del suo.

Tutto si spiega assai chiaramente col fine di questa lotta: perchè Dio volle così in un modo materiale e sensibile incoraggiare Giacobbe a non temer d'Esaù, nè

(*a*) Ibid. a vers. 20. ad 32. fin. cap. (*) *Apud Calm.* (*b*) Vide PP. apud Calm., & Tirin. (*c*) Oseæ 12. (*d*) Cleric. hic. (*e*) R. Salom. Jarchi. (*f*) R. David Kimki. (*g*) Origen. Comm. in loco. (*h*) Apud. Calm. hic. (*i*) Rupert. Comm. (*k*) Hieron. in Trad.

Digitized by Google

nè d'alcun altro nimico ſuo o de' poſteri ſuoi, che penſaſſe per avventura di far contraſto al compimento delle promeſſe che gli avea fatto, e di cui col nuovo nome che gl'imponea d'Iſraele e col naſcondergli il lottatore, gli confermò la ſperanza, facendogli argomentare che s'egli ſi nominava, e lottando moſtrato s'era di verità forte contro Dio ſteſſo, molto più contro gli uomini lo ſarebbe: (*a*) *Quoniam ſi contra Deum fortis fuiſti, quanto magis contra homines prævalebis?*

Merita rifleſſione altresì la ragione per cui l'Angelo pregò Giacobbe che lo laſciaſſe: Laſciami, diceva egli, perchè già ſorge l'aurora: (*b*) *Dimitte me, jam enim aſcendit aurora*. Queſt'era un dirgli aſſai chiaro che tuttociò che avveniva e ſarebbe avvenuto per tutto il tempo delle promeſſe, non era che ſola ombra e figura del tempo felice d'adempimento, e come all'apparire del giorno l'ombre dileguano, così al venir del Meſſia ceſſato avrebbono le figure del Popolo d'Iſraele, il qual da queſta notturna epoca preſe il nome.

Nel reſto i Greci e da eſſi poi i Latini, che molto preſero dagli Egiziani ritenenti le ebree memorie, guardaron poi il coſtume di far ceſſare al primo raggio del giorno le apparizioni degli Eroi trapaſſati, oppur degli Dei. Così Giove in Plauto, per non parlar che dei noſtri.

(*c*) *Vo' uſcir della Città prima che albeggi.*

E Anchiſe preſſo Virgilio ad Enea.

(*d*) *Addio omai, che già l'umida notte*
Varcato ha oltre il mezzo corſo, e ſento
Il nimico Oriente, che col fiato
Degli anelanti ſuoi deſtrier mi fere.

Giacobbe ſecondo molti guarì aſſai preſto di quello ſconcio che aveva contratto al fianco, ſecondo altri zopicò tutta la vita ſua. Il certo è che gli Ebrei non per legge che ſe ne trovi, ma sì per coſtume in memoria del padre loro non mangiano negli animali quel nervo, che il grande della coſcia congiunge coll'oſſo ſacro; e molti ſi aſtengono da tutti i quarti di dietro che volentieri vendono a' Criſtiani, i quali per altro non così facilmente gli comprerebbono, ſe aveſſer letto Buſtorfio Scrittor di fama, il quale avviſa com'eſſi ſogliono, per certa loro malvagità contro noi, lordargli prima ſordidamente (*e*). Ora torniamo all'Iſtoria.

Il vittorioſo Giacobbe raggiunſe preſto le marcie della famiglia. Ma come prima ſcoperto ebbe da lontano Eſaù con quella ſchiera di quattrocento che lo ſeguivano militarmente, così fece ſubito una nuova diviſione delle ſue genti che aſſai dichiara e il ſuo perpetuo timore dell'animo del fratello e l'ordine dell'amore, che nel ſuo cuore tenevano i figliuoli e le donne che ſeco avea. Perchè facendo tre bande o vogliam dir tre brigate, miſe nella prima più eſpoſta le due ancelle Bala e Zelfa co' loro quattro figliuoli. Nella ſeconda Lia co' ſuoi ſei e con Dina che molto tenera doveva eſſere. Serbò nella terza e nell'ultima, ſiccome la più lontana d'ogni pericolo, la ſua diletta Rachele coll'unico ſuo Giuſeppe, che non più di ſei anni poteva avere. Queſte bande camminavano lentamente, ma egli ſpiccatone e laſciatele tutte addietro inoltrò verſo Eſaù. Sette volte s'inchinò ſino a terra, facendogli profondiſſima riverenza di mano in mano, quanto veniva più avvicinandogliſi. Così il ſuo timore lo conſigliava: (*f*) *Ipſe progrediens adoravit pronus in terram ſepties, donec appropinquaret frater ejus*. Ma Eſaù che alcun timor non ſentiva, moſtrò ſentire in queſt'atto la ſola forza del ſangue, e quella che San Giovanni Griſoſtomo nominò neceſſità delle viſcere, per cui gli atti ſuoi furono per vero dire più teneri, più naturali, più franchi, e forſe ancor più ſinceri. Corſe incontro al fratello colla fretta e coi paſſi d'un'

(*a*) Geneſ. 32. verſ. 28. (*b*) Ibid. verſ. 26. (*c*) Plaut. (*d*) Virg. Æn. (*e*) Buxtorf. de Morib. Hebr. (*f*) Geneſ. 33. a. verſ. 1. ad hunc 3.

Digitized by Google

d'un'impazienza amorosa, e così come gli fu dappresso, gittogli le braccia al collo tenendolo strettamente, e molte volte baciandolo non senza lagrime che dagli occhi gli sgorgavano largamente, e valean meglio ed esprimevano molto più che non avrebbono potuto far le parole: (*a*) *Currens itaque Esau amplexatus est eum: stringensque cervum ejus, & osculans flevit*

Non voglio quì trascurare di farvi noto l'affatto diverso senso, che danno a queste parole gli Ebrei Massoreti, e i Cabalisti i quali a quella parola Ebrea וישקהו *Vaischako*, che vale, ed egli basciollo, mettendo sopra un gran punto, per cui la stessa parola può valer, lo mordè, dicono che Esaù cacciò fieramente i rabbiosi denti nel collo a Giacobbe, volendo lasciargli segno ben d'altro che di tenerezza e d'amore. Ma questo collo fu fatto improvvisamente di marmo, e lagrimonne Esaù per lo dolore fierissimo che ne sentì, riportandone da quella furia di morder sasso i denti rotti e fracassatigli tutti in bocca. Questa ridicola spiegazione, checchè siasi del senso a cui possa volgere l'ebrea parola il gran punto de' Massoreti, è smentita da tutte le versioni e dal contesto chiarissimo di tutto il tratto di quest'Istoria.

Alle lagrime amorose veramente e fraterne del cangiato Esaù, Giacobbe, com'è (*b*) nell'Ebreo, nel Caldeo, e nel Greco presso i Settanta, non mancò corrispondere colle sue. Piangevano così abbracciati amendue, nè l'uno all'altro aveva mestier di chiedere perchè piangesse. Ora mentre i fratelli disfogavano il cuore tacitamente così, giunse loro vicino la prima banda della pellegrinante famiglia; a cui levando gli occhi Esaù e veggendo prima le donne coi quattro fanciulli loro, Chi sono, chiese a Giacobbe, questi figliuoli? sarebbono forse tuoi? Sì signore, egli rispose, sono figliuoli che a me vostro servo Dio ha donato, e senza più fattigli venire innanzi, gli mise a' suoi piedi colle due madri loro. Questi erano Dan e Nestali con Bala serva di Rachele lor madre, e Gad e Aser con Zelfa pur madre loro serva di Lia: (*c*) *Levatisque oculis vidit mulieres, & parvulos earum & ait, Quid sibi volunt isti? & si ad te pertinent? Respondit, Parvuli sunt quos donavit mihi Deus servo tuo; & appropinquantes ancillæ & parvuli earum, incurvati sunt.* Faceva ancora Esaù con questi primi fanciulli le tenerezze, e Lia sopraggiunse coi sei suoi figliuoli, Ruben, Simeone, e Levi, e Giuda già grandicelli, e Issacar, e Zabulon colla sorella minor di loro, più piccoli; finchè succedè a tutti Rachele coll'unico suo Giuseppe. Le donne al cognato, e al zio i figliuoli fecero tutti gli atti della maggior riverenza e quelli ne riceverono della maggior tenerezza: (*d*) *Accessit quoque Lia cum pueris suis, & cum similiter adorassent, extremi Joseph & Rachel adoraverunt.* Che pietoso spettacolo ebbe ad essere per Esaù, vedersi prima a poco a poco venire innanzi, e poi prostesi a' suoi piedi tanti leggiadri, innocenti, e amabili garzoncelli del sangue suo condottigli dalle madri loro e dal padre unico, suo fratello, e tutti quasi nell'atto di domandargli mercè. Pensate se il buon Giacobbe non gli avea bene istruiti e ammaestrati i più piccoli a pregare e far vezzi da intenerire le pietre. Lo punto non istupisco che ne fusse preso Esaù, a cui troppo barbaro e crudo animo si converrebbe supporre per farlo sordo a tante voci della natura, che parla sempre più alto in chi non può ancora usare quelle della ragione.

Il fatto fu che Esaù vedute queste persone, gli parve essere offeso dei doni, che Giacobbe quasi spogliandosene gli avea mandati; e Che vuol dire, o fratello, gli domandò, che tu m'hai fatto incontrare da tante torme di donativi? Oh Signore, egli rispose, non sono stati che piccoli contrassegni del vivo mio desiderio di ottenere la grazia vostra. No, Esaù ripigliò, sappi, caro fratello, ch'io sono ricco abbastanza, possieggo del bene assai;

(*a*) Ibid. vers. 4. (*b*) Vide Polygl. (*c*) Genes. 33. v. 5. 6. (*d*) Ibid. v. 7.

assai; non ti privare del tuo· (*a*) *Dixitque Esau, Quænam sunt istæ turmæ, quas obviam habui? Respondit, Ut invenirem gratiam coram domino meo. At ille ait, Habeo plurima frater mi; sint tua tibi.* Ma Giacobbe stringendolo piucchè mai di preghiere, Deh replicò, se veramente tu non isdegni di riguardarmi benignamente, non isdegnar, ti scongiuro, il piccol dono che t'offro, perchè il tuo volto al vederti mi ha fatto quasi l'impressione nell'animo, che quel di Dio. Siimi tu dunque propizio e amico. Ricevi la piccola benedizione di quelle cose ch'io ti ho recato, e che io ho avuto da Dio donator d'ogni bene: (*b*) *Dixitque Jacob, Noli ita obsecro, sed si inveni gratiam in oculis tuis, accipe munusculum de manibus meis, sic enim vidi faciem tuam, quasi vidcrim vultum Dei. Esto mihi propitius, & suscipe benedictionem quam attuli tibi, & quam donavit mihi Deus tribuens omnia.* A questi preghi si lasciò vincere il rifiutante Esaù. Riflettete, Uditori, che il parlar di Giacobbe ritenea sempre il carattere d'un animo diffidente della persona d'Esaù, che avrebbe per avventura meno onorato se l'avesse temuto meno: laddove quel d'Esaù pareva tanto più candido e più sincero, quanto meno sentiva del ricercato. Ma egli aveva un bel dimostrare sincerità, generosità, e tenerezza. Non potea vincere nel fratello questo timore. Crebbelo viammaggiormente, quando accettati per la forza che gli faceva, i suoi doni, gli si proferse di voler esser compagno del suo viaggio: (*c*) *Vix fratre compellente suscipiens ait, Gradiamur simul, eroque socius itineris tui.* Deh no, riprese Giacobbe, non ti prendere questa noja: perchè, mio Signore, tu vedi i teneri figliuolini che ho meco; e molte delle mie pecore e delle giuvenche mie stanno sul partorire o sono fresche di parto, cui se io stancassi di camminare, n'andriano a male in un giorno tutte le gregge. Piacciati dunque, o Signore, d'andare innanzi al tuo servo. Io verrò seguitandoti lentamente sulle tue orme, quanto vedrò che far possa la tenera mia famiglia senza disagio, finchè poi in Seir raggiunga te, mio Signore. Colà potrem godere con agio del tuo favore. Sia, come vuoi, rispose il sempre franco Esaù; ma almeno ritieni delle mie genti che ti servano e ti accompagnino. Non mi bisognano, replicò il sempre diffidente Giacobbe, la sola tua grazia m'è necessaria; da questa sola io sono difeso assai: (*d*) *Non est, inquit, necesse, hoc uno tantum indigeo, ut inveniam gratiam in conspectu tuo, domine mi.*

Esaù non potè non accorgersi per mio avviso dell'apprensione che predominava il fratello. Però volendo sgombrarnelo, risolvè in tutto di compiacergli; e accomiatatosi teneramente prese co' suoi la strada che avea tenuto venendo, e fece ritorno in Seir: (*e*) *Reversus est itaque illo die Esau itinere quo venerat in Seir.* Giacobbe restato solo e tranquillo sentì quella consolazione, che poteva premiar l'affanno e ristorare la pena di tante cure, che aveva preso a uscir di questo da lui sempre temuto cattivo passo. Fece brieve giornata, e poi soggiornò alle belle pianure giacenti lungo la sponda oriental del Giordano nel paese di Sichem. Quivi si fece comoda abitazione e piantò intorno i padiglioni opportuni per le sue genti e per le molte sue gregge: ciò che diè nome al luogo di *Socoth* cioè *Tabernacoli*, nome che ritenne poi la Città quivi medesimo fabbricata. Giacobbe, secondo gli Ebrei, ci restò dieci mesi. D'alcun suo viaggio alle montagne di Seir per rivederci il fratello come gli avea promesso, la Scrittura non parla più: nè però è a conchiudere che menzognera fosse la sua promessa, siccome quella che avesse fatto con animo di non tenerla, nè che di fatto mai non ci andasse, molte cose fendo avvenute che il sacro Scrittor dissimula, nè però niega. Il Pescatore e l'Abulense accusano dunque a torto

(*a*) Ibid. vers. 8. 9. (*b*) Ibid. vers. 10. 11. (*c*) Ibid. vers. 11. 12.
(*d*) Ibid. a. vers. 13. ad hunc 15. (*e*) Ibid. vers. 16.

torto Giacobbe (*a*), che il Padre Sant' Agostino difende con altri molti.

Facciamo fine volgendo un guardo a noi stessi, che tutti siam pellegrini su questa terra, e tanto lo siamo sempre, che quando ancora stiam fermi facciam viaggio: viaggio rapido e velocissimo a cui non è mobile che possa paragonarsi, viaggio d'incerto termine, a cui in tanta velocità di carriera e di corso appena si può mirare: viaggio di strada lubrica, tenebrosa, infestata, in cui gli sdrucciolì, gli assalitori, gl'inciampi sono a ogni passo. Spesso convien lottare con avversarj possenti e ignoti, incontrare fratelli insidiosi e nimici, valicar guadi difficili e pericolosi. Ohimè qual guida o qual difesa assai forte che ci assicuri? E il ver che andiamo e camminiam tutti insieme: ma ciascuno su questa via sembra solo, tanto non cura i compagni che ognun vorrebbe mandare innanzi, e chi giunge prima vede con dispiacere restarsi indietro. Parliamo fuor di metafora, camminiam tutti alla morte e all'eternità, e camminiamo tanto velocemente, quanto è il corso del rapidissimo e brevissimo tempo di nostra vita. Ma a qual morte, Uditori miei amatissimi, a quale eternità? Alla felice dei giusti, o alla misera dei peccatori? Forse il termine, qual egli siasi, non è lontano. Riconosciamolo se è possibile, e non andiam più alla cieca, che ogni passo può esser l'ultimo, e giunti male una volta non ci è ritorno. Oh Dio pietoso, Dio provvido, Dio possente, mandate prego un buon Angelo che mi scorga. Entriamo col nuovo anno quasi in nuovo cammino, che forse alcuno di noi compirà prima dell'anno. A tutti io lo auguro e priego da Dio felice: ma ad ottenerlo da tutti lo chieggo santo, innocente, virtuoso insomma e veramente cristiano. Così sia.

(*a*) Augusl. q. 106. in Genes.

LEZIONE NOVANTESIMASECONDA.

Transivitque in Salem urbem Sichimorum, quæ est in terra Chanaan, postquam reversus est de Mesopotamia Syriæ; & habitavit juxta oppidum &c.
Genes. 33. v. 18.

Studiasi di ordinare la cronologia degli avvenimenti di Giacobbe dal suo arrivo in Sichem fino al ratto di Dina sua figlia, e raccontasi come e quando sciogliesse il suo voto a Betel.

RICONDUCEMMO il patriarca Giacobbe con esso tutta la sua famiglia dalla Mesopotamia fino all'entrata della promessa terra di Canaan, e sulla sponda oriental del Giordano noi lo lasciammo, dove avendo trovato pascoli assai acconci a ristorar le sue gregge, ci mise casa e tesevi padiglioni e trabacche che diedero nome al luogo, che però Socoth cioè Tabernacoli si appellò. Ora da questo luogo noi dobbiam prendere e accompagnare Giacobbe per entro la Cananea fino all'uscirne che fece, cacciatone dalla fame, e al suo andare in Egitto, tratto d'istoria che abbraccia un'epoca di soli trentacinqu'anni, ma sì feconda d'avvenimenti grandissimi e all'istruzione de' posteri maravigliosi, che io non so se d'altra parte del divin libro che noi spieghiamo, maggior diletto e profitto o io promettervi fidatamente o voi possiate sicuramente sperare. Il punto difficile e scabrosissimo è ordinare così la serie di questi avvenimenti, che al tempo e al luogo rispondano in cui avvennero, e quelli prima si narrino che avvenner prima, e appresso quelli che succederono poi; ordine che si dimostra e consentesi da tutti i dotti non guardato nè ritenuto nella narrazion di Mosè. Per molti capi che non detraggono punto nè all'autorità nè alla diligenza del divino Scrittore, può essere così fatta alterazione che dicesi Anacronismo, avvenuta, che lungo studio e fatica a me è costato conoscere e disinvolgere, e a voi non sarebbe che assai nojoso ed inutile sentirvi quì riferire. Dunque quel sistema e quell'ordine, narrando e spiegando, senz'altro io seguirò, che sia più acconcio a comporre e a ritenere con esattezza i tratti tutti della divina Istoria, senza lasciar nondimeno di venirvi di mano in mano accennando e spargendovi in mezzo alla narrazione medesima le ragioni che persuadono a collocarla così, e che potranno valere a renderlavi più più piacevole, più addottrinante, e più chiara. Oggi del passaggio che fece Giacobbe a Sichem, del suo soggiorno colà del suo viaggio alla volta di Betel, e della festa solenne che sciogliendo il suo voto, vi celebrò colle circostanze più grandi che accompagnarono queste cose, diremo bastevolmente. Invochiamo e imploriamo lo Spirito della verità e della sapienza di Dio Autor vero e primo delle divine Scritture, e sotto gli auspicj suoi cominciamo.

Dalla sponda oriental del Giordano, dove alcun tempo ristorando la famiglia e le gregge tenuto s'era Giacobbe, e donde forse egli solo scorso era in Seir a tenere al fratello la sua promessa, prese risoluzione di valicar questo fiume, lo che fatto lungo l'occidentale contraria sponda presso alla celebre Città di Sichem fece stanza e soggiorno. *Salem*, che sembra quì nominata quasi una Città a cui venisse, valicato il Giordano, si spiega meglio, secondo i buoni Geografi o per la stessa Città di Sichem o secondo gli Ebrei e intenditori dell'ebrea lingua, siccome parola avente forza di aggiunto e significante altrettanto che *sano* e *salvo*

dall'

dall' offesa per avventura che lottando coll' Angelo avea contratta nel fianco infievolito. Il certo è che nei sobborghi di Sichem egli stanziò: (a) *Transivitque in Salem urbem Sichimorum, quæ est in terra Chanaan, postquam reversus est de Mesopotamia Syriæ, & habitavit juxta oppidum.* Quivi comperò il fondo del campo su cui i padiglioni avea teso, comprollo, dico, da' figliuoli di Emor padre di Sichem, a cui sborsò cento monete, che per essere coniate coll' impronta di un Agnello, secondo lo spiegar de' migliori, si dicono cento Agnelli, siccome noi pur dal conio siam soliti nominare e distinguere le monete: (b) *Emitque partem agri in qua fixerat tabernacula, a filiis Hemor patris Sichem centum Agnis.* Di più il Pelleterio s'argomenta di riconoscere questa specie e di segnarne il valore. Dice che quest' Agnello che corrisponde all'ebrea voce *Kesitah*, era un' antica moneta Assira la cui materia era d'oro, e da una parte aveva il segno del sagittario, dall'altra l'Agnello; che questa moneta usata era e correva nell'Oriente assai prima dell'altre nomate Dariche da Dario Medo, il quale ritenendo dall' una parte l'impronta del Sagittario, all' Agnello dall'altra quella di se medesimo sostituì. Il suo valore rispondeva a un dispresso a quel del nostro zecchino. E certo che gli Assirj fusser de'primi a coniar le monete, Sant' Epifanio, Sant' Isidoro, Origene, ed altri l'insegnano aggiugnendo che Abramo venendo dalla Mesopotamia di Siria nella Cananea le introdusse. Se dell'origine ragionando, delle specie, e dell'uso delle monete sperar potessi arricchirne chi non ne ha o farne meno tenaci coloro che n' hanno assai, a questo solo suggetto vorrei oggi sagrificare questa Lezione, ma disperando ugualmente per così fatto mezzo di vincere l'avarizia che di ristorare l'inopia, giudicherò con ciò solo di avervene detto assai.

Giunto Giacobbe a Sichem imitando e emulando la religion de' suoi padri, fabbricò tosto un altare e al Dio fortissimo d'Israello lo dedicò, l'augusto suo nome per sua difesa e sicurezza invocando: (c) *Et erecto ibi altari, invocavit super illud fortissimum Deum Israel.* Sin quì non c'è impedimento d'alcuna difficultà; ma volendo con sicurezza inoltrare, forza è incontrarne di quelle che non sarebbe possibile dare un passo senza prima appianarle e aprirsi almeno un sentiero, se non si può larga strada. Seguitemi attentamente, seppur vi cale vedere dove mettiamo i piedi, e non andare a pericolo d'inciampar sulle prime e traboccare.

Succede immediatamente al raccontato sin quì con cui finisce il trentesimo terzo capo del divin libro, succede, dico, il racconto del rapimento di Dina figlia unica di Giacobbe fatto per Sichem figliuol di Emor Signore della Città e del paese, colla sanguinosa vendetta presane da Simeone, e da Levi su i Sichimiti. Questo racconto comprende il capo immediato trentesimo quarto, a cui succede nel trentesimo quinto la partenza di Giacobbe da Sichem alla volta di Betel a sciogliersi il voto (d) che andando in Mesopotamia avea fatto a Dio dopo il sogno o vogliam dir la visione della Scala misteriosa; la purificazione della famiglia dagl'Idoli e dagli avanzi che le restavano d'idolatria; (e) il viaggio e il soggiorno di Betel; la partenza di colà verso Mambre soggiorno d'Isacco, e in questo frattempo il nascimento di Beniamino e la morte di Rachele sua madre.

Ora badate bene: se le cose andate fusser coll'ordine in che sono narrate, bisognerebbe che tanti anni si fusse Giacobbe colla famiglia fermato in Sichem quanti erano necessarj, perchè Dina fusse a un' età capace degli avvenimenti che di lei si raccontano. Ma questa fanciulla non avea che quattr'anni, (f) quando Giacobbe giunse nella Cananea: dunque a dargliene almen quattordici o quindici, quando per amorosa passione fu ra-

(a) Genes. 33. vers. 18. (b) Genes. 33. vers. 19. (c) Genes. 33. vers. 20.
(d) Genes. 28. vers. 20. 21. 22. (e) Genes. 35. (f) Vide Genes. cap. 30. vers 22

fu rapita da Sichem, ſarebbe forza conchiudere che Giacobbe almeno dieci o undici anni ſeguiti abitò a Sichem detrattine i pochi meſi del ſoggiorno di Socoth: dunque che di tanti anni differì a purgare dagl' Idoli la ſua caſa, di tanti a ſciogliere il ſuo voto di Betel, di tanti a penſare di ricondurre al ſuo buon padre decrepito la ſua famiglia, e ſopra tutto di tanti e più ſarebbe forza di ritardare il naſcimento di Beniamino, nè non ſaprebbeſi come acconciare le circoſtanze della vendita di Giuſeppe; coſe tutte che incontrano grandiſſima difficultà. Queſte ceſſano tutte e dileguano tanto ſolo, che dal trenteſimoterzo capo ſi paſſi al trenteſimoquinto, e ſuppongaſi la ſtoria di Dina ſeguita poi, al che non è alcun oſtacolo dalla divina Scrittura; perchè quantunque queſta ſtoria di Dina formi il ſuggetto di tutto il capo trenteſimoquarto, non però è detto che queſta prima avveniſſe di quelle coſe che nel ſeguente trenteſimoquinto ſi leggono raccontate; e molti eſempj convincono con evidenza che Mosè narra prima non rade volte delle coſe ſeguite poi, e poi di quelle che ſono ſeguite prima. In queſto capo medeſimo trenteſimoquinto narra la morte d' Iſacco all' età di cento ottant' anni: (*a*) *Et completi ſunt dies Iſaac centum octoginta annorum*; e due capi appreſſo la vendita di Giuſeppe avente ſedici in diciaſſett' anni d' età: (*b*) *Joſeph autem cum ſexdecim eſſet annorum paſcebat gregem cum fratribus ſuis adhuc puer &c.* Ora oſſervate. Iſacco aveva centotrentaſett' anni, quando Giacobbe da lui partì alla volta della Meſopotamia: dunque quando Giacobbe ne ritornò dopo vent' anni di ſoggiorno colà ne aveva centocinquantaſette: morì avendone cento ottanta: dunque morì al venteſimo terzo anno del ſoggiorno di Giacobbe nella Cananea ritornato dalla Meſopotamia. Tutto queſto è evidente, nè ſoffre difficoltà. Giuſeppe all' oppoſito avea ſei anni, quando toccò col padre la Cananea: di ſedici fu venduto: dunque al decimo o undecimo anno del ritorno di Giacobbe ſeguì queſta vendita, tredici anni prima della morte di Iſacco, che pure è narrata due capi innanzi. Dunque è veriſſimo e incontraſtabile che prima ſi narrano delle coſe ſeguite poi, e poi di quelle che ſono ſeguite prima. Ciò preſuppoſto la quiſtion potrebb' eſſere non già ſul fatto che è certo, ma sì ſulla ragione del fatto, cioè perchè Mosè non abbia narrando tenuto ſempre l' ordin dei tempi. Molte eſſer poſſono le ragioni, potendo baſtar riflettere ch' egli non fece annali ma iſtoria, e iſtoria ſemplice non ricercata a cui tornava bene verſo una perſona od un luogo narrar le coſe, che a quella od a queſto ſi appartenevano. Paſſerem dunque ſecondo queſto giuſtificato ſiſtema dal trenteſimoterzo capo che abbiamo ſpiegato al trenteſimoquinto, laſciando il trenteſimoquarto da parte e al tempo ſerbandolo, quando avvenne ciò che in eſſo è narrato, ſperando farvi conoſcere di mano in mano i vantaggi di far così.

Era dunque in queſta ſuppoſizione Giacobbe forſe non più di un anno reſtato in Sichem, nel qual tempo piucchè probabilmente paſſato era in Mambre non troppo quinci lontana a vederci Iſacco ſuo padre e dargli conto di tutte le coſe ſue, dei figliuoli, della famiglia, e di quanto gli era avvenuto preſſo Labano. Trovò Rebecca la pietoſa ſua madre morta già da qualche anno, e in ſua vece Debora la nodrice di lei che ſopravvivea tuttavia, e quaſi la materna perſona per l' età, per l' affetto, per l' antica educazion di Rebecca, a Giacobbe rappreſentava. Penſate ſe al rivederlo fu lieta la buona vecchia, e quante ebbe a dirgliene di Rebecca trapaſſata da queſta vita ſenza il conforto di rivedere una volta il ſuo amato Giacobbe. Eſſa non volle laſciarlo più, e al ſuo ritorno che fece dal padre a Sichem, lo ſeguitò impaziente di vederne i figliuoli e le mogli della caſa de' ſuoi antichi padroni, e le perſone tutte che venute erano con eſſoloro da Aran ſua patria àntica. Giacobbe che molto doveva amarla in grazia dell' amatiſſima madre, non ebbe cuor di negarle queſta

(*a*) Gen. 35. v. 28. (*b*) Gen. 32. v. 2.

questa consolazione, e al ritorno che fece da Mambre a Sichem la vi condusse.

Le ragioni del pensare così, a cui niente non è in opposito nella divina Scrittura sono, Prima, la convenienza e quasi necessità di affrettare Giacobbe a rendere al suo buon padre decrepito quest' uffizio di filiale pietà, al più presto dopo il suo ritorno nella terra di Canaan, e non differirlo come alcuni pensarono ad anni e anni. Seconda, il bisogno di trovar epoca e occasione probabile che questa Debora nodrice di Rebecca raggiunto avesse Giacobbe e potesse trovarsi in Betel colla famiglia del patriarca, dov' è narrato dal sagro testo ch' ella morì e fu per Giacobbe pianta, onorata, e sepolta. Le favole degli Ebrei che questa povera vecchia fanno pellegrinare per commessione della padrona fino in Mesopotamia qualche anno prima con ordine di avvisare Giacobbe che potea ritornarsene sicuramente, non sono credo ad ascoltare. Il pronto Messo e veloce che avrebbe scelto Rebecca a recar quest' avviso, quando, supposto il cangiato animo d' Esaù, poteva certo mandarne de' più opportuni!

Ora Giacobbe tornato a Sichem con Debora, era sospeso e incerto non già di andare o no a sciogliere il suo voto a Betel, ma sì di condurci la sua famiglia e abitarci. Molte cose potean tenerlo in questa sospension d' animo. L' agiata e comoda stanza che aveva trovato a Sichem, la tenera età di alcuni de' suoi figliuoli non troppo robusta ancora al disagio di tanto pellegrinare, la moltitudine delle sue gregge e de' suoi armenti ch' erano la sua ricchezza. Trattavasi d' inoltrare nel centro di un Paese nimico con tanti impedimenti; che potevano accendere per avventura la gelosia, l'avarizia, il sospetto de' Popoli circonvicini o di quelle contrade abitatori. Queste si par che fussero le riflessioni, che incerto e sospeso teneano l' animo del Patriarca sulla sicura risoluzione che avesse a prendere. In questo stato di cose Dio gli apparì, e Sorgi, dissegli, fatti cuore: va pure a Betel, e disponti a stanziare colà dove l' altare fabbricherai al Signore che ti apparì, quando fuggivi da Esaù tuo fratello: (*a*) *Interea locutus est Deus ad Jacob, Surge & ascende Bethel, & habita ibi, facque altare Deo, qui apparuit tibi, quando fugiebas Esau fratrem tuum.* Questo divino comandamento sgombrò d' ogni incertezza l'animo di Giacobbe, il qual dispose subitamente e prestamente ogni cosa per eseguirlo.

Trattavasi di un' atto sacro e solenne di religione, il più solenne e il più sacro di quanti egli ne avesse fatto fin quì, e di quanti per avventura fosse per farne poi. Dovea riconoscere per quest' atto Dio protettore della sua vita, scorta de' suoi viaggi, autore di tutte le sue fortune, e sopra tutto mantenitor fedelissimo delle promesse fatte a' suoi Padri, di cui egli era costituito il successore e l' Erede. Raunò dunque Giacobbe tutta la sua famiglia e le genti, ch' erano di suo servigio, e fatta loro comprendere l' importanza e la religione dell' atto ch' era per celebrare, e la necessità e la giustizia di riconoscer tutti con esso seco l' unico vero Dio; Cacciate, disse, lungi da voi tutti gl' Idoli o Dei stranieri che ritenete con ogni avanzo delle loro superstizioni. Mondatevi intieramente e cangiatevi perfino d' abiti deponendo ogni malvagio costume antico, perchè noi dobbiam tutti salire a Betel luogo eletto dall' unico vero Dio, dove gli fabbrichiamo un' altare, riconoscendolo e adorandolo unicamente siccome il Dio che nel tempo de' miei travagli ascoltò pietosamente i miei voti, ed è stato la guida del mio viaggio: (*b*) *Jacob vero convocata omni domo sua, ait, Abjicite Deos alienos, qui in medio vestri sunt, & mundamini, ac mutate vestimenta vestra. Surgite, & ascendamus in Bethel, ut faciamus ibi altare Deo, qui exaudivit me in die tribulationis meæ, & socius fuit itineris mei.*

Egli seppe parlare in guisa che fu ubbidito. Gl' Idoli che tra' suoi si serbava-

(*a*) Genes. 35. vers. 1. (*b*) Ibid. vers. 2. 3.

miti e irritati dalla sanguinosa vendetta, ovver piuttosto dalla barbara strage che ne fecero degli anni appresso, per mio avviso, Simeone e Levi. Mosè dice che Dio sparse questo timore, che si può intendere riverenza e rispetto, non solamente ne' Sichimiti ma in tutte le vicine Città: il solo comandamento suo si ricorda qual immediata cagione di partir verso Betel, non già nimicizia alcuna co' Sichimiti, presso cui vedrem di più tra non molto pascere tuttavia e dimorare sicuramente le gregge, i Pastori, e i figliuoli medesimi di Giacobbe.

Difeso egli e scorto da Dio sicuramente così, giunse nella Campagna di Luza al luogo stesso, dove avea fatto il voto a Dio che gli era apparito e la vision della scala gli avea mostrato, luogo a cui egli stesso rinnovò il nome di Betel, che gli avea dato, cioè Casa di Dio. Quivi la religiosa festa che celebrò, fu tanto grande e solenne quanto le grandissime circostanze accennate di sopra da lui chiedevano, e al presente suo stato si comportava. Fabbricò a Dio un altare o il già fabbricatogli rinnovò, e gli atti della sua fede, della sua gratitudine, e della sua religione furono sì accettevoli a Dio che degnò di nuovamente apparirgli, lo benedisse e rinnovatagli la mutazione del nome, di quel di Giacobbe nell'altro che dato gli aveva già d' Israele, così gli parlò. Io sono l'Onnipossente: cresci e moltiplicati. Genti, Nazioni, e Re usciranno del sangue tuo, e a te e alla tua discendenza darò la terra promessa ad Abramo e a Isacco tuoi Padri: (*a*) *Dixitque ei: Ego Deus omnipotens, cresce & multiplicare: Gentes, & Populi nationum ex te erunt, Reges de lumbis tuis egredientur: Terramque, quam dedi Abrahæ & Isaac, dabo tibi & semini tuo post te.* Ciò detto l'Angelo che secondo il detto e confermato più volte, facea le veci di Dio, scomparve e dileguò: (*b*) *Et recessit ab eo.*

Giacobbe compreso di un sacro orrore e di vivissima religione innalzò e costituì monumento d'indelebil memoria di questo nuovo favor di Dio, spargendovi sopra vino ed olio nell'atto di consecrarlo: (*c*) *Ille vero erexit titulum lapideum in loco, quo locutus fuerat ei Deus, libans super eum libamina & effundens oleum.* Di questo rito di consecrar le pietre e gli altari spargendogli di vino ed' olio, alcuna cosa abbiam detto altrove. Dio poi, com'è nel libro de' Numeri, fece legge, (*d*) che libazioni di vino ed olio accompagnassero i sagrifizj singolarmente e le obblazioni de' voti, e certo era giustissimo che così fatti liquori, sendo quelli di maggior uso e migliore che produca la terra a vantaggio degli uomini, questi a Dio ne offerissero qualche parte, volgendo ad umile protestazione di gratitudine i doni della sua generosa beneficenza. Così il voto di Giacobbe fu sciolto, celebratane e perpetuatane la memoria non solamente col monumento e l'altare, ma col nome restato al luogo, di *Bethel*, cioè, come più volte fu detto, Casa di Dio. Quì noi oggi lo lasceremo, dov'egli almeno presso a un anno restò, e nella prossima lezione ne partiremo con essolui, poichè i funerali di Debora che ci morì, nodrice carissima di Rebecca, avrem celebrato.

Pongo fine colle belle parole di questo gran Patriarca, che assai convengono al di solenne che oggi noi celebriamo: (*e*) *Abjicite Deos alienos, qui sunt in medio vestri, & mundamini, ac mutate vestimenta vestra.* Questo è il giorno in che la Chiesa di Gesù Cristo ragunata già nel Cenacolo ricevè propriamente lo Spirito della santità e della fede, di cui noi siamo gli Eredi. Ma che son eglino, fedeli miei amatissimi, cotesti Idoli falsi e stranieri ch'io veggo ancora tra voi? Cotesti Idoli che tuttavia ottengono incensi e voti, culto superstizioso e profano dal vostro cuore? Venere e Marte, Giove e Mercurio sono nomi che detestate. Ma ohimè che il piacere, la vendetta, l'am-

(*a*) Genes. 35. vers. 11. 12. (*b*) Ibid. vers. 13. (*c*) Ibid. vers. 14.
(*d*) Numer. 15. (*e*) Genes. 35. vers. 2.

l'ambizione, l'avarizia, la frode guaſtano il voſtro ſpirito, e uſurpano il ſagrifizio di tutta la voſtra vita: *Abjicite, abjicite, Deos alienos, qui ſunt in medio veſtri*. Deh rinunziate una volta davvero a queſte paſſion malvagie, che vi pervertono, vi tiranneggiano, vi traggono a perdizione cogl'Idolatri: *mundamini, ac mutate veſtimenta veſtra*. Purificatevi e una volta mondatevi dalle ſozzure di tante colpe, di cui vi hanno coperto. Cangiate veſte e coſtumi: che ſanti ſono i miſteri che noi celebriamo, ſanta la religione che profeſſiamo, e ſanta fino la caſa dove noi abitiamo. Eſſa è la Chieſa di Gesù Criſto, di cui Betel non fu più che figura. Queſt'è la vera caſa di Dio. Andiamo dunque e facciamogli in noi ſteſſi un altare degno di lui: (*a*) *Surgite, aſcendamus in Bethel, & faciamus ibi altare Deo*. Così ſia.

(*a*) Ibid. verſ. 3.

LEZIONE NOVANTESIMATERZA.

Eodem tempore mortua eſt Debora nutrix Rebeccæ, & ſepulta eſt ad radices Bethel ſubter quercum: vocatumque eſt nomen loci illius Quercus-fletus.
Geneſ. 35. v. 8.

Narraſi la morte di Debora nodrice di Rebecca ſeguita in Betel; accennaſi l'anteriore di Rebecca medeſima; e finalmente ſi parla della morte di Rachele nelle vicinanze di Efrata all'occaſione del parto di Beniamino; ricordaſi l'inceſto di Ruben, e conchiudeſi coll'arrivo di Giacobbe al ſoggiorno d'Iſacco.

MORTI, dolori, e pianti fanno oggi in gran parte il funeſto ſuggetto della lezione. Quella di Debora nodrice di Rebecca narrata quì per Mosè, ricorda con queſto nome la morte di Rebecca medeſima ſeguita degli anni innanzi, ed appena nella divina iſtoria accennata. A queſta ſuccede l'altra doloroſiſſima di Rachele la più amabile o certo più amata moglie di quante mai ſi ricordino prima o poi nella divina Scrittura: che non ſi fa che per altra fuorchè per lei fuſſe contento un uomo ſtentatamente ſervire, e ſerviſſe di fatto quattordici anni. Vedrem di più all'occaſione della ſua morte, che il buon Giacobbe non ebbe mai a pentirſi d'averla amata così, e che il ſuo ultimo dolor di perderla riſpoſe perfettamente al primo ſuo deſiderio di poſſederla. Rara fede e coſtanza rariſſima di vivo amor conjugale. Gli amanti più paſſionati ſi fanno ſpeſſo i mariti più noncuranti, e trattandoſi d'una moglie, chi forſe pianſe d'acquiſtarla è miracolo ſe nel perderla può piangere di dolore. Vuol dire che pochi ſono i Giacobbi, e le Racheli non ſono troppe; che quelle forſe che le ſomigliano più ne' pregi del volto, meno curano ſomigliarle nel merito delle virtù. Ma non guaſtiam col proemio la lezione, e tre donne dovendo oggi lodare aſſai non cominciam dal riprendere tutte le altre. Voglio anzi ſperare e credere che quante quì mi aſcoltate meriterete tanto vivendo, che morte quando che ſia farete piante così. Incominciamo.

La buona Debora nodrice di Rebecca dovea avere almen ſeſſant' anni più di Giacobbe; perchè poniam che Rebecca di vent' anni ſi maritaſſe, colei che le avea dato latte doveva averne almeno quaranta, quando Rebecca ſi maritò. Vent'anni queſta fu ſterile e ſolamente dopo il venteſimo anno di Matrimonio diede alla luce Giacobbe: dunque quand' egli nacque, Debora doveva aver ſeſſant' anni. Ora Giacobbe in Betel, ſecondo l'ordine che noi ſeguiam della ſtoria, ne aveva cento o in quel torno: dunque circa cento ſeſſanta almeno Debora doveva averne. A queſta età, che di que' giorni ancora era grande, non è maraviglia ſe dal diſagio del viaggiare la buona vecchia ammalò e poco appreſſo morì. Maraviglia è piuttoſto che la ſua morte foſſe pianta così altamente, che poteſſe dar nome al luogo del ſuo ſepolcro, che ſendo ombrato da grandiſſima quercia, da indi in poi ſempre ſi nominò Quercia del pianto. Queſto nome tuttavia era celebre a' dì di Mosè, e però egli che tante coſe grandiſſime paſſa ſotto ſilenzio, queſta piccola ricordò, potendoſi col Clerc riflettere veramente, che le origini e le occaſioni de' nomi reſtati a' luoghi, ricordò ſempre e deſcriſſe ſtudioſamente. Ma ragionando di Debora, ſi convien dire ch'ella non aveſſe per niente i vizj nè della condizione ſervile nè

della cadente età. Penſate ſe Lia e Rachele avrebbono pianto mai una vecchia, la qual per eſſere così antica di caſa e ſtata nodrice della padrona preteſo aveſſe di farla con eſſoloro da ſuocera, e ricordar che Rebecca non faceva e non diceva così, che troppo diverſe uſanze erano nella caſa a' tempi della ſua buona padrona, ed altre sì fatte coſe che odioſe rendono e aſſai ſpiacevoli a' giovani delle famiglie queſte importune croniſte del tempo antico. Ella ſi ſeppe tenere in guiſa che fu cara ed amabile non meno a Giacobbe, preſſo cui le facea grande vantaggio la materna memoria, che preſſo delle ſue mogli, preſſo cui queſta avrebbe anzi potuto farle del pregiudizio: però da tutti fu pianta con memorabili ſegni di gran dolore: (*a*) *Eodem tempore mortua eſt Debora nutrix Rebeccæ, & ſepulta eſt ad radices Bethel ſubter quercum, vocatumque eſt nomen loci illius Quercus fletus.*

Ma la morte e il ſepolcro di Debora la nodrice, di cui parla Mosè, c' invita naturalmente a richiedere della morte e del ſepolcro della padrona Rebecca, di cui egli non fa parola. Quando è a credere che moriſſe queſta gran donna madre del popol ſanto, e unica tra le mogli dei tre patriarchi, che non divideſſe con altra donna nè l'amore nè il talamo del marito. Se morta fuſſe dopo il ritorno che fe Giacobbe dalla Meſopotamia, ſembra impoſſibile che Mosè non ne aveſſe fatto parola, e i ricordati pietoſi uffizj che alla nodrice rendè, convincono aſſai di quelli, che renduto avrebbe alla madre. E forza dunque conchiudere che morì prima: ma quando?

Gli Ebrei e Genebrardo da eſſi dicono che morì l' anno ottanteſimo de' ſuoi figliuoli Eſaù e Giacobbe, vale a dire l'anno centeſimo del ſuo matrimonio, a cui aggiugnendo quelli che aveva quando ſi maritò, altrettanti ſe ne avranno dell' età ſua ſopra il ſecolo. Queſt' anno ottanteſimo di Giacobbe ſegnato ad epoca della morte materna, era il terzo anno del ſuo ſoggiorno nella Meſopotamia dopo la fuga, che per conſiglio di Rebecca medeſima egli avea fatto, dalla caſa paterna e da tutta la Cananea, dove non eſſendo egli tornato che dopo vent' anni di lontananza, reſta che diciaſſette anni prima del ſuo ritorno foſſe morta Rebecca. Dio inſomma diſpoſe ch' ella non rivedeſſe mai più un figliuolo, che aveva amato e prediletto ſopra il fratello forſe troppo teneramente, volendo per avventura laſciare eſempio a' padri e alle madri quanto ſieno pericoloſe e fatali alla domeſtica felicità le parzialità tra' figliuoli, quantunque giuſtificate. La vita che, partito Giacobbe, ebbe a condurre Rebecca, non potè eſſere probabilmente che amara aſſai.

Trattavaſi di un marito cieco ed infermo com' era Iſacco, di un figlio ardito, feroce, e irritato come Eſaù. Aveva in caſa due nuore Etee, che per la ſuocera erano due Demonj. La terza Iſmaelita ch' Eſaù aggiunſe alle prime, non ſarà ſtata probabilmente troppo migliore. Quante volte l' infelice Rebecca avrà dovuto ripetere le doloroſe parole che diſfogando il paſſionato animo diſſe ad Iſacco: (*b*) *Si acceperit Jacob uxorem de ſtirpe hujus terræ, nolo vivere.* Le quali coſe piacemi di ricordarvi perchè veggiate che Dio permiſe anche nelle famiglie elettiſſime de' patriarchi di que' diſordini, che funeſtano alcuna volta e amareggiano aſſai le voſtre. Nella famiglia d'Abramo quanto ci fu che dire tra Sara e Agar, tra Iſmaele ed Iſacco? In queſta d' Iſacco che nimicizia tra Eſaù e Giacobbe, che amarezze tra Rebecca e le due nuore Etee? In quella poi di Giacobbe vedrete preſto, quant' egli ne ſtette peggio di tutti gli altri. Vuol dir che Dio eſercitava la virtù loro, purgava i loro difetti, e tracciava ne' lor travagli le vie di quella miſterioſa e ammirabile Provvidenza che per molte tribolazioni, come parla l' Appoſtolo volea condurre il trionfo della ſalute e della gloria de' ſuoi eletti.

Rebecca fu ſenza dubbio di queſto felice numero, quantunque niun' altra coſa Mosè

(*a*) Gen. 35. v. 8. (*b*) Gen. 27. v. 46.

Mosè non ricordi della sua morte fuorchè il sepolcro che fu nella doppia spelonca di Mambre presso Sara ed Abramo. I suoi funerali sono tacciuti, forse perchè non furono niente solenni. Isacco cieco ed infermo non potè fargliene di guisa alcuna. Esaù nimico non avrà niente curato di farle onore. Giacobbe lontano appena potrà avere saputo della sua morte. Così la bella, la saggia, la virtuosa Rebecca finì di correre il suo aringo, che l'innocenza e la felicità cominciarono, la fede e l'onestà accompagnarono, compiè e coronò la pazienza. Fanciulla in maravigliosa bellezza maravigliosamente pudica. Sposa a sconosciuto marito maravigliosamente fedele. Madre per due opposti figliuoli misera maravigliosamente e felice. I Padri la riconoscono a illustre figura di Maria Vergine in molti tratti della sua vita. San Girolamo osserva (*a*) che nel valore dell'ebrea lingua Rebecca è nominata colla parola medesima העלמה *baghalmah*, che vale Vergine ascosa, con che Isaia nominò la Madre del Salvatore. San Giovanni Grisostomo (*b*) non meno nella prima sterilità di vent'anni, che nella seguente fecondità di due gemelli ad un tempo, del portentoso virginal parto la celebra promettitrice. Così l'umiltà, la fede, la sapienza (*c*) altri ne esaltano a questo grandissimo paragone, e riconoscono misteriosi e profetici tutti i tratti più celebri della sua vita. Ma di Rebecca sia fin quì detto abbastanza. Tempo è che veniamo colla nostra divina Istoria a Rachele.

Poichè Giacobbe dimorato ebbe in Betel forse presso ad un anno, all'aprire della piacevole stagion novella, ne mosse colla famiglia alla volta di Mambre, dove il buon padre Isacco aspettava già da tre anni la sospirata consolazione d'abbracciare i nipoti, dolci speranze della sua casa. Ma come furono i pellegrini vicino ad Effrata, nominata appresso così dalla moglie di Caleb, la qual Effrata ch'è Betlemme onorata del nascimento di Cristo, nelle carte più esatte vedesi a mezza strada tra Betel e Mambre; Rachele fu soprappresa probabilmente prima che non pensava da fierissimi dolor di parto. Le cose per la povera madre furono ridotte presto all'estremo. Il parto era difficilissimo, e l'atrocità dei dolori non lasciava alla madre nè speranza nè forza di riuscirne. La levatrice si argomentava di farle cuore, dicendole, Animo non temere che senza dubbio avrai ancora questo figliuolo. Ma l'infelice facendo le pruove estreme, appena cacciò del corpo il figliuolo, che l'anima e la vita mandò con esso, e gridando *Benoni*, cioè questo è il figlio del mio dolore, morì: (*d*) *Egressus autem inde venit verno tempore ad terram, quæ ducit Ephratham, in qua cum parturiret Rachel, ob difficultatem partus periclitari cœpit: dixitque ei obstetrix, Noli timere, quia & hunc habebis filium. Egrediente autem anima præ dolore, & imminente jam morte vocavit nomen filii sui Benoni, ideſt filius doloris mei.* Pensate se fu dolente Giacobbe di questa perdita. Cangiò subito nome al figlio, non sostenendo la troppo acerba memoria che questo nome gli avrebbe sempre rinnovellata e inasprita, e in quella vece lo nominò raddolcendolo, *Beniamino*, che vale Figlio della mia destra, volendo per avventura significare Giacobbe, della persona più cara che avesse al Mondo: (*e*) *Pater vero appellavit eum Beniamin, ideſt filius dexteræ.*

E certo che fusse Rachele l'amore, il cuore, e la passion di Giacobbe, dubitar non si può da chiunque legge le pruove ch'egli non cessò mai di darne fino alla morte. Lasciamo stare la servitù stentatissima d'interi quattordici anni, che non gli parve prezzo eccedente per acquistarla, anzi giudicò sempre di averla troppo meno pagata ch'ella non meritava: (*f*) *Videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine.* La compagnia che le tenne, e la tenera predilezione ch'egli ebbe sempre prima per lei, e poi per li due suoi figliuoli Giuseppe e Beniamino, dimostrano

(*a*) Hieron. in Trad. Hebr. (*b*) Chryſ. Hom. in Gen. (*c*) Vide Salian. Ann. M. 2278.
(*d*) Gen. 35. v. 16. 17. 18. (*e*) Ibid. v. 18. (*f*) Gen. 29. v. 20.

no la costanza perpetua del suo amore. Io non voglio negare che questo in lui comechè sempre onestissimo e sollevato da Dio ad essere figura espressa dell'amore di Gesù Cristo per la Chiesa sua sposa, non voglio, dico, negare che avesse assai dell'umano, e Dio forse però appunto lo toccò sempre in questa parte e l'afflisse, che certo era la più sensibile per Giacobbe e la più dilicata. Poichè osservate. Quando si tratta sposarla dopo sett' anni di servitù, Lia è sostituita in sua vece: quando averne figliuoli, resta sterile per sei anni: quando condurla alla paterna sua casa e al padre, la morte gliela rapisce, e ciò ch'è molto osservabile, nell'età di lunga mano più giovanile di quante donne si leggan morte a' tempi de' Patriarchi. Perchè gli Ebrei dal lor Seder-holam la dicon morta di trentasei anni, e benchè i più degl'Interpreti, supponendo la dimora di Giacobbe in Sichem di dieci anni, e quella di Socoth e di Betel almen d'altri due, le ne diano presso a cinquanta, io che in questo seguendo l'opinione dei meno ma sostenuta per mio avviso da migliori ragioni, tutte queste dimore stringo allo spazio di poco più di due anni, confento alla tradizion degli Ebrei, che dove non ha contraria la divina Scrittura merita qualche fede, e computo facilmente con essi quattordici anni a Rachele, quando Giacobbe giunse in Mesopotamia: dopo sett' anni si maritò, vale a dire di ventun' anno, tredici anni restò tuttavia Giacobbe presso Labano: eccole trentaquattr' anni. Appresso più di due anni passò con esso tra Socoth, Sichem, e Betel: eccole i trentasei compiuti quando morì.

Il pianto fu grande e i funerali solenni, quanto l'amore e il dolor di Giacobbe lo richiedevano. Innalzò egli sul suo sepolcro una colonna o a meglio dire piramide, la prima di cui si abbia memoria, che coll' andare del tempo fu poi ornata vieppiù. Perchè Brocardo (*a*) testimonio di veduta racconta che questo sepolcro è in un bivio, un miglio incirca da Betlemme lontano; è composto di dodici piedestalli che lo sostengono, coperto da una volta reale sostenuta da quattro colonne, e sopra d'essa una piramide leggiadrissima di eccellente lavoro. Il lastrico era di pietruzze negre, che raccoglievano i pellegrini al riferire di Brenderbochio presso Adricomio, siccome quelle che si dicevano prodigiose a fare i parti facili e felicissimi. Ma io di questi miracoli senza pruove non intendo di farvi fede.

Il certo è che Rachele morì nella vera religione de' Patriarchi, recente ancora della professione solenne che col marito ne avea fatto in Betel; che il luogo della sua morte fu sopra modo onorato dal nascimento di Cristo; che nella profezia di Michea della strage degl' Innocenti, ella èricordata siccome madre di questi teneri martiri, che piange maternamente la crudele lor morte: (*b*) *Rachel plorans filios suos, & noluit consolari, quia non sunt*; e finalmente che riconoscinta è da' Padri ne' molti suoi pregi a figura bellissima della Madre di Gesù Cristo, e nella predilezion di Giacobbe a quella della sua Chiesa: unica tra le mogli de' Patriarchi che fosse amata sì ardentemente tanti anni prima di esserlo, e tanto costantemente desiderata tanti anni poi, e dal marito onorata ne' suoi figliuoli. La sola grazia del volto e l'avvenenza della persona se potevano per avventura nell'animo di Giacobbe accendere il primo fuoco, non arebbono già potuto nodrirlo per sì gran tempo con tanta fiamma, se la virtù, la dolcezza, la fede, e il candor del costume non ci avessero aggiunto un'esca a non ispegner mai più. Ma oggimai parmi che anche a Rachele renduti sieno quegli uffizi migliori che per noi si potevano. Partiamo dunque col dolente Giacobbe dal suo sepolcro, e il viaggio di lui seguiamo alla volta di Ebron.

Giunse egli tenendo la dritta via, ad una bella pianura la più fertile e più feconda per pascoli di tutta quella Provin-

(*a*) Vide Brocart. in descript. Terræ Sanct. (*b*) Matth. 2. vers. 18.

vincia. Era ivi e fu dappoi una torre, che Torre del gregge si nominò, perchè i pastori che i branchi loro guardavano per la pianura, soliti erano ricoverarvi e spiar dalle cime ed osservare intorno il paese per difendersi da' ladroncelli che lo infestavano. Quivi è a credere che apparissero gli Angeli annunziatori del nascimento di Cristo a' Pastori, di cui si legge nell' Evangelio che alla guardia vegliavano delle gregge: (*a*) *Custodientes vigilias noctis*. Giacobbe vi mise i suoi padiglioni e fecevi stanza per qualche tempo. I buoni pascoli probabilmerte lo vi ritennero, e forse più la tenerezza di Beniamino e la vicinanza di Effrata, dove la mortale spoglia della sua cara Rachele lasciato avea. Ma anche questo soggiorno gli fu di grande amarezza.

Ruben suo primogenito cresciuto era agli anni della malizia, e Bala serva di Rachele non era più sotto gli occhi della morta padrona. Dunque lo scostumato figliuolo fe villania al talamo di suo padre, e commise sì gran peccato che decadè dai diritti della sua nascita, cioè da quelli della primogenitura paterna. Giacobbe non ignorò il delitto di Ruben, e fu da Dio istruito della pena che avesse a dargliene, che per quantunque fusse assai tarda, non fu però meno grave nè men severa. Abbiate voi una parte della pazienza ad aspettarla, che a differirla ebbe Giacobbe, ed istruitevi in quella vece come colle persone di casa tener si vogliano i figliuoli di certa età. Il punto è assai dilicato, ed io piuttosto che pericolosamente trattarlo, debbo pregare i padri e le madri a rifletterci attentamente.

Il delitto di Ruben affrettar fece per avventura la partita a Giacobbe, che di colà movendo colla famiglia giunse finalmente in Mambre ad Isacco, e misela tutta a' piedi del vecchio padre. Pensate quale e quanta consolazione fu questa all' animo del pietosissimo Patriarca, come si strinse al seno ciascuno de' suoi nipoti, di quante lagrime e quanto dolci bagnò il tenero Beniamino, con quanto affetto raccolse Lia nipote della fedel sua Rebecca, con quanta compassione sentì la perdita di Rachele; e sopra tutto quante benedizioni e quanti sfoghi di gratitudine mandò a Dio vivamente per averlo serbato in vita fin quì, e a tanto conforto e a tanta allegrezza condotto i tardi suoi anni. Che lungo e dolce argomento delle più tenere rimembranze per Giacobbe ad Isacco, la servitù di tanti anni, e il viaggio e l' esilio dalla casa paterna, gl' inganni da Dio delusi dell' interessato Labano, le gregge cangianti lana e colore per arricchirlo, e la visione di Luza e quella di Fanuele e l' incontro pacifico del fratello, e insomma la protezione, e la fede con che gli aveva tenuto Iddio tutte le sue promesse. A rendere vieppiù compiuta la gioja del santo vecchio sentono molti Padri ed Interpreti, che Dio lo guarisse dalla nebbia che avea negli occhi, sicchè potesse Giacobbe e tutti i cari nipoti vedere e riconoscere perfettamente. Giacobbe non partì più in questo tempo dal padre, con cui non fece che una famiglia sola: ma i suoi figliuoli cresciuti e alcuni d' essi fatti già grandi, tenendo sempre la loro profession di pastori, sparsi erano colle grege per tutto intorno il paese, come tornava meglio a' lor pascoli, per cui da Mambre si dilungavano facilmente delle giornate. Uno de' luoghi che frequentavano più era il contado di Sichem, dove soleano stare del tempo assai: (*b*) *Cumque fratres illius*, cioè di Giuseppe, *in pascendis gregibus patris morarentur in Sichem*. Nuovo argomento a conchiudere che nel tempo, di cui in questo luogo si parla dal sacro storico, che è l' anno sedicesimo nel diciassettesimo di Giuseppe, decimo nell' undecimo del ritorno di Giacobbe dalla Mesopotamia, quattordicesimo in quindicesimo della fanciulla Dina, non doveva essere ancora avvenuto il fatto che la riguarda; nè Giacobbe non era più in Sichem ma sì in Mambre: altramente non è credibile che dopo tanta e sì orribile ostilità contro de' Sichimiti, potes-

(*a*) Luc. 2. vers. 8. (*b*) Genes. 37. vers. 12.

poteſſero i figliuoli di Giacobbe, che n' erano ſtati i rei, paſcere tranquillamente nelle campagne e ſtar ſicuri nella terra di Sichem, tanto più che il delitto avrebbe dovuto eſſere recentiſſimo.

Succede dunque nell' ordinata ſerie della migliore cronologia la vendita di Giuſeppe anteriore al rapimento di Dina, la qual vendita ſarà ſuggetto paſſionatiſſimo per ſe medeſimo della proſſima Lezione.

Torniamo adeſſo per un momento ai ſepolcri che abbiam laſciato. Eccovi finalmente il termine univerſale d' ogni età e d' ogni pregio. Debora ch' è ſepolta alla Quercia del pianto, viſſe quaſi due ſecoli: Rebecca ſepolta a Mambre paſſonne di poco un ſolo: e Rachele ſepolta preſſo di Effrata ne viſſe appena la terza parte. Qual differenza è nel ſepolcro tra età ed età, tra pregi e pregi, ſe tutto uguaglia la morte? Che ſtima, cari Uditori, è egli a fare di quelli che in ogni età e in ogni tempo la morte ci può rapire? Chi aveſſe detto a Rachele quando piangeva in Betel al ſepolcro di Debora, Mira, o Rachele, mira di quanto poco Effrata è lontana di quì. Non tarderai ad eſſerci che pochi giorni; e colà tu ſarai pianta, com' oggi tu piangi Debora. Se Giovane tuttavia, amabile, grazioſa, e bella: queſta era cadente e decrepita, e non aveva ſul volto che lo ſquallor de' ſuoi anni: ma preſto non ſi potrà più diſtinguere tra lei e te: e altri in poco andare di tempo l' oſſa e le ceneri dell' una e dell' altra prendeſſe in mano, di te e di lei ricercando, a ſegno alcuno della tua grazia dir non potrebbe, Queſte ſono di Debora, e queſte erano di Rachele. Felice chi viſſe molto, ſe della vita ſeppe uſare a ſalute, nè men felice chi viſſe poco ſe ſi ſalvò. L' Anima inſomma, la virtù, l' innocenza è quella che vive ſempre, diſtingue ſempre, e ſempre rende felice. Il corpo e quella guiſa di ſpirito che ne fa un pregio, e che vorrebbe piuttoſto dirſi materiale vivacità, finiſce e perdeſi in un ſepolcro.

LEZIONE NOVANTESIMAQUARTA.

Habitavit autem Jacob in Terra Chanaan, in qua pater ſuus peregrinatus eſt: & hæ ſunt generationes ejus: Joſeph cum ſedecim eſſet annorum, paſcebat gregem ſuum cum fratribus ſuis.
Geneſ. 37. v. 1. 2. &c.

Entraſi nella ſtoria di Giuſeppe, e narraſi perchè, e come, e dove, e quando, ed a chi fuſſe da' fratelli venduto.

MARAVIGLIOSO teatro ci apre oggi, ſe mai altra volta, la ſerie della divina Iſtoria. La Provvidenza ſcherzante negli avvenimenti degli uomini ci ſtrigne un nodo il più inviluppato e il più ſtrano che fuſſe mai. La Provvidenza maeſtra dei coſtumi degli uomini lo conduce per traccie, che ſpiegano e diſinvolgono tutte le paſſion loro, i vizj e le virtù. La Provvidenza diſpenſatrice delle ſorti degli uomini fa gli uni e l' altre ugualmente ſervire al lieto fine del premio della giuſtizia, e al ſempre triſto del gaſtigo dell' empietà. La Provvidenza miſterioſa promettitrice del Salvatore, e per lui della ſalute degli uomini, prende diletto a deſcriverne al Mondo tutto colla diſtinta ſerie dei fatti una chiariſſima profezia. Finalmente la Provvidenza pietoſa Madre univerſale di tutti gli uomini, non ſolamente al popolo prediletto, ma a tutte le genti ſtraniere e barbare reca e promette queſta ſalute. La ſerie di tante ſtupende coſe che formano il vero ſpirito della lettera, io verrò col divino favore a parte a parte ſponendovi ed iſpiegandovi nella ſtoria celebratiſſima di Giuſeppe, da cui non meno il piacer voſtro mi prometto fidatamente che il molto voſtro profitto. Oggi del ſuo primo pericolo della vita, della ſua vendita a ſchiavo, e perchè, e come, e quando avveniſſe, col noſtro divino Iſtorico ragionando dichiareremo, e ſenza più incominciamo.

Era Giuſeppe all' età di ſedici anni compiuti entrato ne' diciaſſette. Così colla noſtra Vulgata conſentono (*a*) facilmente l' original teſto Ebreo, (*b*) e tutte l' altre verſion più gravi che dicono diciaſſette. Egli paſcea le gregge co' ſuoi fratelli, ed era tuttavia celibe ſenza moglie: (*c*) *Joſeph autem cum ſedecim eſſet annorum paſcebat gregem cum fratribus ſuis adhuc puer.* Queſta nota *adhuc puer*, che qui giuſtamente rendiamo celibe (*d*), benchè altrove altramente ſi poſſa rendere, nota aggiunta quaſi caratteriſtica di Giuſeppe tra' ſuoi fratelli, fa ſoſpettare che gli altri giunti a ſuoi anni nol foſſer più, ma oggimai affrettando a far nazione moltiplicandoſi, giunti alla pubertà non differiſſero a menar moglie: riflеſſione che a ſuo tempo ricorderò a far credibile la moltitudine de' figliuoli e di alcuni nipoti con cui entrarono tuttavia giovani nell' Egitto. Giuſeppe era in brigata coi figliuoli di Bala e di Zelfa, che quattro erano ſe vi ricorda, Dan e Neftali di Bala, Gad e Aſer di Zelfa, forſe perchè gli altri ſei figliuoli di Lia nol vedevano volentieri con eſſoloro. Di fatto quant' egli era oggetto cariſſimo del più tenero amor del padre, altrettanto era ſegno odioſo dell' invi-

(*a*) Vide Aug. quæſt. 122. (*b*) Vide Polygl. (*c*) Geneſ. 37. verſ. 2.
(*d*) Vide Interpr. paſſim.

invidia amarissima de' fratelli. Giacobbe lo amava tanto non solamente perchè figlio era dell' amatissima sua Rachele avutone tardi assai, e tenea molto della bellezza e forse ancora della fisonomia della madre, ma molto più perchè docile, costumato e savio garzone era sopra l'età. Così le versioni (*a*) Caldea, Araba, Persiana, e Samaritana spiegano la nostra Vulgata: (*b*) *Erat is puer sapiens, & prudens*. Così (*c*) Giosefo, Sant' Ambrogio, San Giovanni Grisostomo, e Teodoreto. Giacobbe era disposto assai a riconoscere il merito di così amabile giovanetto, e davagli tanti segni della sua tenerezza, che agli occhi de' suoi fratelli sembrò un' ingiuriosa predilezione. Certa semplice rubicciuola ma vagamente a più colori tessuta gli avea fatto il padre, che dava forte negli occhi degl' invidiosi. La Scrittura la nomina (*d*) *tunicam polymitam*; ed era appunto una specie di tonaca di lunghe maniche, e dalla vita scorrente fino al calcagno, che tutta la persona vestiva all' uso degli Orientali. Era di lino, e tessevasi a più colori che si partivano variamente come in molte diverse strisce, o oblique o diritte, o l'una l'altra troncantisi o serpeggianti. Le bianche vergate di un rosso color di porpora, erano al riferir del Brissonio (*e*) le usate dai Re di Persia.

Dunque l'amor paterno dichiarato così era l'origin prima dell'odio che aveva acceso l'invidia nell'animo de' fratelli: ma a questa due altre se ne aggiugnevano. Giuseppe aveva al padre accusato di gran delitto, che si dice nella Scrittura delitto pessimo, alcuni di essi che assai scostumati dovevan essere, e a' quali forte incresceva non solamente di non poterlo sperar compagno nè complice delle loro scostumatezze, ma doverlo di più temere inflessibile a secondarle e accusatore. Erano questi i figliuoli di Bala e di Zelfa, con cui più spesso si ritrovava alle gregge: (*f*) *Erat autem cum filiis Balæ & Zelphæ uxorum patris sui, accusavitque fratres suos apud patrem crimine pessimo*. In questo stato di cose pensate che impressione poteron fare nell' animo de' fratelli due sogni ch' egli con troppo candida semplicità raccontò loro troppo sinceramente, Udite, dicendo, udite o fratelli, che sogno ho fatto, Parevami che tutti fussimo alla campagna legando i manipoli delle spiche, quand' ecco il mio farsi grande, levarsi ritto e come restarsi in piedi e tutti i vostri adorarlo prostesi a terra: (*g*) *Audite somnium quod vidi: putabam nos ligare manipulos in agro, & quasi consurgere manipulum meum, & stare, vestrosque manipulos circumstantes adorare manipulum meum*. Bello bellissimo, risposero amaramente i fratelli, tu dunque dovrai essere il nostro Re, e noi dovremo per tuo giudizio inchinarci e servire alla tua Maestà: (*h*) *Responderunt fratres: numquid Rex noster eris, aut subjiciemur ditioni tuæ?* Questa risposta avrebbe dovuto farlo più accorto s'egli ci avesse avuto malizia. Ma come non ce ne avea, così essendosi un altra volta sognato, e parendogli questo secondo sogno vieppiù bello del primo, lo narrò loro non meno e narrollo presente il padre; Io ho veduto, dicendo, come il Sole e la Luna, e undici Stelle venirmi a' piedi e adorarmi: (*i*) *Vidi per somnium quasi Solem & Lunam, & undecim stellas adorare me*. Ma questa volta fu il padre che lo riprese, e Che vuol dire cotesto sogno, sgridollo, che dici di avere avuto? Che io forse e tua madre e i tuoi fratelli dobbiamo un giorno adorarti sopra la terra? (*k*) *Quod cum patri suo, & fratribus retulisset, increpavit eum pater suus & dixit, Quid sibi vult hoc somnium quod vidisti? Num ego & mater tua, & fratres tui adorabimus te super terram?* Volendo

(*a*) Vide Polygl. (*b*) Ibid. (*c*) Joseph. Antiq. lib. 2. cap. 2. Ambr. l. 1. de Jos. cap. 2. Chrys. Hom. 61. in Gen. Theod. hic. (*d*) Gen. 37. vers. 3. (*e*) Brisson. de Reg. Pers. lib. 1. pag. 40. & 50. (*f*) Genes. 37. vers. 2. (*g*) Ibid. vers. 6. 7. (*h*) Ibid. vers. 8. (*i*) Ibid. vers. 9. (*k*) Ibid. vers. 10.

do dirgli per avventura, Non vedi che questa è cosa impossibile. Tua madre è morta e i tuoi fratelli e tuo padre certo non pensano d'adorarti. Ma per quantunque Giacobbe facesse le viste d' incollerito, pensava seco medesimo e meditava che forse qualche mistero nascondessero questi sogni del suo Giuseppe, e insomma fussero profezie. I fratelli no per l' opposito, che la maligna passione che gli rodeva, non facea veder loro in questi sogni altra cosa fuori di quella che non ci era, l' alterigia e l' ambizion del fratello. Eppure erano di verità profezie che l' amore e la sapienza del padre ci sospettava, e l' invidia e la malignità de' fratelli gia cominciava a disporne col suo veleno l' ammirabile compimento: (*a*) *Invidebant ei igitur fratres sui, pater vero rem tacitus considerabat.*

Su questi sogni due cose sono a riflettere: Prima col più degli Interpreti (*b*) che benchè fusser profetici, Giuseppe ne ignorava la profezia, e però appunto semplicemente gli raccontava. Seconda col padre Sant' Agostino (*c*) che questi sogni non tanto in lui si compierono perfettamente, quanto nella persona di Gesù Cristo che figurava, il quale fu veramente e da' Patriarchi suoi padri e dalla Sinagoga sua madre e da' Giudei suoi fratelli, malgrado l' odio loro e l' invidia, su questa terra adorato. Nel resto benchè di sogni profetici alcune volte si leggano da Dio mandati nella divina Scrittura, prestar fede a' sogni è vanità, leggerezza, superstizione a cui per esser le donne credute per avventura più suggette degli uomini, questi sogni profetici non si leggono mandati a donne, nè io saprei ricordarne alcun altro fuori di quei confusi, che all' occasion del giudizio che far doveva Pilato del Salvatore la moglie gli mandò dire di avere avuto la notte: (*d*) *Nihil tibi & justo illi, multa enim passa sum hodie per visum propter eum.* Ma ritorniamo a Giuseppe.

Pascevano i suoi fratelli le gregge ne' contorni di Sichem, egli restato era in Mambre presso del padre, il qual sollecito di sapere come andassero colà le cose della famiglia lo chiamò a se, e i tuoi fratelli, gli disse, sono da qualche tempo nelle campagne di Sichem, ed io non so nulla de' fatti loro. Potresti tu andar per essi e recarmene prestamente qualche novella? Volentieri, rispose subito il docilissimo giovanetto, io farò tutto quello che comandate. Va dunque rispose il padre, ed osserva se vanno bene le cose a' tuoi fratelli e alle gregge, e torna presto a recarmene le novelle: (*e*) *Cumque fratres illius in pascendis gregibus patris morarentur in Sichem, dixit ad eum Israel, Fratres tui pascunt oves in Sichimis; veni mittam te ad eos. Quo respondente præsto sum, ait ei, Vade & vide si cuncta prospera sint erga fratres tuos, & pecora: & renuntia mihi quid agatur.* Povero padre! Mandava senza saperlo l' agnello in bocca dei Lupi, e troppo altre novelle erano per venirgli da Sichem, da quelle che ricercava. Giuseppe partì da Mambre e dal padre per non poterci tornar mai più. La sola sua vesta sarebbeci ritornata tinta di un sangue che non doveva esser suo ma che suo creduto dal padre, sì caldo pianto e sì largo gli avrebbe tratto dagli occhi, che ne sarebbe per verissime lagrime di Giacobbe troppo più molle, che non potesse parer del sangue del suo Giuseppe. Oh se il buon padre avesselo preveduto! Ma così vanno le cose umane. La provvidenza degli uomini è sempre incerta; e tal viene oggi per partire domani, il qual non parte mai più, e tal parte oggi per ritornare domani, il qual mai più non ritorna.

Da questa sollecitudine di Giacobbe per li figliuoli e le gregge pascenti a Sichem traggono molti per altro gravi Scrittori occasione e argomento di confermare l' opinion loro, che il fatto di Dina fusse già prima avvenuto; però Giacobbe temesse de' Sichimiti. Ma di questo timore le sue

(*a*) Ibid. vers. 11. (*b*) Vide Perer. Calm. aliosq. passim. (*c*) August. quæst. 123. in Genes. (*d*) Matth. 27. vers. 19. (*e*) Genes. 37. vers. 12. 13. 14.

le sue parole non danno per vero dire sentore alcuno? Dice a Giuseppe che colà sono i suoi fratelli e le gregge; ma dovea dirglielo, postochè lo volesse mandar per essi. Commettegli di vedere e poi riferirgli non già se fusse loro incontrato sinistro alcuno, quasi temesselo da' Sichimiti: ma in quella vece se andava bene ogni cosa non men per essi che per le gregge, quasi sperasselo facilmente: (a) *Si cuncta prospera sunt erga fratres tuos & pecora*: parole che spiegano semplicemente la cura che si conviene a buon pastore e a buon padre. Lo che è sì vero che anzi da questo tratto si può conchiudere, che il fatto di Dina non era ancora avvenuto.

Imperocchè parvi egli credibile che dopo un fatto sì sanguinoso ed ostile, anzi pur proditorio contro de' Sichimiti, coloro che n'erano stati i rei, potessero ad agio loro menar le gregge per quella terra e pascerci sicuramente? Credibile che Giacobbe ci avrebbe mandato Giuseppe solo senza difesa alcuna? Credibile che colà facessero di più soggiorno? (b) *Cumque morarentur in Sichem*. Ma forse il fatto era avvenuto degli anni prima, e composte si erano ed aquietate le cose. Nè questa supposizione non è possibile; perchè Dina ultima figlia di Lia nata almeno due anni dopo Giuseppe non poteva a quest'anno sedicesimo di Giuseppe averne più di quattordici. Queste sono ragioni che a me sembrano tanto forti, che mi strappano mio malgrado su questo punto dall'opinione dei più, di cui sempre venero l'autorità, non però mai a segno di farle cedere la verità. Però sostengo coi meno, che l'avvenimento di Dina fu posteriore alla vendita di Giuseppe. Amico Platone e amico Socrate, dicea colui, ma più di essi amica la verità.

Giuseppe dunque adempiendo il paterno comandamento venne da Mambre a Sichem pe' suoi fratelli con un viaggio, che poteva essere di tre giornate. Giuntovi e non trovatigli cominciò a spiar tutto intorno alla ventura d'averne traccia. Quando un valentuomo osservatolo vagar cercando per la campagna, il richiese di che cercasse: (c) *Missus de valle Hebron venit in Sichem: invenitque eum vir errantem in agro, & interrogavit quid quæreret*. Cerco de' miei fratelli, rispose, sapreste dirmi per cortesia dov' essi pascan le gregge? Appunto, replicò l'uomo, essi sono partiti, non ha molto, di quì; ed io medesimo gli ho uditi dire, Andiamo in Dotain: dovrebbon esser colà: (d) *Dixitque ei Vir, Recesserunt de loco isto: audivi autem eos dicentes, Eamus in Dothain*. Il buon Giuseppe non ne volle di più, e ringraziatolo cortesemente e messasi la via tra piedi, affrettò i passi alla volta di Dotain tenendo dietro alle traccie de' suoi fratelli. Ogni ora gli parea mille, sollecito d'abbracciargli e di recarne contezza al Padre. Dotain non era da Sichem troppo lontana (e) Il Paese era aperto, e i fratelli scoprirono e riconobber Giuseppe, che alla volta loro veniva da lungi assai. (f) *Perrexit ergo Joseph post fratres suos, & invenit eos in Dothain*. Quì incomincia una delle più tragiche azioni che fosser mai, perchè costoro pieni di mal talento contro l'innocente garzone, così come l'ebbon veduto, deliberarono di dargli morte. Ecco il sognatore che viene, dicevansi l'uno l'altro: adesso è il tempo che gli facciamo vedere di quelle cose, ch'egli non ha sognato. Bisogna ucciderlo ad ogni modo, dicea più degli altri, se prestiam fede alle conjetture e tradizioni migliori, (g) il torbido Simeone. Sì uccidiamolo, ripeteva alcun altro, che poi potremo gittarlo in alcuna di queste fogne, dove sarà nascosto agli occhi di tutto il mondo, e diremo che una Fera malvagia l'ha divorato. Così saranno una volta finiti i sogni: (h) *Qui cum vidissent eum procul, antequam accederet ad*

(a) Ubi supra. (b) Ubi supra. (c) Genes. 37. v. 14. 15. (d) Ibid. v. 16. 17. (e) Vide Hieron. apud Cleric. hic. in loco. (f) Genes. 37. vers. 17. (g) Vid. Hist. univ. (h) Genes. 37. vers. 18. 19. 20.

Digitized by Google

ad eos, cogitaverunt illum occidere; & mutuo loquebantur, Ecce somniator venit, venite occidamus eum, & mittamus in cisternam veterem; dicemusque, Fera pessima devoravit eum: et tunc apparebit quid illi prosint somnia sua. Ma Ruben il primogenito maggior di tutti, o fusse l'amore che aveva avuto per Bala serva di Rachele, a cui, morta la Madre, doveva questo fanciullo essere restato in cura, o fusse il desiderio di ritornare in grazia del Padre, che il suo incesto aveva offeso altamente, o fusse vera pietà che lo prendesse del Giovanetto, si oppose a questo consiglio, e fecelo con accortezza, mostrando di non opporsi. Sì, dice egli, cacciarlo entro a questa vecchia cisterna, ch'è appunto in questo diserto, dove si muoja di fame così da se, questo sta bene: ma ucciderlo noi, e imbrattarci le mani del nostro sangue, questo, fratelli, per Dio nol fate, che tanto abbiamo l'intento nostro, serbandole intatte e pure. Così diceva, perchè pensava di venire poi egli a trarnelo quanto prima, allontanati i fratelli, e raccoltolo sano e salvo, e all'amoroso Padre restituitolo, farsi un merito presso lui che cancellasse per sempre dalla sua mente la colpa antica: (*a*) *Audiens autem hoc Ruben, nitebatur liberare eum de manibus eorum, & dicebat, Non interficiatis animam ejus, nec effundatis sanguinem: sed projicite eum in cisternam hanc, quæ est in solitudine: manusque vestras servate innoxias: hoc autem dicebat volens eripere eum de manibus eorum, & reddere Patri suo.* Alle parole di Ruben parve che consentissero, ma mentre questi crudeli consigli si tenevano tra' torvi e rabbuffati, Giuseppe lieto e festante di avergli pure raggiunti, chiamandogli e salutandogli dolcemente si avvicinava. Pensate se l'innocente garzone fu soprappreso, quando fattosi loro appresso per abbracciargli, si vide esser da essi fieramente assalito, serrato, e stretto, e ben comprese dalle parole loro, da i volti, dagli atti biechi doverne per ogni modo essere assassinato. Vedeste mai una turba di fieri cani anelanti cacciarsi addosso ad un cervo stancato al corso? Che mentre tutti abbajando gli digrignano intorno i denti, chi all'un fianco e chi all'altro, chi alle groppe e chi al collo gli dà di morso; tali i disumani fratelli si fecer sopra a Giuseppe. Qual difesa restava al povero giovanetto fuori di quella delle preghiere, e del pianto? Avrebbe mosso le fere stesse a pietà tanto pregava e piangeva dirottamente: nè però mosse i fratelli, che poi un giorno tanta loro durezza a se medesimi rimproverarono: (*b*) *Merito hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum videntes angustiam animæ illius, dum deprecaretur nos, & non audivimus.* La conchiusione fu che gli strapparono prestamente d'indosso con molto strazio la roba fattagli da suo Padre, e cacciaronlo così spogliato nella secca cisterna con fermo animo di lasciarloci morir di stento e di fame: (*c*) *Confestim igitur ut pervenit ad fratres suos, nudaverunt eum tunica talari, & polymita, miseruntque eum in cisternam veterem, quæ non habebat aquam.* Questa cisterna era profonda assai, nè da essa più non avrebbe il povero giovanetto potuto uscire, però coll'ajuto d'alcuna fune è a credere che cel calassero. Ruben, che la notte volea levarnelo, come gli parve colà entro vederlo in salvo dal furor de' fratelli, fece le viste d'abbandonarlo e girne da essi altrove. Gli altri si stettero in quel contorno; e venuto loro appetito si assisero per mangiare. Giuseppe da quel profondo levando al Cielo i lagrimosi occhi e le mani pregò senza dubbio al Dio de' suoi Padri, che avesse di lui pietà. I suoi sospiri e le lagrime a Dio dicevano molto più, che dir non potessero le sue parole, e la sua innocenza aggiugneva un'efficacia a' suoi voti, che certamente non erano per esser vani. Sentite tratto d'ammirabile Provvidenza.

Dio, che alla guardia vegliava dell'innocente e vegliava più assai di Ruben

(*a*) Ibid. vers. 21. 22. (*b*) Genes. 24. vers. 21. (*c*) Genes. 37. vers. 23. 24.

e più di quanto ogni altr'uomo poteſſe fare, nè queſte avverſità permetteva che gli avveniſſero, ſe non quanto volea valerſene di primo mezzo a proſperarlo viepiù, diſpoſe che allora appunto ſi abbattеſſe a paſſar per colà la brigata de'mercatanti Iſmaeliti e Madianiti, che di Galaad portavano le merci loro all'Egitto. Queſto paſſaggio, ovvero piuttoſto Iddio che il paſſaggio aveva ordinato, un penſier nuovo fè naſcere in cuore a Giuda, che preſtamente ſpiegò a'fratelli dicendo, Ecco gl'Iſmaeliti, o fratelli, che vanno all'Egitto. Giungono per mio avviſo in buon punto. Che importa, che noi facciamo morire quel diſgraziato, cui meſſo abbiamo nella ciſterna? Il ſuo ſangue griderà ſempre contro di noi nè non potremo mai trarne vantaggio alcuno. Non ſarebb'egli per buon giudicio ſenno migliore aſſai, venderlo quì a coſtoro che paſſano e vanno quinci lontano, e trattone quel maggior prò che poſſiamo, laſciare ch'eſſi ſel portino alla buon'ora? Così noi cel togliam per ſempre dagli occhi, nè però non ci lordiamo le mani nel noſtro ſangue: che finalmente egli è noſtro fratello, ed ha il ſangue e la carne noſtra: (*a*) *Dixit ergo Judas fratribus ſuis: Quid nobis prodeſt, ſi occiderimus fratrem noſtrum, & celaverimus ſanguinem ejus? Melius eſt, ut venumdetur Iſmaelitis, & manus noſtræ non polluantur, frater enim & caro noſtra eſt.* Lo ſdegno era calmato un poco per la recente vendetta nel cuor di tutti, e Giuda ſeppe così ben dire che ſi laſciarono perſuadere: (*b*) *Acquieverunt fratres ſermonibus illius.*

Dunque iti alcuni per lui alla bocca della ciſterna, nel traſſer fuori. Egli probabilmente pensò che lo traeſſero per ucciderlo: però i voti e le lagrime rinnovò. Ma come inteſe che volean venderlo a' Mercatanti, così fè cuore e buon viſo: che molto bene par ſempre il male minore a chi già più non iſpera campar dal ſommo ed eſtremo, com'è la morte. Altri de'ſuoi fratelli, e Giuda primieramente autor di queſto conſiglio, contrattarono co'Mercatanti del prezzo, e in venti ſicli d'argento fu convenuto. Queſte monete erano di preſſo a mezz'oncia di buon argento. Alcuni Ebrei eſemplari hanno trenta invece di venti: i Settanta hanno ſicli d'oro invece d'argento: Gioſefo ha *mine* in vece di ſicli. Noi colla noſtra Vulgata ſtaremo ai venti d'argento.

Così venduto Giuſeppe da'ſuoi fratelli parti in condizione di ſervo co'mercatanti verſo l'Egitto, e l'atto primo compiè della grande azione che in lui e per lui voleva al Mondo rappreſentare la Provvidenza: (*c*) *Et prætercuntibus Madianitis negotiatoribus extrahentes eum de ciſterna, vendiderunt eum Iſmaelitis viginti argenteis, qui duxerunt eum in Ægyptum.* Che veleno troppo più d'ogni toſſico preſente e amaro ſparge ne'cuori umani una maligna paſſion d'invidia! Come rende nimici e barbari, l'un contro l'altro, fino i fratelli! San Baſilio riflette (*d*) com'eſſa appunto tra le perſone più ſtrette e più congiunte di ſangue, di profeſſione, di ſtudj fa maggiore la ſtrage. Perchè, dic'egli, non ſarà già l'Egiziano che invidii uno Scita, ma ciaſcuno invidia un altro del ſuo paeſe: e nel paeſe medeſimo, nella medeſima Patria una perſona che non conoſca, ma anzi conoſciutiſſima, una perſona vicina della ſua età, della ſua condizione, degli ſtudj, dell'arte ſua. Che più? Una cognata un cognato, una ſorella un fratello. Sono parole di San Baſilio. Queſt'invidia ſerpeggia tanto, rode tanto, macchina tanti danni contro del bene altrui, che a chi conoſce alcun poco le coſe umane non può parer tanto ſtrana la vendita di Giuſeppe.

Bella figura di Geſù Criſto invidiato così dagli Ebrei ſuoi fratelli, così tradito e venduto da un ſuo diſcepolo cui amava più che fratello, il qual di più portava lo ſteſſo nome di Giuda che il venditor di Giuſeppe. Ma che ottennero gl'invidioſi pertuttociò? ſoggiugne il magno

Gre-

(*a*) Ibid. verſ. 26. 27. (*b*) Ibid. (*c*) Ibid. 28. (*d*) Baſil.

Gregorio, (*a*) venderonlo per non averlo a adorare, e adoraronlo perchè lo aveano venduto. Oh ſicura felicità di chiunque abbia Dio dalla ſua. In quelle onnipoſſenti ſue mani ſervono tutti i mezzi, e più quelli che meno ſervono nelle altrui. Farlo conoſcere non è difficile, Aſcoltatori, e queſta divina Iſtoria farallovi toccar con mano. Il punto è profittarne praticamente, e invece di meditare e macchinar tante cabale per far fortuna, che inſomma è un fabbricar ſull' arena, e un perderſi ne' conſigli che non ſi poſſono ſtabilire, come ben parla Davidde, (*b*) *Cogitaverunt conſilia, quæ non poterunt ſtabilire*, penſar davvero una volta a renderſi amico Iddio. Così ſia.

(*a*) Gregor. Quem ideo vendiderant ne adorarent, adoraverunt quia vendiderunt.
(*b*) Pſalm. 20. verſ. 12.

LEZIONE NOVANTESIMAQUINTA.

Reverſuſque Ruben ad ciſternam non invenit puerum &c. Geneſ. 37. 29. &c.

Narraſi come al padre Giacobbe fu recata la veſta lacera e inſanguinata del molto amato figliuolo; e come egli credendol morto lo pianſe. Appreſſo ſi raccontano gli avvenimenti di Giuda e de' figliuoli con Tamar.

VENDUTO a' Madianiti Giuſeppe, Dio preparava una ſeconda pruova a Giacobbe che il buon Patriarca certo non ſi aſpettava. Se l'amoroſa paſſion ſua per Rachele lo aveſſe mai fatto reo di qualche difetto umano, vi ſo dire che ſpeſſo ebbe cagion di farne grandiſſima penitenza. Laſciamo ſtare ch' entrato appena nella Terra da Dio promeſſa a lui e a' ſuoi padri, avea perduto queſta dolce compagna ſul fior degli anni per troppo acerba morte rapita. Ne' due ſuoi figliuoli che aveva avuto da lei, quanto più aveva permeſſo Iddio ch' egli metteſſe il cuore e l'amore, tanto più venne le coſe in guiſa e gli avvenimenti loro ordinando, che maggior noja e più vivo dolore ne aveſſe ſempre, finchè purgato così il ſuo cuore e affinato com' oro ſchietto nel fuoco, meritaſſe quella conſolazione di un lieto fine di tante tragiche peripezie, che Dio anche ſu queſta terra gli preparava. Ma prima che venga il tempo di goderne narrando e rimembrando con eſſoluì, dobbiamo paſſarne aſſai iſtruendoci nella ſerie de' ſuoi travagli. Oggi colla novella del perito Giuſeppe ricorderemo forſe il più crudo che aveſſe mai. Come gli ſi recaſſe, e di quello che avutala ſi faceſſe m' intendo prima raccontarvi partitamente: appreſſo gli avvenimenti di Giuda e de' figliuoli con Tamar, ſeguendo l' ordin dei tempi ricorderò. La Lezion queſta volta tien dal ſuggetto prima lugubre abito e paſſionato, e poi ſimbolico e miſterioſo. Potrete trarne gran frutto ſe ſtate attenti. Incominciamo.

Partito era Giuſeppe co' Madianiti verſo l'Egitto, e benchè nella miſera condizione di ſervo, cioè di ſchiavo venduto, non poteſſe ſperarne che vile e incomodo trattamento, non ſi vedeva però i coltelli alla gola nè minacciar ſi ſentiva di cruda morte. Ritornando ſempre coll' animo al recente pericolo che avea paſſato, e avendo ancora negli occhi l' orrore dell' alto pozzo, d' onde gli pareva eſſere uſcito per gran miracolo, non ſentia quaſi il diſagio del nuovo ſtato. I ſuoi fratelli ſgombri di lui raccolto aveano la ſera le ſparſe gregge e alle paſtoreccie lor tende ricoverato.

Ma Ruben il quale, ſe vi ricorda, ſtato ſera l'autor del conſiglio di metterlo nella ciſterna e laſciarlovi così morire ſenza ferirlo, con animo di venire egli a trarnelo poi la notte, e ſano e ſalvo al padre reſtituirlo, non era con eſſoloro che per mandare più facilmente il ſuo penſiero ad effetto, così come l' ebbe veduto intatto ed intero nel fondo ſecco della ciſterna, avea fatto le viſte d' abbandonarlo ed erane andato altrove. Egli dunque non ſapea nulla dell' avvenuto co' Madianiti, nè come i fratelli lo aveſſer tratto di colà entro e venduto; ma tenea ſempre ſenza alcun dubbio che fuſſe dove lo avea laſciato. Ora venuta la notte che al ſuo diſegno aſpettava egli non meno venne così ſolo come partito n' era ai contorni della ciſterna, e ſpiando prima e e guatando per ogni lato, non forſe ci fuſſe reſtato alcuno, ſi aſſicurò ch' era ſolo e poteva queilo fare ſicuramente perchè era venuto. Dunque ſi fè ſenz' altro alla bocca della ciſterna e inteſe per un momento l' orecchio a ſentir ſe Giuſeppe dava alcun ſegno di eſſerci tuttavia; e parendogli e

non

non parendogli, come avviene la notte a chi alcuna cosa aspetta passionatamente e desidera, ma di verità non sentendo Giuseppe, chiamò dapprima con bassa voce Giuseppe. Chiamava indarno: che quegli che non ci era non potea certo rendergli risposta alcuna. Ma Ruben pensando che per soverchio timore non lo facesse, Giuseppe, parlò più franco e più chiaro, Io sono quì per salvarti, rispondimi, non temere ch' io sono solo, e voglio per ogni modo tornarti al padre. Ecco la fune, e in così dire per avventura la mandò giù, afferrala e tienti forte. Tutto era vano: che l'eco sola di quel profondo rendea confuse le voci che riceveva, e Ruben tentando e a se tirando la fune, sentiva non aver peso. Prima un batticuore ansioso, poi un affannoso timore, e finalmente un disperato dolore lo soprapprese, venendogli all'animo mille funeste idee. Ahimè, pensava, che sarà mai avvenuto del povero giovanetto! Costoro certo poichè io sono partito me l' hanno ucciso. Me sconsigliato! Io non dovea mai lasciarlo nelle lor mani. Ora che fia di me? Oh fratelli spietati! Bala infelice! Inconsolabil Giacobbe! Giuseppe estinto! Me misero! Me diserto! E in così dire, poich' ebbe tutto all' intorno cercato indarno, dè nelle smanie di gran dolore, squarciossi sul petto gli abiti che aveva indosso, e andato ratto alle tende pe' suoi fratelli, Dov' è Giuseppe, gridò, dite dov' è? Voi certo l'avete morto: egli non comparisce; che fia di me? (*a*) *Reversusque Ruben ad cisternam non invenit puerum: & scissis vestibus pergens ad fratres suos, ait, Puer non comparet, & ego quo ibo?* No, i fratelli risposero, non è morto: anzi per non lasciarlo morire nella cisterna, noi l' abbiamo venduto alla brigata de' mercatanti Madianiti che và in Egitto.

La tradizione non improbabile degli Ebrei ha (*b*) che Ruben fattosi dare il danaro che ne aveano ritratto, andasse dietro alle traccie de' mercatanti colla speranza di potergli raggiungere e riscattarlo. Ma avendo disposto Iddio che quelli divertendo per altra strada, non tenessero la maestra, Ruben se i passi a vuoto, ed ai fratelli senza il fratello tornò.

Il punto era a trovar modo di far sapere a Giacobbe una perdita di Giuseppe così, che non avesse il buon padre a cercarne più oltre, nè mai gli entrasse sospetto di alcuna di quelle cose che essi fatto avevano contro di lui. Tennero però consiglio di quello che a fare avessero; e alcuno d' essi che secondo gli Ebrei fu Gad, propose lo stratagemma di lacerare e di tingere nel fresco sangue di alcun capretto la cappa che tuttavia avevano di Giuseppe, e quella far pervenire per altrui mezzo nelle mani del vecchio padre a guisa di cosa, in che si fossero gli apportatori abbattuti tra via, e venissero alla ventura cercando di cui si fusse. Così Giacobbe riconosciutala senza fallo, siccome spoglia del suo Giuseppe; si sarebbe avvisato per se medesimo di quello che poteva essere, cioè che alcuna feroce bestia e affamata (che ce ne avea nel paese) assalito lo avesse, guasto e divorato su per la via del diserto che avea tenuto. Piacque a tutti il consiglio: il capretto fu presto ucciso, la vesta forata, e lacera, e insanguinata; e i messi si trovarono facilmente, che alle triste novelle non mancan mai più veloci di quello che si vorrebbe.

Tutta questa serie di cose avea dovuto naturalmente condurre la dilazione di qualche giorno, e Giacobbe che ansiosamente aspettava il ritorno del suo Giuseppe, doveva esserne disioso e sollecito sopra modo. Quand' ecco i messi che la dolorosa spoglia recavano, spiegargliela sotto gli occhi e metterla nelle sue mani, dicendogli averla trovata a caso lungo la strada, e pregandolo di riconoscere se quella fusse veramente o non fusse la vesta del suo Giuseppe: (*c*) *Hanc invenimus: Vide utrum tunica filii tui sit, an non.* Al solo primo sospetto sentì il buon padre gelarsi entro le vene il sangue, e presela tosto in mano per confortarsi spe-

(*a*) Gen. 37. v. 29. 30. (*b*) In libr. de Testam. Patriarch.
(*c*) Gen. 87. v. 32.

rando non fusse dessa: ma troppo riconosciutala e vedutone lo strazio e il sangue, Ahimè, gridò, ahimè che questa è la vesta del mio figliuolo! Dunque una fera crudele si è sfamata delle sue carni: una bestia ha divorato Giuseppe: (*a*) *Quam cum agnovisset pater, ait, Tunica filii mei est: fera pessima comedit eum: bestia devoravit Joseph.*

Ma quì il mio narrare vien meno, perchè il volto, gli occhi, le lagrime, l'attonitezza, l'orrore, gli amari gemiti, i profondi sospiri, e in una parola il vero stato di un padre così amoroso avente tra le sue mani l'insanguinata spoglia di un figlio sì prediletto, spoglia ch'egli medesimo gli avea vestito, di un figlio che gli pareva aver mandato egli stesso a perire così, è un oggetto a descrivere tuttavia più difficile che a pensare. Volgeva e rivolgeva tra le sue mani quel doloroso avanzo di vesta, mirava e rimirava quel sangue: rifletteva a qual parte del corpo del caro figlio rispondessero i segni delle ferite. Ora voleva ingannarsi e pensare che quella vesta non fusse dessa: ora disingannavasi e vedea chiaro ch'era pur troppo: ora la deponeva quasi abborrendo dal più vederla: ora la ripigliava quasi trovasse conforto nello stringnerla tra le sue mani e lavarla delle sue lagrime e mille volte baciarla. Quando pietose grida e lamentevoli lai, quando vieppiù dolente silenzio, e d'alto affanno amarissimo vieppiù espressivo stupore. Oh Dio pietoso di Betel, Angelo di Fanuele e di Manaim, adesso è il tempo di consolare e proteggere il servo vostro! Fategli riconoscere l'error suo; ditegli che Giuseppe non morto altramente nè fera alcuna l'ha divorato: ma ch'egli vive e vive da voi serbato a regnare: ditegli che quella povera vesta gli fia cangiata per voi in real manto di porpora, che cessi il pianto, e presenta la felicità di vederlo in sì alto stato cogli occhi suoi, felicità a cui sarà vostra cura di conservarlo e farlovi pervenire sicuramente.

Così noi vorremmo perchè pensiamo bassamente all'umana, e non sappiamo soffrire travaglio alcuno, o a meglio dire non comprendiamo che grazia sia l'occasion di soffrire qualche travaglio. Ma Dio che pensa a favor de' suoi servi troppo meglio di quello che non saprebbono essi stessi pensare, permise tanto affanno in Giacobbe senza svelargli niente di quello che lo avrebbe in un subito ristorato, e in quella vece si prese cura di sostenerlo e d'assistergli in guisa colla sua grazia, che il suo dolore non prorompesse giammai in atto alcuno o in parola ingiuriosa od amara contro la Provvidenza e a tutta la debolezza della natura potesse aggiungere tutto il merito della virtù. Squarciossi, com'era in uso per viva espression di dolore non per trasporto d'impazienza, le veste indosso, si coprì di cilizio, e fece il pianto più dolente e più lungo che fusse mai: anzi a veramente parlare, non cessò più il pietosissimo padre di piangere il caro figlio finchè nol vide: (*b*) *Scissisque vestibus indutus est cilicio, lugens filium suum multo tempore.* I suoi figliuoli e le donne gli si raccolsero intorno per consolarlo. Ma egli più non veggendo, e disperando di vedere mai più il suo Giuseppe tra essi, diceva di non pensar che a morire, e che il suo solo conforto non era che la speranza di ritrovarlo, come a Dio fusse piaciuto, nel soggiorno dei morti: (*c*) *Congregatis autem cunctis liberis ejus, ut lenirent dolorem patris, noluit consolationem accipere, sed ait, Descendam ad filium meum lugens in infernum.*

Non facciavi, Ascoltatori, ribrezzo quella parola *inferno*, nè pajavi per aventura l'espression di Giacobbe profano sfogo di un dolor disperato. *Inferno* in questo luogo vuol dir null'altro che sotterranea e bassa stanza, dove le Anime trapassate de' giusti si raccoglievano, aspettando tranquillamente il promesso liberatore. L'Eugubino, il Vatablo, il Pagnino, e il Lippomano rendono non *in-*

fer-

(*a*) Ibid. vers. 33. (*b*) Ibid. vers. 34. (*c*) Ibid. 35.

ferno, ma sì *sepolcro*, e fanno dire a Giacobbe, *Anderò al figliuol mio nel sepolcro*. Ma oltrechè non rendono esattamente l'Ebrea voce שאול *Scheol* che inferno vale propriamente, in qual sepolcro potea sperare Giacobbe di ritrovare Giuseppe che supponea divorato da qualche fera? (*a*) *Fera pessima comedit eum: bestia devoravit Joseph*, sono le sue parole. E dunque chiaro che quì parlava dell'Anima, e di un luogo dove sperava trovarla.

Questa fede era senza alcun dubbio l'universale, non solamente de' patriarchi e dei giusti nell'Ebreo popolo, ma nelle altre nazioni ancora; perchè Giobbe che visse probabilmente e fiorì al età di Giacobbe, siccome con assai buone ragioni argomentano fortemente e conchiudono dotti e critici Spositori la professa chiaramente in più luoghi del suo libro canonico, aggiugnendovi quella dello sperato risorgimento del corpo stesso: (*b*) *In carne mea surrecturus sum, & rursum circumdabor pelle mea: & in carne mea videbo Deum meum*. Molti luoghi potrei quì ricordare della Scrittura, che antichissima e universale dimostrano questa fede. Bastivi il bellissimo di Tobia: (*c*) *Filii sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est iis, qui fidem suam nunquam mutant ab eo*.

Ora dal pianto dello sconsolato Giacobbe che tergeremo a suo tempo, chiede da noi la serie della divina Istoria che agli avvenimenti passiamo di un altro de' suoi figliuoli. Giuda il suo quartogenito dovea succedere, forse per lo demerito di tutti e tre i suoi maggiori fratelli, cioè di Ruben di cui abbiamo già ricordato l'incestuoso delitto, e di Simeone, e di Levi, de' quali nella prossima Lezione ricorderemo la crudeltà proditoria, doveva, dissi, succedere al primo dritto della promessa ed esser padre del futuro Messia. Nè però egli non fu troppo innocente: e questo tratto di genealogia del Figlio di Dio fatt' Uomo fa assai conoscere, come osserva Sant' Agostino, che egli non solamente voleva nascere per salute de' peccatori, ma non voleva sdegnar di nascere da' peccatori. Giuda dunque maritato s'era assai presto, e non più tardi dell'anno quattordicesimo di sua età preso aveva una giovane Cananea, di cui divertendo da' suoi fratelli e dimorando presso certo Hiram Odollamite, erasi innamorato. Il nome di *Sue* che quì si legge nella Scrittura, non è della giovane, come alcuni pensarono per ignorare l'Ebreo, ma sì del padre di lei. Ebbene presto assai tre figliuoli, Her, Onan, e Sela, dopo cui restò la moglie infeconda. In questo frattempo seguì il fatto di Dina, che nella prossima Lezione racconteremo, per cui Simeone e Levi caderono della grazia paterna, com'erano caduto Ruben. Veggendosi dunque Giuda o sperandosi succeduto a' fratelli nelle grandi promesse fatte da Dio alla discendenza d'Abramo, e già padre di tre figliuoli, si diè gran fretta e la maggiore che dar si potesse a maritare il suo primogenito Her toccante appena gli anni di pubertà, e diegli Tamar a moglie. Costui era scostumatissimo violator delle leggi della natura, e tanto, che Dio in pena del suo peccato lo fe morire subitamente nel fior degli anni. Giuda sostituì, come si convien dire che fosse allora costume e certo appresso fu legge, al primo defunto senza figliuoli, il secondo fratello Onan, il qual riflettendo che non a lui ma sì al nome del morto fratello sarebbe il primo parto di Tamar attribuito, ne emulò la scellerata scostumatezza per non averne figliuoli, e fu non meno percosso di subitanea morte da Dio. Restava Sela, ma Giuda temendo non forse a lui avvenisse come avvenuto era a' fratelli, disse a Tamar che fusse contenta andarsene e restarsi vedova qualche tempo in casa del Padre suo, che presto l'avrebbe sposata a Sela suo terzogenito, com' egli fosse all'età. Tamar ci consentì e andossene presso il padre. A Giuda appresso morì la moglie. Sela era cresciu-

(*a*) Supr. vers. 33. (*b*) Job. 19. vers. 26. (*c*) Tob. 8. vers. 5.

to, e Tamar parendole avere aſſai aſpettato, compreſe che il ſuocero non aveva per niente in animo di darle Sela a marito, come le avea promeſſo e dovevale veramente. Dunque volendo eſſa per ogni modo eſſere fatta madre di alcun figliuol del ſuo ſangue, pensò una ſtrana e molto fina malizia a cui riuſcì. Seppe che Giuda doveva paſſare a Tamnas all'occaſione aſſai feſtevole di que' giorni, di toſar le ſue pregge. Eſſa l'aſpettò al varco d'un bivio, percui non poteva fallire che l'incontraſſe; e adoperando a guiſa di femmina di partito ſi adornò, s'infinſe, ſi traveſtì coprendoſi di un luſinghevole velo il viſo, quanto baſtaſſe a naſconderſi, e in modo ſi comportò che fece infomma cadere il ſuocero nel ſuo laccio, ſenza che nè egli nè altri la conoſceſſe. Di più in pegno di certo capretto ch'egli le avea promeſſo a mercede, ſi fe laſciar nelle mani il ſuo baſtone, il ſuo anello, e certa, che la noſtra Vulgata nomina *armillam* e varrebbe volgarmente ſmaniglia, ma che Calmet coi migliori ſpiega quì per una faſcia adornata che gli Orientali ſolevano portare al capo. Queſte coſe che Giuda ſi laſciò togliere nel caldo della paſſione, non potè più riaverle, perchè mandato il capretto, non ſi trovò la ſconoſciuta perſona a cui ſi dovedè. Egli contento di aver tenuto la ſua parola non nè curò.

Ma d'indi a tre meſi ſi ſparſe voce della gravidanza di Tamar, e a Giuda ſiccome a capo della famiglia ch'erane di que' giorni il giudice ed il ſovrano, ne fu accuſata. Egli ſenz'altro la condannò ad eſſere brugiata viva. Queſta ſembra che faſſe l'antica pena ordinaria coſtituita alle adultere, che fu in uſo preſſo altre nazioni, e che poi la legge (*a*) cangiò nella lapidazione, tranne le figlie de' Sacerdoti che tuttavia ſi brugiavano, ſeppur ſi fuſſero trovate ree: dal che i Rabbini inferiſcono che queſta Tamar foſſe figlia di Sem, o di Melchiſedec ſacerdote di Dio altiſſimo: ma queſte leggi troppo furono poſteriori. La ſentenza di Giuda ſtava per eſeguirſi, nè pare dalla Scrittura che fuſſe prima il parto ad aſpettare; ſiccome certo ordinarono poi le leggi Egiziane, Atenieſi, e Romane, non potendo eſſer giuſto per niun modo avvolgere gl'innocenti nella medeſima eſtrema pena dei rei, e di più, ragionando ſecondo la religione de' figli non ancor nati, in pena ſpirituale ed eterna. Nè tanta precipitazione per avventura non fu ſenza colpa di Giuda. Ma egli che troppo male ſoffriva di poter eſſere coſtretto un giorno alle nozze di Sela con Tamar, fu forſe aſſai più contento che non doveva, d'aver cagione di ſcioglierſi quanto prima di queſto nodo. Così talor la giuſtizia ſi fa prontiſſima, ſe il farla ſerva ad alcun'altra paſſione quantunque ingiuſta. Ma queſta volta l'ardente zelo del giudice era per trovar acqua da ſpegnerſi intieramente: che chi vuol fare le coſe con troppa fretta non ſolamente le fa due volte, com'ha il proverbio, ma ſpeſſo non rieſce a farle di guiſa alcuna.

Tamar ſul punto d'eſſer condotta al ſupplizio a cui Giuda l'avea condannata, traſſe fuori il baſtone, l'anello, e la faſcia che avea ſerbato, e mandò al ſuocero queſte coſe dicendogli, che fuſſe contento prima conſiderarle e poi riconoſcerle: perchè l'uomo di cui eſſe erano, era il reo del delitto per cui egli la condannava. Penſate ſe al veder queſti pegni che al primo guardo ben riconobbe eſſer quelli ch'egli le avea laſciato, Giuda fu ſoprappreſo. Preſegli, rimirogli un momento a guiſa d'attonito, ed Ha ragione, gridò, eſſa è più giuſta che io non ſono. Io dovea darle Sela, come le avea promeſſo; e ſenza più l'aſſolvè, e raccolſela in caſa ſua a guardia del ſuo portato. L'aſſoluzione di Giuda non inferiſce, che nè l'uno nè l'altra non foſſer rei, e non aveſſero veramente commeſſo peccato grave. La difeſa che hanno ſtudiato farne alcuni Dottori e Padri, non può che in qualche parte diminuirne, ma non

(*a*) Levit. 20. verſ. 10. 21. verſ. 19.

non già toglierne la malizia: che ogni buona ragione e l'universale autorità gli condanna.

Il portato si fe maturo, e al parto si trovò essere di gemelli. Ma nell'atto del partorire avvenne cosa maravigliosa. L'uno di essi mise fuori una mano, e la sollecita levatrice prestamente legò ad essa un filo rosso color di porpora dicendo. Questi uscirà il primo. Ma avendo egli ritirata la mano, l'altro fe forza e venne primo alla luce. La madre lo chiamò *Phares* che vale divisione, avendo detto la levatrice al vederlo, Perchè squarciata si è per te la parete? (*a*) *Instante autem partu, apparuerunt gemini in utero: atque in ipsa egressione infantium unus protulit manum, in qua obstetrix ligavit coccinum dicens, Iste egredietur prior. Illo vero retrahente manum, egressus est alter: dixitque mulier, Quare divisa es propter te maceria? Et ob hanc causam vocavit nomen ejus Phares.* Appresso uscì l'altro, il quale aveva tuttavia alla mano il suo filo di porpora. Questi fu detto Zara che vale Oriente: (*b*) *Postea egressus est frater ejus, in cujus manu erat coccinum: quem appellavit Zara.*

Eccovi, Ascoltatori, l'origine poco gloriosa nel vero, ma sommamente misteriosa della grande Tribù di Giuda, che tanti Re doveva dare al suo popolo, e del cui sangue voleva nascere Gesù Cristo. Ne' due gemelli riconoscono i Padri la Sinagoga e la Chiesa: nel primo la gente ebrea, nel secondo la cristiana. Questa era la Prima intesa da Dio, benchè nel tempo dovesse essere la Seconda: però il secondo mise fuori il primo la mano che fu subito contrassegnata di porpora simboleggiante il sangue di Redenzione; e contento di questo segno la ritirò, lasciando il luogo di nascere prima all'altro che non l'avea. Così fu prima la Sinagoga, e appresso la Chiesa. Tamar la madre è figura dell'umana natura guasta e corrotta per lo peccato d'origine, di cui nascono tutti gli uomini. Giuda rappresenta Dio stesso amante e quasi passionato per lei, come se non vedesse il demerito de' suoi delitti. Avevala dannata al fuoco: ma veggendo tra le sue mani per l'Incarnazione del Verbo il suo scettro, il suo suggello, la sua corona, si placa, rivoca la sua sentenza, la raccoglie, la salva, e falla madre d'eletta e predestinata posterità. Questa spiegazione io potrei con molti tratti della Scrittura illustrare viammaggiormente. Ma il tempo non basta più, nè altra riflessione morale non voglio aggiungere, fuorichè ricordarvi che tutti avete per lo battesimo, la Dio mercè, questo segno di porpora cioè del Sangue di Gesù Cristo che avvilirsi; e lordarsi d'azioni malvage ed empie è un rinunziare per sempre alla corona ed al regno, che questo carattere vi promette. Non piaccia a Dio di permettere in alcun di voi tanto danno. Così sia.

LE-

(*a*) Genes. 38. a. vers. 1. ad hos. 27. 28. 29. (*b*) Ibid. vers. 30.

LEZIONE NOVANTESIMASESTA.

Egreſſa eſt autem Dina filia Liæ, ut videret mulieres regionis illius &c.
Geneſ. 34. v. 1. &c.

Trattasi del ratto di Dina fatto per Sichem principe de' Sichimiti, che pruovasi avvenuto dopo la vendita di Giuſeppe, e deſcrivonsi le conſeguenze funeſte di queſto fatto.

OLTRE dodici figliuoli maſchi aveva avuto Giacobbe, se vi ricorda, una figlia che Dina avea nome. Queſta nata era di Lia nella Meſopotamia, ed era l'ultima de' ſuoi figliuoli, tranne Beniamino natogli di Rachele dopo del ſuo ritorno in Effrata terra di Canaan. Queſta probabilmente facea le delizie della ſua caſa, e tanto più quanto era ſola: merce nelle famiglie che io dirò, ſe vi piace, prezioſa e cara: che ſoglion eſſere le figliuole di buoni padri ben coſtumate, docili, riverenti, diſcrete, e a tutti i loro voleri preſte e ubbidienti: ma merce aſſai dilicata e geloſiſſima ſopra modo, che a vago e freſco fiore, o a ſottil vetro e terſo da' Savj ſi raſſomiglia. Baſta che l'uno ſenta un raggio alquanto più caldo di vivo Sole, a languir toſto e appaſſire, e l'altro un fiato d'aura fumoſa e grave, a farſi torbido ed appannato. Non dico nulla, ſe queſto fior ſia reciſo, o ſia queſto vetro ſpezzato e infranto. Di quello che avvenne a Dina, e poi per cagione di lei ſeguì, nel corſo della Lezione udirete ſe ſtate attenti. Queſt'è un de' tratti più celebri della divina Iſtoria. Studierò nello eſporlovi di non detrarre nè alla narrazione chiarezza per tacer troppo, nè per dir troppo alla divina parola la ſantità. Incominciamo.

Stato era d'alcun anno innanzi venduto e dal padre creduto morto e divorato Giuſeppe; perchè Dina minor di lui almen di due o tre anni, ſecondo i computi eſatti che ne riſultano dalla Scrittura (*a*), all'epoca della ſua vendita, quand'egli avea ſedici o al più entrato ne' diciaſſette, appena tredici in quattordici potea averne, e tanto meno prima di eſſa, quanto ſi voglia prima di queſta vendita ſucceduto l'avvenimento di cui parliamo. Tutte le circoſtanze di queſto fatto attentamente diſaminate dimoſtrano che ſeguì appreſſo, ſiccome io ſenza nojarvi d'altre diſpute, verrò narrandovi.

In caſa dello ſconſolato Giacobbe non ſi faceva che piangere. I fratelli n'andavano per la campagna preſſo le gregge loro: ma Dina già fatta grande e giovane da marito era ſempre coſtretta ad eſſere del domeſtico lutto e del paterno dolore compagna e parte; che ſe in una caſa ci ſono guai, gli uomini n'eſcono a voglia loro, e divertono l'animo vagando altrove; Alle donne maſſimamente figliuole biſogna ſtarci e portarglisi tutti in pace, ſe fia poſſibile, da mane a ſera. Dunque venuta l'occaſione di certa feſta che facevano i Sichimiti, Dina che non avea troppa voglia per mio giudizio di pianger più, ſentì invece aſſai quella di veder la comparſa che vi facevano le giovani del paeſe, ſperando probabilmente di farci anch'eſſa la ſua: che in certa età e in certe perſone la curioſità di vedere che ſi confeſſa ſinceramente, non ſuole andare diſgiunta dalla vanità d'eſſer vedute che accortamente ſi ſtudia diſſimulare. Eſſa o per uffizj col padre

(*a*) Vide Geneſ. cap. 29. & 30.

padre o colla madre o con alcun de' fratelli o colle donne di casa, trovò modo a ottenere d' essere soddisfatta.

Andò a Sichem dove assai meglio sarebbe stato per lei e per tutta la sua famiglia non essere mai andata. I costumi di quelle genti erano tuttavia barbari, ed ella era persona a non essere impunemente veduta. Di fatto aveva appena mutato pochi passi per la città, che Sichem giovane principe figliuol di Emor signore di quella terra, messile gli occhi addosso ne fu preso in un subito d' amor sì caldo e sì fiero, che insomma riuscì a rapirla, e in corte la si ridusse (*a*). Dio che aveva guardato Sara dalle mani di Faraone (*b*) Re dell' Egitto e da quelle di Abimelec (*c*) Redi Gerari, ed altrettanto avea difeso Rebecca (*d*) dall' altro Abimelec signore de' Filistei, non volle farne altrettanto a favore di Dina: segno manifestissimo siccome, avvisano i Padri, ch' ella ci aveva una colpa che non ci avevano avuto l'altre. Certo le occasioni pericolose di Sara e quelle di Rebecca furono necessarie, nè parte alcuna non c' ebbono dal canto loro curiosità o vanità: due passioni che sembrano leggere assai e assai compatibili nelle fanciulle, ma che pur troppo ne accendono facilmente di quelle che sono gravi, e menano l' onor loro a rovina, l'anima e l' onestà. San Martino presso Sulpizio, (*e*) *La donna*, dice, *tra le sue mura domestiche si tenga ascosa, e pensi che la sua prima virtù e il sicuro trionfo della vittoria sua è non esser veduta*. Questo ritorna infine a rimprovero della malizia degli uomini: ma non potendo le donne nè toglierla nè correggerla, e quel che è peggio, non sapendo resistere per lo più, dell' opinione degli altrui vizj bisogna armarsi a difesa d' una virtù, la qual pur troppo non è sicura che quanto non è assalita.

Dina benchè afflittissima di quel che le era incontrato, dalle dolci parole e dalle molte promesse di Schem, che per miracolo questa volta furon sincere, si lasciò consolare: (*f*) *Tristemque delinivit blanditiis*. La forza dell' ebrea lingua esprime tuttavia più, e dice ch' egli le parlò al cuore: *Locutus est ad cor puellæ* che vale, ottenne di farsi amare dal cuore della donzella. Corse ad Emor suo padre ed espostagli vivamente tutta la sua passione, il richiese colle più calde preghiere che questa giovane volesse prendergli a moglie. Emor pietoso era e discreto, e Sichem che sembra fusse unico suo figliuolo, non gli avea dato fin quì cagione d' esserne malcontento. E nel vero era Sichem giovane valoroso e aveva il cuore di tutti i sudditi che lo tenevano in alto pregio: (*g*) *Ipse erat inclytus in omni domo patris sui*. La giovane che domandava, era infine una nipote d' Abramo, nome tuttavia grande e chiarissimo per tutta la Cananea; oltre la circostanza del rapimento che ne avea fatto Sichem, a cui era richiesto per ogni buona ragione pronto ristoramento. Il padre dunque di buona voglia ci consentì, e o fusse la voce di queste nozze sparsasi per la terra, o fusse alcun messo però mandato a Giacobbe che gliene recasse contezza, il certo è che giunse a' suoi orecchi ogni cosa e giunsegli probabilmente nel tempo stesso l' avviso che Emor e Sichem a lui venivano essi medesimi per domandargli Dina sua figlia a sposa. Giacobbe non se risposta all' avviso, volendo farla alla presenza de' suoi figliuoli, che non potevano differir troppo di ritornare dal campo dove andati erano per vedere i pascoli delle lor gregge: (*h*) *Quod cum audisset Jacob absentibus filiis, & in pastu pecorum occupatis, siluit donec redirent*.

Di fatto questi non ritardarono, e inteso l' avvenimento della sorella, n' arsero di fiero sdegno; e tristi forte e crucciosi non pensavano che alla vendetta, parendo loro di aver sofferto nella persona

(*a*) Genes. 34. vers. 2. (*b*) Genes. 12. vers. 17. 18. 19. (*c*) Ibid. 20. per tot.
(*d*) Ibid. 26. vers. 7. & seq. (*e*) Sulp. dilog. 2. (*f*) Genes. 34. vers. 3.
(*g*) Ibid. vers. 19. (*h*) Ibid. vers. 5.

sona di lei grandissima villania. Giunsero quasi nell' atto stesso in mal punto i due principi Emor e Sichem, venuti per domandare solennemente al padre e a' fratelli la figlia a sposa: (a) *Egressus autem Hemor patre Sichem, ut loqueretur ad Jacob, ecce filii ejus veniebant de agro, auditoque quod acciderat irati sunt valde, eo quod fœdam rem operatus esset in Israel, & violata filia Jacob rem illicitam perpetrasset.* Purnondimeno dissimularono, volendo prima aspettare quello che i principi chieditori sapesser dire, e raccoltisi presso Giacobbe gli riceverono.

Emor il padre del principe innamorato fatta al venerabile patriarca e a' suoi figliuoli che gli stavano intorno, la debita riverenza, parlò il primo così: La grazia e le maniere di Dina figliuola vostra hanno legato per modo il cuore di Sichem mio figlio, che non potrebbe più vivere fuorchè per lei. Siate dunque contenti, vi prego, di consentirgliela a sposa. Non vi sia grave che ci stringiamo di sangue come lo siamo di volontà per vicendevoli matrimonii. Noi vi offeriamo le nostre figliuole a spose, e sposeremo le vostre. Abitate sicuramente con essonoi. Tutta la nostra terra sia vostra. Pascete, coltivate, commerciate, possedetela come vi piace: (b) *Locutus est itaque Hemor ad eos, Sichem filii mei adhæsit anima filiæ vestræ: date eam illi uxorem, & jungamus vicissim connubia: filias vestras trad te nobis, & filias nostras accipite, & habitate nobiscum: terra in potestate vestra est: exercete, negotiamini, & possidete eam.* Pareva ad Emor aver detto abbastanza: e certo non avea detto poco, che ampie e generose e accompagnate di più da un carattere di sincerità e di grandezza, erano le sue proferte. Ma il giovane innamorato che tutto il Mondo avrebbe dato per Dina, nè però ancora sentiva la sospirata risposta, non contento di quello ch' avea detto il padre, aggiunse molto di più, e Piacciavi, signori, disse, ascoltarmi benignamente e della grazia vostra onorarmi; ch'io sono pronto, ad ogni costo che più vi piaccia di meritarlami. Crescete pure la dote, chiedete doni, esigete quanto sapete desiderare. Non ci è cosa al Mondo ch' io volentieri non sia per darvi, purchè ne ottenga questa donzella a sposa. Eccovi la grazia unica di cui vi prego; io la reputo tanto grande, che le richieste di ogni altra cosa che mi facciate non potranno mai uguagliarla: (c) *Sed & Sichem ad patrem & ad fratres ejus ait: Inveniam gratiam coram vobis, & quodcumque statueritis dabo. Augete dotem, & munera postulate, & libenter tribuam quod petieritis: tantum date mihi puellam hanc uxorem.*

Vedete, Uditori, che il caldo Sichem ardea davvero, e s' era stato un amante indiscreto, non era però nè perfido nè traditore, siccome molti esser sogliono de' giorni nostri, i quali sembra che ripongano l' onor loro nella perfidia, tanto di aver sedotto ed ingannato e deluso donzelle semplici si fanno vanto. Supposto il primo fallo, in cui è certo a riprendere gravemente, è forza di confessare che così egli che il padre adoperarono con molto onore e colla fede miglior del Mondo. Finalmente Principi erano e signori sovrani della città e dello stato, Giacobbe e i suoi figliuoli privati uomini, e per quantunque assai ricchi e quasi costituenti una distinta Repubblica di famiglia, non eran più che pastori pellegrinanti.

Giacobbe di fatto non ci moveva difficoltà: ma Simeone e Levi torbidi giovani e briganti accortisi facilmente della condiscendenza del padre, si arrogarono di rispondere, e pieni l'animo di malvagità e di veleno, composero le parole, gli atti, e i sembianti a fingere dispiacer grande di trovare un ostacolo insuperabile. Perchè, essi risposero, A noi non è lecito di compiacervi e darvi nostra sorella a sposa, che il consentila ad un uomo il qual non sia circonciso, sarebbe nefaria cosa e scellerata fra noi: (d) *Responderunt*

(a) Ibid. v. 6. 7. (b) Ibid. v. 8. 9. 10. (c) Ibid. v. 10. 11. 12.
(d) Ibid. v. 13. 14.

Digitized by Google

runt filii Jacob Sichem, & patri ejus in dolo, sævientes ob stuprum sororis, Non possumus facere quod petitis, nec dare soro.. nostram homini incircumciso, quod illicitum & nefarium est apud nos. Vero è però, soggiunsero malignamente, per dir tutto quello che possiam fare, che se voi foste contenti di farvi simili a noi, e adottar questo rito della circoncisione, noi allora senza difficoltà daremo e riceveremo a vicenda le figliuole vostre e le nostre, coabiteremo e faremo un popolo solo con essovoi. Che se questa legge vi sembra dura, noi siam costretti riprenderci la nostra figlia, e andremo con essa altrove: (*a*) *Si autem circumcidi nolueritis tollemus filiam nostram, & recedemus.* Questa proposizione falsa, ingannevole, e in tutto maliziosa la seppon fare con sembianti, e con atti così composti al candore di un'inviolabile fedeltà alla religione e alla legge, che ad Emor non parve fuor di ragione. A Sichem poi, a cui le prime parole di negativa passato avevano il cuore e l'anima da parte a parte, non parve vero di sentire un partito che accomodasse ogni cosa. Egli lo giudicò il più religioso, il più onesto, e il più giusto che fosse proposto mai: nè un solo momento non si restò incerto e dubbioso di quello che avesse a fare, ma rispose subitamente, Che volentieri, tanto era l'amore, fa riflettere il sagro Testo, che messo aveva nella donzella. Misero! Non sapeva a che barbaro tradimento volessero condur que' perfidi questa macchina scellerata: (*b*) *Placuit oblatio eorum Hemor, & Sichem filio ejus: nec distulit adolescens, quin statim quod petebatur expleret: amabat enim puellam valde.*

Dunque accettata la condizione, però il contratto del matrimonio per cui eran venuti, stretto felicemente e conchiuso, Emor e Sichem lieti sopra modo, e contenti di quello che fatto avevano, alla città ritornarono. Quivi raccolsero le genti loro alla porta, dove più volte abbiam detto che si tenevano i Maestrati e i Giudicj, ed era come il palazzo della ragione. Anzi al giugnervi ed allo entrarvi, ci ritrovarono senz'altro il popolo già raccolto, ch'era probabilmente per cagion di rispetto e di riverenza a' suoi Principi venuto quivi, e concorso a riceverli ed incontrargli. Vedesi chiaramente che Emor e Sichem erano da' loro Sudditi amati molto, e potean tutto promettersi dalla lor fede e dalla loro docilità. Dunque quasi in atto di rendere ad essi conto del lor viaggio, e di un trattato opportuno che si potesse vantaggiosamente conchiudere co' forestieri, Questi, dissero, sono persone dabbene ed amatori di pace; vorrebbono abitare con essonoi, introdurre nella nostra terra il commercio e coltivarla, perchè essa è tanto ampia, che insomma è diserta, e noi sentiamo il bisogno di averci coltivatori. Prenderebbono a mogli le nostre figlie, e darebbonci delle loro. Così formerebbono un popol solo con essonoi, che si farebbe senza alcun dubbio felice e grande. Non ci è che un punto solo da convenire per godere sicuramente di tanto bene. A domandarlo da noi e ad esigerlo gli obbliga la religione. Questo non è che il rito della circoncisione. Se noi vogliamo adottarlo ed eseguirlo, com'essi fanno, le gregge, gli armenti, e le molte sustanze loro saranno beni comuni: (*c*) *Unum est, quo differtur tantum bonum: si circumcidamus masculos nostros ritum gentis imitantes. Et substantiam eorum, & pecora, & cuncta, quæ possident, nostra erunt: tantum in hoc quiescamus, & habitantes simul unum efficiamus populum.*

A queste parole e al desiderio de' Signor loro consentirono i Sichimiti concordemente, e il giorno fu stabilito, certo non senza l'opera di Simeone e di Levi, in cui tutti adempiessero questo rito, per cui fu messo il modo e l'ordine che conveniva. La novella che ne giunse a Giacobbe, senza dubbio lo rallegrò, sì perchè pareagli a un tratto acquistare tanti nuovi proseliti della sua religione, sì perchè

(*a*) Ibid. vers. 17. (*b*) Ibid. vers. 18. 19. (*c*) Ibid. vers. 22. 23.

chè vedea così riſtorato l' onore della figliuola, beniſſimo maritata. Dina anch' eſſa, la qual nel tempo di tutto queſto trattato era reſtata in Sichem e in Caſa de' Principi chieditori, inteſa dall' amante ogni coſa, doveva eſſere la più contenta perſona di queſto fine de' ſuoi guai: che non ſapea la meſchina qual pianto le ſopraſteſſe, troppo più amaro di quello che nella caſa del vecchio padre aveſſe verſato mai.

Ma i due traditori Simeone e Levi, che vedevano la lor macchina andar ſu tutte le ruote felicemente al triſto fine e ſpietato, per cui l' avevano meſſa inſieme, forſe ſi rallegrarono più di tutti, e ſenza farne parola con alcun altro fu conchiuſo tra eſſi come aveſſero a riuſcirne. Coſtoro dunque aſpettarono il terzo giorno della circoncifione de' Sichimiti, quando il dolore, com' è l' indole delle ferite anche ſecondo Ippocrate, è nel ſuo colmo e più affligge e debilita la perſona: e preſa ſeco una mano de' ſervi loro più fieri, s' introduſſero armati copertamente nella città. Entrarono nelle caſe, dov' i creduli Sichimiti giaceano infermi e dolenti per la recente ferita, e come venivano loro ſopra in ſembianti d' amici, così a man ſalva gli trucidavano. Trovaron modo di penetrar facilmente ſin nella Regia, dove non meno uccifero Emor il vecchio Padre, e ſotto gli occhi probabilmente di Dina ſteſſa gridante indarno alle ſtelle, coprirono di ferite e di ſangue, e finirono ſpietatamente il giovane Sichem, ſuo troppo fervido amante e ſpoſo troppo infelice. Nè furon prima i crudeli ſazj di ſangue, che tutti gli uomini della città non aveſſero col tradimento medeſimo menato a morte. Penſate le grida e i pianti, e gli alti guai che mettevano in ogni caſa le vedove donne e gli orbi fanciulli laſciati in vita. Chi l' eſangue ſpoſo abbracciava, chi il morto padre: dove ſu un caro figlio ſpirante piangea la madre, dove ſu i dolci fratelli eſtinti languivano le ſorelle, e mentre gli uni molto ſangue piovevano dalle ferite, e l' altre in molte lagrime ſi ſcioglievano, fatto era tutto il paeſe il teatro più orrido che foſſe mai, di ſpavento, di diſperazione, e di morte.

Simeone e Levi, i due ſanguinarj vendicativi, o a dirgli meglio colle parole del moribondo Giacobbe, i due guerreggianti vaſi d' iniquità, (*a*) *Vaſa iniquitatis bellantia*, niente però commoſſi, aggiunſero all' uccifione la rapina e lo ſpoglio. Invitarono a parte di queſta ſeconda impreſa i fratelli che non erano ſtati complici della prima, i quali certo moſtraron d' eſſere poco miglior di loro, conducendoſi facilmente con troppo vile avidità alla ſeconda. Rubarono e diſerrono la città tutta, e le donne e i fanciulli menarono ſpogliati e ſchiavi: (*b*) *Quibus egreſſis irruerunt ſuper occiſos cæteri filii Jacob, & depopulati ſunt Urbem in ultionem ſtupri, oves eorum, & armenta, & aſinos, cunctaque vaſtantes, quæ in domibus, & in agris erant. Parvulos quoque eorum, & uxores duxerunt captivas.*

Vendetta barbara e in ogni ſua parte ingiuſta, perfida, ſacrilega, diſonorata, e alla memoria di tutti i buoni orrida ed eſecranda. Che ſe il giovane Sichem aveva fatto oltraggio col rapimento all' onore della donzella, lo avea non meno in tutti i modi poſſibili riſtorato. Gli altri poi del Paeſe n' erano tutti innocenti. Il mezzo di un rito di religione di cui ſi valſero, a rompere impunemente contro ogni jus delle Genti la data fede, non fa che aggiugnere all' ingiuſtizia e alla perfidia dell' attentato la viltà barbara di un tradimento, e l' empietà deteſtabile di un ſacrilegio. Finalmente lo ſpoglio gli nota aſſai chiaramente dell' infamia dell' avarizia.

Giacobbe, inteſo il fatto, ne inorridì, e parvegli giuſtamente eſſer però divenuto inſofferibile oggetto dell' odio pubblico e univerſale di tutti i Popoli Cananei, ficcome quello di cui foſſer nate genti sì perfide e diſumane. Temè di più che tutti i Popoli circonvicini faceſſer lega contro di lui, e riſolveſſero ſgombrar la terra d' una famiglia, che al primo ſuo

(*a*) Gen. 49. v. 5. (*b*) Gen. 34. v. 27. 28. 29.

suo propagarsi produceva persone così spietate: (*a*) *Turbastis me*, gridò egli per gran dolore, *& odiosum feciſtis me Chananæis, & Pherezæis habitatoribus terræ hujus. Non pauci ſumus: illi congregati percutient nos, & delebor ego, & domus mea*. Così doveva nel vero naturalmente avvenire. Ma Dio aveva promesso ai padri di quelle cose, che non potevano venir meno per demerito de' figliuoli. Contuttociò Simeone e Levi caderono dal diritto della maggiore promessa che riguardava il Messia, a cui succedè il quartogenito Giuda, sendone innanzi caduto Ruben: non avendo voluto Cristo nascer di padri lordi, per amor di vendetta, di tanto sangue.

San Giovanni Grisostomo e Teodoreto studiarono in qualche modo difendere questo fatto, e gli Ebrei di sopprimerlo. Giuditta ch' era della Tribù di Simeone, sembra che il commendasse quasi magnanima impresa del Padre suo: (*b*) *Domine Deus patris mei Simeon, qui dediſti illi gladium in defenſionem alienigenarum*. Ma o ella non commendò che il gastigo di Dio, il qual per le colpe di quelle genti non potev' essere che giustissimo, o in Simeone la disposizione dell' abito valoroso a difendere il Popol suo, non già dell' atto proditorio e crudele, o finalmente ella commendò cosa che non era da commendare, sendo certo bensì per l' autorità della divina Istoria, ch' ella parlò così, ma non certo altrettanto ch' ella così parlando, parlasse bene. La chiara condannazion di Giacobbe (*c*) all' occasione delle sua ultima benedizione, in che egli certo parlò spirato, convince che questo fatto fu reo e pieno d' iniquità.

Il frutto della Lezione è nella storia. Che male è, dite voi, una curiosità, una vanità, un amore? Leggete, e piaccia a Dio che dalle altrui avventure sappiate apprenderlo prima che dalle vostre. Le implacabili nimicizie, le lagrime inconsolabili, le stragi e il sangue delle famiglie ne sono effetti pur troppo non mai antichi. Di quel che fosse di Dina prima moglie che sposa, e prima vedova che vera moglie, la cosa è incerta. Gli Ebrei la fanno sposare a Giobbe che a questi tempi probabilmente fiorì. Certo fu grande esempio d' istruzione per tutti i posteri a non esporsi al pericolo d' imitarne e d' incontrarne i disastri. Così sia.

(*a*) Ibid. v. 30. (*b*) Judith. 9. v. 2. (*c*) Gen. 49. v. 5.

LEZIONE NOVANTESIMASETTIMA.

Et completi sunt dies Isaac centum octoginta annorum : consumptusque ætate mortuus est, & appositus est populo suo senex & plenus dierum : & sepelierunt eum Esau & Jacob filii sui.
Genes. 35. v. 28. 29.

Tum c. 36. Hæ sunt generationes Esau &c.
Genes. 36. v. 1. , &c.

Ricordasi la morte d'Isacco, e i pregi di questo gran Patriarca . Appresso si raccolgono le memorie della storia d'Esaù, spiegando probabilmente la paterna benedizione, che aveva già ottenuto da Isacco, e conjetturando sul modo in cui si adempiè.

Erano ventitre anni passati dal ritorno di Giacobbe nella Cananea , e tredici dalla vendita di Giuseppe, il quale al trentesimo anno dovea essere dell'età sua, quando Isacco compiè i suoi giorni e giunto all'età di cento ottant'anni cessò di vivere. I due suoi figliuoli Esaù e Giacobbe assisterono alla sua morte , con essi probabilmente i nipoti , e rendutigli gli estremi onori, nel paterno sepolcro nella spelonca di Mambre lo seppellirono. La giusta e benedetta anima del piissimo Patriarca si raccolse al suo Popolo cioè alle altre felice anime trapassate , che nel tranquillo seno d'Abramo tranquillamente aspettavano il promesso Liberatore. I Padri e gl' Interpreti riconoscono in lui una figura sì espressa di Gesù Cristo , che alla vostra pietà e alle parti mie mancherei , se i sensi loro su questo punto non vi sponessi . Questo dunque io farò in primo luogo colla possibile brevità ed esattezza . Appresso della storia d' Esaù , che nel trentesimosesto capo Mosè comprende , studierò dir quelle cose che tanto , spero , a voi caro sarà l'intendere , quanto raccogliere è stato a me faticoso. Parmi che la lezione voglia oggi avere tre parti diverse assai. La prima sarà simbolica , istorica la seconda , la terza corre gran rischio d' essere favolosa . Quand' anche il fusse per l' incertezza di cose così lontane , non sarà certo senza profitto . Incominciamo.

La lunga espettazione del nascimento d'Isacco sempre promesso ad Abramo , nè però mai conceduto prima che un secolo (*a*) non compiesse il Padre di età, simboleggiò la tardanza della venuta al mondo del Salvatore , promesso (*b*) fino da' primi giorni del mondo , e poi obbietto del desiderio e della fedele speranza di tutti i tempi , di cui , spiega Ruperto Abbate (*c*) , si doveva compiere la pienezza, come parla l' Appostolo, (*d*) espressa assai chiaramente nel numero centenario , quand' egli venisse al mondo . Qualora poi , segue il lodato scrittore , non più solamente promesso è Isacco ma dato , ecco tre Angeli (*e*) al padiglione d' Abramo simboleggianti il mistero dell' augustissima Trinità ; perchè nel vero le tre divine Persone nell' albergo del Virginal seno operare dovevano l' Incarnazione del Verbo, e quinci i santi nomi del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo essere al Mondo tutto manifestati. Isacco significa *Riso*, per lo qual nome la vera feli-

(*a*) Genes. 21. vers. 5. (*b*) Ibid. 3. vers. 15. (*c*) Rupert. in loco.
(*d*) Ephes. 1. vers. 10. (*e*) Genes. 18. vers. 2.

felicità recataci in Gesù Cristo si esprime, dolce allegrezza, sereno riso, e immortal gaudio di tutti i Santi. Egli il prenunziato dagli Angeli, egli il prediletto dal Padre, egli il virtuoso, leggiadro, e grazioso fanciullo adombrante la grazia, le virtù, le maniere dell'amabile (*a*) infanzia di Gesù Cristo. Ismaele il perseguita (*b*) ma discacciato è colla madre dalla casa paterna, come i Giudei figli della Sinagoga perseguitarono il Salvatore, però con essa esclusi furono dalla vera Religione, Casa, e Reggia di Dio. Giunto a un'età più robusta si lascia per ubbidienza (*c*) far vittima di sanguinoso olocausto sul monte Moria. Porta su gli omeri egli medesimo l'altare misterioso del suo sagrifizio. Adagiasi volontario e componesi non meno a'vincoli che lo stringono, che al coltello del Padre che dee ferirlo: ma un ariete è poi in sua vece sagrificato. Qual figura più chiara, dicono (*d*) i Padri Sant'Isidoro, S. Giovanni Grisostomo, S. Agostino con altri molti, del Salvatore del Mondo recante (*e*) su gli omeri la sua Croce al Calvario giogo indivisо del medesimo monte Moria, adagiantesi sopra d'essa, e soffrente esserci per ubbidienza confitto, vittima volontaria dell'universale salute: (*f*) *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis?* Morte che non potè già ferirlo in quanto era Dio, eterno Verbo del Padre, ma sì in quanto era Uomo vestito delle sembianze, mallevador dei peccati, dei debiti, e delle maledizioni de' peccatori. Però, salvo Isacco rappresentante Cristo Dio, è sagrificato l'ariete esprimente Cristo Uomo: (*g*) *Agnus Dei, qui tollit peccata Mundi.* Le lagrime inconsolabili che versò per tre anni sulla morte di Sara sua madre, quelle del Salvator predicevano sulla perdita dell'ebrea Sinagoga, di cui pure era nato: (*h*) *Videns civitatem flevit super illam*: lagrime che come Isacco cessò e terse allo sposare Rebecca che unicamente amò poi, e introdussela nelle materne stanze, così Cristo racconsolò colle nozze della Chiesa sua sposa, Chiesa che alla Sinagoga sua madre sostituì: (*i*) *Et in tantum dilexit eam*, le parole della figura sono sì espressive e sì belle che convengono al figurato letteralmente, *in tantum dilexit eam, ut dolorem, qui ei ex morte matris, accideret temperaret.* I due suoi figliuoli Esaù e Giacobbe rappresentano le due genti Ebrea e Cristiana. Questa seconda rapisce la benedizion della prima, ed è dal mistico Isacco la prediletta. Tutte le circostanze della vita maravigliosa di questo gran Patriarca si potrebbono riscontrare così; ma a me bastando avervene dato un saggio, conchiuderò il mio parlare di lui collo splendido e vero elogio che gli fecero i Padri (*k*), siccome ad uomo che nella legge della natura emulò le virtù della legge di grazia, colla castità della vita, colla mansuetudine dello spirito, colla prontezza dell'ubbidienza, col candore dell'animo, e col fervore della religione. Ora veniamo all'istoria promessavi d'Esaù.

Dirovvi prima di lui quello che è certo dalla divina Scrittura. Appresso quello vi aggiungerò che da' più critici, e più valenti Scrittori ho potuto in guisa raccoglierne da farne serie d'istoria non improbabile. Incominciamo dalla Scrittura.

Sino da quando Esaù saputo ebbe della partita di suo fratello alla volta della Mesopotamia, e del fine di menar colà moglie della sua gente, per cui era andato, pensò molto probabilmente che le sue due Cananee (*l*) odiose a Isacco e a Rebecca state fossero la cagione potissima del suo dicadimento dalla paterna benedizione di primogenito, e insomma le pietre di questo scandalo. Però sperando racconciare ogni cosa, una terza donna sposò che nata era del sangue d'Abramo. Nabajot figliuol d'Ismaele non era dal soggiorno d'Esaù troppo lontano, lo che

(*a*) Luc. 2. vers. 40. (*b*) Genes. 21. vers. 9. (*c*) Ibid. 22. (*d*) Vide Lippom. in Catena hic. (*e*) Matth. 15. vers. 22. Luc. 23. vers. 33. Jo. 19. vers. 17. (*f*) Philipp. 2. vers. 8. (*g*) Jo. 1. vers. 29. 36. (*h*) Luc. 19. vers. 41. (*i*) Genes. 24. vers. 67. (*k*) Vide Lippom. in Cat. (*l*) Genes. 27. vers. 46.

ſe penſare per avventura a Strabone (*a*) che gl' Idumei traeſſero la loro origine da Nabatei. Egli aveva una ſorella nomata Mahalet (*b*), la quale altrove ſi dice Baſemat. Doveva eſſere l'ultima figlia o certo una dell'ultime d'Iſmaele, morto (*c*) da dodici o quattordici anni addietro, come a ſuo luogo vedemmo. Ora queſta Mahalet o Baſemat Eſaù preſe a moglie, ſperando forſe tornare in grazia della madre e del padre per queſta donna nipote d'Abramo, ſu i cui figliuoli di più non avrebbono potuto avere vantaggio alcuno di ſangue quei di Giacobbe. Ma oltrechè tutto queſto diſcorſo, ſeppur egli lo fece, non ſuſſiſteva: che la novella ſua ſpoſa aveva origine dalla ſchiava non dalla libera, i diritti delle promeſſe paſſati erano irrevocabilmente in Giacobbe, nè Dio non era per pentirſi dell'elezione che n'avea fatto Egli ſteſſo. Sembra che finalmente Eſaù ne foſſe convinto, e placato il ſuo ſdegno contro il fratello lontano ed eſule per cagion ſua, prendeſſe riſoluzione di non opporſi a quel che in Cielo era ſcritto, e in quella vece penſaſſe a coſtituir tutto altrove la ſua fortuna. Forſe la ſteſſa benedizione del padre meglio conſiderata, e da lui meglio inteſa a così fare lo confortò.

Queſta benedizione benchè io all' occaſion di ſpiegarlavi, non faceſſi che eſporvi il ſenſo che il più degl' Interpreti le attribuiſce, non laſciai d' avviſare che conteneva profezia e promeſſe a favor d' Eſaù. Ora piacemi riferirvi alquanto più eſattamente come un moderno Scrittore (*d*), verſatiſſimo nelle lingue orientali e della più antica Iſtoria quant' altri mai acutiſſimo indagatore, inteſa l' abbia e ſpiegata. Iſacco, ſe vi ricorda, a Eſaù chiedentegli per ogni modo qualche benedizione malgrado quella rapitagli da Giacobbe, riſponde, Che poſs' io darti, mio figlio, ſe ogni coſa ho profuſo per lui? Io l' ho coſtituito niente meno che tuo Signore, e tutti i ſuoi fratelli gli ho ſuggettato. Io gli ho aſſicurato le migliori produzion della terra, frumento e vino: dopo ciò che può reſtarmi per te? (*e*) *Dominum tuum illum conſtitui, & omnes fratres ejus ſervituti illius ſubjugavi: frumento & vino ſtabilivi eum; & tibi poſt hæc, fili mi, ultra quid faciam?* Ma al ripregare, piangere, al gridar d' Eſaù commoſſo il padre lo benedice. Potrebbe mai ripetergli la miglior parte della benedizione data a Giacobbe ſenza parere di contraddire a ſe ſteſſo? Eppure ſe le prime parole che dice Iſacco, benedicendo Eſaù, intender ſi vogliano ſemplicemente, pare che ſien le ſteſſe nè più nè meno ch' egli aveva pronunziato a favor di Giacobbe: (*f*) *In pinguedine terræ, & in rore cæli deſuper erit benedictio tua;* dice a Eſaù. (*g*) *Det tibi Deus de rore cæli & de pinguedine terræ*, avea detto a Giacobbe. Ecco la ſteſſa benedizione. Non parrebbevi più naturale e più coerente alla difficultà che aveva moſtrato Iſacco, di dare a Eſaù niente di quello che aveva dato a Giacobbe, ſe a quella particella *in* ſi deſſe la forza e il ſenſo di *præ*, *ſuper*, o *extra*, e invece di far dire a Eſaù per Iſacco, Sì anche tu avrai della graſſezza della terra e della rugiada del cielo, dir ſi faceſſe, Fuori di queſta graſſezza e di queſta rugiada, altra ſarà la tua benedizione. E quale? Grande ti farà la tua ſpada: (*h*) *Vives in gladio*: vale a dire le tue conquiſte di guerra. Vero è che al tuo fratel ſervirai, ma tempo verrà che ſcoterai queſto giogo: (*i*) *Fratri tuo ſervies, tempuſque veniet cum excutias & ſolves jugum ejus de cervicibus tuis*. La coſa allora è coerente, e con maggiore chiarezza può tuttavia ſpiegarſi bene così: A Giacobbe io ho dato tutte le benedizion della pace, fuori di queſto non poſſono più reſtarmi per te che le benedizion della guerra. Non poſſo darti la Cananea feliciſſima terra data al fratello, non ſottrarti dal ſuo dominio ch' è anneſſo a' ſuoi diritti acquiſtati

(*a*) Strab. lib. 16. (*b*) Geneſ. 36. verſ. 3. (*c*) Ibid. 25. verſ. 18. (*d*) Monſ. Fourmont l'Ainé Reſl. Crit. (*e*) Geneſ. 27. verſ. 37. (*f*) Ibid. verſ. 39. 40. (*g*) Ibid. verſ. 28. (*h*) Ibid. verſ. 40. (*i*) Ibid.

stati di primogenito. In quella vece io ti predico le conquiste della tua spada altrove, e consolo la tua servitù colla certezza di liberartene: (a) *Vives in gladio, & fratri tuo servies, tempusque veniet cum excutias & solves jugum ejus de cervicibus tuis.* Ora il soprallodato Scrittor dimostra (*) che la particella di cui si tratta, nell'original testo Ebreo si può rendere in questo senso che veramente bello è e molto chiaro. Così la benedizion d'Esaù è da quella di Giacobbe diversa in tutto, e dalla storia della sua vita perfettamente adempiuta. Dividiamo le cose certe da quelle che sono incerte.

Primo, certo è ch'Esaù, quando il fratello ritornò dalla Mesopotamia, non abitava col padre in Mambre, ma sì nelle montagne di Seir, e quivi era Signore (b). Secondo, che tenea genti armate a guisa di Principe conquistatore: è manifesto dal numero di quattrocento guardie, con cui venne incontro a Giacobbe (c). Terzo, che si trovò col fratello alla morte del padre Isacco (d). Quarto, che succedè un'amichevole e pacifica divisione tra lui e Giacobbe, a cui egli lasciò la terra di Canaan, partendone e ritirandosi altrove con tutte le sue sustanze (e). Quinto finalmente, ch'egli fu Padre degl'Idumei e d'una successione di Principi, che Mosè novera a molte generazioni: (f) *Ipse est Esau pater Idumæorum.* A tutto ciò si vogliono aggiungere, se ogni cosa vogliam raccogliere, i tre matrimonj che abbiamo detto, ch'egli contrasse prima colle due Cananee (g) e appresso coll'Ismaelita (h) sorella di Nabajot, signore e padre de' Nabatei, matrimonj che facilmente gli aggiunsero forza grandissima d'alleanze. È dunque certo conchiudere dalla divina Scrittura, che Esaù fu Guerriero, Conquistatore, Signor di Seir, Principe o Padre degl'Idumei.

Facciamo un passo più oltre. Dalla partita di Giacobbe dalla Cananea fino al suo ritorno dalla Mesopotamia, abbiamo da' santi Libri un'epoca di vent'anni (i) del qual tempo altra storia d'Esaù non abbiamo, fuorichè il suo matrimonio coll'Ismaelita (k) seguito l'anno primo, e il suo incontro del fratello dalle montagne di Seir (l) seguito l'anno ultimo. Eccovi diciott'anni almeno d'oscurità. Dal ritorno di Giacobbe nella Cananea alla morte d'Isacco abbiamo un'epoca di ventitre anni (m) del qual tempo altra storia d'Esaù non abbiamo, fuorchè la sua assistenza alla morte del padre, e dopo essa la divisione pacifica dal fratello (n). Questa non tocca che giorni del ventesimo terzo anno spirante. Eccovi altri ventidue anni almeno d'oscurità. Dalla morte d'Isacco alla trasmigrazion di Giacobbe e di tutta la sua famiglia in Egitto, abbiamo un'epoca di dodici in tredici anni (o). Ma che giova distinguer più tempi? D'Esaù nella divina Scrittura noi non leggiamo che quello che sopra abbiam riferito. Ora è certissimo che in questo corso di anni potè Esaù usare della sua spada secondo la paterna benedizione, e farsi prode e grandissimo Conquistatore. Ma quali dunque furono le sue imprese, quasi i paesi che scorse colle sue armi, quali le terre che conquistò? Quì è dove abbandonati dalla divina Scrittura, ci è forza ricorrere a fonti meno sincere, e ricercar le memorie de' secoli più remoti, che sono insomma i secoli favolosi.

Parrebbemi alieno di farlo da questo luogo, se darvene qualche saggio e non valesse a commendazione grandissima del divin Libro che noi spieghiamo, e non fusse l'intenderlo per recarvi qualche piacere.

(a) Ibid. (*) *M. Fourm. l' Aut. Refl. Crit. lib. 2. Sect. 3.* (b) Gen. 33. v. 16. (c) Ibid. vers. 1. & c. 36. vers. 43. (d) Ibid. 35. v. 29. (e) Ibid. 36. v. 6. 7. (f) Ibid. vers. 43. (g) Ibid. vers. 2. 3. (h) Ibid. (i) Ibid. 29. vers. 20. 30. & cap. 31. vers. 41. (k) Ibid. 36. vers. 3. (l) Ibid. 33. vers. 1. 16. (m) Confer ætat. Jacob redeunt. cum ætat. Isaac morient. (n) Genes. 35. vers. 29. & cap. 36. vers. 6. 7. 8. (o) Confer ætat. Isaac morientis Genes. 35. vers. 28. cum æt. Jacob apud Pharaon. Gen. 47. vers. 9.

Digitized by Google

cere. Eſaù dunque, ſecondo la divina Scrittura, Signor di Seir, Padre e Principe degl'Idumei, Guerriero e Conquiſtatore, ſi può credere, non ſenza molti argomenti di qualche forza, il vero Oſiri degli Egiziani, e il Bacco sì celebre degl' Idolatri. Quinci che ſue fuſſero veramente le impreſe dell' Arabia, dell' Etiopia, dell' Egitto, e dell' Indie che a queſti nomi ſi attribuirono dagli ſtorici e da' poeti, e così per lui ſi adempieſſe gloriosamente la paterna benedizione, *Vives in gladio*. In queſta ſuppoſizione egli dall' Idumea, dov' ebbe cura di fabbricare città forti e caſtella portò le armi ſue nell' Arabia che conquiſtò. Quinci paſsò per mare nell' Etiopia, e ſcorſe nell' alto Egitto dove contento di riſcuoter tributi dai Re di Menſi, e di Delta penetrò nelle Indie, e quivi laſciò colonie e città fabbricò. Io non voglio quì farvi una diſſertazione, in cui raccogliere di tuttociò quelle pruove che ſe ne leggono preſſo Formondo (*a*) celebre letterato del noſtro ſecolo, morto in Parigi non ha molt'anni. Ma ben mi piace, com' io diceva pur dianzi, darvene qualche ſaggio. *Oſiri* in Egiziano vale ſtrettamente *Signor di Seir*. Tale era Eſaù conformemente alla divina Scrittura; nè ritrovare non ſi potrebbe o prima o dopo di lui perſona, a cui queſto nome e queſto titolo ſi conveniſſe in tempo a quello corriſpondente, in cui Oſiri cominciò ad eſſere adorato in Egitto, che fu circa due ſecoli, che ſi ſappia, dopo della ſua morte. Le ſtatue e le immagini antiche di queſt' Oſiri lo rappreſentano, com' è deſcritto nella Scrittura Eſaù, (*b*) coperto la pelle d' iſpido e roſſo pelo. Che poi Oſiri ſia lo ſteſſo che Bacco, par dimoſtrato non meno dalla ragione che dall' autorità d' Erodoto e di tutti i più celebri Scrittori antichi che cita l' Autore ſoprallodato. Gli aggiunti che preſſo tutti i poeti greci e latini ſi leggono dati a Bacco, ſe qualche iſtorica alluſione debbono contenere ſecondo cui probabilmente ſpiegargli, non può d' altronde ripeterſi che dalla divina Iſtoria, che nella Geneſi ſcritta è d' Eſaù. A cagione d' eſempio Bacco ſi rappreſenta ſpirante altrui un timore che è detto *panico*, e vuolſi intendere timor grande di coſa che poi non fa male alcuno. L' eſempio certo di così fatto timore non fu che quel di Giacobbe allo incontrare (*c*) Eſaù, il qual non era diſpoſto a fargli, nè poi gli fece alcun male. Le voci delle Baccanti, voci d' invocazione ovvero di plauſo a Bacco, leggeſi ad ogni tratto che queſte erano, *Evee*, *Bacche*, *Seboim*. Ma la loro ſpiegazione ſe vuolſi iſtorica, non è che nel verſo ſecondo di queſto trentesimoſeſto capo del divin Libro che noi ſpieghiamo: (*d*) *Eſau accepit uxores . . . . Oolibama filiam Anæ filiæ Sebeon Hevæi*. Alludono alla ſtirpe e alla patria della moglie ſua favorita, che fu Oolibama Evea nipote di Sebeon che è ricordato qual chiaro nome; e potrebbono tuttavia riferirſi al dominio ch' Eſaù ebbe ſu queſte genti. E donde trarre la ſpiegazione del titolo di *Baſſareo* a Bacco sì familiare, ſe non da Boſra terra dell' Idumea la più celebre per le vigne, ricordata anche preſſo Iſaia? (*e*) *Quis eſt iſte, qui venit de Edom tinctis veſtibus de Boſra?* Così degli altri ſi può veder facilmente la ſteſſa fonte.

Certo non è improbabile l' opinione (*f*) di molti dotti che gli Dei degli Egiziani, che ſi leggono ne' frammenti per Euſebio ſerbatici di Sanconiatone, non foſſero che i perſonaggi della famiglia d' Abramo, e quinci i maggior Dei delle genti. Secondo il quale ſiſtema Tare padre d' Abramo è Uranos, Abramo è Crono o Saturno, Iſacco è Giove, Eſaù Bacco, Giacobbe Tifone, Lot è Atlante, Eſcol è Ercole, Eliezer Mercurio. Sara è Rea o l' Iſide prima, Agar è Agga o Athena, Cetura è Cerere, Rebecca è Giunone, Lia è Dione, Rachele è Venere o Aſtarte, Zelfa è Rea ſeconda, Bala è Firmamene, Dina è Hora, le Artemidi ſono le lor congiunte.

Quel-

(*a*) Vide Fourmont ubi ſupra. (*b*) Geneſ. 25. verſ. 25. (*c*) Geneſ. 32. verſ. 7.
(*d*) Geneſ. 36. verſ. 2. (*e*) Il. 63. verſ. 1. (*f*) Vide Fourm. ubi ſupra.

Quello che può affermarsi con sicurezza in mezzo a queste per vero dire dubbiose e disputabili conjetture è, che il Paganesimo latino, greco, egiziano, fenicio, ed arabo ha ignorato la vera origine degli Dei che adorava: che i latini trassero i loro maggior Dei dalla Grecia, e la Grecia tranne Nettuno ebbe i suoi dall' Egitto: che gli Egiziani sendo stati gran parte composti di Caldei, di Fenicj, e di Arabi, e sopra tutto di questi ultimi, le cui colonie ci si allargarono e moltiplicarono assai, ebbono i loro Dei Caldei, Fenicj, e Arabi. I Fenicj per lo culto de' lor maggiori tratto dalla Caldea, preso insensibilmente il costume di farne l' Apoteosi, i loro grand' uomini deificarono, sopra tutti la famiglia d'Abramo, uomini e donne celebri presso loro; lo che dimostra la sua grandezza per potenza non meno che per virtù. Io queste cose non posso più che accennarvi, rimettendo agli studiosi dell'antichità gli argomenti che possono illuminarle.

Bastami di riflettere, quanto male color si avvisino, i quali hanno preteso di dimostrare, che i riti della religione presero anzi dalle altre genti gli Ebrei, che non dagli Ebrei le altri genti, segnatamente gli Egiziani, la cui superbia non è credibile, dicon essi, che niente volesse apprendere nè adottare da una nazione sì disprezzata. Essi prendono l'epoche troppo male. Quella del disprezio non incomincia che dal tempo della servitù. Tutte le anteriori sono piene di gloria. Abramo lasciò in Egitto un gran nome, i suoi figliuoli d' Agar e di Cetura vel confermarono: Esaù l'ebbe grandissimo, e Giuseppe ci fu adorato. Anche nell' epoca del disprezio, il nome di Mosè e i prodigj di cui tutto l'Egitto fu spettatore e i gastighi terribili che ne soffrì, poterono ammaestrarlo. Ciò che piuttosto sembra incredibile egli è, siccome invece di adorare Dio vero che i patriarchi adoravano, e per cui solo favore erano a tanta grandezza e a tanta gloria saliti, di essi medesimi si facessero false divinità e stranamente alterando la verità e l' ordine delle cose idolatrassero ciecamente.

Quest'è che umilia l' umana superbia, e fa conoscere la bassezza dei pensieri degli uomini. Dio vero non può adorarsi senza adorarlo in ispirito e in verità. Bisogna sagrificargli le passioni più vive e le più latinghiere del cuore umano, nè solamente rendergli un culto esterno ma interno di religione che ad ogni cosa antiponga le divine sue leggi. Questo sagrifizio è difficile, e gli uomini si sono sempre sottratti al giogo d'una religione che a farlo gli costringesse. Ma perchè senza religione non avrebbono potuto viverci in niun modo, una se ne formarono che tenendosi a non esiger da essi che un culto esterno di quelle cose che volentieri le consentivano, lasciasse intatta la libertà a tutto il resto a che le umane passioni inchinano e spingono più fortemente. Quinci la ragion vera dell'universale Idolatria anche ne' popoli più illuminati. Deh sovvengaci, Ascoltatori Cristiani, che se coloro furono inescusabili perchè male crederono, noi doppiamente il saremmo, se ben credendo adoperassimo male: che l' una condannazione aspettare dovremmo dal Dio che crediamo, l' altra sentiamo adesso da noi medesimi però appunto che credendolo non l'onoriamo. *Qui cum cognovissent Deum*, ripeterebbe di noi l'Appostolo, *non sicut Deum glorificaverunt*. Cessi da noi Iddio questi rimproveri e questo danno. Così sia.

LEZIONE NOVANTESIMAOTTAVA.

Igitur Joseph ductus est in Ægyptum, emitque eum Putiphar Eunuchus Pharaonis, Princeps exercitus sui, vir Ægyptius, de manu Ismaelitarum, a quibus perductus erat &c.

Genes. 39. v. 1. &c.

Ritornasi col sagro testo alla storia di Giuseppe condotto dagl' Ismaeliti in Egitto, e narrasi come, e a chi fusse colà venduto, e di quanto gli avvenne nella casa del Signor suo Putifarre, sino ad essere per la calunnia della Padrona serrato in carcere.

TRatto alcuno non è nella divina Istoria o a manifestare le ascose vie della Provvidenza più illustre, o a ricordar le vicende degli umani costumi più memorabile, o a riconoscere i misteri dell' avvenire più sacro, di quel che narra e comprende gli avvenimenti ammirabili di Giuseppe. Noi lo lasciammo tra le mani de' Mercatanti Ismaeliti, e Madianiti, a' quali gl' invidiosi fratelli e crudi l' aveano venduto. Giacobbe il buon Padre, a cui non era di lui altra novella venuta fuori di quella che dalla lacera e insanguinata vesta del caro figlio, aveva il suo amor troppo credulo argomentato e conchiuso per suo tormento, cioè che alcuna Fera affamata guasto e divorato lo avesse, lo piangea morto con lagrime inconsolabili. Ma Giuseppe era vivo la Dio mercè, ed eralo sano e salvo, benchè in umile e basso stato di servo presso persone che volevano della sua vita far vantaggioso mercato. Giunse egli dunque co' Mercatanti suoi novelli Signori felicemente in Egitto, e come era bello e avvenente della persona così fu prestamente trovato chi lo compresse, e certo a più caro prezzo, com' è l'usanza de' Mercatanti, il venderono di quello ch' essi l' avessero già pagato. Uno de' Signor primi della Corte di Faraone lo comperò, e ridusselo in casa sua. Questi nomavasi Putifarre, il quale altrove detto è maestro de' Soldati, e a questo capo trentesimo nono si dice Principe dell' esercito di Faraone. Di quello che in questo stato avvenisse e in questa casa a Giuseppe, m' intendo oggi col nostro divino Istorico raccontarvi. Fedel servo, cattiva moglie, marito credulo, e buon padrone, sono i caratteri che debbo esporvi: studierò farlo in guisa, che i degni d'imitazione l' ottengano, gli opposti non l' abbiano mai tra voi.

Appena il giovanetto Giuseppe nella casa del Principe Egiziano passato ebbe alcun tempo, che alle gentili maniere, agl' innocenti costumi, alla prudenza e alla fede che ci spiegò, ne fu il Signor suo preso sopra ogni credere e innamorato. Egli facea tutto bene, nè non potea Putifarre cosa alcuna commettergli o comandargli, a ch' egli tosto non riuscisse felicemente. Non era nato a servire, però serviva con tanta felicità: che questo è forse un mestiere il quale al rovescio di tutti gli altri che a fargli per professione si perfezionano, questo pare che professandolo si dilimpari. L'Egiziano, usato alla Corte di Faraone, seppe riflettere presto al carattere, all' abilità, alle virtù di questo garzone Ebreo, e parvegli di comprenderci qualche cosa di tanto maraviglioso, che pensò certo che un divino favore lo proteggesse, e in tutte le cose sue lo governasse provvidamente, e assistessegli, sicchè una non ne fallisse: (a) *Fuitque Dominus cum eo, & erat*

(a) Genes. 39. vers. 2. 3.

& erat vir in cunctis prospere agens, habitavitque in domo domini sui, qui optime noverat Dominum esse cum eo, & omnia quæ gereret, ab eo dirigi in manu illius. Dunque a non perdere la sì buona ventura che Dio gli aveva mandato in casa, lo costituì e creollo generale soprantendente di tutte le cose sue, e insomma il governo della famiglia e de' suoi molti averi in tutto e per tutto gli confidò: (*a*) *Invenitque Joseph gratiam coram domino suo, & ministrabat ei, a quo præpositus omnibus gubernabat creditam sibi domum, & universa quæ ei tradita fuerant*.

Egli non si era niente ingannato. Dio benedisse per cagion di Giuseppe la casa dell' Egiziano, e suoi averi così in Città come in Contado tra le mani dell'abilissimo e fedelissimo amministrator suo a disinisura moltiplicarono. Pensate se Putifarre n' era contento assai. Messo aveva in questo giovane tanta fede e tanto sicuro affetto, che a lui solo abbandonando ogni cosa non chiedea più conto alcuno de' fatti suoi, nè ad altro pensava che ad assiderli a quella mensa che per Giuseppe gli era sempre imbandita squisitamente: (*b*) *Benedixitque Dominus domui Ægyptii propter Joseph, & multiplicavit eam in ædibus quam in agris cunctam ejus substantiam: nec quidquam aliud noverat nisi panem quo vescebatur*. In questo non saprei essere autore a padre alcun di famiglia che lo imitasse. Un Giuseppe non è facile ritrovarlo; ma quando ben si trovasse ogni buona ragione di buon governo vorrebbe che ne fusse il padrone, non già importuno, perpetuo e diffidente censore, ma sì discreto e attento conoscitore, con generoso animo di rimunerar tanto più i meriti di chi serve, quanto più si conoscano, ma con provvida volontà di conoscergli. Se così se ne usasse massimamente nelle famiglie più facultose, si vedrebbono forse a un tempo arricchiti l' amministratore, e il padrone, l' un per diritto, l' altro per gratitudine, e non all' opposito o impoveriti amendue per vicendevole trascuratezza, o ciò che accade più spesso, l' amministratore arricchito per troppa industria, ed il padrone spogliato per troppa fede.

Giuseppe non solamente fu irreprensibile, ma eroicamente per vero dire disinteressato, e tanto che molti di lui intendono e a lui riferiscono, non al padrone quelle parole: *Nec quidquam aliud noverat, nisi panem quo vescebatur*. Volendo dire che tanto egli non trasse vantaggio alcuno dal gran maneggio fidatogli, che del solo vitto contento, d' alcun altro acquisto a suo prò, che forse avrebbe potuto fare lecitamente non seppe mai. Checchè sia dell' interpretazione legittima delle suddette parole, che io veramente coi migliori e coi più penso doversi al padrone riferire anzi che al servo, certissima cosa è che della roba di Putifarre non si attaccò mai un filo alle mani del buon Giuseppe, il quale tutta in suo potere l' avea.

Le cose andarono con questa prosperità per dieci anni, e Giuseppe venduto di diciassette, se vi ricorda, toccava già l' anno ventisettesimo dell' età sua. Ma Dio voleva troppo più fare di lui che un amministratore fedele delle ricchezze private d' una famiglia. Tutta la Monarchia dell' Egitto egli avea destinato di confidargli, e il tempo già avvicinava segnato in Cielo per li consigli della sua fedelissima Provvidenza. Giuseppe non aveva frattanto perduto quello che in questi sovrani consigli suoi tempo doveva esser per lui d' istruzione, d' addestramento, e di acconcia disposizione al fine inteso da Dio: che il reggimento d' una famiglia (*c*), dice Filone, dispone a quello di un popolo, e buon Sovrano suol essere chi è buon padre. Inoltre i costumi, le leggi, le lettere Egiziane in questo corso di tempo avea Giuseppe conosciuto e apparato perfettamente; presidj grandi e opportuni al gran carico che doveva un di sostenere.

La maraviglia è a vedere la scala, dirò così, per cui Dio volea farlo salir sì

(*a*) Ibid. v. 4. (*b*) Ibid. v. 5. 6. (*c*) Philo lib. de Joseph.

alto. Egli per vero dire pareva già ſu la ſtrada ; favorito di un de' primi miniſtri di Faraone, la grazia del Signor ſuo era un mezzo connaturale a proccurargli quella del Re, e ſe Dio rivelato aveſſe a lui ſteſſo quell' alto ſtato a cui l' avrebbe condotto nella Corte di Faraone, egli avrebbe per avventura penſato che il favore di Putifarre doveſſe eſſerne il primo mezzo . Queſte ſono le vie degli uomini : ora ſentite quelle di Dio .

L' Egiziano avea moglie e avevala per ſua ſventura men pudica e men ſaggia ch' egli non meritava . Non era pertuttociò troppo peggior dell' altre del ſuo paeſe : che le femmine dell' Egitto , ſe preſtiam fede ad Erodoto (*a*), mai non goderono ſu queſto punto di buona fama . Coſtei meſſi gli occhi adoſſo al giovane foreſtiere , di lui fieramente s' innamorò, e tanto fradicia ne divenne che nè alle leggi divine e umane , nè all' onor ſuo più non ebbe riſpetto alcuno . Giuſeppe che fedeliſſimo e caſtiſſimo era , fattone accorto ne inorridì e diſſele di quelle coſe , che potevano farla ſavia ſe la beſtial paſſione laſciaſſe fiore di ſenno . Ma ben s' avvide ch' egli gridava al ſordo e predicava al diſerto. Era tutto il ſuo ſtudio qual debb' eſſere veramente di chiunque voglia ſinceramente ſalvarſi, ſtar lontano dall' occaſione . Ma come ſchivarla ſempre avendola ſempre in caſa? Un giorno venne che il buon Giuſeppe reſtatoci tutto ſolo ci fu colto dalla padrona ; nè non ebbe dalla sfacciata aſſalitrice donna altro ſcampo che quel di laſciarle tra le mani la cappa , per cui l' avea preſo e sforzavaſi di ritenerlo , e fuggirſene ratto via qual uom percoſſo di ſubitaneo ſpavento .

Ma quella vedutaſi così deluſa , di così fiero diſpetto e di vergogna avvampò, che tutto a un tratto cambiando l' amore in odio , pensò e riſolvè di prenderne tal vendetta da farlo triſto per ſuo avviſo e dolente più ch' ella non era ſtata della repulſa . Dunque tornataſi alle ſue ſtanze colla cappa, che il fuggitivo le aveva laſciato in mano, come ſentì i familiari anch' eſſi tornati a caſa così cominciò a mettere grida altiſſime , chiedendo forte e implorando ſoccorſo e aita . Quelli l' udirono , ch' ella però gridava che la ſentiſſero, e alle ſue grida accorſi tutti a ved re che foſſe queſto , trovarono la padrona in atti e in ſembianti di ſinaniante , d' attonita, d' impaurita, la qual fingendo al vedergli di prender animo e reſpirare , Ohimè ! diſſe loro , che malvagio uomo , che traditore è colui di quell' ebreo foreſtiere , che s' è oggimai fatto ſignore di caſa noſtra ! Ribaldò! ſe non erano le mie grida che mi campaſſero, meſchina me! Scellerato! All' onor mio ? Ecco la cappa , (e in così dire la moſtrò loro quaſi corpo infallibile di delitto) per cui , ſentendovi accorrere, io lo teneva. Egli me l' ha laſciata fuggendo per lo timore d' eſſerci colto quì da tutti voi in fragranti. Baſta .... Io l' ho campata la Dio mercè , ma come vien mio marito , mi vuol ſentire a prenderſi in caſa e covarſi di queſte genti , che non ſi ſa di qual razza ſieno venute al Mondo .

I ſervi le dieron tutti ragione , i quali probabilmente non vedevano volentieri , che il giovane ſchiavo fuſſe l' arbitro della caſa e il braccio dritto anzi l' unico del padrone , e Putifarre non tardò troppo a venire . Penſate ſe la rea femmina gli corſe incontro a dargli il ben ritornato . Ella facea le viſte d' inorridir tuttavia del pericolo che volea fargli credere aver paſſato : ed Ecco , diſſegli , mio marito , ecco il frutto del gran favore ch' hai meſſo in quel giovanaſtro di ſchiavo ebreo . Conoſci tu queſta cappa ? Il temerario s' è ardito venirmi innanzi colla ſperanza di vincermi e farmi oltraggio . Villano ! Se la voce non mi baſtava a gridare sì alto che preſtamente accorreſſero queſti noſtri , io certo non avea forza contro la ſua violenza . Egli ſentendogli ſe n' è fuggito ; ma queſta cappa mi ha pur laſciato , per cui volea ritenerlo a pruova del ſuo delitto : (*b*) *In argu-*

(*a*) Herodot. Hiſt. (*b*) Gen. 39. v. 16. 17. 18.

argumentum ergo fidei retentum pallium ostendit marito revertenti domum: & ait, Ingressus est ad me servus Hebræus quem adduxisti, ut illuderet mihi. Cumque audisset me clamare, reliquit pallium quod tenebam, & fugit foras.

A queste ben composte parole della scaltrita moglie il buon uomo ch'era il marito prestò più fede che non doveva, e non facendo la disamina ch'era a fare di questo fatto, monò senz'altro in gran collera contro Giuseppe: (*a*) *His auditis dominus, & nimium credulus verbis conjugis iratus est valde.* La casa era tutta a romore. L'uno gridava dov'è il malnato? L'altro lo volea guasto issofatto e messo in pezzi dal manigoldo. Chi esultava sperando essergli sostituito nel governo della famiglia, e chi faceva più smanie di molto zelo promettendosi di potere, tolto di mezzo Giuseppe, rubar la casa e il padrone sicuramente. Egli non sapea nulla di tuttociò, e come non era uscito di casa che per fuggire le insidie usate della padrona, che questa volta ce l'avea colto solo, così venuta l'ora che tutti ci dovean essere, francamente ci ritornò.

Pensate che accoglimento ci potè avere. Miracolo che Putifarre sdegnato e credulo nol facesse in istanti precipitar dalle scale ovvero dalle finestre. Ma Dio vegliante alla difesa dell'innocente, mise nell'animo dell'Egiziano benchè sdegnato sì buon giudicio e tanta moderazione, che si contenne dal mettergli le mani addosso, e in quella vece lo diè prigione di stato e strignere lo fece in ferri per la giustizia, a cui dotti Scrittori e gravi pensarono ch'egli medesimo soprantendesse: (*b*) *Tradiditque Joseph in carcerem, ubi vincti Regis custodiebantur, & erat ibi clausus.* Giuseppe non si difese, nè leggesi che la rea femmina fusse per lui di guisa alcuna accusata; ma sì portandosi in pace prima gl'insulti e poi le catene non pensò a trarre conforto che dalla pura coscienza e dalla viva speranza in Dio protettor fedelissimo dell'innocenza.

Davidde e il Savio descrivono questo giusto imprigionato così. Il primo dice, (*c*) *humiliaverunt in compedibus pedes ejus, ferrum pertransiit animam ejus.* Avea ceppi a'piedi che a guisa di malfattore l'umiliavano, nè però lo avvilivano. Cinto era la vita di gran catena, che fino all'anima lo addolorava, nè non potea però vincere la sua fortezza. In questo stato, soggiugne il Savio più vivamente, aveva egli al fianco la sapienza, la quale con essolui venuta era in quel carcere prigioniera. Questa recava tra le sue mani scettro reale, quasi nell'atto di metterlo in quelle del suo fedele. Accennava, siccome compagne e seguaci sue a sopraggiugnere non lontane, la potenza a vincere l'oppressione, la verità a confondere le menzogne della calunnia, e la chiarissima immortal gloria a sgombrare le tenebre dell'infamia: (*d*) *Descendit cum illo in foveam, & in vinculis non dereliquit illum, donec afferret illi sceptrum Regni, & potentiam adversus eos, qui eum deprimebant & mendaces ostendit, qui maculaverunt illum, & dedit illi claritatem æternam.*

Come di fatto così avvenisse, e per qual modo reggesse Iddio e conducesse le cose, nella prossima Lezion diremo. Ora le fin qui dette sono con alcun tratto de' Padri vieppiù a conoscere e ad illustrare. (*e*) San Giovanni Grisostomo, Sant'Ambrogio, Sant'Agostino colla schiera degli altri Padri Greci e Latini par che non sappiano commendar mai abbastanza, nè abbastanza maravigliare la castità invitta veramente ed eroica del sempre tentato indarno e sempre fedel Giuseppe. Di questa stupiscono molto più che del premio, che però n'ebbe da Dio, parendo loro ogni prospero avvenimento al merito di virtù tanta troppo dovuta mercede. Udite Sant'Agostino (*f*) che riferisce e fa sua questa bella sentenza di Sant'Ambrogio. *L'amator di Dio, dilettissimi,*

non

a) Ibid. vers. 19. (*b*) Ibid. vers. 20. (*c*) Psalm. 104. vers. 18. (*d*) Sap. 10. v. 13. 14. (*e*) Vide Lippom. in Cat. (*f*) Aug. Serm. 83. de Temp. ex Ambr.

non è vinto per l'amore di donna. Nè l'infiammata adoleſcenza non lo commuove, nè l'autorità dell' amante. Uomo veramente grandiſſimo, il quale venduto ſchiavo non ſervì, amato non riamò, pregato non conſentì, e preſo e ritenuto fuggì. San Giovanni Griſoſtomo (*a*) l'antipone agl'illeſi garzoni nella fornace di Babbilonia, parendogli che in maggior fuoco e più ardente egli ſi foſſe trovato, eppure da tanto incendio campato intatto. San Bernardo (*b*) non dubita di chiamar martire chiunque ſappia imitarlo, nel che non fa che ſeguire la ſentenza del Padre Sant' Agoſtino. I mezzi per cui vinſe così non furono che queſti due, formanti il vero carattere delle perſone degne d'immortalità: la religione e l'onore. Il mio padrone, riſpoſe alla femmina tentatrice, ha poſto in me tanta fede, che ogni coſa della ſua caſa mi ha dato in mano, fuorchè te ſola che ſei ſua moglie. Come potrei io mai tradirlo bruttamente così? Il Dio che adoro è preſente a tutte le azioni mie. Egli mi favoriſce, mi protegge, mi ama; come potrei offenderlo? No non fia mai: (*c*) *Qui nequaquam acquieſcens operi nefario dixit ad eam: Ecce dominus meus, omnibus mihi traditis, ignorat quid habeat in domo ſua; nec quidquam eſt quod non in mea ſit poteſtate, vel non tradiderit mihi, præter te quæ uxor ejus es: quomodo ergo poſſum hoc malum facere & peccare in Deum meum?*

Belle parole, Uditori, che io vorrei oggi ſcolpire ne' voſtri animi così altamente, che ad ogni occaſion di peccare, ad ogni tentazione malvagia le ricordaſte. *Quomodo poſſum hoc malum facere & peccare in Deum meum?* Noi ſpeſſo diciamo, Come poſſo reſiſtere a queſta forza di paſſione, all'occaſion che mi alletta, che mi prega, che mi ſeduce? E Giuſeppe diceva tutto all'oppoſito, Come poſs'io conſentirci? Noi diciamo impoſſibile la virtù: e impoſſibile dicea Giuſeppe il peccato. Perchè, perchè? Aveva egli indoſſo una carne altra da quella che abbiamo noi? No Criſtiani. Ma egli aveva in cuore un onore e una religione, che molto più in queſti tempi di grazia dovremmo aver noi, eppure (oh vergogna noſtra indelebile!) noi non abbiamo. Io non dico ſolo religione, ma aggiungo onore. Imperocchè, riflettete. Egli non accusò la malvagia ſua tentatrice nemmeno accuſato, e al ſuo Signor fedeliſſimo nel reſiſtere alle luſinghe e agli aſſalti della rea femmina, fu a lei non meno pietoſo nel ſeppellirle in un profondo ſilenzio. Amò meglio le catene e le carceri, che infamarla, e contento di dire un giorno ch'egli era innocente, non diſſe mai ch'eſſa era rea. I rei non fanno così. Adamo accusò Eva (*d*) perch' era ſtato ſedotto. Giuſeppe innocente non accusò la ſua tentatrice. Fuggì, e queſto è per ultimo l'ammaeſtramento utiliſſimo che ci laſciò. Leggete le Scritture tutte ed i Padri. In queſta ſorta di tentazioni non c'è altro mezzo a camparne. Fuga e poi fuga. In queſta fuga conſiſte tutta la noſtra vittoria. Facciamo fine colle parole del Padre Sant' Agoſtino: (*e*) *Giuſeppe*, dic'egli, *a ſalvarſi dall' impudica padrona fuggì: dunque contro gli aſſalti della libidine prendi la fuga ſe ottener vuoi la vittoria, nè il fuggire ti ſia vergogna: che queſta palma non è che corona de' fuggitivi.* Così ſia.

L E-

(*a*) Chryſ. Hom. 62. in Geneſ. (*b*) Bern. Serm. 13. in Cant. (*c*) Geneſ. 39. verſ. 8. & 9. (*d*) Geneſ. 3. verſ. 12. (*e*) Aug. Serm. 250.

LEZIONE NOVANTESIMANONA.

Fuit autem Dominus cum Joſeph, & miſertus eſt illius; & dedit ei gratiam in conſpectu Principis carceris &c.
Geneſ. 39. v. 21. &c.

Tum accidit autem ut peccarent duo Eunuchi, Pincerna Regis Ægypti, & Piſtor Domino ſuo &c.
Geneſ. 40. v. 1. &c.

Narraſi come Giuſeppe entrò nella grazia del Principe delle carceri, e come ſpiegò i due ſogni a' due Cortigiani, dove ſi tratta de' ſogni.

LA calunnia e l'inganno condotto avevano Giuſeppe in carcere e ſtrettolo di catene, ma la virtù e l'innocenza che venute ci erano con eſſolui, ci avevano non men condotto il favore e la protezione di Dio, il quale a conforto d'ogni innocente che ſia oppreſſo, dell'oppreſſione medeſima volea valerſi, ſiccome di certo mezzo maraviglioſo e opportuno al ſuo altiſſimo eſaltamento. Queſt'è rifleſſione di S. Gregorio, di S. Giovanni Griſoſtomo, e preſſochè d'ogni Padre che trattato abbia la ſtoria che noi trattiamo, ſiccome quella ch'è intrinſeca alla ſtoria medeſima, e naſce ſpontanea dalla ſerie dei fatti narrati ſemplicemente. Non è che l'orditura di queſta tela, da Dio teſſuta a favor di Giuſeppe, non ſia ſommamente miſterioſa, e per ciò ch'era in ſe ſteſſa, e per ciò ch'eſſa ſignificava. Ma può riſolverſi facilmente in principj di verità manifeſti aſſai e chiariſſimi. Il favore di Dio ſi acquiſta per una vera virtù. La vera virtù ſi eſercita, ſi purifica, ſi fa riſplendere nei travagli. I travagli virtuoſamente ſofferti ſono, per chi gli ſoffre così, un mezzo certo e infallibile di gloria e di ſalute, non ſempre, io lo confeſſo, temporale e preſente, ſpeſſo ancora di queſta, come vedremo in Giuſeppe; ma ſempre dell'avvenire ed eterna, ch'è il vero oggetto della ſperanza fedele che non confonde. Entriamo oggi coll'innocente Prigione in carcere, ma per brev'ora, che a ſtarci troppo non ci avremmo per avventura la pazienza ch'egli ci ebbe. Incominciamo.

Dio dunque, com'ha il ſagro Teſto, fu con Giuſeppe nella ſua carcere, e il primo effetto ch'egli ſentir gli fece della benefica ſua preſenza, fu quello di metterlo in molta grazia del Principe, che a queſte carceri ſopraintendeva: (*a*) *Fuit autem Dominus cum Joſeph, & miſertus eſt illius, & dedit ei gratiam in conſpectu Principis carceris.* Queſta grazia crebbe a tal ſegno, che il Principe nella fede del giovane prigioniero tutte le cure ſue deponendo la guardia e quaſi il dominio di tutti gli altri Prigion di ſtato gli cedè e conſegnò; ſicchè Giuſeppe, benchè reſtaſſe prigione anch'egli nè poteſſe di colà uſcire, governava nondimeno a ſua voglia colà entro le coſe, e il Principe preſidente non curava ſaperne più, ſapendo che Dio era con eſſolui, e tutte le operazioni ſue reggeva egli medeſimo e favoriva ſovranamente: (*b*) *Qui tradidit in manu illius univerſos vinctos, qui in cuſtodia tenebantur, & quidquid fiebat, ſub ipſo erat; nec noverat aliquid, cunctis ei traditis;*

Domi-

(*a*) Geneſ. 39. verſ. 21. (*b*) Ibid. verſ. 22. 23.

Dominus enim erat cum illo, & omnia opera ejus dirigebat.

Queſto Principe delle carceri a Giuſeppe sì favorevole e sì pietoſo, argomenta e conchiude il Pererio (*a*) dal teſto Ebreo e dal Greco della verſion dei Settanta del dodiceſimo verſo del capo quarantuneſimo, e da altre buone ragioni aſſai, ch' altri non era infonima che Putifarrè il ſuo antico Padrone. Per la qual coſa ſono a diſtinguere i tempi, e a conoſcere con verità due molto diverſi ſtati di Giuſeppe nella ſua carcere. Il primo tempo quando ci fu cacciato dal ſuo Signore, per troppa credulità perſuaſo o certo almen ſoſpettante che fuſſe reo del delitto, di che la rea femmina di ſua moglie l'accuſava così altamente. Queſto fu per Giuſeppe tempo e ſtato di grande anguſtia, a cui ſta bene la deſcrizion di Davidde: (*b*) *Humiliaverunt in compedibus pedes ejus: ferrum pertransiit animam ejus.* Ma queſto ſtato Dio non permiſe che lungamente duraſſe. Biſogna dire che Putifarre uomo di Corte, e un de' primi Miniſtri di Faraone, uſando dell'accorgimento e del ſenno proprio del ſuo carattere diſaminaſſe con agio un poco meglio le coſe, e comprendeſſe che Giuſeppe era innocente. Non curò poi ſaperne tante a convincere e dichiarar rea la moglie; nel che pure da ſavio adoperò: che non volle ire accattando la ſua infamia, e moſtrar egli ſignore e marito meno di diſcrezione, parlando, di quella che aveva avuto Giuſeppe ſervo e ſchiavo, tacendo. Laſciando dunque per lo migliore andar le coſe in ſilenzio e come in dimenticanza, laſciò lo ſchiavo in prigione per onor ſuo, non penſando che a rendergli il meno ſpiacevole che poteſs' eſſergli quel ſoggiorno. Però lo fece così ſignor delle carceri, benchè prigione, come lo avea fatto dianzi, quantunque ſervo; ſignore della ſua caſa. Per un ſiſtema di giuſtizia Egiziana queſto di Putifarre potea parere diſcreto. Ma per quantunque queſto ſecondo ſtato di prigionia fuſſe a Giuſeppe del primo più ſopportabile e meno amaro, trattavaſi però ſempre d' eſſer prigione, e d'eſſerlo di più per modo da non potere per innocenza ottener dal padrone la libertà. Penſate ſe il buon Giuſeppe non comprendeva il laberinto di coſe, in mezzo a cui queſte difficili circoſtanze lo facean eſſere. Ma come uſcirne? Dio penſò a dargliene un mezzo, che fu una ſerie e una catena d' avvenimenti di veramente ammirabile Provvidenza.

Diſpoſe primieramente che ſi trovaſſero con Giuſeppe meſſi prigioni di ſtato due de' primi miniſtri della Corte di Faraone. L'uno era il Coppier ſuo, l'altro che a tradurre la noſtra Vulgata letteralmente varrebbe *Fornajo*, *Piſtor* (*c*), era a ſpiegarla conformemente al Greco (*d*) e all' Ebreo ſoprantendente al vito immediato della perſona del Re: due uffizj nobiliſſimi veramente, all'uno e all' altro de' quali non ſi ammettevano nell' Egitto che perſone di grande affare. Caduti eran coſtoro nella diſgrazia di Faraone, dice Aben-Ezra, per ſoſpetto di tradimento (*e*): favoleggia il Rabbino Salomone (*f*), perchè il Re avea trovato una pietruzza nel pane, ed una moſca nel vino. Biſognerebbe a far credibile queſta favola, che Faraone aveſſe penſato che la pietruzza ci fuſſe meſſa a rompergli i denti in bocca, e la moſca a ferrargli entro la gola il fiato. Ma ſpeſſo gli Ebrei di ſciocchezze e di favole guaſtano la Scrittura.

Ora una notte che dovev' eſſere dentro l'anno della lor prigionia, queſti due prigionieri fecero un ſogno. Gli Egiziani erano ſu queſto punto dei ſogni oltre modo ſuperſtizioſi (*g*), e lo ſtato in cui ſi trovavano queſti due ſognatori gli faceva eſſere tuttavia più. Fatto giorno ciaſcun de' due penſava al ſuo ſogno, ſenza però comprenderne augurio alcuno.

Ben-

(*a*) Vide Perer. Comm. in Geneſ. in loco. (*b*) Pſalm. 108. verſ. 18.
(*c*) Geneſ. 40. verſ. 1. (*d*) Vide Polygl. Hieron. in Trad. Hebr. Diodor. lib. 1.
(*e*) R. Aben-Ezra. (*f*) R. Salom. apud Calmet hic. (*g*) Vide Maneth. apud Euſeb. Præp. Evang. lib. 2. cap. 1.

Benchè colà entro non facesser mai viso probabilmente troppo sereno, questa volta l'avevano più turbato e più oscuro che mai. Quand'ecco entrare nella stanza loro Giuseppe, il quale avendogli in guardia rendeva loro ogni uffizio di cortesia. Egli avvisò subito sulle lor fronti dimesse e pallide più dell'usato, l'apprensione straordinaria e la tristezza che avean nell'animo; e Perchè, gli richiese, perchè stammane, o Signori, sete voi tristi, pensierosi, e dolenti fuor del costume? (*a*) *Ad quos cum introisset Joseph mane, & vidisset eos tristes, scisciatus est eos dicens, Cur tristior est hodie solito facies vestra? Qui responderunt, Somnium vidimus, & non est qui interpretetur nobis.* Se questo è chi vi noja, replicò loro Giuseppe, io spero esser nel caso di consolarvene: la spiegazione legittima degli arcani, e degli augurj dell'avvenire non può spirarla sicuramente, fuorichè il Dio che io adoro: ditemi i vostri sogni: (*b*) *Dixitque ad eos Joseph, Numquid non Dei est interpretatio? Referte mihi quid videritis.* A questa franca promessa che facea loro Giuseppe di se medesimo, o credessero o non credessero, certo l'uno de' due volle subito farne pruova, e fu il Coppiere, che cominciò, Ecco, dicendo, il mio sogno: Parevami avere innanzi una bella pianta di vite, da cui tre branchi nascenti, o vogliam dire tre gran tralci partivano. Questa vite sotto degli occhi miei a poco a poco cresceva sensibilmente tanto, che mise gemme, e queste si spiegarono in fiori, i quali in grappoli di fresca uva legarono prestamente, che si fe bella e matura. Ora parendomi aver tra mano la tazza di Faraone, spiccai di quest'uva, e spremeila in questa tazza, e diedine bere al Re: (*c*) *Narravit prior Præpositus Pincernarum somnium suum: Videbam coram me vitem, in qua erant tres propagines, crescere paulatim in gemmas, & post flores uvas matureſcere, calicemque Pharaonis in manu mea: tuli ergo uvas, & expressi in calicem quem tenebam, & tradidi poculum Pharaoni.* Appena l'ebbe udito Giuseppe che fatto viso ridente e lieto, Coraggio, disse, o Signore, che il sogno è prospero. Eccone la spiegazione: I tre rami che nella vite hai veduto, sono i tre giorni che aspettar dei tuttavia, spirati i quali Faraone ti farà grazia, e tu nel posto e nell'uffizio primiero restituito gli darai bere come facevi dianzi: (*d*) *Respondit Joseph, Hæc est interpretatio somnii: Tres propagines tres adhuc dies sunt, post quos recordabitur Pharao ministerii tui, & restituet te in gradum pristinum, sicut ante facere consueveras.* Ora, seguì Giuseppe, come tu sentirai la felicità dello stato ch'io ti predico, così allora ricorditi di me meschino, e fammi per pietà questa grazia d'intercedermi da Faraone la libertà; perchè dei sapere com'io fui tolto furtivamente dall'Ebrea terra, e appresso fui innocente serrato in questa prigione: (*e*) *Tantum memento mei, cum bene tibi fuerit, & facias mecum misericordiam, ut suggeras Pharaoni, ut educat me de isto carcere. Quia furtim sublatus sum de terra Hebræorum, & hic innocens in lacum missus sum.* Pensate se il Coppiere consolatissimo della ben augurata e favorevole spiegazione del sogno, gli promise di far per lui maraviglie, purchè si fusse adempiuto quanto gli avea predetto. Vedremo appresso come poi gli tenesse la data fede, e qual conto potesse farne Giuseppe, se ci avesse assai confidato.

Ma l'altro sognatore frattanto, che avendolo attentamente sentito spiegare il sogno al Coppiere gli era piaccinto assai, e parutogli molto savio e ben accorto indovino, volle anch'egli subitamente esporgli il suo sogno, sperado esserne per mio avviso niente men del compagno, lieto e rasserenato. Dunque anch'io, disse, ho sognato: (*f*) *Videns Pistorum magister, quod prudenter somnium dissoluisset ait, Et ego vidi somnium.* Parevami portare in testa tre bei canestri di bianca sottil farina, e nel terzo più alto ch'era sopra degli altri due, pareami aver-

(*a*) Genes. 40. vers. 6. 7. (*b*) Ibid. vers. 8. (*c*) Ibid. vers. 9. 10. 11.
(*d*) Ibid. vers. 12. 13. (*e*) Ibid. vers. 14. 15. (*f*) Ibid. vers. 16.

Digitized by Google

averci ogni maniera di paſte che far ſi poſſano, a cui veniſſer gli uccelli beccare a gara e mangiarleſi: (a) *Quod tria canistra farinæ haberem ſuper caput meum: & in uno canistro quod erat excelſius, portare me putabam omnes cibos, qui fiunt arte pistoria, avesque comedere ex eo.* Giuſeppe uditolo, cambiò viſo probabilmente e fecegli quelle ſcuſe che ſeppe meglio, del triſto augurio che lo ſtrigneva di fargli la ſua ſincerità. Perchè i tre canestri, diſs' egli, ſono i tre giorni che reſtano tuttavia, dopo i quali, Signore, Faraone ti mozzerà la teſta, e farà appendere ad una croce il tronco tuo corpo alla rapacità abbandonato e alla voracità degli uccelli: (b) *Respondit Joseph, Hæc eſt interpretatio ſomnii: Tria canistra tres adhuc dies ſunt; poſt quos auferet Pharao caput tuum, ac ſuſpendet te in cruce, & lacerabunt volucres carnes tuas.* Se queſti preſtaſſe fede all'augurio, queſt'io non ſo; certo i tre giorni all'uno e all'altro paſſarono con quel grandiſſimo batticuore, che una grande ſperanza e un gran timore ſuol mettere a chi lo ſente. Per me non penſo che nè l'uno nè l'altro poteſſero dormir tanto da ſognar più.

Il terzo giorno ſolenne era e feſtevole per eſſere il natalizio di Faraone, e celebravaſi in corte con gran convito. Ora nel bel mezzo di eſſo ſi ricordò Faraone tra le vivande e le tazze de' due Miniſtri prigioni che mancavano alla ſua tavola. La circoſtanza parea favorevole per amendue, ma il fatto fu che fece grazia al Coppiere, e nel primiero ſuo ſtato e uffizio lo reſtituì. Condannò l'altro ad eſſer guaſto e ſoſpeſo ſu d'un patibolo, nè più nè meno di quello ch'avea predetto Giuſeppe: (c) *Exinde dies tertius natalitius Pharaonis erat, qui faciens grande convivium pueris ſuis, recordatus eſt inter epulas Magiſtri Pincernarum, & Principum Principis: Reſtituitque alterum in locum ſuum, ut porrigeret ei poculum, alterum ſuſpendit in patibulum, ut conjectoris veritas probaretur.*

Qui ci biſogna far alto, e poichè abbiam ricordato di queſti ſogni avverati, e nella proſſima Lezione dovremo ricordar d'altri che ſi avverarono, vedere un poco una volta per ſempre, come vada di verità queſta faccenda dei ſogni. Sognatori e Sognatrici, ſe qui m'udite, ſtatemi ben attenti.

Di queſti ſogni avvene di tre ſorte. Alcuni ſono divini, cioè mandati da Dio, che viſioni vorrebbono piuttoſto dirſi che ſogni. Queſti ſono rariſſimi, e a ben intendergli o biſogna che Dio gli ſpieghi al ſognatore egli ſteſſo, ſiccome fece in parte a Giacobbe nel ſogno ſuo della Scala (d), e a San Pietro nella viſione celebre del Lenzuolo, (e) o per alcun ſuo Profeta ſpiegar gli faccia, ſiccome fece qui per Giuſeppe (f) a' due Miniſtri prigioni, e poco appreſſo per lui medeſimo (g) a Faraone nel ſogno delle Giuvenche e in quel delle ſpighe; e a Nabucodonoſor per Daniele (h) in quello dell'albero e della ſtatua. Di queſti ſogni divini io penſo potervi aſſicurar tutti e tutte che non ne abbiate, e trattandoſi di viſione, priego il ſeſſo divoto a temer anzi, almeno per umiltà, di ſognare vegliando, che non a credere di vedere dormendo divine coſe: nè troppa fede non abbia al buon uomo, Indovino piucchè Profeta, che ſpiegandogliele gli dia luſinga.

Altri ſono ſogni diabolici, cioè meſſi nella fantaſia dal Demonio. Nè queſti non ſono tra noi frequenti la Dio mercè: che non ſuole permettere la ſua Bontà tentazion portentoſe, di cui poſſa il nimico valerſi come gli piaccia contro de' ſuoi fedeli. Permettevalo tra' Gentili a gaſtigo de' vizj loro e della lor ſuperſtizione. Così alcuni oracoli rendea per ſogni il Demonio alla cieca gentilità. Ma queſti ſogni diabolici ripeto che ſono rari rariſſimi tra' Criſtiani, e quando alcuno penſaſſe averne di così fatti, quella fede nè più nè meno dovrebbe loro preſtare che vuolſi avere al padre della menzogna.

Altri finalmente ſon ſogni, che ſono e diconſi naturali. Queſti sì che frequentiſſimi ſono, e baſta dormire per averne pure

(a) Ibid. v. 16. 17. (b) Ibid. v. 18. 19. (c) Ibid. v. 20. 21. 22.
(d) Gen. 28. v. 12., & ſeqq. (e) Act. 10. v. 10. 80. (f) Gen. 40.
(g) Gen. 41. (h) Daniel. 2.

pure talora di qualche sorta. Questi nascono da due diverse cagioni, l' una e l' altra naturalissime: dalle passioni dell' animo e dagli umori del corpo. Le passioni dell' animo imprimono nel cervello così altamente le immagini de' loro obbietti, che una persona pensandoci tutto il giorno, vale a dire abituando i suoi spiriti a correre sempre là ed a stagnarvi, dirò così, come in lor centro, appena la notte tra le stanche e rimesse fibre nel sonno lascia loro alcun adito di penetrarci, che tenendo l' usata strada ci vanno tutti naturalmente e avvivano, dirò così, e rianimano quell' immagine, che ci ritrovano, la quale rianimata si fa sentire e forma quelle sensazioni che diciam sogni. Questi riescono più o meno irregolari secondo il corso più o meno turbato, che gli agili spiritelli fanno per lo cervello. A indovinar questi sogni non ci vuol troppa magia, perchè non predicono l' avvenire ma rappresentano più veramente il passato, e fanno insomma al sognatore conoscere i pensieri e gli affetti delle sue veglie, siccome cagioni uniche de' suoi sogni. San Gregorio (*a*) Nisseno leggiadramente gli rassomiglia agli ultimi consentimenti che rendono le tese corde di un musicale strumento tuttavia tremolanti per le recenti percosse.

Gli umori del corpo sono anch' essi cagion de' sogni o tristi o lieti, o placidi od agitati, o vivi o smorti secondo la forza loro. Così i biliosi a cagione d' esempio sognano risse ed armi, battaglie e fuoco. I flemmatici acque, voragini, soffocazioni, e da' presenti pericoli lente fughe. Gli assai sanguigni sognano suoni e canti, conviti e prati, corsi e voli per aria maravigliosi. I melanconici sognano funeste cose, pianti, sepolcri, e morti, demonj e mori. Questi sogni fanno conoscere il naturale temperamento della persona, e quinci le malattie che soprastare le possono naturalmente. Due buoni fisici Galeno e Ippocrate, che non facevano gl' Indovini nè i Ceretani, hanno scritto degli opportuni presagi che de' il buon medico prender da' sogni del suo infermo, che mirano unicamente a conoscerne l' umor peccante.

E dunque a conchiudere che niuna fede non vuolsi prestare a' sogni, quanto al predir l' avvenire, che non dipenda dalla fisica e materiale costituzione di un corpo, trattone allora quando si conoscessero chiaramente da Dio mandati. Nel qual caso Iddio medesimo disporrebbe le cose in guisa, che il sognatore desto e vegliante potesse essere o per se o per altrui istruito della sua volontà.

Nel resto il vero vantaggio che si può trarre dai sogni, quello è di conoscere se medesimo. Non si pecca formalmente sognando, perchè nel sogno non è libera la volontà, che sola può farci rei di peccato; benchè peccar si potrebbe nella cagione del sogno o per alcuna superstizion procurato o per altra malizia, ovveramente per malvagità di animo, desiderato. Ma si conoscon ne' sogni le buone o ree inchinazioni dell' animo, ed a qual parte si pieghi più facilmente, perchè quelle cose da cui si abborre vegliando, non si sogliono amare nemmen sognando; e chi non ha mai ucciso, a cagione d' esempio, nè mai bramato d' uccidere persona alcuna, non sognerà facilmente nè con piacere di commettere un omicidio. San Francesco Saverio gittò sognando dal petto uno sbocco di sangue per la gran forza e l' orrore con cui resisteva, benchè dormendo, a un' immagine impura che non so come gli si aggirava per la fervida fantasia. Vuol dir che vegliando avea l' animo da così fatte cose abborrente assai ed alieno. La Chiesa prega, e noi dobbiamo pregar con essa, di allontanar da' Fedeli queste sozze fantasime tentatrici. Ma le ore castamente e santamente vegliate sono i mezzi più certi a far tranquilli, innocenti e sereni perfino i sogni. Così sia.

LE-

(*a*) Greg. Nyss. de Opific. homin.

LEZIONE CENTESIMA.

Et tamen ſuccedentibus proſperis Præpoſitus Pincernarum oblitus eſt Interpretis ſui &c.
Geneſ. 40. v. 23., &c.

Tum poſt duos annos vidit Pharao ſomnium &c.
Geneſ. 41. v. 1. &c.

De' ſogni di Faraone, e come gli ſpiegaſſe Giuſeppe, e per quali principj.

SE mai Giuſeppe avea potuto ſperare la libertà, queſt' era certo dal favor del Coppiere a cui aveva predetto l'imminente fortuna, che ottenne appunto nè più nè meno di quello, che il fedele interprete del ſuo ſogno gli avea ſpiegato. Le promeſſe che glienefece coſtui fur molte, e moltiſſime le parole finchè fu in carcere; ma i fatti poi nulli furono, perchè come il valentuomo ſi vide tratto dallo ſquallore e dai ferri, e allo ſtato primiero reſtituito di gran fortuna, così in tutto dimenticò chi era reſtato in guai, e inſonima nè a' meriti di Giuſeppe nè a lui medeſimo non pensò più: (*a*) *Et tamen ſuccedentibus proſperis Præpoſitus Pincernarum oblitus eſt Interpretis ſui*. Ingratitudine, Aſcoltatori, di cui non accade ſtupirſi troppo, che le troppo frequenti imitazioni che ſe ne veggono tutto giorno, tolta hanno la maraviglia de' primi eſempj, togliendone la rarità, ſempre però deteſtabile per chiunque profeſſi gentile animo, e vera religione: che queſto è un vizio all' infinita Bontà di Dio oppoſto direttamente, e alla bontà comechè limitata della natura. Dio lo permiſe nell' Egiziano, dice Sant' Agoſtino, (*b*) perchè Giuſeppe non metteſſe negli uomini ſperanza alcuna, benchè voleſſe di queſt' ingrato valerſi un giorno per ogni modo a liberarlo da quella carcere. Com' Egli dunque ordinaſſe a favore ed a merito del ſuo ſervo provvidamente, e maravigliosamente le coſe, oggi vedremo, ſpero, con piacer voſtro, e profitto, ſe ſtate attenti. Incominciamo.

Due anni andarono dacchè il Coppiere uſcito era di carcere, e all' uffizio ſuo ritornato nella Reggia di Faraone, e Giuſeppe meſſo per lui in un' ingrata dimenticanza, nello ſquallore della prigione giacevaſi tuttavia. Così compieva il terz' anno che l' innocente gemeva nell' infelice ſuo ſtato, a cui nè fine nè ſcampo non appariva. Certo la ſua ſperanza non potev' eſſere che in Dio ſolo, mezzo alcuno non ritrovando onde ottener libertà, poich' era andato fallito quello del cortigiano su cui forſe avea confidato. Erano queſti i fiorenti anni della ſua ſervida gioventù, perchè giuſtamente dai ventiſette ai trenta dell' età ſua. Sant' Agoſtino riflette (*c*), che però Dio lo laſciò in tanta tribolazione che eſercitando la ſua virtù e molto merito ſi faceſſe colla ſua pazienza e qualche difetto umano purgaſſe, da cui nel corſo di queſta vita mortale non ſogliono andare eſenti nemmeno i Santi. Ma il tempo giunſe, che a Dio non può mai fallire, quando ſpalancare le porte del duro carcere, e aprire innanzi al ſuo Servo quelle dell' alta Reggia d' Egitto, dove eſporlo alla luce, alla meraviglia, e poco men ch' io non

(*a*) Gen. 40. v. 23. (*b*) Aug. (*c*) Aug. ſerm. 83. de Temp.

non dissi, all' adorazione di tutto il Mondo.

Faraone sognò, ed il suo sogno gli fè nell'animo impressione così profonda, che riputandolo veramente profetico e misterioso, ma in tutto ignorando ciò che volesse significare e predire, ne stava a guisa d'attonito e impaurito. Fece dunque tutti coloro chiamare a se, che nome aveano di Savi ed Indovini più celebri nell' Egitto, e il sogno che aveva avuto, ovvero piuttosto i sogni (perchè furon due) espose loro con ordine e con chiarezza, chiedendogli che veramente glieli spiegassero. E assai che questi Impostori fussero questa volta così finceri che al Re confessassero di non saperlo, e invece di rispondere qualche cosa conjetturando, si restassero tutti mutoli senza rendere risposta alcuna. Ma la cosa andò pur così: (*a*) *Tavore perterritus misit ad omnes conjectores Ægypti, cunctosque sapientes, & accersitis narravit somnium, nec erat qui interpretaretur.* Forse temerono di pagar cara la loro presunzione, se il fatto poi non rispondeva a' lor detti, trattandosi di un Faraone, e più sicuri si tennero a prender tempo per consultare di quello che a dire avessero. Ma il Re temeva, e il suo timore gli facea troppo sentir la pena d'ogni dilazione.

Allora fu che finalmente al Coppiere tornò in memoria in buon punto il dimenticato Giuseppe, e procacciando di farsi egli un merito col suo Signore, e così far bene a se stesso piuttosto che al prigioniero, Sire, gli disse, io vi confesso il mio fallo. Sino da quando il Principe de' Vivandieri vostri ed io fummo prigioni e consegnati al Principe de' soldati, ci avvenne cosa ch'io dovea prima manifestarvi. L'uno e l'altro di noi ebbe la notte un sogno presago dell'avvenire. Eraci colà un' Ebreo giovanetto servo dello stesso Principe de' soldati, a cui avendo noi i nostri due sogni esposti, egli ce gli spiegò predicendone tutto quello che c'è avvenuto nè più, nè meno. Perchè io sono stato, la mercè vostra, nell'uffizio mio restituito, l'altro sospeso in croce, com' egli avea chiaramente prenunziato. Non bisognò più a Faraone per comandare che l'Ebreo prigioniero gli fosse tosto condotto innanzi.

Egli era squallido per l'infelice soggiorno che fatto aveva tre anni in carcere, e così d'abito negletto e incolto come intristito e dimesso della persona. Dunque fu fatto radere, raffazzonare, e messo a ordine di vestito, tanto che al Re potesse senza sua noja essere presentato. Erodoto riferisce, (*b*) che stavano gli Egiziani sul pulito vestire forse più d'ogni Gente, e usavano sopra tutto di finissime biancherie, che mutavano ad ogni tratto, volendole mostrar sempre belle e fiammanti. Vol dir che questa è stata sempre la passione delle culte persone in tutti i culti paesi, dove più assai che l'oro e l'argento, che pesa talora indosso a persone di basso affare, i panni lini distinguono le gentili: (*c*) *Protinus ad Regis imperium eductum de carcere Joseph totondcrunt, ac veste mutata obtulerunt ei.* Qual fusse l'animo di Giuseppe al vedere dopo tre anni volgere la prima volta per lui le cose, sarebbe incerto, se incerto gli fusse stato il motivo di questo rivolgimento. Ma dal processo di questa storia è a sapere, che Dio il sogno di Faraone gli avea rivelato, e istruitolo a un tempo del come avesse ad intenderlo e a dichiararlo. Andò egli dunque sicuro al Re spiegando in fronte la sicurezza che avea nell'animo, congiunta a un'aria di rispettosa modestia, che suole sempre il saper vero e il vero merito accompagnare, massimamente alla presenza di i Re.

Faraone appena l'ebbe veduto che ne fu preso, ed Io, gli disse, ho avuto de' sogni che niuno fin qui non ha saputo spiegarmi. Ma sento, aggiunse con parole a Giuseppe di grande onore, che tu di quello che i sogni vogliono significare sei sapientissimo auguratore: (*d*) *Cui ille ait, Vidi somnia, nec est qui edisserat: quæ audio te sapientissime conjicere.*

Granelli T. II. P Non

(*a*) Gen. 41. (*b*) Herod. lib. 2. c. 36., & 37. (*c*) Gen. 41. v. 1. (*d*) Ibid. v. 15.

Non io, replicò tosto modestamente Giuseppe, che a tanto non basterei, ma sì Dio solo renderà, spero, risposte prospere a Faraone: (*a*) *Respondit Joseph, Absque me Deus respondebit prospera Pharaoni*. Nelle quali parole, tre cose, siccome offervano i Padri, appariscono chiaramente: Prima: l'umiltà di Giuseppe che non si arroga nè attribuisce di guisa alcuna a se stesso il dono di Dio, ma non contento di renderne all'Autor suo e ritornarne in lui solo tutta la gloria, nemmen si reputa nè non vuol essere riputato mezzo unico e necessario, di cui si voglia valere Iddio a far conoscere a Faraone le sue benefiche disposizioni, *Absque me*. Seconda, il suo zelo d'affezionare a quest'unico vero Dio l'animo di Faraone, siccome a Dio che a lui avea riguardato principalmente, e non al mezzo per cui volesse manifestarglisi, *Deus respondebit*, Terza la certa rivelazione che Giuseppe aveva avuto del sogno e della sua spiegazione, senza cui temeraria e adulatrice sarebbe stata la sua risposta promettente prosperità, *Prospera Pharaoni*. Faraone per avventura a tutto questo non rifletté; ma la risposta gli piacque, e prese subito colla maggiore fiducia a raccontargli i suoi sogni.

Pareami, disse, trovarmi sulle sponde del nostro fiume: quand'ecco sette Giuvenche uscirne bellissime veramente e grassissime, che nella paludosa valle si misero a pascolare le verdeggianti erbe e i teneri giunchi. Ora mentr'io la bellezza loro e grassezza meco medesimo maravigliava, ecco altre sette Giuvenche venir loro appresso, le più brutte bestie più sparute e più magre che mai vedessi. Parevano veri scheletri che appena la pelle avessero sulle ossa. Queste fantasime venute addosso alle prime grasse e bellissime, le si mangiarono a un tratto; nè non si fecero pertuttociò punto men brutte o meno magre di quello che dianzi erano, nè segno alcuno non diedero d'essersi disfamate, ma così mi parevano dopo sì fatto pasto smunte e squallide, e reggentisi male in piedi, come mi erano parute dianzi: (*b*) *Putabam me stare super ripam fluminis, & septem boves de amne conscendere pulchras nimis & obesis carnibus, quæ in pastu paludis virebat carpebant: & ecce has sequebantur aliæ septem boves in tantum deformes & macilentæ, ut numquam tales in terra Ægypti viderim: quæ devoratis & consumptis prioribus, nullam saturitatis dedere vestigium, sed simili macie & squalore torpebant*. Appresso io mi destai, seguì Faraone, ma preso da nuovo sonno, ecco altra visione, Sette spighe piene e bellissime pullulavano e biondeggiavano su un colmo solo. Sette altre piccole ed arsicciate uscivano della stoppia, le quali tutta la bellezza e la sustanza delle sette prime si divorarono. Io ho esposto agl'Indovini il mio sogno, nè però alcuno non ha saputo spiegarlomi: (*c*) *Evigilans rursus sopore depressus, vidi somnium, Septem spicæ pullulabant in culmo uno plenæ atque pulcherrimæ: aliæ quoque septem tenues & percussæ uredine oriebantur e stipula, quæ priorum pulchritudinem devoraverunt. Narravi conjectoribus somnium, & nemo est qui edisserat*.

Udito ch'ebbe Giuseppe questa esposizione del Re, che impaziente aspettavane la risposta, Sire disse in un tuono di franca voce e sicura, un solo è il vostro sogno, e Dio ha voluto mostrarvi in esso ciò che è per fare. Le sette belle Giuvenche, e le sette granite spighe sono sett'anni di grande abbondanza; e l'uno e l'altro obietto sognato significa propriamente la stessa cosa. Le altre sette Giuvenche magre e sparute, e le sette spighe arse e vuote, vedute appresso, sono altri sett'anni di carestia e di fame, che con quest'ordine succederanno. Ecco venire innanzi i primi sett'anni di grandissima fertilità nell'Egitto, dopo i quali seguiranno immediatamente sett'anni di tanta sterilità, che si abbia per nulla e dimenticata la passata abbondanza: perchè nel vero la fame consumerà tutta

(*a*) Ibid. vers. 16. (*b*) Ibid. vers. 17. 18. 19. (*c*) Ibid. vers. 21. 22. 23. 24.

tutta la terra, e la grandezza della fertilità sarà vinta da quella della penuria. Lo aver poi veduto due sogni, l'un dopo l'altro, che hanno una forza e una significazione medesima, quest'è argomento di sicurezza che la cosa sarà così, e di prestezza a doverne vedere l'adempimento. (*a*) *Quod autem vidisti secundo ad eamdem rem pertinens somnium firmitatis indicium est eo quod fiat sermo Dei, & velocius impleatur.*

Pensate con qual sembiante di compiacenza, d'attenzione, di maraviglia Faraone udiva spiegarsi con chiarezza sì facile e sì probabile quel sogno stesso, su cui tutti i Savj e gl'indovini d'Egitto l'avean lasciato nella penosa incertezza, qual d'enigma astrusissimo ed insolubile. Esso non è a molti paruto tale, e quantunque Giuseppe per uno spirito veramente profetico lo spiegasse così, non è però che non veggasi un'assai naturale relazione e convenienza del segno alla cosa significata.

Il Lirano e l'Abulense nostri l'osservano. Perchè, dice il primo, (*b*) due sono le immediate cagioni dell'abbondanza, la buona semente di bello e molto grano, che dinotavasi per le spighe molte e bellissime di un colmo solo; e la buona e replicata aratura che assottigli la terra, a cui servono principalmente i ben pasciuti e robusti buoi, che sognato avea Faraone. Così all'opposito le due cose contrarie cagioni sono di carestia, cioè la cattiva semente significata per l'aride e vuote spighe, e la cattiva aratura segnata per deboli e smunti buoi. L'Abulense soggiugne (*c*) che l'abbondanza per ciò che all'uso dell'umana vita appartiene, in due cose consiste principalmente. Queste sono biade e animali. Ora siccome il frumento per lo vitto degli uomini il primo luogo merita tra le biade, così i buoi lo tengono tra gli animali. Dunque acconciamente, conchiude egli, furono per lo segno delle spighe e de' buoi, l'abbondanza e la carestia figurate. Altri notano la circostanza del fiume, sulla cui sponda parea sognando essere a Faraone, e dal cui letto le prime e le seconde Giuvenche aveva veduto uscire. Ma le prime bellissime pascevano per la valle, che il ridondante fiume fatto avea paludosa, le seconde magrissime per lo pendio della riva del fiume stesso basso e povero d'acque. Circostanza sommamente espressiva di quel che il sogno significava, perchè l'alto e ridondante Nilo era in tutto l'Egitto cagione notissima d'abbondanza: il Nilo basso e contenentesi nel suo letto cagione certissima di carestia. Udite un tratto di Plinio che l'indole del paese e del fiume così descrive: (*d*) *Il Nilo*, dic' egli, *a certi tempi dell' anno menando gran piene inonda e allaga, e feconda allagandolo tutto Egitto. Varie sono le cagioni che diconsi delle sue piene. Le più probabili sono due, le Etesie venti spiranti contr' acqua che alle sue foci tengono in collo il mare, e facendogli d'esso un argine gl' incavalcano e risospingono indietro l' acque, che a quello modo soverchiano facilmente le sponde e ridondano. L'altra le pioggie estive dell' Etiopia, per le nubi cui caccian colà d'ogni parte dell' aria questi venti medesimi detei Etesie. L' altezza de' crescimenti del Nilo si prende da pozzi di nota e usata misura. Il crescimento giusto è di sedici cubiti: se non giugne a questo segno coll' acque, non bagna tutto il paese: se lo trapassa vi stagna troppo. Così le soverchie acque levano il tempo di coltivare per troppa umidità della terra, le scarse nol danno per troppa arsura. L'uno e l'altro per la Provincia s' estima. Dodici soli cubiti di crescimento l' affamano, tredici la fanno vivere tuttavia in penuria. Quattordici la rallegrano. Quindici l' assicurano. Sedici poi, delizie. La somma altezza alla memoria dell' età nostra fu di diciotto cubiti sotto il principato di Claudio: la menoma fu a giorni della guerra Farsalica: quasi volesse il fiume con un prodigio dichiarar l'orror suo della morte*

(*a*) Ibid. vers. 32. (*b*) Lyran. hic. (*c*) Abulens. hic. (*d*) Plin. lib. 5. cap. 9. apud Perer. hic.

del grande, cioè di Pompeo. Così Plinio. Dunque i graſſi animali usciti del fiume e paſcenti per valli umide e paludose dinotavano ridondanza di acqua, e quinci abbondanza. I ſecchi e ſparuti paſcenti ſul pendio delle rive dinotavano ſcarſezza d'acqua, e però careſtia. Di più gli animali che armati ſono di corna, ſecondo Achmet (*a*) profano Scrittore ſegnano i tempi, onde le ſette giuvenche ſett' anni giuſtamente ſignificavano (*b*). Inſomma vera è l'oſſervazione del Grozio (*c*) ma ben inteſa, che queſto ſogno fu da Giuſeppe ſpiegato in tutto conformemente ai principj e alle leggi dello intendere i ſogni che ſi leggono negli Scrittori ſuperſtiziosi e profani, purchè ſi aggiunga *poſteriori*. Nè altramente da lui non potrebbe ſpiegarlo oggi ſecondo i ſuoi libri un Indovino Perſiano. Però da Trogo Pompeo antichiſſimo Iſtorico ſcriſſe Giuſtino: (*d*) *Giuſeppe da' ſuoi fratelli venduto e traſportato in Egitto, avendo quivi apparato le magiche arti, in poco tratto di tempo ſalì in molta grazia preſſo del Re; perchè egli era ſagacissimo indagator de' prodigi, e primo fabricò l'arte d'intendere i ſogni, nè alcuna coſa divina o umana parea, che a lui fuſſe aſcoſa: ſicchè anche la ſterilità della terra potè predire molt' anni innanzi, e provvederci per modo che perito ſarebbe tutto l'Egitto per fame, ſe il Re ſeguendo i provvidi ſuoi conſigli non aveſſe ſerbato biade per molti anni: e tante pruove ſi ebbono del ſaper ſuo, che non umane ma sì divine ſi reputavanole ſue riſpoſte.*

Queſte coſe io ho voluto narrarvi per trarne aſſai chiaramente due conſeguenze: Prima, che quantunque conſentaſi che le regole degl'Indovini Egiziani e Perſiani per intendere i ſogni, ſi conformino alla ſpiegazione che fe Giuſeppe di queſti ſogni di Faraone, queſte regole non eſiſtevano al tempo ſuo; ma furono ſcritte dopo, e ſcritte appunto dalla ſpiegazione ch'egli avea dato a' ſogni, fatta sì celebre che paſsò ad eſſere un canone per giudicarne. E manifeſto dall'ignoranza, in cui confeſſarono d'eſſerne i Savj tutti e gl'Indovini d'Egitto, ignoranza che non avrebbe potuto trovarſi in tutti univerſale così, ſe queſte regole ci foſſero allora ſtate. Però Giuſtino medeſimo fa Giuſeppe il primo autore di eſſe; nella quale propoſizione ci è verità, quanto al non eſſerci ſtate innanzi, e falſità quanto all'averle ſcritte Giuſeppe, il quale non per magia nè per alcuna ſuperſtizioſa e vana oſſervazione, ma per veriſſimo ſpirito di Sapienza profetica da Dio infuſagli, i ſogni de' due Cortigiani prigioni, e quelli di Faraone ſpiegò. Che ſe alcuni imitando, e dalla ſimilitudine delle coſe vanamente conjetturando ſcriſſero regole e oſſervazioni, ſecondo cui indovinarono alcuna volta, e fu lo ſcrivere vanità od empietà, e lo indovinare fu caſo o diabolico inganno: non eſſendoci di verità nella Natura filoſofia che alcuna conneſſione ſoſtener poſſa dei ſogni con coſa alcuna, la qual dalla fiſica coſtituzion non dipenda de' ſognatori. Così Giuſeppe medeſimo confeſsò chiaramente, affermò, ed inſegnò, dicendo prima a' de' ſolleciti prigioneri ſu i loro ſogni: (*e*) *Numquid non Dei eſt interpretatio?* E appreſſo a Faraone ſul ſuo: (*f*) *Abſque me Deus reſpondebit proſpera Pharaoni.*

La conſeguenza ſeconda riguarda la ſicura filiacia che in Dio dee riporre ogn' Innocente calunniato, afflitto, oppreſſo, o in qualſivoglia altro modo perſeguitato. No, Aſcoltatori, Dio giuſtiſſimo non dimentica per tardare. Egli libererà ſenza fallo, dice Davidde, il povero dal potente, il povero a cui non era ajutatore: (*g*) *Liberabit pauperem a potente, pauperem cui non erat adjutor.* Il punto ſta a ritrovar veramente queſt'innocenza fedele che ſappia eſſer coſtante nella tribolazione. Per lo più o ſi patiſce perchè ſi merita di patire, o patendo ſi commettono tanti falli, e impazienze, e mormorazioni e querele, che fidemeri-

(*a*) Achmet. cap 239. (*b*) Idem Onirocrit. cap. 161. (*c*) Grotius in loco.
(*d*) Trog. Pomp. l. 36. Juſtin. apud Perer. hic. (*e*) Genes. 40. verſ. 8.
(*f*) Ibid. 41. verſ. 16. (*g*) Pſalm. 71. verſ. 12.

merita d' eſſerne riſtorato. Nel reſto l' infinita Bontà di Dio ſi glorifica ſingolarmente non ſolo nella difeſa, ma nell' eſaltazione dell' umiliato, del povero, del giacente nella miſeria e nel fango, che in lui confida: (*a*) *Suſcitans a terra inopem, & de ſtercore erigens pauperem*. Egli lo eſalta, lo arricchiſſe, lo adorna ſino a farlo ſeder coi Grandi e coi Principi del ſuo popolo: (*b*) *Ut collocet eum cum Principibus, cum Principibus Populi ſui*. Nella proſſima Lezione vedremo com' egli eſaltaſſe così Giuſeppe a pubblica iſtruzione chiariſſima della ſua infallibile Provvidenza. Così ſia.

(*a*) Pſalm. 112. verſ. 7. (*b*) Ibid. verſ. 8.

LEZIONE CENTESIMAPRIMA.

Nunc ergo provideat Rex virum ſapientem & induſtrium, & præficiat eum Terræ Ægypti &c. Geneſ. 41. v. 33. &c.

Del conſiglio che Giuſeppe richieſto diè a Faraone conformemente alla ſpiegazione de' ſogni, e come ne aveſſe carico di mandarlo ad effetto.

ALla chiara ſpiegazione del ſogno che nell' ultima Lezion vedemmo, Giuſeppe aggiunſe un conſiglio. La maraviglia, la compiacenza, l'appagamento della riſpoſta, da tutti i Savj d' Egitto cercata indarno e dal giovane Ebreo sì prontamente ottenuta, brillavano sì chiaramente ſu gli occhi e ſulla fronte del Re, che ben s' avvide Giuſeppe d' averne tutta la grazia ed il favore acquiſtato. Dunque altrettanto di zelo e di coraggio moſtrando per la ſua gloria, e per la ſalute del regno ſuo quanto aveva di ſapienza moſtrato per la ſpiegazion de' ſuoi ſogni, ſi fe d' Interprete Conſigliero: carattere pericoloſo e difficile a ſoſtener preſſo i Grandi, anche quand' altri è chieſto del ſuo conſiglio, ma ad arrogarſi e ad aſſumere non chiamato, importuniſſimo e non lontano dall' imprudente temerità. Sonoci nondimeno delle circoſtanze sì proſpere e favorevoli, che non pur ſenza biaſimo e ſenza inciampo, ma con fortuna e con lode è lecito farſi ardito. Tali erano quelle che Dio medeſimo per Giuſeppe diſpoſto aveva e ordinato, a cui egli dal canto ſuo non mancò. Qual fuſſe queſto conſiglio, di quanta gloria, e di quanto vantaggio per Faraone, di quanto onor per Giuſeppe, e di quanta ſalute per tutto l' Egitto, dalla Lezione l' intenderete, ſe attentamente piacciavi d' aſcoltarla. Incominciamo.

Il conſiglio di Giuſeppe fu queſto, e da lui, quantunque non ricercato, eſpreſſo francamente così, Piacciavi, diſſe, o Sire, di provveder ſopracciò alcun ſavio e induſtrioſo uomo, che ſia creato per voi Preſidente all' abbondanza d' Egitto. Egli coſtituiſca de' miniſtri ſubordinati per le Città e le Provincie del Regno, i quali abbiano carico di riſcuotere fedelmente la quinta parte dei frutti di ciaſcun anno dei ſette che già incominciano della grande ubertà, e il frumento così raccolto ſi ſerbi ne' granaj regj d' ogni Città, e guardiſi ſiccome grano di Faraone. Così ſarà provveduto a' ſette anni poſteriori di grande ſterilità, nè non ſaranno le genti conſunte per careſtia: (*a*) *Nunc ergo provideat Rex virum ſapientem & induſtrium, & præficiat eum Terræ Ægypti: qui conſtituat Præpoſitos per cunctas regiones, & quintam partem fructuum per ſeptem annos fertilitatis, qui jam nunc futuri ſunt, congreget in horrea; & omne frumentum ſub Pharaonis poteſtate condatur, ſerveturque in urbibus, & præparetur futuræ ſeptem annorum fami, quæ oppreſſura eſt Ægyptum, & non conſumetur terra inopia.*

Per intendere il valor del conſiglio biſogna intimamente diſaminarne ciaſcuna parte, e conoſcerne nelle vere ſue circoſtanze la forza e il pregio. Conſiglia in primo luogo Giuſeppe l' elezion del Miniſtro, e le due qualità che debbon farne il caratterre, ſono ſecondo lui la ſapienza e l'induſtria: (*b*) *Provideat Rex virum ſapientem & induſtrium. Sapienza* che nella forza del divino parlare, val cognizion delle coſe, prudenza, probità, e diſ-

(*a*) Geneſ. 41. verſ. 33. 34. 35. 36. (*b*) Ubi ſupra.

Digitized by Google

e discretezza tutte necessarissime negli affari che il governo riguardano e il reggimento de' Popoli, e sopra tutto nel punto delle sempre odiose contribuzioni. Un Ministro che manchi di alcuna di queste parti che la sapienza civile costituiscono, non può servire che male lo Stato e il Principe; perchè o prenderà grossi abbagli per ignoranza, o stolti impegni per imprudenza, o gravi ingiustizie commetterà per malizia, o imporrà carichi insopportabili per estorsione; in ogni modo misero ed infelice farà lo Stato, e il Principe odioso e grave. Alla sapienza Giuseppe volle che fusse agiunta l' Industria, *Sapientem & industrium*, che vale insomma attività, accorgimento, e prontezza a vantaggiare di tutte le favorevoli circostanze, che facilmente fuggono di mano a un uomo, il quale o per timore della fatica sia pigro, o per grossezza d' ingegno disavveduto, o per lentezza e irresoluzion di natura tardo e aspettatore di quello che non vien mai. Sono riflessioni che in due sole parole compresse tutte Giuseppe, parlante per uno spirito superiore e divino.

Quest' uomo di sapienza e d' industria non poteva per suo avviso nè non doveva esser solo. Altri Ministri immediati e subordinati dovean trovarcisi in ogni terra del Regno, che quello eseguissero fedelmente, che un solo uomo appena potea pensare e ordinare, non eseguire. Vuol dir che Giuseppe anche in ciò giustamente e discretamente pensava: che il troppo fare di un solo riesce spesso a far nulla, e un carico che sia maggior delle forze di chi lo porta, opprime il portator sotto il peso, che sotto esso cadendo nè egli non va più oltre, nè ciò che porta.

Ma questo Ministro primo e questi subordinati che dovean fare? Primo, esigere da tutto il Regno per ciascun anno dell'abbondanza la quinta parte dei frutti che la Terra prodotto avrebbe. Secondo, gli esatti frutti riporre ne' granaj regj, custodire e serbare con molta cura per li sette seguenti anni di carestia. Quest'era dunque primieramente una contribuzione straordinaria da imporsi a tutto l' Egitto, che Giuseppe consigliò al Re.

Sì, Ascoltatori, ma riflettete che oltre la provvidenza necessarissima ond' era giustificata, troppo grave non potev' essere agli Egiziani, benchè all' erario del Re fosse per essere vantaggiosissima. Per la qual cosa è a sapere che le decime di questi frutti erano già per antica costituzione di dritto regio: lo che argomentasi da' divin Libri non meno che dagli antichi Scrittori. Samuele ricordando questi diritti agli Ebrei chiedenti di avere un Re, diritti ch' egli raccolse dall' uso de' confinanti, esprime segnatamente la contribuzione di queste decime: (*a*) *Sed & segetes vestras, & vinearum reditus addecimabit*; e appresso (*b*) *Greges quoque vestros addecimabit*. Gli antichi Re Atenieśi, tra' quali Cecrope il primo, venuto in Attica dall' Egitto com' è la fama, riscotevano queste decime da' loro sudditi; lo che si legge nelle lettere di Pisistrato a Solone presso Laerzio (*c*). Dunque per questa parte non ci era niente di straordinario. Vero è che la contribuzione di queste decime per li sett' anni dell'abbondanza si raddoppiava a fare la quinta parte della raccolta; perchè la decima è un dieci per cento, la quinta è un venti. Ma questa parte di più è assai credibile che si compresse dal Re, siccome Cornelio ed altri asseriscono (*d*), e il carico non consistesse che nella obbligazione di vendergliele.

Che questa raccolta poi di sett' anni vantaggio grande e quasi incredibile dovesse fruttare al Re, è cosa manifestissima per chiunque pensi com' egli avrebbe a caro prezzo venduto negli anni di carestia quella merce medesima, che negli anni dell' abbondanza a niun prezzo per la metà, e per l' altra a vilissimo avea raccolto. Due cose sono a riflettere tuttavia. Prima, come la sola quinta parte dei

(*a*) 1. Reg. 8. vers. 15. (*b*) Ibid. vers. 17. (*c*) Diogen. Laert. lib. 1. §. 53.
(*d*) Vide Corn. a Lap. in loco, aliosq.

Digitized by Google

te dei frutti de' ſette anni felici, baſtar poteſſe a riſtorare l'inopia de' ſette anni penurioſi. Seconda, come il frumento conſervar ſi poteſſe per tanti anni ſicuramente.

Al primo dubbio ſi ſoddisfà riflettendo che il diſcreto Giuſeppe volle laſciar luogo a tutti di vantaggiare, facendo incette e ſerbatoj di grano quanto aveſſero ſaputo farne; lo che non era credibile che tutti foſſero per traſcurare, atteſa l'avidità e la provvidenza degli uomini, che ſi vuol ſempre da' Savj ſuppor mediocre. Filone Ebreo molto aggiugnendo del ſuo a queſto tratto della divina Scrittura, ſuppone in Giuſeppe un così fatto raffinamento di ſua politica, di cui non è ombra o veſtigio nel ſagro teſto. Perchè gli fa dire, (*a*) Queſto ſopra tutto è a ſchivare, che non ſi poſſa ſubodorare dal pubblico la careſtia avvenire: ma s'altri chiede per qual ragione voglia il Re far conſerve di tanto grano, ſi dee riſpondere, che come in pace ſi prendono ſaggiamente provvedimenti e mettonſi ordini di difeſa per la guerra poſſibile, benchè non proſſima ad accadere, così negli anni di una grande abbondanza è conſiglio di provvido e ſaggio Principe premunirſi contro ogni poſſibile ſterilità. Queſta diſſimulazione, io dico, e queſto ſtudio d'aſcondere a' poveri Egiziani un imminente pericolo, a cui ciaſcuno, ſapendolo, penſar poteva e doveva qualche riparo, e politica di Filone, ma la ſcrittura non dice che faſſe mai di Giuſeppe, il qual non fece miſtero alcuno nè alcun ſegreto della ſua predizione, nè fecelo il Re che già il ſuo ſogno avea fatto pubblico, e il conſiglio del ſaggio Interprete Ebreo aveva comunicato con tutti i ſuoi, e lui appreſſo, come a ſuo luogo vedremo, però appunto pubblicamente e ſommamente onorò, facendolo proclamare niente meno che Salvatore. Quinci potè baſtare la quinta parte ſerbata a ſoſtentar poi l'Egitto e a diſtrarne alle terre circonvicine, che ſe fuſſe reſtata unica non è credibile che baſtaſſe. Tutti ſtudiarono provvederſi, tranne per avventura gl'increduli, i poveri, i neghittoſi, e certi ſpiriti detti forti, che mancare non ſogliono nè alle grandi Città nè alle Corti de' ſommi Principi, i quali avranno forſe deriſo qual timor panico queſta eſpettazione di careſtia, e la molta credulità del buon Faraone, non altramente che debolezza, o compatita o deriſa tacitamente. Ma queſti ſi convien dire che nell'Egitto non foſſero tanto pochi, e vuolſi aggiugnere che molti altri avidiſſimi del danaro, avendo al preſente, com'è il coſtume degli uomini, più aſſai riguardo che all'avvenire, molto più di frumento vendeſſero al Re, che non era la quinta parte dovutagli per l'editto della contribuzione. Certo l'eſperienza fe poi conoſcere, che per quantunque di provvidenza aveſſero potuto avere le private perſone al loro ſoſtentamento, ſette anni di careſtia furono troppo lunghi perchè non aveſſero a far ricorſo a' granaj pubblici di Giuſeppe.

Reſta a vedere come il raccolto frumento ſi poteſſe per tanti anni ſerbare ſenza deteriorarſi. Al qual effetto è a ſapere che un'altra precauzione ſi adoperò, a queſto fine non meno che a parecchi altri, utiliſſima ed opportuna. Queſta fu di riporlo così com'era mietuto nelle ſue ſpighe, e ſtretto in pignoni colla ſua paglia. La qual maniera, dice Varrone (*b*) com'è preſſo Plinio, che lo conſerva interiſſimo ſino a cinquant'anni, ſepure in luogo ben difeſo dall'aria ripoſto ſia e guardato. Di più Filone (*c*) tre altre ragioni rende di così fare che buone ſono: Prima, perchè a ciaſcun anno poteſſero gli Agricoltori rinnovar la memoria della paſſata abbondanza e conſolar la triſtezza della preſente ſterilità, facendo ſu l'aja l'opere uſate di battere, ſventolare, e miſurare il frumento quaſi nuovamente mietuto. Seconda, perchè le pagli e ſerviſſero al nodrimento degli animali, a cui non meno era da provvedere.

(*a*) Philo apud Perer. in loco. (*b*) Plin. lib. 18. cap. 30.
(*c*) Philo lib. de Joſ.

dere. Terza, perchè fare non si potesse sì esatto conto del restante frumento, che poco parer potesse al bisogno dell'invincibile carestia; ma veggendone anzi con queste paglie poco men che montagne, la speranza d'averne assai tenesse i popoli tranquilli e lieti.

Ora tornando al consiglio di così fare disaminato fin quì e spiegato, piacque moltissimo a Faraone, e piacque non meno a' suoi con cui il Re volle cominciarlo: (a) *Placuit Pharaoni consilium, & cunctis Ministris ejus*. E assai che non ci fusse tra' Ministri di questo Principe chi movesse alcun dubbio sulla certezza della predizione; chi veggendo piegare il Principe a favorire questo giovane forestiere, non ricordasse ch' egli era infine uno schiavo, e di più messo in ferri dal suo padrone, che prima di dargli fede era bene informarsene un poco meglio, che l' accortezza mostrata forse a spiegare un enigma probabilmente, poteva andare congiunta con molta malvagità, che tanta fretta di dar consiglio poteva nascere da un'ambizione la quale non fosse zelo, che tutti avrebbono ben saputo, e sopra tutti la gran mente di Faraone provvedere negli anni dell'abbondanza per quelli della carestia minacciata, che la contribuzione della sola quinta parte dei frutti, supposta la verità dei sette anni di carestia a succedere a' primi sette dell'abbondanza, era scarsa al bisogno, e il Re poteva sicuramente esigerne molto più, e cent'altre difficultà, che a trovar subito su due piedi si affina e assottigliasi facilmente l' ingegno dall' ambizione, dall invidia, dall' interesse, passioni che tanto più sono vive e prepotenti negli uomini, quanto aver sogliono nelle Corti più grandi obbietti ad accendersi e più frequenti occasioni a nodrirsi. Ma questa volta si convien dire che il favore di Faraone fosse così dichiarato e la sua compiacenza così spiegata, che non ci fu chi sperasse poter essere udito senza dispetto se mosso avesse a turbarla difficoltà. Forse e senza forse la lusinghevole speranza in cui molti d'essi saranno entrati che la nuova onoratissima e lucrosissima Prefettura dell'abbondanza d'Egitto cadesse sulla propria persona loro, gli fe più facili ad approvare col Re, e a commendare il consiglio del forestiero.

Ma qual'ebbe ad essere la lor sorpresa quando udirono il Re immediatamente soggiugnere, Se sì vi piace il consiglio, e nessuno di voi non truova di che riprenderlo o migliorarlo, dove potremmo noi ritrovare chi ad effetto sapesse meglio mandarlo di lui medesimo che l'ha dato? Egli ha uno spirito superiore manifestamente all'umano, e parmi ripieno affatto di quel di Dio: (b) *Locutusque est ad eos: Num invenire poterimus talem virum, qui spiritu Dei plenus sit?* Quì no che non si legge che alcun de' Ministri di Faraone approvasse questa conchiusione con altro che col forzato silenzio. Antiporre a tutti gli Egiziani uno straniero, a tutti i Grandi uno schiavo, a tutti i Satrapi più canuti un giovane di trent'anni, e protestare impossibile trovargli uguale? *Num invenire poterimus talem virum?* Quest'era cosa che troppo male sonava all'Egiziana superbia, e saria forse difficile ritrovar corte o paese dove sonasse bene. Ma Faraone era Re, e bene o male l' intendesser coloro che aveva al fianco, egli antipose a tutti essi Giuseppe, nè solamente l'ampissima Prefettura di cui trattavasi gli conferì, ma le cure tutte del governo e del Regno depose in lui, nè altro più per se medesimo ritenendo che il trono e il nome di Re, creollo Signor d'Egitto, e arbitro d'ogni cosa di guerra e di pace lo costituì. Con quali parole, con quanta celebrità, ovver piuttosto con qual trionfo per l'avventuroso Giuseppe nella prossima Lezion diremo.

Basti oggi riflettere alla grandezza di questa peripezia e all'evidenza con che ci apparisce la man di Dio. Un giovane di trent'anni, un forestiero, uno schiavo il quale senza speranza di alcun umano soccorso si truova già da tre anni serrato in

(a) Genes. 41. vers. 37. (b) Ibid. vers. 38.

to in carcere, dove l'onore del ſuo padrone che n'è l'arbitro immediato e ſupremo eſige che ſi rimanga malgrado tutta la ſua innocenza, trattone all'improvviſo è nel volgere di poche ore non che di un giorno, creato primo Signor del Regno anzi quaſi Re dell'Egitto, queſto è un oggetto, un rivolgimento di coſe che avrebbe dell'incredibile, ſe il fatto ſteſſo non ne faceſſe ſicura fede; ma il fatto ſteſſo non ſarebbe mai avvenuto ſenza un prodigio manifeſtiſſimo di Provvidenza. No, Aſcoltatori, per poco che con un guardo ſpaſſionato e ſincero diſaminiate le coſe, Faraone non avrebbe potuto mai, adoperando e penſando naturalmente, determinarſi a favor di Giuſeppe e conſigliarſi così. Favorirlo, onorarlo, ricompenſarlo per l'opportuna ſpiegazione di un ſogno, (di cui era almen per un anno ad aſpettare l'adempimento) e conoſcendone appreſſo a poco a poco il valore, la prudenza, la fede, il zelo, l'attività farlo ſalir per gradi di mano in mano ſino al ſupremo comando di tutto il Regno, queſto ſarebbe ſtato un ordin di coſe tuttavia fortunato e maraviglioſo per uno ſchiavo tratto d'una prigione; pure avrebbe potuto eſſere e parer naturale. Ma in un giorno medeſimo, e quaſi diſſi ad un'ora paſſare dall'imo al ſommo, e paſſarci ſenza alcuna diſpoſizione, ſenza diſamina nè della condizione, nè della Patria, nè della Religione, nè del coſtume: ma ottener che un gran Re, il quale dal fatto ſteſſo ſi manifeſta prudente e accorto, rimetta in mano di così fatta Perſona la ſua reale autorità ed i ſuoi ſtati, o inſomma tutto in un punto e così ſu due piedi, vedutolo appena e uditolo, ſcenda egli del trono, dirò così, per farlovi ſalir lui; queſto è portento di cui non può eſſere autor che Dio, nelle cui mani, dice lo Spirito Santo, (a) ſono i cuori dei Re cui a qual parte gli piaccia volge e inchina. Se Faraone per leggerezza e per impeto lo aveſſe fatto, penſate ſe a' Cortigiani ſuoi favoriti ſarebbono mancati mezzi di ſtornarnelo: ma egli il fece di guiſa sì riſoluta e sì ferma, che ben moſtrò venirgli d'alto il conſiglio che più non era per alterare. Sant'Agoſtino (b) riflette ſulle parole di queſto Re, (c) *Num invenire poterimus talem virum, qui ſpiritu Dei plenus ſit?* che è queſta la terza volta che col nome di Spirito di Dio è indicato nel Geneſi lo Spirito Santo. La prima volta, dic'egli, nella creazione: (d) *Spiritus Dei ferebatur ſuper aquas.* La ſeconda all'occaſion del diluvio: (e) *Non permanebit ſpiritus meus in homine in æternum, quia caro eſt.* La terza quì per commendazione grandiſſima di Giuſeppe nelle ricordate parole di Faraone: (f) *Num invenire poterimus talem virum, qui ſpiritu Dei plenus ſit?*

Checcheſſiaſi dell'alluſione che aver poſſono queſte parole alla terza auguſta Perſona della ſantiſſima, ineffabile Trinità, certo è ch'eſſer pieno dello Spirito di Dio, è eſſerlo di uno ſpirito di ſapienza, di verità, di conſiglio, di fortezza, di fede, di religione, carattere affatto oppoſto allo Spirito di falſità, di doppiezza, di rigiro, d'adulazione, di luſinga, d'inganno, d'infedeltà, tutti ſpiritl malvagi e vili per cui ſpeſſo gli uomini cercano, maſſimamente preſſo i Grandi del Mondo, di far fortuna. Forſe potranno giugnere ad ottenerla di qualche ſorta: che Dio non ſempre puniſce la malvagità ſulla terra: ma nè non potranno mai giungere a meritarla nè ad ottenerla in un momento sì grande, quale nella proſſima Lezion vedremo quella di un uomo dello ſpirito di Dio ripieno, qual fu Giuſeppe. Così ſia.

LE-

(a) Proverb. 21. verſ. 1. (b) Aug. q. 134. in Geneſ. (c) Geneſ. 41. verſ. 28.
(d) Geneſ. 1. verſ. 2. (e) Ibid. 6. verſ. 3. (f) Ibid. 41. verſ. 18.

Digitized by Google

LEZIONE CENTESIMASECONDA.

Dixit ergo ad Joseph: Quia ostendit tibi Deus omnia, quæ locutus es, numquid sapientiorem & consimilem tui invenire potero? Tu eris &c.
Genes. 41. v. 39. &c.

Dell'alto grado d'autorità e di fortuna, a cui per Faraone in un subito salì Giuseppe.

NON più carceri, non più catene, non oppressione d'invidia, non malvagità di calunnie, non abbjezione di servitù. Giunto è per Giuseppe l'avventuroso momento segnato in Cielo che volge in un sol punto ogni cosa, ed apre il corso dei di sereni per lui e degli anni sempre felici. Pochi per vero dire furono i tristi e gli oscuri rimpetto a molti lietissimi e gloriosi; che incominciarono dall'anno suo sedicesimo le sue sventure ed ebbon fine al trentesimo. Da questo incominciarono le sue fortune che sulla terra fino all'anno decimo sopra il centesimo, che fu quello della sua morte, l'accompagnaron fedeli e indivisibili dal suo fianco. Egli ebbe dunque a soffrire più o meno quattordici anni, ottanta a godere: ma non avrebbe goduto se non avesse sofferto, anzi come avisò San Gregorio, il suo soffrire fu il mezzo e la cagion di godere. Quale e quanto fusse il trionfo che Dio fece in quest'uomo, di quella che noi diciamo fortuna vedremo oggi nel corso della Lezione, dove l'autorità che Faraone gli conferì, il grado a cui l'esaltò, i sommi onori che gli rese egli, e render gli fece da tutto il Regno, a parte a parte descriveremo. Grande oggi e lieto è il suggetto, altrettanto debb'essere profittevole. Incominciamo.

Faraone dunque a Giuseppe Poichè, disse, Dio a te solo quelle cose ha mostrato che tu m'hai dette, potrei io forse alcun altro trovare di te più saggio, anzi pure che ti somigli? Tu sarai dunque sopra la Casa mia, e a'cenni tuoi tutto il popolo ubbidirà. Nel solo onore del trono io ti avanzerò. Del resto intendo oggi costituirti sopra tutto l'Egitto, e giuro per me medesimo ch'io te ne rendo signore in guisa che nè piede nè mano si moverà per chiocchessia nel mio Regno fuori del tuo comando: (*a*) *Dixit ergo ad Joseph, Quia ostendit tibi Deus omnia, quæ locutus es, numquid sapientiorem & consimilem tui invenire potero? Tu eris super domum meam, & ad tui oris imperium cunctus populus obediet: uno tantum Regni solio te præcedam. Dixitque rursus Pharao ad Joseph, Ecce constitui te super universam terram Ægypti . . .* (*b*) *Ego sum Pharao, Absque tuo imperio non movebit quisquam manum, aut pedem in omni terra Ægypti.* Queste parole non solamente spiegano la Prefettura dell'abbondanza d'Egitto conferita a Giuseppe, ch'era la carica di cui secondo il consiglio suo si trattava, ma niente meno d'un'autorità universale su tutto il Regno e sulla casa medesima di Faraone, stendentesi ad ogni cosa di guerra e di pace, di privata e di pubblica economia. Toglietene il solo trono e il solo nome di Re, Giuseppe è chiaramente costituito Signor supremo ed arbitro dell'Egitto: (*c*) *Uno tantum Regni solio te præcedam.* Dov'è a notar la ragione per cui Faraone si dice mosso a confidargli ogni cosa e ad esaltarlo così: Perchè, dic'egli, Dio ti ha mostrato tutto quello che detto hai:

(*a*) Genes. 41. vers. 39. 40. 41. (*b*) Ibid. vers. 44. (*c*) Ubi supra.

Digitized by Google

to hai : (a) *Quia oſtendit tibi Deus omnia, quæ locutus es* ; argomentando il buon Principe ſaggiamente così : Se Dio ti ha fatto degno della ſua confidenza rivelandoti l' avvenire, in chi potrei io meglio ripor la mia? Io la ripongo ſicuramente, riponendola in uomo favorito così da Dio.

Faraone era Gentile, nè non potea ben conoſcere quel Dio medeſimo che nominava. Ma egli era uomo, e mancando di vera Religione non mancava di buon giudizio però, nè di dritta ragione: che preſuppoſta una ſapienza in Giuſeppe infuſagli da qual che ſi fuſſe Divinità, conchiudea giuſtamente un doppio merito in lui d' eſſere a tutti i ſuoi preferito per una ſapienza di probità che lo facea caro a Dio, e per un' altra di conſiglio e di zelo che renduto lo avrebbe utile non meno agli uomini. L' argomento di Tertulliano, (b) che a molti tratti del parlare medeſimo e del penſare degl' Idolatri riconoſce l'anima umana naturalmente criſtiana, com' egli dice, argomento di cui uſarono dopo lui Arnobio (c) e Minuzio Felice, non è tanto infermo quanto per avventura ſembra eſſere al Clerc (d).

Faraone dicea davvero, però venne ſubitamente dalle grandi parole cui talora ſi porta il vento a fatti grandiſſimi che il vento non può portare, e ſono ſempre le pruove certe delle ſincere parole. Trattoſi il ſuo anello di dito, ch'era inſomma il ſuo ſuggello reale, lo miſe in dito a Giuſeppe; lo fe veſtire di biſſo ch' era una ſpecie di finiſſimo lino così uſato dai Re com' oggi è la porpora; una ricchiſſima collana d'oro gli miſe al collo, e fattolo così ornato ſalire ſul ſecondo de' più ſuperbi ſuoi cocchi, condurlo fece in trionfo per la Città con ordine che un Araldo gli andaſſe innanzi, e gridaſſe che tutti piegar doveſſero innanzi a lui le ginocchia, perch' egli era il padre del Re e del Regno. Finalmente gli mutò il nome, e a darglielo glorioſo, glielo diè eſagerato, chiamandolo in Egiziana favella, Salvatore del Mondo. Ma queſte coſe che abbiamo quì meſſe inſieme e pronunziate tutte ad un fiato, ci biſogna ſpiegarle un poco, ſcioglierle e dichiararle.

Diede dunque primieramente Faraone a Giuſeppe l' anello ſuo che già non era ſoltanto un prezioſo ornamento per oriental gemma ſplendente e caro, ma di più ſegno d'autorità ſomma e ſovrana, ſiccome quello ch' era ſuggello reale. Per lo qual fatto di Faraone ſi vuol correggere un errore di Plinio (e) dov' egli nega eſſere ſtato antico l' uſo degli anelli non meno che de' ſuggelli preſſo gli Orientali, argomentandolo dal non leggergli ricordati mai per Omero. Certo Aſſuero, com' è nel libro di Eſter (f), diè a Mardocheo l' anello tolto ad Amano. I Califi degli Agareni, com' è preſſo Elmacino (g) e Coſtantino Porfirogeneta, avevano queſt' anello a inſegna prima del Principato. Aleſſandro Magno, com' è preſſo Curzio (h) diede a Perdicca morendo l' anello ſuo, il qual atto fu riputato di ceſſione a lui dell' imperio. E Auguſto, com' è in Xifilino (i), penſando anch' egli morire, diede il ſuo ad Agrippa, riputandolo, dice lo Storico, il più degno d' eſſergli ſucceſſore ſiccome il più amante della giuſtizia. Nel reſto molti ſono i ſimboli degli anelli. Tra noi lo ſono ſingolarmente di fede e d' amor conjugale; ma ſaria forſe a bramare che ſpeſſo non foſſe vana la loro ſignificazione. La moda ne ha introdotti degli altri ſegnati di certi motti ſimbolici, e dinominati da un cavalleresco ordine oltramarino, che io non ſo ſe le donne ricevano ſempre in dono da' lor mariti, e gli uomini dalle lor mogli. Non coſtano troppo cari, però non è sì difficile avergli in dono: (k) *Tulitque anulum de manu ſua, & dedit eum in manu ejus*,

All' anello reale aggiunſe Faraone il biſſo:

(a) Ubi ſupra. (b) Tertull. in Apolog. c. 17. (c) Arnob. l. 2. Min. Fel. in Octavio. (d) Jo. Cler. in hunc loc. Gen. (e) Plin. lib. 33. c. 1. (f) Eſth. 7. v. 2. (g) Elmacin. lib. 7. cap. 7. Conſtantin. Porphir. lib. de Admin. Imp. cap. 21. (h) Curt. lib. 10. c. 5. (i) Xiphilin. in Auguſto. (k) Gen. 41. v. 42.

Digitized by Google

bisso : (*a*) *Vestivitque eum stola byssina*. Quest' era manto di lino bianchissimo, sottilissimo e finissimo sopra modo, di cui non usavano che i Principi e i Sacerdoti. Plinio scrive (*b*) che nell' Egitto nasce e coltivasi certo frutice, che altri *Gossipion* dicono, altri *Xylon* da cui si trae questo lino che a differenza d' ogni altro si dice bisso. Se fusse de' sottilissimi che noi facciamo venir d' Olanda e di Fiandra migliore, io peno a credere che la vanità o la dilicatezza d' Europa non avesse coll' Egitto introdotto, e tuttavia non tenesse questo commercio.

Faraone in terzo luogo a Giuseppe mise al collo egli stesso una preziosa collana d' oro : (*c*) *Et collo torquem auream circumposuit*. Quest' era insegna presso gli Egiziani (*d*) della somma Prefettura della giustizia. Presso i Caldei le tre prime dignità dell' imperio ornate erano di quest' insegna. Il Re Baldassarre (*e*) ne onorò Daniele. Pier della Valle scrive da Memfi d' Egitto di averne veduta una di così fatte collane tuttavia pendente dal collo d' un antico cadavero Egiziano imbalsamato, che rassomiglia alle collane nostre dell' ordine del Tosón d' oro. A questa raccomandata era e sospesa una medaglia d' oro rappresentante nel suo impronto un uccello simbolo della verità. Non dice che uccello fusse, ma dall' uso de' geroglifici Egiziani la Fenice poteva essere probabilmente, siccome quella che sacra al Sole significava la luce, che al nascer suo manifesta il vero Essere delle cose. Gli antichi Galli tra le nazioni Europee usaron forse più ch' altri, queste collane, ond' è in Virgilio : (*f*)

Splendon vergati i manti, e il bianco collo
Stringon d' aurea catena.

Tito Manlio è celebre per la vittoria che riportò sul Gallo disfidatore, con cui duellato avendo per onore e per salute della sua Patria, e vintolo e uccisolo, gli tolse dal collo l' insanguinata collana, che *torques* dicesi latinamente, e messalasi egli al suo quasi sua spoglia, ne ottenne per se e pe' suoi il cognome onoratissimo di Torquato.

Giuseppe era oggimai vestito in guisa e adornato, che poteva mostrarsi in pubblico con onor suo e del Re. Ma il suo mostrarsi fu veramente a maniera di gran trionfo. Sali per ordine di Faraone sul secondo cocchio reale che, giusta l' usanza antica rappresentataci ne' Cammei, alto era ed aperto da tutti i lati fuorchè alle spalle; però la persona tutta mostrava, quanto era vaga, adorna e bella a vedere; la quale come su un trono ci stava assisa. Pensate che superbi cavalli c' erano aggiunti, che all' alte teste leggere, al lungo crine ondeggiante, a' vivi occhi, alle fiammanti narici, a freni d' oro sparsi di bianche spume, al nobile movimento grave e inquieto, all' armoniosa pesta e sonante del lento passo, parean per poco trionfare anch' essi e invanire del loro peso. Le ampie e popolose contrade per cui doveva passare, affollate erano e strette d' innumerabile moltitudine, e le finestre di ogni casa guernite di avidi spettatori. Il corredo, l' accompagnamento, il corteggio in tutto era reale. L' Araldo gli andava innanzi, e tratto tratto facendo squillar le trombe, Che tutti pieghino le ginocchia, gridava forte, Questi è il tenero Padre di Faraone. Come su l' ondeggiante mare si vede un piano di flutti alzare spumando, abbassar l' altro sciogliendosi sull' arena; risuonano all' urto loro gli scogli e i lidi : ovvero come su un campo di bionde spighe al soffio incostante del vago vento prima tutte si scuotono, e poi a parte a parte si piegano e si rialzano di mano in mano; risponde al fischio dell' aria il mormorio della terra. Per simil modo veduto arreste l' immenso Popolo Egiziano quinci prostrarsi per adorarlo, e quindi levarsi dopo averlo adorato, e tutto intorno sonare di lieti plausi e l' aria di popolari festose grida assordare. Giuseppe bellissimo era della persona, e nel fiore di giovinezza alla felice età di trent' anni. Spiegava nella sua gloria un sembiante

(*a*) Ibid. (*b*) Plin. l. 19. (*c*) Gen. 41. v. 42. (*d*) Vide Calm. hic.
(*e*) Daniel. 5. v. 16. (*f*) Æneid. lib. 8.

te ſereno, affabile, modeſto e franco che ben moſtrava non eſſerne nè oppreſſo per viltà d' animo nè per ſuperbia invanito, ſegni infallibili di meritarla: che un animo baſſo e ignobile non men dalla proſpera fortuna è vinto che dall' avverſa. Queſta l' opprime perch' egli non ha valore di ſoſtenerla, quella il rapiſce e traſportalo perch' egli non ha virtù di reggerla e moderarla. Giuſeppe che avvilito non s' era tra lo ſquallore delle catene, in tanta luce di gloria non invanì.

Che ſpettacolo ſarebbe mai ſtato queſto pel ſuo buon Padre Giacobbe, che inconſolabile lo piangea morto nell' atto ſteſſo in ch' egli non pur viveva, ma trionfava così! Ma il tempo di conſolarnelo ſegnato in Cielo non era queſto, e a circoſtanze di più ammirabili avvenimenti ſerbava il figlio ed il padre la Provvidenza.

Frattanto ſpieghiamo con eſattezza quelle che abbiam deſcritto. L'original teſto Ebreo (*a*) fa riſonare innanzi al trionfante Giuſeppe queſta parola *Abrech*, e mettela ſulle lingue dei più, dicendo, *E gridarono innanzi a lui Abrech*. La verſion noſtra Vulgata pronunziare la fa per la voce di un banditore o un Araldo, e rendela per un comando di genuflettere: (*b*) *Clamante præcone, ut omnes coram eo genuflecterent*. I Padri e gl' Interpreti (*c*) conſultando le verſion varie, e le radici e la forza di queſta voce diſaminando, conchiudono che può due coſe ſignificare, e *genuflettere* dall' ebreo verbo *barac*, e *Padre tenero* dalle due voci ebree *Ab* che val *Padre*, e *Rech* che val *molle*, *tenero*, *dilicato*. San Girolamo (*d*) nelle ebraiche tradizioni volentieri ci riconoſce queſto ſecondo ſenſo, nella verſione ſua le dà il primo. Grozio (*e*) la dice voce di plauſo. Ora io ogni coſa mettendo inſieme, penſo potere le verſion varie e le ſentenze diverſe degli Scrittori conciliare, dicendo, che ſulla lingua del banditore, queſta parola avea forza di un ordine e di un avviſo di genuflettere, com' è nella noſtra Vulgata: *Clamante præcone, ut omnes coram eo genuflecterent*. Su quelle degli acclamatori aveva l' eſpreſſione e la forza di celebrarlo degniſſimo di queſt'onore, però appunto che Padre tenero del Re e del Popolo dell' Egitto, ſecondo ch' è nell' Ebreo: *Et clamaverunt ante illum Abrech*. San Girolamo e l'Oleaſtro, Padre, dicono, ſi celebrava Giuſeppe per la prudenza, tenero per l'età. Certo egli ſteſſo Giuſeppe ſi diſſe appreſſo coſtituito da Dio, quaſi Padre di Faraone: (*f*) *Qui fecit me, quaſi patrem Pharaonis*: titolo che il Re di Tiro diè ad Hiram mandandolo a Salomone, com' è ne' Paralipomeni (*g*): ed ebbe Amano preſſo Aſſuero, com' è nel libro di Eſter (*h*).

Ma tuttavia molto più glorioſo, nè ad alcun altro mai conceduto fu il nome che Faraone gl' impoſe, mutandogli il ſuo Ebreo di Giuſeppe nell' Egiziano *Zaphanat Phaanecha*, che San Girolamo interpretò *Salvatore del Mondo*: (*i*) *Vertitque nomen ejus, & vocavit eum lingua Ægyptiaca Salvatorem Mundi*. Le quali voci ſe dalle radici Ebree ſi vogliano derivare, certo ſignificano Rivelatore e interprete di coſe aſcoſe, (*k*) ſiccome molti le interpretarono, non Salvatore del Mondo. Ma S. Girolamo non l' ignorava, il quale nelle Ebraiche Tradizioni ſu queſto luogo del Geneſi ſcrive così: (*l*) *Quantunque Ebreamente ſuoni coteſto nome, di coſe aſcoſe Ritrovatore, purnondimeno ſendo meſſo a lui dall' Egitto, ſi vuol avere riguardo all' Egiziana favella. In queſta dunque quelle due voci che fanno il nome, ſignificano Salvatore del Mondo, volendo dire che dall' eccidio imminente per fame lo aveva ſalvato*. Alla quale interpretazione di S. Girolamo colui ſolo ſi potrà opporre aſſai fortemente, il quale o dimoſtri Ebree eſſere queſte voci, non Egiziane, o convinca che non ſuonano Egizianamente così. Ma nè l' uno nè

(*a*) Vide Polygl. (*b*) Gen. 41. v. 43. (*c*) Vide Perer. Cornel. Calmet, Malvend alioſque. (*d*) Hieron. in Trad. Hebr. ſup. Gen. hic. (*e*) Grot. in loco.
(*f*) Gen. 45. v. 8. (*g*) 2. Paral. 2. v. 13. (*h*) Eſth. 16. v. 11.
(*i*) Gen. 41. v. 45. (*k*) Vide Cleric., & Malv. in loco.
(*l*) Hieron. in Trad. Hebr. in loco.

Digitized by Google

nè l' altro non hanno ancora potuto fare gli oppositori. Giovanni Clerc (*a*) il quale cita Filone, riflettendo che benchè egli ignorasse l' Ebreo, poteva siccome Alessandrino di Patria sapere l' Egiziano, ricorda e recita un luogo di quest' autore che non pruova, per mio avviso, quant' egli lo fa provare. Il luogo di Filone (*b*) ha così: *Il Re d' Egitto gli muta il nome, e un altro gliene impone tratto dalla spiegazione de' sogni chiamandolo nell' Egiziana sua lingua*. E poco appresso Filone stesso chiama Giuseppe Ονειροκριτην, cioè Spiegatore de' sogni. Ma non era egli forse dalla felice spiegazione de' sogni che provvedendo alla salute d' Egitto, meritò il nome di Salvatore di un Mondo che senza lui per fame saria perito? E dunque a stare sicuramente alla versione e spiegazione di San Girolamo, la quale oltre essere dalla Chiesa approvata, ha il suffragio de' più valenti intenditori del Coptico, lingua forse matrice, certo assai consonante coll' Egiziana.

Questo titolo compiè in Giuseppe un' illustre figura del vero e solo Salvatore del Mondo ch' egli felicemente adombrò. L'età in ch' egli uscì delle tenebre della sua umiliazione e spiegò all' Egitto la luce della sua sapienza, quella significava in che il Messia cominciò la sua divina predicazione. La rea femmina che lo tenta, che l' accusa, che lo condanna figurava la Sinagoga, bassa e vile amante di un Salvator temporale che alle presenti sue terrene passioni di ricchezze e di regno soddisfacesse: ma però appunto del Messia vero, del verissimo Salvatore fatta odiatrice che a queste sue passioni non trovò in lui, che repulse, disdegno, e fuga. Ritenne la cappa e perdè la persona, perchè le sole esterne cerimonie legali tenacemente afferrando e strignendo, i veri misterj e la sustanza loro smarrì. Perseguitò non pertanto, calunniò, giunse a tenere per tre giorni serrato in tenebroso sepolcro l' estinto suo Salvatore. Di questi tre giorni furon figura i tre anni del carcere di Giuseppe. Ma com'egli ne uscì glorioso per non averci a ritornare mai più, così surse Cristo dal suo sepolcro ad una vita e ad una gloria immortale.

(*c*) Ruperto Abate che queste cose disamina, riferisce, e adorna partitamente, osserva ancora un' esatta corrispondenza di tutti i premj, che in questo giorno di gloria ebbe Giuseppe da Dio, il quale in ciò reggea solo l' animo di Faraone, a tutti i meriti ch' egli se n' era fatto, soffrendo virtuosamente altrettanti travagli. Perchè, dic' egli, all' odio de' suoi fratelli risponde la grazia di un Re e l' amore d' una nazione: all' esilio dalla paterna sua casa, l' abitazion di una Reggia: alla condizione di schiavo, la dignità delle cariche somme e supreme, e poco men che sovrane: al romore domestico d' una calunnia, le pubbliche acclamazioni de' Popoli: alla cappa lasciata in mano all' adultera tentatrice, un ricco manto reale: al reggimento perduto di una famiglia, quello di un Regno: allo squallor di una carcere la pubblica luce di gran trionfo: collana d' oro e regio anello per le catene, e per pochissimi anni d' umiliazione, moltissimi d' esaltamento, di splendore, e di gloria.

Pensate un poco qual animo ebbe ad essere il suo, quand' egli vide in un giorno cangiate così le cose. Con quali occhi molli di lagrime di gratitudine rimirò e riconobbe le traccie maravigliose della sovrana amorosissima Provvidenza che l' avea scorto sin quì, Ecco perchè Dio ha permesso che mi vendessero i miei fratelli, che una femmina passionata mi calunniasse, che io però ne languissi tre anni in carcere; per esaltarmi così. Lasciam Giuseppe delle cui splendide e felicissime nozze nella prossima Lezion diremo, e riflettiamo per un momento a noi stessi.

Una grande catastrofe, un' assai più ammirabile peripezia ci aspetta tutti: che tutti abbiamo da mutare stato; una vita caduca nell' immortale, il tempo nell' eternità.

(*a*) Vide Cleric. Comm. in Gen. hic. (*b*) Philo libr. de Joseph.
(*c*) Rupert. lib. 8. cap. 40. &c.

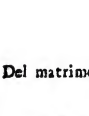
nità. Oh terribile e inaſpettato rivolgimento di coſe! Quale ſarà per noi? miſero oppur felice? Anime tribolate, umiliate, fedeli che adeſſo vivete in carcere, in afflizione, in eſilio, in lagrime, in ſervitù, sì conſolatevi: (a) *Momentaneum hoc, & leve tribulationis noſtræ æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. Per momenti di pena ſofferta per la giuſtizia, eterno peſo di gloria non può mancarvi. Regno, pace, ricchezza, piacere, e libertà. Che manto, che collana, che cocchio, che autorità di Giuſeppe! Non è che un ſogno rimpetto al Cielo; non più che gli ottant'anni da Giuſeppe ſopravvivuti, a tutta l'eternità. Dunque care tribolazioni, dolci lagrime, ſoavi travagli che finirete così! Ma per tanti, oimè, non godenti, che niun può eſſerci ſenza pena ſu queſta terra, ma sì penanti, ſtanchi, ed afflitti per l'iniquità (b) *Laſſati ſumus in via iniquitatis*, che cataſtroſe lagrimevole e ſpaventoſa da un carcere all'altro, da uno ad altro tormento, dal temporale all'eterno! Poichè ſoffrire ſu queſta terra ci è forza, cari Uditori, perchè vorremo ſoffrire in guiſa, non già a ceſſare morendo per goder ſempre ma si a cangiare i travagli temporali in eterni? Deh non ſia queſto, Dio pietoſiſſimo, d'alcun di noi. Così ſia.

(a) 2. Cor. 4. v. 17. (b) Sap. 5. v. 7.

LEZIONE CENTESIMATERZA.

Deditque illi uxorem Aseneth filiam Putiphare Sacerdotis Heliopoleos.
Genes. 41. v. 45.

Del matrimonio di Giuseppe con Asenet figlia di Putifarre Sacerdote d' Eliopoli, e de' due figliuoli che n'ebbe, Manasse ed Effraimo.



Siccome le disgrazie par che non vogliano andar mai sole, ma l'una all'altra dia mano per farci tristi ognora più e più dolenti, così di quelle soventemente interviene che noi diciamo fortune. Sembra che sulla ruota delle umane vicende su cui ci andiamo aggirando, se un uom si truovi sullo scendere, non prima possa restarsi che non precipiti il misero fino al fondo, e se per l'opposito sul salire, si vada sempre levando tanto che giunga al sommo. Giuseppe dell' una e dell' altra fortuna fu grande esempio. Spogliato da' suoi fratelli e venduto, esule dalla paterna casa e da' suoi, fatto servo anzi schiavo, ebbe finalmente a vedersi sepolto vivo tre anni nello squallore e nell' orror di una carcere. Adesso volgono per lui le cose, e al primo prospero avvenimento che nell' ultima Lezion vedemmo, dobbiam vederne sempre nuovi succedere di mano in mano. Oggi delle sue splendide e felicissime nozze dobbiam parlare, che gran parte formarono senza dubbio della sua compiuta felicità. Se tanto lieta potrà essere la Lezione quant' è il suggetto, partirete spero contenti d'averla udita. Incominciamo.

Faraone, come riflette il Pererio (*a*), volendo in tutti i modi onorare ed esaltare Giuseppe, pensò ad un tempo d'assicurarlosi. Era straniero all'Egitto, e di più professava religione diversa affatto dall'Egiziana; eppure gli Egiziani e l'Egitto il Re gli avea confidato a reggere e a governare. Ogni buona ragion di stato che ben si pare non ignorata nè trascurata da Faraone, voleva che per alcuno buon vincolo tuttavia più saldo e più forte di quello della fortuna, se alcuno poteva avercene, fusse Giuseppe legato in guisa all'Egitto da stare in fede. Un Matrimonio gli parve al più strignente ad un tempo e la più dolce catena. Che sia catena è certissimo; se poi sia tanto dolce quanto si dice, coloro vel dicano che la portano. Presa dunque risoluzione di maritarlo, il Re pensò a sceglier egli medesimo e dargli sposa. La capitale dov' egli allora facea soggiorno o fusse Menfi oppur Taneos, di che appresso diremo, certo di ricche, e nobili, e leggiadre, e costumate fanciulle non è a credere che mancasse.

Giuseppe era veramente bellissimo, alla fresca e ferma età di trent' anni, e nel colmo di una fortuna che nell' Egitto non avea pari. Pensate se ambite erano le sue nozze. Giacobbe quando morendo lo benedisse, sembrò descrivere la passione, di cui furono vagheggiandolo per lui accese le Egiziane donzelle: (*b*) *Joseph*, diss' egli, *decorus aspectu: filiæ discurrerunt super murum*. Giuseppe bello a vedere: le giovanette facevano concorso a gara per ovunque egli passasse, e vaghe d'esser mirate dalle terrazze e dai balconi delle lor case lo rimiravano. Riflettete all'espression *discurrerunt*, che vale andare quà e là con un' avida impazienza e un' inquieta sollecitudine, che non è tutta sola curiosità. Il Mondo insomma a

(*a*) Perer. Comment. hic. (*b*) Genes. 49. vers. 22.

un dipreſſo è ſtato ſempre lo ſteſſo, e i vizj dell'età noſtra ſon molto antichi. Ma niuna di queſte vaghe e diſcorrenti donzelle nè non potè in lui deſtare paſſione alcuna, nè all'onor del ſuo talamo non potè giungere. Ebbono un bel moſtrarſi, e adornarſi, e abbellirſi quanto ſapevano e potean meglio. Tutto fu invano: che il ſavio giovane e religioſo per quantunque corteſe e gentile ſi moſtraſſe eſſer con tutte, alcuna non luſingò d'eſſerne innamorato. Queſt'è ammaeſtramento utiliſſimo per le donzelle, che ſi procacciano talora amanti per procacciarſi mariti. Speſſo s'ingannano le meſchine, e ſpeſſo ſono ingannate. Che ſe avvien lor di trovare con queſte arti un ingannevole amante per loro danno, appena è mai che per ben loro ritruovino un buon marito.

La fortunata e la preſcelta donzella fu foreſtiera, certo non abitante la capitale, che non aveva per avventura mai veduto Giuſeppe, nè da lui era ſtata veduta mai. Queſta aveva nome Aſeneta figlia del gran Sacerdote, che noi diremmo Pontefice d'Eliopoli. Quì ci biſogna fermarci un poco e riconoſcere queſta giovane avventuroſa, che Faraone medeſimo ſpoſò a Giuſeppe. Il ſagro Teſto la dice figlia di Putifarre Sacerdote d'Eliopoli: (*a*) *Deditque illi uxorem Aſeneth filiam Putiphare Sacerdotis Heliopoleos.* Queſto nome di Putifarre padre della donzella ha condotto gli Ebrei nell'opinion che coſtui fuſſe quel deſſo, che aveva già comperato Giuſeppe a ſchiavo, e poi l'aveva per la calunnia della rea femmina di ſua moglie ſerrato in carcere. Dicono (*b*) che il buon uomo queſt'unica figlia aveva, natagli innanzi che comperaſſe Giuſeppe, dopo della qual compera non fu per gaſtigo di Dio più Uomo; e però ſendo egli de' gran Signor dell'Egitto dall'impiego di Principe de' Soldati, era paſſato a quello di Sacerdote d'Eliopoli: che il merito d'Aſeneta, com'è preſſo (*c*) Origene, era ſtato manifeſtar l'innocenza e la virtù di Giuſeppe ſcoprendo la malvagità della madre, la quale offeſa e ſdegnata della repulſa lo aveva calunniato; che però Giuſeppe l'amò, e Faraone gliela diè a moglie. San Girolamo (*d*) conſentì loro quanto al penſare che il Putifarre Sacerdote d'Eliopoli fuſſe deſſo il Principe de' ſoldati, prima Padrone ſtato, ed ora fatto ſuocero di Giuſeppe; ſoſpettò quanto al reſto della novella: e certo molto indiſcreta e troppo garrula giovane ſarebbe ſtata una figlia, ardita di accuſare la madre a cui ſi voul ſempre dalle ſavie e pietoſe figliuole avere riſpetto grande, e coprirne anzi e naſconderne con filiale pietà che mai ſvelarne o accuſarne i delitti, ſe ſi ſapeſſero. Con San Girolamo ſentì (*e*) Ruperto Abate e il Toſtato. Ma San Giovanni Griſoſtomo (*f*), e i più con eſſo degli Spoſitori e de' Padri diſtinguono due perſone aventi lo ſteſſo nome di Putifarre, benchè nell'Ebreo (*g*) veramente nemeno abbiano lo ſteſſo nome: che una lettera di più diſtingue quello del Sacerdote d'Eliopoli fatto ſuocero, dall'altro del Principe de' ſoldati Padrone già di Giuſeppe. Sant'Agoſtino benchè non voglia decidere e dica l'opinion prima non oppoſta all'autorità della divina Iſtoria, fa aſſai conoſcere ſua eſſere la ſeconda, mettendo inſieme e ſponendo le aſſai forti ragioni che perſuadono, due diſtinte perſone doverſi intendere aventi lo ſteſſo o quaſi lo ſteſſo nome, Perchè, die' egli: (*h*) *Molte ſono le coſe che perſuadono non eſſere ſtato il ſuocero il medeſimo che il Padrone: Prima, perchè la Scrittura non l'avrebbe tacciuto tornando a gloria grandiſſima di Giuſeppe, che ſpoſaſſe la figlia del ſuo Signore .... Seconda, l'uno ſi dice Principe de' ſoldati, e l'altro Sacerdote del Sole, due uffizi che ſembra troppo incredibile poteſſero ſtare*

(*a*) Geneſ. 41. verſ. 45. (*b*) Apud Hieron. in quæſt. Hebr. ſup. Geneſ. in loco.
(*c*) Origen. in Caten. Vide Calmet hic. (*d*) Hieron. in quæſt. Hebr.
(*e*) Apud Perer., & Calm. hic. (*f*) Chryſ. Hom. 63. in Geneſ.
(*g*) Vide Cleric. Malv., & Interpr. paſſim. (*h*) Aug. q. 136. in Geneſ.

re insieme; ficchè una stessa persona e alle carceri presedesse e agli altari. Tanto più che non si dice soltanto Sacerdote del Sole, ma nella Città del Sole, cioè Eliopoli, la qual Città era dalla Reggia di Faraone lontana parecchie leghe, o fosse Memfi, come accenna Sant' Agostino o come altri pensarono (*a*) fosse Taneos. *Come dunque*, segue lo stesso Padre, *abbandonando costui il sacro suo ministero del Sacerdozio potea servire valorosamente il suo Re nel Pincipato della milizia? Tanto più che i Sacerdoti Egiziani si dice che non dovessero avere servito mai, fuorchè ne' tempj de' loro Dei, nè alcun altro ussizio da questo sacro esercitato.* Sin quì il Padre Sant' Agostino, con cui e cogli altri soprallodati giustamente noi sentiremo, aggiugnendovi l'autorità (*b*) di Giosesso e di Filone.

Ma che Città era questa Eliopoli che grecamente significa Città del Sole? Udiselo da due tratti, l'uno di Strabone, e l'altro di Borcardo che la descrivono. Quello di Strabone ha così: (*c*) *Eliopoli è posta su un gran terrapieno, ed ha un tempio del Sole, e quivi entro un ameno steccato lautamente si nutre un Bue detto Mnevi, che gli Eliopolitani adorano siccome un Dio, appunto come il vitello Api adorano i Menfitesi. Veduto abbiamo in Eliopoli palagi grandi che i Sacerdoti abitavano: anzi è fama che questa Città fusse anticamente il soggiorno de' Sacerdoti, uomini certo della filosofia studiosissimi e dell' astronomia. Adesso e quest' ordine e questi studj sono venuti meno.* Così Strabone. *Eliopoli*, scrive Borcardo, (*d*) *è ricca e abbondante Città ma aperta, siccome sono le Città dell' Egitto, tranne Alessandria e Babilonia. Abbonda d' ogni delizia . . . . . A sei leghe distante ha Babilonia Città grandissima e ben difesa, posta alla sponda settentrionale del Nilo. Cinque leghe di quì si veggono Piramidi altissime triangolari, che vuolsi fussero granaj di Giuseppe; e presso ad esse le rovine della Città di Tebe. Due leghe da Eliopoli quasi a mezza strada, andando a Babilonia, s' incontra l' orto del balsamo, che è lungo due tratti d' arco e largo un tratto di pietra. La sua terra è bianchiccia, e una piccola fontana ma perenne l' innaffia; alla quale fontana è fama che la benedetta Vergine lavasse più volte il Bambino Gesù, e i suoi pannicelli facesse bianchi e stendessegli su certa pietra ad asciugare, che c' è tuttavia, quando fuggendo dal Re Erode venne all' Egitto. Tutte queste memorie non solamente i Cristiani, ma i Saraceni riveriscono e adorano tuttavia.* Sin quì Borcardo. E a notare per ultimo che il Putifarre padre di Afeneta, detto nell' original testo Ebreo *Coben on*, che la nostra Vulgata rende *Sacerdos Heliopoleos* Sacerdote d' Eliopoli, nella Parafrasi Caldea e nelle due versioni del Pagnino e del Vatablo si legge Principe d' Eliopoli. Ma che Sacerdote (*e*) fusse di verità, oltre l' autorità delle versioni migliori, Giosesso e Filone (*f*) lo asserircono chiaramente. Nè però è a conchiudere che d' Eliopoli a un tempo non fusse Principe, anzi probabilmente e Principe e Sacerdote.

Vedete che illustre era e grande senza alcun dubbio la condizion della sposa offerta e data per Faraone a Giuseppe. Egli consentì di riceverla. Lo che dimostra che niuna legge non proibiva allora agli Ebrei maritarsi colle straniere, quantunque forse o da quest' Epoca o dall' anteriore del soggiorno d' Abramo in Egitto, si voglia prendere l' adozione del rito della circoncisione, incominciata ad usare da Sacerdoti Egiziani. Pensate se belle e splendide e in tutto regali furono queste nozze. Faraone le fece egli quali alla grandezza sua convenivasi ed al favore che posto aveva in Giuseppe. De' pregi della donzella che fu la sposa,

(*a*) Vide Calm. hic. (*b*) Joseph lib. 1. Ant. Philo lib. de Jos.
(*c*) Strabo lib. 17. (*d*) Burc. in descript. Terræ Sanctæ ad calcem, ubi brevis descr. Ægypti. (*e*) Vide Perer. Cornel. Calm. Malvend., aliosq. passim.
(*f*) Joseph lib. 1. Ant. Philo lib. de Jos.

io non poſſo parlarvene che argomentando, tacendone la Scrittura. Ma la ſcelta che il Re ne fece e il conſentimento avutone da Giuſeppe ſono per lei due fonti di ſomma laude; tanto più ch' ella doveva eſſere e fu di fatto moglie unica, non uſando nè permettendoſi nell' Egitto, ſiccome da Erodoto oſſerva il Clerc (*a*), la Poligamia, cioè la pluralità delle mogli. Le parole di Erodoto ſono: *Ciaſcuno di eſſi*, cioè degli Egiziani, *non ha che una moglie, ſiccome i Greci*. E Ateneo (*b*) dice, che Cecrope Egiziano introduſſe preſſo gli Atenieſi, che Poligami prima erano, queſto coſtume di temperanza. Così di ſopra non ſi ricorda che una moglie di Putifarre. Certo Giuſeppe non preſe mai altra donna, contentiſſimo di queſta ſola, che fu feconda abbaſtanza per farlo padre aſſai lieto di due figliuoli.

Diè nome al primo *Manaſſe*, che vale Ebreamente dimenticanza, dicendo, Iddio m' ha fatto dimenticare tutti i paſſati travagli e la caſa del padre mio. Chiamò il ſecondo *Effraimo*, che vale accreſcimento, dicendo, Dio mi ha fatto creſcere nella terra della mia povertà: (*c*) *Nati ſunt autem Joſeph filii duo antequam veniret fames, quos peperit ei Aſeneth filia Putiphare Sacerdotis Heliopoleos. Vocavitque nomen primogeniti Manaſſes, dicens, Obliviſci me fecit Deus omnium laborum meorum, & domus patris mei. Nomen quoque ſecundi appellavit Ephraim, dicens, Creſcere me fecit Deus in terra paupertatis meæ*. Queſti figliuoli gli nacquero dentro i primi ſett' anni della predetta abbondanza, *Antequam veniret fames*, l' anno preciſo Mosè lo tace, ma conjetturaſi da Cronologi, (*d*) com' è preſſo Saliano, che foſſe il primo e il ſecondo delle ſue nozze.

Niente non può meglio eſprimere la felicità di Giuſeppe del nome impoſto per lui medeſimo al figliuol ſuo primogenito. (*e*) San Giovanni Griſoſtomo e l' Abulenſe diſaminano e notomizano, dirò così, queſta dimenticanza, in cui Giuſeppe dice d' eſſer venuto de' ſuoi travagli non meno che della caſa paterna, parendogli goder tanto che largamente ſi ricompenſi e quanto avea ſofferto di mali e quanto avea perduto di beni. Lo che non è, dicon eſſi, nè diſprezzo, nè noncuranza, nè vera dimenticanza del padre, e molto meno della paterna religione, ſiccome aſſai ſtoltamente Calvino fu ardito rimproverare; ma unicamente eſpreſſione della grandezza a cui lo aveva Iddio eſaltato, e della felicità che gli avea fatto godere nella terra del ſuo eſilio. Queſt' è modo di dire uſato. E così Priamo a Sinone (*f*).

Or già, qual ſei gli andati Greci obblia.

Calvino lo rimprovera ſtoltamente, com' io diceva, qual uomo preſo da tanto fumo di vanità, che ne aveſſe la mente offeſa e la ragione offuſcata: perchè, dic' egli, benchè ſi vedeſſe così alto ſalito che foſſe ſecondo al ſolo Re dell' Egitto, era di verità infeliciſſimo perchè eſule dalla Chieſa. La qual ſentenza oltre la falſità che contiene, e l'ignoranza che moſtra nell' autor ſuo, quaſi la diſtanza o la vicinanza materiale del luogo faceſſe l' union morale o la diviſion de' fedeli, in un Calvino ſcomunicato è più ſtrana, che non temè la diviſione veriſſima e fataliſſima dalla cattolica Chieſa di Gesù Criſto.

Piuttoſto ſarebbe forſe a cercare, perchè Giuſeppe trovandoſi nell' Egitto, e in una Città, o fuſſe Menfi oppur Taneos, meno di cento miglia diſtante da Mambre ſoggiorno del padre ſuo, e trovandoſi in alto ſtato, non ſi prendeſſe la cura di farnelo per niun mezzo avviſato. Gli anni innanzi ſi può ſcuſar col timore ch' egli doveva avere de' ſuoi fratelli, dalle cui mani ſendo appena campato vivo non potea certo arriſchiare di rimetterſi per niun modo tra l'ugne loro, che ſaria ſtato come fidare la pecora in guardia al lupo. Ma adeſſo venuto in tanta e così alta fortuna par che poteſ-

(*a*) Herod. lib. 2. cap. 92. apud Cleric. Com. in loco.
(*b*) Athenæus lib. 13. ſub initium. (*c*) Geneſ. 41. verſ. 50. 51. 52.
(*d*) Apud Salian. Annal. in loco. (*e*) Chryſ. Hom. 62. in Geneſ., Theodoret. hic, Toſt. hic. (*f*) Virg. Æneid. lib. 2.

potesse senza pericolo mandare un messo a suo padre, avvisandolo del suo stato e procacciando non meno saper di lui. Apparisce dal proseguimento di questa storia ch' egli nol fece, nè punto più ne curò che se veramente il padre e i fratelli e la casa di cui nato era avesse in tutto dimenticato. Ora un così fatto modo di contenersi non sembra, per vero dire, troppo conforme alla filiale pietà, di cui non si vuol supporre spogliato il gentile e virtuoso animo di Giuseppe.

So che alcuni il difendono col mistero dei sogni, di cui dovea nell' Egitto aspettare l' adempimento; ma io non comprendo, postochè gli credesse profetici, che ostacolo potesse egli temer di metterci, o informandosi dello stato del padre suo, o facendogli quello sapere in ch' egli per divino favore si ritrovava. Bisogna dunque per sua difesa legittima aver ricorso a' principj superiori agli umani, che in tutto e per tutto tesseron soli la serie misteriosa e stupenda de' suoi straniissimi avvenimenti, e dir che Dio si compiacque ordinare così le cose che al padre non men che al figlio ritardata fosse fino al tempo per lui prescritto la grande consolazione di riconoscersi e quella di rivedersi. E nel vero tanto maravigliose peripezie nacquer da questo nascondimento, e riuscirono a fini di così utile Provvidenza che è forza di riconoscerci manifesta la man di Dio. Di fatto Giacobbe non fece poi a Giuseppe querela alcuna nemmeno la più amorosa, più paterna e più dolce che far potesse del suo perpetuo silenzio per tanti anni, in ch' era stato per cagion sua sempre in lutto amarissimo e inconsolabile. Pruova assai chiara ch' egli non pensò questo avvenuto per colpa alcuna di lui, ma sì per solo ed espresso voler di Dio. La storia ci condurrà per se stessa a riconoscerloci ognora più chiaramente, se prima quella degli anni che andarono, anzichè i fratelli venissero per frumento a Giuseppe, avremo col favore di Dio nella prossima Lezion compresa.

Convienci insomma adorare, cari Uditori, le sue divine disposizioni, e quelle massimamente che più ci affliggono, parendoci che sieno effetti di noncuranza, d' ingratitudine, di poco amore delle persone, da cui ci sembra di aver diritto d' essere più onorati o più amati. Che sappiam noi perchè Dio permetta ovver disponga così? Sappiamo certo che la nostra impazienza demerita il suo favore, e frastorna i pietosi suoi fini; la nostra umile rassegnazione gli affretta, e assicura senza alcun dubbio la nostra felicità. Così sia.

LEZIONE CENTESIMAQUARTA.

Egreſſus eſt itaque Joſeph ad Terram Ægypti: Geneſ. 41. v. 45.

Comprendeſi la Storia de' primi ſett'anni di abbondanza e de' due primi di careſtia, e ricordanſi i provvedimenti opportuniſſimi di Giuſeppe.

LE freſche nozze, e la ſpoſa, e i plauſi, e gli agi, e i piaceri, e le feſte della corte di Faraone, per quantunque occupaſſero per alcun giorno e ricreaſſero l'animo di Giuſeppe, non però dall'uffizio addoſſatogli di preſedere all' abbondanza d' Egitto, nol divertirono nè punto nè poco e nol fraſtornarono. Egli veramente era ſavio, e aſſai comprendeva che alla pubblica utilità dello ſtato confidatogli da Faraone, ſottratto avrebbe i momenti che aveſſe all' ozio dei piacer ſuoi conſentito, e così all'aſpettazion dell'Egitto, alla confidenza del Re, e all' onore altrettanto che al dover ſuo bruttamente ſarebbe venuto meno. Egli dunque che grande eſempio ſtato era fin qui delle modeſte virtudi che a privata perſona nella ſua varia fortuna ſi convenivano, lo fu altrettanto di quelle più luminoſe che il carattere formar debbono di gran Miniſtro, e alla pubblica luce eſporlo, e farlo al pubblico bene e al vantaggio e all' onor di gran Principe utilmente e fedelmente ſervire. Queſto noi oggi veder dobbiamo e conoſcere partitamente, la Storia di preſſo a nove anni abbracciando, cioè dei ſette della predetta abbondanza e dei due primi di careſtia, finchè all'epoca ci troviamo della venuta in Egitto dei Fratelli del buon Giuſeppe, che farà il dolce e paſſionato ſuggetto delle vegnenti Lezioni. Queſta vorrebbe avere dei tratti più politici che non iſtorici, ma voi ſpero diſcreti e ſaggi Uditori, potrete adempiere del ſaper voſtro il mio difetto ſu queſto punto. Incominciamo.

Giuſeppe dunque appena fu dichiarato Miniſtro primo di Faraone anzi Arbitro dell' Egitto, e videſi in tanta grazia ſalito preſſo del Re, e per chiariſſimo matrimonio trattato e conchiuſo dal Re medeſimo, nobilitato viammaggiormente e arricchito, abbandonò la capitale e la corte, e le provincie tutte del Regno viſitar volle ſubitamente, vedere e riconoſcere di preſenza cogli occhi ſuoi. Sembra che un più lungo ſoggiorno preſſo di Faraone poteſſe eſſergli più vantaggioſo. Egli partendone non laſciava al fianco di queſto Principe amico alcuno, che ſoſtener lo poteſſe contro l'invidia di molti almeno de' cortigiani, che ben doveva ſupporre offeſi della ſua troppo inſolita e troppo alta fortuna. Dovea tenere per fermo che della ſua lontananza queſti arebbono vantaggiato, aſſalendolo in mille modi nell' animo di Faraone con tanto maggior fiducia di riuſcire a farnelo dicadere, quant' egli non ci avrebbe laſciato difeſa alcuna. Di più coteſto ſuo giro per tutto il Regno odioſo anzi doveva renderlo a' Popoli, che grazioſo, trattandoſi di nuova impoſta del quinto d' ogni prodotto di quelle terre, e di creare Eſattori e coſtituire granaj, che la faceſſero non ſolamente eſeguibile ma inevitabile. Queſto ſpiacevole uffizio non parvi egli che miglior ſenno avrebbe fatto Giuſeppe addoſſandolo ad Egiziani Miniſtri, e intanto egli reſtarſi al fianco di Faraone, e la ſua proſpera ma tuttavia troppo incerta e variabil fortuna alquanto più ſaldamente ſtringere e aſſicurare? Ma un vero merito ſoſtenuto da gran valore e accompagnato da molta fede non cura altri mezzi della fortuna fuori di quelli, che poſſono far conoſcere l'uno e l'altra. Ad ottener queſti mezzi adopera l' accorgimento; ma queſti ottenuti, tanto non cura quelli delle cabale e

de' rag-

de' raggiri, che anzi volentieri si vede messo in istato a non cadere in sospetto di adoperarne.

Giuseppe dunque senza indugio e senza timore partì dal fianco del Re, ed intraprese la visita delle provincie d' Egitto per mettere in ogni luogo opportuno ordini e modi a far granai smisurati e conserve immense di grano negli anni dell' abbondanza. Quì sarebbe luogo a descrivere il viaggio che fè Giuseppe, e andarne tutti con esso lui per quelle calde provincie pellegrinando. Ma non costando troppo una descrizion dell' Egitto, che da tutti i Geografi si può raccogliere facilmente, costa assai nondimeno diffinir donde Giuseppe precisamente partisse; perchè è quistione tuttavia indecisa se Menfi o Taneos fosse la Capitale e la sede del Faraone, presso cui egli si ritrovava. Certo se *Rameſſe* (*a*) era il nome del Faraone, che vale *Re* come notammo altrove, se, dico, Rameſſe era costui (e che lo fusse appariſce dai computi del Marsaamo (*b*) tratti da Manetone) par che Taneos e non Menfi fusse la Regia sua, perchè sulla parte inferior dell' Egitto signoreggiava detta *Tanitica*, parte che alle felici inondazioni del Nilo sendo la più opportuna però appunto che bassa era, era non meno la frumentaria, cioè quella che di biade abbondava. Di fatto Erodoto (*c*) espressamente scrive che questo Re comandava alla parte frumentaria d' Egitto. Le altre due erano la Menfitica e la Tebaide, dette altramente Egitto superiore, su cui il Nilo fecondatore per l' altezza di quelle terre di lunga mano non potea tanto, e però erano della Tanitica inferiore meno feconde assai. Checchessiasi del nome proprio di Faraone, e dell' ampiezza maggiore o minore del suo dominio, sendo nel vero incertissimo ciò che, trattandosi di memorie così lontane, si voglia attignere da altre fonti che da quelle della divina Scrittura. Il certo si è che in questa si legge Taneos, siccome quella (*d*) che fu il teatro di gran prodigj per Mosè dati all' Egitto; nè però leggesi esclusa Menfi, nè affermato che Taneos fusse la capitale del Faraone favoreggiator di Giuseppe, nè che altro Principe allora o appresso a' dì di Mosè nell' Egitto regnasse oltre il Faraone de' tempi loro. Molti dunque stanno per Menfi, molti per Taneos; voi sentite su questo punto come vi piace.

Giuseppe visitar volle e riconoscere per se medesimo le Città tutte e le Provincie del Regno, seguendo in ciò quel vulgare ma molto provato detto: chi vuole vada e chi non vuol mandi: che l' uno e l' altro otterranno l' intento loro. Costituì in ogni luogo granaj così ampj, che fino a tempi nostri se ne ricordano a' viaggiatori e mostransi le vestigie. Creò Ministri che potesse sperar fedeli, e vide quanta fusse e dovesse esser la forza delle diverse terre a serbare più o meno per gli anni di carestia, senza detrarre loro il vantaggio di quelli dell' abbondanza.

Questi felici anni non tardarono a cominciare. La promessa fertilità per questi primi sett' anni fu sì eccedente, che vinse ogni computo e ogni misura. Il frumento che Giuseppe potè riporne e di fatto ripor ne fece rispose a questa fertilità: (*e*) *Venitque fertilitas ſeptem annorum, & in manipulos redactæ ſegetes congregatæ ſunt in horrea Ægypti. Omnis etiam frugum abundantia in ſingulis urbibus condita eſt: tantaque fuit copia tritici, ut arenæ maris coæquaretur, & copia menſuram excederet.*

Piace al Clerc, assai dotto nell' Ebrea lingua, spiegare quell' *in manipulos redactæ ſegetes* non tanto per la maniera notata altrove di riporre il grano in pignoni, quanto per espressione di somma fertilità, come a dire che ogni grano di semente renduto avea tante spighe da farne d' esse sole un pignone. Così potè essere di verità, benchè non sia necessario così spiegare ed intendere quelle parole. Dico che così potè essere. Udite un tratto di Plinio: (*f*) *Del frumento*, dic' egli, *niente non è di più fertile. Queſto Na-*

(*a*) Vide Cleric. Comm. in Gen. c. 41. num. 41. (*b*) Marsaam in Can. Ægypt.
(*c*) Herodot. lib. 2. c. 77. (*d*) Psalm. 77. v. 12. 43. (*e*) Gen. 41. v. 47. 48. 49.
(*f*) Plin. lib. 18. c. 10.

Digitized by Google

tura gli ha dato, perchè d' eſſo fingolarmente gli uomini dovea nodrire. Di un moggio ſolo, purchè la terra ſia opportuna, com' è la Biſacina nell' Affrica, ſe ne raccolgono centocinquanta moggia. Il Proccuratore di queſto luogo mandò ad Auguſto poco meno di quattrocento germogli nati di un grano ſolo. Sembra appena credibile: ma ſi conſervano lettere pubbliche le quali ne fanno fede. Anche a Nerone un altro pignone ne fu mandato di trecento ſeſſanta ſpighe nato non meno da un grano ſolo. Il cento per uno poi e molti campi della Sicilia lo rendono e tutta la Betica e ſopra tutto l' Egitto. Così Plinio. Vedete quanto ſono le noſtre terre lontane da tanta fertilità. Ma non è dunque a ſtupire che una ſtrana abbondanza in un paeſe per ſe medeſimo fertiliſſimo, ſi eſprima nella Scrittura con termini che ſembrano eſagerati, paragonando la quantità delle raccolte biade all' arena innumerabil del mare.

Biſogna dir che Giuſeppe, oltre il quinto della raccolta impoſto per ſuo conſiglio da Faraone, molto di più ne compraſſe dagli Egiziani, i quali non ſi ſarebbono per avventura ridotti a tanta penuria nè così preſto agli anni di careſtia, ſe fuſſero ſtati più provvidi a quelli dell' abbondanza. Ma molti forſe non ci credevano, e molti dal preſente guadagno di vendere le biade loro allettati, poco penſavano all' avvenire. Il fatto fu che i ſette felici anni paſſarono e ſuccederono i triſti predetti già da Giuſeppe della terribile careſtia: (*a*) *Igitur tranſactis ſeptem ubertatis annis, qui fuerant in Ægypto, caperunt venire ſeptem anni inopiæ, quos prædixerat Joſeph*. Queſta fu univerſale, nè ſolamente l' Egitto ma tutti i Paeſi circonvicini affliſſe e diſertò; e inſomma tanto di terre occupò che riguardo agli Egiziani potè il ſacro ſtorico dirla fame generale del Mondo: (*b*) *Et in univerſo orbe fames prævaluit*. Nel ſolo Egitto eraci di che vivere: *In cunctа autem terra Ægypti panis erat*. Gioſeffo e Filone eſagerarono (*c*) ſoverchiamente le coſe, affermando che veramente nel Mondo tutto fu careſtia, della qual coſa ſe altro documento non ebbono che le parole della Scrittura, queſte baſtevolmente ſi ſpiegano per una fame sì dilatata, che l' Egitto e la Siria e le confinanti Provincie tutte affliggeſſe. Così i Rabbini eſagerarono (*d*) l' abbondanza dicendo, che fè Giuſeppe quantità di ſpighe e di paglie gittar nel Nilo, perchè correndo le acque con queſte indoſſo recaſſero alle ſtraniere terre l' avviſo dell' Egiziana fertilità. Queſto è tanto falſo quant' è evidente che il Nilo, dacchè entrato è nell' Egitto, non bagna alcun altro paeſe, ma nell' Egitto medeſimo ha le ſue foci che lo mettono in mare per le ſette ſue bocche così famoſe.

Dunque la careſtia, benchè ſucceduta ad abbondanza grandiſſima, nell' Egitto medeſimo preſto ſi fè ſentire, nè tardò oltre a due anni a renderſi inſopportabile. Il popolo tumultuante gridò a Faraone per aver pane: (*e*) *Qua eſuriente clamavit populus ad Pharaonem alimenta petens*. Iddio vi guardi da una moltitudine d' aſſamati. Non c' è modo di contenerla fuorichè darle mangiare. Faraone riſpoſe, Ite a Giuſeppe, e quello fate che vi dirà. Non temete, Egli provvederà ad ogni coſa: (*f*) *Quibus ille reſpondit, Ite ad Joſeph, & quidquid ipſe vobis dixerit, facite*. Faraone ſentì a queſta volta piucchemmai il vantaggio d' avere un uomo, ſulla cui Provvidenza poter calmare le grida di un popolo tumultuante. Ebbe dunque ricorſo a Giuſeppe, il quale aprì gl' immenſi granaj a pubblico ſoſtentamento: nè ſolamente all' Egitto ma vendea grano alle provincie circonvicine che facevano colà ricorſo per ottenerne di che ſuſſiſtere e l' inopia loro grandiſſima riſtorare: che la tormentoſa fame ogni dì più incrudeliva: (*g*) *Creſcebat autem quotidie fames in omni terra: aperuitque Joſeph univerſa horrea, & vendebat Ægyptiis: nam & illos oppreſſerat fames. Omneſque provinciæ venichant in Ægyptum, ut emerent eſcas, & malum inopiæ temperarent.*

A far

(*a*) Gen. 41. v. 53. 54. (*b*) Ibid. v. 54. (*c*) Joſeph, & Philo ubi ſupra.
(*d*) Apud Salian. hic. (*e*) Gen. 41. v. 55. (*f*) Ibid. (*g*) Ibid. v. 56. 57.

A far credibile che tanta copia di biade raccolto avesse e conservato Giuseppe che non pure all'Egitto, ma a molti ancora de' forestieri bastar potesse per sette anni di carestia, alcune riflessioni si convien fare che verisimili sono anzi verissime. Prima, che le conserve fattene per Giuseppe grandissime veramente erano e smisurate. Seconda, che non tutti gli Egiziani erano stati improvvidi, e molto frumento molti avevano conservato, benchè poi tutti, come notammo altrove e appresso vedrem più chiaro, dovessero finalmente ridursi a lui. Terza, che benchè poco nei sette anni penuriosi rendesse la terra, rendeva pur qualche cosa. Quarta, che il grano si distraeva e vendevasi, a' forestieri massimamente, a misura determinata tanto per ciascun compratore e non più: sicchè non era permesso provvedersene in altro modo che andando personalmente in Egitto, e tanto solo portarne fuori quanto alla persona che andata era, si consentiva. Così dimostrasi per li dieci figliuoli di Giacobbe andati tutti e riportanti ciascuno un sacco e non più. Questo certo fu un de' tratti più provvidi della buona politica di Giuseppe a fare al Re e all'Egitto vantaggio grande: perchè oltre il denaro de' forestieri che colla vendita delle biade tirava tutto nel regio erario, grande agio dava a privati di vantaggiare per la moltitudine degli alberghi, delle scorte, delle vetture che al concorso di tanti stranieri erano necessarie, oltre l'esito di ogni altra merce di quelle terre che reca sempre il concorso de' forestieri. Questo denaro a ogni modo sparso in ogni ordine di privati, dovea colar finalmente nelle sue mani; perchè chi ne avea, costretto era dalla penuria a far ricorso a' granaj di Giuseppe, e comperarsene biade di che sussistere. I tesori che acquistò Faraone per l'industria e la fede di questo grande Ministro furono immensi. Vedremo a qual sovrano dominio sulle persone e sulle terre tutte d'Egitto lo conducesse, e quanto a un tempo discretamente ne usasse.

E un bel reggersi, quando uno spirito di Sapienza divina fa antivedere le cose. Eccovi l'essenziale difetto dell'umana politica, l'ignoranza dell'avvenire. Quest' ignoranza sparge tutti i consigli delle più accorte e dirò ancora più fedeli persone d'oscurità e d'incertezza. Bisogna conghietturare, e spesso le conghietture forza è che fallisçano però appunto che altro infine non sono che conghietture. Verità chiara e palpabile, la qual dovrebbe convincere le persone avvolte ne' grandi affari del Mondo della loro necessità di avere propizia e amica la Provvidenza sovrana, arbitra di ogni cosa. Eppure, piacciavi di fare meco una verissima riflessione, questa Provvidenza di Dio pare oggimai il rifugio delle sole persone più miserabili, di coloro che niente non avendo a sperare per l'inopia delle facultà, per l'oscurità della vita, per la mancanza di tutti i mezzi di fare fortuna al Mondo, sieno costretti dalla necessità d' avere ricorso a Dio: (*a*) *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor*, si può a Dio ripetere in altro senso da quello che lo diceva il Profeta. Il Mondo, o Signore, non vi ha lasciato oggimai altri clienti che vi invochino, che vi preghino, che in voi solo ripongano la speranza del loro sostentamento fuorichè i Poveri ed i Pupilli più non curati. I Ricchi e i Grandi del Mondo, gli uomini di politica, d'alto stato, di grandi affari sembra per poco che non abbiano mestier di voi, tanto non curano d'invocarvi, di onorarvi, di avervi amico: *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor.* Nell'atto dunque in che voi vedrete questa misera moltitudine sciogliersi in lagrime a' vostri piedi per ottenere non più che pane dalla vostra pietà, vedrete non meno alteri capi e superbi di voi dimentichi, quando fidare a i venti ed al mare le fortune delle Provincie, quando tessere di gran maneggi, che Stati e Regni sconvolgano, quando pretender fini di gran rilievo e d'incertissimo riuscimento; eppure offendervi, non curarvi, posporvi ad ogni loro passione. Non sarà ella

trop-

(*a*) Psalm. 10. vers. 14.

troppo giuſta vendetta, o a meglio dire, un meritato gaſtigo della loro preſunzione mandare a male i conſigli che preſero ſenza voi, alterarne le macchine, deluderne le ſperanze? Stolti e infedeli! (*a*) *Cogitaverunt conſilia, quæ non potuerunt ſtabilire.* Quanto poco ha Dio a fare per diſertargli? Ogni ſiniſtro ch' Egli permetta o diſponga, rovina a un tratto ogni coſa. Una tempeſta, una morte, un' infedeltà, talor non più che un error ſolo o un capriccio manda al nulla i conſigli e roveſcia le macchine più penſate. Per l'oppoſito quanto ha Dio a fare perchè rieſcano felicemente? La terra e il mare ha a mettere in opera a favor loro, e i penſieri e gli affetti e le interne diſpoſizioni degli animi d'ogni perſona che dee concorrerci, e di cui non è arbitro ch' Egli ſolo. Ora oſſervate ſtraniſſimo penſar degli uomini.

Chi non vuole da Dio che pane, lo prega, lo teme, l'invoca, ripone in Lui ſolo la ſua ſperanza. E chi vuol tanto di più; chi vuole un Mondo, dirò così, lo dimentica, non lo cura, l'offende, e tra i mezzi di fare la ſua fortuna, non teme punto d'uſar di quelli, che le più ſacre oltraggiando delle ſue Leggi, ne accendono il giuſto ſdegno, e gridano, quaſi voci di ſangue, da Lui vendetta. Egli è queſto un problema che ſciogliere non ſi può, fuorichè in queſti due capi diſonoranti aſſai la ragione di chi preſume d' averne più: ſomma ignoranza e niuna fede. Buon per noi che noi ſiamo di queſto numero. Sinceri adoratori di Dio non collochiam che in Lui ſolo tutte le noſtre ſperanze. Favoriti ringraziamo la ſua bontà ſenza invanirne, percoſſi adoriamo la ſua giuſtizia ſenza avvilirne. Sempre invochiamo, ſempre aſpettiamo, e ſperiam ſempre gli effetti della ſua infinita miſericordia. Così ſia.

(*a*) Pſalm. 20. verſ. 12.

Digitized by Google

LEZIONE CENTESIMAQUINTA.

Audiens autem Jacob quod alimenta venderentur in Ægypto; dixit filiis ſuis: Quare negligitis &c. Geneſ. 42. v. 1. &c.

Narraſi della prima venuta de' fratelli di Giuſeppe in Egitto per comprar biade, del modo con che furono per lui accolti e trattati.

LA careſtia per Giuſeppe predetta ſuccedendo ai ſett' anni della goduta abbondanza, tuttavia più che all' Egitto, alle Terre circonvicine, e alla Cananea ſopra l' altre ſi fe ſentire. Quivi era cogli undici ſuoi figliuoli e coi molti nipoti il Patriarca Giacobbe piagnente già da gran tempo ſul ſuo perduto Giuſeppe, che ſecondo la relazione e la veſta lacera e inſanguinata che aveane avuto, ſupponea guaſto e divorato da qualche Fera. Ma il giorno già avvicinava ſegnato in Cielo che dovea tergere le ſue lagrime e il lungo lutto e la doglia in molta feſta e in allegreaza tornare. Vedrete ſiccome Iddio vel diſpoſe col farlo piangere piucchemmai, e alla cataſtroſe maravigliosa della ſomma felicità, col merito di ſoffrire miſeria ſomma, lo preparò. Veniamo toſto all' iſtoria, la qual ſono certo che ſenza ch' io m' affatichi a pregarvene proemiando, otterrà per ſe ſteſſa tutta la voſtra attenzione. Incominciamo.

Era ſu lo ſpirare dell' (*a*) anno primo di careſtia, quando conſumate le biade degli anni innanzi e l' aſſai ſcarſa raccolta dell' anno ſteſſo, già cominciava a farſi ſentir la fame. Giacobbe la ſentì anch' egli e procacciando di riſtorarſene, inteſe che nell' Egitto ſi vendea grano. I Rabbini (*b*) introducono quì una divina rivelazione a Giacobbe, di cui Moſè non fa motto e di cui non appare alcuna neceſſità. Dunque chiamati a ſe i ſuoi figliuoli, figliuoli miei, diſſe loro, perchè vi ſtate coſtì tenendovi le mani in mano? Io ho ſentito che nell' Egitto ſi vende grano. Andate dunque, ſe Dio v' aſtiſta, colà e comperatene tanto, che poſſiamo viverci, e non dobbiam traſcurando morir di fame: (*c*) *Dixit filiis ſuis quare negligitis? Audivi quod triticum venumdetur in Ægypto: deſcendite & emite nobis neceſſaria ut poſſimus vivere, & non conſumamur inopia*. I giovani furon preſti al paterno comandamento, e Volentieri, riſpoſero, noi anderemo. Ma Giacobbe ritener volle preſſo di ſe il caro ſuo Beniamino ultimo ed unico di Rachele, poichè penſava di aver perduto Giuſeppe. Diſſe apertamente a' fratelli, ch' egli temeva troppo non forſe qualche ſiniſtro gl' incontraſſe tra via: (*d*) *Ne forte in itinere quidquam patiatur mali.* Eſſi non fecero a laſciarglielo difficoltà, tocchi ſempre per mio avviſo di gran rimorſo per quello che aveano fatto a Giuſeppe; e meſſiſi in brigata con altri che per l' effetto medeſimo di comprar biade andavano dalla Cananea in Egitto, moſſero a quella volta. Io non ſo ſe mai penſaſſero, come vent' anni addietro all' incirca avevano fatto a Giuſeppe prendere quella via, ovver ſe paſſando per avventura non lungi da quella vecchia ciſterna dove lo avean cacciato, e donde lo aveano tratto e a Mercatanti Iſmaeliti venduto, queſto luogo così in paſſando ne ritoccaſſe loro la rimembranza: ſo che ebbono a ricordarloſi preſto aſſai. Perocchè giunti in Egitto furono al Vicere preſentati,

(*a*) Vide Salian. Annal. in loco. (*b*) R. apud Calm. hic. (*c*) Gen. 42. v. 1. 2.
(*d*) Ibid. verſ. 4.

tati, ch'era appunto il fratel loro Giuseppe. O fusse questo costume esatto d' ogni straniero che per biade o per altro colà venisse, o fusse particolar per coloro che di Canaan venivano, o per questi dieci fratelli particolarissimo, del cui arrivo pensano alcuni avvisato Giuseppe da Dio medesimo, ed istruito come dovesse accogliergli, il certo è che gli furono, giunti appena, condotti innanzi. Quì incomincia una serie di quelle cose così interessanti e così passionate, straniss ime per l'una parte e per l'altra naturalissime, cui meglio assai la storia esprime semplicemente narrando, di quello che mai potesse la favola artifiziosamente fingendo tessere ed adornare.

Giuseppe appena vedutigli gli riconobbe. Essi no che per niente non seppono riconoscerlo: (a) *Fratres ipse cognoscens non est cognitus ab eis*. Lontanissimi erano dal sospettarne, e Giuseppe in ventidue anni almeno aveva cangiato assai. All'età fresca e fiorente di sedici in diciassett'anni lo avean venduto, quando la prima bionda lanugine appena gli ombrava il mento, e il suono avea della vòce sottile e fioco, e la crescente statura non anco a segno, e l'abito e il portamento da Pastorello. Ora era all' età ferma e virile almeno di trentott'anni, e lunga aveva alla guisa degli Orientali e ben nodrita la barba, cresciuta assai la statura, sonante e grossa la voce, vestito in tutto ed usante all'Egiziana, e sopra tutto assiso in grado e in contegno di così orrevole maestà, che ogni altra persona potean sognarci piuttosto che quella del lor fratello. Egli sì che veggendogli tutti insieme e vestiti come gli avea lasciati, e molti d'essi a un'età da non cangiare più troppo, potè facilmente riconoscergli e ravvisargli. Pensate quali furono i sensi suoi, come, al primo vedergli, ebbegli tutti a' piedi prostesi in terra nell'atto di riverirlo profondamente e adorarlo. La Scrittura non dice, se non che allora gli risovvenne dei sogni che tuttavia garzoncello veduto avea, e a loro stessi con innocente semplicità raccontato: (b) *Recordatusque somniorum, quæ aliquando viderat*. Quel dei manipoli delle spighe de' suoi fratelli, che al suo s'incurvavano (c), lo vedeva ora alla lettera verificato. Dovea non meno avverar l'altro (d) della Luna e del Sole, e delle undici stelle, e sopra tutto aprire a un tempo e seguire le vie di quella sempre ammirabile Provvidenza, la qual per lui operar volea la salute de' suoi fratelli anzi di tutto il suo Popolo, e farne a un tempo l'istruzione, la maraviglia e l'esempio di tutti i posteri.

Dunque Giuseppe premendo in petto, nè certo senza divina disposizione gli affetti tutti quinci della natural tenerezza e quindi del naturale risentimento, Chi sete voi, valentuomini, disse loro con una voce e un sembiante severo e grave, perchè e donde venite? (e) *Quasi ad alienos durius loquebatur, interrogans eos, Unde venistis?* Signore, dalla terra di Canaan, quelli risposero, e siam venuti per vittovaglia non avendoci di che vivere: (f) *Qui responderunt, De terra Chanaan, ut emamus victui necessaria*. Bene sta, bel pretesto, riprese tosto Giuseppe: ma io m' avveggo benissimo che siete spie, e col colore di comprar grano venuti siete per esplorare il paese, e discoprirne e segnarne i luoghi meno difesi. Ma non l'avrete per mio avviso impunemente tentato: (g) *Ait ad eos, Exploratores estis: ut videatis infirmiora Terræ, venistis*. No Signore, replicarono essi, noi non siamo per niente uomini di quest'affare, siamo oneste persone tutti figli di un padre solo, nè siam venuti che per comprarci di che mangiare: (h) *Qui dixerunt, Non est ita, Domine, sed servi tui venerunt, ut emerent cibos. Omnes filii unius viri sumus: pacifici venimus, nec quidquam famuli tui machinantur mali*. A cui Giuseppe pur fermo, Chi vi credesse! Ma io pur so che la cosa non è così; insomma voi siete spie: (i) *Quibus ille respondit*:

Aliter

(a) Ibid. v. 8. (b) Ibid v. 9. (c) Gen. 37. v. 6. 7. (d) Ibid. v. 9. 10.
(e) Gen. 42. v. 7. (f) Ibid. (g) Ibid. v. 9. (h) Ibid v. 10. 11.
(i) Ibid. v. 12.

Digitized by Google

Aliter est: immunita Terræ hujus considerare veniistis. Quelli ognora più soprappresi e fatti ognor più dolenti dell'ingiurioso sospetto, procacciando difendersi dall' imputazion di un delitto di cui non erano rei, vennero maravigliosamente accusandosi di un altro che avean commesso. Perchè, Sappiate, Signor, soggiunsero, che tutti noi servi vostri eravam dodici fratelli in tutto, figli di un padre stesso della terra di Canaan: qui innanzi a voi siamo dieci: l'ultimo s'è restato con nostro padre, e l'altro nostro fratello non vive più: (*a*) *Duodecim, inquiunt, servi tui fratres sumus, filii viri unius in Terra Chanaan: minimus cum patre nostro est, alius non est super.* Quì è dove gli voleva Giuseppe, che vivo era vivissimo la Dio mercè, e non già morto com'essi glielo dicevano; ma sì sollecito di sapere del suo buon padre Giacobbe, e temente che a Beniamino avessero quello fatto per avventura che a lui fatto avevano. Provando dunque il timore che facea loro, all'intendimento suo opportuno, Ecco, seguì dicendo, s'io ho detto il vero, che siete altri da quelli che vi fingete. La pruova ne farà chiara. Per la salute di Faraone io vi giuro, non uscirete di quì finchè io non ci vegga questo vostr' ultimo fratel che dite. Mandate, se si vi piace, uno di voi per lui che il conduca; ma tutti gli altri restarevi quì prigioni finch'egli giunga e confermi, che dite il vero. Altramente sarà certissimo che siete cattiva gente, e vere spie del paese: (*b*) *Mittite ex vobis unum, & adducat eum: vos autem eritis in vinculis, donec probentur quæ dixistis, utrum vera an falsa sint. Alioquin per salutem Pharaonis exploratores estis.* Giuseppe non disse più nè volle sentir di più: ma facendo le viste d' incollerito gli lasciò soli, e comandò che fossero tutti insieme guardati in carcere: (*c*) *Tradidit ergo illos custodiæ.* Pensate se i valentuomini vedutisi trattar così, si tenner giunti in mal punto e malissimo capitati. Il peggio è che trovandosi così alla stretta non sapean dove le cose fossero per parare. Lasciangli in carcere a consultare tra loro: che ci ebbon tempo tre giorni a tenere di gran discorsi e far moltissime riflessioni, e noi coi Padri e cogl'Interpreti sacri disaminiamo tutta questa condotta del buon Giuseppe.

Sembrò ad alcuni che assai duramente e non senza uno spirito di vendetta trattasse co' suoi fratelli: inoltre ch'egli mentisse affermando ch'erano esploratori, mentre sapea benissimo che non lo erano: finalmente che spergiurasse o certo profanamente giurasse, per la salute giurando di Faraone. Eccovi tre gran capi di grandi accuse.

Ma quanto al primo della vendetta l'assolvono d'ogni colpa (*d*) Sant'Agostino, San Giovanni Grisostomo, Teodoreto, Ruperto Abate col seguito de' sacri Interpreti. Perchè insegnano questi Padri, lo spirito per cui Giuseppe adoperò in questa guisa co' suoi fratelli, non fu già di vendetta, ma sì di zelo e di grandissima carità, procurando, intendendo e volendo col mezzo d'assai discreta tribolazione istruirgli, migliorargli, correggergli del lor peccato. Lo che ottenuto non solamente ogn' ingiuria dimenticò, ma rendè loro gran bene per molto male, facendo chiaramente conoscere, come parla Sant'Agostino (*e*), che non le loro persone per niun modo ma sì il loro peccato unicamente odiava; nel che, conchiude quello gran Padre, è anzi a commendar molto e imitare che in guisa alcuna a riprendere. Tommaso Anglico (*f*) aggiugne che adoperò tantamente, siccome vero Ministro della Giustizia e della Bontà di Dio, da cui gli venne l'autorità, la spirazione e l'impulso di così fare. La riflession di Ruperto spiacerebbe forte agli Ebrei, se quì mi ascoltassero. Così, dic' egli, sono a trattare costoro per li Principi christiani e Giuseppe l'insegnò loro. Ricorda le parole del Sal-

(*a*) Ibid. v. 13. (*b*) Ibid. v. 16. (*c*) Ibid. v. 17. (*d*) Aug. Serm. 82. de Temp., & quæst. in Gen. 146. Chrys. Hom. 64. in Gen. Theod. q. 100. in Gen. Interpr. passim. (*e*) Ubi supra Serm. 82. (*f*) Thom. Angl. Com. in Gen. in loco.

Salmo cinquantotteſimo dove in perſona di Criſto Davidde parla così: Dio mi ha fatto vedere che debba eſſere de' miei nimici; Non non gli uccidere, che non forſe le genti poteſſero dimenticare un popolo che fu mio; ma in quella vece diſpergigli e fagli triſti ſotto il tuo braccio: (a) *Deus oſtendit mihi ſuper inimicos meos; Ne occidas eos, nequando obliviſcantur populi mei, ſed diſperge illos in virtute tua. Debbono dunque i Principi*, ſegue Ruperto (b), *non già mettergli a morte ma coll' eſempio di Giuſeppe condurgli a riconoſcere il lor delitto: perchè ſiccome coloro in lui adorarono il Principe dell' Egitto non ſapendo che fuſſe deſſo Giuſeppe che avean venduto, così oggi gli Ebrei ſoggetti ſono a' Principi criſtiani, non ſapendo che in queſto modo ſono a' piedi di Criſto crocifiſſo perfidamente da' padri loro. Ora ſiccome Giuſeppe per vendetta ſua non gli uccife ma di pietoſa tribolazione uſò a convertirgli, così i Principi criſtiani non hanno a ucciderli, ma sì tribolandogli pietoſamente e di groſſe contribuzioni gravandogli, a penitenza condurgli, a cui ridotti gli ſgravino liberalmente. Lo che con frutto aſſai volte uſarono i Santi Padri.* Sin quì Ruperto.

Quanto all' accuſa della menzogna per aver loro rimproverato Giuſeppe ch' erano Eſploratori, benchè per tali non gli teneſſe, piacemi ſopra l' altre la riſpoſta (c) del Santo Padre Bonavventura, e a cui ſi può facilmente ridurre anche (d) Sant' Agoſtino, e a cui ſoſcrivono aſſai (e) Interpreti di gran nome. Giuſeppe parlò da giudice, nel cui ſtile le affermative uſate coi rei hanno forza di quiſtioni o vogliam dire d' interrogazioni e richieſte. Dunque il *Siete Eſploratori* vale nelle circoſtanze altrettanto che Siete voi Eſploratori? Lo che non è un aſſerire affermando ciò che non è, ma sì un chiedere diſaminando e ricercare ſe ſia; dove non può cadere menzogna alcuna. Di fatto ſoſpendendo il giudizio, eſige pruove a conoſcere ſe ſien ſincere le lor riſpoſte.

Reſta il terzo punto graviſſimo dello ſpergiuro, e del profano giurare per la ſalute di Faraone. Nemmeno a queſto non è difficile ſoddisfare. Perchè Giuſeppe, ſiccome oſſerva il Pererio (f) colla dottrina del Padre Sant' Agoſtino e d' altri da lui citati, giurò due coſe. La prima, che non ſarebbono quegli ſtranieri uſciti delle ſue mani, ſe a lui non aveſſero condotto prima l' ultimo lor fratello, che dicevano aver laſciato preſſo del Padre: (g) *Per ſalutem Pharaonis non egrediemini hinc, donec veniat frater veſter minimus.* E queſto ſuo giuramento nel ſuo legittimo ſenſo che non poteva comprender tutti ma alcuno d' eſſi, ſerbollo intero; perchè di fatto ritenne Simeone in ferri, ſiccome appreſſo vedremo, fino a che gli altri Beniamino gli conduceſſero. L' altra coſa ch' egli giurò, fu che ſarebbono giudicati e trattati quali veriſſimi Eſploratori, ſe in quello foſſero trovati falſi che a purgarſi di così fatto ſoſpetto avean prodotto ed affermato eſſi ſteſſi del fratello, e del padre, e della condizion loro: (h) *Eritis in vinculis, donec probentur quæ dixiſtis, utrum vera an falſa ſint: alioquin per ſalutem Pharaonis exploratores eſtis.* E in queſto ancora giurò veriſſimo, che avrebbon certo meritato di fatto d' eſſere così trattati, ſe falſi e impoſtori in quello foſſer convinti che detto avevano per lor difeſa. Dunque quanto all' oggetto ben inteſo e ſpiegato del doppio ſuo giuramento, fu l' uno e l' altro vero veriſſimo, però Giuſeppe non fu ſpergiuro.

Sciogliamo l' altra difficoltà del giurare per la ſalute di Faraone, che diceſi per alcuni profano modo e toccante d' Idolatria. L' Angelico San Tommaſo (i) teologicamente trattando queſta materia diſtingue due maniere di giuramenti;

(a) Pſalm. 58. v. 12. (b) Rupert. Com. in Gen. lib. 9. c. 4. (c) Bonav. in 3. Sent. diſt. 38. (d) Aug. quæſt. in Gen. q. 139. (e) Thom. Angl. Com. in loco, aliiq. paſſim. (f) Vide Perer. in loco, Aug. ubi ſupra. (g) Gen. 42. v. 15. (h) Ibid. v. 16. (i) D. Thom. 2. 2. q. 89. a 6.

ti ; l' una di semplice *attestazione*, quando a confermare la verità il testimonio di Dio s' invoca, l' altra d' *esecrazione*, quando alcuna creatura ci si interpone, siccome quella su cui il giudizio divino si manifesti, se falso è quello che si asserisce. Nel primo modo di giuramento principalmente s' invoca sempre il testimonio di Dio, secondamente però interporre si possono alcune Creature, non secondo se stesse, ma quanto in esse e per esse la verità divina si manifesta. Ora il giuramento di Giuseppe, segue il Santo Dottore, e potè essere d' *esecrazione*, quasi a Dio obbligando la salute che carissima gli era, di Faraone ; e potè essere d' *attestazione*, quasi invocando la verità della giustizia di Dio, all' esecuzione di cui sono i Principi della terra da Dio medesimo costituiti. Tommaso Anglico (*a*) aggiugne che nel suo caso Giuseppe ebbe ragione assai di giurare così, e per occultarsi vieppiù a' fratelli, e per crescere il timor loro coll' autorità e colla grazia di Faraone, cui giurando di questo modo assai dichiarava di possedere.

Nel resto il giurare per la salute e per la vita degli uomini, e sopra tutto dei Re riferendola a Dio, concorrendoci le condizioni della verità, del rispetto, della gravità, e del giudizio esatte nel giuramento, è stato sempre costume non mai ripreso degl' Israeliti, leggendosi assai sovente nelle divine Scritture quelle parole, (*b*) *Vivit Anima tua Domine* : (*c*) *Vivit Anima tua Rex* : (*d*) *Vivit Dominus, & vivit anima tua*, che nessuna idolatria e nessuna superstizione non contenevano, perchè nessuna divinità in queste vite si pretendeva conoscere o venerare, ma sì Dio stesso siccome unico loro Autore e specialissimo Protettore. Che se i nostri Martiri ne' primi secoli della Chiesa non si poterono mai indurre a giurar per lo Genio degl' Imperadori Romani, egli è perchè questo Genio era nome superstizioso ed avevasi quasi a un nume che gli reggesse. L' erudito Calmet (*e*), il quale io non so se per opinion sua o d' altrui dice, che giurar per lo genio è una cosa medesima che per la vita, temo forte che in ciò non si apponga.

Ma le accuse e le risposte benchè da me ristrettissime, ci hanno oggi tirato in lungo così che per seguire la storia il tempo non basta più. Trarremo dunque di carcere nella prossima Lezione i fratelli, e vedrem quanto in tre giorni ne fusser fatti migliori.

Oggi finiamo questa, poichè abbiam ricordato de' giuramenti, col divino insegnamento di Cristo : (*f*) *Sit sermo vester, est est, non non*. Sia il vostro parlare un semplice sì, od un nò ; senza metterci in mezzo nè Dio, nè cielo, nè terra, nè la città, nè la vita, nè il capo vostro. Che abito è mai cotesto ingiurioso a Dio e a voi stessi, di non sapere affermar niente o negare senza giurarlo? Sia pur la cosa lievissima e trattisi fra donne ed uomini di men d' un ago, il giuramento dee subito venire a mezzo, e l' anima, la coscienza, la fede, la luce, e il fuoco, e il santo nome di Dio debbono confermarla. Miseri ! A quanto danno vi esponete per tanto poco, così parlando? Lasciamo star che giurate, benchè la cosa talor sia vera, senza giudizio, senza rispetto, e senza necessità, condizioni richieste a far lecito il giuramento; spesso giurate il falso, e una leggera bugia si fa per forza del giuramento peccato grave gravissimo di spergiuro : che non si può invocar Dio a testimonio falso di cosa che sia, senza fare all' infinita sua Verità ingiuria grave e mortale. Inorridite, Cristiani cari, al pericolo di commettere sì gran peccato, e sia gran frutto della Lezione proporre oggi, ma fermamente, di non giurare mai più senza una necessità ed un rispetto, che di sacro orror vi riempia all' augusto nome di Dio. Così sia.

L E-

(*a*) Thom. Angl. Com. ubi supra. (*b*) 1. Reg. 1. v. 26. (*c*) Ibid. 17. v. 55.
(*d*) Ibid. 25. v. 26., & alibi passim. (*e*) Vide Calm. Com. in Gen. 42. v. 15.
(*f*) Matth. 5. v. 37.

LEZIONE CENTESIMASESTA.

Die autem tertio eductis de carcere ait, Facite quæ dixi, & vivetis, Deum enim timeo &c. Geneſ. 42. v. 18. &c.

Del congedo che Giuſeppe diede a' fratelli, eſigendo che ritornando gli conduceſſero Beniamino, e ritenendo per oſtaggio della promeſſa loro Simeone in ferri, e perchè.

ERano i dieci fratelli al terzo giorno di carcere ſenza troppa ſperanza per mio avviſo d' uſcirne ſalvi: che le dure parole e il ſevero contegno del Vicerè preſagivano triſto fine. Queſta tribolazione gli fece ſavj, che quello era appunto a che mirava Giuſeppe nel darla loro, e le parole e i nuovi ſenſi di pentimento che poco appreſſo ſpiegarono l' uno all' altro, convincono chiaramente di quelli che loro erano nella carcere entrati in cuore. La Scrittura non dice dei ragionari che colà entro teneſſero così tra loro, ma ben ſi poſſono argomentare da quelli che uſciti appena di carcere vedrem nel corſo della Lezione che profferirono a guiſa d' uomini perſuaſi della vera cagione de' loro mali, e fortemente pentiti di quella colpa per cui gli avevano meritati. Inſomma, dice il magno Gregorio, vuol eſſere l' opportuna *tribolazione, che apra gli occhi a colui a cui la colpa gli ha chiuſi*. Eſſa, avea detto prima Sant' Agoſtino, *eccita il neghittoſo, umilia il ſuperbo, purga il penitente, illumina il cieco, e l' innocente corona*. Sono le eſpreſſe parole di queſti Padri (*a*). Veggiamone la verità colla ſtoria; e incominciamo.

Giuſeppe aveva forſe ſentito da quel fidato miniſtro, a cui gli aveva laſciati in cura, ſiccome dolenti erano e deſolati i prigioni, e certo loro peccato l' uno l' altro ſi ricordavano, per cui un giovane lor fratello avevano tempo fa maltrattato. Egli che non ad altro che a migliorargli gli avea rinchiuſi e data loro queſta gaſtigatoja, ſperando averne ottenuto quello che pretendeva, non ebbe cuore d' affliggergli niente più: oltrechè penſava aſſai al biſogno che il ſuo buon padre Giacobbe, e le donne e i figliuoli loro aver poteſſero di vittovaglia. Dunque fattigli il terzo giorno trar di prigione a ſe gli chiamò, e Orsù valentuomini, diſſe loro, facendo buon viſo e dando buone parole, io non ſono per farvi male: voi fate quel ch' io v' ho detto e non temete di nulla, perchè ſappiate ch' io temo Dio, nè ſono mai per commettere un' ingiuſtizia. Se ſiete dunque quelle perſone dabbene che dite d' eſſere, uno di voi fratelli reſti quì prigioniero per ſicurtà e per oſtaggio di tutti gli altri. Voi andatene in pace e portate alle caſe voſtre il frumento per cui ſiete venuti. Ma giunti poi vi ricordi di quà condurmi tornando l' ultimo fratel voſtro, ſicchè io poſſa provarvi e riconoſcervi veritieri. Così ſarete ſicuri e ſalvi: (*b*) *Facite quæ dixi & vivetis, Deum enim timeo. Si pacifici eſtis, frater veſter unus ligetur in carcere: vos autem abite, & ferte frumenta quæ emiſtis, in domos veſtras: & fratrem veſtrum minimum ad me adducite ut poſſim veſtros probare ſermones, & non moriamini.*

Alle diſcrete parole del Vicerè, che parvero per avventura aſſai più dolci a' fratelli di quello che s' aſpettavano, fecero tutti cenno di conſentire, e raccoltiſi così tra loro quaſi per conſultare chi doveſſe eſſer l' oſtaggio che ſi reſtaſſe, diſ-

fero

(*a*) Gregor., & Aug. apud Perer. Com. in c. 42. Gen. Diſp. 4.
(*b*) Gen. 42. v. 18. 19. 20.

Digitized by Google

sero di quelle cose che fortemente toccarono e intenerirono l'animo di Giuseppe. Egli a nascondersi e a dissimularsi vieppiù, aveva sempre parlato loro Egiziano, ed erasi di un Interprete o Dragomano servito, che a' forestieri spiegasse le sue parole, e non meno le loro gli riferisse. Pensando dunque i fratelli di non essere da lui intesi, No non ci è male, si dicevano l'uno l'altro nella lor lingua, che peggio assai noi non abbiam meritato. Quante ne abbiamo fatto soffrire a quel povero fratel nostro che ci pregava e scongiurava con tante lagrime? Meschino! Noi vedevamo le strette che aveva al cuore, eppure sordi e crudeli non l'ascoltammo. Ecco perchè adesso ci viene addosso questa tribolazione: (*a*) *Et locuti sunt ad invicem, Merito haec patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum, videntes angustias animæ illius, cum deprecaretur nos, & non audivimus, idcirco venit super nos ista tribulatio.* Ma Ruben tra gli altri il più innocente o certo il meno colpevole di questo fatto, Non vel diceva io forse, ripigliò loro, non vi pregava per Dio, non fate non assassinate un fratello? Ma voi l'avete per ogni modo voluto perdere. Chi sa che è stato della sua vita? Or ecco certo il suo sangue che grida contro di noi: (*b*) *Ex quibus unus Ruben ait, Numquid non dixi vobis, Nolite peccare in puerum, & non audistis me? En sanguis ejus exquiritur.*

Giuseppe che tutti questi discorsi, di cui egli era il suggetto, sentia benissimo, e più e meglio intendeva di coloro medesimi che gli tenevano, n' ebbe al cuore una stretta di tal pietà, che un profluvio di lagrime gli mandò agli occhi. Ebbe un bel farsi forza, non fu possibile contenerle. Bisognò volgersi altrove e piangere: non potendo talor contendere la virtù alla natuta un tributo ch' essa ha troppa ragion d' esigere e troppa forza per ottenere. Dolci lagrime di compiacenza giustissima e di pietà, che all' amor de' fratelli, al loro ravvedimento, ed a se stesso dovea Giuseppe! Poco mancò che intenerito così allora allora non si scoprisse: (*c*) *Avertitque se parumper, & flevit.* Ma ripigliatosi, e ben compreso che quello a farlo non era il tempo nè l' ordinato modo opportuno, ritornò ad essi rasserenato, e molto certo di quello che volea dire e fare.

Erasi già convenuto che un de' fratelli restasse prigione e ostaggio, gli altri n' andassero con Dio a cala recandoci vittuaglie, e quello facendo per condur poi Beniamino che avean promesso. Ma chi di loro restar dovesse non era deciso ancora. Giuseppe ne decise egli e piacquegli ritener Simeone, che mettere fece in ferri alla presenza di tutti gli altri: (*d*) *Tollensque Simeon, & ligans illis praesentibus.* Ma perchè Simeone secondogenito, chieggono quì gl' Interpreti, piuttostochè o il primogenito Ruben o il valoroso Giuda che ben parea soprastare di pregio agli altri? Perchè, risponde (*e*) Teodoreto e i più con esso conformemente (*f*) a Filone e alla tradizion degli Ebrei, costui era stato più reo degli altri contro Giuseppe, era per indole il più brigante, siccome è chiaro dal fatto de' Sichimiti (*g*), e però più degli altri avea bisogno di penitenza. Egli avea fatto fronte al primogenito Ruben che in tutti i modi si argomentava di frastornare i fratelli da questa malvagità, e avevagli in quella vece tenuti fermi nella spietata congiura contro dell' innocente, di cui si vuol ch' egli fusse l' autor primiero. Dunque a lui più che agli altri bene stavano le catene, di cui Giuseppe purnondimeno non lo strinse per amor di vendetta nè per odio che gli portasse, ma sì per atto di equità e di giustizia riguardo agli altri, e riguardo a lui stesso per trarne il bene del suo perfetto ravvedimento. Nel resto usò con lui e cogli altri di gran clemenza, e prima dell' Evangelio, come osservò San Girolamo (*h*), d' evangelica mansuetudi-

(*a*) Ibid. vers. 21. (*b*) Ibid. vers. 22. (*c*) Ibid. vers. 24. (*d*) Ibid. vers. 25.
(*e*) Theod. quæst. 103. in Genes. Tom. 1. (*f*) Philo in libr. de Jos.
(*g*) Genes. 34. vers. 25. (*h*) Hieron. in loco.

ne. Simeone benchè ritenuto trattar fece e guardare con gran riſpetto ; agli altri poi ſentite il tratto che usò amoroſo, nobile, e liberale. Comandò ad alcuno de' ſuoi miniſtri più fidi, che fuſſer pieni i lor ſacchi delle biade che ricercavano ma pieni al colmo; e di più che alla cima di ciaſcun ſacco ripoſto foſſe e reſtituito il danaro con cui l'avrebbon pagato ſenza farne lor motto: e ſopra di tuttociò che ſi aggiugneſſero loro le vittovaglie neceſſarie per lo viaggio che dovean fare. Vedete ſe il buon Giuſeppe non gli trattò veramente da buon fratello: (*a*) *Juſſit miniſtris ut implerent eorum ſaccos tritico, & reponerent pecunias ſingulorum in ſacculis ſuis; datis ſupra cibariis in viam*. Tutto fu fatto com'egli aveva ordinato: (*b*) *Qui fecerunt ita.*

I fratelli accommiatatiſi da Giuſeppe che mai non ſeppono riconoſcere, ſi miſero colle cariche ſome loro in cammino: (*c*) *At illi portantes frumenta in aſinis ſuis profecti ſunt*. Penſate quanti diſcorſi avranno fatto tra via ſul pericolo che avean paſſato, ſulla ſcelta che il Vicerè aveva fatto di Simeone ad oſtaggio, ſulla gran voglia che aveva moſtrato di vedere Beniamino, e ſul contegno miſterioſo di ſeverità e di dolcezza che avea tenuto con eſſoloro. Tutte queſte riſleſſioni congiunte inſieme ſembra che arian dovuto deſtare loro nell'animo qualche ſoſpetto, o almeno gran deſio di ſapere chi foſſe inſomma coteſto gran favorito di Faraone arbitro dell' Egitto, che gli avea trattati così: tanto più che nell'Egitto medeſimo non s'ignorava ch' egli era (*d*) Ebreo. Ma eſſi forſe non ebbon agio a cercarne, e certo veggonſi in ogni tratto di queſta divina iſtoria traccie maravigliose di Provvidenza. Avvenne coſa aſſai preſto che dovea fargli viepiù penſare.

Giunti non ſo a qual'giornata del lor viaggio a certo albergo tra via, uno di eſſi aprì un ſacco per trarne biada che al ſuo giumento voleva dare, ed ecco alla bocca del ſacco ſteſſo il danaro con ch' egli lo avea pagato. A queſta viſta, non altramente che a gran prodigio attonito e ſoprappreſo diſſe a' fratelli, Miratequì, ecco alla bocca del ſacco il danaro ch'io ci ritruovo, è quello appunto nè più nè meno con ch'io l'aveva pagato; e come dunque m'è ſtato reſtituito? I fratelli riconoſciutolo ſtupefatti ſopra modo e turbati, Che è queſto, diſſero, che ci ha fatto Iddio? (*e*) *Apertoque unus ſacco ut daret jumento pabulum in diverſorio contemplatus pecuniam in ore ſacculi, dixit fratribus ſuis, Reddita eſt mihi pecunia, en habetur in ſacco. Et obſtupefacti, turbatique mutuo dixerunt, Quidnam eſt hoc quod fecit nobis Deus?* E incerto, ſe tutti allora aprir voleſſero i ſacchi loro, e vedere ſe tutti aveſſero nel modo ſteſſo così ripoſto il danaro del loro prezzo, ovver piuttoſto ſe affrettando di andare al padre differiſſero a ſoddisfare queſta curioſità. Il ſeguito della ſtoria fa ſoſpettare che differiſſero forſe per quella ragion medeſima, per cui non penſarono tornare addietro, e reſtituire l'argento che avean trovato, cioè la fretta di recar grano alle penurioſe famiglie loro, e d' informare Giacobbe dell' avvenuto.

Giunſero dunque a Mambre, dove certo il buon padre almeno tre giorni prima dovea ſperargli e aſpettavagli anſioſamente. Biſognò fargli le ſcuſe della tardanza e dirgliene la ragione. Le coſe ch'erano loro accadute meritavano eſſergli raccontate. Narrarongliele con ſemplicità ed eſattezza e diſſergli come il Signor della terra duramente gli aveva accolti, e ſoſpettato che foſſero eſploratori della Provincia, com' eſſi gli avean riſpoſto d'eſſer perſone dabbene nè briganti di guiſa alcuna, che per provarlo avevano dovuto dire chi erano, di dove, e quanti; che queſto diſcorſo gli aveva condotti a ricordar del fratello che avean perduto e dell'altro reſtatoſi preſſo il padre.

(*a*) Geneſ. 42. verſ. 25. (*b*) Ibid. (*c*) Ibid. verſ. 26. (*d*) Geneſ. 41. verſ. 12. (*e*) Geneſ. 42. verſ. 27, 28.

Digitized by Google

dre. Ma il Vicerè, proseguirono, appena ebbe udito di quest'ultimo fratel nostro che non era con essonoi, Ecco, soggiunse subito, come io proverò se siete que' buoni uomini che vi vantate. Lasciate un vostro fratello presso di me in ostaggio, e prese le vittovaglie che vi bisognano, itene a casa vostra. Ma di colà conducetemi ritornando cotesto ultimo fratel vostro, sicchè io possa convincermi che dite il vero, e non siete impostori da sospettarne. Così quello racquisterete che mi lasciate quì per ostaggio e potrete di ogni cosa acconciarvi che vi bisogni. Ecco, o padre, perchè Simeone non è quì a' vostri piedi con essonoi. In così dire veggendo probabilmente per questa conchiusione di condur Beniamino, fatto crucciosо forse e sdegnato e addolorato il buon Padre, si argomentarono di consolarlo, aprendo i sacchi e versandogli e mettendogli sotto gli occhi la quantità del frumento che avean recato veramente bellissimo ed elettissimo. Allora inoltre apparì sulla bocca di ciascun sacco il danaro che avean pagato per comperarlo. Tutti facevano a questa vista le maraviglie, o fusser sincere, se non se n'erano chiariti prima, o fussero artifiziose per divertire Giacobbe dal troppo trisо pensiero di Beniamino. Ma altro miracolo ci voleva per ottenerlo.

Mentr'essi erano o certo facean gli attoniti trascolando con atti di grande stupore, Oimè, il buon vecchio gridò, voi dunque volete farmi restare in tutto senza figliuoli. Giuseppe è morto, Simeone è in catene, e pensate di più di togliermi Beniamino. Tutti i mali che mi narrate, non vanno finalmente a cadere che su me solo: (*a*) *His dictis cum frumenta effunderent, singuli repererunt in ore saccorum ligatas pecunias; exterritisque simul omnibus dixit pater Jacob, Absque liberis me esse fecistis: Joseph non est super, Simeon tenetur in vinculis, & Beniamin auferetis: in me hæc omnia mala recidерunt.*

Vedete che Beniamino era un punto insuperabile per Giacobbe, e più vedrete in appresso che il solo timor di perderlo non gli lasciava un pensiero per altra cosa. I fratelli non conoscеano che troppo l'umor del Padre per non conoscere la ragion vera del suo affanno. Dunque Ruben il suo primogenito procacciando rassicurarlo, gli fece strana ed orribile proposizione: e padre, dissegli francamente tra pietà e sdegno, padre uccidete i miei due figliuoli, se io non vi riconduco Beniamino. Consegnatelo alle mie mani; non sono uomo da mancarvi: non dubitate, vel renderò: (*b*) *Cui respondit Ruben, Duos filios meos interfice, si non reduxero illum tibi: trade illum in manu mea, & ego eum tibi restituam.* Ma Giacobbe inflessibile, No non fia mai che io lasci venir mio figlio con essovoi. Suo fratello è morto, io non ho più che lui solo. Se male alcuno gl'incontrasse mai nella terra dove n' andate, io non potrei un momento sopravvivere al mio dolore, e la mia morte sarebbe la più crudele: (*c*) *At ille, Non descendet, inquit, filius meus vobiscum: frater ejus mortuus est, & ipse solus remansit. Si quid ei adversi acciderit in terra ad quam pergitis, deducetis canos meos cum dolore ad inferos.*

Non può negarsi che in questo fatto Giacobbe tutta la sua passione e per Giuseppe creduto morto e per Beniamino spiegò a preferenza manifestissima di tutti gli altri. La fonte era probabilmente la stessa, cioè l'amor suo fedelissimo e costantissimo alla sua cara Rachele, quantunque morta già da molt'anni che in questi suoi unici figliuoli suoi, Giacobbe amava tuttavia sempre e onorava supremamente. Che buon marito! Non è così? Non se ne truovano a' giorni nostri. Eppure tante pretendono di avere il merito di Rachele. Io non so se questa passione possa parervi in lui troppo umana, so che fu la sua croce, e perchè fusse tale Dio fè prodigj manifestissimi di provvidenza. Prodigio che Giuseppe, benchè da lui non lontano (*d*) che otto o dieci

(*a*) Ibid. vers. 35. 36. (*b*) Ibid. vers. 37. (*c*) Ibid. vers. 38. (*d*) Vide Tab

giornate, benchè di lui amantiſſimo, benchè a tanta grandezza e a tanto poter ſalito, doveſſe ſempre reſtargli ſconoſciutiſſimo: prodigio che Beniamino doveſſe per ogni modo dividerſi dal ſuo fianco, e tanto amaro dolore aveſſe egli a ſoffrire di queſta diviſione, quant'era dolce l'amore che gli portava: e prodigio agli occhi noſtri mortali e infermi maggior di tutti, che Dio voleſſe trattar così un uom che gli era sì caro, da lui così favorito, depoſitario ed erede di tutte le ſue promeſſe. Ma egli non era uomo, Uditori? E non parvi di più che ſentiſſe paſſioni umane? Dunque ſi conveniva purgarlo, affinarlo, metterlo nel crogiuolo a farlo oro ſchietto col vivo fuoco. Vedremo appreſſo quanto felicemente Dio fece finir le coſe.

Anime tribolate ed afflitte, io debbo oggi finir parlando con eſſovoi. Ditemi, è egli poſſibile ſoffrire grande tribolazione di animo per coſa alcuna di queſta terra, ſenza avere queſt'animo predominato e acceſo aſſai fortemente da alcuna paſſione grande? Chi non ſentiſſe paſſione alcuna credetemi non ſentirebbe alcuna tribolazione, ed è forza che meno ſia tribolato colui che meno è paſſionato. Ora coteſta paſſione grande non debbe eſſer purgata, vinta, diſingannata? Certo sì, Aſcoltatori, ſeppur vogliamo andar ſalvi, o almeno vogliam ſalvarci con qualche merito. Ma qual mezzo per ottenere queſta vittoria, queſta moderazione, queſt'utiliſſimo e giuſtiſſimo diſinganno che finalmente ci ſalva e ſalvaci con molto merito? Sapreſte voi trovarne alcuno più forte, più utile, più neceſſario fuori della tribolazione? Dirò meglio, avvene egli alcun altro fuori di queſto? La proſperità e la fortuna rende l'animo umano, il qual ſi goda tranquillamente gli oggetti delle ſue vive paſſioni, preſſochè ſordo e inſenſibile a ogni altra voce di Dio. No non ſaprebbe giammai riſolvere di privarſene, non più di quel che Giacobbe fuſſe mai per privarſi di Beniamino, ſe ſtretto non ce l'aveſſe un'eſtrema neceſſità. Biſogna dunque che Dio ne uſi al modo ſteſſo con eſſonoi, ſeppure di Provvidenza così pietoſa gli piaccia uſarne, come ne usò con Giacobbe. Piangeremo un poco, ſoffrirem più di un poco, forſe ci ſentiremo languir d'affanno. Ma riflettiamo: (a) *Quod in præſenti eſt momentaneum & leve tribulationis noſtræ ſupra modum in ſublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. Il patire non ſarà infine che momentaneo, e per quanto ci paja grave, leggero: *Momentaneum, & leve*. Eterno, e infinito ſarà il godere: *Supra modum in ſublimitate æternum gloriæ pondus*. Così ſia.

L E-

(a) 2. Corinth. 4. verſ. 17.

LEZIONE CENTESIMASETTIMA.

Interim fames omnem Terram vehementer premebat &c. Geneſ. 43. v. 1. &c.

Del ritorno che i fratelli fecero conducendo a Giuſeppe Beniamino, ottenuto a fatica del vecchio padre; dei doni con che Giacobbe l'accompagnò; e del modo con che Giuſeppe gli accolſe.

ERA già l'anno ſecondo di careſtia e la fame vieppiù infieriva, quando già conſumate le vittovaglie ripoſte dell'anno innanzi e le recateci dall'Egitto, ſentì Giacobbe l'inevitabile neceſſità di rimandare colà per grano i figliuoli. Troppo il buon padre ſi ricordava di quello ch'eſſi gli aveano detto di Beniamino richieſto e voluto per ogni modo dal Vicerè dell'Egitto, dove a ſicurtà della promeſſa loro e ad oſtaggio della lor fede, avean dovuto laſciare in ferri l'oggimai ſtanco di eſſerci Simeone. Ma Giacobbe amava troppo Beniamino per aver animo di riſolvere la ſua partita, e il ſolo penſare a' riſchi che potea correre, e a' giorni almeno in cui egli avrebbe dovuto ſicuramente reſtarne privo, lo deſolava. Eppure Iddio volea dal ſuo cuore anche queſto ſecondo per lui duriſſimo ſagrifizio, che poi di queſto e di tutti i paſſati era aſſai largamente per riſtorarlo. Com'egli ci ſi induceſſe, e degli avvenimenti maravigliosi che ne ſeguirono, oggi diremo tanto quanto il tempo comporterà, che io ſpero che non avrete paſſato, aſcoltando, ſenza profitto. Incominciamo.

Sentendo dunque Giacobbe la dura fame chiamò a ſe i ſuoi figliuoli, e Ritornate, figliuoli miei, diſſe loro, ritornate in Egitto, e comperateci di che vivere: (*a*) *Revertimini, & emite nobis pauxillum eſcarum.* Giuda che doveva eſſergli in maggior grazia di Ruben, queſta volta riſpoſe per tutti gli altri, Padre, il Signor della terra ci ha detto chiaro e interpoſto la religione più inviolabile del giuramento, che noi doveſſimo per ogni modo condurgli l'ultimo fratel noſtro, ſenza cui guai a noi! Se dunque vi diſponete mandarlo n'andremo inſieme, e compreremo ogni coſa che vi biſogni. Altramente non è poſſibile che noi andiamo, perchè il Signor della terra come più volte vi abbiamo detto è riſoluto di perderci, ſe non lo vede con eſſo noi: (*b*) *Si ergo vis eum mittere nobiſcum, pergemus pariter, & ememus tibi neceſſaria; ſin autem non vis non ibimus: Vir enim, ut ſæpe diximus, denuntiavit nobis dicens, Non videbitis faciem meam abſque fratre veſtro minimo.*

Giacobbe doveva certo aſpettarſi a queſta difficoltà: ma eragli troppo amara per vincerla ſenza contraſto. Oimè, riſpoſe, voi certo l'avete fatto per darmi croce, a dirgli che avevate ancora queſto fratello: (*c*) *Dixitque Iſrael, In meam hoc feciſtis miſeriam, ut indicaretis ei, & alium habere vos fratrem.* A cui eſſi, No caro padre; ma s'egli per ordine c' interrogò di tutte le coſe di caſa noſtra; ſe ci vivea noſtro padre, ſe avevamo altri fratelli: noi gli abbiamo riſpoſto conformemente alle quiſtioni che ci faceva. Potevam forſe ſapere che foſſe poi per conchiudere, Conducetemi per ogni modo voſtro fratello? (*d*) *At illi reſponderunt, Interrogavit nos homo per ordinem noſtram progeniem: ſi pater viveret: ſi haberemus fratrem: & nos reſpondimus ei conſequenter juxta id quod fuerat ſcitatus: numquid ſcire poteramus quod dictu-*

(*a*) Geneſ. 43. v. 2. (*b*) Ibid. verſ. 4. 5. (*c*) Ibid. v. verſ. 6. (*d*) Ibid. v. 7.

Digitized by Google

dicturus eſſet, Adducite fratrem veſtrum vobiſcum? Orsù, padre, ſottentrò Giuda, mandate meco il giovane per pietà, ſicchè andiamo una volta e riportiam di che vivere, nè vogliate che noi e i noſtri figliuoli languiam così e finalmente moriam di fame. Conſegnatelo alla mia ſede, e poi chiedetene da me ragione. Se io nol ricondurrò rimettendolvi ſicuramente, ſarò per ſempre reo di peccato dinanzi a voi. Se noi non foſſimo andati fin quì in dimora, ſaremmo già un altra volta tornati: (*a*) *Judas quoque dixit, Mitte puerum mecum ut proficiſcamur, & poſſimus vivere, ne moriamur nos, & parvuli noſtri. Ego ſuſcipio puerum: de manu mea require illum. Niſi reduxero & reddidero eum tibi ero peccati reus in te omni tempore. Si non interceſſiſſet dilatio jam vice altera veniſſemus.* Le coſe eran ridotte alle ſtrette e al buon Giacobbe biſognò cedere e conſentir la partita di Beniamino. Dunque ſe così è, conchiuſe infine Giacobbe, nè altramente non ſi può fare, fate come vi piace, (*b*) *Igitur Iſrael pater eorum dixit ad eos: Si ſic neceſſe eſt, facite quod vultis.* Ma egli ci avea penſato, Uditori, e aveva penſato a un tempo a tutti i mezzi poſſibili di proccurare a Beniamino e a fratelli accoglimento miglior di quello che avevano la prima volta incontrato. Però ſoggiunſe, Prendete con eſſovoi di tutti i frutti migliori che dà il paeſe, e recategli in dono al Signore a cui n'andrete; balſamo, e dattili, e ſtorace, e gomma di fredda mirra, e piſtacchi, e mandorle delle più elette. Aggiugnete doppio danaro, e quello che riportaſte, reſtituite, che non forſe alcun errore ci fuſſe ſtato. Finalmente togliete anchè l'ultimo fratel voſtro con eſſovoi, (quì ſoſpirò) e itene al Vicerè, ma ſoſpirando da Santo, Dio, pregò ed eſclamò, l'onnipoſſente Dio mio ve lo renda propizio e amico, ficch' egli vi reſtituiſca e tornar laſci il fratello che tiene in ferri, e queſto mio Beniamino. Io frattanto mi reſterò quì aſpettandovi qual orbo padre ſenza figliuoli: (*c*) *Deus autem meus omnipotens faciat vobis eum placabilem, & remittat vobiſcum fratrem veſtrum quem tenet, & hunc Beniamin: ego autem quaſi orbatus abſque liberis ero.* Eſſi preſero i doni e il danaro, e Beniamino cui il padre, voi potete penſare con quante lagrime, accomiatò. Laſciangli fare viaggio, che noi potremo ad ogni ora come ne piaccia raggiugnergli, e il fin quì detto colle opportune rifleſſioni degli Scrittori e de' Padri vieppiù illuſtriamo.

Perchè Giacobbe ſtretto dalla neceſſità di mandar Beniamino, volle piuttoſto a Giuda fidarlo quartogenito tra fratelli che non a Ruben ſuo primogenito? Eppure queſti a condizione più forte aſſai e più dura aveva al padre obbligato la ſua parola dicendogli, ſe vi ricorda, che i due ſuoi figliuoli uccideſſe che tra le mani laſciava e abbandonava allo ſdegno di lui, ſe non gli aveſſe ricondotto Beniamino: (*d*) *Duos filios meos interfice, ſi non reduxero illum tibi.* Laddove Giuda contento di obbligar la ſua fede, non ſi ſuggetta fuorchè alla pena della diſgrazia paterna, ſiccome reo di averla demeritata: (*e*) *Ego ſuſcipio puerum: de manu mea require illum: niſi reduxero & reddidero eum tibi, ero peccati reus in te omni tempore.* Perchè, riſponde tra gli altri Teodoreto (*f*), Ruben tuttavia era in diſgrazia e giuſtamente ſoſpetto al padre per lo delitto graviſſimo dell'inceſto, (*g*) con che il talamo ne avea macchiato. Di più la condizione per lui propoſta a Giacobbe d'uccidere due ſuoi figliuoli innocenti nel caſo ch'egli mancaſſe, iniqua era, irragionevole, e aſſurda, nè ſolamente a non doverſi accettare per un buon padre, com'era certo Giacobbe, ma ad averſi in orrore. Siami lecito aggiugnere quello che il fatto appreſſo dimoſtra chiaro, che il primogenito vero erede delle promeſſe a queſto tempo era Giuda, che

Ruben

(*a*) Ibid. verſ. 8. 9. 10. (*b*) Ibid. verſ. 11. (*c*) Ibid. verſ. 14.
(*d*) Geneſ. 42. verſ. 37. (*e*) Geneſ. 43. verſ. 9. (*f*) Theodoret. quæſt. in Geneſ. 103. (*g*) Geneſ. 35. verſ. 22.

Digitized by Google

Ruben decaduto era da' suoi diritti per la gravezza del suo peccato, e Simeone e Levi altrettanto per la crudele vendetta e il barbaro tradimento che avean commesso contro de' Sichimiti. Filone (*a*) attribuisce gran pregi a Giuda, e quello tra gli altri d' un' eloquenza efficacissima a persuadere. A lui dunque meglio che ad alcun altro era a fidar Beniamino.

Grandi quistioni (*b*) si sono mosse non meno tra gl' Interpreti, e intenditori dell' Ebrea lingua a conoscere il vero senso dell' Ebree voci, con che si esprimono i doni recati per gli fratelli a Giuseppe. La nostra Vulgata ha *Resina*, e dice (*c*) *modicum Resinæ*. Questa per essere offerta in dono a un Vicerè dell' Egitto, massimamente in piccola quantità, *modicum* non potev' esser dell' ordinaria. Però i migliori intendono per questa voce il balsamo prezioso e raro di Galaad, ch' era gran dono quantunque si fusse poco. Aggiugne (*d*) *mele, & mellis*: ma questo ancora non vuole intendersi melle d' api, di cui certo non mancava l' Egitto. I freschi dattili di Palestina stillanti sugo, del mele stesso più soave e più dolce, s' intendono molto meglio. Segue (*e*) *Storacis*: questa Storace è un liquor denso e crasso a guisa di balsamo sudante da un albero di questo nome, che al nostro pomo cotogno si rassomiglia. Avvene di due sorte: l'una chiamasi Storace calamita, perchè dentro a calami, o vogliam dire cannuccie, portavasi anticamente dalla Panfilia; l'altra Storace comune o liquida, ha il color rosso e rende odore soave quanto la calamita, ma è in minor pregio. La recata a Giuseppe doveva essere della prima. Succede (*f*) *Staten*, nell' Ebreo *Lot*. Questa si vuol che fusse una gomma e come il grasso estratto a forza col torchio dalla mirra fredda stemprata con poca aqua. Questo liquore era di odor soavissimo, e di gran prezzo. Pretendesi che del valor dell' antico sia oggi impossibile ritrovarne. Appresso leggesi (*g*) *Terebinthi*. I Settanta e San Girolamo che gli ha seguitati, sembra abbiano nell' Ebreo letto *Bothmin*, la qual voce in Siriaco ed in Arabo val terebinto. Ma l' Ebreo testo com' è nelle nostre Bibbie ha *Batnim*, che vale noci in Caldeo, o avellane secondo i Rabbini. Il Pagnino rende *pigne* che sono i frutti del Pino. Il Borcardo pensa che *pistacchi* si debba rendere, albero nella Palestina e nella Siria frequente assai e pregiato. Lucio Vitellio Censore ritornando dall' amministrazion della Siria, fu il primo che portasse i pistacchi e introducessegli nell' Italia. Finalmente leggesi (*h*) *Amygdalarum* nel che non veggo difficoltà, perchè mandorle squisitissime erano in Palestina. Vedete, Uditori, che due cose, le quali io non so se oggi sieno ugualmente alla moda, certo sono d' usanza antica, gli odori e i doni.

Carichi di questi doni, che Giacobbe pensò dover essere la raccomandazione migliore pe' suoi figliuoli, giunser essi felicemente in Egitto, e al Vicerè che doveva da qualche tempo aspettargli, furono presentati: (*i*) *Descenderunt que in Ægyptum, & steterunt coram Joseph*. Era mattina, e ben si par che Giuseppe non gli vedesse, che tra la folla de' chieditori; perchè non si legge che dicesse loro parola nè gli ascoltasse, ma unicamente che vedutigli appena, e veduto e distinto Beniamino tra essi, chiamò a se il suo Maggiordomo, e ordinogli che dalla sala dov' erano, che quella era forse della ragione o delle pubbliche udienze passar facesse quei forestieri di Canaan nelle sue stanze, e apprestasse di che imbandire le tavole, perchè volea convitargli e all' ora usata del mezzogiorno mangiare con esso loro. Egli prestamente ubbidì, e presi i forestieri da parte, se loro cenno che lo seguissero. Ma come essi si videro fatti inoltrare nelle stanze di quel palazzo, così sospettarono che per tutt' altro che per far loro onore s' introducessero. E certo, dicean tra se, eccoci a' nuovi guai. Che

(*a*) Philo lib. de Jos. (*b*) Vide Perer. Cleric. Calm. Hector. Univ. in hunc locum. (*c*) Gen. 43. v. 11. (*d*) Ibid. (*e*) Ibid. (*f*) Ibid. (*g*) Ibid. (*h*) Ibid. (*i*) Ibid. v. 15.

sì che pel danaro che riportammo ne' noſtri ſacchi, noi ſiamo meſſi quì entro. Vorraſſi per ogni modo che ne ſiam rei, e i noſtri giumenti mandati al fiſco, noi tutti dovremo reſtarne ſchiavi. Eſſi non ſi apponevano: ma l' eſperienza paſſata d'eſſer caduti in tanto ſoſpetto d' eſploratori, che ſenza troppa ragione, per loro avviſo, n'erano ſtati tre giorni in carcere, potea far loro parer giuſtiſſimo queſto timore. Dunque quanto prima il poterono fattiſi più preſſo all' uomo che nelle ſtanze gli introduceva del Vicerè, Signor, gli diſſero, non vi ſia grave prima di paſſar oltre aſcoltarci per un momento. E quì gli raccontarono del danaro che avean trovato, e come, e dove, e con qual loro ſorpreſa, e aggiunſero che tal quale glielo avevano riportato con altrettanto per comperar nuove biade, proteſtando di non ſapere nè chi, nè come ripoſto aveſſe ne' ſacchi loro quel primo che avean trovato. Ma il valentuomo che da Giuſeppe doveva eſſere ſtato ben iſtruito, Che dite, riſpoſe loro, di danaro portato via? Io ſerbo memoria autentica della buona moneta con che pagaſte ogni coſa: ſtate pur di buon animo e non temete di nulla: che quanto avete ne' voſtri ſacchi trovato, certo non fu che dono del Dio di voſtro padre e di voi: (*a*) *At ille reſpondit, Tax vobiſcum, nolite timere. Deus veſter & Deus patris veſtri dedit theſauros in ſaccis veſtris; nam pecuniam, quam dediſtis mihi, probatam ego habeo.* Se per queſt' ultime voci egli s'inteſe dire di avere tuttavia il danaro ch' eſſi gli aveano sborſato, mentì: ma forſe ſi poſſono più mitemente di quello che fa il Calmet intendere e interpretare le ſue parole, (*b*) maſſimamente ſe da Giuſeppe iſtruito, così parlava. Dunque raſſicuratigli entrar gli fece nelle ſtanze del ſuo Signore, dove preſtamente conduſſe e laſciò Simeone con eſſo loro, nuovo argomento di pace; e avviſatigli che ſarebbono quel giorno ſtati a convito col Vicerè, fece loro recare acqua a lavarſi, curare i loro giumenti e tutti gli uffizi con eſſoloro adempiè della più corteſe oſpitalità: (*c*) *Eduxitque ad eos Simeon, & introductis domum attulit aquam, & laverunt pedes ſuos, deditque pabulum aſinis eorum.*

Penſate un poco quale poteva eſſere il loro animo a queſto certo improvviſo e in tutto nuovo apparato di coſe? Prima trattati a guiſa di gente malnata e rea, ed oggi a guiſa d' uomini d' alto affare e quanto a gran Baroni ſi converrebbe, onorati. Ma mentr' eſſi così penſando e ragionando tra loro aſpettano il Vicerè e preparano i loro doni a offerirgli, noi illuſtriamo d' alcun' utile rifleſſione la ſtoria.

Giuſeppe nell' ordinare il convito uſa nella noſtra Vulgata di queſta formola: (*d*) *Occide victimas, & inſtrue convivium.* Formola che può parere profana, quaſi mangiar voleſſe di carni ad alcun Idolo ſagrificate: ma vittime in queſto luogo non vuol dir altro che animali a mangiare (*e*) della qual formola uſavano per avventura gli Ebrei, perchè aſtenendoſi per divino comandamento fatto a Noè, aſtenendoſi dico dal ſangue loro, queſto, uccidendogli, s' intendevano ſagrificare. Nel reſto anche preſſo gli Autor profani ſi legge queſto modo di dire trattandoſi degli animali deſtinati a mangiare, com' è preſſo Ateneo (*f*) dove Eraclide Cumano, parlando degli animali che ſi uccidevano ciaſcun giorno per la tavola dei Re di Perſia, diee che mille vittime s' immolavano.

E non meno a rilettere cogli Scrittori ſu l' ora del deſinare che Giuſeppe ſegnò dovere eſſere al mezzogiorno: (*g*) *Quoniam mecum ſunt comeſturi meridie.* Vuol dire che così uſavano gli Egiziani. Gli Ebrei anch' eſſi pranzavano a mezzogiorno com' è in più luoghi della divina Scrittura. Di più cenavano poi la ſera. Però Lot fece gran cena (*h*) agli Angeli che in ſembianti di Pellegrini ave-

(*a*) Ibid. v. 23. (*b*) Vide Cleric. hic, qui habet: *Venite in manus meas.*
(*c*) Gen. 43. v. 23. 24. (*d*) Ibid. v. 16. (*e*) Cleric. vertit *Mactato pecudes.* Vide in loco. (*f*) Athen. lib. 4. c. 10. (*g*) Gen. 43. v. 16. (*h*) Gen. 19. v. 3.

avevano presso Abramo (*a*) a mezzogiorno pranzato. Dio mandava il Corbo che due volte il giorno (*b*) portava carne e pane ad Elia; e non mangiar che la sera dopo il tramonto strano era e digiuno, argomento di gran dolore (*c*) o di grande (*d*) necessità, ovvero atto di Religione (*e*) siccome più volte leggesi nella Scrittura. I Persiani mangiavano anch' essi due volte il giorno: ma i conviti si facevano la mattina (*f*), la sera non si cenava che coi domestici e famigliari. Tutto all'opposito presso i Romani e i Latini, presso cui appena si desinava e sempre privatamente. Il lusso poi e le tavole de' conviti erano sempre cene, le quali si tenevano per lo più tre sole ore dopo del mezzogiorno. I pranzi più lauti de' giorni nostri vedete, Uditori, come da nostri Antichi si direbbono tuttavia cene, nel che si pare che abbiamo anzi cangiato nome che non usanza. E osservabile la sentenza del Savio, che beata dice la terra i cui Principi mangiano a tempo suo: (*g*) *Beata terra, cujus Rex nobilis est: & cujus Principes vescuntur in tempore suo.* Ma ritorniamo un tratto all'Istoria.

Venne l'ora del mezzogiorno e venne alle sue stanze Giuseppe, dov' erano i suoi fratelli. Avevano avuto agio aspettandolo a pensare posatamente come a riceverlo avessero ed a parlare. Tutti al vederlo gli si prostrarono a' piedi, riverendolo profondamente, e i doni loro che ciascun d'essi portava in mano gli presentarono: (*h*) *Igitur ingressus est Joseph domum suam. Obtuleruntque ei munera tenentes in manibus suis; adoraverantque proni in terram.* Egli renduto loro clementemente il saluto gli interrogò, Come sta vostro padre, quel vecchio padre di cui l'altra volta mi parlavate? Vive egli ancora? Si Signore, risposero, il servo vostro e nostro Padre vive ladiomercè tuttavia sano e salvo, e in così dire gli fecero nuovamente incurvandosi profondissima riverenza, quasi ringraziandolo della pietosa richiesta che facea loro: (*i*) *At ille clementer resalutatis eis, interrogavit eos dicens, Salvus ne est pater vester senex, de quo dixeratis mihi? Adhuc vivit? Qui responderunt, Sospes est servus tuus pater noster, & incurvati adoraverunt eum.* Il testo Samaritano, e i Settanta aggiungono alla nostra Vulgata un *Dio lodato o benedetto*, in cui a così grata novella prorompesse Giuseppe: (*k*) *Benedictus Deus.* Il certo è che al dolce nome paterno erasi intenerito. Ma rialzandosi i fratelli di terra, gli cadder gli occhi sopra Beniamino unico suo fratello di padre insieme e di madre, da cui non potendogli levar più, Questi, disse, è quell'ultimo fratel vostro che mi diceste? E senza aspettar altra risposta, che ben l'aveva riconosciuto, Che Dio ti abbia nella sua guardia, gli disse, mio caro figlio: (*l*) *Attollens autem Joseph oculos vidit Beniamin fratrem suum uterinum, & ait, Iste est frater vester parvulus, de quo dixeratis mihi? Et rursum, Deus, inquit, misereatur tui, fili mi.* Ma appena ebbe queste parole pronunziato, che gli convenne nascondersi e ritirarsi perchè le viscere a quest'oggetto gli si erano fortemente commosse, e già le lagrime volute indarno tenere, gli prorompevano suo malgrado dagli occhi. La piena era grande, e bisognò darle sfogo: che niun argine non può tenerla quando viene dalla natura: (*m*) *Festinavitque in domum, quia commota fuerant viscera ejus super fratre suo, & erumpebant lacrimæ; & introjens cubiculum flevit.* Come ne uscisse appresso, e del convito, e di quello che ne seguisse nella prossima Lezion diremo.

Conchiudiam questa con qualche frutto

(*a*) Genes. 18. vers. 1. (*b*) 3. Reg. 17. vers. 6. (*c*) 2. Reg. 1. vers. 12. 2. Reg. 3. vers. 55. (*d*) 2. Reg. 1. vers. 12. Esth. 14. vers. 16. (*e*) Exod. 24. vers. 18., Ibid. 34. vers. 28., Deut. 9. vers. 9. 18., Judic. 20. vers. 26., & alibi.
(*f*) Athen. lib. 4. cap. 10. (*g*) Eccl. 10. vers. 17. (*h*) Genes. 42. vers. 26.
(*i*) Ibid. vers. 27. 28. (*k*) Vide Polygl. (*l*) Ibid. v. 29. (*m*) Ibid.

Digitized by Google

to ſopra le lagrime. Avvene delle finte, che chi le verſa tanto non cura aſconderle, che anzi finge d' aſconderle per più ſcoprirle. Queſte fanno un carattere cattivo aſſai delle perſone che piangono di queſto modo. Guai a chi ſi laſcia ingannare per lagrime così infedeli. Avvene delle ſincere, ma eſpreſſe da' ſoli affetti dalla natura. Tutte le paſſioni hanno le loro lagrime, nè ſono per avventura o meno calde o men larghe quelle che manda l'ira, il diſpetto, la geloſia, di quelle che talor verſa l'amore o la pietà. Piangeſi per allegrezza e piangeſi per dolore. Queſte ſono ree o innocenti, quanto è reo o innocente l'affetto da cui derivano. Chi piange sì facilmente moſtra di avere un animo o aſſai leggero o aſſai paſſionato. Le donne ſogliono aver dagli uomini non ſo ſe a torto o a ragione la taccia d'eſſere piangoloſe. Sonoci finalmente lagrime meritorie, da Dio donate. Queſte ſono dolciſſime, quantunque talora ſien di dolore. San Giovanni Griſoſtomo le raſſomiglia leggiadramente alle pioggie, che innaffiano l'aſſetata terra di ſtate, foriere ſempre del più giulivo ſereno. Preghiamoci, Aſcoltatori, di piangere i noſtri falli così, nè non perdiamo in oggetti che non lo meritano, le noſtre lagrime. Così ſia.

LEZIONE CENTESIMAOTTAVA.

Rurſumque lota facie egreſſus; continuit ſe, & ait, Ponite panes &c. Geneſ. 43. v. 31. &c.

Del commiato che Giuſeppe diede a' fratelli, e come e quanto diſtinſe e onorò Beniamino, e dello ſtratagemma della ſua tazza meſſa nel ſacco di eſſo, ſulla qual tazza alcune quiſtion ſi ſciolgono.

AVEVA Giuſeppe, piangendo aſſai largamente fuor della viſta di tutti, ſfogato il cuore. Le quali lagrime per mio avviſo non erano tanto eſpreſſe dalla natural tenerezza per l'innocente fratello ſuo Beniamino, quanto dalla profonda rifleſſione ſu tante traccie maraviglioſe di Provvidenza che Dio aveva tenuto con eſſolui e coi fratelli e col padre, e da quelle che tuttavia eſigeva ch' egli teneſſe prima di mettere a così lunga e doloroſa tragedia quel lieto fine, di cui Giuſeppe medeſimo eſſer doveva oggimai anſioſo e ſollecito ſopra modo. Per poco che ſi rifletta ſu queſte traccie miſterioſe durate ſopra ventitre anni, quanti n' andarono dalla vendita di Giuſeppe ſino al tempo preſente di cui parliamo, traccie di cui non può dubitarſi che Dio non fuſſe l' Autor primiero e ſovrano diſponitore facilmente ſi troveranno argomenti di lagrime virili aſſai, degne di toccar l'animo e di proromper dagli occhi di un uomo forte. Giuſeppe poichè le ebbe verſate, ne terſe gli occhi e le guancie e il viſo, e la fronte raſſerenando tornò alla ſtanza dov' erano i ſuoi fratelli e gli altri che dovean eſſerci per lo convito, e comandò che fuſſe portato in tavola. Io quì vorrei potervi convitar tutti. La Storia ſacra è gran menſa per chi ha palato a guſtarne, ed io per farvene imbandigione più lauta, non del ſolo convito che fè Giuſeppe, ma di quello che poi avvenne vi parlerò. Avrete, ſpero, di che nodrire lo ſpirito ſe ſtate attenti. Incominciamo.

All'ordine di Giuſeppe preſtamente fu meſſo in tavola. Erano i convitati oltre gli undici ſuoi fratelli, altri Egiziani. Egli ad una menſa ſi aſſiſe dov'era ſolo, i ſuoi fratelli ad un'altra, e ad un'altra gli Egiziani. Reſtarſi egli ſolo, queſt'era per cagion di riſpetto all'altezza del grado ſuo, che uguagliava quaſi il reale. Divider poi i ſuoi fratelli dagli Egiziani, così fu fatto, nota Mosè, perchè è illecito agli Egiziani mangiar cogli Ebrei, e queſta comunione di tavola hanno a profana: (*a*) *Quibus appoſitis ſeorſum Joſeph, & ſeorſum fratribus, Ægyptiis quoque qui veſcebantur ſimul ſeorſum (illicitum eſt enim Ægyptiis comedere cum Hebræis, & prophanum putant hujuſcemodi convivium).*

Tra le ragioni che quì ſi recano dagli Scrittori, di queſta ſuperſtizioſa oſſervanza degli Egiziani, la più probabile è per cagione de' cibi e del modo di appreſtargli e condirgli, nel che eſſi ogni ſtraniera uſanza abborrivano. Le Paraſrati di Onchelos e di Gionatan hanno eſpreſſamente: (*b*) *Perchè gli Ebrei mangiano degli animali, a cui gli Egiziani ſagrificano.* Bocarto a confermare queſt'opinione cita (*c*) un paſſo di Ateneo (*d*) dove il Comico Anaſſandriade inſulta gli Egiziani perch' eſſi adoravano il Bue ch' egli ſagrificava a' ſuoi Dei, e che tenevano in conto d' una divinità ciò che a lui pareva ſquiſito per un piatto. Aggiu-

gne

(*a*) Geneſ. 43. verſ. 32. (*b*) Onchel. Jonathan Paraphr.
(*c*) Bochart Hieroz. part. 1. lib. 2. cap. 53. (*d*) Athen. Deipnoſ. lib. 7. p. 299.

gne da Erodoto (*a*) che quella avverſion loro ſuperſtizioſa a' cibi de' foreſtieri era tanta, che le perſone medeſime e tuttociò che aveſſe ſervito loro a mangiare, teneano in conto di coſe lorde, ſacrileghe, contaminate. Però guai, ſcrive Erodoto, che un Egiziano aveſſe ſofferto mai il bacio di un Greco, nè uſaſſe di un ferro, di ſpiedo, nè di caldaja di cui aveſſe egli uſato, nè voleſſe carne mangiare che fuſſe ſtata tagliata per coltel Greco: perchè temevano che quel coltello tagliato aveſſe per avventura la carne di qualche giuvenca femmina ch' eſſi adoravano. Lo Spencero (*b*) fa a un dipreſſo le medeſime rifleſſioni. Vero è che quanto ſi può raccogliere dagli Scrittori degli Egiziani coſtumi, a' tempi ſi riferiſce molto poſteriori a quei di Giuſeppe, e il culto d' Api che accenna Erodoto, ſi pretende da' buoni Critici (*c*) che tanto foſſe poſteriore, quanto Giuſeppe ſteſſo ſotto di queſto nome, che può valere *Padre della Patria*, gli Egiziani adoravano. A ogni modo leggendo noi queſte loro ſuperſtizioni nelle più antiche memorie che abbiamo d'eſſi, che ſi poſſono veder raccolte da Seſto Empirico (*d*), queſto tratto della divina Iſtoria ci autorizza a penſare, che a così fatti poſteriori coſtumi non fuſſer troppo diſſomiglianti gli antichi. Color che ſoſtengono il Regno dei Re Paſtori in Egitto narrato da Manetone, e detti *Hykſos*, i quali lo ſoggiogarono e oppreſſerlo per cinque ſecoli, (*e*) fanno naſcere l' avverſione degli Egiziani agli Ebrei (*f*) ſiccome Paſtori, dalla memoria indelebile di queſta loro calamità. Ma ſembra che in ciò gli Ebrei non fuſſero più abborriti d' ogni altra gente ſtraniera, e di quello che ſia a credere dei Re Paſtori diremo altrove.

I convitati ſederono tutti a menſa: (*g*) *Sederunt*: dunque il coſtume di giacer anzi ſu i letti però appreſtati che non ſedere a' conviti, non era ancora introdotto. Certo gli Egiziani, gli Ebrei, e i Greci ſedevano a tavola, e non giacevano; nè la Scrittura non ricorda la moda di giacere così prima del ritorno dalla cattività degli Aſſirj. Eſſa ebbe origine da' Perſiani (*h*). Sederono i fratelli, aggiugne Mosè, ciaſcuno ſecondo l' ordine dell' età ſua diſtribuiti così da Giuſeppe; perch' eſſi ſi maravigliarono aſſai di queſt' eſatta diſtribuzione, come s' egli beniſſimo gli conoſceſſe ſenza prendere abbaglio alcuno dell' uno all' altro. Il primogenito Ruben meſſo era nel primo luogo, il ſecondogenito Simeone pur nel Secondo, e così gli altri di mano in mano ſino all' ultimo Beniamino: (*i*) *Sederunt coram eo, primogenitus juxta primogenita ſua, & minimus juxta ætatem ſuam, & mirabantur nimis*. Quì ancora è da notare che a riconoſcer queſt' ordine sì chiaramente, ſi conveniva che non ritonde ma sì bislunghe fuſſer le tavole, e da una parte ſola occupate da' convitati; lo che tornava aſſai comodo per la maniera con cui le parti a ciaſcuno ſi recavano e mettevanſi innanzi. Così uſava a' tempi d' Omero, le cui memorie ſono le più antiche che ricordare ſi poſſano dopo queſte più antiche aſſai. Leggeſi nell' Odiſſea (*k*).

Appreſſo ſteſe la pulitica menſa

ſulla quale parola *ſteſe* Euſtazio (*l*) nota la lunghezza eſprimerſi della figura che avea la tavola.

Ma come ſi fu a diſtribuire le parti Giuſeppe diè cagione a' fratelli di maraviglia maggiore aſſai. Perchè quantunque aſſai lauto fuſſe il piatto che a ciaſcuno d' eſſi mandava, quello di Beniamino era di cinque volte maggior degli altri: (*m*) *Sumptis partibus quas ab eo acceperant: majorque pars venit Beniamin, itaut quinque partibus excederet*. Eccovi un' altra uſanza antichiſſima che oggi non uſa più fuor-

(*a*) Herodot. lib. 2. cap. 41. (*b*) Spocer. De Leg. Rit. Hebr. lib. 1. Sect. 3. c. 5.
(*c*) Vide Voſſ. De Idol. lib. 1. cap. 29. (*d*) Sext. Empiric Pyrrhon. Hypot. lib. 3. cap. 24. (*e*) Vide Hiſt. Univ. Tom. 1. pag. 446. (*f*) Vide Perer. in loco.
(*g*) Geneſ. 43. verſ. 33. (*h*) Eſth. 1. verſ. 6., & 7. verſ. 8.
(*i*) Geneſ. 43. verſ. 33. (*k*) Hom. Odyſ. H. v. 174., & K. v. 370. (*l*) Euſtath. in loc. (*m*) Geneſ. 43. verſ. 34.

Digitized by Google

fuorchè alle tavole frugali e parche delle comunità religiose, o a qualche banchetto pubblico (*a*) di cerimonia sull'uso antico. Sendo allora le tavole, com'io diceva, bislunghe e sedendovisi così in fila dall'una parte l'un dopo l'altro, non erano com'oggi sono di molte imbandigioni esposte tutte e comuni ai commensali, ingombre e coperte; (*b*) ma si a ciascuno il suo piatto portato era colla sua parte, che non dovea con alcuno comunicare. Queste parti solevan essere uguali a tutti. Però Omero, come osserva Ateneo (*c*), *uguali* disse i conviti (*d*) Δαῖτας ἴσας. Aggrandir queste parti era grande distinzione a' più degni. Così Omero medesimo fa per Ettore rimproverare al fuggitivo Diomede,

(*e*) *I Greci Cavalier facean onore*
Di luogo, di gran tazze e di vivande.

Demetrio presso Eusebio (*f*) dice che Giuseppe cinque parti a Beniamino mandò, e due per se ne ritenne, che fanno sette, per dichiarare che benchè sette fussero i figliuoli di Lia, sei maschi e una femmina, e due soli quei di Rachele, cioè egli e Beniamino, questi due di Rachele ai sette di Lia dovevano equivalere. Altri (*g*) dicono per esplorare, se contro Beniamino erano tuttavia così invidiosi i fratelli, come stati erano contro lui. Che fine avesse, può essere cosa incerta ad affermare. Certissima cosa è che per questa distribuzione di parti, Beniamino assai onorò.

L'Abulense ha preteso d'argomentare quanti piatti fussero a quel convito (*h*) e riducegli a cinque soli. Certo gli antichi Romani temperantissimi erano ne' conviti, com'è presso Servio. Catone dice che banchettavano con due piatti. Cesare Augusto cenava lautamente con tre, e il maggior lusso che mai facesse fu raddoppiar questo numero e giugnere fino a sei. Eliogabalo per l'opposito ripreso è da Lampridio di grandissima intemperanza, perchè giunse talora a imbandir la sua tavola di ventidue. Il vero è che a tavola d'assai vivande si può essere temperantissimo, e intemperante ad un'altra di pochi piatti. Giuseppe e i fratelli mangiarono e bebber bene, che secondo la frase Ebrea si spiega per ubbriachezza: (*i*) *Biberuntque, & inebriati sunt cum eo*: ma che non vuol dire che alcuno d'essi s'ubbriacasse (*k*). Gli Egiziani a' tempi d'Erodoto usavano (*l*) anzi birra che vino: ma che usasser di vino a' dì di Giuseppe è manifesto dal sogno (*m*) del gran Coppiere di Faraone. Strana cosa che in tutta questa serie d'avvenimenti e sopra tutto in tanto favore per Beniamino, i fratelli non sospettasser mai di Giuseppe. Ma n'erano così lontani, che appena poteron crederlo a lui medesimo quando loro si palesò. Il tempo di farlo si avvicinava, ma una pruova era a prendere ancora del loro animo verso Beniamino.

Levate le tavole Giuseppe gli accommiatò, e fatto a se venire il più fido de' suoi Ministri, gli comandò che i sacchi loro dovesse riempiere di frumento quanto potea capircene, e dentro la bocca di ciascun sacco il danaro di ciascun d'essi legare e riporre. Di più che la sua tazza d'argento dovesse prendere, e quella mettere e ascondere col danaro nel sacco del più giovane de' fratelli. Tutto fu fatto com'egli aveva ordinato, e la mattina allo spuntare del giorno furono licenziati, e partirono colle lor some contentissimi per mio avviso e d'esser venuti e di andarsene, riconducendo libero Simeone, e sano e salvo Beniamino. Giuda sopra tutto doveva assai compiacersi di dover quanto prima sciogliere presso il padre la sua parola, convincerlo della sua fede e rac-

(*a*) Rom. Venet. &c. (*b*) Vide Plutarch. in Symp. l. 2. q. ultim. (*c*) Athen. lib. 1. pag. 12. (*d*) Hom. apud Athen., & Ever. Feithium. Ant. Hom. lib. 2. c. 5. (*e*) Homer. Il. Θ (*f*) Euseb. Præp. Evang. lib. 9. c. 21. (*g*) Vide Perer. in loc. (*h*) Tostat. Com. in loc. (*i*) Genes. 43. vers. ult. (*k*) Vide interpr. passim. (*l*) Herodot. lib. 2. cap. 77. (*m*) Genes. 40. vers. 9. 10. 11.

Digitized by Google

raccontargli con quanto affetto foſſe ſtato Beniamino accolto, diſtinto e onorato dal Vicerè dell'Egitto. Pellegrini per avventura non andarono mai più lieti di queſti fratelli inſieme. Avevano ragione d'eſſerlo, ma per tutt'altro da quello che diviſavano.

Giuſeppe che non per niente avea meſſo alle coſe l'ordine e il modo ch'io vi diceva, appena pensò che uſciti fuſſero della Città e poco oltre andati, che al ſuo fedele Miniſtro comandò d'inſeguirgli e di raggiugnergli armata manu, e col preteſto della tazza imbolata l'indettò eſattamente di tutto quello che aveſſe a fare e dir loro. Il Miniſtro iſſofatto ubbidì, e raggiuntigli preſto aſſai, Olà valentuomini, diſſe loro, fermate un poco. Che è quello che fatto avete? Rendeſi dunque da voi così tanto male per tanto bene? La tazza d'argento che voi avete rubato, è deſſa in cui bee ed augura il mio Signore. Certo non fu mai fatta azione peggior di queſta: (a) *Quare reddidiſtis malum pro bono? Scyphus quem furati eſtis, ipſe eſt in quo bibit dominus meus, & in quo augurari ſolet: peſſimam rem feciſtis.* Penſate ſe quelli che non avrebbono mai ſognato, non che oſato commettere sì grave eccesſo, furono ſoprappreſi a un rimprovero così amaro. Oh Dio! riſpoſero a guiſa d'inorriditi, e perchè mai potete voi Signor noſtro penſare e dire di noi tanta ſcelleratezza? Il danaro che già trovammo alla bocca de' noſtri ſacchi lo vi abbiam riportato fin dalla terra di Canaan: e come dunque può ſtare adeſſo che argento od oro noi abbiamo rubato dalla caſa del Signor voſtro? (b) *Qui reſponderunt, Quare ſic loquitur dominus noſter, ut ſervi tui tantum flagitii commiſerint? Pecuniam quam invenimus in ſummitate ſaccorum reportavimus ad te de terra Chanaan: & quomodo conſequens eſt ut furati ſimus de domo domini tui aurum vel argentum?* Orsù, conchiuſero aſſai ſicuri di ſe medeſimi, ma troppo incauti ſu quello che altri forſe poteſſe avere tentato a fargli comparir rei, preſſo chiunque di noi foſſe trovata la tazza che voi cercate, eſſo muoja, e tutti noi ſiam contenti di reſtar qui voſtri ſchiavi: (c) *Apud quemcumque fuerit inventum ſervorum tuorum quod quæris, moriatur, & nos erimus ſervi domini noſtri.* Qui gli voleva il Miniſtro ottimamente iſtruito: e Bene ſta, replicò, facciaſi dunque ſecondo quello che voi medeſimi giudicate. Anzi non voglio tanto: ma quel ſolo di voi preſſo cui il furto fuſſe trovato, ſarà mio ſchiavo: gli altri innocenti potrete andarvene in pace pe' fatti voſtri: (d) *Qui dixit eis, Fiat juxta veſtram ſententiam: apud quemcumque fuerit inventum, ipſe ſit ſervus meus, vos autem eritis innoxii.*

Venneſi dunque ſenza più alla ricerca e preſtamente dalle ſome depoſti i ſacchi, aperſe ciaſcuno il ſuo: (e) *Itaque feſtinato deponentes in terram ſaccos, aperuerunt ſinguli.* Ma il valentuomo ch'era il Miniſtro, il qual ſapeva beniſſimo in qual bolgia aveva meſſo la tazza del ſuo Signore, a far parere la coſa più naturale incominciò a ricercarne dove non era, e tutti i ſacchi frugando venne per ordine dal primo in giù de' fratelli, finchè fu all'ultimo di Beniamino. Tutti erano piucchemmai confortati dall'evidenza d'eſſer trovati innocenti, nè per niente non ſoſpettavano che innocentiſſimo al par di loro non doveſſe parere ed eſſere Beniamino. Biſogna dire che laſciando eſſi al Miniſtro frugar ne' ſacchi non aveſſero avviſato la borſa del lor danaro, che pur era alla bocca di ciaſcun ſacco, altramente arian potuto facilmente penſare e dire, che chi il danaro aveva potuto aſconderci ſenza ſaputa loro, ci aveſſe non meno potuto metter la tazza. Quand'eccola finalmente coteſta tazza nel ſacco di Beniamino: (f) *Quos ſcrutatus incipiens a majore uſque ad minimum, invenit ſcyphum in ſacco Beniamin.*

Alla viſta di queſta tazza gelarono e iſtu-

(a) Gen. 44. v. 4 5. (b) Ibid. v. 7. 8. (c) Ibid. v. 9. (d) Ibid. v. 10.
(e) Ibid. v. 11. (f) Ibid. v. 12.

Digitized by Google

istupidirono i soprappresi fratelli, non altramente che se un Basilisco od un Drago avessero veduto uscirne per divorargli. Eraci chiaramente, nè agli occhi loro non potevano negar fede quantunque fussero persuasissimi, che per inganno d'altrui non già per colpa loro ci fusse. Confusi, muti, e dolenti si squarciarono sul petto gli abiti che aveano indosso, e racconciate alla rinfusa le some, vollero tutti per ogni modo tornare indietro: (*a*) *At illi sciissis vestibus, oneratisque rursus asinis reversi sunt in oppidum.*

Entrati nella Città andarono dirittamente alla casa del Vicerè, il quale certo aspettandogli non erane ancora uscito. Giuda siccome quegli che avea dal padre ricevuto Beniamino nella sua fede, inoltrò il primo: gli altri lo seguitarono; e Giuseppe gli vide tutti un'altra volta a' suoi piedi; (*b*) *Primusque omnium Judas cum fratribus ingressus est ad Joseph, (necdum enim de loco abierat) omnesque ante eum pariter in terram corruerunt.* Accolsegli a guisa d'uomo già consapevole e assai offeso del lor delitto: e Che è questo, disse loro sdegnosamente, che avete preteso fare sperando impunemente ingannarmi? Non sapete voi forse ch'io non ho pari nella scienza d'indovinare i segreti? (*c*) *Quibus ille ait, Cur sic agere voluistis? An ignoratis quod non sit similis mei in augurandi scientia?* Giuda il quale a nome di tutti dovea parlare, poteva per mio avviso rispondere facilmente, e protestar che la colpa della tazza imbolata non era loro; che non avevano essi riempiuto i sacchi nè visitatigli, ma così come erano stati loro rimessi, gli avean portati, pensando di riposare sicuramente sulla fede di quei Ministri che gli avevano riempiuti. Poteva inoltre confermare questa difesa col fatto del danaro trovato la prima volta nel votare de' sacchi, ch' essi certo non ci avevano ascoso anzi avevano riportato. Ma egli che assai comprese non potere esser questo che stratagemma del Vicerè per aver forse cagione di ritenere Beniamino, e dar loro questa seconda croce, benchè poi non sapesse comprendere dove e a che riuscir potessero tante cose strane ed opposte, pensò di non dover contraddire, nè prender altra difesa che quella delle preghiere, e dell'umile rassegnazione. Tanto più che il Vicerè facea vanto d'una scienza che sarebbe paruto volergli togliere colla difesa, e come dirgli che questa volta s'era ingannato.

Prendendo dunque il partito più acconcio al tempo, Che mai potremmo rispondervi, Signor mio, replicò genuflesso così com' era, o quale giusta ragione potremmo addurre e adornare? Dio ha trovato qualche delitto a punire ne' servi vostri. Eccoci dunque tutti quì a' vostri piedi, noi resterem vostri schiavi: sì tutti noi col nostro fratello presso cui la tazza s'è ritrovata: (*d*) *Cui Judas, Quid respondebimus, inquit, domino meo, vel quid loquemur aut juste poterimus obtendere? Deus invenit iniquitatem servorum tuorum: en omnes servi sumus domini mei; & nos, & apud quem inventus est scyphus.* Mai no, riprese tosto Giuseppe, lungi da me l' ingiustizia del partito che proponete. Il reo del furto egli solo resti mio servo: ma voi ritornatene sicuri e liberi a vostro padre; (*e*) *Respondit Joseph, Absit a me ut sic agam: qui furatus est scyphum ipse sit servus meus: vos autem abite liberi ad patrem vestrum.*

E manifesto da questa parte, e da quella che seguirà dell'Istoria, che tutta questa serie di cose Giuseppe non ordinò che per conoscere chiaramente l' animo de' fratelli verso Beniamino, e vedere se alcun avanzo restava ne' loro petti dell' amarissimo veleno antico contro il sangue di Rachel. Potè convincersi che non ce n'era più stilla, e così dar lieto fine alla lunga Tragedia con una delle più belle, più tenere, e più passionate ricognizioni che fosser mai; siccome nella prossima Lezion vedremo.

Oggi

(*d*) Ibid. v. 13. (*b*) Ibid. v. 14. (*c*) Ibid. v. 15. (*d*) Ibid. v. 16. (*e*) Ibid. v. 17.

Digitized by Google

Oggi non resta tempo che a sciogliere una quistione assai disputata da' sagri Interpreti sopra l'uso che faceva Giuseppe di questa tazza. Il suo Ministro asserisce ch'egli ne usava a bere, e in essa o per essa era solito d'augurare: (a) *Scyphus quem furati estis, ipse est in quo bibit dominus meus, & in quo augurari solet*. Di quali augurj s' intende egli parlare questo Ministro che non fossero superstizioni, o quali Giuseppe poteva far per la tazza che veramente non foss'er tali? Se nell'Egitto fosse stato in costume che le magiche divinazioni si facessero per le tazze d' acqua, di vino, o d' altro liquor ripiene, potrebbe dirsi che sendo presso gli Egiziani Giuseppe in fama di gran Profeta, nella opinion loro pregiudicata fusse altrettanto ch' esserlo di gran Mago, però pensassero comechè falsamente, ch' egli le cerimonie ed i riti usasse della Magia. Ma non è cenno nella divina Scrittura, nè presso Erodoto non si legge, nè in Diodoro nè in altro Scrittore antico degli Egiziani costumi che usassero di questo rito. Il solo Giulio Sirenio (b) scrive aver letto che gli Assirj, i Caldei, e gli Egiziani riempievano catini d'acqua (lo stesso si può intendere che facessero delle tazze) in cui cacciavano lamine d' argento e pietre preziose segnate di certe lettere, e alcune parole pronunziando il Demonio invocavano, il qual dall'acqua una sottil voce mandava a guisa di fischio, e rendeva risposte di quello di che era chiesto. Il Clerc (c) dal Greco costume conjettura l'Egiziano, e ricorda le parole d'Eustazio (d) sull' Odissea: *Diligentemente per l'orecchie dei vasi i liquori versavano prendendone divino augurio*. Ma queste erano propriamente libazioni agli Dei, da cui chiedevano così alcun segno del favor loro; di questo rito abbiamo esempj e presso Omero (e) e presso Virgilio (f). Giuseppe potea farle a Dio vero così fatte libazioni invocandolo senza alcuna superstizione, nè non repugna che gli Egiziani ne pensassero e ne parlassero, come ne parla in questo luogo il Ministro. La difficoltà dell' inconvenienza (g) che usasse Giuseppe a bere di quella tazza medesima che a quest' atto di Religione serviva, quasi di un sacro vaso, si può sciogliere facilmente negando che prima dell' istituzione legal dei riti, sacri fossero gli strumenti con cui alcun atto facevasi di Religione, e i vasi massimamente da cui acqua o vino o fosse altro liquor versato. Certo Giacobbe pellegrinante (h) versò dell'olio per atto di Religione sul sasso su cui aveva dormito nella campagna di Lusa, nè però è a credere che quel vaso da cui lo aveva versato, avesse in conto di vaso sacro. Non è dunque improbabile l'opinione di molti Padri (i) ed Interpreti, che Giuseppe alcuna volta facesse colla sua tazza libazion religiosa, e il Ministro a' fratelli ne parlasse però così.

Ma Giuseppe medesimo vanta presso a' fratelli la scienza sua d' augurare: (k) *An ignoratis quod non sit similis mei in augurandi scientia?* Sant' Agostino e l'Angelico San Tommaso (l) rispondono ch'egli parlò da giuoco. Altri riflettono che nell'Ebreo questo è il senso delle parole: (m) *Ignorate voi forse che un uomo quale io sono, può facilmente saper per gli augurj sì fatte cose?* Ed altri ritenendo la lezion nostra vulgata spiegano il verbo *augurari* non già nel suo rigore superstizioso d'indovinar per gli uccelli o per altra magica divinazione, ma sì in altro più ampio (n) nè meno proprio di predir cose avve-

(a) Ibid. v. 5. (b) Jul. Siren. lib. 9. de Fato c. 18. (c) Cleric. Com. in loco.
(d) Eust. in Odyss. pag. 1470. Edit. Rom. (e) Illiad. Ω v. 208. & seq.
(f) Virg. Georg. 4. v. 381., & seqq. (g) Opponitur in Notis selectis Script. Angl. in Bibl. sacr. hic. (h) Gen. 28. v. 18. Vide Dougtacum. Annal. sacr. Exc. 17, & Elemenhorstium in not. ad Arnob. lib. 1. (i) Apud Perer., & Calm. in loco.
(k) Gen 44. v. 15. (l) Aug. quæst. 145. in Gen. D. Thom. 2. 2. q. 95. a. 7.
(m) Consule Polygl. Vide Theodoret. q. 104. in Gen. Burgens. in addit. ad Postill. Lyrani super hoc loco. Melch. Can. in loc. Theol. lib. 2. c. 4. (n) Vide Perer. in loco.

Digitized by Google

nire, e di scoprir le segrete; nel qual senso e Plinio e Cicerone (*a*) ne usarono. Così Giuseppe disse verissimo non avendo egli pari nel dono da Dio concedutogli di profetare. Dov'egli non parla nè di tazza nè d'altro mezzo superstizioso di cui usasse.

Convienci di finir quì, e a moral frutto della Lezione detestare gli avanzi delle diaboliche superstizioni che tuttavia durano nel cristianesimo. Le semplici e credule donnicciule che voglion far le saputе, c' incappano facilmente, e per acqua, o per vaglio, o per capegli, monete, od altro fanno di certi imbrogli che sono insomma verissime, benchè per lo più vanissime diavolerie; e quando hanno alcuna di queste cose apparato, par loro essere gran maestre e madonne della contrada. Questo è gran peccato, nè basta rinunziare a' patti taciti col Demonio, quando si fanno cose che metter possono giustamente in sospetto che ci abbia parte. I nostri augurj non dobbiam prendergli, nè il nostro bene aspettarlo fuorchè da Dio. Così sia.

[*a*] Cicero lib. 6. Epist. Epist. ad Cecinnam. Plin. lib. 7. Epist. Epist. ad Cornel. Tacit.

LEZIONE CENTESIMANONA.

Accedens autem propius Judas confidenter ait &c. Geneſ. 44. v. 18. &c.

Narraſi e ſtudiaſi rappreſentare la ricognizione paſſionatiſſima de' fratelli.

SIAMO finalmente, io diſſi quaſi, alla ſcena del più tenero, maraviglioſo e inaſpettato riconoſcimento che fuſſe mai, d'onde naſce la paſſionata cataſtroſe dell'azione, lo ſcioglimento del nodo e il lieto fine della non finta Tragedia. Io vi confeſſo ch' ho aſſai penſato come doveſſi eſporlavi a farvene piacevolmente ſentire la dolce forza: ma vano è ſperare per mio avviſo di penſar coſa più toccante o più bella della ſemplice narrazion di Mosè, in cui riconoſcono gl' intenditori un'evidenza, una grazia, un valor di dialogo che (*a*) convince della verità indubitabile dell'Iſtoria, della divinità dell' autore che la dettò, e dell'eſatta fedeltà dello Storico che la ſcriſſe. Certo non ſi può leggere queſto tratto nel divin libro, così com'è ſempliciſſimo, ſenza lagrime, cui ogni aggiunta ch'altri voleſſe fargli correrebbe gran riſchio d'inaridire. Rappreſentatevi all'animo Giuſeppe aſſiſo oppure ſtante, ſe più vi piace, in portamento e in ſembianti di maeſtà, quale all'alto ſuo grado ſi conveniva; gli undici ſuoi fratelli proſtreſi in terra a' ſuoi piedi, tementi il ſuo ſdegno a guiſa di rei convinti di furto diſonorato per la tazza ſcoperta nel ſacco di Beniamino; Giuda tra eſſi, che queſto figliuol dolciſſimo di Giacobbe aveva tolto dal padre nella ſua fede, in una quaſi diſperazione, ma la più amara e la più doloroſa che fuſſe mai, di riaverlo dal Vicerè, il quale affettando una clemenza importuna, aveva detto volergli rimandar tutti liberi al padre, tranne appunto quel ſolo per cui Giuda e gli altri erano più ſolleciti. Queſto è lo ſtato dei perſonaggi e del luogo che apre per così dire la ſcena e fa il proemio della Lezione. Sentite come parlarono e adoperarono; nel che io oggi non poſſo eſſere fedele Interprete della divina Iſtoria, ſe non iſtudii parervi felice Attore. Ma io non poſſo promettervi che fedeltà ed eſattezza. Incominciamo.

Giuda ſi leva in piedi, e fattoſi più dappreſſo a Giuſeppe colla fiducia, che ſpira a un cuor generoſo quinci la ſicura coſcienza di buona fede e quindi il fermo animo, diſperato di perder anzi ſe ſteſſo che venir meno della parola ſua, Deh, mio Signore (*b*), gli diſſe, aſcoltami per pietà, nè prendi a ſdegno ch'io parli umile ſervo tuo; perch'io ben sò quanto puoi tu che tieni le veci di Faraone. Come la prima volta ti ſummo innanzi, tu Signor, ci chiedeſti ſe avevam padre o fratelli; e noi veramente ti riſpondemmo che sì: che il padre di grande età avevam tuttavia, e un giovane fratel noſtro che gli era nato in vecchiezza, il cui fratello uterino era morto; però era reſtato unico di ſua madre, e il padre amavalo teneramente. Tu allora, o Signore, ci comandaſti che queſt' ultimo fratel noſtro doveſſimo per ogni modo condurti innanzi perchè volevi vederlo: e noi fummo arditi di replicarti, che queſto giovane non poteva laſciare il padre, il qual per dolore di vederloſi partir dal fianco ſarebbe morto. Piacqueti nondimeno, o Signore, di nuovamente intimarci a noi ſervi tuoi o di condurti ritornando il fratello o d'incorrere nel tuo ſdegno. Di tutto queſto, o Signore, ti ricorda, non dubito, diſtintamente. Ora tornati che ſummo a caſa, noi raccontammo

[*a*] Vide Not. Sel. Angl. in loco. [*b*] Geneſ. 44. a. verſ. 18. ad finem cap.

tammo ogni cosa a nostro padre tuo servo, il quale avendo temporeggiato, strettoci infine dall'ultima necessità ci propose di ritornare per grano tanto da viverci. Ma noi apertamente gli rispondemmo di non poterlo, seppur egli non si piegasse a lasciare che quest'ultimo fratel nostro venisse con essonoi, perchè senza lui non ci era possibile venirti innanzi. Allora il povero nostro padre mettendo sospiri e lagrime che gli veniano dal cuore, Voi ben sapete, ci disse, figliuoli miei, che due figli soli mi ha partorito la moglie mia prediletta. Venne per voi il primo, e voi mi diceste che una bestia tra via l'avea divorato, nè io l'ho veduto questo mio caro figlio mai più. Se mi togliete anche l'altro che, perduto il fratello, mi resta solo, o forse qualche sinistro gl'incontrasse tra via, misero che cruda morte e spietata finirebbe i tardi miei giorni di puro affanno! Queste parole e questi sensi pronunziò in guisa, che tutti noi suoi figliuoli commossine profondamente non osavamo di replicare. Io solo, o Signore, io solo mi feci ardito pensando alla comune necessità, e pregandolo di consegnare alle mie mani il figliuolo; gli giurai altamente di guardarlogli e ricondurgliello sulla mia fede, e suggettaimi, se in ciò gli fussi venuto meno, a perdere la paterna grazia per sempre, e ad essere da lui trattato e riputato qual reo di delitto non perdonabile. Egli il buon padre mi prestò orecchio e fede, e sconginrandomi ch'io gli tenessi la mia parola, con un trabocco di lagrime il garzone mi consegnò. Ora noi servi tuoi come potremmo tornargli innanzi, o Signore, e io sopra tutti senza Beniamino, che non veggendolo con essonoi nostro padre il qual non vive che della vita di questo figlio, ne morrà senza dubbio sotto degli occhi nostri, e noi l'avremo nell'ultima sua vecchiezza condotto a morte così crudele. Ma il giovane sembra reo. Eccomi dunque, io che, l'ho tolto nella mia fede, eccomi reo per lui. Io sì, io volentieri porterò tutta la pena che possa mai addossargli. Io mi resterò quì tuo servo, io tuo schiavo, io a qual cosa ti piaccia più. Ma Beniamino, Beniamino, deh lascialo per pietà, lascialo coi fratelli tornare al padre, il quale, forse conchiuse Giuda, se tu, Signor, conoscessi com'io conosco, il cuore certo non ti darebbe di farlo morir così.

Ma questo padre non era ignoto a Giuseppe, nè ignoti non gli erano i casi suoi, che Giuda senza conoscerlo gli ricordava. Pensate se al suo discorso veramente maravigliosо, e all'amore per Beniamino che con quest'ultima pruova potè veder manifesto nel cangiato animo de' fratelli, il sangue e le viscere di Giuseppe non eran tutte commosse per gran pietà! Miracolo che potesse tenersi tanto. Ma finalmente sentendo non poter più, comandò che uscissero tutti fuori coloro che il circondavano, perchè alcuno straniero non profanasse il fraterno vicendevole riconoscimento. Quelli ubbidirono, e così come si vide restato solo co' suoi fratelli, volendo aprire uno sfogo alla gran piena che aveva serrata in petto, nol potè fare che con un grido sì alto e un dirotto di pianto sì strabocchevole, che l'udirono gli Egiziani di fuori, e risonò per la Reggia di Faraone: (*a*) *Elevavitque vocem cum fletu, quam audierunt Ægyptii, omnisque domus Pharaonis.* Sfogato alquanto così, come prima potè parlare, Io, disse a' fratelli, usando non più l'Egiziana che aveva usato fin quì ma la natia lingua Ebrea, Io sono Giuseppe: dunque vive ancora mio padre? (*b*) *Et dixit fratribus suis, Ego sum Joseph: adhuc pater meus vivit?*

Giuseppe! Chi potrebbe descrivervi, Ascoltatori, come i fratelli in quest'atto e a queste voci restarono? Riconobberlo allora tutto ad un tratto. Ma riconoscerlo e tramortire per maraviglia, per confusione, per dolor, per timore, per tutti i risentimenti più intimi della natura fu un punto solo. Sogni, e cisterna, e ingiurie, e vendita, e fratricidio furono

(*a*) Genes. 45. vers. 2. (*b*) Ibid. vers. 3.

obbietti che preſentandoſi tutti inſieme all' animo ſoprappreſo, gli fecero gelar d' orrore e iſtupidire d' attonitezza, nè tanto valor di ſpirito non ſi ſentirono a potere profferir ſillaba e riſpondere alla richieſta: (*a*) *Non poterant reſpondere fratres nimio terrore perterriti*. Ma il buon Giuſeppe però appunto commoſſo e intenerito vieppiù, Accoſtatevi, replicò loro pietoſamente, accoſtatevi a me: lo che eſſi avendo fatto tremando, Sì, diſſe loro, io ſono deſſo Giuſeppe voſtro fratello che voi vendeſte in Egitto. No non temete, nè pajavi dura coſa che voi m' abbiate venduto per queſte terre: che Dio è ſtato il qual per voſtra ſalute mi ha mandato in Egitto dinanzi a voi. Perchè dovete ſapere che da due anni è cominciata la fame ſopra la terra, ma cinque ne reſtano tuttavia, che nè arare nè mietere non ſi potrà. Eccovi perchè Dio ha diſpoſto ch' io quà veniſſi. Certo sì per ſalvarvi e provvedervi di vittovaglie di che ſuſſiſtere. No, miei fratelli, non per voſtro conſiglio, ma per ſola volontà di Dio è avvenuto che io fuſſi mandato quì, dov' egli mi ha fatto quaſi padre di Faraone, Signore della ſua caſa, e Principe della monarchia dell' Egitto. Dunque non più dimore: itene al caro mio padre e voſtro, e ditegli per parte mia, Queſto ti manda dire il tuo figliuolo Giuſeppe, Iddio mi ha fatto Signore di tutto l' Egitto: vieni a me, non tardare. Abiterai nella felice terra di Geſſen e ſarai preſſo a me, tu e i tuoi figliuoli, e i figliuoli de' tuoi figliuoli, e le tue gregge e gli armenti, e tuttociò che poſſiedi. Quivi ſarà mia cura nodrirvi tutti, perchè cinque anni di fame reſtano tuttavia; che neſſun di voi perirà. Orsù conſolatevi, fratelli cari. Ecco che gli occhi voſtri e quelli del mio fratel Beniamino veggono che io ſono io il voſtro Giuſeppe. Sentite che nella noſtra materna lingua io vi parlo. Riferite e deſcrivete a mio padre tutta la gloria mia, e quanto di me avete veduto e udito in Egitto. Fate preſto a condurlomi; che ogni momento mi pare un ſecolo di rivederlo.

Così detto non ſenza lagrime le più dolci e le più religioſe che foſſero ſparſe mai, ſi gittò con impeto di grande affetto ſul collo di Beniamino, e abbracciatiſi inſieme queſti due figliuoli unici di Rachele, quanto ſi ſtringeſſero dolcemente, e piangeſſero, e vivamente ſfogaſſero co' vicendevoli caldi baci il cuore amoroſo, non è da dire. Appreſſo ciaſcun degli altri fratelli abbracciò Giuſeppe e baſciò, e in tutto dimenticando le ingiurie antiche, ciaſcuno di affettuoſo pianto bagnò: (*b*) *Cumque amplexatus recidiſſet in collum Beniamin fratris ſui flevit, illo quoque ſimiliter flente ſuper collum ejus; oſculatuſque eſt Joſeph omnes fratres ſuos, & ploravit ſuper ſingulos.*

Riconciliazione di animo più tenera e più ſincera, e riconoſcimento più paſſionato e più vivo non fu giammai. I fratelli reſtati muti ed attoniti fino a queſt' ultimo atto dell' amor di Giuſeppe, preſero animo finalmente e arditi ſi fecero di parlare: (*c*) *Poſt quæ auſi ſunt loqui ad eum*. La Scrittura non dice quello che ſi diceſſero. Se tutti parlarono, non tutti ebbono a dire la ſteſſa coſa, quantunque tutti, tranne Beniamino, e doveſſero confeſſarſi rei contro lui, e ringraziarlo della clemenza che gli piaceva d' uſare con eſſoloro. Ma dopo queſt' atto umile e grato, Ruben a cagione d' eſempio potea narrargli com' era di notte tempo alla ciſterna tornato per liberarnelo e all' amoroſo padre reſtituirlo; Giuda che per ſalvarlo da peggio, l'avea venduto, e che ſo io. Forſe Giuſeppe non conſentì che di niente di queſto ſi faceſſe motto o parola, e il ſolo ſtato del padre, della famiglia, e delle coſe loro nella terra di Canaan fu il ſuggetto de' vicendevoli ragionari. Noi laſciando ſtare l'incerto che tutti poſſono ad agio loro penſare, rifletteremo ſul certo cogli Scrittor ſacri e coi Padri. Delle ragioni, per cui Giuſeppe differì tanto a ſcoprirſi e manifeſtarſi a' fratelli, altrove abbiam detto quello che

(*a*) Ibid. uſque ad verſ. 15. (*b*) Ibid. verſ. 14. 15. (*c*) Ibid.

che assai giustifica, siccome da Dio voluta e in tutto da lui disposta questa dilazione. Ora sul modo in cui finalmente questa manifestazione o vogliam dire riconoscimento seguì, tre cose sono a notare singolarmente.

Prima, come Giuseppe non volle che ci assistesse straniero alcuno, ma tutti fece uscir fuori di quella stanza che il teatro doveva essere di questa tenera azione. Nel che non tanto alla dignità e al decoro suo proprio, quanto all'onor de' fratelli pensò e provvide, de' quali egli non avea detto innanzi nè disse poi, che male avessero adoperato contro di lui, ma ogni loro malvagità tacque sempre e nascose non facendone motto ad alcuno. Così non leggesi che nemmeno della rea femmina moglie di Putifarre suo antico padrone, pensasse a prender vendetta, manifestando di guisa alcuna la sua nequizia. Ma tutto il savio e discreto uomo volle tener sepolto in un perpetuo silenzio, del qual non so se pruova alcuna più grande pensar si possa a celebrarne la fede, l'onore, la carità, e la prudenza.

Secondo, il pianto che largamente versò su ciascuno de' suoi fratelli, argomento sincero della sua tenerezza e della riconciliazione perfetta di una vera pietà, che tutte le operazioni sue verso loro reggeva e animava. Sant' Agostino (*a*) celebra assai queste lagrime: dice che furono sul collo de' paurosi quasi fresca rugiada ristoratrice, che ne fè nascere nuovi affetti, e lavò e terse ogni avanzo dell'odio antico.

Terzo, i Padri tutti e gli Scrittori riflettono sul ritornare che fa Giuseppe in Dio solo, e alle sovrane disposizioni dell'amorosa sua Provvidenza attribuire i suoi passati disagi datigli da' fratelli, apertamente dicendo che non per loro consiglio ma sì di Dio, tutto era avvenuto, e aggiugnendo di più che tanto bene era nato da questo male, che l'averlo sofferto doveva essergli caro, poichè a tanto vantaggio e suo e loro riuscito era felicemente. Lo che certo doveva assai consolargli, ricevendo essi così dall'offeso fratello non già rimproveri, ma sibben anzi ringraziamenti d'avergli dato cagione di gran fortuna. Nel resto la riflessione di attribuir le disgrazie a divine disposizioni per conforto delle persone che potessero parerne ree, fu usanza ancor de' Gentili. Però Priamo presso Omero (*b*) a Elena che fu cagione della celebre fatal guerra Trojana, parla così:

Nè te però de' nostri mali, o Diva,
Io non accuso: a' sommi fati questa
Sorte di mia vecchiezza, e questa guerra
Lagrimevol di Troja era dovuta.

E presso Virgilio (*c*) Enea:

Che non il volto dell'ambita figlia
Di Tindaro, nè Paride; il rigore.
Il rigor degli Dei ci trasse al nulla.

Ma già tornando alla nostra divina Istoria la fama corse subitamente per la Città e per la Reggia, che i fratelli di Giuseppe venuti erano, e trovavansi con essolui. Giunse agli orecchi di Faraone e forse Giuseppe stesso gliele recò. Il qual Faraone ne fè gran festa, e non altramente che d'assai prospero avvenimento, se ne allegrò. La Corte seguì l'esempio del Re, e mostrò esserne fatta lieta: (*d*) *Auditumque est, & celebri fermone vulgatum in aula Regis, Venerunt fratres Joseph: & gavisus est Pharao, atque omnis familia ejus.* Se quest'allegrezza de' Cortigiani fosse sincera quest'io non so. Certo che il sopraggiugnere di tanti fratelli del Vicerè favorito di Faraone, era un annunzio che a tutti essi sarebbesi provveduto, e quinci alle speranze degli Egiziani detratto quanto si fosse disposto a vantaggio de' forestieri. Ebbe a crescere l'apprension loro vieppiù, come udirono che Faraone disse a Giuseppe di dovere per ogni modo a' fratelli suoi comandare, che il padre e tutte le numerose famiglie loro trasferissero subitamente dalla terra di Canaan, e venissero a costituire

(*a*) August. apud Perer. in cap. 42. Genes. disp. prima. (*b*) Hom. Iliad. 7.
(*c*) Virg. Æneid. 2. (*d*) Genes. 45. vers. 16.

tuire in Egitto, dove promettea loro arricchirle e farle agiate di tutti i beni, non che di un ſoggiorno felice e lieto: (*a*) *Dixitque ad Joſeph, ut imperaret fratribus ſuis dicens, Onerantes jumenta ite in terram Chanaan: & tollite inde patrem veſtrum & cognationem, & venite ad me: & ego dabo vobis omnia bona Ægypti, ut comedatis medullam terræ.* Di più ad agevolare per ogni modo migliore queſto traſportamento, Faraone ordinò che andaſſero dall'Egitto per eſſi vetture di carri e d'altro, opportune per donne e fanciulli e maſſerizie di caſa, premendogli tuttavia e ſtrignendogli che il vecchio padre e le famiglie e tutte le robe loro portaſſero con eſſoſeco, e ſopra tutto faceſſer preſto e veniſſero quanto prima: che il bello e il buono del paeſe d'Egitto ſarebbe loro: (*b*) *Præcipe etiam' ut tollant plauſtra de terra Ægypti, ad ſubvectionem parvulorum ſuorum ac conjugum: & dicito, Tollite patrem veſtrum, & properate quantocyus venientes: nec dimittatis quidquam de ſupellectili veſtra, quia omnes opes Ægypti veſtræ erunt.* Queſte parole ultime, *Nec dimittatis quidquam de ſupellectili veſtra*, ſono diverſamente ſpiegate, volendo alcuni (*c*) che nell'original teſto Ebreo vagliano come a dire, non curate nè vi ſia noja laſciar indietro di maſſerizie, che quì troverete ogni coſa che ſappiate deſiderare. Altri, portate tutto maſſimamente gli ſtrumenti voſtri d'agricoltura, perchè avrete le terre miglior d'Egitto: de' quali ſtrumenti, com'è preſſo Diodoro (*d*), non uſavano gli Egiziani per la ſomma fecondità della terra.

Gli ordini di Faraone furono per Giuſeppe puntualmente eſeguiti, nè alcun contraſto non trovarono ne' fratelli, di tanta clemenza e generoſità ſoprappreſi. Ma come foſſero accommiatati, e con quali e quanti doni partiſſero per fare preſto ritorno, nella proſſima Lezion diremo. Oggi è a finir queſta ritornando coll'animo per conforto e iſtruzion noſtra ſulle parole ammirabili e veriſſime di Giuſeppe: (*e*) *Non veſtro conſilio, ſed Dei voluntate huc miſſus ſum.* No, miei fratelli, non è ſtato queſto conſiglio voſtro, ma sì volontà e pietoſa diſpoſizione di Dio, che io fuſſi mandato quì. Forſe non è tanto difficile, Aſcoltatori, riconoſcer da Dio e avere in conto di benefizj ſuoi i travagli, quando ſi veggono già rivolti, ſiccome gli vedeva Giuſeppe, a mezzi certiſſimi di proſperità e di fortuna. Difficil coſa è penſarne così, finchè ſono travagli e avverſità che tormentano chi gli ſoffre. Ma riflettete che Giuſeppe non aſpettò a queſto felice tempo a formare un giudizio sì religioſo. La coſtanza della ſua pazienza e la fermezza della ſua fede dimoſtrano, ch'egli aveva penſato ſempre così. Quando riſolveremo di farne noi altrettanto? Noi troppo più illuminati dall'Evangelio ch'egli non era? Noi aſſicurati da Criſto (*f*) che nemmeno le coſe menome non accadono ſulla terra ſenza ſovrana diſpoſizione del noſtro celeſte Padre, che ogni coſa creò, regge, e governa provvidamente? Noi confermati per Appoſtolica divina fede, che alle perſone tementi e amanti Iddio ogni avvenimento ſenza alcun fallo ritorna in bene? (*g*) *Omnia cooperantur in bonum.* Eccovi il conforto certiſſimo d'ogni travaglio. Giudizio retto di chi lo manda e perchè. Dal qual giudizio naſcono, e ſi avvalorano le due virtù conſolanti: una fede (*h*) che vince, e una ſperanza (*i*) che non confonde. Così ſia.

L E-

(*a*) Ibid. verſ. 17. 18. (*b*) Ibid. 19. 20. (*c*) Vide Cleric. hic, & Not. Sel. Angl.
(*d*) Diod. lib. 1. pag. 32. (*e*) Geneſ. 45. verſ. 8. (*f*) Matth. 10. verſ. 29.
(*g*) Rom. 8. verſ. 28. (*h*) 1. Joan. 5. verſ. 4. (*i*) Rom. 5. verſ. 5.

Digitized by Google

LEZIONE CENTESIMADECIMA.

Singulis quoque proferri jussit binas stolas: Beniamin vero dedit trecentos argenteos cum quinque stolis optimis &c.
Genes. 45. v. 22. &c.

Del ritorno de' fratelli al comun-padre Giacobbe, dei doni e dell'invito che gli recarono da Giuseppe: della partita dalla Cananea, del viaggio, e dell'arrivo del Patriarca con tutta la sua famiglia in Egitto, e dei provvidi ordini di Giuseppe a riceverla.

GIUSEPPE riconosciuto, siccome nell'ultima Lezion vedemmo, non volle i riconciliati fratelli accommiatar senza doni, nè senza doni mandare al suo buon padre Giacobbe novelle dell'alto stato e felice in che per divino favore si trovava essere. Dunque due paja d'abiti a ciascun regalò, cinque bellissimi a Beniamino, al quale aggiunse di più una borsa di trecento sicli d'argento, moneta che come notammo altrove, pesava circa mezz'oncia di buon argento. Non era per vero dire gran cosa, ma bastava a distinguerlo da tutti gli altri. Al padre (*a*) mandò non meno tanto danaro e tanti abiti quanti a Beniamino ne avea donato, e aggiunsevi dieci giumenti carichi d'ogni più ricca cosa che l'Egitto potesse dare: dieci altre some che portassero vittuaglie per lo viaggio, e carri, e vetture quante bastar potessero a trasportare le famiglie e le robe di tutti essi a grande agio delle donne e dei fanciulli loro, che dalla Cananea trapiantar si dovevano nell'Egitto. Di più presi i fratelli da parte e il buon viaggio pregando loro pietosamente e il presto ritorno, raccomandò loro la pace per lo cammino: (*b*) *Proficiscentibus ait, Ne irascimini in via.* Così accommiatati partirono, e noi con essi farem non meno partita, anzi penseremo senz'altro di aver compiuto il viaggio ch'essi fecer lietissimo e felicissimo, e di trovarci con essi a Mambre sul punto che a Giacobbe lor padre si presentarono. Lieto è il principio della Lezione, debbe non meno esserlo il proseguimento ed il fine: che giunto è per Giacobbe il tempo forse non aspettato, ma non però men fedele a venire, di non dover pianger più. Incominciamo.

Pensate, Uditori, se questa volta il buon Giacobbe aspettava più ansiosamente che mai, il ritorno de' suoi figliuoli. Aveaci Beniamino tra essi unico suo conforto dopo la perdita che fatta aveva, e da lui certo creduta non altramente che irreparabile, del suo Giuseppe. Le cose avvenute loro in Egitto, dovevano di qualche giorno, secondo i computi stretti che fa l'amore sollecito e il desiderio inquieto delle aspettate persone, doveano, dico, di qualche giorno il sospirato ritorno loro aver ritardato. Quand'ecco all'affannoso padre l'avviso che giunti sono, e grande salmeria gli accompagna di carriaggi e di some d'ogni maniera. All'avviso succederono prestamente essi stessi, e tutti insieme presentatisi al padre coll'amato Beniamino e col racquistato Simeone, mentr'egli di questo solo parea contento abbastanza, Oh padre, gli dissero, caro padre, novella grande e lietissima! Noi abbiam trovato Giuseppe. Sappiate certo che vive, anzi desso è che regna sulla terra tutta d'Egitto: (*c*) *Nuntiaverunt ei dicentes, Joseph filius tuus vivit, & ipse dominatur in omni terra Ægypti.*

A queste inaspettate parole venne meno il

S 4

(*a*) Genes. 45. vers. 23. (*b*) Ibid. vers. 24. (*c*) Ibid vers. 26.

no il buon padre, e attonito a guisa d' uomo non ben riscosso da un alto sonno, se alcuna cosa potè pensare pensò, se desto ovveramente sognante le avesse udite; tanto non credeva possibile ciò che udiva: (*a*) *Quo audito Jacob, quasi de gravi somno evigilans, tamen non credebat eis.* Ma quelli allora ricominciando dal principio le cose, e tutto quello ch'era loro avvenuto, per ordine raccontando e facendogli vedere i carri, e le casse de' ricchi doni che il suo figliuolo Giuseppe gli avea mandato, lo assicurarono tanto che ottenner fede, e quasi da morte a vita il tornarono: (*b*) *Illi e contra referebant omnem ordinem rei: cumque vidisset plaustra, & universa, quæ miserat, revixit spiritus ejus.* Che Giacobbe alla novella inaspettata svenisse non è a stupire: che le lietissime e le tristissime cose giunte improvviso producono lo stesso effetto, e possono esser fatali quantunque, come osservano i Fisici, per due cagioni contrarie: cioè le triste per lo concorso soverchio che fa al cuore il sangue, quasi suggendo al centro dal male grandissimo che lo assale: le liete per lo sbalzocchevole rilondamento che il sangue medesimo fa dal cuore, spandendosi alla circonferenza, quasi per gire incontro al gran bene che lo rallegra. Così per usare d'una comparazione assai bella di San Giovanni Grisostomo (*c*) si sviene il lucignolo e muore il lume d'una lucerna, o per troppo olio che lo soperchi ovvero per troppo poco che nol nodrisca. Aulo Gellio (*d*) racconta nelle sue notti attiche di una madre romana, la quale piangendo morto suo figlio alla battaglia di Canne, come falsamente le avevano riferito, incontrandolo all' improvviso tornato in Roma, per l'impeto dell'allegrezza al rivederlo spirò. Così quel male che il dolore di perderlo non le avea fatto, le fece il giubbilo di racquistarlo. Giacobbe peravventura non soffrì tanto, si perchè forza minore assai hanno gli obbietti ch'entrano per gli orecchi, di quelli entranti per gli occhi, sì perchè da principio alle parole che udiva non prestò fede; ma a poco a poco beendo, dirò così, colla verità la dolcezza, ci potè reggere; e riavutosi e respirando, Dunque, esclamò, vive ancora il mio figlio Giuseppe? Bastami questo solo che io n'andrò a rivederlo anzich'io muoja: (*e*) *Et ait, Sufficit mihi, si adhuc Joseph filius meus vivit: vadam & videbo illum, antequam moriar.*

Di fatto il desiderio ardentissimo di rivedere un figliuolo ch'egli avea tanto amato, e che avea pianto sì lungamente con lagrime inconsolabili gli fè affrettar la partita e vincer ogni difficoltà. Trattavasi di trasportare del tutto d'uno in altro paese famiglia grande, anzi molte famiglie e tante quanti egli aveva figliuoli. Donne e fanciulli, e gregge e armenti, e sustanze d'ogni maniera. Pensate la gran faccenda in cui tutta la casa si dovea mettere, e le bagaglie e i forzieri ch'erano a fare massimamente per tante donne, che molte erano senza dubbio, e ch'io non voglio supporre nè più nè meno sollecite di quello che sien le nostre, nè meno amanti di cagnolini, d'uccelli, o d'altrettali più rari ma niente meno imbarazzanti animali, che noi veggiamo sovente mente ingombrar gli equipaggi di gran madonne, che senza essi non vogliono far viaggio. Tutto fu messo all'ordine prestamente, e il grande tramutamento fu cominciato.

Mentr'essi sono in cammino, noi brevemente rifletteremo su i doni che a' fratelli fatto aveva Giuseppe e al suo buon padre mandati. Gli abiti singolarmente lo esigono, perchè le persone assai vaghe delle moderne possano non men conoscere le mode antiche. Queste dalla nostra Vulgata si dicono stole, *stolæ*. Erano cappe talari, le quali non si strignevano alla persona come le nostre veste fanno oggidì, ma largamente scorrevano da capo a piedi, e però facilmente al dosso di molti si accomodavano; nè troppe misure al sarto non bisognavano per

(*a*) Ibid. (*b*) Ibid. v. 27. (*c*) Chrys. Hom. in Gen. (*d*) Gell. lib. 3. c. 15.
(*e*) Gen. 45. v. 28.

per addattarle alla vita; che oggi è studio e fatica grandissima di così fatto mestiere, a cui di più riescono tanto pochi: che dopo tanto guardare, e divisare, e compassar della vita, e far angoli, e croci, e segni che pajono cifre d' Algebra a strabiliare, sono poche assai le persone che si veggano ben vestite. Gli Orientali la indovinavano e tuttavia l' indovinano molto meglio, benchè i farsetti di sotto portassero per avventura, e portino tuttavia stretti e attilati. Ma però appunto ch' eran di sotto, più facilmente potevano i difetti della persona, e quelli dell' abito ricoprire. Le veste di sopra sciolte erano e larghe, e i manti non gli tagliavano di guisa alcuna, ma il sajo o il panno, qual esso fusse, intorno alla persona avvolgevano e raccoglievano, e gir lasciavano in parte sciolto e ondeggiante a certa foggia, che molto varia doveva essere e cappricciosa, e che io non saprei meglio spiegarla che dicendola pittoresca. Il gusto delle persone poteva spiccarci meglio che oggi non fa, e quel che era assai comodo per la borsa, si poteva così ogni giorno senza cangiar di sajo, cangiar di moda. Di così fatte vesti molte e molti anni gli antichi nella guardaroba loro serbavano (*a*), com' è nel libro de' Giudici, e nel quarto dei Re. I Re di Persia, e gl' Imperadori dei Turchi ne hanno anch' eglì dovizia, e Lucullo Gentiluomo Romano, com' è presso Orazio (*b*), avevane cinquemila. Ma tempo è che a' nostri viaggiatori facciam ritorno.

Giacobbe colla migrante famiglia prender volle da Mambre la strada di Bersabea, e fatto alto al pozzo del giuramento celebre per le memorie (*c*) d' Abramo e d' Isacco suoi padri, sull' altare probabilmente che Abramo stesso avea colà fabbricato solennemente sagrificò (*d*). E manifesto che così fece per atto della più viva e più fedele Religione pregandosi a circostanza sì rilevante propizio Iddio. Egli non ignorava la profezia della lunga pellegrinazione, della servitù, e del ritorno nella terra di Canaan, che Dio avea fatto ad Abramo (*e*) nel giorno della solenne sua alleanza con essolui che dicesi testamento, comprendente le divine promesse spiegategli di mano in mano. Questa trasmigrazione in Egitto doveva segnarne un' Epoca delle più memorande al suo certissimo adempimento. La notte Dio gli apparì: e Giacobbe si udì chiamare da lui, Eccomi, Signor, rispose: a cui Iddio, Io sono il Dio fortissimo di tuo padre: no non temere, va pure in Egitto perchè io colà ti farò crescere a gente grande. Con teco io ci verrò accompagnando lo andare, ed io non meno ti trarrò di colà il ritornare scorgendo: Giuseppe colle sue mani ti serrerà gli occhi in pace: (*f*) *Ait illi Deus, Ego sum fortissimus Deus patris tui: noli timere, Descende in Ægyptum, quia in gentem magnam faciam te ibi. Ego descendam tecum illuc, & ego inde adducam te revertentem: Joseph quoque ponet manus suas super oculos tuos.* Per la qual visione confortato Giacobbe e confortata non meno per la parte che gliene fece la sua famiglia, si misser tutti in cammino più lietamente: che altro che a termine felicissimo non può metter la strada, per cui altri si lasci condur da Dio. Vero è che questa nazione già fatta grande era colà per soffrire durissima servitù. Ma vero è altresì che i suoi travagli sarebbon poi riusciti a quel gran fine lietissimo, che a' suoi Patriarchi aveva promesso Iddio, il qual volea ne' figliuoli, come avea fatto ne' Padri, spiegare traccie amorose di sempre ammirabile Provvidenza. E a riflettere attentamente su questo tratto, che Dio qui confermò l' ultima volta a Giacobbe le promesse fatte a' suoi padri Abramo e Isacco, che è quanto dire il divino suo testamento. Lo che gioverà assai ricordare nel proseguimento di questa divina Istoria.

Mosè appresso noverà (*g*) tutti i capi, figli e nipoti della discendenza immedia-

(*a*) Jud. 14. v. 13. 4. Reg. 5. v. 13. (*b*) Horat. Epist. l. 6. (*c*) Gen. 21. v. 31. 32. 33. 26. v. 23., & seqq. (*d*) Gen. 46. v. 1. (*e*) Gen. 15. v. 13., & seqq. (*f*) Gen. 46. v. 3. 4. (*g*) Ibid. a. v. 8. ad 26.

Digitized by Google

mediata del Patriarca, che viaggiarono con eſſo lui ed entrarono nell'Egitto. Queſti gli dice ſeſſantaſei; al qual numero aggiugnendo Giacobbe ſteſſo e Giuſeppe co' due figliuoli Manaſſe e Eſtraimo che già erano nell'Egitto, ſi ha il compiuto numero di ſettanta come ſi legge appreſſo: (*a*) *Omnes animæ domus Jacob quæ ingreſſæ ſunt in Ægyptum fuere ſeptuaginta.* La verſion dei Settanta legge ſettantacinque (*b*), perchè cinque perſone aggiugne al ventesimo verſo di queſto capo, che ſono nipoti e pronipoti di Giuſeppe nati dappoi: così Santo Stefano (*c*) negli Atti che i Settanta ſeguì. Tutti ſpiegati bene (*d*) ed inteſi dicono il vero. La quiſtione è fra gl'Interpreti, ſe veramente le perſone tutte che nomina quì Mosè foſſero nate all'Epoca di queſta entrata, o alcune d'eſſe naſceſſero appreſſo ma dentro gli anni della vita del Patriarca. I dieci figliuoli di Beniamino (*e*) e i due di Fares (*f*) nipoti di Giuda hanno moſſo ſpecialmente difficultà. Ma noi avendo coſtituito a ſuo luogo così fatto ſiſtema (*g*) che Beniamino poteva avere a queſt'Epoca trentatrè anni e Fares diciaſette, e il primo dieci figliuoli e due il ſecondo poteva avere, così il teſto ſpieghiamo nel ſuo rigore. Perchè nel vero non appariſce ragione, per cui Mosè voleſſe nominar quelli che nacquer poi, lo che ſe aveſſe voluto fare, par certo che anche ſtrignendoſi a' ſoli anni che ſopravviſſe Giacobbe, che furono diciaſſette, troppo più di perſone erano a nominare che in queſto corſo di tempo nacquero ſenza dubbio. Noi dunque penſando di avere altrove alla quiſtion ſoddisfatto, aggiungeremo ſolianto che delle donne, che molte erano, non ſi fa quì da Mosè novero particolare, trattandoſi di maſchile Genealogia, e ſeguiremo l'Iſtoria.

Giacobbe avvicinatoſi colla famiglia agli Egiziani confini diſtaccò Giuda dalla brigata e mandollo a Giuſeppe avviſandolo del ſuo arrivo nella terra di Geſſen, ch'ebbe poi nome Rameſſe dalla Città (*h*) che i medeſimi Iſraeliti negli anni appreſſo dell'oppreſſion loro ci fabbricarono o riſtorarono. Situata era a' confini del ſeno arabico. Gli Ebrei, com'è in San Girolamo (*i*), la coſtituiſcono nella Tebaide per troppa ignoranza di Geografia.

Giuſeppe all'avviſo ſoſpiratiſſimo aggiugner fece il ſuo cocchio, e ad incontrare l'amato padre corſe velocemente. Eccoci a un tratto cui niuna eloquenza baſtar potrebbe a deſcrivere con fedeltà. Giacobbe e Giuſeppe che ſi riveggono, ſi parlano l'uno all'altro, s'abbracciano, ſi conſolano, alternando, replicando, rendendo pietoſi baci, caldi ſoſpiri, ſoavi pianti: Un padre così amoroſo che queſto figlio cariſſimo ventitrè anni aveva pianto perduto e morto tra le fauci e le zanne di qualche fera, il qual non pur lo rivede ſicuro e ſalvo, ma feliciſſimo, ma ricchiſſimo, ma glorioſo, ma poco meno che Re: Un figlio così pietoſo dalla Provvidenza obbligato a laſciare tant'anni in lutto un padre sì benemerito, e finalmente dalla Provvidenza medeſima a queſto giorno ſerbato, e a queſto luogo condotto a conſolar tanta doglia, a tergere tante lagrime, ovver piuttoſto a premiar tanta fede e tanta raſſegnazione; come adeguar con parole sì grandi oggetti? Mosè ci narra che il buon Giuſeppe al primo veder ſuo padre gli corſe al collo abbracciandolo ſtrettamente, nè potè altro che piangere per gran dolcezza: (*k*) *Videnſque eum irruit ſuper collum ejus, & inter amplexus flevit*: Che Giacobbe come prima potè parlare così prorupe in queſto ſfogo di giubbilo, Adeſſo morrò contento, mio caro figlio, che il tuo volto ho riveduto e laſcioti ſopravvivente: (*l*) *Dixitque pater ad Joſeph,*

(*a*) Ibid. verſ. 27. (*b*) Vide Sept. in loco. (*c*) Act. 7. verſ. 14. (*d*) Vide Perer. Calm., & Interpr. paſſim hic. Hieron. in quæſt. Hebr., & Auguſt. quæſt. in Geneſ. 151., & 173., & in libr. de Civ. Dei lib. 6. cap. 40. (*e*) Geneſ. 46. verſ. 21. (*f*) Ibid. verſ. 12. (*g*) Vide Lect. 92., & 93. (*h*) Geneſ. 26. verſ. 28. Exod. 1. verſ. 11. (*i*) Hier. in Trad. Hebr. (*k*) Geneſ. 26. verſ. 29. (*l*) Ibid. verſ. 30.

ſeph, Jam lætus moriar, quia vidi faciem tuam, & ſuperſtitem te relinquo. Dell'altre coſe che diſſero e fecero in un incontro sì tenero, sì paſſionato, sì lieto non fa parola; e in quella vece ricorda dei modi e degli ordini, che coi fratelli e col padre pensò a mettere provvidamente Giuſeppe per lo ſtabilimento loro nella felice terra di Geſſen. Orsù, diſſe loro, conviemmi ritornar ſubito a Faraone: darogli nuova del voſtro arrivo, e sì gli dirò, I miei fratelli e mio padre con tutte le lor famiglie giunti ſono dalla terra di Canaan. Eſſi ſono di profeſſione paſtori, e nel guardare le gregge menano la loro vita. Pecore e armenti, e tuttociò che hanno potuto ſalvare, condotto hanno con eſſo ſeco. Egli ſenza dubbio vorrà vedervi, e chiederavvi dell'eſſer voſtro. Voi riſpondete ſenz'altro, Noi ſervi voſtri ſiamo Paſtori, ſin dall'infanzia guardiamo gregge, e così fecero i noſtri padri. Voi direte così affin di ottenere l'abitazione in queſta terra di Geſſen poſta a' confini, perchè ſi deteſtano dagli Egiziani tutti i paſtori di gregge: (*a*) *Hæc autem dicetis ut habitare poſſitis in terra Geſſen, quia deteſtantur Ægyptii omnes Paſtores ovium.*

Giuſeppe aveva i ſuoi fini, certo ſaviſſimi e forſe ancora profetici, di ordinare le coſe in guiſa, che nella terra di Geſſen reſtar poteſſe e doveſſe la ſua famiglia, ch'era oggimai per divenir nazione. Oltre eſſere fertiliſſima e acconcia a' paſcoli più d'ogni altra, ficcome Erodoto la deſcrive, poſta era a' confini; dal che grandiſſimi comodi ne venivano. L'uno che non avrebbon così ingeloſito gli Egiziani, che male avrebbon ſofferto per avventura veder riempier la corte di ſuoi congiunti, e mettere come aſſedio al trono di Faraone o almeno avvicinarglisi tanto da ſoſpettarne. L'altro che troppo commercio non avrebbono così avuto cogli Egiziani gli Ebrei, e quinci più facilmente ſi ſarebbono contenuti dal confonder con eſſi la Religione e i coſtumi. Finalmente che come fuſſe venuto il tempo della partita e del ritorno nella terra di Canaan da Dio promeſſa a' ſuoi padri, eſeguito l'avrebbono con maggiore facilità.

Il punto a ſpiegar più difficile è il grandiſſimo abborrimento, in cui quì ſi dice che avevano gli Egiziani tutti i paſtori di gregge: (*b*) *Quia deteſtantur Ægyptii omnes Paſtores ovium.* Color che credono a Manetone il qual racconta, com'è preſſo Gioſeffo (*c*) e preſſo Euſebio, di certo affoltamento che fatto avevano ſull'Egitto certi popoli Orientali, che l'avean guaſto e diſertato e tenutolo in oppreſſione cinquecento undici anni, riſondono così fatta diſpoſizione di animo degli Egiziani contro a' Paſtori nella memoria di quello che avean ſofferto da queſti popoli erranti e vaghi ch'eſſi nominarono *Hicuſſi*, cioè *Re Paſtori*. L'Uſſerio (*d*) coſtituiſce l'Epoca di queſta inondazion degl'Hicuſſi ſopra l'Egitto, cent'anni in circa prima del naſcimento d'Abramo. Ma il tempo non ſervirebbe, poſtochè cinquecento undici anni regnaſſero nell'Egitto, e alla venuta di Giacobbe già ne fuſſero diſcacciati; perchè dal naſcimento d'Abramo a queſta venuta di cui parliamo, nemmeno andarono trecent'anni (*e*), a' quali aggiunti i cento anteriori al naſcimento d'Abramo, renderebbono trecento novanta: dunque cento ventuno del Regno loro reſterebbono tuttavia. Scaligero e Boccarto (*f*) di troppo (*g*) anticipano queſto regno de' Re paſtori, che ſuppongon Fenicj. Marſamo (*h*) ne coſtituiſce il principio nel tempo della dimora degl'Iſraeliti in Egitto, cento cinquantaſett'anni prima che ne partiſſero. Neutone (*i*) ritarda l'Epoca a' giorni di Gioſuè e conjettura che queſti paſtori fuſſero i Cananei ſcacciati e fuggenti da queſto conquiſtatore. Gioſeffo, Taziano, San Giuſtino Martire, e San Clemente Aleſſandrino il frammento di Ma-

(*a*) Ibid. a. verſ. 31. ad hunc 34. (*b*) Geneſ. 46. verſ. ultimo. (*c*) Joſeph. lib. 1. contr. Appion. Euſeb. Præp. Ev. lib. 10. c. 13. (*d*) Uſſer. Annal. ad a. m. 1920. (*e*) D'Abramo 100. naſce Iſacco, di cui a' 60. naſce Giacobbe, il quale di 130. entra in Egitto. (*f*) Bochart Chanaan lib. 1. c. 4. (*g*) Vide not. Sel. Angl. in loco. (*h*) Marsham. Can. Chronol. Sæc. 8. (*i*) Newton Chronique Abregée p. 5.

di Manetone ſpiegano (*a*) preſſo Uſſerio della Storia degl' Iſraeliti medeſimi nell' Egitto. Altrove ne parleremo. Un Anonimo (*b*) fa i Re paſtori Iſmaeliti, regnanti tuttavia in Egitto al venirci che fè Giacobbe co' ſuoi figliuoli, e raccoglie del ſuo ſiſtema moltiſſime conjetture, tra l'altre l'uſo della circonciſione tra gli Egiziani all'anno quattordiceſimo dell'età loro, come facevano gl' Iſmaeliti. Le quali coſe ho quì voluto accennarvi, perchè veggiate quanta incertezza ſia nelle coſe, le quali da altre fonti ſi attingano che dalle pure e ſincere della Scrittura. Da queſta è certo che gregge e paſtori avevaci nell'Egitto, e Faraone medeſimo tratta volerne fare ſoprantendenti i fratelli del ſuo favorito: (*c*) *Quod ſi noſti in eis eſſe viros induſtrios, conſtitue illos magiſtros pecorum meorum.* Conſente alla Scrittura l'Iſtoria (*d*). Dunque l' avverſione degli Egiziani a' Paſtori è forza intenderla a' Paſtor foreſtieri, vaghi ed erranti com'erano i confinanti d' Arabia, da cui non è improbabile che aveſſero di tempo in tempo ſofferto ſcorrerie, ladronecci, e ſpogliamenti di qualche terra.

Come e quanto felicemente rinſciſſe poi l'intendimento anzi provvido di Giuſeppe, e come il vecchio padre e i fratelli fuſſer per lui a Faraone condotti innanzi, e del favore pienilſimo che n'ottennero, nella proſſima Lezion diremo. Oggi finiamo queſta con un bel tratto morale del Padre Sant' Agoſtino ſi. la ſemplice paſtoral vita che profeſſavano i Patriarchi.

Commendaſi ne' Patriarchi, riferirò le preciſe parole di queſto Padre (*e*), *che così eſſi come i lor padri guardiani foſſero di gregge e d' armenti fin dall' infanzia, e con ragione perchè queſt' è ſenza dubbio ſervitù giuſta, e giuſtiſſima ſignoria; che i Bruti ſervano all' uomo e l' uomo comandi ai Bruti, avendo dell' uomo detto Iddio nel crearlo*: (*f*) *Præſit piſcibus maris & volatilibus Cœli, & beſtiis &c., dove s' inſinua che la ragione l' irragionevole vita debbe ſignoreggiare. Ma l' uomo all' uomo non ha fatto ſervo ſe non ſe l' iniquità o la diſgrazia. L' iniquità, come fu detto a Canaan*: (*g*) *Maledictus Chanaan, ſervus ſervorum erit fratribus ſuis. La diſgrazia, come avvenne a Giuſeppe, che venduto da' ſuoi fratelli fu fatto ſervo d' uno ſtraniero. Dunque i primi ſervi*, ſegue Sant' Agoſtino (*che così detti furono latinamente*) *gli fè la guerra: perchè quell' uomo il quale vinto da un altro uomo poteva eſſerne ucciſo per jus di guerra, fu detto ſervo però appunto che conſervato dal ſuo vincitore: Quia fuit ſervatus, ſervus eſt appellatus .... Egli è pure ordine naturale che ſerva all' uomo la donna, e al padre il figlio: e la giuſtizia di così fatto ordine conſiſte in queſto, che la ragione più debole ſerva alla più forte. Queſto è dunque il vero diritto delle ſignorie e delle ſervitudi: che chi ha più eccellente ragione, abbia non meno ſignoria più eccellente, minore chi l' ha minore.*

Il diſordine più lagrimevole e il più univerſale, dice altrove lo ſteſſo Padre, è che la carne, beſtial parte e irragionevol dell' uomo, ſignoreggi ſopra lo ſpirito, divina parte dell' uomo ſteſſo e ſede della Ragione. Ohimè! Quanti ſchiavi ribelli a Dio Signor legittimo, clementiſſimo, pietoſiſſimo, e incatenati alle voglie di queſta vile, crudele, e inſaziabil Tiranna! Scotiamo, cari Uditori, una catena ed un giogo sì inſopportabile, che giogo è del peccato. Le luſinghe medeſime con cui c' inganna, convincono che non avendo nè diritto nè forza di dominarci, tanto ſolo ci tiene ſchiavi quanto ſiamo da un piacer vano ſedotti miſeramente e fatalmente ingannati. Diſinganniamoci, e a Dio ſolo ſervendo, la libertà reſpiriamo de' ſuoi figliuoli. Così ſia.

L E-

(*a*) Uſſer. Annal. ad a. m. 2179. (*b*) Theophanes Cantabrigienſis Brochure de cent pages 8. Cambridge 1741. (*c*) Geneſ. 47. verſ. 6. & 15. 16., & 17. (*d*) Diodor. Sic. lib. 1. §. 2. p. 47. Edit. Steph. Herodot. lib. 2. cap. 40. (*e*) Auguſt. quæſt. 153. in Geneſ. (*f*) Geneſ. 1. verſ. 26. (*g*) Geneſ. 9. verſ. 25.

Digitized by Google

LEZIONE CENTOUNDICI.

Ingreſſus ergo Joſeph nuntiavit Pharaoni, dicens &c. Geneſ. 47. v. 1. &c.

Narraſi come Giuſeppe condusſe e preſentò a Faraone i fratelli ed il padre, e compiesi la ſtoria dei ſette anni di careſtia, giuſtificando il contegno di Giuſeppe cogli Egiziani.

DUE diverſi caratteri ſegue in Giuſeppe deſcrivendo e compiendo il noſtro divino Iſtorico, l'uno di figlio ottimo di Giacobbe, l'altro di Miniſtro non meno ottimo di Faraone. L'uno e l'altro intereſſano aſſai e debbon molto iſtruire. Non ſarebbe che togliere al piacer voſtro e al profitto intrinſeco della Storia quel che io oggi voleſſi aggiugnere di proemio a conciliarmi l'attenzion voſtra e il favore. Nè a voi, corteſi e pii Uditori, nè a me affrettato parlator non biſogna. Incominciamo.

Recando Giuſeppe ſteſſo a Faraone l'avviſo dell'arrivo del padre e de' fratelli in Egitto, e de' primi alloggiamenti che preſo avevano nella terra di Geſſen, cinque di eſſi condusſe a' piedi del Re, altri dicono i più avvenenti e meglio fatti della perſona, perchè piaceſſero a Faraone; altri all'oppoſito i più groſſolani e deformi, perchè appunto non gli piaceſſero, nè s'invaghiſſe d'avergli in corte e tenergli preſſo di ſe. I Rabbini così penſarono, e di più aggiungono che queſti furono Ruben, Simeone, Levi, Iſſacar, e Beniamino. Se così è, non doveva queſt'ultimo, benchè figliuol di Rachele e fratel di Giuſeppe, nè al fratel nè alla madre raſſomigliare. Ma queſte ſono probabilmente favole di Rabbini. Il ſacro teſto (*a*) ſi ſpiega ſenza alcuno riſtringimento ſecondo la forza dell'Ebreo originale, di cinque fratelli quali eſſi fuſſero.

Il Re gli chieſe dell'eſſer loro e della loro profeſſione. Riſpoſero com'erano da Giuſeppe ſtati indettati, Noi ſiam paſtori pellegrinanti, nella voſtra felice terra venuti per la terribile careſtia ch'è in quella di Canaan, e ſupplichiamo che comandiate che poſſiam viverci ſervi voſtri nella terra di Geſſen (*b*). Giuſeppe il favorito era preſente, a cui Faraone volgendo ſubito coll'uſata clemenza le parole ed il guardo, Ecco, diſſe, in atto di rallegrarſene con eſſolui, ecco che tu hai con teco i tuoi fratelli ed il padre. Tu ben conoſci l'Egitto. Fa che ſoggiornino nella parte migliore e ottima del paeſe, e dà pur loro, ſe ſi lor piace, la terra di Geſſen. Che ſe tu ci conoſci induſtrria e abilità, fagli generali ſopraintendenti delle mie gregge (*c*). La impoſta non potev'eſſere più generoſa nella ſuſtanza nè più corteſe nel modo, volendo quaſi che dal fratello piuttoſto che non da lui riconoſceſſero l'adempimento d'ogni lor deſiderio, e molto più conſentendo che non chiedevano. Così i Principi ben ſerviti ſanno fare le grazie compiutamente.

A' fratelli ſuccedè il padre, e Giuſeppe medeſimo l'introduſſe e a Faraone lo preſentò. Il venerabile Patriarca non era uſato alle Corti. L'adulazione delle parole e degli atti eragli ſconoſciuta. Egli non fece che benedir Faraone: (*d*) *Qui benedicens illi*. Per le quali parole non ſi vuole già intendere che Giacobbe o ſpiegaſſe o affettaſſe un carattere d'autorità pedanteſca ſopra del Re: ma unicamente che gli pregò ogni benedizione da

(*a*) Geneſ. 47. verſ. 2. Vide Perer. Calm. alioſq. paſſim in loco. (*b*) Ibid. verſ. 3. 4
(*c*) Ibid. verſ. 5. 6. (*d*) Ibid. verſ. 7.

Digitized by Google

da Dio, riverendolo e proteſtandogli ſincera ed umile gratitudine: che queſti tre atti ſignifica nella Scrittura la voce *benedire*. Pregare (*a*), riverire (*b*), ringraziare (*c*). A Faraone parve il buon vecchio aſſai venerabile e molto avanti negli anni, però lo richieſe dell'età ſua: (*d*) *Quot ſunt dies annorum vitæ tuæ?* La riſpoſta fu grave aſſai e degna di Patriarca, I giorni della mia pellegrinazione, riſpoſe egli, ſono cento e trent' anni, brevi e cattivi, che a quelli non giungono de' miei padri: (*e*) *Reſpondit, Dies peregrinationis meæ centum triginta annorum ſunt, parvi & mali, & non pervenerunt uſque ad dies patrum meorum, quibus peregrinati ſunt*. Riſpoſta grave che dice il vivere pellegrinare, accennando, come oſſerva Sant'Agoſtino (*f*), quaggiù non eſſere la patria noſtra ma sì nel Cielo. Lo ſteſſo ha San Girolamo (*g*). Riſpoſta vera, perchè s'altri mai avea condotto la vita pellegrinando, egli era ſtato: riſpoſta miſterioſa, che brevi dice cento e trent' anni: riſpoſta umile, che queſti anni dice cattivi: riſpoſta profetica, che accenna non dover giungere ſino all' età de' ſuoi padri, come di fatto non giunſe, ch' egli morì di centoquarantaſett' anni (*h*), Iſacco era morto di cento e ottanta (*i*), e Abramo di cento ſettantacinque (*k*). Il Pererio (*l*) giuſtamente riflette all'importanza utiliſſima di queſt' Epoca dell' età di Giacobbe al ſuo venire in Egitto, che è come la chiave alla ſacra Cronologia, di cui egli fa l' uſo il più diſtinto e più chiaro. Forſe il Re lo trattenne a più lungo dialogo che Mosè tace, forſe per non tenere il ſanto vecchio a diſagio lo congedò. Certo molto clementemente impoſe a Giuſeppe il dolce carico di provvedere a ogni parte del ſuo felice ſtabilimento e di tutta la ſua famiglia in Egitto, al che il pietoſo figliuolo non venne meno.

Giuſeppe dunque lo coſtituì, conforme deſiderava, nella terra di Geſſen, che quì è detta (*m*) Rameſſe, da cui la provincia o il contado prendeva il nome, ch' era la parte ottima del paeſe. Quivi aſſai largamente il padre e i fratelli e le famiglie, e le gregge e gli armenti loro nodrì, e tutti fece a grande agio loro abitare: (*n*) *Joſeph vero patri & fratribus ſuis dedit poſſeſſionem in Ægypto in optimo terræ loco, Rameſſes, ut præceperat Pharao; & alebat eos omnemque domum patris ſui, præbens cibaria ſingulis*. Ma quanto liberalmente trattò Giuſeppe coi fratelli e col padre, tanto ſembra che duramente opprimeſſe gli Egiziani. Siamo all'altro carattere di Miniſtro, in ch' io vorrei che Giuſeppe non vi ſpiaceſſe altrettanto quanto nel primo di pietoſo figliuolo ottimo vi è piacciuto. Prima narriamo il fatto, appreſſo diſputeremo il diritto.

Non ſummo al quinto anno di careſtia, che già tutto l'oro e l' argento degli Egiziani colato era nel Regio Erario, prezzo di quelle biade che Giuſeppe era venuto loro di mano in mano ſomminiſtrando. Non è incredibile per chiunque penſi che anche i più facultoſi dovendo cinque anni viverci ſenza entrate che di que' giorni probabilmente non conſiſtevano che nelle terre e in quel ſolo commercio che delle produzioni loro ſi potea fare, ſi fuſſero veduti aſtretti a votare gli ſcrigni, quando bene di grandi ſcorte, che equivaleſſero all' entrata di cinque anni, ci aveſſero conſervato. Nè vuolſi però ſupporre che a prezzo cariſſimo ed eccedente vendute fuſſero per Giuſeppe coteſte biade, benchè certo doveſſero giuſtamente pagarſi care. Anzi è forza conjetturare e conchiudere che tutti i poveri le aveſſer *gratis*, o al più per mercede di alcun' opera pubblica, a cui l' arte, le braccia, e l' induſtria loro preſtaſſero. Anche in ciò Faraone fu ben ſervito; e grandiſſime fabbriche potè vedere innalzate, tra cui forſe alcu-

(*a*) Numer. 6. v. 23. 24. (*b*) 1. Reg. 13. v 11. 2. Reg. 4. v. 29. (*c*) Matth. 26. v. 26. Luc. 22. v. 19. (*d*) Gen. 47. v. 8. (*e*) Ibid. v. 8. (*f*) Aug. q. in Gen. 156. (*g*) Hieron. Epiſt. ad Dardan. (*h*) Gen. 41. v. 28. (*i*) Ibid. 35. v. 28. (*k*) Ibid. 25. v. 7. (*l*) Vide Perer. Com. in Gen. c. 47. Diſp. 1. n. 4. quem Angl. in not. Sel. laudant, eique animadv. opt. accept. referunt. (*m*) Gen. 47. v. 11. (*n*) Ibid., & v. 12.

alcuna delle piramidi maravigliose che gli costarono poco o nulla.

Ma allo entrare dell'anno sesto di carestia bisognò avere ricorso nuovo al provvido Vicerè, e chiedere nuovi mezzi per aver pane, non essendoci più danaro da comperarne. Ecco, gli dissero, che se per pane tu ci domandi danaro, noi siam ridotti a morirci tutti di fame sotto degli occhi tuoi: (*a*) *Cumque defecissent emptoribus pretium, venit cuncta Ægyptus ad Joseph, dicens Da nobis panes. Quare moriemur coram te deficiente pecunia?* No, rispose loro Giuseppe, voi non morrete: ma se vi manca il danaro, avete gregge ed armenti, e bestie d'ogni maniera che non potete nodrire; cedetele al Fisco Regio, ed io darovvi per esse di che sussistere tutto l'anno (*b*). Così fu fatto: *Sustentavitque eos illo anno pro commutatione pecorum.* Il sesto anno passò così; ma il settimo sopravvenne, però appunto che settimo di carestia, peggiore di tutti gli altri. Gli Egiziani replicarono il ricorso loro a Giuseppe, e dissergli chiaramente ciò che egli non ignorava, Signore, nè danaro nè bestie non abbiam più: la sola nuda terra ci resta, e la misera vita. Nè coltivare nè seminare la terra, nè viverci non possiam senza biade: comperaci dunque noi e tutta le terra nostra come ti piace; saremo tuoi e servi del Re, le persone nostre e le terre: ma somministraci di che vivere e di che coltivare, ficchè non resti l'Egitto nostro un deserto d'eterno orrore: (*c*) *Cur ergo moriemur te vidente? Et nos & terra nostra tui erimus: eme nos in servitutem regiam, & præbe semina, ne pereunte cultore redigatur Terra in solitudinem.* Vedete, Uditori, a che stremo avea ridotto le cose la carestia. E cosa maravigliosa e che dimostra, per mio avviso, con evidenza il contegno giustissimo, discretissimo, e incolpabile di Giuseppe, che in circostanze di tanta angustia non seguisse mai un tumulto, e che il popolo invece di chiedere per mercè, non facesse anzi forza e non aprisse violentemente le porte di que' granaj dove sapeva essere di che sfamarsi. Vuol dire, s'io pur non erro, che Giuseppe non consenti che fusse mai veramente affamato, che tutti sempre ebbon pane da viverci, e sperarono averne sempre da lui, lo che non saria stato possibile senza una costanza di provvida carità generosa, che gli avesse obbligata tutta la povera moltitudine in tutto il corso de' penurios anni andati. Giuseppe accettò la condizione che gli offerivano quanto alla vendita delle terre, non leggesi che l'accettasse quanto alla servitù strettamente tale delle persone; benchè la nostra Vulgata, e il testo Samaritano, ed il Greco sembrino assai favorevoli a chi l'afferma. Il testo nostro ha così: (*d*) *Emit igitur Joseph omnem terram Ægypti, vendentibus singulis possessiones suas præ magnitudine famis, subjecitque eam Pharaoni.* La quistione è quanto al verso seguente: (*e*) *Et cunctos populos ejus a novissimis terminis Ægypti usque ad extremos fines ejus.* Il testo Ebreo, il Caldeo, il Siro, e l'Arabo legge: (*f*) *Et populum migrare jussit ab una in aliam urbem a novissimis terminis Ægypti usque ad extremos fines ejus.* Dove la lezione della Vulgata non ha alcun verbo nel verso seguente al primo; e le altre lezion lodate hanno, *migrare jussit*, comandò che migrassero, cioè trapiantò d'uno in altro paese il popolo: non già che ciascuno passar facesse dall'uno all'altro confine estremo (*g*), ma sì, che così fatta trasmigrazione fece per tutto il Regno d'Egitto; e così Faraone fu chiaramente riconosciuto da tutti i sudditi Signore proprietario delle lor terre.

Le sole terre de' Sacerdoti furono immuni dal fisco regio. Queste restarono in proprietà de' Sacerdoti medesimi, a cui di più somministrato fu sempre da' granaj regj di che sussistere largamente per tutti gli anni di carestia: (*h*) *Præter terram Sacerdotum, quæ a Rege tradita fuerat*

(*a*) Ibid. v. 15. (*b*) Ibid. v. 16. 17. (*c*) Ibid. v. 18. 19. (*d*) Ibid. v. 20.
(*e*) Ibid. v. 21. (*f*) Vide Polygl. hic. passim. (*g*) Vide Perer. Calm. Malvend., aliosq. (*h*) Gen. 47. v. 22.

rat eis: quibus & ſtatuta cibaria ex horreis publicis præbebantur, & idcirco non ſunt compulſi vendere poſſeſſiones ſuas.

Ciò fatto Giuſeppe tenne agli Stati queſto ragionamento. Ecco che voi e tutte le terre voſtre ſiete di Faraone. Senza la ſua provvidenza e ſenza la ſua generoſità voi non potreſte più viverci ſulla terra. Prendete dunque da lui le biade che vi biſognano al voſtro vitto, e alla coltivazion della terra (è forza che ci aggiugneſſe le beſtie ancora a ciò far neceſſarie ch' egli aveva nodrite e conſervate provvidamente) voi ne uſerete così. La ſola quinta parte dei frutti darete al Re: le altre quattro ſaranno voſtre, e i ſervi e i figliuoli voſtri ne nodrirete: (*a*) *Dixit ergo Joſeph ad populos, En ut cernitis, & vos & terram veſtram Pharao poſſidet: accipite ſemina; & ſerite agros, ut fruges habere poſſitis. Quintam partem Regi dabitis: quatuor reliquas permitto vobis in ſementem, & in cibum familiis & liberis veſtris.*

Queſta condizione era, ſuppoſto il primo contratto, così diſcreta e sì mite che parve al popolo generoſiſſima: e Viva, gridarono, viva ſempre il Salvator dell' Egitto. Noi tutti ſiamo nelle tue mani. Tanto ſolo che tu ci guardi benignamente, noi ſarem lieti e felici di ſervire così: (*b*) *Qui reſponderunt, Salus noſtra in manu tua eſt: reſpiciat nos tantum dominus noſter, & læti ſerviemus Regi.* Da indi in quà, dice il divino Scrittore, ſi paga in tutto l' Egitto la quinta al Re, e così fatta contribuzione veramente durava a' dì di Mosè, e durò poi molti ſecoli appreſſo, come ſi ha dagli Storici (*c*) della nazione. La ſola terra de' Sacerdoti ne reſtò ſempre immune, nè in modo alcuno non fu gravata: (*d*) *Ex eo tempore uſque in præſentem diem in univerſa terra Ægypti Regibus quinta pars ſolvitur, & factum eſt quaſi in legem abſque terra Sacerdotali, quæ libera ab hac conditione fuit.*

Tutta queſta ſerie di coſe merita certamente qualche riflеſſione. Che Giuſeppe ſerviſſe molto al vantaggio di Faraone facendo nel ſuo erario colare tutto il danaro del Regno e de' Paeſi circonvicini, rendendolo propietario delle terre tutte d'Egitto, obbligandogli i ſudditi per nuovi vincoli di ſervitù, che può ſpiegarſi per gratitudine, e raddoppiando al regio fiſco le entrate; che per ciò fare ſenza romori e ſenza querele, uſar doveſſe di gran politica e di grandiſſimo accorgimento, tutto queſto è, credo, fuor d'ogni dubbio. Che giuſtamente e ſaviamente il faceſſe, quì è dove potrebbe eſſerci controverſia, la quale certo non è a paſſare, ſiccome molti hanno fatto, ſotto ſilenzio.

Gl' Ingleſi Scrittori della Storia univerſale fanno di lui queſt' ingiurioſo giudizio. *E naturale a penſare*, dicono eſſi, (*e*) *che il zelo di Giuſeppe pel Re, lo fe peccare contro le regole della prudenza, e gl' impedì di riflettere, che mentre egli vantaggiava sì crudelmente del miſerabile ſtato di un popolo che moriva di fame, ſollevava egli ſteſſo la potenza del Principe a un grado di tirannia, di cui un giorno la ſua famiglia e i ſuoi diſcendenti avrebbono ben potuto ſentir gli effetti triſti e funeſti.* Nel qual giudizio ſi accuſa chiaramente Giuſeppe di *crudeltà*, e d' *imprudenza*. Ma la diſeſa per mio aviſo non è difficile. E prima, finchè non ſi trattò che di vendere quelle biade ch' egli aveva conſervato provvidamente ne' granaj pubblici, e venderle a giuſto prezzo, niuno, credo, non troverà da riprenderlo, maſſimamente che tutti avrebbono potuto farne conſerve negli anni dell' abbondanza, ſe non fuſſero ſtati increduli o improvvidi per gli anni predetti di careſtia. Oltrechè, come notammo di ſopra, è forza che tutti i poveri che non aveano danaro, le aveſſer *gratis*, o al più a mercede di qualche opera loro, perchè non ſi legge che alcun moriſſe di fame. La difficultà ſi riduce all' anno ſeſto di careſtia, quando color che ne avevano, a Giuſeppe venderono gli animali per biade; e all' anno ſettimo, quando gli dieder

(*a*) Ibid. v. 23. 24. (*b*) Ibid. v. 25. (*c*) Herod. l. 2. Diodor. Sic. l. 1.
(*d*) Gen. 47. v. 26. (*e*) Hiſt. Univ. Tom. 2. in loco.

Digitized by Google

der le terre, ed egli ordinò l'universale trasmigrazione. Ma riflettete,

Primo, gli animali senza avere di che nodrirgli, e le terre senza modo di coltivarle, valean pochissimo. Secondo, questa vendita delle terre Giuseppe non la propose nè molto men l'esigè: furono gli Egiziani medesimi che l'offerirono. Giuseppe ci condiscese: ma come? Spogliandone i proprietarj e riducendogli alla miseria? Non già: ma sì dando loro liberalmente e animali, e sementi, e tutti i mezzi di coltivarle, di cui mancavano, nè altro esigendo in ricompensa di liberalità sì benefica, che la quinta parte dei frutti a vantaggio di Faraone. Che se, riflette il Pererio, un padrone proprietario fa coltivare le proprie terre, anche meno feconde, giustamente esigendo la metà dei frutti dal sollecito coltivatore, quanto più giustamente potea Giuseppe da fertilissime terre offerte in proprietà a Faraone coltivate colle sue biade, co' suoi animali, e per padroni, e per uomini, e per famiglie che il comodo loro sostentamento ebbono tutti da' suoi granaj, esigere la sola quinta? Vero è che Giuseppe nella distribuzione che fece a' Popoli delle terre, ordinò una trasmigrazione di essi d'uno in altro tratto del Regno. Ma questa fu per vantaggio non meno del Regno stesso, che delle persone particolari obbligate al disagio di trasmigrare. Per vantaggio del Regno: mentre così provvide alla coltivazione di tutto affatto l'Egitto senza lasciarne parte diserta, com'è indicato dal sagro Testo: (*a*) *A novissimis terminis Ægypti usque ad extremos fines ejus*. La carestia di sett' anni rendeva per avventura più necessario questo provvidemento, siccome quella che molte terre avea dovuto lasciare disabitate. Questo disertamento d'abitatori è senza dubbio danno grandissimo delle Provincie, le quali tanto sono pregevoli quanto nodriscan uomini, e così crescano al sovrano loro di sudditi, di cui se avvenga che manchino, è tanto inutile possederle quanto pensare di avere un Regno negli spazj immaginarj che sono immensi. Giuseppe dunque fece gran senno e di molto vantaggio pubblico dell'Egitto, ordinando una trasmigrazione, che coltivato e popolato e abitato rendesselo in ogni parte. Di vantaggio ancora particolare e privato de' Trasmigranti, i quali nelle nuove colonie trovato avrebbono coll'industria, agio e modo di possedere altrettanto e meglio e più di quello che possedevano nelle native lor terre. Perchè qual ordine di persone è egli a credere che trasmigrasse?

E certo che tutto l'ordine Sacerdotale non solamente fu immune dalla trasmigrazione, non solamente ritenne sempre tutte le terre che possedeva prima degli anni carestiosi, non solamente non furono queste terre gravate d'alcun tributo, ma di più si fornì sempre a' Sacerdoti da' granai regj quanto si conveniva (*) al loro sostentamento, alla lor dignità. Ma quest' ordine amplissimo era e nobilissimo nell'Egitto, siccome quello che comprendeva non solo il culto sacro, ma tutte le lettere e discipline e scienze civili (*b*) che a' Sacerdoti erano raccomandate. La moltitudine dall'una parte, e il grado di nobiltà di quest'ordine e la munificenza de' Faraoni dall'altra verso di esso veder si possono chiaramente presso Erodoto (*c*) e Diodoro, e presso i Trattator tutti del Sacerdozio Egiziano. Non so comprendere, per dire il vero, come il Vossio (*d*) abbia preteso provar da Erodoto e da Diodoro che cita, che i Sacerdoti non avevano terre proprie, mentre il sagro Testo (*e*) asserisce sì espressamente che possedevanle, la cui autorità basterebbe a smentir quella d'ogni Scrittore anche contemporaneo che affermasse l'opposto, non che Scrittori sì tardi e posteriori di secoli. Ma che? Se Erodoto e Diodoro segnan anzi le terre che possedevano, e Diodoro asserisce che un terzo vero com-

(*a*) Genes. 47. vers. 21. (*) *Ibid. vers.* 22. (*b*) Vide Grotium hic.
(*c*) Herod. lib. 2. Diodor. lib. 1., & 7. cap. 2. (*d*) Voss. de Idolol. lib. 1. c. 29.
(*e*) Genes. 47. vers. 22.

prendevano dell' Egitto: un altro terzo era del Re che diſtribuivalo a' Militari: il reſto apparteneva a' privati di minor conto, che i ſoli furono obbligati al diſcreto traſinigramento.

Ma la pruova più convincente e più chiara dell' equità di Giuſeppe, a cui la critica più maligna e più acuta non ha riſpoſta, è la fama coſtante dell' amor pubblico degli Egiziani, e della pubblica ſtima di cui ſempre godè fino ad eſſerne per opinione di molti, non riverito e celebrato ſoltanto, ma idolatrato. A queſta pubblica, antica, univerſale e innegabile teſtimonianza de' Popoli, parvi egli che poſſa oſtare, e equivalere la critica d' alcuno de' begli ſpiriti de' giorni noſtri?

Quanto poi all' altra accuſa dell' imprudenza o vogliam dir di politica male accorta per avere così ingrandita la potenza de' Faraoni, che così un giorno avrebbe potuto farſi più facilmente tirannica contro l' Ebrea nazione, queſti critici per avventura non rifletterono che molto più era a temere dagli Egiziani odiatori per indole e per coſtume de' foreſtieri, che non dai Re, al cui vero intereſſe ſarebbe ſempre tornato aſſai tenere gli Ebrei in fede, ſiccome quelli che contro ogni poſſibile rivoluzion dell' Egitto avrebbono ſoſtenuto in eſſi il diritto d' una ſovranità, di cui un lor Patriarca era ſtato autore in gran parte, certo ſoſtenitore sì benemerito. Che ſe in appreſſo alcuno de' Faraoni s' induſſe a opprimere ſtranamente gli Ebrei, due coſe ſono a notare: Prima, che così fatta oppreſſione non nacque per niuna guiſa dalla diſpotica ſovranità, a cui Giuſeppe gli aveſſe un tempo condotti ſu gli Egiziani, a' quali il Faraone primo perſecutore parla quaſi ad uguali: (*a*) *Venite ſapienter opprimamus eum*. Seconda, che male adoperarono, e con cattiva politica e contro il vero vantaggio loro que' Faraoni che opprimerono gli Ebrei così.

Io ho voluto farvi queſta difeſa dell' equità e della prudenza politica di Giuſeppe, che molti Interpreti hanno curato poco di fare, benchè aſſai degli Eretici ripreſo l' abbiano con molta temerità, parendomi delle mie parti ſoſtenere gli elogj che di Giuſeppe ſi leggono in tutti i Padri, e quello ſopra tutti del Savio (*b*) che di grandiſſima ſapienza lo fa adornato, fino a dargli chiarezza d' eterno nome, che certo non converrebbeſi a un imprudente uomo e crudele, com' è accuſato.

Facciamo fine ritornando per un momento coll' animo ſulle parole, con che Giacobbe diſſinì a Faraone i giorni della ſua vita. Erano allora cento e trent' anni, ed eranlo della vita di un Santo; eppure egli gli nominò ſcarſi e cattivi: (*c*) *Parvi & mali*. Che dovrem dire dei noſtri, amatiſſimi Aſcoltatori? Se ſcarſi ſono, che vuol dir pochi, cento e trent' anni, le noſtre età che ſaranno? Oh brevità e rapidità della vita! eſclama Sant' Agoſtino, che altro ſe' mai che un corſo inceſſante e breve aſſai alla morte? Che giova dunque procacciar beni ſu queſta ſtrada, che dee farſi fuggendo rapidamente, anzichè quelli del termine a cui ſi corre così? Ma ſono eſſi ſperabili? Se i giorni ſono cattivi, vale a dir travaglioſi anche pei Santi, come potranno eſſer lieti quelli dei peccatori? Rinunziamo, sì rinunziamo all' evidente vanità che ci inganna, e procacciamo de' giorni lunghi veramente e felici, che quelli ſono della beata eternità. Così ſia.

L E-

(*a*) Exod. 1. verſ. 10. (*b*) Sap. 10. verſ. 13. 14. (*c*) Geneſ. 47. verſ. 9.

Digitized by Google

LEZIONE CENTESIMADUODECIMA.

Habitavit ergo Iſrael in Ægypto, ideſt in terra Geſſen, & poſſedit eam: auctuſque eſt & multiplicatus nimis &c. Geneſ. 47. v. 27. &c.

Narraſi come Giacobbe ſentendo avvicinare il ſuo fine, chiamò a ſe Giuſeppe, e come ne benediſſe i due figli Manaſſe ed Effraimo, antiponendo Effraimo a Manaſſe, e cercaſi qual foſſe quella diſtinta parte di eredità, che a queſta occaſione laſciò a Giuſeppe.

POICHE' Giuſeppe provveduto ebbe alla ſalute d'Egitto, e alla felicità de' fratelli e del padre nella pronvincia di Geſſen coſtituiti e lautamente nodriti, ceſſarono finalmente i triſti anni di careſtia, e i lieti e proſperi ricominciarono dell'antica fertilità. Diciaſſett' anni in tutto fur quelli della dimora del Patriarca in Egitto, di cui Mosè non fa ſtoria, niun' altra coſa dicendone fuorchè la coſtante abitazion ſua e il poſſeſſo della terra di Geſſen, e il molto creſcere e felice moltiplicare che in queſto corſo di tempo fece colà la ſua caſa: (*a*) *Habitavit ergo Iſrael in Ægypto, ideſt in terra Geſſen, & poſſedit eam: auctuſque eſt & multiplicatus nimis*. Egli del racquiſtato Giuſeppe e della felicità, di cui per opera e favor ſuo godeva tanquillamente la ſua famiglia, lieto e contento, penſate in quanta allegrezza e in quanta feſta paſsò queſti diciaſſett' anni, ciaſcun de' quali nuovi nipoti gli facea veder naſcere e creſcere e proſperare ſotto degli occhi ſuoi! Quando giunto all'anno centeſimo quarantesimo ſenti avvicinare il ſuo fine, e parvegli eſſere a quella meta, a cui conduce la mortal vita, che è inſomma la morte. Di quello che in queſto ſtato faceſſe e diceſſe queſto gran Patriarca, Mosè fa ſtoria eſattiſſima, e noi ſeguendolo la faremo. Comprende ſerie ammirabili di profezie, il cui certiſſimo adempimento dimoſtra la divinità dello ſpirito per cui Giacobbe le pronunziò. Incominciamo.

Giacobbe dunque ſentendoſi infievolire, e prevedendo non lontana la morte, chiamò a ſe il ſuo figliuolo Giuſeppe, e moſtrando voler da lui coſa di gran rilievo, lo chieſe col rito uſato da Abramo (*b*) che la ſua mano metteſſe ſotto il fianco paterno, e giuraſſegli di quello fare di che lo avrebbe pregato. Giuſeppe ubbidì, a cui Giacobbe, Mio figlio, diſſe, per quanto m' ami non conſentire ch' io ſia ſepolto in Egitto; ma traportami per ogni modo nella terra di Canaan preſſo a' miei padri, e fa ch'io giaccia in ripoſo nel ſepolcro de' miei maggiori. Giuſeppe giurò di fare ſecondo il ſuo deſiderio, e Giacobbe nell'atto di riceverne il giuramento, adorò come poteva meglio, inchinandoſi, il vero Dio d' Iſraele (*c*). Queſta ſollecitudine del ſepolcro nella terra di Canaan la ricordano i Padri, ſiccome chiaro argomento della fede del Patriarca nelle divine promeſſe, della ſperanza del loro certiſſimo adempimento per ciò che riguardava il poſſeſſo di quella terra, e di una fede e di una ſperanza tuttavia più ſublime dell' oggetto precipuo delle promeſſe, ch' era il Meſſia.

Non eraſi il Patriarca ingannato nel ſuo naturale preſentimento, e ogni dì più ſi avvicinava alla morte. Giuſeppe obbligato di riſedere alla Corte preſſo di Faraone nol perdeva però di viſta, e opportunamente avviſato del paterno pericolo, preſi con ſeco i due ſuoi figliuoli

(*a*) Gen. 47. v. 27. (*b*) Gen. 24 v. 2. (*c*) Gen. 47. v. 29. 30. 31.

Manaſſe e Effraimo andò per rendergli preſtamente ogni uffizio di filiale pietà. Appena il ſanto vecchio ſentì dell'arrivo di lui, che parendogli racquiſtare vigore e lena, ſi alzò del letto dove giaceva, e ſulla ſponda d' eſſo ſi aſſiſe. Giuſeppe entrò, a cui il buon padre tenne ragionamento sì tenero e paſſionato, che certo merita eſſervi colle ſue parole mèdeſime riferito (*a*). Mio figlio, diſſegli, tu dei ſapere che Dio Onnipotente mi apparì in Luza, luogo della terra di Canaan, e benedìſſemi e parlommi chiaramente così: Io ti crescerò e moltiplicherò, e gran nazione ti farò riuſcire, e sì queſta terra io ti darò e alla tua diſcendenza in perpetuo poſſedimento. Da una sì chiara promeſſa tu ben comprendi che quella terra debb' eſſere ſenza dubbio la noſtra eredità. Ora, ſeguì dicendo, aſcolta quello ch' io n' ho penſato per te. I due tuoi figliuoli, quelli che in Egitto ti ſono nati prima che io ci venisti, voglio e intendo che riputati ſieno e trattati ſiccome figliuoli miei. Sì, Effraimo tuo e Manaſſe andar dovranno ed eſſermi attribuiti del pari a' due miei primogeniti Ruben e Simeone. Gli altri che ti naſceſſero ſaranno tuoi, e ſotto il nome di queſti fratelli loro s' intenderanno chiamati ad aver parte con eſſi alla mia eredità: (*b*) *Ephraim & Manaſſes ſicut Ruben & Simeon reputabuntur mihi. Reliquos autem quos genueris poſt eos, tui erunt, & nomine fratrum ſuorum vocabuntur in poſſeſſionibus ſuis.*

Queſta adozione per cui Giacobbe a' ſuoi proprj figliuoli uguagliò i due di Giuſeppe, fa aſſai diſtinguerlo da tutti gli altri fratelli, e dichiararlo e trattarlo non altramente che primogenito (*c*) il cui diritto era di aver due parti, o ſia il doppio ſu i fratelli minori nella diviſione tra eſſi della patria eredità. Ma la ragione di così fare che il moribondo Giacobbe rende a Giuſeppe, è tuttavia più oſſervabile. Perchè, mio figlio, ſoggiunſe egli, ti riſovvenga com' io venendo di Meſopotamia perdei tua madre, la mia cara Rachele nella terra di Canaan. Eſſa mi morì nel viaggio: era di primavera, ſtava ſul punto d' entrare in Effrata, e fui coſtretto di ſeppellirla lungo la ſtrada d' Effrata ſteſſa, che diceſi con altro nome Betlemme: (*d*) *Mihi enim, quando veniebam de Meſopotamia, mortua eſt Rachel in terra Chanaan in ipſo itinere; eratque vernum tempus, & ingrediebar Ephratam, & ſepelivi eam juxta viam Ephrate, quæ alio nomine appellatur Bethleem.* Queſte parole chiaramente eſprimenti l' amor ſuo teneriſſimo e coſtantiſſimo per Rachele, ſpiegano per mio avviſo due coſe, giuſtificanti la diſtinzione che faceva a Giuſeppe nell' adozione de' due nipoti. Prima, tu ſe' inſomma il vero mio primogenito, perchè il primo di quella madre che io ho unicamente chieſto, deſiderato, voluto a moglie, e amato ſupremamente. Seconda, perchè eſſendomi ſtata per immatura morte rapita in circoſtanze ed in tempo che nemmeno mi fu permeſſo di traſportare il ſuo corpo nel ſepolcro de' padri miei, queſta morte crudele privandomi della cara mia ſpoſa, mi privò inſieme di quei figliuoli che tuttavia avrei potuto ſperar da lei. Intendo dunque indennizarmene in qualche modo, nè ſaprei farlo meglio ſecondo il mio cuore, che adottando i tuoi proprj figliuoli, come ſe di lei e di me fuſſer nati e fuſſero tuoi fratelli. Lo che conferma viepiù il ſiſtema coſtituito per noi, che Rachele moriſſe giovane circa il trenteſimo ſeſto anno di ſua età.

Ora tornando alla ſtoria, vide Giacobbe in così dire i due giovani che avea condotto Giuſeppe con eſſo ſeco; ma come ci vedea poco per gran vecchiezza, non gli diſtinſe in guiſa da riconoſcergli, però Chi ſono coſtoro? chiede a Giuſeppe, Sono, riſpoſe egli, i due miei figliuoli che in queſta terra Dio m' ha donato; e Giacobbe, Fa, diſſe, chi mi ſi accoſtino perchè io gli benedica. I giovani

(*a*) Gen. 49. a. v. 1. ad 8. (*b*) Ibid. v. 6. (*c*) Conſidera Gen. 49. v. 3. 4. 5., & 1. Paralip. 5. v. 1. 2. (*d*) Gen. 48. v. 7.

vani si accostarono e il santo vecchio gli abbracciò tutti e due, e stringendogli si al seno, e baciandogli e ribaciandogli teneramente, Ecco, disse a Giuseppe, che Dio mi ha fatto la grazia, che certo io disperava di rivederti mio figlio, e di più mi fa quella di veder quì la tua discendenza. Giuseppe tolti i figliuoli dalle braccia del padre, con essi insieme in atto di gran rispetto profondamente dinanzi a lui s'inchinò. Indi a riceverne la promessa benedizione glieli accostò in questo modo. Mise Effraimo il suo secondogenito alla sinistra, Manasse il suo primogenito alla destra del padre, egli in mezzo all' uno ed all' altro gli restò innanzi. Ma il Patriarca spirato da maggior lume, incrocicchiando le braccia mise la destra mano sopra Effraimo secondogenito che aveva a sinistra e la sinistra mano sopra Manasse primogenito che aveva a destra, e nell' atto di benedirgli, Dio, cominciò, innanzi a cui camminarono i padri miei Abramo e Isacco; Dio che mi nodrisce e mi pasce fin dall' infanzia, l' Angelo che mi ha liberato da tutti i mali, benedica questi due giovani, e il mio nome s' invochi sopra di essi e i nomi de' padri miei Abramo e Isacco, e crescano a moltitudine sopra la terra. Ma mentre egli così parlava, osservando Giuseppe e soffrendo malvolentieri quella che a lui pareva irregolare collocazione delle paterne mani, e pensandola per errore avvenuta, prese egli stesso la destra del vecchio padre, e dal capo togliendola d'Effraimo secondogenito, tentò trasferirla su quello del primogenito suo Manasse. Ma sentendosi tuttavia resistere da Giacobbe e far forza, Padre, disse, non istà bene così. Questi è il primogenito: metti sopra di lui la tua destra. A cui Giacobbe, Ben lo so io, sì lo so, figliuol mio, ed egli sarà padre di popoli; ma il suo minore fratello sarà maggiore di lui, e vieppiù crescerà la sua discendenza: (*a*) *Qui renuens ait, Scio fili mi, scio, & ipse quidem erit in populos, & multiplicabitur; sed frater ejus minor major erit illo, & semen illius crescet in gentes.*

Eccovi due Profeti, Uditori, e due gran Profeti, Giacobbe e Giuseppe, l'uno de' quali par che s'inganni sull' avvenire, cioè Giuseppe che preferisce Manasse a Effraimo, l'altro cioè Giacobbe si appone che Effaimo preferisce a Manasse. Vuol dir che i Profeti non sempre sentono nè sempre parlano da Profeti, perchè non sempre a Dio piace rivelar loro e far intendere l'avvenire. Giuseppe quì non sentiva che le voci della natura, e parendogli che Manasse suo primogenito avesse dalla sua nascita un fortunato diritto alla prima benedizione sopra il minor fratello Effraimo, pensò che il padre Giacobbe per isbaglio, anzi che per mistero, incrocicchiando così le braccia, volesse cangiar le veci. Forse gli risovvenne in quell' atto di avere udito, che Giacobbe medesimo avea rapita per inganno dal padre la benedizione destinata ad Esaù. Ma Giacobbe adoperava veramente e parlava per uno spirito superiore e divino, per cui vedeva antiporsi da Dio al maggiore Manasse il minore Effraimo. I Padri (*b*) osservano che questa predilezione per li secondogeniti sopra de' primogeniti Dio volle manifestarla assai volte nel popol santo, per figurare la divina predilezione a favore del popolo cristiano secondogenito, sul primogenito Ebreo.

Tenendo dunque Giacobbe sempre incrocicchiate così le braccia per modo, che la sua destra cadea sul capo d' Effraimo minore, e la sinistra sull' altro del maggiore Manasse, volse profetando a Giuseppe le sue parole, E tu sarai, pronunzio, esempio sì benedetto di felicità in Israello, che passerà in formola universale di sommo augurio, Iddio ti faccia come Effraimo e Manasse, antiponendo sempre a Manasse Effraimo, siccome (*) la storia poi comprovò: (*c*): *Benedixitque eis in tempore illo dicens, In te bene-*

(*a*) Ibid. a. vers. 8. ad hunc 19. (*b*) Isidor., & Rupert. apud Perer. in loco.
(*) *Numer.* 1. *vers.* 33. 34. *Esa.* 7. *vers.* 2. 9. 17. *& cap.* 11. *vers.* 13., *& cap.* 28. *v.* 1. *Osee* 5. *vers.* 12. 13.; *& alibi.* (*c*) Genes. 48. vers. 20.

Digitized by Google

benedicetur Israel atque dicetur, Faciat tibi Deus sicut Ephraim & sicut Manasse. Constituitque Ephraim ante Manassen. Finalmente conchiuse, parlando pure a Giuseppe, Ecco che si avvicina la morte mia. Voi non temete però, che Dio sarà senza dubbio con essovoi, ed egli ricondurravvi alla terra de' vostri padri. A te, mio Giuseppe, io fo dono di una parte di più, separata dal corpo della mia eredità da dividere tra' fratelli; e intendo che quella sia che io ho tolto colla mia spada e coll'arco dalle mani dell'Amorreo: (*a*) *Et ait ad Joseph filium suum, En ego morior, & erit Deus vobiscum, reducetque vos ad terram patrum vestrorum. Do tibi partem unam extra fratres tuos; quam tuli de manu Amorrhæi in gladio & arcu meo.*

Eccoci a un punto di non facile spiegazione. Qual fu essa cotesta parte che il padre lasciò a Giuseppe, oltre l'eredità che si doveva dividere tra' fratelli; parte che egli dice aver conquistato colla sua spada e coll'arco dalle mani dell'Amorreo? Studiamo scioglier piuttosto che non avvolgere la quistione. Una parte ch'ebbe Giuseppe nella terra di Canaan e ch'era in proprietà di Giacobbe a quest'epoca della sua morte, fu il campo di Sichem che il patriarca avea comperato da' figliuoli di Emor (*b*). E secondo la versione dei Settanta la Città stessa di Sichem (*c*). Che il campo suddetto fusse di verità quella parte che Giacobbe lasciò a Giuseppe, era tradizione costante presso i Samaritani e i Giudei a' tempi di Gesù Cristo, com'è in San Giovanni: (*d*) *Venit ergo in civitatem Samariæ quæ dicitur Sichar, juxta prædium quod dedit Jacob Joseph filio suo.* Così pure confermato è per un tratto del libro di Giosuè (*e*) dove si narra la sepoltura data colà a Giuseppe. Par dunque certo per queste due così autentiche testimonianze, che questo campo fu nel vero la parte di cui cerchiamo. Forse al possesso del campo Giuseppe aggiunse il dominio della Città, per cui abbiamo il favore della versione dei Settanta, i quali dove leggiamo, *do tibi partem*, leggono (*f*) *Sichem*. Così par dono maggiore e vieppiù degno della predilezione, che qui voleva Giacobbe dichiarare ad un figlio sì benemerito com'era certo Giuseppe. Il punto sta ad ispiegar come e quando questa Città, o almen questo campo tolto avesse Giacobbe dalle mani dell'Amorreo colla sua spada e coll'arco: (*g*) *Quam tuli de manu Amorrhæi in gladio & arcu meo.* Bisognerebbe trovare un'epoca nella Storia, quando Giacobbe venuto fosse cogli Amorrei alle mani, e per diritto di guerra avesse la Città o il campo, di cui quì parlasi, conquistato. Quest'epoca ben è supposta e argomentata dal Masio, dal Burgense, e da alcun altro (*h*), ma non è nella Scrittura segnata; perchè volerla riferire alla strage, che per barbaro tradimento fecero Simeone e Levi de' Sichimiti, e dire che quì Giacobbe nomina conquista sua e impresa della sua spada un'azione così villana, disonorata, crudele, e condannata altamente da lui medesimo, è dire cosa incredibile e far cadere Giacobbe in manifesta contradizione (*i*). San Girolamo ed altri spiegano in senso mistico ed allegorico le sue parole (*k*), e spada ed arco dicono l'orazione o il danaro. Ma la lettera non favorisce questa mistica spiegazione. Il Grozio volge a senso profetico il senso istorico (*l*), quasi Giacobbe profetasse a Giuseppe che i suoi discendenti conquistato avrebbono in guerra la parte loro su gli Amorrei. Ma avrebbe potuto dirne altrettanto a tutti i fratelli che conquistarono la Cananea. Parmi però a conchiudere che, dicendo apertamente Giacobbe di avere la Città o il campo, che dà a Giuseppe, tolto coll'armi dall'Amorreo (*m*) nome generico per costume de' popoli Cananei, veramente lo avesse fatto

(*a*) Ibid. vers. 21. 22. (*b*) Genes. 33. vers. 19. (*c*) Sept. habent, *Do tibi Sichem*. (*d*) Joan. 4. vers. 5. (*e*) Jos. 24. vers. 32. (*f*) Sept. in loco. (*g*) Genes. 48. vers. 22. (*h*) Masius in Josue ult. Burgens. ad Joan. 4. vers. 5. Ligtfoot hor. tal. 84. (*i*) Vide Genes. cap. 34. vers. 30. & 49. vers. 5. 6. 7. (*k*) Hieron. in q. Hebraic. in loco. Onkelos Paraphr. (*l*) Grot. hic. (*m*) Vide Interpr. passim.

fatto in alcuno degli anni, che furon molti, passati nella terra di Canaan, de' quali anni Mosè non fa storia, e però a noi mancano le memorie.

Le riflessioni de' Padri (*a*) su questa parte che riguarda Giuseppe, distinguono e assai rilevano tre grandissime ricompense, che per li molti suoi meriti verso i fratelli ed il padre ottenne ed ebbe da lui Giuseppe. Fu la prima l'adottazione che fè Giacobbe de' due figliuoli di lui, Manasse e Effraimo, uguagliandogli a' due suoi primi Ruben e Simeone, dal che sarebbe avvenuto che due Tribù questi avrebbono al par di quelli formato nel popol santo: dove osservate, Uditori, tratto maraviglioso e bellissimo di Provvidenza. Gl'invidiosi fratelli preteso avevano di privare Giuseppe vendendolo a schiavo, di nome insieme e di parte nell' eredità di Giacobbe, e Dio invece gliele raddoppiò largamente e sopra ogni altro lo prosperò: che dove una sola Tribù formò ciascun de' fratelli, Giuseppe ne' suoi figliuoli ne fece due. Tanto la malizia degli uomini non può mai nulla contro la beneficenza di Dio.

Ricompensa seconda fu l' anteriorità della paterna benedizione, che in questi due suoi figliuoli per Giacobbe adottati Giuseppe ottenne, i quali prima di tutti gli altri figliuoli suoi immediati, il Patriarca santissimo benedisse.

Ricompensa terza fu la parte di cui fu detto di sopra, che Giacobbe separar volle dall'asse della comune eredità, e farne dono a Giuseppe per modo, che nella divisione da farsi un giorno, non potessero i fratelli volerne o chiederne compensazione; parte che a Giacobbe doveva essere tanto più cara, quanto era frutto di suo acquisto, e acquisto costato assai: (*b*) *Quam tuli de manu Amorrhæi in gladio & arcu meo*. E manifesto che il buon Giacobbe si mostrò grato a Giuseppe, quanto potesse esser buon padre a carissimo figlio ed ottimo, il qual di lui, de' fratelli e di tutta la casa sua era stato sì benemerito.

Io debbo oggi conchiudere a ciascuno di voi pregando, miei amati Uditori, le divine benedizioni sul nuovo anno in cui entriamo per suo favore. *Faciat vobis Deus*, mi farò lecito usare delle sacre parole, che il buon Giacobbe predisse dover passare in proverbio od a formola usata di lieto augurio, (*c*) *Faciat vobis Deus sicut Ephraim & Manasse*. Sì, quest' ottimo, pietosissimo, e liberalissimo Iddio prosperi di fortune le persone vostre e le case; vi faccia fiorire intorno bella, gentile, costumata, ed amabile figliolanza, conservi, e guardi, e protegga le vostre vite, e il vostro nome e la gloria cresca tra le nazioni: *Faciat vobis Deus sicut Ephraim & Manasse*. Ma io vorrei darvi qualche cosa di più. Non ho conquiste da poter distribuire a ciascuno di voi, e soggiungere con Giacobbe a Giuseppe: (*d*) *Do tibi partem unam, quam tuli de manu Amorrhæi in gladio & arcu meo*. Ma questa conquista se io non posso donarlavi, che non è il farlo in mia mano, posso accennarlavi, pregarvi a volerne essere conquistatori, perchè può veramente anzi debb' essere conquista vostra. Sì, Cristiani, non una sola Città nè un campo solo io vi offero, e in quanto lice, vi lascio, ma tutto un Regno, l'eterno Regno de' Cieli. Questo c' insegna Cristo che debbe essere a viva forza acquistato: (*e*) *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Egli di più ci aggiugne che ci ha recato la spada per farne acquisto: (*f*) *Non veni pacem mittere, sed gladium*. Questa spada non è che la forza che noi facciamo a noi stessi colla sua grazia per vincere le tentazioni, le lusinghe, gl' inganni della carne, dell' inferno, e del mondo nostri veri nimici. Coraggio, fedeli cari, ci assicura Egli stesso, Vincete com' io ho vinto: (*g*) *Confidite, Ego vici Mundum*. Qual giorno o qual anno potrebbe mai essere più felice per noi di quello, in cui facessimo con una guerra veramente fedele, vale a dire con una vita sinceramente cristiana, tanta conquista? Così sia.

(*a*) PP. apud Perer. hic. (*b*) Genes. 48. vers. 22. (*c*) Ibid. vers. 20.
(*d*) Ibid. v. 22. (*e*) Matt. 11. v. 12. (*f*) Ibid. 10. v. 34. (*g*) Joan. 16. v. 33.

LEZIONE CENTESIMADECIMATERZA.

Vocavit autem Jacob filios ſuos, & ait eis, Congregamini ut annuntiem quæ ventura ſunt vobis in diebus noviſſimis. Geneſ. c. 49. v. 1. &c.

Riferiſconſi e ſpieganſi le prime quattro benedizioni che il moribondo Giacobbe pronunziò ſu' primi quattro figliuoli ſuoi, la ſua a ciaſcuno, e in quella di Giuda ſi riconoſce e difendeſi la verità dell'Oracol profetico del Meſſia, Oracolo che ha nome celebre d'Oracolo Giacobbeo.

GRAN Patriarca e gran Profeta che muore, e muore ſpiegando più ch'altri mai queſti due grandi caratteri che lo diſtinguono, ſono gli oggetti che in queſto capo penultimo e ſopra gli altri maraviglioſo del divin libro che noi ſpieghiamo, Mosè deſcrive. Gran Patriarca, che accoglie intorno al ſuo letto dodici ſuoi figliuoli da Dio eletti ad eſſer padri di altrettante Tribù, che formar debbono la nazion ſanta, erede del teſtamento, depoſitaria dei doni, adempitrice delle promeſſe di Dio. Gran Profeta, il qual nell'atto di ſerrar gli occhi alla luce di queſto giorno, pare che gli abbia aperti a veder chiaro gli arcani più tenebroſi, più remoti e più aſcoſti dell'avvenire, tanto a' ſecoli più lontani della tarda poſterità ſi ſtendono le predizioni della ſua ammirabile profezia. Queſt'era il teſtamento de' Patriarchi eſpreſſo nell'ultime benedizioni che davano a' lor figliuoli, le quali non ſolamente avevano forza ſacra e inviolabile per lo diritto civile che conferivano, ma infallibili ſi riputavano ne' triſti o proſperi avvenimenti che aveſſero predetto loro, ſiccome per valor di uno ſpirito ſovrumano e divino pronunziate. Forſe di qui gli antichi penſarono che gli uomini ridotti a morte aveſſer quaſi un diritto di profetare, com'è preſſo Tullio (*a*) e in Senofonte (*b*). Ma il vero è che altri uomini nè ſani nè moribondi non l'ebbon mai, fuori di quelli che parlarono da Dio ſpirati, ſiccome fece Giacobbe. Riferiamo e ſpieghiamo, com'è il dover noſtro, queſt'ultime ſue parole, e cogli auſpicj di quel medeſimo divino Spirito, per cui egli parlò, incominciamo.

Grandi e degne in tutto di gran Profeta e di gran Patriarca ſono le poche e gravi parole, con che il moribondo Giacobbe i ſuoi figliuoli raccolſe, e in molta e ſeria aſpettazione gli miſe di quello che aveſſe a dire. Trattavaſi di diſtribuire e dividere la prima volta in più capi l'eredità. Delle promeſſe di Dio che fino allora erano ſtate accolte in un ſolo, di padre in figlio, cioè prima in Abramo, da lui in Iſacco, e finalmente in Giacobbe, com'è nel divino Eccleſiaſtico: (*c*) *Teſtamentum ſuum confirmavit ſuper caput Iacob. Agnovit eum in benedictionibus ſuis, & dedit illi hæreditatem, & diviſit illi partem in tribubus duodecim.* L'eredità di queſte promeſſe conſiſteva in due parti: *Nel poſſeſſo della terra di Canaan, e in un Figlio in cui ſarebbono benedette le genti tutte del Mondo.* La prima parte leggeſi promeſſa ad Abramo (*d*), indi ad Iſacco (*e*), e in terzo luogo a Giacobbe (*f*). Queſta che diviſibile era, Giacobbe potè partirla, e partilla (*g*) ne' ſuoi figliuoli, diſtinguendo tra eſſi Giuda (*h*). L'altra del

(*a*) Cicer. lib. 1. de Divinat. (*b*) Xenophon in Cyropæd. lib. 8. (*c*) Eccl. 44. v. 25. 26. (*d*) Gen. 12. v. 7. 13. v. 14. 15. (*e*) Gen. 26. v. 3. 4. (*f*) Gen. 27. v. 28. 37. 28. v. 13. 14. 46. v. 1. 2. 3. 4. (*g*) Gen. 49. (*h*) Ibid. v. 9. 10. 11.

del Figlio autore dell' universale benedizione, non poteva in più capi dividersi, perchè un uomo non può discendere che da una linea, nè un figlio nascere che da un Padre. Avvala Abramo ricevuta egli questa promessa (*a*), rinnovata l'aveva Dio ad Isacco (*b*), confermata a Giacobbe (*c*), il quale appresso vedrete come al solo Giuda la tramandò (*d*).

Venite, disse egli dunque, figliuoli miei, raccoglietevi intorno a me, perchè io sono per annunziarvi gli avvenimenti vostri futuri a' giorni molto lontani. Raccoglietevi ed ascoltate, o figli di Giacobbe, ascoltate il vostro padre Israele: (*e*) *Vocavit autem Jacob filios suos, & ait eis, Congregamini ut annuntiem quæ ventura sunt vobis in diebus novissimis: congregamini & audite filii Jacob, audite Israel patrem vestrum.* Le voci più passionate e più forti della natura gareggiano in queste poche parole colle più reverende e più sacre della religione. Promette loro infallibile profezia che gli riguarda essi stessi, e ciascuno di loro e la loro posterità. Della qual profezia a dichiarar l'importanza replica che l'ascoltino attentamente, a dimostrarne l'indubitabile sincerità, non contento di nominar essi figliuoli suoi, dice se stesso padre, e finalmente a interessarci la religione si nomina col nome misterioso che ricevuto (*f*) aveva da Dio. *Israel patrem vestrum.*

Stavano intorno al letto del venerabile Patriarca che già volgeano sul punto di venir meno, attoniti non che attenti i dodici suoi figliuoli, aspettando dal moribondo lor padre in un profondo silenzio la loro sorte. Quand' egli voltosi a Ruben suo primogenito, incominciò, Ruben tu se' il mio primogenito, tu la mia forza e il principio del mio dolore: primo ne' doni maggior nell' imperio: ma tu ti se' dileguato a guisa d' acqua: non crescerai perchè salisti il letto del padre tuo, e macchiasti il suo talamo: (*g*) *Ruben primogenitus meus, tu fortitudo mea, & principium doloris mei: prior in donis, major in imperio. Effusus es sicut aqua, non crescas: quia ascendisti cubile patris tui, & maculasti stratum ejus.* Parole terribili che ricordano a Ruben il delitto del suo incesto con Bala (*h*) commesso molt' anni addietro e il differito gastigo a questa grandissima circostanza adempiono severamente. Questo gastigo ha tre parti tutte gravissime che a tre tempi rispondono, al passato, al presente, e allo avvenire. Al passato per ciò ch' era Ruben. Mio primogenito, dice Giacobbe, mia forza, principio del mio dolore, delle mie paterne sollecitudini, primo ne' doni, maggior nell' imperio. Questi sono i diritti che avea su gli altri fratelli, ma da cui con amaro altrettanto che troppo giusto rimprovero Giacobbe lo dichiara caduto, Tu ti se' sparso e dileguato com' acqua, rimproverandogli, la qual versata si perde. Ogni tuo bene hai smarrito, mandato a nulla ogni cosa. N' Sacerdozio, nè Regno, nè doppia parte d' eredità non possono essere più per te. Farai una Tribù in Israele, ma nemmeno ne' tuoi figliuoli non potrai crescere: che troppo gran villania facesti al talamo di tuo padre. Ne' divini Paralipomeni (*i*) leggesi perfettamente spiegato il pensiero del Patriarca. La doppia parte d' eredità fu data a Giuseppe (*k*), il Regno a Giuda (*l*), a Levi il Sacerdozio (*m*) per li meriti di Mosè. La Tribù poi di Ruben che doveva essere la maggiore, siccome il ramo primogenito di Giacobbe, fu la minore e in numero e in autorità ed in ricchezze (*n*). Così nel Deuteronomio si legge: (*o*) *Vivat Ruben, & sit parvus in numero.* Debora la rimprovera di codardia (*p*).

Riflettono gli Spositori alla bella diffinizione che fa Giacobbe di un primogenito dicendol forza e primo dolor del padre:

(*a*) Gen. 12. v. 2. 3. 18. v. 18. (*b*) Gen. 26. v. 4 (*c*) Gen. 25. v. 23. 27. v. 29. 37. 28. v. 14 (*d*) Gen. 49. v. 8. 10. (*e*) Ibid. v. 1. 2. (*f*) Gen. 32. v. 28.
(*g*) Gen. 49. v. 3. 4. (*h*) Gen. 35. v. 22. (*i*) 1. Paral. 5. v. 1. & seqq.
(*k*) Gen. 48. v. 5. (*l*) Gen. 49. v. 8. 10. (*m*) Exod. 28. v. 1. & seqq.
(*n*) Numer. 1 v. 21. 27. (*o*) Deut. 33. v. 6. (*p*) Judic. 5. v. 15.

dre : (*a*) *Tu fortitudo mea & initium doloris mei . Forza* , perchè primo ſtabilimento della famiglia, *dolore*, perchè origine di mille cure e travagli della paterna pietà , lo che quanto ſia vero , color vel dicano che ſono padri . Ruben potè eſſere per mio avviſo poco contento di queſta parte del teſtamento paterno , e forſe ſperava udirne alcun'altra che il rigore ne temperaſſe .

Ma già da lui a Simeone ed a Levi ſuoi immediati fratelli volgendo il padre l' animo e le parole , Simeone e Levi , ſeguì , ſono fratelli , due guerreggianti vaſi d' iniquità . Che l' anima mia nella congiura loro non abbia parte , nè nella loro coſpirazione non entri la gloria mia, perchè furono nel furor loro omicidi e nella vendicatrice volontà loro rovinatori . Maladetto il furor loro perchè oſtinato , e lo ſdegno perchè duriſſimo . Io gli dividerò in Giacobbe e diſpergerogli per Iſraele : (*b*) *Simeon & Levi fratres ; vaſa iniquitatis bellantia . In conſilium eorum non veniat anima mea , & in cœtu illorum non ſit gloria mea : quia in furore ſuo occiderunt virum , & in voluntate ſua ſuffoderunt murum . Maledictus furor eorum , quia pertinax : & indignatio eorum , quia dura : dividam eos in Jacob , & diſpergam eos in Iſrael.*

È manifeſto che qui ricorda Giacobbe il tradimento e la ſtrage che Simeone e Levi feccro de' Sichimiti in vendetta della rapita ſorella (*c*) . Non ſolamente condanna ma di più maledice il furor loro e lo ſdegno , e in gaſtigo della loro coſpirazione , per cui inſieme ſi legarono ſtrettamente , predice loro e minaccia la diviſione , e diſperſion loro per le altre Tribù nella promeſſa terra . Così avvenne di fatto , come oſſervò San Girolamo (*d*) e come manifeſto è dalla ſtoria ; perchè la Tribù di Levi fu ſparſa tra le altre Tribù , dalle quali e in mezzo alle quali ebbe alcune Città ad abitare (*e*) . Quella di Simeone ottenne un piccol paeſe ſtaccato dall' ampia ſorte della Tribù di Giuda , dove abitando a diſagio cercò alquanto allargarſi nelle montagne di Seir e nel diſerto di Gader (*f*) . Gli Ebrei e alcuni de' Padri antichi penſarono , che ſiccome da Levi i Sacerdoti così da Simeone gli Scribi fuſſer diſceſi , i quali certo per le Città d' Iſraele vivean diſperſi (*g*) .

Ecco , Aſcoltatori , puniti e molto ſeveramente gli eccelſi delle due paſſioni predominanti negli uomini , la concupiſcibile in Ruben , e l' iraſcibile in Simeone ed in Levi , dal qual gaſtigo purnondimeno , riflette veramente il Menochio , avrebbon eſſi potuto e molto più i loro poſteri o in tutto o in parte eſſere liberati , qualora aveſſero fedelmente e ſantamente adoperato (*h*) . Certo i poſteri di Levi per li grandiſſimi meriti di Moſè , d' Aronne , di Finees , e d' altri molti a molta grandezza e a molta gloria ſalirono . Lo che non fecero i poſteri di Simeone , a cui Moſè per lo delitto di Zambri (*i*) Principe della Tribù , benedicendo tutte l' altre Tribù , non diede alcuna benedizione (*k*) ; e tra cui ne' ſecoli appreſſo non ci ebbe forſe perſona di molto nome fuorchè Giuditta (*l*) . Dell' elogio che eſſa fece a Simeone , e come ſi debba intendere , fu detto altrove (*m*) .

La ſincerità di Moſè della Tribù di Levi , di Moſè , dico , Scrittore di queſta iſtoria , il qual non diſſimula nè il delitto nè il gaſtigo del capo della Tribù , nè in parte alcuna non cura d' inorpellarlo, fa aſſai conoſcere un candore di verità degno di quello ſpirito per cui ſcriveva . Io debbo qui per ultimo ricordare la belliſſima profezia , che in queſto tratto , riguardante Simeone e Levi , riconoſcono i Padri Sant' Ambrogio, Sant' Iſidoro , Ruperto Abate , Ruffino, ed altri (*n*) molti , i quali la riferiſcono a Gesù

(*a*) Gen. 49. v. 3. (*b*) Ibid. v 5. 6. 7. (*c*) Gen. 34. præcipue v. 25. 26.
(*d*) Hieron. in Trad. Hebr. in Gen. (*e*) Jo. 19. v. 1., & ſeqq. (*f*) 1. Paral. 4. v. 27. 29. 42. 43. (*g*) Targ. Hieroſ. Tertull. contra Jud. cap. 10. contra Marc. lib. 13. c. 18. Ambroſ. de Bened. Patr. c. 3. (*h*) Vide Menoch in loco .
(*i*) Numer. 25. v. 11. 14. (*k*) Vide Deuter. 33. (*l*) Judith. 9. v. 2.
(*m*) Vide Lect. 96. (*n*) Apud Peter in loc.

Gesù Cristo. Previde, o certo prevedere potè Giacobbe quell' esecrando consiglio che avrebbono tenuto un giorno i Sacerdoti e gli Scribi, quelli di Levi e questi discendenti di Simeone, per crocifiggere il Salvatore del Mondo: (*a*) *Consilium fecerunt ut Jesum dolo tenerent & occiderent.* Giacobbe detestò questo consiglio. (*b*) *In consilium eorum non veniat anima mea*: No, disse, non abbia io parte nell' empia loro cospirazione, per cui uccisero l'uom più degno di vivere che fusse mai, e il corpo suo opposto a guisa di muro per lor difesa dalle vendette di Dio, lacerarono, aprirono, rovinarono con mille strazj: (*c*) *Quia in furore suo occiderunt virum, & in voluntate sua suffoderunt murum.* Maledissene la durezza, la pertinacia, l' iniquità, la protervia: (*d*) *Maledictus furor eorum, quia pertinax: & indignatio eorum, quia dura.* Finalmente pronunciò la sentenza della loro riprovazione, e della loro dispersion fra le genti sottentrate alla vera eredità d'Israele: (*e*) *Dividam eos in Jacob, & dispergam eos in Israel.*

Questa serie di così gravi rimproveri e di minacce così severe, toccate a' tre primi fratelli nell'atto in che speravano ed aspettavano la paterna benedizione, mise tanto timore al quartogenito Giuda, che secondo la tradizion de' Rabbini, egli pensava fuggirsene e sottrarsi all'orrore d'udir per se niente di somigliante; tanto più che non era senza rimorso di quello che passato era con Tamar (*f*). Ma a lui Giacobbe rasserenato già indirizzando con lieto volto la profetica voce, Giuda, gli disse, tu sì che sarai molto lodato da' tuoi fratelli. Veggo le tue mani sul collo de' tuoi nemici, e te adorato dai figli del padre tuo. Giuda è un giovanetto Lione. Mio figlio tu se' salito a predare. Siccome Lione o Lioness fatolla ti se' adagiato al riposo. Chi fia ardito destarti? Non toglierassi lo scettro da Giuda, o Duce dal fianco suo, finchè non venga chi debbe esser mandato. Egli sarà l' espettazione delle genti. Legherà il suo puledro alla vigna, e alle vite, o mio figlio, la sua giumenta. Laverà nel vino la veste sua, e nel sangue dell'uva il suo pallio. Gli occhi di lui sono dell'ardente vino più belli, e i suoi denti più candidi del bianco latte (*g*).

Due cose sono in queste parole a distinguere con esattezza e a spiegare. L' una, che personalmente riguarda Giuda, la sua Tribù e i suoi discendenti. L' altra che si appartiene al Messia, a' suoi caratteri, e al tempo della sua promessa venuta al Mondo.

Quanto alla prima, molti vantaggi e sommi il Patriarca promette a Giuda e alla sua discendenza sopra di tutte l' altre Tribù: nel che è giusto riflettere, che Giacobbe non secondò la sua naturale predilezion per Giuseppe, ma il solo spirito superiore e divino dell' infallibile Profezia. Vantaggio primo, la preminenza di Giuda su tutte l' altre Tribù: (*b*) *Juda, te laudabunt fratres tui.* Così avvenne sempre, e nel deserto dove i suoi padiglioni ebbono il primo luogo (*i*), e dov' essa recò la prima al Tabernacolo le sue offerte (*k*). E sotto Giosuè, quand' essa ottenne le prime sorti (*l*). E sotto i Giudici, quando Giuda fu costituito da Dio Capitano e Condottiero del Popol suo contro de' Cananei (*m*). Così dovevasi, per vero dire, alla virtù, alla potenza, e alla quasi innumerabile moltitudine d'uomini di questa grande Tribù. Tuttociò avvenne prima dei Re, ch'è il secondo vantaggio promesso a Giuda dalla benedizion di Giacobbe: (*n*) *Adorabunt te filii patris tui*: Vantaggio di sovranità, di dominio, e di regno. Questo Regno incominciò da Davide, e fu perpetuo nella serie non interrotta dei Re fino alla cattività Babbilonica, caduta a' giorni di Sedecia ultimo Re di Giuda. Restò nondimeno nella Tribù, benchè prigioniera, un avanzo di podestà

(*a*) Matth. 26. v. 4. (*b*) Gen. 49. v. 6. (*c*) Ibid. v. 6. (*d*) Ibid. v. 7.
(*e*) Ibid. (*f*) Gen. 28. v. 15., & seq. (*g*) Gen. 49. v. 8. 9. 10. 11. 12.
(*h*) Ibid. v. 8. (*i*) Numer. 2. v. 3. 10. v. 14. (*k*) Ibid. 7. v. 12.
(*l*) Jos. 15. v. 1. (*m*) Judic. 1. v. 1. 2. (*n*) Gen. 49. v. 8.

Digitized by Google

deſtà e di diritto giudiciario, ſiccome è manifeſto dalla ſtoria celebratiſſima di Suſanna (*a*). Dopo la quale cattività tanto queſta Tribù avanzò l'altre, che il Popolo Ebreo confuſe con eſſa il nome, nè fu più nominato nè conoſciuto, che come Popol Giudeo. Però la ſomma del governo civile e politico della nazione dipendè in tutto principalmente da queſta ſola Tribù (*b*). Terzo vantaggio, di valore e di forza conquiſtatrice: (*c*) *Catulus leonis Juda: ad prædam fili mi aſcendiſti*, dove leggiadramente ſi paragona ad un giovine Lion feroce, che aſſale con ardir ſommo e rapiſce con altrettanto di forza qual ſia la preda che gli ſi para davanti. Queſt' oracolo ſi adempiè ſingolarmente in Davidde vincitor del Gigante, gran guerriero, grande conquiſtatore, e fondatore del Regno della Tribù di Giuda. Quarto vantaggio, dominio pacifico per equità, e ad un tempo medeſimo formidabile per potenza: (*d*) *Catulus leonis Juda: ad prædam fili mi aſcendiſti: requieſcens accubuiſti ut leo, & quaſi leæna, quis ſuſcitabit eum?* Queſto Lione ſatollo che adagiato ripoſa nella ſua grotta, e queſta formidabile Lioneſſa che guarda nel ſuo covile pietoſamente, ma nel tempo medeſimo ferocemente i ſuoi parti, ſicchè nè Fera nè Cacciatore non è, che in queſto ſtato di coſe ſia arditoimpunemente deſtargli, non che aſſalirgli, fu Davidde medeſimo a' ſuoi ultimi anni, e il figliuol ſuo Re pacifico e potentiſſimo Salomone. Quinto vantaggio, la perpetuità del diritto reale o legislativo dall' epoca del ſuo principio nella nazione Ebrea, ſino al naſcimento e al Regno di Criſto della Tribù di Giuda nell' univerſo: (*e*) *Non auferetur ſceptrum de Juda, & Dux de fœmore ejus, donec veniat qui mittendus eſt, & ipſe erit expectatio gentium.* Di queſto ch'è il grande Oracolo di Giacobbe riguardante letteralmente il Meſſia, diremo appreſſo. Seſto vantaggio, la felicità e fecondità della terra che a Ginda ſarebbe toccata in ſorte, così abbondante di elettiſſime viti che quaſi a vil tronco ci avrebbe i ſuoi giumenti legato, e avrebbe uſato del vino come di acqua, o come altri ſpiegano, di tanta ricchezza che di porpora ſi veſtirebbono i ſuoi poſſeditori: (*f*) *Ligans ad vineam pullum ſuum, & ad vitem fili mi aſinam ſuam. Lavabit in vino ſtolam ſuam, & in ſanguine uvæ pallium ſuum.* Di così liete colline che a leggiadriſſimi occhi ſi raſſomigliano, di così ampie pianure, e di meſſi e di paſcoli ſoaviſſimi così abbondanti, che a' denti di latte ſi paragonano conformemente all' indole della lingua, e all' idea che della Terra promeſſa abbiamo nella Scrittura: (*g*) *Terra quæ fluit lacte, & melle.* (*h*) *Pulchriores ſunt oculi ejus vino, & dentes ejus lacte candidiores.*

Veniamo ora all' altra parte graviſſima che riguarda il Meſſia. Quì, Aſcoltatori, mi biſogna pregarvi di tutta l' attenzion voſtra, ſeppur vi piace conoſcere la verità, l' energia, e la forza d' uno de' grandi Oracoli, di cui ſi valſero tutti i Padri a confondere ed a convincere la perfidia della cieca e infedele nazione Ebrea; Oracolo che diceſi per antonomaſia l' Oracolo di Giacobbe.

Le parole del teſto nella noſtra Vulgata hanno così: (*i*) *Non auferetur ſceptrum de Juda, & Dux de fœmore ejus, donec veniat qui mittendus eſt, & ipſe erit expectatio Gentium.* Nell' Ebrea hanno ad litteram: (*k*) *Non auferetur ſceptrum de Juda, nec legislator, donec ex ejus ſtirpe*, ovveramente *inter pedes ejus oriatur Silo, qui eſt expectatio Gentium*, ovveramente *ipſe erit aggregatio Gentium.* La qual voce *Silo* ſpiegano le Verſion varie dalle varie lezioni, e radici, o per *colui che deòbe eſſer mandato*, o per *colui a cui appartiene*, o per *colui a cui è riſervato*, o per *colui di cui è queſto Regno*, o per *colui che naſcerà di una Vergine* (*l*). Contro tutte le quali lezioni anti-

(*a*) Daniel. 13. (*b*) Vide T. Scherlock. pag. 320. (*c*) Gen 49. v. 9. (*d*) Ibid. v. 9. (*e*) Ibid. v. 10. (*f*) Ibid. v. 11. (*g*) Exod. 3. v. 8. 17., & 13. v. 5. & alibi. (*h*) Gen. 49. v. 12. (*i*) Gen. 49. v. 10. (*k*) Vide Polygl. (*l*) Vide Perer. Malvend. Calmet, alioſq. paſſim in loc. Daniel Huet. Dem. Evang. Prop. 9. c. 4. Pugion. Fid. p. 2. c. 4. cum obſer. Joſ. Voiſin.

Digitized by Google

antiche si converrebbe, per vero dire, aver nerbo molto maggior di ragioni, di quelle che arma il Clerc, per toglier loro ogni autorità ed ogni forza, e introdurne una nuova la quale renda la voce *Silo* per *fine*, e spieghi finchè venga il fine di questo Regno (*a*). Lo che insomma saria come a dire, Durerà finchè finirà. Che Oracolo degno di gran Profeta?

Ora è a sapere che la Sinagoga antica e la Chiesa inteso hanno e spiegato concordemente quest' Oracolo, del Messia. Onchelos, Gionata, e il Targo Gerosolimitano: così gli antichi Rabbini, e tra' moderni, David Kimchi, Aben-Ezra, Salomone Jarchi, Giosseffo, ed altri (*b*). I Teologi e i Padri tutti della Chiesa ne hanno tratto però argomento fortissimo contro gli Ebrei, aspettanti sempre vanamente il Messia, cui quest'Oracolo del padre loro Giacobbe dimostra sicuramente venuto, e venuto a' giorni precisi di Gesù Christo, a cui di più unicamente e chiaramente convengono i caratteri maravigliosi che quest'Oracolo, diffinendolo, gli attribuisce. Di quest'argomento io debbo farvi sentir la forza. Eccolo ne' suoi termini più precisi e più chiari. Secondo l'Oracolo di Giacobbe non dovea prima aver fine il Regno di Giuda, che non venisse il Messia: (*c*) *Non auferetur sceptrum .... donec veniat*; ma questo Regno di Giuda è finito: dunque il Messia è venuto. Spieghisi in qualunque modo si voglia cotesto Regno, o per vera e monarchica sovranità, siccome fu a' giorni dei Re, da Davidde fino a Sedecia, o per una podestà giudiciaria e legislativa, siccome fu nella cattività babbilonese, o per una denominazione di Principato distinto dalle altre nazioni, e presa dalla Tribù, siccome avvenne dopo il ritorno dalla cattività, quando il governo tennero i Sacerdoti, i Macabei, gli Asmonei, tutti riconosciuti siccome Capi, Principi, Capitani, e Condottieri de' Giudei, o per una esistenza della nazione nella Terra promessa, di cui parlava Giacobbe, benchè sott'altro dominio, è certo che in tutti i modi possibili a intendere, il Regno di Giuda è finito; perchè è certo che tutta la gente Ebrea dispersa e schiava di tutte le nazioni non ha più nè esistenza nella Terra promessa, nè sovranità, nè denominazione, nè Principe, nè Condottiero, nè avanzo del Regno di Giuda, sono già tanti secoli quanti ne ha il Regno di Christo. Dunque se il Regno di Giuda non dovea prima finire che non venisse il Messia, l'Oracolo conchiude con evidenza che il Messia è venuto.

Del Regno immaginario della Tribù di Giuda, che alcuni Rabbini impostori alle semplici donnicciuole sognarono su un tratto (*d*) d' un apocrifo libro d' Esdra, non è credo a parlare. L' Autore attribuisce queste terre sconosciute alle dieci Tribù fatte schiave sotto Salmanazarre, non a quella di Giuda, la' quale non ci ebbe parte. Ma nè questa nè quella allora non ebbono, nè oggi non hanno Provincia alcuna del Mondo, dove conservivino alcuna sovranità. Lo che è certissimo e fuori di controversia. Non restano che a spiegare con esattezza le parole profetiche dell'Oracolo.

Questo non dice che Giuda avrebbe regnato sempre. Di fatto secondo la cronologia che noi seguiremo dei quattrocentotrent'anni dell'Egiziano (*e*) soggiorno, oltre a otto secoli andarono dalla morte di Giacobbe fino a Davidde, cioè quelli della dimora in Egitto dove Giuda non ebbe alcun Re, gli anni del viaggio per lo diserto dove il Capo del popolo fu Mosè della Tribù di Levi, e dopo lui Giosuè della Tribù d' Effraimo. Seguì il governo de' Giudici per più di tre secoli, tra' quali Giudici due soli furono della Tribù di Giuda, cioè Otoniele e Abesan. Dopo i Giudici regnò Saulle della Tribù di Beniamino: e finalmente Davidde; e quì comincia l'epoca profetata del Regno di Giuda, che non doveva intieramente cessare prima che venuto fosse il Messia: *Non auferetur .... donec veniat*.

Nemmeno dice l'Oracolo che da quest' epoca

(*a*) Cler. Comm. in loco. (*b*) Vide sopra laud. ad (*c*) Gen. 49. v. 10.
(*d*) 4. Esdr. c. 13. v. 41., & seq. (*e*) Exod. 12. v. 40.

epoca avrebbe avuto queſta Tribù una perpetua ſucceſſione di Re del ſuo ſangue: no, Aſcoltatori, ma sì che il ſuo Regno, cioè il Regno Giudeo non ſarebbe perito mai ſino al promeſſo Liberatore. Non era dunque promeſſo che queſto Regno non doveſſe aver le ſue ſcoſſe, e il ſuo ſplendore patir le ſue eclisſi, come ogni altro Regno del Mondo. Ebbele ſin dal nipote di David quando perdè le dieci Tribù (*a*). Ebbele da Atalia che alla famiglia Reale uſurpò il Regno (*b*) e tennelo qualche anno. E Manaſſe fu in Babbilonia prigione (*c*) per uno ſpazio di tempo che reſta incerto. Gioachimo, e Gioacino, e Sedecia furono anch' eſſi co' loro ſudditi traſferiti nella Caldea (*d*). Antioco Epifane preſe Geruſalemme, profanò il tempio, e poco meno che non diſtece tutto il governo Giudaico (*e*). Erode quaſi ſtraniero ſignoreggiò queſto popolo (*f*), e tramandonne a' ſuoi figliuoli (*g*) l'imperio. E finalmente i Romani ſoggiogarono la Giudea. Ciononoſtante in mezzo a tutte queſte rivoluzioni comechè tante e sì gravi, la Tribù di Giuda non perdè mai del tutto il ſuo ſcettro. Ella ſi mantenne nel poſſeſſo del ſuo paeſe, delle ſue leggi, de' ſuoi capi, ovveramente ci fu preſto riſtabilita. Il più lungo interrompimento fu quello della cattività di Babbilonia che durò ſettant'anni, computando dal traſferimento di Sedecia ſino al primo anno di Ciro. Ma riguardar non ſi può come ceſſazion totale del Regno di Giuda, sì perchè la Tribù conſervò i ſuoi Etnarchi, come l'affermano probabilmente i Giudei (*h*), sì perchè in Babbilonia proſeguì governandoſi colle proprie ſue leggi (*i*) ci conſervò le proprie famiglie e le loro Genealogie (*k*), ſicchè ci parve traportata piuttoſto a popolare quella Metropoli (*l*) recentemente ampliata, che ad eſſerci prigioniera, e ſopra tutto perchè ci recò ſeco non ſolamente ſperanza, ma ſicurezza del ſuo ritorno e del ſuo felice riſtabilimento per le chiare promeſſe che da Dio n'ebbe per Geremia (*m*). Non fu dunque quella che una ſoſpenſione, non già diſtruzione del Regno di Giuda. Ritornata dalla cattività la Tribù di Giuda ebbe ſempre i ſuoi legislatori e i ſuoi capi. Zorobabele fu il primo, chiamato Duce o Principe di Giuda in Aggeo Profeta (*n*). Succederongli Eſdra e Neemia, ſepure Zorobabele non ebbe alcun altro ſucceſſore prima di eſſi, come Scaligero conjeturò da un tratto di Eſdra (*o*). Dopo la morte di queſt'ultimo paſsò il governo nelle mani de' ſommi Sacerdoti per conſentimento del popolo, il qual già non ſi diceva altramente che dalla Tribù di Giuda, popol Giudeo. I Macabei, aſſicurandolo loro, ci aggiunſero nuovo ſplendore. Simone terzo figlio di Matatia ſembrò andar del pari coi Re. Ariſtobulo ſuo nipote preſe il nome reale ſenza però averne tutto il potere. I ſuoi diſcendenti l'ereditarono finchè Erode Aſcalonita lo tolſe loro. In tutto queſto ſpazio di tempo è manifeſto che il popol Giudeo, benchè talor ſottomeſſo o tributario a' vicini Monarchi, fu ſempre un popol diſtinto di cui ſuſſiſtè l'autorità ed il governo all' ombra ſteſſa delle maggior Monarchie. Così dimoſtrano i privilegi che ottenne, le ambaſciate che ſpedì, le alleanze che ſtrinſe (*p*). Durarono a un di preſſo così le coſe ſino alla venuta di Gesù Chriſto, che cominciavano ſotto Erode a decader verſo il fine. Soſtennerſi nondimeno per tutto il tempo della ſua vita benchè decadendo: che morto Erode, Auguſto fatto aveva de'

(*a*) 3. Reg. 12. (*b*) 4. Reg. 11. v. 1. 3. (*c*) 2. Paral. 33. v. 11., & ſeq.
(*d*) 4. Reg. 24. 2. Paralip. 26. v. 6. 10. 17. (*e*) 1. Mach. 1. v. 23. 33. 2. Mach. 5. v. 16. (*f*) Matth. 2. v. 16. (*g*) Luc. 3. v. 1. (*h*) Vide Not. Sel. Ang. in loco. (*i*) Eſth. 13. v. 4. 16. v. 15. Daniel. 13. v. 5. 34. 41. 50.
(*k*) 1. Eſdr. 8. v. 1. & ſeq. 2. Eſdr. 7. v. 6. & ſeq. (*l*) Jerem. 29. 5. 7. Vide Prideaux part. 1. lib. 2. T. 1. (*m*) Jerem. 39. v. 10. 11. 12. 13. 14. tum. cap. 30. 31. 32. 33. (*n*) Aggei 1. v. 1. (*o*) 2. Eſdr. 5. v. 15. (*p*) 1. Machab. 8. v. 20. 30. 12. v. 3. 15. v. 17. 12. v. 6. 14. 20. 14. v. 28., & alibi.

de' ſuoi ſtati tre Tetrarchie, e Archelao che quella aveva della Giudea, ſendoſi mal condotto, fu rilegato a Vienna nel Delfinato, e la Giudea fu ridotta in Provincia dell'Imperio Romano. A ogni modo i Giudei abitavano ancora e poſſedevano le terre loro, e conducevanſi e amministravano la giuſtizia ſecondo le patrie leggi (*a*). Morì il promeſſo Meſſia, il Salvatore del Mondo, ch'erano in queſto ſtato le coſe del Regno di Giuda vicine a perderſi, ma non ancora perdute. *Non auferetur, ... donec veniat*. Andarono quarant'anni dalla ſua morte, nel quale ſpazio di tempo il ſuo divino Evangelio fu predicato per l'univerſo (*c*), e il Regno ſpirituale della ſua Chieſa adempiè l'altra parte dell'Oracolo di Giacobbe, *Ipſe erit expectatio*, o *Aggregatio gentium*: che Tito mandò allo ſterminio e ſpenſe del tutto il Regno Giudeo, diſtruſſe Geruſalemme, rovinò il tempio, diſciolſe ogni forma d'Ebrea Repubblica di cui, corre oggi il ſecolo diciotteſimo, non fu veſtigio mai più. Eccovi perchè il Salvatore, nè i ſuoi Diſcepoli non ſi valſero ſegnatamente di queſt'Oracolo di Giacobbe contro i Giudei, perchè non fu prima evidentemente compiuto, che già non fuſſe, dopo la morte di Gesù Criſto, coſtituito per tutto il Mondo il Regno della ſua Chieſa. Così l'avea predetto egli ſteſſo: (*b*) *Et prædicabitur hoc Evangelium Regni in univerſo Orbe, in teſtimonium omnibus gentibus, & tunc veniet conſummatio*. Ma oggi l'adempimento dell'Oracolo di Giacobbe ha contro gli Ebrei una forza dimoſtrativa (*c*), per cui non è neceſſario d'aſſumer niente di diſputato o d'incerto. Suſſiſterono nella terra di Canaan ſotto il nome di Repubblica, di Sacerdozio, di Regno, di governo Giudeo ſino alla venuta e alla morte di Geſù Chriſto. Queſt'è innegabile. Importa poco ſe in così fatto governo teneſſer ſempre le prime parti gli uomini della Tribù di Giuda, quando la Tribù ſteſſa denominava tutta la nazione. Alquanti anni dopo la morte del Salvatore furono diſtrutti in guiſa, chè non ci ſuſſiſterono appreſſo, nè oggi non ci ſuſſiſtono più; queſt'è evidente: dunque l'Oracolo della venuta del *Silo* cioè del Meſſia è evidentemente adempiuto. Sentite un bel tratto di lettera, che il celebre Rabbino Samuel Maroceano ſcriſſe ad uno de' ſuoi amici, ſono oggimai ſecent'anni. *Io bramerei fortemente*, ſcriveva egli, *che alcun poteſſe moſtrarmi per qualche chiaro paſſaggio della Legge, dei Profeti, od' altre Scritture, qual dunque ſia la cagione di queſta dura cattività, nella qual geme la nazion noſtra. Certo ſi può ben dirla la perpetua ira del Cielo, poich' eſſa non ha mai fine. Ecco già mille anni paſſati, dacchè Tito ci ha fatto portare il giogo. I noſtri padri erano ſtati idolatri, eſſi erano divenuti uccisor di Profeti, avevano calpeſtato le ſante leggi dell'Altiſſimo, e nondimeno Dio penſò che una cattività di ſettant' anni fuſſe baſtata a punirgli, finiti i quali gli riſtabilì nella patria. Ma per noi non finiſcono i noſtri guai, nè io non ſo che i Profeti ci diano ſperanza alcuna di vedergli finir mai più*, Che ſe il Rabbino così ſcriveva dopo mill'anni, che direbb'oggi che a mille ne ſono aggiunti meglio di ſettecento? Ogni anno creſce per vero dire la forza della dimoſtrazione. Baſta non eſſer cieco a riconoſcere nello ſtato preſente della nazion Giudea il più terribile monumento della vendetta di Dio contro un popolo che ha crocifiſſo il Salvator della gloria, il *Silo*, l'Unto di Dio.

Vero è che l'Oracol medeſimo, ſecondo la miſtica ſpiegazione d'alcuni Padri (*d*), prediſſe la ſanguinoſa paſſione che ſoffrirebbe, nelle parole, *Lavabit in vino ſtolam ſuam, & in ſanguine uvæ pallium ſuum*, ſiccome nella bellezza degli occhi l'amabilità, la provvidenza, e la grazia del ſovrano ſuo ſpirito, e nel candore dei denti la purità, e la chiarezza della dottrina. La fede e l'amore che queſte miſterioſe parole ſpirar ci debbono per Gesù Chriſto, debb'eſſere queſta volta il frutto principaliſſimo della Lezione.

LEZIO-

(*a*) Joan. 8. v. 32. 33. Matt. 10. v. 17. Joan. 19. v. 6, & c. 18. v. 31.
(*b*) Coloſſ. 1. v. 26. 3. (*c*) Matth. 24. v. 14. (*d*) Vide Huet. Demonſtr. Evvan. c. 4. Prop. 9. (*e*) Apud Perer. in loco.

LEZIONE CENTESIMADECIMAQUARTA.

Zabulon in littore maris habitabit, & in ſtatione navium pertingens uſque ad Sidonem &c. Geneſ. 49. v. 13. &c.

Spieganſi le reſtanti otto benedizioni del Patriarca agli altrettanti figliuoli ſuoi.

PROFETANDO il moribondo Giacobbe e i ſuoi figliuoli benedicendo, avea ſino a Giuda tenuto l'ordine dell'età loro, dopo cui altera queſta ſerie, e Zabulon ch'era il decimo (*a*) nomina in quinto luogo, e a' reſtanti ſuoi maggiori fratelli nell'ordine lo antipone della paterna benedizione. Ignoraſi veramente perchè gli piaceſſe di far così; ma una buona ragione potrebbe eſſerne ſtata queſta, perch' egli avendo profetato a Giuda il Meſſia che del ſuo ſangue ſarebbe nato ebbe preſente la terra della più lunga dimora e del ſoggiorno più ſtabile del Meſſia ſteſſo. L'avventuroſa Città di Nazaret (*b*) patria della benedetta Vergine Madre ſua alla Tribù di Zabulon apparteneva. Quivi egli col putativo Padre Giuſeppe menò trent'anni della ſua vita (*c*) che privata ſi dice, a diſtinzione di quella che dal Battesimo di Giovanni ſuo percurſore all'iſtruzione del reſto della Giudea e alla ſalute pubblica del Mondo tutto ſino alla morte impiegò. Però quantunque per diſcendenza di ſangue appartenneſſe il Meſſia alla Tribù di Giuda, per ſoggiorno di patria (*d*) appartenne a quella di Zabulon, la qual Tribù fu non meno dal Profeta Iſaia predetta però felice che illuminate ſarebbono le ſue genti dalla prima aurora, dirò così, e poi dal primo ſplendore della divina predicazione del Salvatore, che i primi ſuoi raggi avrebbe ſparſo ſu quelle terre, com'è in San Matteo: (*e*) *Ut adimpleretur quod dictum eſt per Iſaiam Prophetam, Terra Zabulon & terra Nephtali, via maris trans Jordanem Galileæ gentium: Populus qui ſedebat in tenebris, vidit lucem magnam: & ſedentibus in regione umbræ mortis lux orta eſt eis. Exinde cœpit Jeſus prædicare.* Finch'altri non rechi ragion migliore dello avere Giacobbe alterato così l'ordine naturale nel benedire i figliuoli, queſta può render paga la diſcreta curioſità, e d'opportuno proemio la Lezion commendare, in cui le otto benedizioni che reſtano ſono a raccogliere ed a ſpiegare. Così io di tutte poteſſi farvi felici, miei amatiſſimi Aſcoltatori, com'io di tutte ſtudierò farvi dotti baſtevolmente. Incominciamo.

Zabulon dunque, diſſe Giacobbe, abiterà alle ſpiagge del mare e ſarà ne' porti delle navi. I ſuoi confini toccheranno quei di Sidone, ovveramente verſo Sidone ſi ſtenderanno; (*f*) *Zabulon in littore maris habitabit, & in ſtatione navium pertingens uſque ad Sidonem.* E veramente coſa maraviglioſa come Giacobbe deſcriveſſe sì eſattamente i tratti preciſi di quella terra, di cui ciaſcuna Tribù ſarebbe andata al poſſeſſo, oltre a quattro ſecoli dopo ch'egli lo predicéva. Creſce la maraviglia ſe ſi rifletta che la diſtribuzion delle parti a ciaſcuna Tribù non fu fatta altramente che per le ſorti (*g*). Così veggendo i più tardi e più lontani nipoti per queſte ſorti adempiuto l'Oracolo del padre loro e Patriarca Giacobbe non poterono riguardarle come effetti del caſo, ma sì qual dono determinato ed

(*a*) Gen. 30. v. 19. 20. (*b*) Luc. 1. v. 26. 27. (*c*) Ibid. 2. v. 51. (*d*) Matth. 4. v. 13. (*e*) Matth. 4. v. 14. 15. 16. 17. Ex Iſ. 9. v. 1. 2. (*f*) Gen. 49. v. 13. (*g*) Joſ. 19. verſ. 10. 11.

espressa disposizione di Dio. Grande autorità e veramente divina aggiugne alla storia la Profezia. Perchè come riflette egregiamente Sant' Agostino: (*a*) *A chi possiam meglio credere le cose passate che ci racconta, se non a colui il qual nel tempo medesimo ci ha predetto le presenti che noi veggiamo?*

Ora tornando a Zabulon, questa Tribù fu marittima, e secondo la predizion di Giacobbe godè i vantaggi del mare per lo commercio. Stendevansi le sue terre dal mare mediterraneo all' Occidente fino al lago di Tiberiade all'Oriente, il qual lago detto era mare di Galilea. Confinava da Tramontana colla Fenicia, di cui Sidone celebre Emporio era la Capitale, benchè non oltrepassasse il Carmelo, da Sidone lontano almeno quaranta miglia (*b*). Frequentò i porti vicini e i suoi ampliò (*c*).

Da Zabulon volse Giacobbe ad Issacar le parole ch'io non vorrei vi paressero nè vili nè ingiuriose, perchè come sopra aveva Giuda a generoso Lione paragonato, così appresso Issacar a robusto asino rassomiglia che sotto la soma stessa prende riposo. Era sì fatta specie in quelle terre di tanto pregio, quanto sono presso noi i destrieri: (*d*) *Issachar asinus fortis accubans inter terminos*. Egli, seguì Giacobbe, sentì che buona era la vita tranquilla, e questa menata in terra feconda; però volentieri soggettò al peso le spalle, nè ricusò d'essere tributario: (*e*) *Vidit requiem quod esset bona, & terram quod optima: & supposuit humerum suum ad portandum, factusque est tributis serviens*. Di fatto il paese che toccò in sorte a questa Tribù, fu il più fecondo e il più lieto di tutta la Palestina, dov'era la bella e celebre valle d' Jezrael terminante al Giordano (*f*). Aveva confini bellissimi e nobilissimi in mezzo alle terre delle Tribù di Zabulon e di Manasse; per cui si spiega quell' *Accubans inter terminos*. Questa Tribù all' agricoltura piuttosto che non alla guerra o ad altro studio applicò, fu assai faticosa, e a' tributi più delle altre Tribù suggetta, com'è a veder nella Storia. Non è però che non fusse alcuna volta guerriera (*g*), ma ciò non basta per alterare l' original testo Ebreo e tutte l'altre versioni, e a tutte esse antiporre il Parafraste Caldeo, che in vece di far Issacar Tributario lo celebra conquistatore (*h*).

Sin quì Giacobbe avea parlato a' figliuoli di Lia, ora lasciando i due di Rachele Giuseppe e Beniamino, viene ad un figlio d'una seconda moglie, cioè di Bala serva di Rachel, primo frutto di queste nozze legittime ma secondarie (*i*). Il suo nome era Dan, che valeva *Giudizio* o *Giudice*. Dunque Giacobbe da questo nome prendendo argomento di profetare e benedirlo, Dan, disse, giudicherà anch'egli il suo popolo, volendo dire che i figliuoli delle ancelle non sarebbono però stati dammeno di quelli delle padrone; e anch'essi di Tribù illustri sarebbono stati capi: (*k*) *Dan judicabit populum suum sicut & alia Tribus in Israel*. Molti riferiscono la profezia a Sansone della Tribù di Dan, che a' giorni de' Giudici fu sì celebre: ma le parole del Patriarcha sembrano avere obbietto più universale. Quelle che seguono sono assai più simboliche e misteriose. Facciasi Dan (è quanto dire faralli) seguì dicendo Giacobbe, sulla strada serpente, e sul sentiero cerasta mordente l' ugne al cavallo, perchè ne sia allo indietro il Cavalier rovesciato. O Dio! Da te solo io aspetto la mia salute: (*l*) *Fiat Dan coluber in via, & cerastes in semita, mordens ungulas equi, ut cadat ascensor ejus retro. Salutare tuum expectabo Domine*. Alcuni spiegano questi simboli d'accorgimento, di ferocia, e d' astuzia per lo carattere predominante della Tribù nella guerra che avrebbe fatto, piuttosto usando di stratagemmi e d' improvvise sorprese, che di nerbo di forze e di scoperte battaglie.

(*a*) Aug. De Civ. Dei lib. 18. c. 40. (*b*) Vide Bochart Phaleg. lib. 4. c. 34. (*c*) Deut. 23. v. 18. Jos. 19. v. 10. (*d*) Gen. 49. v. 14. (*e*) Ibid. v. 15. (*f*) Jos. 19. v. 18. 22. (*g*) Judic. 5. v. 15. 1. Paralip. 7. v. 2. (*h*) Vide Calm. in loco, apud quem Grot. (*i*) Gen. 30. v. 5. 6. (*k*) Gen. 49. v. 16. (*l*) Ibid. v. 17. 18.

Ricordano però l' idolo rapito a Mica, e la conquiſta di Lais (*a*). Gli Ebrei a Sanſone gli riferiſcono, il quale fu a' Filiſtei inſidioſo aſſalitore qual aſtuto ſerpente, e formidabil nimico qual paventoſo ceraſte. Il cavallo per loro avviſo fu cui montati erano i Filiſtei, fu il palazzo, la ſala, il tempio della gran feſta, dove ſaliti erano e ragunati: i piedi che mordè queſto ceraſte, cioè Sanſone, per farne i Cavalieri cadere addietro, furono le colonne che ſoſtenevano l'edifizio, per lui ſcoſſe in modo e ſpezzate, che ogni coſa caddè giù e rovinò, roveſciando e fracaſſandone le perſone. Ad altri che pur l' oracolo ſpiegano di Sanſone, parendo nondimeno aſſai male alla ceraſta e al ſerpente un uomo paragonare, e parendo in quella vece beniſſimo paragonarci una donna, dicono che quel *Dan* vuolſi legger dativo, non già nominativo, e in luogo di *Facciaſi Dan ſerpente* eccetera, ſi debbe dire *Facciaſi a Dan*, cioè a Sanſone della Tribù di Dan, un ſerpente incontro ſulla ſua ſtrada e una ceraſta ſul ſuo ſentiero, il qual ſerpente e la quale ceraſta fu Dalila, dicon eſſi, perfida femmina, inſidioſa e traditrice del ſuo amante che luſingò per tradirlo, appunto come fa la ceraſta la quale, dicono i naturali, è una ſpezie di ſerpentello che ha alla teſta due cornicelle nere, e coprendoſi di ſabbia o d' altro tutto il reſto del corpo, laſcia ſolo di fuori le due cornicelle per adeſcare gli uccelli, i quali veggendole e tenendole per due lombrichi, ſcendono d' aria a beccargli, ma così come le toccano, e la ceraſta gli piglia. Per ſimil modo le luſinghe di Dalila ne uſarono con Sanſone.

Ma profezia di adempimento tuttavia più lontano ci riconoſcono tanti Padri e Maeſtri grandiſſimi, che ad intenderla e a ſpiegarla così, può invece di gran ragione valere la loro grandiſſima autorità (*b*). Sant'Ireneo, Sant'Ippolito Martire, Sant' Ambrogio, Sant' Agoſtino, San Proſpero, Teodoreto, e il Magno Gregorio, dopo cui Andrea Ceſarienſe, Areta, Aimo, Riccardo, Anſelmo, Ruperto Abate, e molti altri ſentono, che l'Anticriſto debba eſſere Ebreo e naſcere della Tribù di Dan, quantunque ſia per vantarſi d'eſſer di quella di Giuda, faciliſſimo vanto nella confuſione preſente e avvenire delle Tribù. Di coſtui dunque intendono letteralmente quelle parole. *Dan judicabit populum ſuum.... Coluber in via, & ceraſtes in ſemita, mordens ungulas equi, ut cadat aſcenſor ejus retro.* Giudicherà l' Anticriſto, dice Gregorio, il ſuo popolo, perchè gli Ebrei ſopra tutti lo riconoſceranno e onoreranno ſiccome Re loro e l'aſpettato Meſſia. Lo che accennò il Salvatore nell'Evangelio: (*c*) *Ego veni in nomine patris mei, & non accipitis me: ſi alius venerit in nomine ſuo, illum accipietis.* Sarà coſtui ſulla ſtrada, ſu cui camminano i figliuoli di queſto ſecolo, ſpazioſa e piana, ſarà ſerpente che colle lubriche ſue luſinghe gli alletterà, e ſul ſentiero ſcoſceſo e anguſto, per cui camminano i giuſti, ſarà ceraſte a ſedurgli, armato quaſi di altrettante corna, d' ipocriſia, d'eloquenza, di prodigi, e di forza. Il ſuperbo deſtriero figura il Mondo, il calcagno l'ultimo tempo d'eſſo, il Cavalier che ha ſul dorſo i grandi del Mondo ſteſſo, e inſomma tutti coloro che ſeguono le ſue pompe. Queſti caderanno allo indietro, perchè al roveſcio de' giuſti che cadono talora innanzi, e avviſando la lor caduta procacciano rialzarſene, gli empj ſi giacciono neghittoſi e ſupini nella rovina. Così ſta bene il prorompere che fa Giacobbe improvviſo. O Dio! Io aſpetterò da voi la ſalute: *Salutare tuum expectabo Domine.* Quaſi volendo dire, Io no che in coſtui non ripongo ſperanza alcuna nè fede. Aſpetto invece e ſpero e adoro il vero mio Salvatore.

Non

(*a*) Judic. 18. v. 18. 27. (*b*) Iren. lib. 5. adv. hær. Hippol. M. in orat. de conſum. Sæcul. Ambr. in lib. de benedict. Patr. c. 7. Auguſt. q. 22. in Joſ. Proſp. lib. de promiſſ., & prædict. Dei p. 4. Theodoret. q. ult. in Gen. Greg. lib. 30. Moral. c. 13. Andr. Cæſar., Areta, Haim, Richard., Anſelm., Rupert. aliique ſuper c. 7. lib. Apoc.
(*c*) Joan. 5. v. 45.

Non posso ommetter per ultimo su questo tratto la parafrasi, che ne fa Onkelos, e leggesi nell' edizion d' Alcalà mancando in quelle di Buxtorf e di Bamberga. *Io non aspetto nè la salute di Gedeone figlio di Joas, il qual non sarà che un liberator temporale, nè la liberazione di Sansone figlio di Manuè, perchè questa liberazione non sarà che passeggera: ma io aspetto la redenzione del Cristo, il figlio di David.* Gionatan, e l' Autore del Targo Gerosolimitano mettono le parole medesime sulla lingua a Giacobbe. Questa parafrasi può adottarsi riferendo alla Tribù le precedenti parole, e ammaestrandola il Patriarca col suo esempio a non cercar nei travagli che l'avrebbono afflitta (*a*), conforto altronde che da una viva fiducia in Dio, e nel vero liberatore che avrebbe mandato un giorno. Ma di Dan sia finquì detto abbastanza. Succede Gad, a cui Giacobbe,

Gad armato combatterà innanzi a lui, e armato in battaglia tornerà indietro: (*b*) *Gad accinctus præliabitur ante eum, & ipse accingetur retrorsum.* Così legge la nostra Vulgata, secondo cui par predetto ciò che spiegar non potrebbe fuorchè l'istoria. Avendo questa Tribù ottenuto da Mosè stesso la propria sorte nelle terre dei vinti Re Og e Sehon di quà dal Giordano, passò nondimeno colle altre Tribù questo fiume, e combattendo per esse sostenne tutti i disagi e i pericoli della guerra contro de' Cananei, finchè conquistata la terra e alle Tribù distribuita, ripassò il fiume dopo quattordici anni e ritornò alla terra della sua sorte, dove purnondimeno fu spesso afflitta da' popoli confinanti che le fecero cruda guerra. Gli Ammoniti l' aveano oppressa e tenuta in una specie di servitù diciott' anni (*c*). Vinsegli combattendo sotto il comando di Jefte (*d*). Leggonsi (*e*) in Geremia ed in Amos altre sue perdite. Ma l'oggetto precipuo della profezia di Giacobbe, massimamente se leggasi (*f*) secondo la version dei Settanta, e un' altra riferita da San Girolamo, e quelle del Pagnino, del Montano, dell'Oleastro, sembra essere le vittorie che i Gaditi alleati colle Tribù di Ruben e di Manasse riportarono su gli Agareni, gl' Iturei, e Nafis, e Nodab cui soggiogarono finalmente, e a cui presero in una sola battaglia cinquantamila Cammelli, dugento cinquanta mila pecore, due mila giumenti, e cento mill'uomini fecero prigionieri (*g*). La chiara parafrasi della sentenza secondo le version varie potrebbe essere, Gad soffrirà spesso assalti e ruberie di nimici, ma rivolgendosi contro ad essi gli vincerà.

(*b*) *Aser*, seguì dicendo Giacobbe, *pinguis panis ejus, & præbebit delicias Regibus*: Aser avrà grasso il pane, ed ai Re somministrerà le delizie. Voleva dire che fecondissima e d' ulivi massimamente, dolcissimi a condire ogni cibo, compreso sotto il nome di pane, sarebbe stata la porzion sua, e il paese sì ameno che meritava di essere la delizia dei Re, a cui le squisite produzioni delle lor terre gli Asereti avrebbono somministrato. Era in questa Tribù la bella valle e fertilissima del Carmelo (*i*), e la Città di Giscala, che San Girolamo pensa fosse la patria del grande Appostolo delle Genti San Paolo, quantunque Beniamita.

A questa benedizione di Aser succedè quella di Neftali, e Neftali, disse Giacobbe, sarà qual cervo disciolto, e manderà bellissimi ragionari: (*k*) *Nephtali cervus emissus, & dans eloquia pulchritudinis.* Le altre versioni variano (*l*), e a molti piace (*m*) secondo esse piuttosto a un albero di molti rami che ad un cervo paragonarlo. Ma noi tenendoci a quella della nostra Vulgata conforme in tutto all'Ebrea, tre spiegazioni riferiremo di queste belle e misteriose parole.

I Rabbini ci riconoscono descritto Barac della Tribù di Neftali, il quale a' giorni de' Giudici con soli dieci mila de' suoi sconfisse

(*a*) Jos. 19. v. 47. Judic. 1. v. 34. 18. v. 30. 1. Reg. 12. v. 29. (*b*) Gen. 49. v. 19. (*c*) Judic. 10. v. 8. 17. (*d*) Ibid. 11. v. 33. (*e*) Jer. 49. v. 1. Amos 1. v. 13. (*f*) Apud Perer. in loco. (*g*) 1. Paral. 5. v. 20. 21. 22. (*h*) Gen. 49. v. 20. (*i*) Jos. 19. v. 20. (*k*) Gen. 49 v. 21. (*l*) Vide Polygl. (*m*) Vide Bochart Hieroz. part. 1. l. 3. cap. 18. & Not. sel. Angl.

fiſſe Siſara Generale di grande eſercito del Re di Canaan (*a*). La ſua velocità potè a quella del cervo paragonarſi; e l' eucariſtico cantico che appreſſo cantò con Debora (*b*) è così bello che meritò l'elogio profetico di Giacobbe, *dans eloquia pulchritudinis*. L'oppoſizione della timidità che moſtrò Barac a diſcendere in campo, proteſtando non volere combattere, ſe non ſi fuſſe diſpoſta Debora celebre Profeteſſa di quella età, a venire al ſuo fianco (*c*), parmi anzi opportuna a confermare queſta ſpiegazione che ad infermarla; perchè il cervo è animale fuggente e timido di ſua natura, e ſolamente aizzato ſi fa feroce.

La ſeconda ſpiegazione riferiſce ogni coſa all'amenità della terra che abitato avrebbono e poſſeduto i Neftaliti, dove a guiſa di lieti cervi largamente avrebbono ſpaziato e paſciuti ſi ſarebbono lautamente: appreſſo alla dolcezza della lor indole, per cui ſarebbono ſtati affabili, culti, gentili, e piacevoli parlatori (*d*).

San Girolamo finalmente riconoſce adempiuta a' tempi del Salvatore la profezia, il quale avendo per lo più predicato nelle terre di queſta Tribù propagò quivi, e quinci velocemente diffuſe la ſua dottrina, veramente belliſſima e diviniſſima, per tutto il Mondo. Ne' Cantici egli è al cervo raſſomigliato (*e*). E celebrata è ne' Salmi la grazia del ſuo parlare (*f*). Le parole di S. Girolamo ſono: (*g*) *Ma ſarà molto meglio riferire ogni coſa alla dottrina del Salvatore, perchè in queſta Tribù ſingolarmente inſegnò, come dal capo quarto di San Matteo, e dal terzo di San Marco ſi può conoſcere.*

Non reſtavano più a benedir per Giacobbe che i due ſuoi prediletti figliuoli unici di Rachele, Giuſeppe e Beniamino. Penſate ſe il pietoſiſſimo padre al primo volgere i languenti occhi ſopra di eſſi, s'intenerì e come il mancante ſpirito confortò. Forſe gli ſerbò all' ultimo, quantunque ſopra gli altri gli amaſſe, per morir più contento nell'atto di parlare con eſſoloro. Incominciò da Giuſeppe che maggior era di Beniamino, e, Giuſeppe, diſſe prendendo dal ſuo nome l'augurio, Giuſeppe è figlio creſcente, sì figlio creſcente e bello: (*b*) *Filius accreſcens Joſeph, filius accreſcens & decorus aſpectu*. La ſua bellezza ha innamorato le diſcorrenti fanciulle vaghe di rimirarlo: (*b*) *Filiæ diſcurrerunt ſuper murum*. Ma eſacerbato lo hanno, ingiuriato, invidiato barbari Saettatori: (*g*) *Sed exaſperaverunt eum, & jurgati ſunt, inviderunteque illi habentes jacula*. L'arco ſuo nondimeno non ſi ſpezzò, ſiccome quello che fortiſſimo era e a fermo braccio fidato, ma sì ſpezzaronſi dalla mano del poſſente Iddio di Giacobbe i vincoli e le catene, che le braccia e le mani gli avean legato: (*b*) *Sedit in forti arcus ejus, & diſſoluta ſunt vincula brachiorum & manuum illius per manum potentis Jacob*. Quinci egli uſcì paſtore e ſoſtegno della caſa d'Iſraele: (*b*) *Inde paſtor egreſſus eſt, lapis Iſrael*. Sin quì tutto è iſtorico, e panegirico, alludendo chiaramente Giacobbe a' pericoli ed a' travagli paſſati del ſuo Giuſeppe, e all'alto ſtato a cui in premio della ſua molta virtù, avevalo levato Iddio. Non è che a riflettere ſull' eſpreſſione con cui diffiniſce gl' invidioſi fratelli, e la femmina calunniatrice, dicendogli Saettatori, che ſta beniſſimo all' oſtile mordacità delle lingue; e ſu quella con cui ſpiega la dignità, la beneficenza, e la coſtanza di Giuſeppe dicendol paſtore e pietra fondamental d'Iſraele. Eſpreſſione di cui ſi leggono nella Scrittura, e da eſſa forſe preſſo Omero, onorati i Principi e i Re.

Segue il tratto profetico riguardante il tempo avvenire. Quì fu, Aſcoltatori, dove Giacobbe eſaurì quanto potea penſare di proſpero e di felice ſenza potere pertuttociò niente aggiungere a quel che Dio gli ſpirava. Dunque proſeguì egli,

Mio

(*a*) Judic. 4. v. 14. 15. 16. (*b*) Ibid. 5. (*c*) Ibid 4. v. 8. (*d*) Vide Maſium in loco. (*e*) Cant. Cant. 2. v. 9. (*f*) Pſalm. 44. v. 3. (*g*) Hieron. in Trad. Hebr. in Gen. (*b*) Gen. 49. v. 22. 23. 24.

Digitized by Google

Mio figlio, il Dio di tuo padre sarà il tuo ajutatore, e l'Onnipotente ti benedirà colle benedizioni del Cielo sopra di te, colle benedizion dell'abisso sotto di te, e intorno a te colle benedizioni della lautezza e della fecondità. (*a*) *Deus patris tui erit adjutor tuus, & omnipotens benedicet tibi benedictionibus Cœli desuper, benedictionibus abyssi jacentis deorsum, benedictionibus uberum & vulvæ.* Vedete come il buon padre aria voluto colmar Giuseppe d'ogni possibile benedizione, ficchè ne fusse compreso per ogni parte, sostenuto, coperto, e circondato. Quelle del Cielo sono le immediate beneficenze di Dio, che non si vogliono ristrignere alle sole pioggie fecondatrici. Quelle dell'abisso sono tutte le produzioni della terra e del mare. Quelle della lautezza e della successione son tutti i beni della civile società. Le benedizion di tuo padre, seguì dicendo Giacobbe, confortate, cioè cresciute e confermate si sono su quelle de' padri suoi, finchè venisse il desiderio de' colli eterni; ora tutte si riunischino e adempianfi sul capo del mio Giuseppe, Nazareo in mezzo de' suoi fratelli: (*b*) *Benedictiones patris tui confortatæ sunt benedictionibus patrum ejus: donec veniret desiderium collium æternorum: fiant in capite Joseph & in vertice Nazaræi inter fratres suos.* Comprendesi chiaramente che a questo chiarissimo, e benemerito figliuol suo augura e conferisce Giacobbe tutte le benedizioni d'Abramo e d'Isacco suoi padri, e non men tutte le sue cui dice confortate e cresciute su quelle de' suoi maggiori per le molte novelle grazie che ricevuto aveva da Dio, e per quella tra l'altre della sua numerosa presente posterità. Non ci è d'oscuro che il tratto, *Donec veniret desiderium collium æternorum*: Ma noi coi Padri latini (*c*) lo spiegheremo di Gesù Cristo detto nella Scrittura così, vero termine e oggetto sommo di tutte le benedizioni, delle promesse e dei voti de' Patriarchi.

Ecci pur quistione, perchè Giacobbe nominasse Giuseppe Nazareo tra' fratelli; se volendolo dir diviso e separato da essi, ovver piuttosto Signore e Re loro, potendo l'una e l'altra cosa valere la forza dell'Ebrea voce. Potè nel vero dir l'uno e l'altro: che l'uno e l'altro gli stava bene: ma la significazion di Signore, e Signor coronato è più conforme alle altre versioni, e all'autorevolissima dei Settanta (*d*).

Beniamino l'ultimo de' figliuoli è stato per sì gran tempo le delizie del padre, era non meno l'ultimo a benedire. Egli aveva lungamente aspettato, e certo stava nella speranza e nell'attenzion più sollecita di ricevere una benedizione che a tanto affetto del padre corrispondesse. Or Giacobbe in quest'atto non più le voci della natura, ma sentiva unicamente e parlava quelle di Dio. In due parole lo benedisse, Beniamino, dicendo, lupo rapace; la mattina divorerà la sua preda, e la sera dividerà le sue spoglie: (*e*) *Beniamin lupus rapax, mane comedet prædam, & vespere dividet spolia.* Non disse più, nè però disse poco. La militare ferocia di questa Tribù guerriera adempiè perfettamente l'idea che ne formano queste parole. Fu lupo divoratore nella guerra di Gabaa (*f*) Divise le spoglie nel rapimento delle donzelle di Silo (*g*). Saulle primo Re d'Israello rappresentò l'ingordigia e la ferocia del lupo contro Davidde. Nella guerra contro gli Amaleciti divorò la mattina incominciando a far trista la nazion condannata; ma poi la sera divise contro il divieto di Dio le spoglie che Dio gli avea comandato di non serbare (*h*). Ester e Mardocheo furon di questa Tribù.

Molti Padri per ultimo spiegano quest'Oracolo di San Paolo il grande Appostolo delle Genti, il quale fu senza dubbio

(*a*) Ibid. vers. 25. (*b*) Ibid. vers. 26. (*c*) Vide Cornel. hic. (*d*) Vide Perer. hic. (*e*) Genes. 49. vers. 27. (*f*) Judic. 19., & 20. vers. 2. (*g*) Ibid. 21. vers. 23. (*h*) 1. Reg. 15. vers. 7. 8. 9.

della Tribù di Beniamino. Queſti, dicon eſſi, fu il lupo che divorò la mattina, perſeguitando ferocemente la Chieſa di Geſù Criſto; ma poi la ſera diviſe le molte ſpoglie conquiſtando a queſta Chieſa medeſima nazioni e genti (*a*). Che indole, rapace, feroce, e indomita rappreſenta quella di un lupo divoratore? Eppur di queſt'indole ſi può fare un Apoſtolo, e un grande Appoſtolo di Geſù Criſto. Sia frutto della Lezione non far querela dell'indole che abbiam ſortito dalla natura, molle o collerica, lenta o impaziente, timoroſa od ardita; ma in quella vece ſtudiar di volgere le naturali noſtre diſpoſizioni a un carattere di virtù, che tutte poſſono e debbono ſantificarſi. Così ſia.

(*a*) Ambr. lib. de Bened. Patr. c. 2. Chryſ., Theodoret, aliique.

LEZIONE CENTESIMADECIMAQUINTA.

Omnes hi in tribubus Iſrael duodecim: hæc locutus eſt eis pater ſuus, benedixitque ſingulis, benedictionibus propriis &c. Geneſ. c. 49. v. 28. &c.

Narraſi la morte del Patriarca Giacobbe, il pianto che ne fu fatto in Egitto, il traſporto nella Terra di Canaan, e gli onori rendutigli de' funerali non meno che del ſepolcro.

POICHE' Giacobbe compiuto ebbe le profezie a ciaſcuno de' ſuoi figliuoli, che giuſtamente ſi dicono benedizioni, perchè quantunque le tre prime contengano riprenſioni e rimproveri, e dirò ancora gaſtighi, di Ruben, di Simeone, e di Levi in pena de' lor delitti, gli riconoſce nondimeno a' figliuoli, e chiamagli a parte della patria eredità; aggiunſe loro il comando (*a*) che ſeppellir lo doveſſero co' padri ſuoi nella doppia ſpelonca del campo d' Efron Eteo, rimpetto a Mambre nella terra di Canaan, che già aveva comprato Abramo dal medeſimo Efron a diritto e ad uſo di ſepoltura (*b*). Ivi ſono ſepolti Abramo e Sara ſua moglie, ivi Iſacco e Rebecca', ed ivi pur giace Lia (*c*). Queſt' è la ſola memoria che leggaſi nella Scrittura della morte e del ſepolcro di queſta celebre donna che doveva eſſere morta prima della venuta di Giacobbe in Egitto. A queſto comandamento ſuccederono gli ultimi avviſi o ſia ricordi paterni, che la pace, la carità, e la ſincera religione avranno loro raccomandato. Finiti i quali raccolſe il buon Patriarca i ſuoi piedi, che meſſo aveva fuori del letto parlando aſſiſo, e adagiatoſi a guiſa d'uomo che prende ſonno, placidamente ſpirò: (*d*) *Finitiſque mandatis quibus filios ſuos inſtruebat, collegit pedes ſuos ſuper lectulum, & obiit.* Mosè ſoggiugne, *Appoſitusque eſt ad populum ſuum*, che vale, e aggiunſeſi al popol ſuo; ſulla quale eſpreſſione parlammo altrove, e baſterà quì riflettere che benchè fuſſe per avventura maniera di dire proverbiale, ſupponeva e indicava la fede dell'immortalità delle anime e della ſocievol vita che menano ſeparate da' corpi loro; i giuſti coi giuſti, com'era certo Giacobbe, e i peccatori coi peccatori. Queſta volta il proemio può far le veci di una parte di Lezione che il pianto, i funerali, e la ſepoltura del Patriarca racconterà. Per quantunque funeſto parer vi poſſa il ſuggetto, non però troppo funeſta vi parrà ſpero, la Lezione. Incominciamo.

Come i figliuoli che gli ſtavano tutti intorno, videro ſpirato il padre, caro padre di tutti eſſi sì benemerito, penſate i pianti che miſero per affetto di gran pietà. Ma Giuſeppe ſopra degli altri amato moſtrò eſſer non meno ſopra degli altri pietoſo, perchè non potendo contener l'impeto dell'amoroſo dolore cadde ſul volto eſangue del morto padre, e le paterne labbra baciando con molte lagrime e ribaciando parea voleſſe o la fuggente anima ritenere, o richiamarla partita, o infondergli per quelle labbra la ſua. Gli altri fratelli per cagion di riſpetto non furono arditi di fraſtornarlo: ma è bene a credere che ciaſcuno moſtraſſe a gara ſegni d'amore e di pietà filiale: (*e*) *Quod cernens Joſeph ruit ſuper faciem patris flens & deoſculans eum.*

Diſfogato così alquanto il dolore che dentro a' termini di una giuſta pietà è

(*a*) Geneſ. 49. verſ. 29. (*b*) Ibid. verſ. 30. Supra cap. 23. verſ. 17. (*c*) Ibid. 49. verſ. 31. (*d*) Ibid. verſ. 32. (*e*) Geneſ. 50. verſ. 1.

anzi a comendar che a riprendere nell' uomo forte e fedele, come il Savio avvisò: (*a*) *Super mortuum plora, fili mi... in mortuum produc lacrymas*; pensò Giuſeppe a eſeguire il paterno comandamento per ciò che riguardava il ſepolcro nella terra di Canaan, e a ſoddisfare all'affetto e al dover ſuo per quello che apparteneva ad onorarne le ſpoglie, e a farne ſolenni e celebri i funerali. Era coſtume in Egitto d'imbalſamare i cadaveri, e forſe vi ſarà grato ſapere il modo ed il fine di queſt' uſanza Egiziana, che i morti rendeva per loro avviſo immortali. Narraſi con eſattezza da due antichi Scrittori (*b*) Erodoto e Diodoro. Erano, dicon eſſi, in Egitto curatori di morti, che queſt'uffizio facevano per profeſſione, e, quantunque abuſivamente, Medici ſi dicevano il qual nome propiamente ſta bene a chi dalla morte preſerva i vivi, e non a chi cura i morti i quali di queſto male non poſſono guarir più. Preſſo i Romani ſi dicevano Libitinarj. Noi più non abbiamo che Beccamorti. Dunque a coſtoro, ſeguono gli Scrittori ſoprallodati, ſi recava il cadavero del defunto, i quali a' recatori moſtrando tre diverſe maniere d'imbalſamare, l'una diſpendioſiſſima, l'altra di mediocre, e la terza di viliſſimo prezzo, chiedevan quale piaceſſe loro che adoperaſſero. La prima coſtava un talento Egiziano, cioè circa due mila ottocento quaranta fiorini Olandeſi, poco oltre a mille e cento ſcudi Romani. Queſta fu ſenza dubbio l'adoperata per lo cadavero di Giacobbe. Nel che il Padre Sant' Agoſtino (*c*) difende giuſtamente Giuſeppe dalle calunnie d' alcuni che lo ripreſero. Convenutoſi co' profeſſori, queſti prendevano le miſure del corpo, e l'immagine ne formavano che nella parte ſuperiore dell' urna o caſſa, fatta a guiſa di cataletto, ſcolpivano. Il cadavero riportato a caſa ſi curava così. Chiamavaſi un Inciſore, il quale con un coltello acutiſſimo fatto di pietra etiopica, ſegnava e tracciava nel corpo morto dal manco lato di eſſo il luogo preciſo, dove, e quanto aveſſe ad aprirſi. Lo che fatto, biſognava che il valentuomo la deſſe a gambe e fuggiſſeſi preſtamente, perchè i congiunti e familiari di caſa gli erano addoſſo, e colle male parole e co' peggior fatti lo prendean ſino a ſaſſate, qual nimico e aſſaſſino del morto loro congiunto; benchè per quello ſteſſo il pagaſſero perchè poi l'inſeguivano di queſto modo. Succedevano i Profumatori o Imbalſamatori che ſi tenevano in conto di perſone ſacre, e come a tali ſi aveva loro riſpetto grande. Queſti col mezzo di un ferro curvo al biſogno traevano dalla teſta tutto il cervello del morto, e il cranio empievano in quella vece di balſami tutti aſtringenti, appreſſo facendo l'inciſione nel corpo dove ſegnato era, ne traevano gl' inteſtini, fuorichè il cuore e le reni, ogni coſa lavando col vino di palma medicato di droghe eſtremamente aſtringenti. Appreſſo ungevano tutto il corpo d' olio di cedro, di mirra, e di cannella queſt'unzione facendo per trenta giorni. Così ſerbavano il corpo intero ſenza che pure un capello ſe ne perdeſſe, nè ſolamente dalla putredine lo ſalvavano, ma lo faceano ſpirante ſoave odore. Dopo il qual tempo lo mettevano nel ſal nitro, in cui lo laſciavano altri quaranta giorni. Finalmente trattolo di queſto ſale lo lavavano diligentemente, e faſciatolo di ſottiliſſime bende molli di mirra, e ingommate di certa materia tenace ch' era agli Egiziani a guiſa di colla, reſtituivano il corpo a' parenti, i quali ripoſtolo nell'avello o nicchia domeſtica però appreſſata, lo cuſtodivano, e talora in quella ſtanza medeſima dove mangiavano, i loro morti imbalſamati così amavano aver preſenti, quaſi foſſero commenſali. Però Silio Italico dell' Egitto cantò (*d*):

Nell' odorato ſaſſo i corpi eſt nti,
Serba in piè ritti, nè d' aver compagne
Sdegna alla menſa le care ombre e ſangui.

Leg-

(*a*) Eccl. 22. v. 10. 38. v. 16. (*b*) Herod. lib. 2. c. 86. 87. 88. Diod. Sic. l. 1. p. 47.
(*c*) Aug. de Civ. Dei lib. 1. c. 13. (*d*) Sil. Ital. Punic. lib. 13.

Leggonsi molte riflessioni morali su questo costume degli Egiziani, e la loro Mitologia ne attribuisce ad Iside il ritrovamento e l'origine, quasi a Dea che avesse lor proccurato per questo mezzo una specie d'immortalità. Ma il vero è che nato era questo costume dalla costituzion del paese; perchè l'acque del Nilo che lo allagavano, non permettevano in molti tratti che seppellire si potessero i morti, che avrebbon l'aria del puzzo loro appestata, se non avessero questa precauzione d'imbalsamargli o almeno di disseccargli e farli Mummie, adoperato. Come questa funzione durava in tutto settanta giorni, così questo spazio di tempo era di lutto per i congiunti del morto, che facevano andando squallidi, e mettendo lamenti e pianti per le contrade della Città. Giacobbe così fu pianto non da' suoi solamente, ma da tutto l'Egitto, che a guisa di padre universale del Regno, poichè eralo di Giuseppe, lo riverì, amò, ed onorò: (*a*) *Præcepitque servis suis medicis, ut aromatibus condirent patrem. Quibus jussa explentibus, transierunt quadraginta dies: iste quippe mos erat cadaverum conditorum, flevitque eum Ægyptus septuaginta diebus.*

Riflettono qui gl'Interpreti che in questo numero total di giorni, *septuaginta diebus*, consentono con Mosè, Erodoto e Diodoro, benchè sembri disconvenire nel numero antecedente di quaranta giorni, perchè questo non è che numero parziale, e vuolsi a' dì riferire che il corpo già imbalsamato per trenta giorni, messo era nel sal nitro e stavaci per quaranta.

Così altri riflettono sul titolo poco onorevol di servi, che si dà a' Medici: (*b*) *Præcepit servis suis medicis.* Ma il vero è che in gran pregio erano i Medici presso gli Egiziani, benchè fossero in tanto numero, che Omero nell'Odissea dice che tutti gli Egiziani Medici erano, e Medici eccellentissimi. La ragione della lor moltitudine la rende Erodoto. Perchè, die' egli, ad ogni specie di malattia eraci il suo Medico particolare, e di più il metodo di curarla scritto era in libri che sacri erano presso loro, e con tanta esattezza e superstizione osservati, che se un Medico nel curare un infermo ne avesse violato i precetti, si facea reo di morte, nè gli giovava l'aver guarito l'infermo, perchè facendolo fuor di regola, esposto s'era per loro avviso al pericolo di non guarirlo. Vedete se a' professori di medicina bisognava studiare e saper questi libri, secondo i quali impunemente uccidevano, ma fuor de' quali non guarivano impunemente gl'infermi loro. Manco male, che chi moriva in Egitto non poteva del Medico far querela, ma sì de' libri della sacra lor medicina. Laddove noi spesso di quello incolpiamo l'innocente Medico, di che l'arte sola, pur troppo conjetturale e manchevole, è unicamente a incolpare. Ma ritorniamo a Giacobbe.

Compiuti i giorni del lutto Egiziano, pensò Giuseppe a eseguire il paterno comandamento, che riguardava il sepolcro nella terra di Canaan, dove era da trasportare il cadavero imbalsamato. Però ne fece a Faraone far cenno per ottenerne la facultà, il quale ogni suo desiderio prontamente gli consentì (*c*). Non parlò al Re egli medesimo per cagione del lutto in cui trovavasi tuttavia, nel qual tempo non era lecito presentarsi alla Corte, cui le funeste persone non dovevano conturbare. Dunque ottenuta la facultà necessaria, Giuseppe mise ordine e modo al divisato trasportamento. Quì la pietà di Giuseppe, l'autorità, la religione, la magnificenza, e la fede fecer la mostra più splendida che fusse mai.

Trattavasi del trasporto del padre estinto di un Vicerè dell'Egitto fin nella terra di Canaan, anzi fino al centro di essa com'era Mambre. Bisognò muovere niente meno che schiera assai numerosa, a guisa in tutto d'esercito. Oltre i figliuoli e i nipoti e i pronipoti del Patriarca, che molti erano, col seguito de' servi loro, tutti i Grandi d'Egitto volle-

(*a*) Gen. 50. v. 2. 3. (*b*) Ibid. (*c*) Ibid. v. 4. ad 7.

Digitized by Google

portatore non fusse di trista nuova. Oltre questi strumenti le donne aveano gran parte nel pianto dei morti; lo che è stato costume pressochè d' ogni nazione. *Prefiche* si dicevano da' Latini, quasi prefette al pianto. Non è maraviglia che non sapendo gli uomini senza esse star lieti e ridere, nemmen volessero senza esse piangere e funestarsi. Secondo i Rabbini dovean le donne andare innanzi le prime nelle processioni funerali, perchè, dicon essi, per la donna entrò la morte nel Mondo. Ma per onore delle figlie d' Israele fu conceduto loro di seguitare piuttosto che di precedere gli uomini, da cui meglio era non poter esser vedute. Ma in questo lutto celebrato a Giacobbe nell' Aja d' Arad non ci ebbon parte, che tutte restate erano nell' Egitto.

Finalmente le lodi del morto in prosa e in versi ricordate e descritte risonare dovevano solennemente. Giacobbe era suggetto *di Poema degnissimo e d' Istoria*, su cui e gli Oratori versar la loro eloquenza, e potevano facilmente i Poeti l' estro loro spiegare. Che sublime argomento non era a' primi la religione, la fede, la mansuetudine, la costanza, la moderazione, e la gloria di questo gran Patriarca prediletto così da Dio, che al maggiore fratello l' avea voluto antiposto nella grande eredità de' suoi padri Abramo e Isacco (*a*)? Che tante volte di celesti visioni maravigliose lo aveva onorato, e delle promesse sue confortato (*b*), e datogli nuovo nome misterioso (*c*), e venuto con lui a Lotta (*d*), e fattolo riuscire per inaudito portento di valore e di forza, non pur contro gli uomini ma contro Dio vincitore (*e*). Che dolci tratti passionatissimi, onde l' orazion loro impiacevolire, intenerire, adornare la predilezion della madre (*f*), l' esilio dalla casa paterna (*g*), i serviti anni per amor di Rachele (*h*), gl' inganni e l' oppressione di Labano (*i*), l' incontro del paventoso fratello (*k*), il pianto della perduta Rachele (*l*), e quel di Giuseppe per tanti anni creduto estinto (*m*), e il dolore per l' accommiatato carissimo Beniamino (*n*), e l' allegrezza di racquistargli (*o*), e finalmente la morte in mezzo a dodici figliuoli suoi per infallibili profezie creati da lui medesimo Patriarchi di altrettante Tribù, e della promessa felice terra istituiti ficuri eredi, depositarj della speranza e della vera religione di tutti i secoli (*p*).

I Poeti poi, che non dovete pensare niente meno del Mondo antichi, che fonti d' ogni maniera di Poesia non si vedevano aprire innanzi dalle avventure tante e sì varie, che avean tessuto la vita di questo gran Patriarca? Se ce ne avea d' amatori di sacri inni e divini, questi potevano per la scala misteriosa di Luza (*q*) salire al Cielo, e cogl' Idoli altamente sepolti al terebinto di Sichem (*r*) discendere nell' abisso. Grande argomento era non men per essi l' altar di Betel (*s*), la Lotta, e l' Angelo di Fanuele (*t*) e di Manaim (*u*), e gl' infallibili vaticinj sino al Messia (*x*). Che se ce ne avea di più teneri, de' candidi e casti amori, e delle pastorali vicende più leggiadri celebratori, vedete che dolce vena poteva loro spirar Rachele, (*y*), e che maraviglie a cantare le gregge cangianti lana e colore in premio delle fatiche, del valor, della fede dell' amoroso Pastore (*z*).

Lasciamo stare e gli Oratori e i Poeti di cui

(*a*) Genes. 25. vers. 23. 27. vers. 29. 28. vers. 3. 4. (*b*) Genes. 28. vers. 12. 13. 14. 15. 31. vers. 3. 11. 12. 13. 32. vers. 1. 2. 24. & seqq. 35. vers. 1. 46. vers. 2. 3. 4. (*c*) Genes. 32. vers. 28. 35. vers. 10. (*d*) Ibid. 32. vers. 24. (*e*) Ibid. vers. 28. (*f*) Ibid. 25. vers. 28. (*g*) Ibid. 27. vers. 42. 43. 44. &c. 28. vers. 2. (*h*) Ibid. 29. vers. 20. 30. vers. 23. (*i*) Ibid. (*k*) Ibid. 32. vers. 7. 33. per tot. (*l*) Ibid. 35. vers. 20. (*m*) Ibid. 37. vers. 33. 34. (*n*) Ibid. 42. vers. 38. 43. vers. 6. 13. 14. (*o*) Ibid. 46. vers. 30. (*p*) Ibid. 49. per totum. (*q*) Ibid. 29. vers. 12. 19. (*r*) Ibid. 35. vers. 4. (*s*) Ibid. vers. 7. (*t*) Ibid. vers. 24. 30. (*u*) Ibid. vers. 1. 2. (*x*) Ibid. 28. vers. 14. 49. vers. 10. (*y*) Ibid. 29. vers. 18. 30. (*z*) Ibid. 31. v. 8.

di cui ci mancano le memorie, e ricordiamo in quella vece l' elogio che fa a Giacobbe lo Spirito Santo nella Sapienza, che può valere aſſai meglio d' ogni Orazione, e d' ogni Poema miglior del Mondo. Sentite tratto di ſtile e di parlare divino: (a) *La Sapienza*, dic'egli, *conduſſe per vie diritte l' uom giuſto fuggente dallo sdegno fraterno, e il regno di Dio gli moſtrò; e degli la ſcienza de' Santi, e le fatiche di lui altamente onerò e felicemente compiè. In mezzo alle frodi di coloro che aggirar lo volevano, gli aſſiſtè e fecelo riuſcir glorioſo. Diſeſelo dagli aperti nimici e da' naſcoſi inſidiatori il campò, e forte guerra gli diede a vincere fortemente, e a chiaramente conoſcere che d' ogni poſſente coſa più poſſente è la Sapienza.* Queſte ſono parole di Dio che la vita in pochi tratti comprendono e i meriti di Giacobbe.

Sette giorni ſi celebrarono con pianto sì ſtrepitoſo, che n' andò il grido per tutta la Cananea. Ebbene nome il luogo; e di quì nacque probabilmente nell' Ebreo popolo il rito di piangere i morti per ſette giorni (b), com' oggi tuttavia fanno gli Ebrei, benchè ſeppelliſcano preſto aſſai. I quali giorni compiuti, trasferito fu in Ebron il corpo del Patriarca, e nel patrio ſepolcro della doppia ſpelonca, dove una nicchia ſcavata s' era egli ſteſſo, come probabilmente ſi vuole intendere quel (c) *fodi mihi* che avea detto a Giuſeppe, fu collocato: (d) *Sepelierunt eum in ſpelunca duplici, quam emerat Abraham cum agro in poſſeſſionem ſepulchri ab Ephron Hetæo contra faciem Mambre.* Quivi con Abramo ed Iſacco, e Sara e Rebecca ſuoi padri giacque tranquillamente aſpettando l' univerſale redenzione.

Oltre il popol fedele, i Maomettani onorarono aſſai e onorano tuttavia la memoria ed il nome di queſto gran Patriarca (e). Non ſolamente Profeta ma padre il dicono di tutti i Profeti, tranne tre ſoli, Giobbe, Jetro, e Maometto, ſecondo loro. Noi prima di far ritorno con Giuſeppe in Egitto, che nella proſſima Lezion faremo, ritorniamo un momento ſulle parole del Savio, che quante lodi danno a Giuſeppe, altrettante iſtruzioni contengono per tutti noi. E ella la Sapienza che i noſtri paſſi, qualora maſſimamente cerchiamo di far fortuna, ſcorge per vie diritte di fede, di lealtà, di pazienza, e d' induſtria; ovver piuttoſto la ſtoltezza e l' inganno, che per torti ſentier ci menano di frodi, di cabale, di rigiri, d' infedeltà, e di doppiezze? Qual mercede o qual gloria oſerem noi di ſperare a fatiche così perdute? Il Regno di Dio, quello della ſua favorevole Provvidenza ſu queſta terra, e l' altro in Cielo della ſua gloria potrebbon eſſer per noi? Perdeſi l' uno e l' altro, cari Uditori, per chi cammina così, e i contraſti e le battaglie che ad ogni modo s' incontrano, ſecondando le noſtre cieche paſſioni, non s' incontrano a vincerle ma ad eſſer vinti: che ogni aſſalto nimico baſta per debellarci. La ſola ſapienza, cioè la ſola virtù di cui inſomma il principio (f) è il ſanto e fedele timor di Dio, a diſpetto ed a ſcorno d' ogni contraria forza conduce a fini feliciſſimi e glorioſi. Così ſia.

L E-

(a) Sap. 10. verſ. 10. 11. 12. (b) Vide Godwin; & Buxtorf in loco. Numer. 19. v. 11. 1. Reg. 31. v. 13. Eccl. 22. v. 13. Judith 16. v. 29. (c) Gen. 50. v. 5. (d) Ibid. v. 13. (e) Herbel. Bibl. Orient. (f) Eccl. 1. v. 16.

Digitized by Google

LEZIONE CENTESIMADECIMASESTA.

Reverſuſque eſt Joſeph in Ægyptum cum fratribus ſuis, & omni comitatu, ſepulto patre &c.
Geneſ. 50. v. 14. &c.

Comprendeſi la ſtoria della famiglia dalla morte di Giacobbe ſino a quella di Giuſeppe, che ſi racconta, e parlaſi de' ſuoi meriti e della fama di lui reſtata alla Poſterità.

RITORNIAM oggi dalla Cananea in Egitto, dove il divino Scrittore poich'ebbe al padre renduti gli onori eſtremi, riconduce Giuſeppe ſubitamente. I fratelli e i Grandi del Regno che l'avevano accompagnato ritornarono con eſſolui. Ma delle coſe che poi avvennero nel corſo di cinquantatrè anni che ſopravviſſe al padre Giuſeppe, Mosè non parla e poco altro di lui ricorda fuorchè la morte. Con eſſa compiè il divin libro del Geneſi che noi abbiamo ſin quì ſpiegato, e noi pure con eſſa alle lunghe fatiche noſtre ſu queſto libro divino, daremo fine. Voi che di queſte fatiche mi ſiete ſtati ſin quì inſtancabili ajutatori, ſiatemi oggi non meno corteſi ſoſtenitori. Incominciamo.

Come i fratelli tornati in Geſſen ſi videro ſenza il padre Giacobbe, così temerono non forſe quella vendetta voleſſe prender Giuſeppe della paſſata loro malvagità, che per riſpetto del padre, ſecondo l'avviſo o il ſoſpetto loro, non avea preſo ſin quì; nel che penſavano molto male: che il buon Giuſeppe troppi argomenti avea lor dato conſtantemente del più ſincero perdono. A ogni modo la rea coſcienza, che ſempre è timoroſa, per lo rimorſo de' lor commeſſi delitti gli fece penſar così. Dunque quella diſeſa cercando nella paterna memoria, che più non avevano nella perſona, a Giuſeppe mandarono chi a nome di tutti eſſi a lui recaſſe queſt'imbaſciata: Il tuo buon padre Giacobbe ci ha comandato morendo, che queſto noi ti diceſſimo a nome ſuo, Priegoti, mio figliuolo, che tu ti ſcordi della ſcelleratezza de' tuoi fratelli, e del peccato, e della malvagità, che commeſſo hanno contro di te: Noi pure che ſiamo i rei, ti preghiamo per quel Dio di tuo padre, di cui ſiam ſervi, che queſta noſtra iniquità ci perdoni: (*a*) *Mandaverunt ei dicentes, Pater tuus præcepit nobis antequam moreretur, ut hæc tibi verbis illius diceremus, Obſecro ut obliviſcaris ſceleris fratrum tuorum, & peccati atque malitiæ quam exercuerunt in te: Nos quoque oramus ut ſervis Dei dimittas iniquitatem hanc.* Queſt'imbaſciata, per cui, ſi fuſſe recata, che la Scrittura nol dice, ſe nell'animo di Giuſeppe trovato aveſſe altre diſpoſizioni da quelle che ci trovò, ch'erano veramente di carità la più ſincera e più viva pe' ſuoi fartelli, ci avrebbe forſe prodotto effetto del tutto oppoſto a quello che pretendevano. Perch' egli certo poteva aſſai ſoſpettare, che impoſtori gli foſſero e fingitori della commeſſione paterna; che a lui ſteſſo piuttoſto che non a loro aria dovuto Giacobbe morto tra le ſue braccia ſpiegare il ſuo deſiderio, e certo il buon padre l'avrebbe fatto, ſe troppo meglio non aveſſe il carattere conoſciuto, e la pietà di Giuſeppe ch'eſſi non conoſcevano. Ma però appunto ch'era così pietoſo, non curando diſaminar tante coſe, pensò unicamente allo ſtato compaſ-

(*a*) Geneſ. 50. verſ. 16. 17.

paſſionevole d' incertezza e di timore in che la morte del padre avea laſciato i fratelli, e pianſene per tenerezza: (*b*) *Quibus auditis flevit Joſeph.*

Biſogna dir che aggiugneſſe che a lui veniſſero per la riſpoſta, perchè ſoggiugne Mosè che vennero, e proſtratiſi tutti in terra nell'atto di riverirlo profondamente gli diſſero, Eccoci tutti quì ſervi tuoi: (*b*) *Veneruntque ad eum fratres ſui, & proni adorantes in terram dixerunt, Servi tui ſumus.* A cui amoroſamente Giuſeppe, Di che temete fratelli cari? Poſſiam noi forſe al volere di Dio reſiſtere e far contraſto? E il vero che voi penſaſte di farmi male, ma Dio voleva valerſene per tornarlo in gran bene, ed eſaltarmi sì alto come adeſſo vedete, e ſalvare per mezzo mio molti popoli. Nodunque fratelli miei non turbate col voſtro timore la mia felicità. Sarà mia cura nodrirvi voi e i voſtri figliuoli, e aggiunſe tante promeſſe, e fece loro in fatti e in parole tante piacevolezze, che ſgombri d' ogni ſoſpetto, ed'ogni timore raſſerenati viſſer poi ſempre all' ombra del ſuo favore tranquillamente: (*c*) *Quibus ille reſpondit, Nolite timere: num Dei poſſumus reſiſtere voluntati? Vos cogitaſtis de me malum, ſed Deus vertit illud in bonum, ut exaltares me ſicut in præſentiarum cernitis, & ſalvos faceret multos populos. Nolite timere: ego paſcam vos & parvulos veſtros; conſolatuſque eſt eos, & blande ac leniter eſt locutus.*

Abitò dunque Giuſeppe in Egitto, ſegue il divino Storico, con eſſo tutta la caſa del padre ſuo, e viſſe ſino a centodieci anni d' età, e vide i figliuoli di Effraimo ſuo ſecondogenito ſino alla terza generazione, e quei di Machir figliuol di Manaſſe ſuo primogenito gli nacquero, ſecondo la fraſe dell' Ebrea lingua, ſulle ginocchia, cioè ebbe la dolce conſolazione di raccogliergli, nati appena, egli ſteſſo, e in queſti terzi nipoti ſuoi veder le liete ſperanze della ſua tarda Poſterità. Avendo egli all' età di trent' anni (*d*) incominciato il ſuo governo in Egitto, e ſendo morto a quella di cento dieci ſempre nella ſteſſa fortuna, è manifeſto che ottant'anni fu Vicerè: (*e*) *Et habitavit in Ægypto cum omni domo patris ſui: vixitque centum decem annis.* Nel qual corſo di tempo, ſe preſtiam fede a un moderno Scrittore (*f*), ſucceſſivamente ſervì a quattro Re o vogliam dir Faraoni ſuccedutiſi l' uno l' altro, e morì al venteſimo anno del Regno di Rameſſe Tubaete. Ma è a confeſſare che tutte le conjetture ſu tempi così lontani ſe hanno il merito di commendare l' erudizione di chi le fa, non poſſono aver mai quello di toglierle dalla incertezza.

Giuſeppe come ſi ſentì eſſere vicino a morte, chiamò a ſe i ſuoi fratelli che molto probabilmente tutti gli ſopravviſſero, benchè, tranne Levi (*g*), memoria alcuna non leggaſi ſulla lunghezza o ſul fine della lor vita. E Dio, diſſe loro, ſpiegando ſtile profetico all' uſo de' Patriarchi, Dio vi viſiterà, miei fratelli, dopo la morte mia, e da queſto paeſe vi farà ſalire alla terra ch' egli giurò di dare ad Abramo, a Iſacco, e a Giacobbe. Io vi ſcongiuro che traſportiate non meno con eſſovoi le mie oſſa da queſto luogo. Del che avendo ricevuto da eſſi giurata fede tranquillamente morì. Il ſuo corpo curato fu e imbalſamato, e ripoſto all' Egiziana in Egitto, penſate quanto ſolennemente dagli Egiziani non meno che dagli Ebrei pianto, celebrato, deſiderato, e poco men che adorato: (*b*) *Cumque adjuraſſet eos, atque dixiſſet, Deus viſitabit vos, aſportate oſſa mea vobiſcum de loco iſto: mortuus eſt expletis centum decem vitæ ſuæ annis: & conditus aromatibus, repoſitus eſt in loculo in Ægypto.* Quì, Aſcoltatori, il divin libro finiſce, nè della vita di Giuſeppe, nè degli avvenimenti de' ſuoi fratelli o

(*a*) Ibid. (*b*) Ibid. verſ. 18. (*c*) Ibid. verſ. 19. 20. 21. (*d*) Geneſ. 41. v. 46. (*e*) Ibid. 50. verſ. 22. (*f*) Shuckford. Tom. 2. pag. 190. (*g*) Exod. 6. verſ. 16. (*b*) Geneſ. 50. verſ. 24. 25.

Digitized by Google

li o della ſua nazione altra ſtoria ci laſcia per tutto il corſo degli anni, che almeno furono cinquantatrè dalla morte di Giacobbe alla ſua.

Se alcuna fede preſtar ſi poteſſe alle favole de' Rabbini e a quelle degli Orientali, avremmo aſſai di che riempiere queſto vano che laſcia la ſacra Iſtoria. Ma voi di ſogni e di ſciocchezze non aſpettate, credo, ch'io v'intertenga. La magia appoſtagli da Giuſtino, e certo libro attribuitogli intitolato Specchio di Giuſeppe, di cui Naudeo e Tritemio fanno menzione, ed altri libri d'amori con Zoleicab figlia di Faraone e moglie di Putifarre ſuo antico padrone, che gli attribuiſcono i Maomettani, ſono di queſto numero (*a*). Queſti di più raccontano, che ſendoſi fatta pubblica la paſſione di queſta donna per lo giovane Ebreo, le altre donne d'Egitto del grado e della condizion ſua ne facevano grandi mormorazioni, e lei ſteſſa di queſta mattezza ſua mordevano fieramente. Dunque coſtei procacciando di fare un giorno la ſua difeſa, le convitò tutte in ſua caſa, e quivi fece alla preſenza loro col preteſto di ſervire alla tavola venir Giuſeppe. Credereſte? Appena l'ebbon veduto, ne furon preſe sì fattamente quelle meſchine che ne divennero tutte fracide, e uſcirono di ſentimento per modo, che tenendogli gli occhi addoſſo invece di tagliar le vivande che avevano innanzi, ſi tagliarono ſenza avvederſene le dita delle lor mani. Così non ebbono a mormorare dell'amica loro mai più. Queſta è novella de' Maomettani, ma io l'ho ricordata perchè in buona morale contiene, e ſpiega ammaeſtramento utiliſſimo. (*b*) *Medice cura te ipſum.*

Il vero è che Giuſeppe fu uno di que' grandiſſimi e rariſſimi uomini, come parlano San Girolamo e Sant'Ambrogio, in cui Dio fece riſplendere per ſalute e ammaeſtramento de' popoli la Sapienza e Provvidenza ſua infinita. Eutichete Patriarca d'Aleſſandria aſſicura che il Nilometro maraviglioſo, ch'è nella Città di Menfi, e il gran canale del Cairo ſono opere di Giuſeppe. E gli Egiziani gli attribuiſcono i pozzi, gli aquedotti, i magazzini pubblici, ſiccome le piramidi, gli obeliſchi, e monumenti altri antichiſſimi che portano tuttavia il ſuo nome, e fanno da tanti ſecoli la maraviglia del Mondo.

Non è a ſtupire però, ſe molti tenuto l'abbiano poi adorato in Egitto ſiccome un Dio, e chi in Serapide, chi in Oſiri, altri in Adone, altri in Mercurio detto Ermete con altro nome, e finalmente nel famoſo Thaut detto altramente Ermete Triſmegiſto, celebrato ritrovatore delle ſcienze e dell'arti, l'abbiano riconoſciuto. L'autore *de mirabilibus ſacræ Scripturæ* che va tra l'opere del Padre Sant'Agoſtino, ſcrive che gli Egiziani avendo la ſtatua di un Vitello preſſo al ſepolcro ſuo collocato, gli avevano poi renduto divini onori. Però gli Ebrei memori nel diſerto dell'Egiziana ſuperſtizione, il Vitello adorarono. Aggiugne che preſentendo Giuſeppe di dover eſſere idolatrato così, comandò a' ſuoi fratelli con tanta cura che dall'Egitto doveſſero per ogni modo le oſſa ſua traſportare; nel che quantunque fuſſe poi ubbidito, non però gli venne fatto ſottrarſi a queſti divini onori, che tuttavia in Egitto gli furono ſuo malgrado renduti coſtantemente. Gli Ebrei raccontano per l'oppoſito che i Magi Egiziani avviſarono Faraone, che s'egli penſava di ritenere l'Ebreo popolo nell'Egitto, gli conveniva per ogni modo naſcondere il corpo di Giuſeppe, ſicchè non fuſſe loro poſſibile traſportarlo: che ſenza eſſo non ſarebbono mai partiti. Il perchè Faraone lo fece mettere in una caſſa ſmiſuratiſſima, che peſava cinquecento talenti, i quali non computandogli che a dodici libbre l'uno, ch'è il men che ſi poſſa, renderebbono il peſo di ſeimila delle noſtre libbre: appreſſo, che queſta caſſa ſeppellir fece nel fondo

(*a*) Vide Hiſt. Univ. Tom. 1. in loco. (*b*) Luc. 4. verſ. 23.

Digitized by Google

do di un ramo del Nilo, avendone deviato prmia, e poi ricondotto ſopra eſſa l'acque: che Mosè ebbe però a adoperare miracoli per ritrovarlo e trarnelo di colà: che una pecora articolando parole umane glielo inſegnò e conduſſelo dirittamente ſul luogo dov' era aſcoſo, di queſto fatto ſpiegando le parole del Salmo, (a) *Deduxiſti velut ovem Joſeph*. Altri lo dicon ripoſto dove guardato era il teſoro di Faraone, perchè gran mali predetti erano all'Egitto, ſe queſto prezioſo depoſito ſi foſſe portato altrove. E così tutti ſul fondamento veriſſimo del ſommo pregio, in che Giuſeppe era a tenerſi per gli Egiziani non meno che per gli Ebrei a poſta loro favoleggiarono. Che più? Su quella ſteſſa ſollecitudine ch' egli moſtrò a' ſuoi fratelli, ſtrignendogli per la fede del giuramento a trasferire con eſſoloro il ſuo corpo nella terra di Canaan, ſollecitudine di cui la vera ragione, ſiccome notano i Padri, fu la ſua fede nelle divine promeſſe riguardanti il poſſeſſo di quella terra, e 'l zelo di confermare e tener viva coteſta fede nel popol ſuo, ſentite il dogma ſtoltiſſimo che coſtituirono appreſſo gli Ebrei negli oſcuri e lagrimevoli tempi della ſuperba altrettanto che portentoſa lor cecità. Dicono che queſto avvenne, perchè i corpi loro ſepolti fuori della terra di Canaan non potrebbono mai riſorgere, ſeppure Iddio non apriſſe per entro le viſcere della terra delle vie faticoſe, per cui rivolgendoſi e rotolandoſi con molta pena queſti corpi infelici giugneſſero finalmente a quel beato paeſe. Che Giuſeppe però, e Giacobbe prima di lui, temendo molto la pena di queſto ſotterraneo viaggio, e faticoſo rivolgimento di andar così rotolone, ebbono tanto a cuore d'eſſere per buone ſtrade colà portati. Ma delle molte ſuperſtizion degli Ebrei per quello riguarda i morti, chi fuſſe vago ſaperne aſſai, non ha che a legger Buſtorfio.

Noi ritornando alla noſtra divina Iſtoria conchiuderemo che fu Giuſeppe, ſiccome da eſſa i Padri ce lo deſcrivono, il più compiuto modello dell'uomo giuſto, che ſegue con fedeltà le traccie tutte e le ſole della Provvidenza di Dio, non curando mai quelle che il vizio ci oppone ſpeſſo colle promeſſe di gran fortuna. Laſciamo ſtare che vinſe queſt'uomo maraviglioſo le due più fiere paſſioni predominanti negli uomini, la concupiſcibile, io dico, e l'iraſcibile, l'odio e l'amore. Le circoſtanze in cui le vinſe, fanno il carattere di un trionfo tuttavia più glorioſo della vittoria. San Giovanni Griſoſtomo e Sant' Ambrogio ſtupiſcono aſſai, com' egli giovane ne' fiorenti anni della più fervida età poteſſe reggere con tanta fede, e con tanto valor reſiſtere a' fieri aſſalti d'amante donna impudica. Riflettono ch' egli era ſervo, e padrona e ſignora ſua era la tentatrice. Ma ſiami lecito aggiugnere ch' egli potea penſare, come i più certo penſato avrebbono, che queſt'amor ſecondato fuſſe il colmo di una fortuna ſomma per uno ſchiavo, e per l'oppoſito queſt'amore medeſimo irritato ed offeſo, l'irreparabile ſua rovina. Eccovi dov'io l'ammiro e lo predico un uom fedele alla Provvidenza di Dio. Queſta fedeltà non è a penſare che ſolamente conſiſta o nel ſoffrire pazientemente i travagli da lei mandati, o nel ſeguire animoſamente le ſtrade da lei aperte. Il più difficil cimento di queſta fede è a ricuſare i mezzi della fortuna, che ſi offrono ſpontaneamente ma non ſi offron da lei, perchè contengono vizio o peccato. Creſce queſta difficoltà, ſe dal rifiuto non ſolamente ſi tronchi la ſperanza del ben propoſto, ma nel timore s' incorra di mal peggiore. Tocca l'eſtremo ſegno, quando il mal temuto di fatto avvenga e ſoffraſi pazientemente. Queſto fu il caſo del portentoſo Giuſeppe. Non curò eſſer felice, nè ſperò nè volle eſſerlo fuorchè da Dio. Ogni altro mezzo, benchè piacevole, benchè ſpontaneo, benchè preſente e ſicuro, benchè quaſi dal-

(a) Pſalm. 79.

dalla necessità inevitabile del minacciato opposto male gravissimo giustificato, lo rifiutò. Quest'è fedeltà vera alla Provvidenza di Dio che a tanto merito non era certo per venir meno.

Questa condusse l'uomo, vittorioso per lei delle passioni più lusinghiere della concupiscibile, a trionfare non men di quelle dell'irascibile. Tutti i suoi nimici gli mise a' piedi, e quasi vittime condannate gli trasse innanzi ad offrire, dirò così, al suo coltello la gola. Ma com'egli aveva già fedelmente l'occasione sagrificato di acquistar per se molto bene, così questa seppe sagrificare pietosamente di fare altrui molto male; e come dianzi invece del bene offerto che ricusò, ebbe a soffrir molto male, così appresso invece del molto male che a' suoi nemici poteva fare, non fece loro che molto bene. Uomo prima dell'Evangelio casto, umile, paziente, mansueto, e pio con evangelica perfezione.

Tutti i Padri lo riconoscono a figura bellissima di Gesù Cristo, e nella predilezione del padre, e nell'invidia e nell'odio de' suoi fratelli, e nella vendita che ne fecero, e nel vantaggio che però ne venne alle genti, di cui detto fu Salvatore, e tra cui i suoi fratelli medesimi costretti furono a ricercare salute.

Oltre l'elogio che fa a Giuseppe lo Spirito Santo nella Sapienza (*) che abbiamo spiegato altrove, questo sommamente magnifico di lui si legge nell'Ecclesiastico. Avendo l'Autor divino nel verso prima immediato, celebrato Enoc siccome uomo a cui nato non fusse l'uguale al Mondo, benchè uomo fusse di verità: (a) *Nemo natus est in terra qualis Henoc, nam & ipse receptus est a terra*: soggiugne subito, *Neque ut Joseph qui natus est homo, princeps fratrum, firmamentum gentis, rector fratrum, stabilimentum populi. Et ossa ipsius visitata sunt, & post mortem prophetaverunt.* Nè alcuno come Giuseppe, che nacque uomo, Principe tra' fratelli, sostegno della nazione, reggitor de' fratelli, stabilimento del popolo. Le ossa sue furono visitate, e profetarono dopo morte. Che gloriosa comparazione metterlo rimpetto ad Enoc santissimo Patriarca ed, anzi morte, da Dio rapito; affermare ugualmente dell'uno e dell'altro, che non ebbono uguale al Mondo? Che sublime commendazione d'altissimo senso piena, ricordar ch'era uomo, *qui natus est homo*, quasi potesse la rarità e la grandezza de' pregi suoi crear dubbio, se uomo fusse semplicemente o qualche cosa di più che uomo, e a questa opinione di lui le umane menti inchinare? Che illustri titoli di tanta superiorità tra coloro che la natura gli avea fatto uguali, *Princeps fratrum*! Di tanto fermo sostegno per quella stirpe di cui era nato, *Firmamentum gentis*! Di tanta beneficenza, moderazione, e pietà nel reggimento autorevole de' fratelli, *Rector fratrum!* Finalmente di tanto merito presso un popolo che sussistè per lui solo, e presso un altro che per lui crebbe e a nazione aggrandì, *Stabilimentum populi*!

Che l'ossa sue visitate fossero dopo morte non è maraviglia, bastando intendere che furono con molta cura e molto onore guardate sempre, e all'occasione di partir dall'Egitto, raccolte con molto affetto dall'Ebreo popolo e trasportate: *Ossa ipsius visitata sunt*. Ma che di più profetassero, *& post mortem prophetaverunt*, questo può contenere qualche difficoltà. Ma in due maniere si spiega, l'una certissima, l'altra non improbabile. Profetarono certamente, perchè adempierono la profezia di Giuseppe, e il loro stesso trasportamento profetato così, fu profezia del possesso in che il popolo sarebbe entrato della felice terra di Canaan. Profetarono probabilmente, perchè forse, com'è scritto del morto Eliseo, qualche prodigio adoperarono.

Eccovi, Ascoltatori, compiuto il divin Libro del Genesi, dove Dio Creatore, Dio Padre, Dio Legislatore, Dio Giudi-

(*) *Sap.* 10. *vers.* 13. 1. *ad calc. Lect.* 115. (a) Eccl. 49. vers. 16. 17.

ce, Dio Riſtoratore dell'uomo apre al Mondo dal ſuo principio un'iſtruzione perpetua, grandiſſima, ed evidente della Potenza, della Bontà, della Provvidenza, della Giuſtizia, e della Miſericordia ſua infinita. Queſta divina Iſtoria che incomincia dal Mondo, l'avete veduta preſto riſtrignerſi ad una famiglia ſola. Con queſta famiglia ſteſſa, nel divin Libro che ſegue, voi la vedrete allargare e farſi ſtoria di nazione. Creſcerà, ſpero, del pari il piacer voſtro, e il profitto nello aſcoltarla. Così ſia.

FINE DEL GENESI.

INDI-

INDICE
DELLE LEZIONI
CONTENUTE NEL SECONDO TOMO
DEL GENESI.

LEZIONE LXI.

Descrivesi il trionfo d'Abramo nella valle di Save, l'incontro, e il Sagrifizio di Melchisedec Re, e Sacerdote; del qual Personaggio si raccolgono le contezze, e alcuni passi misterioſi si spiegano della Scrittura, che a lui appartengono, e alla dignità del suo ordine riguardo a Cristo. pag. 3

LEZIONE LXII.

Narrasi la visione che ebbe, e il celebre sagrifizio delle cinque vittime misterioſe, che fece Abramo, e l'alleanza, che Dio strinse con essolui. 9

LEZIONE LXIII.

Spieganſi i misteri della visione, e del sagrifizio narrato, e le parole profetiche di Dio medesimo, con ch'egli l'accompagnò. 14

LEZIONE LXIV.

Narrasi come Abramo vinto dalle istanze di Sara, sposò Agar sua Fanticella, e della dissensione domestica, che presto assai ne seguì. Trattasi la quistione se lecita, o illecita fosse la poligamia, e perchè. 19

LEZIONE LXV.

Narrasi come Agar gravida d'Ismaele fuggì dalla casa d'Abramo, per sottrarsi al rigore della Padrona, e del ritorno, a cui l'Angelo apparitole nel diserto, la consigliò, ed obbligò. 24

LEZIONE LXVI.

Spiegasi la nuova apparizione di Dio ad Abramo, e la nuova alleanza che strinse con essolui, istituendo e comandandogli la circoncisione: dove di questo rito si cerca l'origine, la ragione, e la forza. 29

LEZIONE LXVII.

Narrasi del convito, che fece Abramo a tre Angeli apparitigli in Mambre in sembianti di Pellegrini, delle nuove promesse ch'egli e Sara ne riceverono, e del dialogo maravigliosoche accompagnandoli alla volta di Sodoma, tenne con uno di essi. 35

LEZIONE LXVIII.

Narrasi come i due Angeli, che si erano separati tra via dal terzo restatosi con Abramo, giunti la sera a Sodoma furono albergati da Lot, e quanto incontrò loro la notte in quella Città malvagia, da cui liberarono Lot, la Moglie, e le Figlie. 41

LEZIONE LXIX.

Descrivesi l'incendio delle Città peccatrici, e narrasi come Lot, la Moglie, e le Figlie ricoverarono al monte; del peccato, e del gastigo della Moglie, dell'incesto delle Figliuole, e delle memorie restate al Mondo di questo fatto. 46

LEZIONE LXX.

Narrasi come Abramo partì di Mambre, e perchè; della visita angelica ch'ebbe Sara; del felice nascimento d'Isacco; della festa e del convito che fece Abramo svezzando il figlio; e come per le istanze di Sara confermate da un divino comandamento cacciò di casa Agar ed Ismaele. 51

LEZIONE LXXI.

Accompagnasi e descrivesi Agar errante per lo diserto con Ismaele, e narrasi come Dio favorisse la madre e il figlio; e ritornando ad Abramo si espone la solenne alleanza che strinse con essolui Abimelec Re di Gerari. 56

LEZIONE LXXII.
Entrasi a parlare del celebre sagrifizio d' Isacco, e spiegasi come Dio chiedentelo ad Abramo sia detto che lo tentasse. Narrasi come Abramo si disponesse ad eseguirlo con atti eroici d' ubbidienza, e di fede. 61

LEZIONE LXXIII.
Le prossime disposizioni e le circostanze si narrano del sagrifizio, e come Dio ne impedisse l'esecuzione sostituendo ad Isacco un ariete, e spieganſi le nuove promesse che fece ad Abramo. 65

LEZIONE LXXIV.
Trattansi e sciolgonsi tre quistioni sul sagrifizio d'Isacco. Prima, come si componesse l'ubbidienza d'Abramo colla sua fede alle promesse anteriori di Dio della discendenza d' Isacco. Seconda, di chi de' due fusse maggiore il merito; se d'Abramo o d'Isacco. Terza, come si vogliano spiegare e intendere alcuni tratti di San Paolo che si riferiscono a questo celebre sagrifizio. 70

LEZIONE LXXV.
Narrasi della morte, e ragionasi delle lodi di Sara, e della doppia spelonca che comprò Abramo da Effron Eteo a uso di sepoltura. 75

LEZIONE LXXVI.
Rilevansi le circostanze del consiglio d' Abramo riguardo al matrimonio d'Isacco: qual Donna, e donde, e perchè, e come gli proccurasse. 81

LEZIONE LXXVII.
Narrasi come felicemente Eliezer servo d' Abramo adempiesse la commessione del suo Signore, e come costituisse e ottenesse da Dio un segno a conoscere la sposa degna d'Isacco, e cercasi se bene o male facesse adoperando così. 86

LEZIONE LXXVIII.
Raccontasi come Eliezer trovò, chiese, e ottenne Rebecca. 91

LEZIONE LXXIX.
Descrivesi la partita di Rebecca dalla casa paterna, e come, e dove incontrasse lo sposo Isacco, e quanto ne fosse amata. 96

LEZIONE LXXX.
Compiesi la storia d' Abramo, e ragionasi del nuovo suo matrimonio con Cetura, e de' figliuoli che n'ebbe, delle sue ultime disposizioni testamentarie, della sua morte, della sua sepoltura, e conchiudesi col suo elogio. 101

LEZIONE LXXXI.
Accennasi lo stabilimento, la discendenza, e la morte d' Ismaele figliuol d' Abramo e di Agar, e narrasi la tarda, penosa, e misteriosa gravidanza di Rebecca, e il parto de' due Gemelli Esaù e Giacobbe. 107

LEZIONE LXXXII.
Spieganſi i due diversi caratteri d'Esaù, e di Giacobbe, la predilezione del padre per Esaù, e quella della madre per Giacobbe, e parlasi del contratto per cui Esaù vendè a Giacobbe i suoi diritti di Primogenito. 112

LEZIONE LXXXIII.
Narrasi del viaggio che fece Isacco colla famiglia alla terra di Gerari, e di quanto per cagione della moglie e de' pozzi colà gl'incontrò; e de' due matrimonj che Esaù fece di suo capriccio, sposando due Cananee. 117

LEZIONE LXXXIV.
Entrasi nella storia della paterna benedizione di Primogenito che Giacobbe ottenne da Isacco per artifizio sopra Esaù, e trattasi la quistione dell'onestà del fatto. 122

LEZIONE LXXXV.
Narrasi come sopravvenisse Esaù, e della benedizione che potè ottenere dal padre. Spieganſi le due paterne benedizioni, e alcuni dubbj si sciolgono intorno ad esse. Conchiudesi colla vendetta che Esaù si propose di voler fare contro Giacobbe, e col consiglio di Rebecca per impedirne l'effetto. 129

LEZIONE LXXXVI.
Narrasi come Giacobbe partì dalla casa paterna alla volta della Mesopotamia, e spiegasi la sua celebre visione della scala nella campagna di Lusa, e conchiudesi coll'altare e col voto che fece a Dio. 136

LEZIONE LXXXVII.
Raccontasi l'arrivo di Giacobbe ad Aran della Mesopotamia, come trovasse, amasse, chiedesse, e ottenesse Rachele a sposa, per cui sett'anni servì, e come

me prima foſſe ingannato e coſtretto di ſpoſar Lia: dove ſulle circoſtanze aſſai ſtrane di queſto fatto ſi ſciolgono alcune quiſtioni morali e cronologiche. 143

LEZIONE LXXXVIII.

Deſcrivonſi gli avvenimenti domeſtici di Giacobbe e delle mogli nei ſette anni primi di matrimonio, e i figliuoli ſi noverano che gli nacquero di mano in mano. 150

LEZIONE LXXXIX.

Comprendeſi la ſtoria de' ſei anni ſeguenti che Giacobbe reſtò preſſo Labano e ſpiegaſi con quali patti; ſu cui molte quiſtion ſi ſciolgono, e conchiudeſi colla partita che fè Giacobbe colla famiglia da Aran. 156

LEZIONE XC.

Narraſi come Labano preſe a inſeguire Giacobbe, e come e dove il raggiunſe, ſenza l' effetto che pretendeva: appreſſo dell' avviſo ch' ebbe Giacobbe dell' incontro imminente del ſuo fratello Eſaù. 162

LEZIONE XCI.

Deſcriveſi l' ordine e il modo che miſe Giacobbe per incontrare Eſaù, e la notturna lotta coll' Angelo, e il felice incontro de' due fratelli, e l'arrivo di lui a Sichem. 169

LEZIONE XCII.

Studiaſi di ordinare la cronologia degli avvenimenti di Giacobbe dal ſuo arrivo in Sichem ſino al ratto di Dina ſua figlia, e raccontaſi come e quando ſcioglieſſe il ſuo voto a Betel. 176

LEZIONE XCIII.

Narrarſi la morte di Debora nodrice di Rebecca ſeguita in Betel; accennaſi l' anteriore di Rebecca medeſima; e finalmente ſi parla della morte di Rachele nelle vicinanze di Effrata all' occaſione del parto di Beniamino; ricordaſi l' inceſto di Ruben, e conchiudeſi coll' arrivo di Giacobbe al ſoggiorno d' Iſacco. 183

LEZIONE XCIV.

Entraſi nella ſtoria di Giuſeppe, e narraſi perchè, e come, e dove, e quando, e da chi fuſſe da' fratelli venduto. 189

LEZIONE XCV.

Narraſi come al padre Giacobbe fu recata la veſta lacera e inſanguinata del molto amato figliuolo; e come egli credendol morto lo pianſe. Appreſſo ſi raccontano gli avvenimenti di Giuda e de' figliuoli con Tamar. 196

LEZIONE XCVI.

Trattaſi del ratto di Dina fatto per Sichem principe de' Sichimiti, che ſpruovaſi avvenuto dopo la vendita di Giuſeppe, e deſcrivonſi le conſeguenze funeſte di queſto fatto. 202

LEZIONE XCVII.

Ricordaſi la morte d' Iſacco, e i pregi di queſto gran Patriarca. Appreſſo ſi raccolgono le memorie della ſtoria d'Eſaù, ſpiegando probabilmente la paterna benedizione, che aveva già ottenuto da Iſacco, e conjetturando ſul modo in cui ſi adempiè. 208

LEZIONE XCVIII.

Ritornaſi col ſagro teſto alla ſtoria di Giuſeppe condotto dagl' Iſmaeliti in Egitto, e narraſi come, e a chi fuſſe colà venduto, e di quanto gli avvenne nella caſa del Signor ſuo Putifarre, ſino ad eſſere per la calunnia della Padroda ſerrato in carcere. 214

LEZIONE XCIX.

Narraſi come Giuſeppe entrò nella grazia del Principe delle carceri, e come ſpiegò i due ſogni a' due Cortigiani, dove ſi tratta de' ſogni. 219

LEZIONE C.

Dei ſogni di Faraone, e come gli ſpiegaſſe Giuſeppe, e per quali principj. 224

LEZIONE CI.

Del conſiglio che Giuſeppe richieſto diè a Faraone conformemente alla ſpiegazione de' ſogni, e come ne aveſſe carico di mandarlo ad effetto. 230

LEZIONE CII.

Dell' alto grado d' autorità, e di fortuna, a cui per Faraone in un ſubito ſalì Giuſeppe. 235

LEZIONE CIII.

Del matrimonio di Giuſeppe con Aſenet figlia di Putifarre Sacerdote d' Eliopoli, e de' due figliuoli che n' ebbe, Manaſſe ed Effraimo. 241

LE-

LEZIONE CIV.
Comprendesi la Storia de' primi sette anni di abbondanza e de' due primi di carestia, e ricordansi i provvedimenti opportunissimi di Giuseppe. 246

LEZIONE CV.
Narrasi della prima venuta de' fratelli di Giuseppe in Egitto per comprar biade, e del modo con che furono per lui accolti e trattati. 251

LEZIONE CVI.
Del congedo che Giuseppe diede a' fratelli, esigendo che ritornando gli conducessero Beniamino, e ritenendo per ostaggio della promessa loro Simeone in ferri, e perchè. 256

LEZIONE CVII.
Del ritorno che i fratelli fecero conducendo a Giuseppe Beniamino, ottenuto a fatica del vecchio padre; dei doni con che Giacobbe l' accompagnò; e del modo con che Giuseppe gli accolse. 261

LELIONE CVIII.
Del commiato che Giuseppe diede a' fratelli, e come e quanto distinse e onorò Beniamino, e dello stratagemma della sua tazza messa nel sacco di esso, sulla qual tazza alcune quistion si sciolgono. 267

LEZIONE CIX.
Narrasi e studiasi rappresentare la ricognizione passionatissima de' fratelli. 274

LEZIONE CX.
Del ritorno de' fratelli al comun padre Giacobbe, dei doni e dell' invito che gli recarono da Giuseppe: della partita dalla Cananea, e del viaggio, e dell' arrivo del Patriarca con tutta la sua famiglia in Egitto, e dei provvidi ordini di Giuseppe a riceverla. 279

LEZIONE CXI.
Narrasi come Giuseppe condusse e presentò a Faraone i fratelli ed il padre, e compiesi la storia dei sette anni di carestia, giustificando il contegno di Giuseppe cogli Egiziani. 285

LEZIONE CXII.
Narrasi come Giacobbe sentendo avvicinare il suo fine, chiamò a se Giuseppe, e come ne benedisse i due figli Manasse ed Effraimo, antiponendo Effraimo a Manasse, e cercasi qual fosse quella distinta parte di eredità, che a questa occasione lasciò a Giuseppe. 291

LEZIONE CXIII.
Riferisconsi e spieganssi le prime quattro benedizioni che il moribondo Giacobbe pronunziò su' primi quattro figliuoli suoi, la sua a ciascuno, e in quella di Giuda si riconosce e difendesi la verità dell' Oracol profetico del Messia, Oracolo che ha nome celebre d' Oracolo Giacobbeo. 296

LEZIONE CXIV.
Spieganssi le restanti otto benedizioni del Patriara agli altrettanti figliuoli suoi. 304

LEZIONE CXV.
Narrasi la morte del Patriarca Giacobbe il pianto che ne fu fatto in Egitto, il trasporto nella Terra di Canaan, e gli onori rendutigli de' funerali non meno che del sepolcro. 311

LEZIONE CXVI.
Comprendesi la storia della famiglia dalla morte di Giacobbe fino a quella di Giuseppe, che si racconta, e parlasi de' suoi meriti e della fama di lui restata alla Posterità. 317

Digitized by Google

INDICE

Delle coſe contenute ne' due Tomi del Geneſi.

A

ABarbanele Rabbino. Suo ſiſtema della tentazione di Eva del Serpente. Tomo I. pag. 143

Abele. Suo naſcimento, e ſignificazione del ſuo nome. Tom. I. pag. 185. Se foſſe gemello a Caino. *ivi*. Suo carattere, e ſua profeſſione. *ivi* 186. Suo Sagrifizio accettevole. *ivi ivi*, *e ſeg.* Come gli foſſe eſpreſſo il gradimento di Dio. *ivi* 187. Suo merito. *ivi* 190. *e ſeg.* Sua morte violenta. *ivi* 192. Figura prima della morte di Geſucriſto. *ivi* 192. 193. Sua età quando fu ucciſo. *ivi* 199. *e ſeg.* Se foſſe o no maritato. Se laſciaſſe figliuoli, e poſtochè sì, perchè tacciuti da Mosè. *ivi* 202. *e ſeg.*

Abimelec. Nome dei Re di Gerari, ſua ſignificazione. Tom. I. pag. 346. Rapiſce Sara. N'è gaſtigato da Dio. *ivi ivi*, *e ſeg.* La reſtituiſce intatta ad Abramo, a cui fa un dono miſterioſo. Tom. II. 118.

Altro Abimelec bandiſſe Iſacco dalle ſue terre, e perchè. Tom. II. pag. 119. Lo viſita a Berſabea, lo chiede della ſua alleanza, la ſtrigne con eſſolui, e perchè. *ivi* 120. *e ſeg.*

Abiſſo. Quale, e come ſi debba intendere. Tom. I. pag. 16.

Abiti antichi. Forma loro. Tom. II. p. 280. *e ſeg.*

Abbondanza nome di un pozzo trovato da Iſacco. Tom. II. pag. 121.

Abramo. Sua genealogia, ſuo naſcimento, e ſua patria. Tom. I. pag. 323. *e ſeg.* Cronologia dell'anno del ſuo naſcimento. *ivi ivi*, *e ſeg.* Correggaſi alla pagina 324. l'anno quattrocento tre dopo il Diluvio nell'anno trecento ottantadue. Se fuſſe primogenito di Tare ſuo Padre. *ivi* 324. Stato del Mondo al ſuo naſcimento. *ivi ivi*, *e ſeg.* Se foſſe la ſua famiglia idolatra, e idolatraſſe prima della ſua vocazione. *ivi* 326. *e ſeg.* 328. 329. Sua educazione in Ur de' Caldei, e favola ſopra ciò di un ebraica tradizione. *ivi* 328. Spoſa Sara probabilmente figlia del fratello Aran. *ivi* 329. Sua partenza da Ur de' Caldei, e ſuo arrivo, e ſoggiorno in Aran della Meſopotamia. *ivi* 331. Sua celebre vocazione. Quale, e dove, e quando la riceveſſe. *ivi* 333. Conteneva precetti e promeſſe, quali e quante. *ivi ivi*. Sopra tutto la promeſſa del Meſſia del ſuo ſangue. *ivi* 334. Sua ubbidienza di quanto merito. *ivi* 333. Suo viaggio verſo la Cananea con Lot ſuo nipote. *ivi* 336. Suo viaggio in Egitto colla famiglia, e perchè. *ivi* 338. 339. Suo conſiglio a Sara diſeſo dalla taccia d'improvvido e di menzognero. *ivi* 339. *e ſeg.* Suoi avvenimenti in Egitto. *ivi ivi*. Se lunga fuſſe la ſua dimora in Egitto, e ſe ci inſegnaſſe le matematiche de' Caldei. *ivi* 348. Suo ritorno nella Cananea. *ivi* 350. Sua diviſione da Lot, e perchè. *ivi* 352. *e ſeg.* Promeſſa fatta ad Abramo da Dio dopo queſta diviſione. *ivi* 353. Suo ſoggiorno nella valle di Mambre preſſo Ebron. *ivi* 354. Sua inſigne vittoria de' cinque Re vincitori della Pentapoli. *ivi* 358. *e ſeg.* Libera Lot ſuo nipote. *ivi* 359. Suo trionfo nella valle di Save. Tom. II. 3. Sua Religione, e ſuo riſpetto a Melchiſedec Re e Sacerdote di Dio altiſſimo, a cui contribuiſce le decime delle ſpoglie. *ivi ivi*. Suo diſintereſſe. *ivi* 7. 8. Sua viſione miſterioſa, ſuo ſagrifizio di cinque diverſe vittime, e loro diviſione, e perchè. *ivi* 10. *e ſeg.* Sua opera a difenderle, e ſuo orrore miſterioſo. *ivi* 12. Sua ſolenne alleanza con Dio, e ſuo rito. *ivi ivi*. Sue nozze con Agar alle preghiere di Sara, quali, e perchè. *ivi* 20. 21. Sua pazienza alle querele di Sara, al cui riſentimento permette Agar gravida d' Iſmaele. *ivi* 23. Sua quinta viſione, in cui Dio gli rivela il proprio Nome divino, gli cangia il ſuo, ſtrigne nuova alleanza con eſſolui, la conferma col ſegno della circonciſione. *ivi* 25. Sua circonciſione, e de' ſuoi. *ivi ivi*. Sua feſta viſion da Dio di tre Angeli che accoglie a convito. *ivi* 35. Suo dialogo maraviglioſo con uno di eſſi. *ivi* 37. *e ſeg.* Sua partenza da Mambre. Suo ſoggiorno tra Cades e Sur. Va in Gerari. Suoi avveni-

venimenti coſì. *ivi* 51. *e ſeg.* Suo ſolenne convito al giorno dello ſvezzamento d'Iſacco, e perchè. *ivi* 52. *e ſeg* Sua ubbidienza al divino comandamento di ſcacciare di caſa Agar, e Iſmaele. *ivi* 53. Circoſtanze notabili di queſto fatto. *ivi ivi*. Significazione loro ſecondo San Paolo. *ivi* 59. Sua alleanza con Abimelec Re di Gerari, e circoſtanze di eſſa. *ivi* 58. Abramo è richieſto da Dio, che gli ſagrifichi Iſacco. Circoſtanze di queſto comandamento di Dio e dell' ubbidienza d'Abramo. *ivi* 63. Suo viaggio col figlio al monte della viſione, come, e perchè di tre giorni. *ivi ivi*, *e ſeg.* Sue proſſime diſpoſizioni al ſagrifizio di quanto merito. *ivi* 65. *e ſeg.* E impedito da Dio, e come, ed un ariete è ſoſtituito ad Iſacco, per qual miſtero. *ivi* 68. Riceve promeſſe grandi da Dio, e ſopra tutto dell'Uomo Dio Salvatore. *ivi* 69. Come foſſero componibili l'ubbidienza, e la fede d'Abramo. *ivi* 70. 71. Se nel ſagrifizio foſſe maggiore il merito d'Abramo, o d'Iſacco. *ivi* 72. *e ſeg.* Come ſi vogliano ſpiegare e intendere alcuni tratti di San Paolo ſu queſto fatto. *ivi* 73. *e ſeg.* Abramo piange la morte di Sara, a cui rende ſolennemente gli eſtremi onori. *ivi* 75. *e ſeg.* Compra da Effron la ſepoltura, e a qual prezzo. *ivi* 77. *e ſeg.* Se queſto contratto aveſſe niente del ſimoniaco. *ivi* 79. *e ſeg.* Sua riſoluzione di dare ſpoſa ad Iſacco. Manda per lei Eliezer alla ſua caſa paterna nella Meſopotamia, obbligandolo a un giuramento con rito alluſivo alla fede del Meſſia del ſuo ſangue. *ivi* 81. Suo nuovo matrimonio con Cetura, e ſei ſuoi figliuoli di lei padri di altrettante nazioni. *ivi* 101. Significazione miſtica, e ragione morale, e iſtorica di queſto ſuo matrimonio, che ſi giuſtifica e ſi difende. *ivi* 102. Sua diſpoſizione teſtamentaria a favore d'Iſacco, e ſuoi doni agli altri figliuoli ſuoi. *ivi* 103. Sua ſanta morte, e ſuo elogio. *ivi* 104. *e ſeg.* Suo ſepolcro. *ivi* 105

Abrech. Voce d'acclamazione a Giuſeppe. Sua ſignificazione, e ſua etimologia. Tom. II. pag. 238.

Accuſatori d'altrui ſogliono eſſere i Rei, non gl'Innocenti. Tom. II. pag. 218.

Acque. Come faſciaſſero da principio la terra e foſſero altiſſime, per qual virtù foſſero fomentate, e meſſe in movimento, perchè da Mosè ricordate sì eſpreſſamente nella creazione. Tom. I. p. 16. *e ſeg.* Come diviſe nella ſeconda giornata per lo firmamento di diviſione delle acque ſuperiori dalle inferiori. *ivi* 26. Quali, e dove coſtituite le acque ſuperiori, dette altramente celeſti. *ivi* 27. Uſo di queſte acque a ſchifare molte difficoltà, e quella maſſimamente del diluvio. *ivi ivi*, *e ſeg.* Come le acque terreſtri ſgombraſſero alla terza giornata, e laſciaſſero la terra ſcoperta, e formaſſero i laghi, i fiumi, e il mare. *ivi* 32. *e ſeg.* Acque ſotterranee. *ivi* 31. Come ſi ſpieghi che tutte l'acque ſi adunarono in un ſolo luogo. *ivi ivi*, *e ſeg.* Se le acque ſieno comunicanti. *ivi ivi*, *e ſeg.*

Ada. Una delle due Mogli di Lamec Cainita. Tom. I. pag. 204. Fu Madre di Jabele, e di Jubalie. *ivi* 205.

Adama. Città della Pentapoli. T. I. p. 355

Adamiti. Setta impura d'Eretici. T. I. p. 109

Adozione di Manaſſe e d'Effraimo figliuoli di Giacobbe, e ragioni di eſſa. Tom. II. pag. 292. 293.

Adamo. Primo Uomo da Dio creato, dove, quando, e perchè. Tom. I. p. 78. 79. Formazione maravigliosa del ſuo corpo, e ſuoi pregi. *ivi ivi*. Creazione della ſua Anima, e ſuoi pregi. *ivi* 82. *e ſeg.* Sua introduzione nel Paradiſo terreſtre. *ivi* 83. *e ſeg.* Suo ſonno, qual fuſſe. *ivi* 91. *e ſeg.* Suo matrimonio con Eva. *ivi* 92. Favola d'altra Moglie, che aveſſe prima. *ivi* 94. Favole ſulla ſua creazione. *ivi* 81. *e ſeg.* Suo dominio ſulla Terra, e ſu gli Animali. *ivi* 103. Felicità del ſuo ſtato. *ivi* 105. *e ſeg.* Suo peccato, e effetti di eſſo. *ivi* 158. Suo eſilio dal Paraſo terreſtre. *ivi* 178. 179. Sua penitenza. *ivi* 217. Suo carattere. *ivi* 216. *e ſeg.* Sua morte. *ivi* 218. *e ſeg.* Suo ſepolcro. *ivi* 220. Se foſſe Autore di un libro, che ha titolo Sepher Jeſira, del Salmo 92., e di certi Inni dell'Apocaliſſe di Amedeo. *ivi* 219. Sua eterna ſalute. *ivi* 218. *e ſeg.*

Adulterio abborrito da' Filiſtei. Tom. I. pag. 347. Tom. II. pag. 118.

Affrica toccata a Cam figlio di Noè. Tom. I. pag. 325. 326.

Agnelli, quali ſieno i migliori. Tom. II. p. 157. 158. Se il colore delle lor lane, vantaggioſo a Giacobbe, foſſe naturale o prodigioſo. *ivi* 158. *e ſeg.*

Agnelli monete antiche, cento delle quali sborsò Giacobbe a' figliuoli di Hemor per un

un tratto di terra. Che monete coteste fossero. T. II. p. 117.
Agar offerta da Sara, e sposata ad Abramo, come, e perchè. T. II. p. 20. *e seg.* Sua fuga dalla casa d'Abramo. Sua visione dell'Angelo. Suo ritorno, e suo parto felice, a cui dà nome Ismaele. *ivi* 23. 24. *e seg.* Suo discacciamento con Ismaele dalla Casa d'Abramo. Suo dolore. Sua nuova visione; sue disposizioni del figlio. *ivi* 53. *e seg.*
Agareni. Loro origine, e loro etimologia. T. II. p. 27.
Agricoltura. Prima arte del Mondo. Tom. I. p. 104
Aja d'Arad luogo de' funerali celebrati a Giacobbe, dove fosse, e perchè piuttosto quivi che in Ebron presso il sepolcro, si celebrassero. Tom. II. p. 314.
Albero della vita e Albero della Scienza, veti Alberi. T. I. p. 65. *e seg.* Costituiti da Dio nel mezzo del Paradiso terrestre. *ivi* 66. Albero della vita qual fosse. *ivi ivi*. Perchè nominato così. *ivi ivi*. Unico, e unicamente nel Paradiso terrestre. *ivi ivi*. Se fosse la sua virtù naturale, o sagramentale. *ivi* 67. La sua perdita risforata con gran vantaggio dal Salvatore nel Sagramento dell' Eucaristia. *ivi* 70
Albero della Scienza, perchè denominato così. T. I. p. 69. Perchè contiguo all'Albero della vita. *ivi* 68. *e seg.* Se avesse alcuna virtù, e quale. *ivi* 69.
Alleanze. Loro rito antico presso gli Ebrei, e presso altre nazioni. Tom. II. p. 12.
Allegorie. Se la storia della creazione si debba intendere in senso proprio e letterale, ovveramente allegorico. Tom. I. p. 12. *e seg.*
Allegrezza di Eva per la nascita di Caino. T. I p. 185.
America, come ci andassero i primi abitatori. T. I. p. 326.
Ammone figlio di Lot, e della seconda delle sue figlie. Padre degli Ammoniti. Tom. II. p. 50.
Amore conjugale vivo, santo, ordinato. Tom. I. 94 p. 95.
Amor di Dio, difesa dalle tentazioni più forte assai del timore. T. I. p. 150. *e seg.*
Amore di Giacobbe a Rachele onestissimo, e sua prova. Tom. II. p. 145. 146.
Amori degli Angeli, favolosi. T. I. p. 232.
Amori troppo teneri, benchè innocenti nel loro oggetto, pericolosi. T. I. p. 331. 332.
Amrafel Re di Senaar, uno de' cinque Re collegati nella guerra della Pentapoli, probabilmente piccolo Re. T. I. p. 325. 356.
Angeli. Creazione loro contemporanea a quella del Mondo. T. I. p. 120. 121. Quando precisamente, e dove. *ivi* 121. Sono Spiriti senza corpo. *ivi* 121. *e seg.* Sono naturalmente immortali. *ivi* 122. Non però di una divina immortalità. *ivi e seg.* Moltitudine loro. *ivi* 123. Gerarchie loro quante, e quali. *ivi ivi*, *e seg.* Valore dell' Intelletto Angelico. *ivi* 124. Non sono Onniscii. *ivi* 124. 125. Merito degli atti loro dipendente dall'elevazione gratuita al fine soprannaturale, e dalla grazia attuale. *ivi* 125. Furono creati in grazia, liberi, non impeccabili; però non beati. *ivi ivi*. Quanto durasse lo stato primo della lor via. *ivi* 126. Qual fosse il peccato degli Angeli Ribelli. *ivi ivi*. Non fu di libidine colle figliuole degli uomini. *ivi* 126. 127. Se Lucifero fosse il primo, e il più nobile di tutti gli Angeli. *ivi* 127. Perchè Dio non consentisse loro spazio di penitenza: non perchè sieno immutabili, che non sono. *ivi* 128. Se tutti i Rei sieno attualmente in Inferno. *ivi ivi* 133. Nome di Angelo, che significhi. *ivi* 129. Hanno commercio cogli uomini, e quale. *ivi* 129. *e seg.* Se preseggano all'ordine naturale celeste, e terrestre. *ivi* 130. Se alle Nazioni. *ivi ivi*. Se agli umani Individui, come Custodi. *ivi ivi*, *e seg.* Antica fede su questo punto. *ivi* 131. 132. Errore d'Origene. *ivi* 132. Angeli, o sia Demonj tentatori; se ogni uomo abbia il suo. *ivi ivi*, *e* 133. Qual sia, e in che consista la forza loro a tentare. *ivi* 133. Se si invaghissero delle figliuole degli uomini. *ivi* 232. Apocrifo libro d'Enoc su questi amori. *ivi* 233
Angeli veduti da Giacobbe al suo entrare nella Cananea ritornando dalla Mesopotamia chi fossero, e perchè, e come apparitigli. Tom. II. p. 166. 167.
Angelo Lottator con Giacobbe, chi fosse. T. II. p. 171. Perchè al venir dell'Aurora volesse esser lasciato. *ivi* 172. Donde il costume di cessare all'Aurora le apparizioni degli Eroi trapassati, e degli Dei. *ivi ivi*.
Ancili reali a uso di suggelli, di costume antico. T. II. p. 236.
Anima ragionevole spirata a Adamo da Dio, e come. T. I. p. 82. Non è della sustan-

za di Dio. *ivi ivi*, e 83. Suoi veri pregi, e proprietà. *ivi* 83. Non fu creata in Cielo prima del corpo. Error de' Platonici. *ivi ivi*. Momento della sua creazione. *ivi* 83.

Animali. Opera del quinto giorno. Come Dio gli formasse. Verità, moltitudine, serie, ordine, perfezione delle loro specie. Tom. I. p. 51. *e seg.* Come degradino fino a una menoma piccolezza. *ivi* 53. Come abbiano gli organi de' corpi loro maravigliosamente opportuni alla varietà de' lor movimenti. *ivi* 52. Hanno anima. *ivi* 53. Non hanno anima ragionevole. *ivi ivi*. Quale sia l'anima loro, se spirituale o materiale. Sua diffinizione, e pruove di essa. *ivi* 54. *e seg.* Istinto degli Animali, ragione della natura: effetto della divina benedizione. *ivi* 56. Paralogismo, o sia falso discorso del Pope sulla loro felicità rimpetto a quella dell'uomo. *ivi* 57. 105. 106

Animali condotti sotto gli occhi di Adamo e da lui nominati, come, quando, e perchè. Tom. I. p. 83. 84. Se da principio fossero parlanti. *ivi* 106. *e seg.* Come suggetti al dominio dell' uomo. *ivi* 105. Se questo dominio sia restato all'uomo dopo il peccato. *ivi ivi*. Quali e quanti entrasser nell' Arca. *ivi* 249. *e seg.* Distinzione di mondi e d' immondi qual fosse prima della legge Mosaica. *ivi* 250. Quante sieno le specie de' mondi, e quante degl'immondi. *ivi* 248. 249. Perchè nell' Arca s' introducessero sette capi di mondi, e due degl' immondi. *ivi* 250. Quando, e come entrasser nell'Arca. *ivi* 252. *e seg.* Anche gli animali d' America. *ivi ivi*. Se questa sia o fusse congiunta per qualche istmo al continente. *ivi* 253.

Anacronismi conceduti, e difesi. Tom. II. p. 176. 177. *e seg.*

Anni antediluviani quali fossero, se uguali a' nostri. Tom. I. p. 210. 211.

Anni quanto diversi nelle varie misure delle nazioni. Tom. I. p. 211.

Antichità del Genesi, e autorità del libro. Tom. I. p. 2. *e seg.* Suo Autore. *ivi*.

Anticristo profetato probabilmente nella benedizione di Giacobbe a Dan. Tom. II. p. 306.

Antropomorfiti. Errori loro nello spiegare la sua somiglianza dell' uomo a Dio. Tom. I. p. 74.

Apparizioni di Dio, per qual mezzo avvenissero. Tom. I. p. 163.

Api. Vitello adorato dagli Egiziani. Tom. II. p. 243.

Apofi nome incerto del Faraone che rapì Sara. Tom. I. p. 342.

Approvazione di Dio di tutte le cose che avea creato. T. I. p. 135. *e seg.* Giusta, e difesa dall'errore di due principii. *ivi ivi*.

Aran figlio di Tare, probabilmente primogenito de' fratelli, e padre di Sara moglie d' Abramo. T. I. p. 324. Sua morte acerba, pianta amaramente dal padre, forse origine di un culto superstizioso prestato a' morti. *ivi* 330.

Aran Città della Mesopotamia detta anche Carra, dove da Ur de' Caldei venne Tare padre d' Abramo colla famiglia. T. I. p. 331. Se Aran fosse Palmira, e la Mesopotamia giacesse tra l' Eufrate e il Giordano, o più veramente tra il Tigri, e l' Eufrate. *ivi ivi*.

Ararat. Paese d' Armenia soggiorno primo degli Uomini dopo il diluvio. T. I. p. 272. *e seg.* Partenza che ne fecero gli uomini moltiplicati; quando, e dove ne andassero. *ivi* 297.

Arbee o Hebron Città celebre nella Giudea. Tom. II. p. 75.

Arca. Sua architettura, e sua fabbica. T. I. p. 242. Dove, e quando si fabbricasse. *ivi* 242. Sua materia. *ivi ivi*. Sua ampiezza. *ivi* 242. *e* 243. Sua forma esterna. *ivi* 243. Sua proporzione. *ivi ivi*. Suo tetto. *ivi ivi*. Sua porta. *ivi ivi*. Sua finestra. *ivi ivi*. Sua interna struttura. 248. 249. Sua capacità al fine inteso da Dio. *ivi* 247. Distribuzione di questa capacità. *ivi* 248. *e seg.* In quanto tempo si fabbricasse, e da quali artefici. *ivi* 250. Se potesse naturalmente salvar dal diluvio. *ivi* 255. Sua significazione simbolica. *ivi* 245. 246. 251. Figura di Maria Vergine. *ivi* 257. Su qual piaggia di terra toccasse fondo al calare dell' acque diluviane. *ivi* 272. 273. Descrizione del monte dove l' Arca si riposò. *ivi* 273. Nomi varii di questo monte. Errore de' Geografi sulla sua situazione. Relazioni varie de' viaggiatori. *ivi ivi*.

Ariete sostituito ad Isacco nel sagrifizio d' Abramo. Sua significazione simbolica. Tom. p. II. 15.

Arioc Re di Ponto, uno de' cinque Re collegati nella guerra della Pentapoli. Tom. I. p. 356.

Arti. Il primo maestro ne fu Adamo. Perchè ricordate singolarmente nella discendenza di Caino. Tom. I. p. 206.

Artifizio di Giacobbe per vantaggiare del contratto suo con Labano. Tom. II. p. 157. Se fosse lecito. *ivi* 159.

Aseneta. Moglie unica di Giuseppe. Chi fosse

fosse, e per qual merito a lui sposata. T. II. p 243.

Aser figlio di Giacobbe. Suo nascimento. T. II. p. 153. Sua benedizione. *ivi* 307.

Asfaltite. Lago pestifero della Pentapoli. Sua ampiezza. T. II. p. 48.

Asia abitata dai discendenti di Sem figlio di Noè, ma non esclusivamente dalle discendenze de' due suoi fratelli. Tom. I. p. 313. 314. *seg.* 325. 326.

Asner. Nome di uno de' tre amici d' Abramo suoi alleati. T. I. p. 358.

Astrologia giudiciaria convinta di vanità, e d'empietà. T. I. p. 44. 45.

Astrologi ciurmatori, perchè indovinino alcuna volta. T. I. p. 48. 49.

Assur. Fabbricatore di Ninive. Primo Re degli Assirii. T. I. p. 320.

Atti Eroici, che danno fiducia grande. Tom. II. p. 69.

Atrocità del peccato di Caino. Tom. I. p. 195. 196.

Auguri, vani e superstizioni. Tom. II. p. 90. Richiesti col mezzo di liquori. *ivi* 272. Come si debba intendere, che per la tazza auguraste Giuseppe. *ivi ivi. e* 273.

Avvertsione degli Egiziani a' Pastori, donde nata, e a quali Pastori. T. II. p. 283. 284.

Aza. Nome attribuito a uno de' due Angeli favoleggiati amanti di Noema figlia di Lamec. Tom. I. p. 206.

Azaele. Nome attribuito ad altro Angelo favoleggiato, capo di dugento Angeli innamorati delle figliuole degli uomini. T. I. p. 232.

B

Babel. Sua significazione. T. I. p. 302. Denominante la torre, che gli uomini fabbricarono dopo il diluvio. *ivi* 298.

Babilonia Città fabbricata sulla sponda orientai dell' Eufrate, dove la torre di Babel. T. I. *ivi*.

Bala Città della Pentapoli. T. I. p. 355. Lot ci ricovera, e mutale il nome di Bala in in quello di Segor, e perchè. Tom. II. 46.

Bala serva di Rachele, moglie secondaria di Giacobbe. T. II. p. 150. Spolata alle preghiere di Rachele. *ivi* 152. Partorisce un figlio a Giacobbe. Rachele lo nomina Dan, e perchè. *ivi ivi.* Ne dà alla luce un secondo, che Rachele nomina Neftali. *ivi ivi*.

Bara Nome del Re di Sodoma. Tom. I. p. 357.

Basemath figlia di Elon Eteo seconda moglie d' Esaù. Tom. II. p. 121.

Batuele padre di Rebecca figliuol di Nacor fratel d' Abramo. T. II. p. 89.

Beeri Eteo nome del padre di Giuditta moglie d' Esaù. T. II. p. 121.

Belo. Suo tempio, in mezzo a cui si suppongono gli avanzi della Torre di Babel. Tom. I. p. 300.

Benedizione di Dio Creatore agli Animali, qual fosse, e che produceste. T. I. p. 51. *e seg.* Al matrimonio de' primi Padri. *ivi* 100. *e seg.* Al Sabbato. *ivi* 138. 139. A Noè, e a' suoi figliuoli. *ivi* 280.

Benedizione di Noè a Sem. T. I. p. 287. A Jafet. *ivi* 288. Efficacia delle paterne benedizioni. *ivi* 289. *e seg.*

Benedizione di Melchisedec a Abramo. Tom. II. p. 6.

Benedizione d' Isacco a Giacobbe creduto Esaù. *ivi* 124. Spiegazione di essa. T. II. p. 131. *e seg.*

Benedizione d'Isacco a Esaù. T. II. p. 130. 131. Spiegazione di essa. *ivi* 132.

Benedizione di Giacobbe a Ruben. Sua spiegazione. T. II. p. 297. A Simeone ed a Levi. Sua spiegazione. *ivi* 298. Come si riferisca a' tempi del Salvatore. *ivi ivi*, *e* 299. A Giuda. Sua spiegazione. *ivi* 299. Come contenga il grande Oracolo del Messia. *ivi* 300. *e seg.* A Zabulon. Sua spiegazione. *ivi* 304. 305. Perchè in questa alterasse Giacobbe l'ordine naturale della successione. *ivi* 304. A Issacar. Sua spiegazione. *ivi* 305. A Dan. Sua spiegazione. *ivi ivi.* A Gad. Sua spiegazione. *ivi* 307. A Aser. Sua spiegazione. *ivi ivi.* A Neftali. Sua spiegazione. *ivi ivi.* A Giuseppe. Sua spiegazione. *ivi*, 308. *e seg.* A Beniamino. Sua spiegazione. *ivi* 309. A Manasse e ad Efraimo figli di Giuseppe. *ivi* 293. 294.

Benedizioni aventi forza di testamento. T. II p. 296.

Beniamino figlio di Giacobbe e di Rachele. Suo nascimento. T. II. p. 185. Suo primo nome Benoni mutato dal padre in quello di Beniamino, e perche. *ivi ivi.* Suo viaggio co' fratelli in Egitto, e sue avventure presso Giuseppe. *ivi* 263. 264. 271.

Bersa. Nome del Re di Gomorra. T. I. p. 357.

Bersabea, e pozzo di Bersabea detto altramente del giuramento, e perchè. Tom. II. p. 58. 59.

Betel nome dato da Giacobbe al Paese, che prima si dicea Luza. Significazione di questo nome. T. II. p. 141.

Bisso. Che fosse, suo pregio, e suo uso. T. II. p. 237.
Bitume babilonese, che fosse, e dove, e quanto utilmente usato invece di calcina. Tom. I. pag. 299.
Bosco piantato da Abramo in Bersabea sacro a Dio. Tom. II. p. 58. 59.

C

CAccia. Esercizio favorito di Lamec. T. I. p. 207. Usata molto dai Re. *ivi* 321.
Caino. Primogenito di Adamo. Suo nascimento. Suo nome, e significazione di esso. T. I. p. 184. Se fosse gemello a Abele. *ivi* 185. Suo carattere. *ivi* 186. Sua professione. *ivi ivi*. Suo sagrifizio non accettevole. *ivi ivi*. Come riprovato da Dio. *ivi* 188. Demerito di questo sagrifizio. *ivi* 190. Malvagità del suo animo. *ivi* 189. Suo fratricidio. *ivi* 192. Giudicio fatto da Dio di Caino. *ivi* 194. *e seg.* Sua condannazione. *ivi* 196. Se fosse, o nò d' eterna riprovazione. *ivi ivi*. Sua disperazione. *ivi* 197. Segno da Dio impressogli per suo gastigo, e nel tempo medesimo per sua difesa. *ivi* 197. 198. Gastigo minacciato a chi l' uccidesse come sia a spiegare. *ivi* 197. Epoca del suo fratricidio all' anno del Mondo 130., anno dell' età sua. *ivi* 190. *e seg.* Sua vita raminga. *ivi* 202. Sua predilezione per Enoc natogli nel suo esilio, per cui fabbricò Enochia prima Città del Mondo. *ivi ivi*. Sua storia. *ivi ivi*, e 203. Sua successione. *ivi* 204. Sua morte. *ivi* 206.
Calvario. Se ci fosse sepolto Adamo il primo Padre. Tom. I. p. 220.
Calunnia eroicamente sofferta. Tom. II. p. 217.
Calunnia. Nome dato da Isacco ad un pozzo, e perchè. Tom. II. p. 119.
Cam figlio di Noè, se fosse maledetto dal Padre. Tom. I. p. 286. 287.
Cammelli. Loro forza, e peso delle lor some. Tom. II. p. 86.
Canan figlio di Cam maledetto dall' Avo Noè, e perchè. Tom. I. p. 284. 285. Effetti di questa maledizione. *ivi* 287.
Caos. Che fosse, e quale. T. I. p. 18.
Capra. Una delle cinque vittime nel sagrifizio d' Abramo. Sua significazione. Tom. II. p. 15.
Carestia nella Cananea. Tom. I. p. 338. Se la predetta da Giuseppe in Egitto fosse universale nel Mondo. Tom. II. 247. *e seg.*
Carra con altro nome Caran, o Aran Città della Mesopotamia. Tom. I. p. 331.
Casa. La sola veramente nostra è quella dell' eternità. Tom. II. p. 155.
Cateratte del Cielo. Quali sieno. Tom. I. p. 265.
Cecità prodigiosa de' Sodomiti alla casa di Lot, qual fosse. Tom. II. p. 42. 43.
Censo fatto in Italia da' due Vespasiani. Tom. I. p. 112.
Cetura è sposata da Abramo. Chi fosse. Tom. II. p. 101.
Cherubino o Cherubini messi da Dio in guardia del Paradiso terrestre, chi fossero, e quali sembianze avessero. Tom. I. p. 181. 182.
Cherubini descritti nella Scrittura di varie forme. Tom. I. p. 182.
Cielo. Sua divisione. T. I. p. 14. *e seg.*
Circoncisione. Sua istitutione. Suo rito. Suo valore, e sua significazione. Tom. II. p. 29. 31. *e seg.* Se gli Egiziani l' imparassero dagli Ebrei, o gli Ebrei dagli Egiziani. *ivi* 33. Se il precetto di essa obbligasse i soli Ebrei, o tutte l' altre nazioni per ottenere salute. *ivi* 32. Differenza tra la circoncisione, e il battesimo. *ivi ivi*. Circoncisione cessata, e perchè. *ivi*. 34.
Codorlaomor Re degli Elamiti. Se fosse il celebre Nino. Tom. I. p. 325. Capo della lega di cinque Re nella guerra della Pentapoli. *ivi* 355. *e seg.*
Cognizioni mattutine e vespertine, come si vogliano intendere. Tom. I. p. 124.
Collana d'oro, insegna di dignità d'uso antico. Tom. II. p. 237.
Colomba mandata da Noè ad esplorare la terra. Tom. I. p. 271.
Colomba. Una delle cinque vittime misteriose nel Sagrifizio d' Abramo, e sua significazione. Tom. II. p. 15.
Colonne rozze, e sassi senza figura umana, Idoli antichi. Tom. II. p. 140.
Complici del peccato, infedeli. Tom. I. p. 165.
Condannazione di Dio contro il Serpente, quale, e perchè. Tom. I. p. 167.
Confidenza di Dio con Abramo, e di Abramo con Dio. Tom. II. p. 37. *e seg.*
Confini della Terra promessa a Abramo. Tom. II. p. 17.
Confusione delle lingue. T. II. p. 302. *fino a* 324. Come precisamente avvenisse. *ivi* 308. Sistemi erronei del Clerc, di Riccardo Simone, e d' altri su questo punto. *ivi* 322.
Confusione di religione, e di superstizione.

Er-

Errore, e costume antico. T. II. p. 165. 166.
Congiunzion massima qual sia, e quali effetti le sieno stati falsamente attribuiti. Tom. I. p. 74.
Contratto. Se fosse lecito e valido quello della compera, e della vendita della primogenitura tra Esaù e Giacobbe. Tom. II. p. 115.
Convito d'Abramo agli Angeli. T. II. p. 30.
Convito di Giuseppe a' fratelli. T. II. p. 267. *e seg.*
Conviti. Costumi varj degli antichi. T. II. p. 264. 265. Se giacessero, o sedessero a tavola. *ivi* 268. Altre antiche usanze su questo suggetto. *ivi* 267. *e seg.* Perchè gli Egiziani abborrissero di sedere a tavola cogli Ebrei. *ivi* 267. 268.
Corbo mandato da Noè ad esplorare la Terra. Tom. I. p. 271.
Corpo del primo uomo, come da Dio formato, e di che. T. I. p. 78. Sua struttura maravigliosa. *ivi* 79.
Correzione. Sue proprietà virtuose. Tom. II. p. 23.
Corruzione universale del costume degli uomini innanzi al diluvio, quando incominciasse, e sua vera Epoca. Tom. I. p. 230. Sua origine. *ivi ivi.* Sua occasione. *ivi* 231.
Costanza del Creatore nel conservare alle cose le proprietà e virtù loro naturali. Tom. I. p. 179.
Creazione del Cielo e della Terra, vera creazione dal nulla Tom. I. p. 13.
Cronologia esatta di Mosè da Adamo sino al diluvio. T. I. p. 210. 211. Perchè variante nella version dei Settanta. *ivi* 213.
Cronologia esatta dell'Anno diluviano. T. I. p. 297. *e seg.*
Cubito. Suo valore nelle misure dell'Arca. T. I. p. 245.
Cuore umano affermato dagli Egiziani crescere di due dramme di peso dal nascere fino a' cinquant'anni d'età e calare altrettanto da cinquanta a cento. Frivola osservazione. T. I. p. 210.
Cura de' cadaveri usata in Egitto. Tom. II. p. 312.
Curiosità condannevole. T. II. p. 37.
Curiosità della moglie di Lot punita assai gravemente. T. II. p. 48. Circostanze, che l'aggravarono. *ivi ivi, e* 49.

D

Dan figlio di Giacobbe. Sua benedizione. T. II. p. 305.
Debora. Nodrice di Rebecca, l'accompagna a marito. T. II. p. 96. 97. Costume antico di aggiugnere le nodrici al fianco d'uomini guerrieri, non che a quello delle donzelle. *ivi ivi.* Sua morte, suoi funerali, e suo sepolcro. *ivi* 183. *e seg.*
Decime delle vittorie tributate alla religione d'uso antichissimo, T. II. p. 6.
Dei presidenti al nascimento degli uomini. T. II. p. 152. 153.
Descrizione della partenza de' primi padri dal Paradiso terrestre. T. I. p. 180. 181.
Dialogo del Serpente con Eva qual fosse, e di qual forza a tentare. *ivi* 146. E una sola parte di esso quella, che riferisce Mosè. T. I. *ivi.*
Dialogo maraviglioso d'Abramo con uno de' tre Angeli convitati. T. II. p. 37. *e seg.*
Difesa di Eva da tutte le opposizioni, che contrastano la verità, la verisimilitudine, la forza della sua tentazione. Tom. I. p. 149. *e seg.*
Diluvio. Sua verità. T. I. p. 229. Sue cagioni motive rimote, e prossime. *ivi* 230. Giorno del suo principio. *ivi* 253. *e seg.* Sua descrizione. *ivi* 256. Discorso degl'increduli. *ivi* 255. Universalità del diluvio. *ivi* 258. 259. Opposizioni dileguate contro questa universalità. *ivi* 259. *e seg.* Suo modo fisico, e sue cagioni immediate. *ivi* 262. Non fu naturale, e difendesi un testo abusato delle lettere di San Pietro. *ivi* 269. *e seg.* Sistema del Burneto del diluvio, rifiutato. *ivi* 264. Sistema di Wiston sul diluvio, rifiutato. *ivi* 265. Fonti del grande abisso, e cateratte del Cielo, come si debbano spiegare e intendere. *ivi ivi.* Diluvio pruova dell'onnipotenza, e della Provvidenza di Dio. *ivi* 266. Sua cronologia. *ivi* 267. *e seg.* Che abbia di certo, e che d'incerto. *ivi* 268. Sua durazione, e suo fine come avvenisse. *ivi* 269. 270. Perchè Noè mandasse il Corbo, e la Colomba ad esplorare lo stato della Terra. *ivi* 271. Se tutti gli uomini annegati nel diluvio si perdessero eternamente. *ivi* 272. Diluvio falsamente predetto. Novella piacevole. *ivi* 74. 75.
Diluvj particolari molto posteriori, d'Ogige in Attica, e di Deucalione in Tessalia. T. I. p. 262. 263.

Dina figlia di Giacobbe e di Lia. Suo nascimento. Tom. II. p. 154. Suo ratto, e suoi avvenimenti in Sichem, e loro cronologia. *ivi* 202. 203. Opinion degli Ebrei, che fosse sposata a Giobbe. *ivi* 207. Perchè non avesse avuto da Dio la difesa, che avevano avuto Sara, e Rebecca. *ivi* 203.
Dio Creatore. Tom. I. p. 2. *e seg.*
Dio Padre T. I. p. 58. *e seg.*
Dio Legislatore. T. I. p. 314. *e seg.*
Dio Giudice. T. I. p. 162. *e seg.*
Dio Ristoratore dell'uomo. *Tutta la Storia Santa dopo il peccato.*
Diritto delle decime, diritto regio. Tom. II. p. 231.
Disperazione di Caino. Tom. I. p. 196.
Dispersione degli uomini dalla torre di Babel, come, e quando avvenisse. T. I. p. 325. In quali, e quante nazioni si dividessero. *ivi ivi. e* 326. Per qual modo si possa probabilmente ordinare. *ivi* 327. 328. Se usassero della navigazione. *ivi* 328.
Divisione della Terra tra gli uomini. Epoca distinta da quella della dispersione. T. I. p. 378. *e seg.* Come, e quando seguisse. 380. *e seg.*
Divisioni, e dissensioni domestiche per cagione de' servi. T. I. p. 351. Sono a schivare. *ivi ivi. e* 352.
Divisione, o partizione del divin libro del Genesi. T. I. p. 2.
Dominio conferito da Dio all'uomo sopra la terra, e gli animali qual fosse nel suo diritto nello stato dell'Innocenza, e qual nel suo uso. T. I. p. 103. Qual sia restato dopo il peccato. *ivi* 67. Paralogismo del Pope su questo punto. *ivi* 68.
Doni mandati da Giacobbe a Giuseppe. Tom. II. p. 263.
Doni di Giuseppe al padre, e a' fratelli. T. II. p. 279.
Donna. Sua diffinizione fatta da Dio. Tom. I. p. 88. Fu un bene di Adamo, ed è un bene di tutta la specie umana. *ivi* 85. Non è necessario a ciascun uomo aver donna. *ivi* 87. Spiegazione della sentenza di Dio: *Non esse bonum hominem esse solum. ivi* 85. *Aiuto dell' uomo simile all' uomo. ivi* 89. Perchè la Donna si dica simile all'uomo, e non l'uomo alla donna. *ivi* 90. Simile a Dio al pari dell'uomo. *ivi.* 75. Se nello stato dell'Innocenza sarebbono nate donne, e quante. *ivi* 98. 99. Donna non suggettata alla Sovranità dell'uomo che dopo il peccato. *ivi* 107. Benchè naturalmente dipendente dall'uomo. *ivi* 94. Perchè la donna fu detta madre, e non l'uomo padre de' vivi. *ivi* 178.
Donzelle. Costume antico che avevano di andare a' pozzi e alle fontane per acqua. Tom. II. p. 86.
Donzelle vaghe d'Amanti, spesso senza marito. T. II. p. 242.
Dote. Costume antico che la sborsasse il marito alla donna, non la donna al marito. T. II. p. 146. Costume particolare su questo punto di alcune nazioni. *ivi ivi.*

E

EBal. Giogo di monte rimpetto a Garizim. Tom. I. p. 337.
Ebrei. Loro etimologia. T. I. p. 304. Come sieno a trattare da' Principi Cristiani. T. II. p. 254.
Eden. Sua significazione. Tom. I. p. 59. Luogo del Paradiso terrestre. *ivi* 61.
Efraimo secondogenito di Giuseppe. Suo nascimento, e significazion del suo nome. Tom. II. p. 244. Antiposto da Giacobbe a Manasse primogenito suo fratello. *ivi* 293.
Effron Eteo, venditore della doppia spelonca ad Abramo a uso di sepoltura.
Egitto. Centro dell'Idolatria. T. I. p. 326.
Egiziani. Loro indole viziosa. T. I. p. 339.
Elamiti sudditi di Codorlaomor probabilmente Persiani. Tom. I. p. 355.
Eliezer antico servo d'Abramo. Suo merito, e suo carattere. E mandato in Mesopotamia per una sposa ad Isacco. Come, quando, e perchè. Tom. II. p. 83. *e seg.* Prega, e costituisce un segno a conoscere la più degna. *ivi* 87. Se lecitamente il potesse. *ivi* 89. 90. Ha da Rebecca figlia di Batuele e nipote di Nacor fratel d'Abramo, il segno desiderato. *ivi* 87. Le fa qualche dono, e qual fosse. *ivi* 88. L'ottiene a sposa d'Isacco, a cui la conduce. *ivi.* 92. 96.
Eliopoli Città d'Egitto, patria di Aseneta moglie di Giuseppe. Sua descrizione topografica. T. II. p. 243.
Elon Eteo Padre di Basemat moglie d'Esaù. T. II. p. 121.
Emimi. Giganti abitatori a mezzogiorno della Cananea. Tom. I. p. 237.
Empietà di Caino nel rispondere a Dio chiedente d'Abele. T. I. p. 194. 195.
Enacimi Giganti figliuoli di Enac abitatori di Ebron. T. I. p. 237.

Encratiti seguaci di Taziano Eresiarca, detti però ancora Tazianiti. Error loro sull' eterna sorte di Adamo. T. I. p. 218. *e seg.*
Enoc figlio di Caino. Suo nascimento. T. I. p. 202.
Enoc figlio di Jared Setita. Suo nascimento, santità, rapimento o sia traslazione. T. I. p. 224.
Emor padre di Sichem, e signore della Città. Sua condiscendenza al Principe suo figlio. Suo trattato con Giacobbe; e sua morte per tradimento di Simeone e di Levi. T. II. p. 203. 204. Come fosse rapito, e quando. Tom. I. 225. Se vivo, e se oggi ancora ci viva. *ivi ivi*. Dove fu trasportato. *ivi ivi*. Dove oggi sia, e in quale stato. *ivi* 226. Se sia per morire. *ivi ivi*. A qual fine rapito, e conservato così. *ivi ivi*. Se scrivesse, e lasciasse qualche suo scritto al Mondo. *ivi ivi*, e 227. Se fosse inventore dell' Astronomia, delle lettere, della pena, e dell' Ago. *ivi* 227. Spettatore della salita al Cielo di Maria Vergine Madre di Dio. *ivi ivi*, *e seg.*
Enochia fabbricata da Caino, prima Città del Mondo, quando, e dove. T. I. p. 202.
Enos figlio di Set. Suo nascimento. Sua pietà. Suo elogio. Come si voglia intendere ch'egli cominciò ad invocare il nome di Dio. T. I. p. 224.
Epilogo del divin libro del Genesi. Tom. II. p. 321. 322.
Epoca del fratricidio di Caino all'anno 130. del Mondo. Tom. I. p. 199. 200.
Erbe opera del terzo giorno. Furono in un subito nello stato della perfezion loro. T. I. p. 34.
Erebo. Che intendesser gli antichi per questo nome, e come favoleggiassero. *ivi* 17
Eredità d' Abramo in che consiste. T. II. p. 303. 304.
Eredità. Doppia parte, propria de' primogeniti, da Giacobbe data a Giuseppe, e perchè. T. II. p. 294.
Esaù. Sua Lotta con Giacobbe nell' utero materno, e mistero di essa. T. II. p. 108. Suo nascimento, e suo aspetto. *ivi* 109. 110. Etimologia, e significazion del suo nome *ivi ivi*. Sua indole, suo carattere, e sua professione. *ivi* 112. Predilezione d' Isacco per lui. *ivi* 113. Sua vendita a Giacobbe dei diritti di Primogenito. *ivi* 114. Se, e quanto peccasse in questa vendita. *ivi* 115. Suo matrimonio con due giovani Cananee al quarantesimo anno di sua età. *ivi* 121. Suo dolore per la paterna benedizione rapitagli dal fratello. *ivi* 130. 131. Altra benedizione ottenuta. Qual fusse, e ragionata spiegazione di essa. *ivi* 131. *e seg.* 210. Suo terzo matrimonio con Mahalet figlia d' Ismaele, e perchè. *ivi* 209. *e seg.* Suo soggiorno nell' Idumea. *ivi* 167. 169. Sua risoluzione d' incontrare Giacobbe ritornante dalla Mesopotamia. Suo accompagnamento, e incontro suo col fratello sino ad accommiatarlo. *ivi* 167. 172. *e seg.* Suo ritorno in Seir. *ivi* 174. Sua Storia certa. *ivi* 211. Sua storia incerta di non inutile erudizione. *ivi* 212.
Escol nome di uno de' tre fratelli amici d' Abramo. Tom. I. p. 358.
Esperj, da cui gl' Italiani. T. I. p. 326.
Età lunghissime della vita degli uomini prima del diluvio, per quali cagioni morali, e fisiche prolungate così. T. I. p. 211. 212. Se tardassero a ingiovanire, come tardavano ad invecchiare. *ivi* 213.
Eva. Sua creazione e circostanze maravigliose di essa. T. I. p. 91. Perchè da Adamo addormentato di un sonno estatico. *ivi ivi*, *e* 92. Perchè di una costa di lui. *ivi* 92. Favola di un sistema erroneo su ciò. *ivi* 92. Vantaggi della creazione di Eva sopra quella di Adamo. *ivi* 93. Suo primo nome di Uoma. *ivi ivi*. Come da Dio condotta a Adamo, e perchè. *ivi ivi*, *e* 94. Approvata, e accettata da Adamo a moglie. *ivi* 94. *e seg.* Favola di un matrimonio anteriore di Adamo. *ivi* 94. Come fosse tentata per un Serpente. *ivi* 146. Come non lo temesse, e come potesse credergli. *ivi* 148. *e seg.* Da quale spirito, e per quale virtù pensasse che procedessero le sue parole. *ivi* 150. Quali passioni, e come nell' animo le destassero. *ivi ivi*. Suo peccato descritto nelle sue circostanze. *ivi* 152. Errore dal Serpente persuaso ad Eva, gravissimo, ma non già stolido e grossolano sulla virtù dell' albero della Scienza. *ivi* 153. Tre errori di mente, e tre vizj di volontà nel peccato di Eva. *ivi* 154. Perchè sedotta tentasse Adamo. *ivi* 157. *e seg.* Come il tentasse, e vincesselo. *ivi* 158. Significazione del nome di Eva. *ivi* 178. Fu figura di Maria Vergine. *ivi ivi*. Sua penitenza. *ivi* 217. Suo carattere. *ivi ivi*. Sua morte di dieci anni posteriore a quella di Adamo. *ivi* 219 Suo sepolcro. *ivi* 220.

Evi-

Evidenza della reità che Dio esige ne' suoi giudici, prima di punire alcun reo. Tom. II. pag. 38.
Evoe, Bacche, Seboim voci delle Baccanti. Voci d'acclamazione. Sistema, e conjettura della loro origine istorica dalla Scrittura. Tom. II. pag. 212.
Europa toccata a Jafet figlio di Noè, e a' suoi discendenti. Tom. I. pag. 326.

F

FAleg. Sua genealogia, e suo nascimento all'anno dopo il diluvio 131. T. I. p. 291. *e seg.* Come seguisse a quest'anno la division della Terra. *ivi* 292.
Fantasia pericolosa nelle donne singolarmente. T. I. p. 233.
Fanuele. Nome che diede Giacobbe al luogo, dove lottò coll'Angelo. Tom. II. p. 171.
Faraone nome di grado, non di persona. Tom. I. p. 342. Rapisce Sara. N'è gastigato da Dio, e come. *ivi ivi*. Restituisce Sara intatta ad Abramo. *ivi* 145.
Fares figlio di Giuda e di Tamar. Suo nascimento, e significazion del suo nome. Tom. II. p. 201.
Fatica. Pena, e rimedio del peccato. Tom. I. p. 174.
Feciale presso i Romani, perchè si dicesse percotitore, o feritore del patto. Tom. II. p. 12.
Fede nel Messia; principio della giustificazione de' primi padri. Tom. I. p. 171.
Fede giustificante qual sia. Tom. II. p. 10.
Fede d'Abramo alle promesse di un figlio da Sara nonagenaria. T. II p. 30. *e* 31.
Fede nel Messia, universale rimedio del peccato originale. T. II. p. 32.
Fede della vita avvenire antichissima, e universale. T. II. p. 199.
Felicità dello stato dell'innocenza qual fosse. Tom. I. p. 109.
Fenice simbolo della verità, usata nelle medaglie pendenti dalle collane d'oro degli Egiziani. Tom. II. p. 237.
Fico Albero delle cui foglie si vestirono i primi padri. Significazione morale di queste foglie. Tom. I. p. 160.
Ficol nome di uno de' primi Grandi di Abimelec. Tom. II. p. 120.
Fiducia in Dio non debbe essere presunzione, e come nol sia. Tom. I. p. 342.
Figli di Dio innamorati delle figliuole degli uomini, chi fossero, e chi queste figliuole degli uomini. T. I. p. 230. *e seg.*
Figura prima della terra, Tom. I. p. 32.
Fine di Mosè nella Storia del Genesi. T. I. p. 5. *e seg.*
Fine dell'Autore in quest'opera. T. I. *Prefazione* V.
Finestra dell'Arca, dove, e come fosse costituita. T. I. p. 244.
Firmamento, opera della seconda giornata. Qual fosse, e dove costituito, e perchè. T. I. p. 23. *e seg.* Come dividesse le acque. T. I. p. 26.
Fiume d'Egitto. Se debba intendersi sempre il Nilo. Tom. II. p. 17.
Fo hi fondatore dell'Imperio Cinese, se fosse Noè. Tom. I. p. 262.
Fosforo. Pietra. Se fosse la finestra illuminante l'Arca di Noè. T. I. p. 244.
Fosfori bolognesi. Loro proprietà. Tom. I. *ivi.*
Fosfori diamanti. T. I. *ivi.*
Fossili, benchè impietriti non si calcinano, come le pietre. T. I. p. 258.
Frumento. Modo di conservarlo per molti anni, adoperato da Giuseppe in Egitto con gran vantaggio. T. II. p. 232. 233. Quanto possa moltiplicarsi dalla benigna terra. *ivi* 247. *e seg.*
Fuga di Adamo e di Eva dalla voce di Dio. Tom. I. p. 162.
Fuga di Agar da Sara. T. II. p. 24.
Fuga di Giacobbe da Esaù. T. II. p. 136. *e seg.*
Fuga di Giacobbe da Labano colla famiglia. T. II. p. 161. Come restasse ascosa a Labano per qualche giorno. *ivi* 162

G

GAd figlio di Giacobbe e di Zelfa serva di Lia. Suo nascimento, e significazion del suo nome. T. II. p. 152. Sua benedizione. *ivi* 107
Galaad, nome restato al luogo dove Labano e Giacobbe invocarono la presenza di Dio alla fede della loro alleanza. Sua significazione. T. II. p. 166
Garizim monte celebre presso Sichem, dove Abramo fè stanza. Sua descrizione, e sua fama per molti celebri monumenti. Tom. I. p. 337.
Gedimi nome attribuito a una terza specie favolosa di Demonj, uomini nati d'amor portentosi di donne e d'Angeli. T. I. p. 206.

Digitized by Google

Gerari capitale de' Filistei a' giorni d' Abramo. T. I. p. 346.
Gerusalemme. Sua etimologia: Tom. II. p. 5. 6.
Iacobbe. Sua Lotta con Esaù nell'utero materno. T. II. p. 108. Suo nascimento misterioso. *ivi* 210. Etimologia, e significazion del suo nome. *ivi ivi*. Sua indole, suo carattere, e suoi costumi. *ivi* 112. Predilezione di Rebecca per lui. *ivi* 113. Compra dal fratello i diritti di primogenito. *ivi* 114. Se in questo fatto peccasse. *ivi* 115. Rapisce, e ottiene dal padre la benedizione di primogenito. *ivi* 124. Se, e quanto peccasse in ciò. *ivi* 125. 126. Sua fuga alla volta di Aran nella Mesopotamia. Come, e perchè. *ivi* 136. Suo sonno, e suo sogno, anzi visione misteriosa nelle campagne di Luza. *ivi* 138. Spiegazione della visione. *ivi* 139. Sua religione. Suo voto. Altare, e consecrazione di esso. Mutazione di nome al luogo, e spiegazione di tuttociò. *ivi* 137. *e seg.* Suo arrivo nei contorni di Aran. Tom. II. 143. Sue avventure in casa del zio Labano. *ivi ivi*, e 144. Sua servitù di sette anni per ottenerne Rachele a sposa. *ivi* 145. *e seg.* Soperchieria di Labano, per cui sue nozze prima con Lia, e poi con Rachele. *ivi* 146. Sue nozze con Bala serva di Rachele alle preghiere di Rachele medesima. *ivi* 152. E con Zelfa serva di Lia alle istanze di Lia. *ivi ivi*. Sua giustificazione però. *ivi* 141. Suo nuovo contratto con Labano. *ivi* 156. Suo artifizio a vantaggiarne. *ivi* 157. Se fosse lecito. *ivi* 159. Sua fuga da Labano, e motivi di essa. *ivi ivi*, e 160. Suo sogno, e sua visione raccontata alle mogli. *ivi* 160. *e seg.* Suo colloquio con Labano, da cui è raggiunto sulle alture di Galaad. *ivi* 162. *e seg.* Conchiusione di esso con una solenne alleanza. Suo rito. *ivi* 163. Suo timore d'incontrare Esaù, e suo conforto per la visione degli Angeli. *ivi* 167. Sua imbasciata al fratello, suoi doni, e sue provvide disposizioni a incontrarlo. *ivi ivi* 169. *e seg.* Sua bella preghiera a Dio. *ivi* 168. Sua Lotta notturna con una persona ignota, e sua vittoria. *ivi* 170. Chi fosse l'incognito Lottatore, e mistero di questa Lotta. Tom. II. 171. Mutazion del suo nome di Giacobbe in quel d'Israele, e perchè. *ivi* 170. Suo fianco infievolitone, e quinci costume degli Ebrei. *ivi ivi*. Suo incontro del fratello, e circostanze di esso. *ivi* 172. Favola degli Ebrei su questo fatto. *ivi* 173. Suo soggiorno di Socot. *ivi* 174. Appresso dei contorni di Schem. *ivi* 177. Sua scorsa a Mambre, e suo ritorno con Debora la nodrice già di Rebecca. *ivi* 178. 179. Sue disposizioni per partire da Sichem colla famiglia alla volta di Betel, e sciogliersi il suo voto. *ivi* 179. Purificazione solenne delle sue genti d' ogni avanzo d' Idolatria, e d' ogni superstizione. *ivi ivi*, e 180. Sua generosità religiosa di seppellire ogni cosa profana, benchè preziosa, in una fossa a' piedi di un Terebinto. *ivi* 180. Favole, e tradizioni su ciò. *ivi ivi*. Sua partenza da Sichem, suo arrivo a Betel. Quivi scioglimento del voto. Apparizione, e promesse di Dio. Monumento, ed altare che innalza a Dio, e sua consecrazione. *ivi* 181. Suo pianto per la morte di Debora in Betel. Tom. II. 183. Sua partenza da Betel alla volta di Mambre. Sua perdita di Rachele nel parto di Beniamino, e suo dolore però. *ivi* 185. Suo arrivo in Mambre, e suo soggiorno colà presso il Padre. *ivi* 187. Sua predilezione per Giuseppe, e suo dolore al riceverne la vesta lacera, e insanguinata, pensandolo divorato da qualche Fera. *ivi* 190, *e seg.* 197. 198. Spiegazione delle sue espressioni. *ivi* 198. 199. Suoi travagli per l'incesto di Ruben. *ivi* 187. Per lo ratto di Dina. *ivi* 203. Per lo tradimento di Simeone e di Levi. *ivi* 206. 207. Per la richiesta fattagli da' suoi figliuoli a nome del Vicerè dell' Egitto, di Beniamino. *ivi* 259. Suo rifiuto della profferta di Ruben, *ivi ivi*. Perchè accettasse quella di Giuda. *ivi* 262. Suoi doni mandati al Vicerè dell' Egitto con Beniamino. *ivi* 263. Suo viaggio colla famiglia in Egitto invitatoci da Giuseppe. *ivi* 281. Suo sagrifizio al pozzo del giuramento in Bersabea, dove riceve da Dio la confermazione solenne delle promesse fatte ad Abramo, e ad Isacco suoi padri. *ivi ivi*. Suo arrivo in Egitto, e suo contegno alla presenza di Faraone. Tom. II. 283. 285. 286. Sua benedizione a' due figli di Giuseppe Manasse e Effraimo, in cui antipone Effraimo a Manasse. *ivi* 293. 294. Suo dono particolare a Giuseppe qual fosse. *ivi* 294. Sua sollecitudine d' essere trasportato, e sepolto nella terra di Canaan, e perchè. *ivi* 291. Sue bene-

benedizioni a' figliuoli. *ivi Vedi la lettera* B. Sua ſanta morte. *ivi* 311. Pianto di queſta morte. *ivi ivi*. Traſporto del ſuo cadavero imbalſamato nella terra di Canaan. Suoi funerali ſolenni dove, e come ſi celebraſſero. *ivi* 313. *e ſeg.* Suo elogio. *ivi* 315. Suo ſepolcro. *ivi* 316.

Giganti loro eſiſtenza. Tom. I. pag. 235. Loro diffinizione. *ivi ivi*. Loro numero, e loro durazione. *ivi* 237. Loro origine. *ivi ivi*. Loro vizj. *ivi* 238. Loro imprese favoloſe. *ivi ivi*, *e* 239. Se ci aveſſero Giganteſſe. *ivi* 237. Perchè i Giganti poſteriori al diluvio fuſſer diſtrutti. *ivi* 238.

Giornata prima del Mondo. Tom. I. pag. 16.

Giorno la ſua coſtanza argomento della divina ſovranità ſopra tutte le coſe. Tom. I. pag. 22.

Giorno preciſo in che Noè entrò nell' Arca colla famiglia. Tom. I. pag. 254.

Giorni di grazia, e giorni di ſdegno diſtinti nelle divine Scritture. Tom. II. pag. 129.

Giorni degli uomini, pochi, e cattivi. T. II. p. 290.

Giove preteſo Cam figlio di Noè, e la moglie di lui Giunone. Tom. I. p. 295

Giuda figlio di Giacobbe e di Lia. Suo naſcimento, e ſignificazion del ſuo nome. T. II. p. 152. Sua perorazione a' fratelli per la vita di Giuſeppe, che perſuade di vendere a' Madianiti. *ivi* 192. Suo matrimonio con una giovane Cananea, e ſuoi figliuoli di lei Her, Onan, e Sela. *ivi* 199. Suoi avvenimenti con Tamar, e ſuoi figliuoli da eſſa gemelli a un parto Fares e Zara. *ivi* 200. Sua orazione a Giuſeppe a favore di Beniamino. *ivi* 274. 275. Sua benedizione ricevuta dal padre. Sommi pregi di eſſa. *ivi* 299. 280.

Giudicio di Dio ſul peccato de' primi padri. Citazione, proceſſo, convincimento de' rei. Tom. I. 162. Sul fratricidio di Caino. *ivi* 194. *e ſeg.*

Giudici di Dio quanto ſicuri, e giuſtificati per certezza, anzi evidenza di fatto. T. I. p. 303.

Giuditta figlia di Beeri Eteo prima moglie d'Eſaù. Tom. II. p. 121.

Giuramenti. Dottrina ſulla natura loro, e ſulla loro oneſtà. Tom. II. p. 254. 255.

Giuſeppe figlio di Giacobbe e di Rachele. Suo naſcimento, e ſignificazion del ſuo nome. Tom. II. p. 154. Pruovaſi anteriore a' due ultimi di Lia. *ivi* 155. Oggetto della predilezione del padre, e dell' invidia e dell' odio de' fratelli, e perchè. *ivi* 190. Suo racconto di due ſuoi ſogni a' fratelli ed al Padre. *ivi ivi*. Sua miſſione per eſſi a Sichem. *ivi* 191. Suo incontro con eſſi a Dotaim, e ſuo pericolo, ſuoi travagli e ſuo ſcampo per la vendita a ſchiavo, fattane a' Madianiti. *ivi* 192. 193. Figura di Gesù Criſto. *ivi* 194. Altra vendita di lui fatta da mercatanti in Egitto a Putifarre uno de' primi Grandi della Corte di Faraone. *ivi* 214. Suoi proſperi avvenimenti nella caſa del ſuo ſignore. *ivi ivi*, *e* 215. Sua fede per cui ſagrifica tutti i mezzi della fortuna. *ivi* 216. Calunnia per cui è meſſo in carcere. *ivi ivi*. Deſcrizione del ſuo ſtato in catene. *ivi* 217. Suo merito, e ſuoi elogi. *ivi* 218. Suo ſtato diverſo in carcere. *ivi* 219. Sua ſpiegazione profetica di due ſogni a' due Cortigiani prigioni. *ivi* 221. 222. Sua introduzione alla preſenza di Faraone, a cui ſpiega i due ſogni che lo turbavano. *ivi* 226. Suo credito preſſo di Faraone. *ivi* 230. Suo conſiglio, e valore di eſſo. *ivi ivi*. Sua eſaltazione a Vicerè dell' Egitto, e circoſtanze illuſtri di eſſa. *ivi* 233. 235. Deſcrizione di una ſpecie di trionfo nella ſua proclamazione. *ivi* 237. Suoi nuovi nomi. *ivi* 238. Riflеſſioni morali ſu queſto cangiamento di coſe. *ivi* 239. Suo ſplendido matrimonio, ſue nozze, e ragioni di eſſe. *ivi* 241. Suoi figliuoli Manaſſe ed Effraimo, perchè da lui nominati così. *ivi* 244. Sua felicità, e ſue eſpreſſioni di eſſa difeſe dalle calunnie di Calvino. *ivi ivi*. Perchè non curaſſe manifeſtare il ſuo ſtato a Giacobbe ſuo padre. *ivi* 245. Sua viſita alle Provincie d' Egitto, e ſua provvidenza a raccoglierne frumento in copia maravigliosa. *ivi* 247. Sua prima accoglienza fatta a' fratelli venuti per grano all' Egitto, conoſcendogli egli, non conoſciuto da eſſi. Tom. II. 252. Difeſa di Giuſeppe da tre accuſe nel trattamento ſuo de' fratelli, di vendetta, di menzogna, e di ſpergiuro. *ivi* 253. 254. Suo congedo a' fratelli, con quali condizioni, e perchè. *ivi* 256. Sua generoſità con eſſi. *ivi* 258. Sua tenerezza per Beniamino. *ivi* 265. Suo convito a' fratelli, e ſue diſtinzioni per Beniamino, e perchè. *ivi* 268. Suo ſtratagemma, e fine di eſſo. *ivi* 270. Sua ricognizione paſſionatiſſima

sima co' fratelli *ivi* 274. Sua imbasciata, e suoi doni al padre. *ivi* 270. Suo incontro, e suo accoglimento di lui. *ivi* 282. Suo consiglio al padre, e a' fratelli quanto provvido. *ivi* 283. Sua opera a costituirgli nella terra di Gessen. *ivi* 285. Suoi grandi acquisti alla Corona d'Egitto, e a gran vantaggio di Faraone. *ivi* 286. *e seg.* Suo contegno cogli Egiziani, e difesa di esso. *ivi* 288. Sua pietà verso il padre, e pregi della benedizione ottenutane. *ivi* 308. 309. Sua munificenza, e sua fede nel pianto, e negli onori renduti al padre defunto. Tom. II. p. 311. Sua carità verso i fratelli. *ivi* 317. Sua posterità, e sue memorie raccolte dagli Scrittori. *ivi* 319. A quali, e a quanti Faraoni servisse. *ivi* 318. Sue opere. *ivi* 320. Favole degli Ebrei, e degli Orientali sopra di lui. *ivi* 319. Sua sollecitudine che il suo cadavero si trasferisse nella terra di Canaan, e quando, e perchè. *ivi ivi* 320. Sua morte all'età di cento dieci anni. *ivi* 118. Suo elogio. *ivi* 321. Idea perfetta dell'uomo giusto, e fedele alla Provvidenza. *ivi ivi.* Come si voglia intendere, che le ossa sue profetarono dopo morte. *ivi ivi.*

Giusti Sono difesa grande della Città. T. II. p. 38. *e seg.*

Giustizia originale, che fosse, e in che consistesse. Tom. I. p. 109.

Giuvenca una delle cinque vittime nel sagrifizio d'Abramo, e sua significazione. Tom. II. p. 15.

Gola uno de' peccati di Eva. Tom. I. p. 155.

Gomorra Città della Pentapoli. T. I. p. 355.

Governo Patriarcale primo governo del Mondo, Repubblichistico nelle comuni risoluzioni, Paterno nelle private. Tom. I. p. 318. Sua durazione, ed estensione. *ivi ivi.*

Governo Monarchico, quando, e dove, e da chi cominciasse. Tom. I. p. 319.

Guerra origine del Governo monarchico. Tom. I. p. 320.

Guerra della Pentapoli. Tom. I. p. 355.

Grazia attuale necessaria agli Angeli viatori. Tom. I. p. 125. E all'uomo nello stato dell'Innocenza. *ivi* 112.

Grazia santificante nello stato dell'Innocenza. Tom. I. p. 109.

H

Her figlio di Giuda. Suo peccato, e suo gastigo di morte. Tom. II. p. 199.

I

Jabel figlio di Lamec, e di Ada inventore de' Padiglioni, e padre de' Pastori, perchè ricordato da Mosè. T. I. p. 205.

Jadoc Torrente posto a' confini della Cananea celebre per Giacobbe. T. II. p. 167.

Jafet figlio di Noè, benedetto dal padre. Effetto di questa benedizione. Nostro progenitore. Tom. I. p. 288. Preteso Nettuno, e la moglie di lui Tetide. *ivi* 295. 296.

Idolatria. Se cominciasse nel Mondo ai giorni di Enos. Tom. I. p. 224. Se prima del diluvio. *ivi ivi.* Sua origine, e sua estensione. *ivi* 325. Perchè idolatri si facessero gli uomini facilmente. *ivi* 327.

Idoli rapiti da Rachele a Labano, quali fossero. T. II. p. 165.

Jesboè figlio d'Abramo e di Cetura. T. II. p. 103.

Immortalità conferita all'uomo gratuitamente per l'albero della vita. Tom. I. pag. 66.

Immortalità dell'Anima umana. Tom. I. p. 82.

Immortalità degli Angeli. Tom. I. p. 122.

Immortalità di Dio più perfetta, e incomunicabile. Tom. I. *ivi. e* 123.

Immortalità del corpo, come si affermi ottenibile per l'albero della vita, anche dopo il peccato. Tom. I. p. 179.

Incarnazione del Verbo promessa da Dio ad Abramo. Tom. I. p. 334. Tom. II. p. 11. 18. 34. 29. 69. 82. A Isaco. *ivi* 120. A Giacobbe. *ivi.* 132. 139.

Incendio. Descrizione di quello della Pentapoli Tom. II. p. 47. Se comprendesse oltre Sodoma le altre quattro Città, cioè Gomorra, Adama, Seboim, e Bala, o sia Segor. *ivi* 46. *e seg.* Fu noto anche agli Scrittori profani, che lo ricordano. *ivi* 48.

Incoerenza di Adamo verso di Eva. T. I. p. 165.

Indole non è ad incolpare de' propri vizj. Tom. II. p. 310.

Infelicità di un animo predominato da una passione. Tom. I. p. 188.

Inferno. Che significhi alcuna volta nelle Scritture, Tom. II. p. 198.

Ingratitudine del Coppiere di Faraone a Giuſeppe. Tom. II. p. 224.
Innocenza. Pregi del primo ſtato di eſſa. Tom. I. p. 109.
Intelletto. Di quali pregi Dio lo foruiſſe nell'uomo innocente. Tom. I. p. 91.
Intemperanza a torto imputata a Giacobbe per la pluralità delle mogli. Tom. II. p. 150.
Invenzione delle lettere anteriore a Moſè. Tom. I. 4. 5.
Inviluppi. Siſtema illuſtrato dal Vallisnieri. Tom. I. p. 137.
Invidia de' Filiſtei contro Iſacco. Tom. II. p. 119. De' fratelli contro Giuſeppe *ivi* 190. Perſeguita le perſone le più congiunte e le più conoſciute. *ivi* 194. Peccato degli Angeli ribelli. T. I. 126. Diabolica paſſione. *ivi* 176. Acceſa fieramente in Caino. *ivi* 188. Corretta indarno da Dio. *ivi*. 189.
Irad figlio di Enoc figliuol di Caino. T. I. 204.
Iride come ſi formi. Tom. I. p. 279. Segno dell'alleanza, e del pato di Dio cogli uomini dopo il diluvio, di non diluviare mai più. *ivi ivi*. Se foſſe ſtata veduta mai prima del diluvio. Tom. I. *ivi*. e 280. Poſtochè sì, come poteſſe eſſere il ſegno inteſo. *ivi* 280.
Ironia. Se uſata da Dio ſcacciante i primi padri dal Paradiſo terreſtre. T. I. p. 178.
Iſacar figlio di Giacobbe e di Lia. Suo naſcimento, e ſignificazione del ſuo nome. Tom. II. p. 154. Sua benedizione. *ivi*. 305.
Iſacco ſuo naſcimento, e ſua circonciſione. Significazion del ſuo nome. Tom. II. p. 53. Suo ſagrifizio. *ivi* 66. 67. Suo merito. *ivi ivi*. Se queſto foſſe maggiore o minore di quel del padre. *ivi* 72. Sua età all'Epoca del ſagrifizio. *ivi* 62. Figura del Sagrifizio di Gesù Criſto. *ivi* 67. Suo matrimonio con Rebecca, e quanto amata da lui. *ivi* 98. *e ſeg.* Sue preghiere per ottenerle fecondità. *ivi* 107. Sua perdilezione per Eſaù. *ivi*. 113. Suo viaggio, e ſoggiorno in Gerari, e perchè *ivi* 117. Riceve le promeſſe di Dio, della poſterità, e del Regno, del Meſſia del ſuo ſangue, fatte ad Abramo. *ivi ivi*. Sua avventura in Gerari per cagion della moglie. *ivi ivi*. Sua proſperità di fortune. *ivi* 118. Sua partenza da Gerari, e perchè. Tom. II. p. 119. Suoi pozzi, nomi miſterioſi di eſſi. *ivi ivi*. S'o arrivo a Berſabea, e ſuo ſoggiorno quivi. *ivi* 120. Riceve la confermazione delle promeſſe di Dio, a cui innalza un altare. *ivi* E' viſitato da Abimelec, e ſtrigne alleanza con eſſolui. *ivi ivi*. Sua benedizione a Giacobbe da lui creduto Eſaù. *ivi* 124. Sua benedizione a Eſaù. *ivi* 131. Sua morte, e ſua ſepoltura, e ſuo elogio. *ivi* 208. Figura illuſtre di Gesù Criſto. *ivi ivi*.
Iſide ſua iſcrizione antica, come ſi poſſa ſpiegare. Tom. I. p. 326.
Iſmaele. Suo naſcimento, ſuo nome, ſua indole, e profezia della ſua diſcendenza fatta per l'Angelo ad Agar di lui incinta. Tom. II. p. 25. Sua circonciſione. *ivi* 29. Suo bando dalla caſa d'Abramo con Agar ſua madre, e perchè. *ivi* 53. Sua eta a queſt'epoca. *ivi* 56. Sua ſete, e ſuo languore. *ivi ivi*. Suo riſtoro, e promeſſe della ſua futura grandezza. *ivi* 57. Suo ſoggiorno, ſuo coſtume, e ſuo matrimonio. *ivi ivi*. S'a diſcendenza. Suoi ſtati, e ſua morte. *ivi* 107.
Jubal. Altro figlio di Lamec, e di Ada. Inventor della muſica. Tom. I. p. 225.

L

Labano fratello di Rebecca, padre di Lia e di Rachele, incontra e accoglie Eliezer. Tom. II. p. 92. Riceve al ſuo ſervigio Gacobbe colla promeſſa di dargli Rachele a ſpoſa *ivi* 145. Suo carattere. *ivi ivi*. Sua frode fatta a Giacobbe, a cui in luogo di Rachele dà Lia. *ivi* 147. Quanto peccaſſe in queſto fatto. *ivi ivi*. Ritiene dopo quattordici anni di ſervitù il genero marito delle due figlie con un contratto, che penſa a ſe vantaggioſo, ma provando il contrario ſpeſſo ne muta indarno le condizioni. *ivi* 156. *e ſeg.*
Labano ſente la fuga del genero colla famiglia. Vede mancare in caſa i ſuoi Idoli. Prende con molto ſdegno e molta forza a inſeguirlo. T. II. p. 162. *e ſeg.* Raggiugnelo ſulle alture di Galaad. Ma Dio la notte apparitogli lo atterriſce, e lo frena dal fare al genero male alcuno. *ivi ivi*. Rimprovera artifizioſamente Giacobbe della ſua fuga, e ripete da lui i ſuoi Idoli. *ivi* 163. Ricerca indarno ogni coſa del genero per trovargli: che deluſo è da Rachele. *ivi ivi*. E' coſtretto a ſoffrire i rimproveri di Giacobbe. Parte, lo laſcia in pace, ſtrignendo prima

ma alleanza solenne con esselui. Suo rito. *ivi* 166.
Lagrime. Uso loro lodevole, e riprensibile. Tom. II. p. 266.
Lamec figlio di Matusaele della discendenza di Caino, fu che si sappia il primo Poligamo del Mondo. Tom. I. p. 204. Probabilmente uccisor di Caino, e come. *ivi* 206. Suo discorso alle mogli di non facile spiegazione. *ivi ivi.*
Larghezza nome di un pozzo trovato da Isacco, impostogli da lui medesimo, e perchè. Tom. II. p. 119.
Leonida. Sua morte gloriosa. T. I. p. 359.
Levi figlio di Giacobbe, e di Lia. Suo nascimento, e significazion del suo nome. Tom. II. p. 151. Complice di Simeone nel tradimento de' Sichimiti. *ivi* 204. Quanto fosse, e sia condannevole. *ivi* 206. Sua benedizione rimproverante ricevuta dal padre. *ivi* 298.
Lia figlia di Labano e sposata a Giacobbe per inganno del padre. Tom. II. p. 147. Suo difetto negli occhi. *ivi* 145. Sua fecondità. *ivi* 151. Sua moderazione. *ivi ivi.* Suo primo parto di Ruben. Suo secondo di Simeone. Suo terzo di Levi. Suo quarto di Giuda. *ivi ivi.* Sua cessazione dal far figliuoli per qualche tempo. *ivi ivi.* Altro suo parto di un figlio ch' essa nomina Issacar, e perchè. *ivi* 154. Sesto suo parto di un altro figlio, a cui dà nome Zabulon, e perchè. *ivi ivi.* Settimo, e ultimo di una figlia nomata Dina. *ivi ivi.* Memoria unica del suo sepolcro. *ivi* 311.
Libazioni di vino usate da Giacobbe nella consecrazion degli altari. T. II. p. 181.
Libertà umana dopo il pecato originale. Dogma cattolico. Tom. I. p. 190. *e seg.*
Libertà delle nozze. Tom. I. p. 93. *e seg.*
Liguri probabilmente primi abitatori d'Italia. Tom. I. p. 326.
Linea de' Patriarchi da Adamo fino a Noè, non è linea di primogeniti. T. I. p. 210.
Lingua era unica prima della confusione di Babel. Tom. I. p. 303. Qual fosse. *ivi ivi e seg.* Se infusa immediatamente da Dio, o apparata coll'uso. *ivi* 305. Erroi de' Gentili su questo punto. *ivi ivi.* Pericolo, e danno di male usar della lingua. *ivi* 306. Quali e quante furon le lingue introdotte tra gli uomini nella divisione, che Dio ne fece alla torre di Babel. *ivi* 323. Se la prima lingua restasse nella famiglia di Eber, da cui gli Ebrei. *ivi ivi.* Che la moltitudine delle diverse lingue non potrebb' essere naturale. *ivi ivi.* Che alcuna lingua, e i varj dialetti di essa si possono naturalmente formar coll'uso. *ivi ivi.* Tutte le lingue riunite nel cenacolo degli Appostoli per un prodigio opposto a quello della loro divisione, facendosi l'un l'altro fede. *ivi* 324.
Lingua tentatrice, quanto pericolosa. T. I. p. 144. 145.
Lingua di articolate parole non ebbon mai, nè possono avere i bruti. Tom. I. p. 144.
Lot figlio di Aran fratel d' Abramo e di Nacor. Seguita Abramo nella sua partenza da Carra o Aran della Mesopotamia. T. I. p. 336. Sua divisione da Abramo per le contese de' suoi Pastori, e sua elezione delle campagne di Sodoma. *ivi* 353. Sua disgrazia di cadere prigione con tutta la sua famiglia, dei Re vincitori della Pentapoli. *ivi* 358. E liberato da Abramo. *ivi* 359. Ritorna in Sodoma. T. II. p. 9. Alberga due Angeli in abito di Pellegrini. *ivi.* 41. Soffre villanie da' Sodomiti. *ivi.* 42. Se peccasse offerendo le figlie per salvar gli Angeli. *ivi ivi.* Avvisa i generi, e n'è deriso. *ivi* 43. E tratto quasi a forza, di Sodoma. *ivi* 44. Suo incesto involontario colle figliuole. *ivi* 49. 50. Suo carattere. *ivi* 50.
Lotta di Giacobbe coll' Angelo. T. II. p. 170. Fine di questa Lotta. *ivi* 171.
Luce. Sua creazione. Tom. I. p. 20. Quale, e che fosse la prima luce. *ivi ivi.* Come facesse sera e mattina, e distinguesse la notte e il giorno prima che fosse creato il Sole. *ivi* 21. Fu dessa, che al quarto giorno formò il disco solare. *ivi ivi.* Falsa ed etronea proposizion del Burneto. *ivi ivi.*
Lucifero. Se fosse il primo, e il più nobile di tutti gli Angeli. Tom. I. p. 127. Suo peccato. Vedi *Angeli.*
Luna opera del quarto giorno. Sua materia. Tom. I. p. 38. Sua grandezza. *ivi* 39. Suo uso. *ivi ivi.* Favola de' Manichei, che ne fecero il Purgatorio dell' Anime. *ivi* 136.
Lunicoli non ancora scoperti. Tom. I. p. 39.
Lutto per la morte di Abele. Tom. I. p. 194.
Lutto de' morti usato in Egitto. Tom. II. p. 312.
Luza nome antico del luogo dov'ebbe Giacobbe la vision della scala, per lui mutato in quello di Betel. T. II. p. 110.

M

MAanaim. Nome che diede Giacobbe al luogo dov'ebbe la visione degli Angeli ritornando dalla Mesopotamia. Vale Accampamenti. Tom. II. p. 167.

Madan, e Madain figli d'Abramo, e di Cetura. Tom. II. p. 103.

Madri dovrebbon' esse dar latte a' loro figliuoli. Tom. II. p. 52. Quanto tempo allattassero le madri Ebree. *ivi ivi*

Maledizione di Dio alla Terra in pena del peccato, come si voglia intendere. T. I. p. 174. Quella a Caino, se fosse d'eterna riprovazione. *ivi* 196. Come sia da spiegare. *ivi ivi*. Quella al Serpente, come si debba intendere. *ivi*. 168.

Maledizione di Noè a Canaan, e suoi effetti. Tom. I. p. 286.

Mambre nome di uno de' tre amici d'Abramo suoi alleati, da cui probabilmente la terra, celebre per lo soggiorno de' Patriarchi. Tom. I. p. 358.

Manasse Primogenito di Giuseppe. Suo nascimento, e significazion del suo nome. Tom. II. p. 244. Posposto da Giacobbe a Effraimo secondogenito. *ivi* 295.

Mandorle di una specie squisita, mandate in dono da Giacobbe a Giuseppe. T. II. p. 263.

Mandragore ritrovate da Ruben, che frutti fossero. Tom. II. p. 153.

Mani. Quanto falsamente assetite i principj della ragione dell'uomo. T. I. p. 80.

Maometto Ismaelita. Tom. II. p. 27.

Maomettani come riverischano Adamo, e lo annoverino tra sei primi loro Profeti. Tom. I. p. 290.

Mare Opera della terza giornata. Come formato da Dio. Tom. I. p. 30. Sua vastità. *ivi* 31. Sua ubbidienza. *ivi* 33. Sua utilità. *ivi* 34. Mar rosso congiunto col mare mediterraneo per lo canale comunicante col Nilo. Opera de' Tolomei. *ivi* 33. Congiunzione de' due mari Oceano, e Mediterraneo, quasi condotta a fine per opera del gran Luigi Re di Francia. *ivi ivi*.

Matrimonj nello stato presente della caduta natura umana, che abbiano conservato della benedizione di quello dello stato dell'innocenza. Tom. I. p. 101. Riflessioni su i mezzi di ottenergli felici. T. II. p. 84.

Matrimonio d'istituzione divina. Tom. I. pag. 93. 97. Sua indissolubilità. *ivi* 95. Grande Sagramento in figura nella sua prima istituzione. *ivi* 90. Vero e reale Sagramento per istituzione, e per grazia di Gesù Cristo. *ivi* 101. Felicità del matrimonio nello stato dell'innocenza per la divina benedizione. *ivi* 97. Se questa contenesse precetto di maritarsi. *ivi* 99.

Matrimonio d'Isacco e di Rebecca. Sua mistica significazione, e morale. T. II. pag. 99.

Matusale figlio di Maviale della discendenza di Caino. Tom. I. p. 204.

Maviale figlio d'Irad della discendenza medesima. Tom. I. *ivi*.

Medici. Loro moltitudine, ed eccellenza in Egitto, e perchè. Tom. II. p. 313.

Melca figlia di Aran è sposata al zio Nacor, come probabilmente Jesca è Sara sua sorella sposata ad Abramo. Tom. I. pag. 329.

Melchisedec. Re e Sacerdote. Chi egli fosse. Suoi pregi, e dell'ordine del suo sacerdozio. Tom. II. pag. 4. Perchè sia detto senza padre, e senza madre, e senza genealogia. *ivi* 5. Opinioni erronee di lui. *ivi ivi*. Perchè Cristo sia detto Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec. *ivi* 7.

Melchisedechiani. Eretici, che lo pensarono il vero figliuol di Dio. *ivi* 4.

Mele mandato in dono da Giacobbe a Giuseppe, che fosse. Tom. II. pag. 263.

Memoria della nativa bassezza a chi sale in fortuna, utile, ma abborrita. T. II. pag. 168.

Menfi Città celebre dell'Egitto. Se fosse la capitale del Faraone di Giuseppe, ovvero piuttosto Taneos. T. II. p. 247.

Menzogna di Sara agli Angeli. Tom. II. pag. 37. Se Abramo ne fosse reo in Egitto, o in Gerari riguardo a Sara Tom. I. p. 339. *e seg.* Se rei ne fossero Rebecca e Giacobbe nel fatto della benedizione ottenuta da Isacco. Tom. II. pag. 125.

Messia. Oggetto della fede d'Abramo. T. II. p. 10. Delle promesse. *ivi* 18.

Metamorfosi della moglie di Lot imitata dagli Scrittori profani. T. II. p. 49.

Ministro. Quale debba essere il suo carattere. Tom. II. pag. 231.

Misericordia di Dio nel giudizio de' primi padri. Tom. I. pag. 166. Prodigiosa verso Caino. *ivi* 189.

Mistaim figlio di Cam, probabilmente il pri-

primo idolatra, e idolatrato in Egitto. Tom. I. pag. 326.
Mnevi Bue lautamente nodrito, e adorato in Egitto. Tom. II. pag. 245.
Moab figlio di Lot, e della maggiore delle sue figlie padre de' Moabiti. Tom. II. pag. 50.
Mode di vestir vano paragonate alle foglie di cui mal si vestirono i primi padri. Tom. I. pag. 180.
Modestia raccomandata alle donne singolarmente. Tom. I. pag. 349.
Monarchie prime del Mondo. Tom. I. pag. 320. Loro origine dalla guerra. *ivi ivi*.
Montanisti. Eretici condannatori delle seconde nozze. Tom. II. pag. 102.
Monti. Come formati allo sgombrare dell' acque il terzo giorno della creazione. Tom. I. pag. 32.
Morte pena del peccato. Tom. I. p. 175. Come fosse, e non fosse naturale all'uomo. *ivi* 176. Errori su questo punto. *ivi ivi*. Utile e salutare all'uomo. *ivi ivi*. Uguaglia tutti. *ivi ivi*.

N

NAbajot. Primogenito d'Ismaele, da cui i Nabatei. Loro terre. Tom. II. pag. 27.
Nacor figlio di Tare, fratel d'Abramo. Tom. I. pag. 324. Sposa Melca figlia del fratello Aran. *ivi* 329.
Natività degli Astrologi Genetliaci, quanto vane e ingannevoli. Tom. I. pag. 49.
Nave celebre di Jerone Re di Sicilia fabbricata in un anno sotto la direzione di Archia Corintio. Tom. I. pag. 251.
Navi, e Nautica se conosciuta, ed usata innanzi al diluvio. Tom. I. pag. 328. Se poco appresso nella dispersione degli uomini. *ivi ivi*.
Navigazione usata probabilmente innanzi al diluvio. Tom. I. pag. 251.
Nazareo. Perchè Giacobbe attribuisse questo nome a Giuseppe. Tom. II. p. 309.
Nazioni Incertezza de' primi loro fondatori. Tom. I. pag. 326.
Neftali figlio di Giacobbe e di Bala serva di Rachele. Suo nascimento, e significazion del suo nome. Tom. II. pag. 152. Sua benedizione. *ivi* 307.
Nembrot supposto Autore della Torre di Babel. Tom. I. pag. 298. Primo Re di Babilonia. *ivi* 320. Suo carattere. *ivi* 321.
Nettuno preteso Jafet figlio di Noè. T. I. pag. 296.
Nilo fiume celebre dell'Egitto. Sua beneficenza. Tom. II. pag. 227.
Nimicizia costituita da Dio tra la donna e il Serpente, qual fusse. T. I. p. 169.
Nimicizia nome di un pozzo trovato da Isacco, e perchè nominato così. T. II. pag. 119.
Noè. Suo nascimento. Tom. I. pag. 231. Sua santità. *ivi* 241. Sua ubbidienza nella fabbrica dell'Arca. *ivi* 250. Suo ingresso nell'Arca a quale anno dell' età sua, e del Mondo, e a qual giorno; e sua storia nel soggiorno dell' Arca. *ivi* 253. 275. Sua uscita dell'Arca, e suo sagrifizio. *ivi* 276. Suoi precetti detti Noetici, quanti e quali fossero. *ivi* 279. Promessa ricevuta da Dio di non essere per diluviare mai più, confermata a Noè col segno dell'Iride. *ivi* 276. *e seg.* Rinnovazione fatta da Dio a Noè del dominio su gli Animali. *ivi* 277. Col precetto di astenersi dal sangue, e perchè. *ivi ivi*. Sua ubbriachezza. *ivi* 282. Se fusse il primo ritrovatore delle viti e del vino. *ivi ivi*. Effetti della sua ubbriachezza. *ivi* 283. Se gli fussero imputabili a colpa. *ivi ivi*. Sua maledizione a Canaan figlio di Cam. *ivi* 284. 286. De' viaggi, che alcuni gli fanno fare. *ivi* 295. 319. Del suo testamento. *ivi* 295. Preteso Saturno de' Gentili, e i tre suoi figliuoli i tre Dei maggiori, cioè Cam Giove, Jafet Nettuno, e Sem Plutone. *ivi* 296. Sua morte, e suo sepolcro. *ivi* 319.
Noema figlia di Lamec e di Sella. Sua storia incerta. Tom. I. pag. 206.
Nome di Eva quando imposto da Adamo alla moglie, e perchè. T. I. p. 178.
Nomi propri degli animali, pruova della Sapienza d'Adamo. T. I. p. 85.
Notte, cioè negazione di luce, perchè da Mosè ricordata nella creazione prima del Mondo. Tom. I. p. 16. *e seg.* Sua durazione. *ivi ivi*.
Nozze istituite da Dio, sante, libere, ordinate direttamente. T. I. p. 93.
Nozze di Giacobbe con Lia, se valide posto l'errore della persona, e come convalidate. Tom. II. pag. 147.
Nozze di Giacobbe con Rachele, quando avvenute. Tom. II. *ivi*.
Nozze di Giacobbe con Bala serva di Rachele, quando avvenute, T. II. p. 152.

Noz-

Nozze di Giacobbe con Zelfa ſerva di Lia, quando avvenute. T. II. *ivi*.
Nozze ſeconde condannate dagli Eretici Novaziani. T. II. p. 102.
Nudità. Come ſi voglia intendere, che quella foſſe, di cui arroſſirono i primi Padri. Tom. I. pag. 159. Perchè non prima, che Adamo aveſſe peccato. *ivi* 161. Arroſſirono della nudità corporale; ed ebbono ragion di farlo malgrado le oppoſizioni del Clerc. *ivi* 160. *e ſeg.*
Numero de' Capi venuti con Giacobbe in Egitto. Conciliazione della Vulgata colla Verſion dei Settanta. T. II. p. 282.
Nuore Etee faſtidioſe molto a Rebecca. Tom. II. pag. 133. 134. 136.

O

Occaſioni di peccato debbono abbandonarſi perfettamente. T. II. p. 45.
Occaſioni volontarie quanto pericoloſe. T. II. pag. 203.
Occhi, di tentazione molto pericoloſa. T. I. pag. 153.
Ocozat nome di uno de' primi Grandi di Abimelec. Tom. II. p. 120.
Olio uſato a conſecrare gli altari: primo eſempio di queſto rito. T. II. p. 140.
Olocauſto fu il ſagrifizio di Caino e di Abele. T. I. p. 187.
Omicidio con quanto rigor vietato. T. I. pag. 278.
Omiſſione di Adamo e di Eva, aſſai grave. T. I. p. 164.
Onan Secondogenito di Giuda. Suo peccato e ſuo gaſtigo di morte. Tom. II. pag. 199.
Oracolo conſultato da Rebecca, qual foſſe, e dove. Tom. II. pag. 109. Sua riſpoſta che preferiva Giacobbe a Eſaù, ſe tacciuta o no da lei ad Iſacco. Dubbj che naſcono dal sì o dal nò, e ſcioglimento di eſſi. *ivi* 133.
Oracolo di Mercurio. Strano modo di ottenerlo, e di ſpiegarlo preſſo la cieca Gentilità. T. II. p. 90.
Oracolo di Giacobbe a Giuda detto Oracolo Giacobeo ſpiegato, e illuſtrato nella ſua forza, e nella ſua verità riguardo al Meſſia. T. II. p. 299. *e ſeg.*
Orecchini doni di Eliezer a Rebecca. T. II. pag. 88. Quali foſſero anticamente di un uſo ſuperſtizioſo. *ivi* 180.
Origine dell'Idolatria. Tom. I. pag. 325. Tom. II. 213. Delle Monarchie. T. I. 320. Di molti diſordini nelle famiglie. *ivi* 174.
Oroſcopi delle natività quanto incerti ne' loro ſteſſi principi di fatto. T. I. p. 48. Tom. II. pag. 110.
Oſiride ricordato da Plutarco entrante nell'Arca il giorno ſteſſo, quando nella Scrittura è narrato che ci entrò Noè. T. I. pag. 254.
Oſpitalità d'Abramo a' tre Angeli. T. II. pag. 35. Quanto pregevole, e uſata dagli antichi. *ivi* 36.
Oſterie venali non uſavano anticamente. Tom. II. pag. 42.
Ottimiſmo, o ſia ſiſtema dell'ottimo, accennato e rifiutato. Tom. I. pag. 74.

P

PAce nodrice della libertà, e della felicità del governo. Tom I. pag. 321.
Palazzo di Melchiſedec. Sue rovine eſiſtenti. Tom. II pag. 6.
Paradiſo terreſtre. Luogo ameniſſimo coſtituito e adornato da Dio a prima abitazione dell'uomo. Tom. I. pag. 58. *e ſeg.* Quando, dove, e perchè. *ivi ivi.*
Paragone morale delle due morti, e de' due vicini ſepolcri di Debora e di Rachele. T. II. p. 188.
Parole di Dio creatrici, come ſi debbano intendere. Tom I. 20. Scaccianti dal Paradiſo i primi Padri, ſe ironiche o pietoſe. *ivi* 178. Alluſive alla pluralità delle divine Perſone. *ivi* 179. Minaccianti il diluvio, come ſi debbano intendere *ivi* 233.
Parti doloroſi in pena del peccato. Tom. I. p. 173.
Parti di Eva probabilmente gemelli. Tom. I. p. 185.
Partita de' primi Padri dal Paradiſo terreſtre, quando ſeguiſſe, e come. Tom. I. p. 178.
Paſſioni umane ſoggette alla ragione nello ſtato dell'Innocenza. Tom. I. p. 112.
Paſſioni piccole ſpeſſo occaſioni di grandi. Tom. II. p. 207.
Paſſioni ſecondare della concupiſcibile punite in Ruben, e dell'iraſcibile in Simeone ed in Levi. Tom II p 298.
Pazienza diſpoſizione alle divine beneficenze. Tom. II. p. 28.
Peccati gridanti a Dio. Tom. I p 196. Sterminatori delle Città. Tom. II. 50.
Peccato d'Eva deſcritto nelle ſue circoſtanze.

ze. Tom. I. p. 147. 148. In quella d' essere consumato. *ivi* 155. Esempio de' nostri peccati. *ivi* 156.
Peccato di Adamo qual fosse. Tom. I. p. 158. *e seg.* Chi de' due più peccasse, se Adamo o Eva. *ivi* 159. Principj diversi del lor peccato. *ivi ivi*. Effetti immediati del peccato. *ivi ivi*, e 160.
Pelli Prime vesti dell'uomo. Tom. I. p. 180. Uso loro antichissimo. *ivi ivi*.
Pena di morte imposta a' primi Padri da Dio se trasgredissero il divino Comandamento di non mangiare dell'Albero vietato loro, come si debba intendere. Tom. I. p. 117. Se fosse nel suo rigore adempiuta. *ivi ivi*. Perchè Dio minacciasse in pena del peccato la sola morte. *ivi* 118, *e seg.*
Pena del fratricidio di Caino qual fosse. Tom. I. pag. 196.
Pena dell' omicidio non abbastanza argomentata di qui. Tom. I. p. 197.
Pensieri importuni nell'orazione, se involontari, non le tolgono il merito presso Dio. Tom. II. p. 12. 13.
Pentimento del peccato, salutevole in ogni tempo, se sia sincero e verace: ma difficilmente tale, se è tardo. Tom. I. p. 196. 197.
Pentimento di Dio di avere creato l'uomo, come si debba intendere. Tom. I. p. 239.
Pianeti. Opere del quarto giorno, che siano, e quanti, e se sieno abitati. Tom. I. p. 39.
Piante. Opere del terzo giorno. Furono in un subito nello stato della perfezion loro. Tom. I. p. 34.
Pianto su i morti, qual fosse. Tom. II. p. 76. Pio, e lodevole. *ivi* 311. 312.
Pietà in ciò singolare degli Egiziani. T. II. p. 312.
Pioggia. Qual si dicesse serotina, e qual temporanea. Tom. II. p. 132.
Plutone preteso Sem figlio di Noè. Tom. I. p. 296.
Poligamia. Esempio primo di essa. Tom. I. p. 204. Condannata da' Padri, deviante dalla prima istituzione del matrimonio, sofferta nella legge naturale, e scritta, vietata in quella di Grazia, e perchè. *ivi ivi*, e 205. Tom. II. 19. Disordine in essa pressochè inevitabile. *ivi* 150. Non permessa, nè usata tra gli Egiziani, e da Cecrope vietata a' Greci. *ivi* 243. 244.
Politica umana. Suo difetto essenziale nel ignoranza dell' avvenire. Tom. II. p. 249.
Popolazione del Mondo nel primo secolo. Tom. I. p. 186. Alla morte di Abele. *ivi* 200. Alla morte di Adamo. *ivi* 218. A' dì del diluvio. *ivi* 230.
Posterità promessa da Dio ad Abramo. T. II. p. 11.
Pozzi trovati da Isacco, e nominati da lui, l'uno Calunnia, l'altro Nimicizia, il terzo Larghezza, il quarto Abbondanza, e perchè, Tom. II. p. 119. Significazione simbolica di questi nomi. Tom. II. pag. 121.
Pozzo del vivente e veggente, perchè nominato così. Tom. II. p. 25.
Precetto di non mangiare dell'Albero della Scienza fatto da Dio all'uomo. Tom. I. p. 114. Qual fosse precisamente. *ivi ivi*. Sua equità. *ivi* 115. Sua convenienza riguardo a Dio. *ivi ivi*, e 116. Sua utilità riguardo all'uomo. *ivi* 116. *e seg.* Perchè Dio lo imponesse prevedendone la trasgressione. *ivi ivi*. Irrigidito soverchiamente dal Serpente, e perchè. *ivi* 148. Esagerato da Eva. *ivi* 149.
Precetti detti Noetici. Tom. I. p. 279. Storia di quello di astenersi dal sangue. *ivi* 278.
Predilezione de' padri e delle madri riguardo ad alcuno de' lor figliuoli, pericolosa. Tom. II. p. 113.
Predilezione di Giacobbe per Giuseppe nell' adozione de' due suoi figliuoli, cui uguaglia a' proprj. Tom. II. p. 293.
Predilezione a favore de' Secondogeniti su i Primogeniti, frequente nella Scrittura. Suo Mistero. Tom. II. *ivi*
Prefazione degli Scrittori Inglesi Compilatori delle Note scelte sulla divina Scrittura, lodata in molti, e impugnata in alcuno de' suoi paragrafi, Tom. I. *Prefazione*, V. *e seg.*
Primogenito. Sua bella diffinizione. Tom. II. p. 297.
Primogenitura. Quali fossero a' giorni de' Patriarchi i diritti di essa. T. II. p. 124.
Principi ottimi. Tom. I. p. 322.
Professioni pastorale e contadinesca, professioni prime del Mondo. Tom. I. p. 186
Profeti non sempre parlano da' Profeti. T. II. p. 293.
Profezia aggiugne autorità somma alla Storia, di cui dimostra la divinità, Tom. II. p. 304.

Profezia. Suo ſpirito falſamente attribuito agli uomini moribondi. Tom. II. p. 296.
Proverbio per augurio di felicità. Tom. II. p. 292.
Provvidenza di Dio nelle tribolazioni de' giuſti eſercitata co' Patriarchi. T. II. p. 135.
Prudenza di Rebecca. Tom. II. p. 134. 137.
Putifarre Egiziano Principe delle carceri, ſe fuſſe deſſo il padrone antico di Giuſeppe. Tom. II. p. 220.
Putifarre Sacerdote e Principe d' Eliopoli Suocero di Giuſeppe, ſe fuſſe deſſo il ſuo antico Padrone. Favola degli Ebrei. Tom. II. p. 242.

Q

Quadrupedi. Quante ſieno le loro ſpecie. Tom. I. p. 248. 249.
Quercia o Querceto d' Abramo aſſai celebre. Tom. I. p. 354.
Quercia del pianto. Nome che reſtò al luogo dove Debora fu ſepolta. Tom. II. p. 184.
Querele di Giacobbe, e delle ſue mogli contro Labano. Tom. II. p. 161.
Quiſtione del perchè. Pericoloſa tentazione. Tom. I. p. 148. 149.

R

Rachele figlia di Labano. Suoi pregi. Tom. II. p. 145. Amata aſſai da Giacobbe, che ſerve per ottenerla a ſpoſa, ſette anni prima, e ſette doppo delle ſue nozze. *ivi ivi, e ſeg.* Sua ſterilità, e ſua deſolazione per cagione di eſſa. *ivi* 151. 152. Sua preghiera a Giacobbe di ſpoſar Bala ſua ſerva. *ivi ivi, e ſeg.* Sua deſiderata, ma felice gravidanza, e ſuo parto di un figlio, a cui dà nome Giuſeppe, e perchè. *ivi* 154. Involа gl' Idoli di ſuo padre. *ivi.* 161. Che Idoli coteſti foſſero, e perchè gli rapiſſe. *ivi* 165. Se in ciò peccaſſe. *ivi ivi.* Suo artifizio a deludere le ricerche efattiſſime, che ne fa il padre. *ivi* 164. Suo viaggio da Betel alla volta di Mambre. Suo parto doloroſiſſimo di Benamino. Sua morte immatura, a qual anno dell'età ſua. Suo elogio, ſuo funerale. Suo ſepolcro aſſai celebre. *ivi* 185.
Rafaimi Giganti abitatori a Settentrione della Cananea. Tom. I. p. 237.
Ragione umana troppo elaltata da' Deiſti, e troppo abbaſſata dagli Sceptici. T. I. *Prefazione.* VI. *e ſeg.* Non è una ſemplice capacità paſſiva, ſenza lume e ſenza criterio. *ivi ivi.* E vero principio morale del bene e del male, a cui non è indifferente. *ivi ivi.*
Rameſſe nome probabilmente del Faraone, a cui Giuſeppe ſpiegò i ſogni, e da cui fu aſſai favorito. Tom. II. p. 247.
Rapporti de' falli altrui, ſoſpetti di animo reo in chi gli fa. Tom. II. p. 137.
Ratti di donne. Coſtume degli Egiziani, e de' Greci. Tom. I. p. 342.
Ratto di Sara in Egitto, e in Gerari, T. I. *ivi.* 346.
Raziele nome dagli Ebrei attribuito ad un Angelo, che dicono confortatore di Adamo. Tom. I. p. 218.
Rebecca ſuoi pregi, ſuo carattere, ſue virtù. Tom. II. p. 87. 91. Sua partenza da Aran. Suo incontro d' Iſacco, da cui è introdotta nel Padiglione di Sara, ed è amatiſſima dal marito. *ivi* 96. Sua lunga ſterilità, e miſtero di eſſa. *ivi* 107. 108. Sua doloroſiſſima gravidanza. *ivi* 108. Suo ricorſo a Dio, e Oracolo che ne ottenne in riſpoſta. *ivi* 109. Suo parto di gemelli. *ivi* 108. 109. Sua predilezione per Giacobbe. *ivi* 113. Suo conſiglio, e ſua opera ad ottenergli da Iſacco la benedizione di primogenito. Tom. II. p. 122. 123. Se in ciò foſſe rea, e quanto. *ivi.* 125. *e ſeg.* Sua prudenza. *ivi* 134. Sua avverſione alle Cananee. *ivi ivi.* Sua vita dopo la partenza di Giacobbe dalla caſa paterna. Suoi travagli da Eſaù e dalle nuore. Sua morte. Suo Elogio. Figura di Maria Vergine. *ivi* 184.
Regno di Giuda. Suo principio. Sua durazione. Suo fine. Tom. II. p. 299.
Regno immaginario di queſta Tribù favoloſo. Tom. II. p. 301.
Reſina mandata in dono da Giacobbe a Giuſeppe, che foſſe. Tom. II. p. 263.
Ricompenſe ch'ebbe da Dio Giuſeppe riſpondenti a' ſuoi meriti. Tom. II. p. 295.
Riflеſſione tarda dopo il peccato. T. I. p. 161.
Rigoriſmo ſoverchio, uſato per malizia del tentatore. Tom. I. p. 148.
Rimorſo della coſcienza amariſſimo. T. I. p. 158.
Ripoſo di Dio dopo la creazione, come ſi debba intendere. Tom. I. p. 135. Non fu ſtanchezza, nè ozio dall'operare colle ſue creature. *ivi* 137.

Riso d'Abramo alla promessa di Dio non fu reo. Tom. II. p. 30. Fu riprensibile quello di Sara alla promessa medesima. *ivi* 37.
Rispetto dovuto alle Chiese. Tom. II. p. 141. 142.
Rito dell'unzione nel consecrare gli Altari. Suo primo esempio. Tom. II. p. 140. Con libazioni di vino, e unzione di olio, e perchè. *ivi* 181.
Riti antichi de' funerali presso gli Ebrei. Tom. II. p. 512. *e seg.*
Rivelazione divina necessaria all'umana felicità. Tom. I. *Prefazione*. VI. *e seg.*
Rivelazione fallamente attribuita al Martire San Metodio sulla temperanza importuna di Adamo e d' Eva. Tom. I. p. 185.
Rivelazioni di Dio a' Patriarchi, a' Profeti, agli Apostoli. Loro carattere d'infallibilità. Tom. II. p. 63.
Ruben primogenito di Giacobbe e di Lia. Suo nascimento, e significazion del suo nome. Tom. II. p. 151. Suo incesto con Bala, e dilazione del suo gastigo. *ivi* 187. Suo consiglio per salvare Giuseppe dal furor de' fratelli. *ivi* 193. Sua disperazione non trovandolo nella cisterna dove lo aveva lasciato. *ivi* 196. Suo gastigo nella paterna ultima benedizione, in cui è spogliato dei diritti di Primogenito in pena del suo peccato. *ivi* 297.

S

SAbato primo del Mondo, come si voglia intendere benedetto e santificato da Dio. Tom. I. p. 138. Se questo fusse un positivo precetto di santificar tutti i Sabati. *ivi ivi*, *e* 139. Se i Patriarchi ed i Giusti prima della legge Mosaica santificassero il Sabato. *ivi* 139.
Sacerdozio di Melchisedec superiore al levitico Sacerdozio. Tom. II. p. 7.
Sagrifizi. Loro diffinizione. Loro diritto. Loro uso antichissimo. Quello di Caino e di Abele non fu il primo del Mondo. Forse fu secolare, certo solennissimo. T. I. p. 186. *e seg.* Fu d'olocausto. *ivi* 187. Se Adamo o Caino od Abele ne fossero i Sacerdoti. *ivi ivi*. Come Dio manifestasse, che l'uno gli era accettevole, e l'altro no. *ivi ivi*.
Sagrifizio di Melchisedec figura del sagrifizio Eucaristico dell'altare. Tom. II. p. 7.
Sagrifizio d'Abramo di cinque vittime. Visione, e promesse ricevute da Dio in esso. Tom. II. p. 14.
Salem Città de' Sichimiti. Se fosse Sichem, o questa voce abbia altra significazione. Tom. II. p. 177.
Samuel Maroceano Rabino celebre. Sua lettera del secolo undecimo. Tom. II. p. 303.
Sangue, e soffocato. Precetto di astenersene. Storia, e ragione di questo precetto. Tom. I. p. 278. Come, quando, e perchè sia cessato. *ivi ivi*, *e* 279.
Santificazione delle feste. Tom. I. p. 139.
Santità delle nozze. *ivi* 93.
Sapienza di Giuseppe nei mezzi di provvedere all' Egitto, e arricchirlo. Tom. II. p. 247.
Sara probabilmente Jesca con altro nome, figlia di Aran, fratel d' Abramo, e moglie di Abramo stesso. Tom. I. p. 329. Significazione del suo nome, suoi pregi, suo carattere, e sue virtù. *ivi ivi*, *e seg.* Merito della sua docilità nel seguire la vocazione d' Abramo. *ivi* 335. *e seg.* Sua avvenenza confervata a grande età, e perchè. *ivi* 339. 346. Rapita da Faraone in Egitto, e da Abimelec in Gerari. *ivi* 342. 346. Restituita intatta ad Abramo. *ivi* 347. 348. Se fosse veramente sorella o nipote d' Abramo. *ivi* 348. Sua offerta, e sua preghiera ad Abramo di sposar Agar, quanto virtuosa. Tom. II. p. 21. Sua gelosia contro Agar, e sue querele ad Abramo. *ivi* 23. Sua severità, e suo rigore con Agar. *ivi ivi*. Sua curiosità, sua incredulità alle promesse, e sua menzogna a' rimproveri dell' Angelo rappresentante la persona di Dio. 36. *e seg.* Suo felice parto d' Isacco, e sua compiacenza di esso. Tom. I. p. 52. Sua gelosia d' Ismaele. *ivi* 53. Sua morte. Favole degli Ebrei sull' occasione di essa. Suo elogio, e suo sepolcro. Tom. II. p. 75.
Saraceni mentitori dell'origine loro, ch' ebbon da Agar, non già da Sara, loro costumi. Tom. II. p. 27.
Saturno preteso Noè. Tom. I. p. 296.
Scala. Celebre vision di Giacobbe nella campagna di Luza. Sua storia, e sua significazione. Tom. II. p. 138.
Scienza. Quanta, e quale ne avesse Adamo. Tom. I. p. 170.
Scrittori accattolici ricordati spesso, e perchè. Tom. I. *Prefazione* V.
Scusa frivola di Adamo, e di Eva. T. II. p. 165.

Seboim Città della Pentapoli. Tom. I. p. 355.
Segno impresso da Dio in Caino, qual fosse. Tom. I. 198.
Sela terzogenito di Giuda. Tom. II. p. 199.
Sella una delle due mogli di Lamec Cainita. Tom. I. p. 204. Fu madre di Tubalcaino, e di Noema. *ivi* 205.
Sem figlio di Noè benedetto dal padre. Effetti di questa benedizione. Tom. I. p. 287. 288. Favoleggiato Plutone. *ivi* 296.
Semeber nome del Re di Seboim. Tom. I. p. 357.
Semiazar nome di Angelo favoleggiato amante delle figliuole degli uomini innanzi al diluvio. Tom. I. p 232.
Senaab nome del Re di Adama. Tom. I. *ivi*.
Senaar sua vera situazione. Soggiorno primo degli uomini venuti da Ararat. T. I. p. 297. 298.
Sentenza di Dio nel giudizio de' primi padri piena di misericordia. Tom. I. p. 167. Contro il Serpente, come si debba intendere. *ivi ivi*. Se contro il vero Serpente. *ivi* 168. Se contro il Demonio animator del Serpente, e come. *ivi* 169. 170. Contenente promessa adempiuta per la Vergine Madre dell'Uomo Dio. Tom. I. p. 170.
Sentenza di Dio in gastigo della donna. Umiliazione, dolore, servitù. Tom. I. p. 172.
Sentenza di Dio in gastigo dell'uomo. Fatica, ingratitudine della terra, e morte. Tom. I. p. 174.
Sepolcri. Loro jus. Tom. II. p. 79. Tratto notabile di San Gregorio sopra i sepolcri. Tom. II. *ivi*, e 80.
Septuplum punietur l'uccisor di Caino come si spieghi. Tom. I. p. 197.
Serpente tentatore di Eva, se fosse vero Serpente. Tom. I. p. 141. Se veramente parlasse, e per quale virtù parlasse. *ivi* 143. Quali sembianze avesse, o sia di quale spezie Serpenti fosse. *ivi* 142. 143. Perchè si dica il più accorto, e il più insinuantosi degli Animali nella conversazione coll'uomo. *ivi* 142. Organo del Demonio. *ivi ivi*. Perchè tentasse Eva, ma non Adamo. *ivi* 157.
Servitù Sua origine. Tom. II. p. 284.
Set Suo nascimento. Tom. I. p. 199.
Sfinge Sua descrizione. Tom. I. p. 182.
Sichem Sicher o Sichar nome di Città fabbricata dove Abramo entrò nella terra di Canaan, celebre per li due Monti vicini di Garizim e di Ebal, per lo sepolcro di Giuseppe, per la sede di Geroboamo Re d'Israele, per lo tempio di Garizim, e per lo pozzo di Giacobbe, sul cui margine il Salvatore sedendo tenne colla donna Samaritana il suo pietoso e profetico ragionamento. Tom. I. p. 336. Occidentale al Giordano, dove passò Giacobbe da Socot orientale, e comperatoci un tratto di terra ci fè soggiorno, e innalzò a Dio un Altare. Tom. II. p. 176. 177.
Sichem Principe figlio di Emor Signore della Città. Rapisce Dina, la chiede a sposa, l'ottiene col patto della circoncisione, lo adempie; n'è ucciso con barbaro tradimento. Tom. II. p. 203. 204.
Silo. Sua significazione legittima contro il Clerc. Tom. II. p. 300. 301.
Simboli profetici riconosciuti, e spiegati nel celebre sagrifizio d'Abramo delle cinque diverse vittime. Tom. II. p. 14.
Simeone secondogenito di Giacobbe e di Lia. Suo nascimento, e significazion del suo nome. Tom. II p. 151. Autore con Levi del tradimento contro de' Sichimiti. *ivi* 204. *e seg.* Quanto in ciò fosse reo. *ivi* 206. Ritenuto prigione, e ostaggio in Egitto. *ivi* 257. Punito dal Padre nell'ultima benedizione. *ivi* 298.
Simonìa. Se il contratto di compera e di vendita del sepolcro tra Abramo ed Efron ne fosse reo. Tom. II. p. 79.
Sincerità ammirabile di Mosè. Tom. II. p. 298.
Socot nome restato al luogo dove Giacobbe piantò i suoi tabernacoli. Tom. II. p. 174.
Sodoma Città principale della Pentapoli. Descrizione del suo incendio, e delle cagioni di esso. Tom. II. p. 47. 48. Vizioso Paese, e perchè detti pessimi e peccatori dinanzi a Dio i suoi abitatori. Tom. I. 353.
Soggiorno de' primi Padri nel Paradiso terrestre, se fusse lungo o breve. Tom. I. p. 182.
Soggiorno di Giacobbe in Sichem non troppo lungo. Tom II p. 177. 178.
Soggiorno degli Ebrei in Egitto di quattro secoli predetto ad Abramo. T. II. p. 16.
Sogni. Divisione delle loro cagioni, e dottrina dell'uso loro. Tom. II. p. 222., *e seg.*

Sogni profetici non si leggono nella Scrittura mandati a donne, e perchè. T. II. p. 191.
Sogni profetici di Giuseppe, come, ed in chi propriamente adempiuti. Tom. II. *ivi.*
Sogni di Faraone. Tom. II. p. 225. 226.
Sogno del Coppiere di Faraone. Tom. II. p. 222.
Sogno del Panattiere di Faraone. T. II. *ivi.* Spiegazione di essi fattane da Giuseppe, per quale spirito. *ivi* 226., *e seg.* Se ci abbiano leggi a spiegargli che sieno giuste, e se quelle che leggonsi fossero anteriori, o sieno posteriori a Giuseppe. *ivi* 227.
Sole Opera del quarto giorno. Sua materia. Tom. I. p. 38. Sua grandezza. *ivi* 39. Sue macchie. *ivi.* 38.
Somiglianza dell'uomo a Dio in che consista. Tom. I. p. 75. 76. Se truovasi ugualmente nell'uomo, che nella donna. *ivi* 75. Come si affermi ottenuta per l'Albero della scienza. *ivi* 179. Come si deformi peccando. Tom. I. p. 76.
Sonno primo di Adamo qual fosse. Tom. I. p. 91.
Sonno di un sopimento volontario maraviglioso riferito dal Padre Sant'Agostino. Tom. I. p. 92.
Sovranità, e servitù, se sarebbono state nella natura innocente. Tom. I. p. 105. 106.
Spada del Cherubino messo da Dio a guardare il Paradiso terrestre, e l'accesso all'Albero della vita, qual fosse. Tom. I. p. 181. Non fu la Zona torrida, nè il Purgatorio *ivi ivi*, e 182.
Speranza quale debba essere per non essere presunzione. Tom. I. p. 171.
Spirito del Signore recantesi sopra l'acque, qual fosse, e come si debba intendere. Tom. I. p. 19.
Stagione qual fosse la prima del Mondo. Tom. I. p. 34. Quale, quando uscirono i primi Padri dal Paradiso terrestre. *ivi* 182.
Stato del Mondo a'dì del diluvio, politico, e morale. Tom. I. p. 230.
Stato del peccatore. Tom. I. p. 165.
Statua della moglie di Lot, qual fosse, e dove. Se ci sia più. Tom. II. p. 48. *e seg.*
Statura del primo uomo non giganteſca. Tom. I. p. 81.
Stelle. Opera del quarto giorno. Loro materia, numero, proprietà, uso e fine generale e particolare. Tom. I. p. 39. *e seg.* Se abbiano Pianeti intorno. *ivi* 42.
Sterilità senza colpa. Riflessioni da consolarsene. Tom. II. p. 22.
Sue figlio d'Abramo e di Cetura Tom. II. p. 103.
Sue nome del padre della moglie di Giuda. Tom. II. p. 199.
Suggezione della donna all'uomo qual sia in pena del peccato. Tom. I. p. 173. 174.
Superbia peccato primo degli Angeli ribelli. Tom. I. p. 126. Primo, benchè non unico di Eva. *ivi* 154. Principio e origine de'peccati de'Posteri. *ivi ivi.*

T

Tadal Re delle Genti. Uno de'cinque Re collegati nella guerra della Pentapoli Tom. I. p. 356.
Tamar moglie di Her primogenito di Giuda; appresso di Onan secondogenito. T. II. p. 199. Suoi avvenimenti col suocero, e suo parto di due gemelli Fares e Zara. *ivi* 200. 201. Circostanze misteriose di questo parto, e loro significazione. *ivi* 201.
Taneos Città celebre dell'Egitto, da cui la Provincia Tanitica. Se fosse la capitale del Faraone, a cui spiegò i sogni Giuseppe. Tom. II. p. 247.
Tare padre d'Abramo. A quale età avesse questo figliuolo. Tom. I. 323. *e seg.* Sua patria. *ivi ivi.* Sua partita da Ur de'Caldei, e sua venuta in Aran della Mesopotamia, e perchè. *ivi* 331. Sua professione. *ivi* 330. Se idolatrasse. *ivi ivi.* Sua morte. *ivi* 324.
Tavola del Sig. Wiston della moltiplicazione degli uomini avanti il diluvio. Tom. I. p. 221.
Temperanza di Giuseppe. Tom. II. pag. 244.
Temperanza degli antichi ne'conviti. Tom. II. p. 269.
Tempio di Diana d'Efeso. Opera di gran tempo. Tom. I. p. 251.
Tentazione di Eva. Tom. I. p. 152. Esempio delle nostre tentazioni. *ivi* 155.
Tentazione di Adamo. Tom. I. p. 158.
Tentazioni, i Demonj non le cagionano per passione d'amore, ma sì di odio alla per-

ſona che tentano. Tom. I. p. 233. Talora viſibilmente per fantaſime, e ſpettri. *ivi ivi*
Terafim. Che foſſero. Tom. II. p. 165.
Terebinto Albero, a piè di cui Giacobbe ſeppellì gl' Idoli e ogni coſa ſuperſtiziosa, probabilmente ſpecie di Quercia. T. II. p. 180.
Terebinto mandato in dono da Giacobbe a Giuſeppe che foſſe. Tom. II. p. 263.
Terra ſcoperta la prima volta. Tom. I. p. 30. Come da Dio veſtita d'Erbe, e di Piante. *ivi*. 34. Sua figura. Tom. I. 32.
Terra abitata a' dì del diluvio. Tom. I. p. 230.
Terre orientali, quali ſi dicano con queſto nome nella Scrittura. Tom. II. p. 304.
Timore paſſione introdotta nell'uomo dal peccato. Tom. I. p. 162. Sparſo ne' Cananei all'inoltrar di Giacobbe nelle terre loro, e perchè. Tom. II. pag. 180. 181.
Timore de' fratelli di Giuſeppe dopo la morte del comun Padre Giacobbe. Tom. II. p. 317.
Timore di Dio vuol eſſere più timor della colpa, che della pena. Tom. II. p. 128.
Torre di Babel perchè impreſa a fabbricare dagli uomini dopo il diluvio. Tom. I. p. 298. Se ſia l'origine della favola dei Giganti, che moſſero guerra a Giove. *ivi* 299. Materiali di queſta Torre. *ivi ivi* Forma, e architettura di eſſa. *ivi ivi*, e 300.
Torre del Gregge, qual foſſe, e perchè dinominata così. Tom. II. p. 187.
Tortore una delle cinque vittime nel ſagrifizio d'Abramo. Sua ſignificazione. Tom. II. p. 15.
Tradizioni orali, e ſcritte, ſe poteſſe averne Mosè. Tom. I. p. 4.
Traſmigrazione degli Egiziani d'una in altra terra ordinata da Giuſeppe, qual foſſe, e a qual fine ordinata. Tom. II. p. 289.
Tribolazione. Occaſione di ſalute. Tom. I. 220. Suoi vantaggi. Tom. II. p. 256.
Trinità di Dio accennata nella Creazione. Tom. I. p. 19. 20. 72. *e ſeg.*
Trionfo d'Abramo vittorioſo di cinque Re. Tom. II. p. 3.
Triſtezza de' Criſtiani ſu i morti, qual debba eſſere. Tom. II. p. 80.
Tubalcaino figlio di Lamec e di Sella, Cainita, inventore dei lavori di ferro. Tom. I. pag. 205.

V

VAlle illuſtre, quale, e dove foſſe. Sua deſcrizione. Tom. I. p. 336.
Varietà di lezione ſulla condannazione della donna riguardo all' uomo. Tom. I. pag. 173.
Uccelli. Quante ſieno le loro ſpecie. T. I. pag. 249.
Uccelli rapaci volanti intorno al ſagrifizio d'Abramo. Loro ſignificazione profetica, e morale. T. II. p. 13. 15.
Veli. Loro uſo antico, e alle donne raccomandato. T. II. p. 349. 98.
Verghe adoperate da Giacobbe per ottenere gli Agnelli di color vario. Tom. II. pag. 157. Se foſſe queſt'artifizio di buona fiſica. *ivi* 158. *e ſeg.* E di buona morale. *ivi* 159.
Veſte di pelli fatte da Dio all'uomo dopo il peccato. Tom. I. pag. 180. Uſo antichiſſimo delle pelli da veſtirſi. *ivi ivi*.
Vicende della fortuna. Tom. II. pag. 241.
Vigne piantate da Noè. S' egli ne foſſe il primo ritrovatore. Tom. I. pag. 282.
Virtù facili nello ſtato dell'Innocenza. T. I. pag. 112. Altre virtù impraticabili in quello ſtato per mancanza de' loro oggetti, e praticabili nello ſtato preſente. *ivi* 113.
Vita degli uomini perchè sì lunga avanti il diluvio, e dopo eſſo accorciata. T. I. pag. 211. 212.
Vita. Perchè in neſſuno non foſſe di mille anni. Tom. I. pag. 214. Sua brevità. *ivi* 215.
Vite di oltre a cent'anni trovate in Italia nel cenſo fattone da' due Ceſari Veſpaſiani. T. I. p. 212.
Ulivo potè la Colomba mandata da Noè facilmente trovarne i rami nei contorni d' Armenia contro l'obbiezione del Tournefort. Tom. I. p. 273. 274.
Voce di Dio, come ſoleſſe eſprimerſi. T. I. pag. 163.
Volontà dell' uomo nello ſtato dell' innocenza. Tom. I. pag. 112. Sua rettitudine perduta per lo peccato. *ivi ivi*. Come

risiorata per la grazia di Gesù Cristo. *ivi* 113.
Uomo. Sua Creazione. Tom. I. pag. 74 85. Consiglio di Dio per crearlo. *ivi* 72. Perchè tenuto da Dio, e con chi, *ivi* 73.
Uomini come non pensassero a salvarsi vedendo il prodigio degli Animali entranti nell'Arca. T. I. p. 253.
Voto di Giacobbe condizionato. Suo senso legittimo, e sua giustificazione. T. II. pag. 141.
Uovo favoleggiato principio del Mondo. T. I. p. 17.
Ur de' Caldei patria d'Abramo. Tom. I. pag. 323. Se Abramo ci fosse dannato al fuoco. *ivi* 331.
Wilson sua tavola della moltiplicazione degli uomini avanti il diluvio. Tom. I. pag. 221.

Z

ZAbulon figlio di Giacobbe e di Lia. Suo nascimento, e significazion del suo nome. Tom. II. pag. 154. Sua benedizione. *ivi* 304. 305.
Zanzam figlio d'Abramo e di Cetura. T. II. pag. 103.
Zanzomimi Giganti abitatori a occidente della Cananea. Tom. I. p. 237.
Zaphanat Phaneca. Nome imposto a Giuseppe. Sua significazione. T. II. p. 238.
Zara figlio di Giuda e di Tamar. Suo nascimento, e significazion del suo nome. T. II. p. 201.
Zelfa serva di Lia moglie secondaria di Giacobbe. Tom. II. pag. 150. Sposata alle preghiere di Lia, e quando. *ivi* 152. Suo primo parto di un figlio che Lia nomina Gad, e perchè. *ivi* 153. Suo secondo parto di un altro figlio che Lia nomina Aser, e perchè. *ivi ivi*.

INDICE CRONOLOGICO

Degli avvenimenti principali narrati nel divin libro del Geneſi.

La lettera T. ſegna il Tomo, e la P. la Pagina.

Il primo numero fuori moſtra l'anno del Mondo, il ſecondo quello del Diluvio.

Creazione del Mondo, che ſi coſtituiſce probabilmente all' Equinozio Autunnale. T.I.p.35. 1 36. Geneſ. c. 1. 2. 3.

Naſcimento di Caino e di Abele. T. I. p. 185. Geneſ. 4. v.1. 2. 1 2

Morte d' Abele per fratricidio di Caino. T. I. p.199. Geneſ. 4. verſ. 8. 130

Naſcimento di Set. T. I. p. 199. Gen. 4. v. 25., & 5. v. 3. 130

Naſcimento di Enos figlio di Set. T. I. p. 223 Geneſ. 4. v. 26., & 5. v. 6. 235

Naſcimento di Cainan figlio di Enos. T. I. p. 212. Geneſ. 5. verſ. 9. 325

Naſcimento di Malaleele figlio di Cainan. Tom. I. pag. 212. Geneſ. 5. v. 12. 395

Naſcimento di Jared figlio di Malaleele. T. I. p. 213. Geneſ. 5. verſ. 15. 460

Naſcimento di Enoc figlio di Jared. T. ivi. Geneſ. 5. v. 18. 622

Naſcimento di Matuſalemme figlio di Enoc. Geneſ. 5. v. 21. 687

Naſcimento di Lamec figlio di Matuſalemme. T. I. p. 213. Geneſ. 5. v. 25. 874

Morte di Adamo. T. I. p. 218. e ſeg. Geneſ. 5. v. 5. 930

Traſferimento di Enoc. Tom. I. p. 225. e ſeg. Geneſ. 5. v. 24. 987

Morte di Set. Tom. I. p. 231. Geneſ. 5. v. 8. 1042

Pervertimento univerſale degli uomini. Tom. I. pag. 231. e ſeg. Geneſ. 6. a v. 1. ad 7. 1042

Naſcimento di Noè figlio di Lamec. Geneſ. 5. v. 29. 1056

Morte di Enos. Tom. I. p. 224. e ſeg. Geneſ. 5. v. 11. 1140

Morte di Cainan. Geneſ. 5. v. 14. 1235

Morte di Malaleele. Geneſ. 5. v. 17. 1290

Morte di Jared. Geneſ. 5. v. 20. 1422

Dio avviſa N è del futuro diluvio, e comandagli di predicare agli uomini la penitenza cento vent' anni prima, che adempia la ſua minaccia. T. I. pag. 241. e ſeg. Geneſ. 6. v. 7., & prima Petri 3. v. 10., & ſecunda Petr. 2. v. 5. 1536

Naſcimento di Jafet figlio di Noè. Geneſ. 5. v. 31., & 10. v. 21. 1556

Naſcimento di Sem figlio di Noè. Geneſ. 5. v. 31. 1558

Naſcimento di Cam figlio di Noè. Geneſ. 5. v. 31. 1559

Morte di Lamec. Geneſ. 5. v. 31. 1651

Morte di Matuſalemme. Geneſ. 5. verſ. 27. 1656

Principio del diluvio al giorno diciaſſettesimo del ſecondo meſe dell' anno. T. I. p. 256. Geneſ. 7. v. 1. 4. 10. 11. 12. 13. 17. 24. 1656

Fine del diluvio. T. I. p. 270. e ſeg. Geneſ. 8., & 9. 1657

Naſcimento d' Arfaxad figlio di Sem. Geneſ. 11. v. 10. 11. 1658 2

Naſcimento di Cainan figlio d'Arfaxad. T. I. p. 292. Luc. 3. v. 36. 1695 37

Naſcimento di Sale figlio di Cainan. Geneſ. 11. v. 12., & Luc. 3. verſ. 36. 1723 67

Naſcimento di Eber figlio di Sale. Geneſ. 11. v. 14. 1753 97

Naſcimento di Faleg figlio di Eber. T. I. p. 292. Gen. 11. v. 16. 1787 131

Epoca del conſiglio che preſer gli uomini di dividerſi, e ſpargerſi per la terra. T.I. p.292. e ſeg. Geneſ. 10. v. 25. 1787 131

Fabbrica della Torre di Babel. T. I. p. 298. e ſeg. Geneſ. 11. 1801 145

Naſci-

Naſcimento di Reu figlio di Faleg. T I p 323. Gen. 11. v. 20.	1817	161
Principio dei Re d' Egitto da Miſraim figlio di Cam. Queſt'impero durò 1663. anni ſino allo impadronirſene di Cambiſe figlio di Ciro. T. I. pag. 324. *e ſeg.*		
Naſcimento di Sarug figlio di Reu. Geneſ. 11. v. 22.	1849	193
Naſcimento di Nacor figlio di Sarug. Geneſ 11. v. 22.	1879	223
Naſcimento di Tare figlio di Nacor. T. I. p 323. Gen. 11. v. 24.	1908	252
Naſcimento di Aran figlio di Tare. T. I. p. 324. *e ſeg.*	1983	327
Morte d' Arfaxad. Geneſ 11. v. 13.	1996	340
Morte di Noè trecencinquant'anni dopo il diluvio. Geo. 9. v. 28.	2006	350
Morte di Faleg. Geneſ. 11. v. 19.	2026	370
Morte di Nacor. Geneſ. 11. v. 24. 25.	2027	371
Naſcimento d'Abramo. T I. p. 324. Confer. Geneſ. 11. v. 26. cum 12. v. 4. & Act. 7. v. 4. & Geneſ. 11. v. ultimo.	2038	382
Naſcimento di Sara figlia di Aran, la quale fu minore d' Abramo di dieci anni. Gen. 17. v. 17.	2048	392
Morte di Reu. Geneſ. 11. v. 21.	2056	400
Morte di Sarug. Geneſ. 11. v. 23.	2069	423
Codorlaomor Re degli Elamiti ſoggioga i Re di Sodoma, e di Gomorra, che gli reſtano Tributarj e ſuggetti per dodici anni; quando ne ſcuotono il giogo. Geneſ. 14 v. 1. 4.	2088	442
Morte di Aran figlio di Tare in Ur de' Caldei. T. I. p. 330. Gen. 11. v. 28.	2090	444
Matrimonio d' Abramo con Sara figlia di Aran. T. I. pag. 329. Geneſ. 11. v. 29.	Anno ignoto	
Partenza di Tare colla famiglia da Ur: ſuo arrivo, e ſoggiorno in Carra di Meſopotamia, e ſua morte. Geneſ. 11. v. 31. 32.	2103	457
Vocazione d' Abramo, e ſua partenza da Aran della Meſopotamia con Sara ſua moglie, e con Lot ſuo Nipote alla volta della terra di Canaan. T. I. p. 333. Geneſ. 12. a v. 1. ad 9.	2103	457
Viaggio d' Abramo colla famiglia all' Egitto, e ſuo ſoggiorno colà. T. I. p. 339. Geneſ. 12. v. 10.	2104	458
Ritorno d' Abramo dall' Egitto, e ſua diviſione da Lot. Suo nipote, che paſſa a Sodoma. T. I. p. 353. *e ſeg.* Geneſ. 13.	2105	459
Morte di Sale. Geneſ. 11. v. 14. 15.	2106	460
Sconfitta de' Sodomiti, e dei Popoli della Pentapoli da Codorlaomor, e ſuoi alleati colla prigionia di Lot, e di tutta la ſua famiglia, e collo ſpoglio delle ſuſtanze loro. T. I. p. 355. *e ſeg.* Geneſ. 14. v. 4. 5. 10. 11. 12.	2107	461
Vittoria d' Abramo ſu i cinque Re vincitori della Pentapoli. Liberazione di Lot, e di tutti i Prigioni di guerra con tutte le loro ſpoglie. Bottino delle nimiche. Contribuzione delle decime fattane per Abramo a Melchiſedec Re e Sacerdote, da cui riceve inſigne benedizione. T. II. p. 2. *e ſeg.* Geneſ. 14. a v. 13. ad fin. cap.	2107	461
Celebre ſagrifizio d' Abramo delle cinque diverſe vittime; Nuova alleanza che Dio ſtrigne con eſſolui, e promeſſe di Dio in queſta alleanza. Tom. II. p. 11. *e ſeg.* Geneſ. 15.	2110	464
Queſti anni intermedi dell' Epoca del ritorno d' Abramo d' Egitto ſino a quello del ſuo matrimonio con Agar comprendono ſicuramente le Epoche ſegnate, ma l' anno loro preciſo è incerto.		
Matrimonio d' Abramo con Agar ſerva di Sara alle preghiere di Sara ſteſſa, a cui condiſcende per averne figliuoli adempitori delle promeſſe di Dio. T. II. p. 22. *e ſeg.* Geneſ. 16. v 1. 3.	2113	467
Iſmaele naſce di Agar. T. II. p. 25. Geneſ. 16. v. 15. 16., & c 17. v. 24. 25.	2114	468
Nuova alleanza di Dio con Abramo, a cui ſi rinovano le promeſſe di un figlio, mutaſi il nome d' Abramo in quel d' Abraamo, e a Sara in quello di Sarai. La circonciſione s' iſtituiſce, ſi comanda, ſi adempie. T. II. p. 29. *e ſeg* Geneſ 17. v 1., & ſeq.	2127	481
Incendio della Pentapoli, da cui Lot è liberato per gli Angeli. Perde la moglie, e commette per ubbriachezza involontaria inceſto		

ſto colle figliuole. T. II. p. 45. *e ſeg.* Gen. 19. v. 1. & ſeq.	Lo ſteſſo anno	
Pellegrinazione d' Abramo in Gerari, e appreſſo naſcimento d' Iſacco. T. II. p. 51. *e ſeg.* Geneſ. 20. v. 1., & ſeq. tum 21. v. 5.	2128	482
Gran convito d' Abramo per lo ſvezzamento d' Iſacco. T. II. p. 52. Geneſ. 21. v. 8.	2133	487
Scacciamento di Agar e d' Iſmaele dalla caſa d' Abramo. T. II. p. 53. *e ſeg.* Geneſ. 21. v. 14.	Lo ſteſſo anno o il ſeguente.	
Morte di Sem. Geneſ. 11. v. 10.11.	2148	502
Sagrifizio d' Iſacco comandato da Dio ad Abramo, e impedito da Dio medeſimo ſul punto d'eſſere fedelmente adempiuto. T. II. p. 65. Geneſ. 22. v. 1., & ſeq.	2153	507
Morte di Sara all' età di cento ventiſett' anni. T. II. p. 75. *e ſeg.* Geneſ. 23. v. 1.	2165	519
Abramo manda Eliezer in Meſopotamia, perchè di colà prenda una ſpoſa ad Iſacco. Rebecca gli è condotta, e ſpoſata. T. II. p. 83. *e ſeg.* Geneſ. 24. v. 1., & ſeq.	2168	522
Nuovo matrimonio d' Abramo con Cetura lo ſteſſo anno. T. II. p. 101. *e ſeg.* Conſer Geneſ. 21. v. 5. cum 25. v. 1., & 7. & 20.		
Naſcimento d' Eſaù, e di Giacobbe all'età d' Iſacco di ſeſſant' anni, e d' Abramo centoſeſſanta. T. II. p. 110. *e ſeg.* Geneſ. 25. v. 24. 27.	2188	542
Morte d' Abramo all' età di centoſettantacinqu' anni. T. II. p. 304 *e ſeg.* Geneſ. 25. v. 7. 8.	2203	557
Morte di Eber all'età di quattrocento ſeſſantaquatt'anni. Geneſ. 14. v. 17.	2207	561
Dio appariſce a Iſacco. Gli rinova le promeſſe fatte ad Abramo. Iſacco ſoggiorna in Gerari durante la careſtia. T. II. p. 117. Geneſ. 26. v. 2., & ſeq. v. 6.	2220	574
Matrimonio d' Eſaù maggiore di quarant' anni con due Cananee. T. II p. 121. Geneſ. 26. v. 34.	2228	582
Morte d' Iſmaele all'età di cento trentaſett' anni. T. II. p. 107. Geneſ. 25. v. 17.	2251	605
Iſacco benedice Giacobbe ed Eſaù. Giacobbe fugge in Meſopotamia, dove ſerve a Labano. T. II. p. 125. Geneſ. 27. & 28.	2265	619
Matrimonio d' Eſaù con Mahelet Iſmaelita. T. II. p. 210. Geneſ. 27. v. 9.	2267	621
Giacobbe ſerve a Labano ſett' anni, compiuti i quali ſpoſa Lia per frode di Labano medeſimo, e ſette giorni dopo, Rachele. T. II. p. 145. *e ſeg.* Geneſ. 29. v. 18., & ſeq.	2272	628
Naſcimento di Ruben di Lia. T. II. p. 151. Geneſ. 29. v. 32.	2273	629
Naſcimento di Simeone di Lia. Geneſ. 29. v. 33.	2274	630
Naſcimento di Levi di Lia. Geneſ. 29. v. 34.	2275	631
Naſcimento di Giuda di Lia. T. II. p. 151. Geneſ. 29. v. 35.	2276	632
Naſcimento di Dan di Bala ſerva di Rachele, e moglie ſecondaria di Giacobbe. T. II. p. 152. Geneſ. 30. v. 5. 6.	2277	633
Naſcimento di Neftali di Bala ſerva di Rachele, e moglie ſecondaria di Giacobbe.	2278	634
Ruben truova le Mandragore. Rachele probabilmente gravida di Giuſeppe le deſidera, e ottienle da Lia a certa condizione. Geneſ. 30. v. 14	Lo ſteſſo anno	
Naſcimento di Gad di Zelfa ſerva di Lia, e moglie ſecondaria di Giacobbe.	2279	635
Naſcimento di Giuſeppe di Rachele, e naſcimento d' Iſſacar di Lia. T. II. p. 153. Geneſ. 2 v. 9. ad 18. tum a 22. ad 23.		
Giacobbe chiede Labano del ſuo congedo compiuto il ſecondo ſettennio di ſervitù, ma reſta con certi patti preſſo di lui, T. II. p. 155. *e ſeg.* Geneſ. 30. v. 25., & ſeq.	2280	636
Naſcimento di Aſer di Zelfa ſerva di Lia, e moglie ſecondaria di Giacobbe. Geneſ. 30. v. 12. 13.	Lo ſteſſo anno	
Naſcimento di Zabulon di Lia. Geneſ. 30. v. 19. 20.	2281	637
Naſcimento di Dina di Lia. T. II p. 154. Geneſ. 3. v. 21.	2282	638
Giacobbe fa clandeſtina partita da Labano che prende a inſeguirlo, e raggiuntolo con avverſo animo, è obbligato a contenerſi dal fargli alcun male, e in quella vo-		

ce

ce fa un trattato d'alleanza con essolui. T. II.	2286	642
Lotta di Giacobbe coll'Angelo, e suo incontro con Esaù. T. II. Genes. 32. Oseae 12. v. 3. 4.	Lo stesso anno	
Soggiorno di Giacobbe presso Salem Città de' Sichimiti, di due anni incirca. In questo frattempo sua scorsa ad Ebron al suo Padre Isacco. Suo ritorno con Debora nodrice già di Rebecca. Purga i suoi d'ogni cosa superstiziosa, e d'ogni avanzo d'Idolatria, lo che fatto parte alla volta di Betel. T. II. p. 217. *e seg.* Genes. 34. v. 18., & c. 35. a v. 1. ad 5.	2288	644
Suo arrivo a Betel colla famiglia. Suo soggiorno colà, dove scioglie solennemente il suo voto. Morte di Debora, e sepoltura di essa. Partenza di Giacobbe da Betel con tutti i suoi alla volta di Mambre la primavera dell'anno. T. II. p. 183. *e seg.* Genes. 35. v. 6. 7. 8. 16.	2289	645
Nascimento di Beniamino ne' contorni di Effrata. Morte e sepoltura di Rachele. Incesto di Ruben. Gen. 35. v. 16. 17. 18. 19. 22.	2290	646
Arrivo di Giacobbe in Mambre colla famiglia presso Isacco suo Padre. Genes. 35. v. 17.	Lo stesso anno	
Giuda sposa la figlia di Sue, o di Sua giovane Cananea. T. II. p. 199. Genes. 38. v. 1. 2.	Lo stesso anno	
Nascimento di Her Primogenito di Giuda. Genes. 38. v. 3.	2291	647
Nascimento di Onan secondogenito. Genes. 38. v. 4.	2292	648
Nascimento di Sela terzogenito. Genes. 38. v. 5.	2293	649
Giuseppe è venduto da' suoi fratelli all'età sua d'anni sedici in diciassette. T. II. p. 194. *e seg.* Genes. 37. v. 2. 28.	2295	651
Ratto di Dina, e assassinamento de' Sichimiti. T. II. p. 203. *e seg.* Genes 24.	2297	653
Her figlio di Giuda sposa Tamar. T. II. p. 199. Genes. 38. v. 6.	2305	661
Her è percosso da Dio di morte. Onan sposa la vedova del fratello, e muore anch'egli. T. II. p. 199. Genes. 38. v. 7. 8. 9. 10.	2306	662
Giuseppe venduto in Egitto a Putifarre, è calunniato dalla padrona, e messo in carcere. T. II. p. 216. *e seg.* Genes. 39. v. 20.	2306	662
Muore a Giuda la Moglie, ed egli commette incesto con Tamar senza conoscerla, da cui nascono Fares e Zara gemelli. T. II. P. 199. *e seg.* Genes. 38. v. 27. e seg.	2309	665
Giuseppe dopo tre anni di carcere è presentato a Faraone. Spiega al Re i sogni che lo turbavano, ed è creato Vicerè dell' Egitto. Sposa Asenet Egiziana. T. II.	2309	665
Principiano i sette anni d'abbondanza predetti da Giuseppe, a cui nasce Manasse. Tom. II. p. 244. Genes. 41. v. 47. & seq.	2309	665
Nascimento d'Effraimo secondogenito di Giuseppe. Genes. 41. v. 50. 51.	2310	666
Principio dei sette anni di sterilità. T. II. p. 248. Genes. 41. v. 53. 54.	2316	672
Giacobbe manda per frumento dieci de' suoi figliuoli in Egitto. T. II. p. 251. *e seg.* Genes. 42. a v. 1. ad 4.	Lo stesso anno	
Mandagli una seconda volta con Beniamino. T. II. Genes. 43. v. 13.	2317	673
Giuseppe si scuopre a' Fratelli. Rimandagli per Giacobbe. Essi lo conducono in Egitto con tutte le loro famiglie. Giacobbe riceve al pozzo del giuramento la confermazione delle promesse di Dio, o sia del suo testamento fatto a' suoi Padri. Epoca del principio de' 430. anni di soggiorno degl' Israeliti in Egitto, dove arriva felicemente incontrato da Giuseppe, da cui presentato è a Faraone, all' età sua di centotrent'anni compiuti, di Giuseppe trentanove. T. II. Confer Genes. 41. v. 46. cum Genes. 45. v. 6., &c. 47. v. 9.	2317	673
Giuseppe raccoglie nell'Erario del Re tutto il denaro d'Egitto. T. II. p. 288. Genes. 47 v. 14.	2318	674
Giuseppe acquista al Re i bestiami		

mi tutti d'Egitto. T. 2. P. 289. Geneſ. 47. v. 15. 2319 675

Gli Egiziani vendono le terre loro, e la libertà a Faraone per aver di che vivere. T. 2. P. 289. *e ſeg.* Geneſ. 47. v. 18. 26. 2320 676

Giacobbe muore all'età di centoquarantaſett'anni compiuti dopo aver benedetto ciaſcuno de' ſuoi figliuoli, e predetto loro gli avvenimenti della loro poſterità. E pianto e ſepolto nel paeſe di Canaan. Gen. 49. per tot. 2234 690

Giuſeppe muore di 110. anni avendo governato l'Egitto ſotto tre Re. Geneſ. 50. v. 25. 2389 745

Età de' Patriarchi figliuoli di Giacobbe, quando con eſſi venne in Egitto.

Giacobbe	130
Ruben	45
Simeone	44
Levi	43
Giuda	42
Dan	41
Neftali	40
Gad, Giuſeppe, Iſſacar	39
Aſer	38
Zabulon	37
Beniamino	26

Figli di Giuſeppe.

Manaſſe	9
Effraimo	8

Della linea di Caino che tutta però nel Diluvio, i ricordati Sono

Caino
Enoc
Irad
Maviaele
Matuſaele
Lamec
Jabel, Jubal, Tubalcain

Se queſte generazioni riſpondono a quelle della Linea di Set, l'età de' figliuoli di Lamec cade in quella di Enoc della linea ſuddetta, e ſembra quella della morte di Caino circa l'anno del Mondo e della ſua vita 700. Tom. I. pag. 204.

Oſſervifi, che gli anni ſegnati poſſon eſſere alcuna volta completi, altra no, ma correnti; dalla quale oſſervazione può facilmente naſcere la riſpoſta a qualche difficoltà.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO

CORREZIONI NEL TOMO I.

Pagina	Colonna	Linea	Errata	Corrige
7	1	2	far	fra
89	1	2	Albergo	Albero
81	2	8	cetro	certo
94	2	49	*ineniebatur*	*inveniebatur*
105	1	7	Fori	Fiori
118	2	16	Poſteiei	Poſteri
127	1	13	uguagliano agli	uguagliano; agli
141	1	5	ſolo	ſolo
157	1	24	alla Donna	dalla Donna
158	1	6	timpie	timore
168	1	33	odiano	odiato
179	1	41	dichiaraci	dichiararci
189	1	16	tratto	trattò
191	2	14	*diſcernato*	*diſcernano*
195	1	33	avea	che avea
202	1	20	far	fra
203	2	13	parricidio	fratricidio
208	2	8	fa	ſa
237	1	40	O	Io
256	1	41	dove	dovè
272	1	14	piò	può
289	2	20	agitate	agiate
291	2	12	tent'	trent'
299	1	30	quante	quanti
324	2	32	quattrocento tre	trecento ottanta due
325	1	28	deſctive	deſcrivere
338	1	14	cognizione	cognazione

CORREZIONI NEL TOMO II.

Pagina	Colonna	Linea	Errata	Corrige
6	2	19	*crevit*	*creavit*
10	1	36	Queſto	Queſte
11	1	13	*graviſus*	*geviſus*
	2	22	Torre	Tottore
30	1	44	lo	la
35	2	1	ſempre	ſemplice
		6	Sacra	Sara
42	2	30	ſe	fei
64	1	4	giorno	ritorno
64	2	2	afti	afferti
67	1	40	riconoſcere	riconoſcete
	2	11	pel	del
72	2	40	credere	cedere
77	1	25	ſempra	ſembra
79	1	32	reduta	renduta
110	1	38	aſſa	eſſa
112	teſto		ſieganſi	ſpieganſi
	2	7	ageſtre	agreſte
115	2	36	carpigliele	carpiglieli
126	2	34	i che	che i
129	2	28	non	con
130	1	47	rapimente	rapimento
		48	fuor	fuor
137	1	43	*Iſaac*	*Iacob*
156	2	26	branco	bianco
183	1	13	fa	ſa
199	2	20	erano	era
206	2	15	diferrono	diſertarono
212	2	38	quaſi	quali

0658267